STORIA DELLA CITTÀ DI ZARA

DAI TEMPI PIÙ REMOTI SINO AL MDCCCXV COMPILATA SULLE FONTI DA

VITALIANO BRUNELLI.

PARTE PRIMA.

DALLE ORIGINI AL MCCCCIX

CON ILLUSTRAZIONI INTERCALATE NEL TESTO.

ISTITUTO VENETO DI ARTI GRAFICHE - VENEZIA

A

ZARA GENTILE

CON AFFETTO E RICONOSCENZA

DI FIGLIO

INTRODUZIONE

INTRODUZIONE

Ad illustrare le vicende di una piccola città di provincia, sia pure sorta sino dai tempi di mezzo all'onore di città capitale, sembrerebbe che non possano essere nè ricche nè varie le fonti, a cui lo scrittore abbia facoltà di attingere criticamente la sua narrazione. Ma, se queste vicende sieno state molteplici e, per la situazione di essa città, abbiano avuto legame di causa o d'effetto con fatti maggiori, dei quali siasi tenuto conto nella storia universale dell'umano incivilimento, allora necessariamente le testimonianze diventano e numerose e autorevoli, e giungono a lumeggiare, fra le cose più grandi, anche quelle di minore importanza, che interessano lo storico municipale. Tale pare a noi che sia la condizione della città di Zara, e tale l'importanza che può avere la storia di lei.

Il sito di Zara infatti – e con essa di tutte le città marinare della Dalmazia – fu sempre ai confini di un mondo e al principio di un altro, in quella zona grigia cioè, in cui si confondevano e si confondono tuttora l'occidente e l'oriente. Giacchè, se la Dalmazia forma il lembo occidentale di quella penisola d'Europa, che più presto delle altre saluta il sole che nasce, non si può dire perciò che essa sia proprio l'oriente, oppure si trovi rinchiusa fra le regioni d'oriente; chè l'Adriatico – l'antica, la grande, la facile via del *Mare superum* – la congiunge all'occidente, di cui essa è come il corpo avanzato, la barriera di sua naturale difesa. Indispensabile infatti alla signoria dell'Adria, dai Cesari romani a Napoleone il grande se ne disputarono il possesso i dominatori d'occidente, che bene avvisarono, essere quelle rive portuose un compendio quasi alle rive d'Italia. E per questo i Romani le tolsero agli Illiri e ai Greci, i Germani ai Bizantini, i Veneti agli Slavi ai Bizantini agli Ungheresi e ai Turchi, i Francesi agli Austriaci; e in mezzo a tante lotte, prevalendo ora l'oriente e ora l'occidente, ma più questo che quello, Zara assieme alla Dalmazia fu di Roma, di Costantinopoli, di Buda, di Venezia, di Parigi, di Milano, di Vienna, mantenendo però, a causa della durata del dominio, meglio l'impronta dei paesi occidentali che degli orientali.

Nè le gare furono solo politiche: chè dietro a queste vennero in campo eziandio le differenze di lingua e di religione, di barbarie e di civiltà, di tolleranza e di violenza. Pochi gl' Illiri e gli Slavi trapiantati in Italia, molti invece i Latini e gl' Italiani scesi in Dalmazia; quelli, spariti quasi coi loro idiomi e i loro costumi fra gli agi di una società superiore; questi, forti a resistere contro le ruvidezze di genti primitive, atti ad imporre il linguaggio proprio e con esso il gusto delle arti e delle lettere d' occidente. Talchè il latino ebbe ragione dell' illiro, il volgare dalmatico e il veneto dello slavo, il cattolicismo dell' islam e dell' ortodossia, le arti edificative e figurative del romanico e del rinascimento delle rudi espressioni dell' arte indigena. Ma tutto ciò alle rive, o poco più in là delle medesime; mentre, fra terra, al sopravvenire continuo di genti nuove, si vide e si vede tuttora, meglio che nei riguardi politici, i quali sono effetto di coazione, trovarsi di fronte, nelle altre manifestazioni della vita, il mondo occidentale al mondo orientale, e questo oramai non cedere vinto, sebbene compenetrato da elementi stranieri. E in vero qui le parlate romanze frammischiate alle parlate slave, la chiesa di Roma alla chiesa di Costantinopoli, la liturgia latina alla liturgia glagolitica, le lettere italiane alle lettere slave, il folklore slavo al folklore italico, le molli forme della rinascita ai primordi del culto per il bello dell' arte.

Di queste lotte adunque, di queste disparità politiche e morali sulle coste dell'Adria orientale, in cui s' intromisero Greci e Romani; Bizantini, Germani e Franchi; Ungheri e Croati; Genovesi, Veneti e Napoletani; Francesi, Russi e Austriaci; popoli cioè che nella storia lasciarono profonde traccie del loro operato, è ovvio, diciamo, che di queste lotte e di queste disparità s'attrovino copiosi ricordi negli scrittori, appartenenti a quelle nazioni, le quali colla Dalmazia in genere e con Zara in ispecie ebbero da fare.

Ed è appunto così: per i tempi più lontani, e per gran parte dell' evo-medio, ci soccorrono gli autori greco-latini; vengono poi gli storici italiani, particolarmente quelli di Venezia; e nell' età moderna i vari studi spettanti alle storiche discipline, che la nuova critica ha informato del suo metodo presso tutte le nazioni civili. Per quanto ci fu possibile, abbiamo fatto in modo che nessuna fonte, inedita o divulgata colle stampe, ci fosse ignota, servendoci all'uopo delle biblioteche zaratine, pubbliche e private, non ricche di molti volumi, ma provvedute con accuratezza di quelle opere antiche e moderne, che alla cognizione delle cose patrie si riferiscono. Vanno qui nominate da prima la biblioteca civica *Paravia*, quella provinciale del ginnasio, e quella governativa; e poi le biblioteche dei conventi e dei seminari, in cui si conservano molti libri preziosi, che anche in città più grandi di Zara non si riesce talvolta di avere alla mano. Vengono quindi gli archivi, il più importante dei quali è quello degli *Atti antichi* presso la Luogotenenza, che comprende le carte delle chiese e dei conventi soppressi della città, e quelle del governo veneto e del governo francese, che vanno dal secolo decimo al secolo decimonono; tiene il secondo posto l'archivio notarile, che si diparte dall' anno 1289 e giunge anche esso, con qualche lacuna, ai

tempi nostri. Queste le collezioni di documenti più complete e più numerose; le altre invece scarse e deficienti, chè l'archivio comunale, frammentario per il medio-evo, incomincia col secolo decimoquinto; mentre l'arcivescovile e il capitolare hanno scritture quasi tutte spettanti ai tempi moderni. Ricchissimo all'incontro il cartolario delle monache benedettine; e non senza interesse quelli pure dei frati di s. Francesco e di s. Michele. Tutti questi documenti, e così pure molti altri che si trovano negli archivi fuori di Zara, nella Dalmazia cioè, nelle provincie slave contermini, in Ungheria, in Italia, e specialmente a Venezia, tutti questi documenti, che appartengono alla storia dalmata, cominciando dai più antichi e venendo sino al secolo decimoquinto, sono stati criticamente pubblicati dall'Accademia iugoslava di Zagabria, tanto benemerita degli studi patri. Sicchè per il periodo storico, anteriore al definitivo dominio di Venezia (1409), abbiamo un *Diplomatario* reso di comune ragione, a cui manca assai poco, perchè sia perfetto, e che può essere completato assai facilmente riguardo a Zara a mezzo delle carte, che in questa città si conservano, e che non ebbero ancora posto in quella collezione.

Detto così a larghi tratti dell'importanza della storia zaratina, e della ricchezza delle fonti, da cui può essere derivata, ci resta ancora a divisare il modo, da noi tenuto nel compilarla. Convinti che la narrazione storica, più che sull'autorità altrui, è fondata sul documento, ogniqualvolta il documento esistesse, abbiamo voluto consultarlo di nostra veduta. Sicchè non è stato da noi fatto un lavoro di seconda mano, bensì coscienziosamente rifatto anche quello che altri prima di noi aveva cercato di fare. Veramente non esiste per le stampe una storia di Zara, bensì delle monografie storiche sopra alcune parti della medesima; manoscritte però ci sono, non diremo proprio delle storie, ma cronache, memorie, ricordi e zibaldoni di storico materiale, messi insieme a casaccio e senza critica. Di questi i più si sono perduti, e il meno è arrivato sino a noi, mutilo anche questo e alterato dagli ammanuensi. Chè all'importanza del municipio di Zara, il quale sino dai primi secoli dell'evo medio fu centro politico alla provincia, tanto che vi risiedette il rappresentante dei vari governi, del bizantino cioè, dell'ungherese e del veneziano, corrisponde naturalmente il fatto che ebbe parecchi illustratori delle sue gesta. Il primo, che ci è rimasto, appartiene al secolo decimoquarto, ed è anonimo; è il cronacista, che ci ha lasciato un'estesa descrizione dell'*Assedio di Zara* (*De obsidione Jadrensi*), fatto dai Veneti nel 1345. A questo testimonio di una delle più forti lotte, che la repubblica di Venezia abbia sostenuto coll'Ungheria, segue, dopo l'intervallo di qualche decennio, il *Memoriale* di Paolo de Paolo, che registra gli avvenimenti principali della sua patria dal 1371 al 1408. Entrambe queste monografie sono scritte in latino, ed entrambe hanno interesse più che municipale. G. Lucio, principe degli storici dalmati (1), le aveva giudicate tanto importanti, che le pubblicò nel 1666, dopo la sua opera maggiore: *De regno Croatiae et Dalmatiae.* Il *Memoriale* di Paolo de Paolo fu continuato da Mauro, nepote di lui, e condotto sino al 1430. Queste *Additiones* si conservavano manoscritte nell'archivio della famiglia Fondra, a s. Rocco; ora più non

esistono. Al secolo susseguente, cioè al decimosesto, spettano due croniche di Zara, una di Francesco Grisogono e l'altra di Francesco Fumato; la prima c'era ancora nel secolo decimottavo in casa del conte Faustino Fanfogna, la seconda forma parte della ricca libreria della nobile famiglia dei Pappafava di Zara; ma non è proprio una cronaca, bensì una raccolta di fonti per la storia di Zara. Più copiose sono le scritture storiche nel secolo decimosettimo. Lorenzo Fondra, oltre ad una monografia su s. Simeone, che è alle stampe, avrebbe lasciato manoscritte alcune *Memorie di Zara*, continuate da un altro Fondra sino al 1782, un *Giornale di Zara*, ed una *Miscellanea sulle isole di Zara*. Fatto avvocato fiscale per la sua profonda conoscenza delle cose della provincia, e posto, nel 1698, allato al Ruzzini, per determinare, in seguito alla pace di Carlowitz, i confini dei nuovi acquisti nei paesi turcheschi, è certo che, se le sue schede si sono perdute, non potrassi così facilmente colmare la lacuna, che da codesta perdita sarebbe per derivarne. Ignoriamo dove questi manoscritti del Fondra sieno andati a finire; come pure ci è ignoto che sorte abbia avuto una *Cronaca dei suoi tempi*, scritta da Damiano de Ciprianis, nobile di Zara; un *Chronicon conventus s. Dominici de Jadera* del domenicano Cornelio Uticense, ultimo di questa famiglia zaratina, appartenente all'ordine civico; ed una *Storica dissertazione della città di Zara* di Giovanni Cassio. È stata ritrovata invece, in questi ultimi tempi, la *Storia della chiesa di Zara*, compilata in latino dall'arcidiacono Valerio de Ponte, una parte della quale era stata resa di comune ragione dal Farlati nel suo *Illirico sacro*, e la versione italiana di quella, eseguita dall'ab. Sorini. Di non lieve importanza devono essere stati pure i lavori storici di Simeone Gliubavaz, contemporaneo e amico di Giovanni Lucio. I vecchi Zaratini lo tennero sempre in gran conto; tanto che nella sala dell'accademia esisteva sino alla fine del secolo decimottavo un busto di lui colla seguente iscrizione:

MDCIX
SIMEON GLIVBAVAZ JADRENSIS
JVVENVM VRBANVS INSTRVCTOR
AGRI JADRENSIS ET ROMANARVM INSCRIPTIONVM
ILLVSTRATOR

Non faremo qui menzione di quelle sue opere, che si riferiscono in genere a tutta la provincia; ma, mettendo in rilievo soltanto quelle che spettano al nostro tema, diremo che l'*agri Jadrensis illustrator* della lapide indica una *Storica descrizione del contado di Zara*, che per buona fortuna esiste tuttora; e il *Romanarum inscriptionum illustrator* una raccolta d'iscrizioni romane, di cui si servì il Lucio in un suo opuscolo omonimo, edito a Venezia l'anno 1673.

Ma il più attivo di tutti gli scrittori di questo secolo deve essere stato il vicario generale Giovanni Tanzlingher-Zanotti. Di lui vengono citate le opere seguenti: *La dama cronologica* (2) – *Memorie di Zara* – *Memorie della metropolitana di Zara* – *Oraculum eccl. Jadrensis* – *Venticinque processi di energumeni* – cose tutte irreparabilmente perdute, meno una parte dell'ultimo manoscritto, che si conserva nella

biblioteca provinciale. Ed è una scrittura interessantissima, perchè ci rivela un lato assai curioso dei costumi di quei tempi. Gli *energumeni* non sono altro che i poveri pazzi, per i quali il Tanzlingher aveva istituito una specie di ospedale a *Campo castello*. Il buon prete li curava a furia di esorcismi, ed estendeva diligentemente i verbali di certe dichiarazioni, che quei pazzi per solito facevano, in lingua latina, a favore dell' autenticità del corpo di s. Simeone. Quando si saprà che allora tra Zara e Venezia si disputava acremente per dimostrare, quale delle due città possedesse i veri resti di quel santo, si potrà giudicare anche dell' autenticità di quelle dichiarazioni. Così a s. Simeone in quei medesimi tempi si scrivevano in un volume i miracoli, specie i castighi che cadevano sopra coloro i quali dinanzi all' arca preziosa giuravano il falso. Perciò un Simeone Custera aveva messo insieme, nel secolo susseguente, un *Elenco degli spergiuri puniti da s. Simeone e dei castighi di quelli che si rifiutavano di assumere l' incarico di presidente della confraternita delle XL ore.* Dello Tanzlingher poi abbiamo trovato, non è molto, un manoscritto, sinora sconosciuto, nel cartolario del soppresso convento di s. Domenico, all'Archivio degli atti antichi presso la Luogotenenza. Ha questo titolo : *Initium a Domino. Anno ab Incarnatione Domini 1692, die 2 Julii, Jadrae. Compendium sive repertorium materiarum sive rerum ex constitutionibus synodalibus Ecclesiae Metropolitanae Jadrensis, actarum a fundatione Capituli usque ad praesens saeculum habitis et emanatis, desumptum a suis originalibus existentibus partim in archivio capitulari et partim in offitio cancellariae archiepiscopalis civitatis Jadrae. Ad usum B. Joannis Zanotti alias Tanzlingher, iuris utriusque doctoris et canonici Jadrensis.* Contiene un copioso riassunto dei sinodi e delle visite degli arcivescovi Pietro Matafarri (1395) Maffeo Vallaresso (1460) Muzio Callino (1566) Alvise Molin (1593 e 1594) Minuccio Minucci (1598) Vittore Ragazzoni (1607) Luca Stella (1618) Benedetto Capello (1639 e 1640) Bernardo Florio (1646) Teodoro Balbi (1658) Evangelista Parzaghi (1680) coll' indicazione che gli atti originali si trovavano all' archivio capitolare e alla cancelleria arcivescovile. Preziosa indicazione codesta, perchè ci dimostra che nel 1692 la chiesa di Zara aveva ancora delle ricche fonti per la sua storia.

Nel secolo susseguente, cioè nel decimottavo, non mancarono pure gli studiosi di cose patrie. E un impulso a questi studi fu dato dai pubblici e privati archivi, che si andavano riordinando e consultando. Dei riordinatori conosciamo particolarmente due : Domenico Ignazio Frauenberger e Guerrino Ferrante. Quegli oriundo dalla Boemia, nato il 27 luglio 1712, era venuto a Zara come soldato veneto, e aveva preso stanza tra noi. Ospitato in casa del colonnello Giuseppe conte Fanfogna, e conosciuto di poi lui e i suoi discendenti col sopranome di Bercich, si mostrò peritissimo nella lettura delle carte antiche ; sicchè fu impiegato nel mettere in assetto gli archivi della comunità e il notarile, quello di s. Maria e di s. Grisogono, dei Fanfogna e di molti privati. Morì il 14 agosto 1791, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria. L' altro, il Ferrante, era sacerdote, e rivestiva da ultimo la dignità di canonico alla basilica. Fece egli uno spoglio, se non di tutti, della massima parte dei libri dei no-

tai, incominciando dal 1375 e terminando col 1783. Nè lo spoglio è fatto materialmente, ma con intendimento storico, perchè il Ferrante trascrive alcuni documenti per intero, altri compendia, o ne riporta i nomi dei personaggi più o meno illustri, che gli capitano sottomano. Alla fine di ogni fascicolo – e questi sono novantasei! – mette le date in cui compiva il lavoro, che vanno dal 1750 al 1799. Quasi la vita di un uomo! Non tralasciava poi di annotare nelle pagine d'avanzo qualche fatterello, riferentesi alla cronaca della città. Peccato anzi che codeste sue note sieno piuttosto rare. Questi *regesti* del Ferrante si custodiscono alla biblioteca Paravia, mentre una sua *Descrizione de' vescovi e arcivescovi della metropolitana di Zara* e *del loro operato con moltissime varie dichiarazioni degne a sapersi dall'anno 388 fino al 1745* è alla biblioteca della Luogotenenza. Lavoro poco critico, ma interessante per le molte leggende che contiene, esposte con una dicitura da secentista in ritardo; p. e. di un arcivescovo, del quale non aveva notizie, dice: *Qual orologio senza difetti, puossi credere, scorse l'ore della sua vita, e col grave delle proprie virtù ruotò sino alle ceneri. Ora vacilla nella ruota del tempo, nè permette di notare la mostra a chi brama vedere i suoi fatti e le sue origini.* Del medesimo can. Ferrante ricorre anche una *Storia liburnica,* andata perduta.

Ma la più ricca raccolta di siffatti materiali era quella di Gregorio Stratico, avvocato fiscale della provincia; giacchè, oltre moltissime pergamene, carte e memorie sciolte, che si conservavano nell'archivio di sua famiglia, vi si trovavano pure otto volumi in foglio. Diamo qui il sommario di quelli, i quali contenevano cose, riferentisi alla storia di Zara:

Volume I. Due istoriette di Zara, Monumenti del re Colomano e de' monasteri di s. Grisogono e s. Maria, Istoria ecclesiastica dell'arcidiacono Valerio de Ponte, Notizie della chiesa di Zara, Memorie trascritte da G. Lucio e da Paolo de Paolo, Giornaliere notizie del can. di Zara Tanzlingher, Chiese e monasteri di Zara e sua diocesi, Istrumenti ecclesiastici e civili per la città di Zara, Particolari memorie di Zara e suo territorio. — *Volume II.* Discorso di S. Gliubavaz con annotazioni di autori per confermare l'istoria zaratina, Memorie storiche sopra il monastero di s. Demetrio del padre maestro Faini, Guerre della città di Zara, Sommario di memorie zaratine, Aggiunta al *Selvario* delle cose di Zara, Monumenti antichi, Sentenze, Memorie del regio governo di Zara, Cariche dei nobili e cittadini di Zara. — *Volume III.* Statuti (1551) zaratini e dalmatini stabiliti a Novegradi per la contea di Zara in capitoli ventisette, Consuetudini sopra le api e gli alveari, Memorie diverse della città di Zara, Basilica metropolitana, Famiglie nobili di Zara, Ribellioni zaratine otto, Monumenti antichi e diversi di Zara, Memorie di s. Anastasia Agape Chionia e Irene, Scritture per la cittadinanza di Zara. — *Volume V.* Descrizione del territorio di Zara. — *Volume VI.* Raccolta dei fondamenti della città di Zara, Ducali, Terminazioni, Decreti sopra dazi, Leprosi, Monte, Fontico, Grazia de' sali, Seminario Florio, Scuola di s. Giacomo e s. Silvestro, Padri di s. Francesco, Benefizi ecclesiastici, Ospitali pubblici, Chiese.

Ma chi sa ora, dove sieno andate a terminare tutte codeste fonti, preziosissime per la storia del nostro paese? Fortunatamente del secolo decimottavo possediamo due ricche miscellanee storiche, anonime entrambi, la prima forse compilata da un Licini, l'altra da un Fondra. Specie la seconda, che appartiene alla nobile famiglia dei Filippi, è di grande valore, perchè nel migliaio circa di fogli, da cui è formata, rac-

chiude per avventura tutto quello che i vecchi cronisti di Zara avevano messo insieme circa la storia della loro città. Vi manca, è vero, la critica; viceversa abbonda di leggende, tradizioni, costumanze ecc., delle quali in pochi altri luoghi si è conservato il ricordo. La prima s' intitola: *Notizie storiche su Zara e Nona* – la seconda: *Notizie istoriche della città di Zara, capitale della Dalmazia, divise in otto libri, nei quali si tratta di tutte le cose sacre e profane in essa esistenti, del suo contado ed uomini illustri ecc., fatiche dedicate alla gioventù zaratina dallo scrittore l'anno 1782* ecc.

Aggiungeremo in fine che i cittadini di Zara andavano superbi di possedere una collana quasi di cronacisti municipali, i quali avevano segnato giorno per giorno gli avvenimenti della loro patria. Eccone la serie: Paolo de Paolo e Mauro suo nepote sino al 1430, Simon Begna sino al 1550, Simon Gliubavaz sino al 1660, Lor. Fondra sino al 1690, Giov. Tanzlingher e D. Bonaldi sino al 1702, Giov. Maria ed Alberto Canova sino al 1730, Simon Custera sino al 1746, Matt. Maslavcich sino al 1795. Di questi diari resta soltanto quello di Paolo de Paolo, salvato dalla distruzione mediante la stampa del Lucio, degli altri a mala pena i nomi degli autori.

Come avvenne poi che non tutte le cronache, le memorie, i diari e simili cose, che dal trecento all' ottocento sono state scritte a Zara su Zara, non arrivarono a noi? La distruzione dipese da noncuranza, da vicende casuali, da trafugamenti e da ragioni politiche. Ci sono state, pur troppo, delle famiglie, che confinarono i propri archivi nelle cantine e nei solai, abbandonandoli così alla umidità e alle tignuole; altre poi, che se ne disfecero per il gusto di non avere intorno a sè ingombri, ritenuti inutili. A questo proposito un cronacista ci ha tramandato che, nel maggio del 1784, gli eredi del dr. Biagio Soppe vendettero ai pizzicagnoli nove sacchi di carte antiche a sei soldi la libbra! Fra le vicende casuali vanno annoverati anzitutto gl' incendi, dei quali nelle patrie memorie v' ha questa serie cronologica:

1394. Bruciata la canonica della metropolitana col suo archivio. — 1414. Incendio dell'archivio della città, posto in via Carriera. — 1418. Bruciata la cancelleria vescovile. — 1419. Inceneriti i protocolli della Camera del comune di Zara, che si tenevano al Castello; bruciata la sagrestia di s. Maria Maggiore con un cassone di carte. — 1476. Bruciata la libreria di s. Francesco. — 1526. Arsa la casa dei vescovi di Nona presso il Castello di Zara con molte pergamene e lapidi. — 1542. Incendiata la libreria e l'archivio della famiglia Rosa. — 1594. Bruciata la canonica di s. Maria Maggiore. — 1779. Bruciato l'archivio di s. Demetrio.

Nè qui sono registrati tutti gl' incendi: manca p. e. quello dell' archivio veneto, nel quale ci sono ancora dei volumi abbruciacchiati. Dei trafugamenti principali, degni in parte di venia, perchè fatti a fine di studio, sono quelli avvenuti nei secoli decimosettimo e decimottavo, quando prima G. Lucio compilava l' opera sua sulla Dalmazia e la Croazia, e un secolo dopo il gesuita D. Farlati coi suoi compagni l' *Illirico sacro*. Nel libro del Lucio ci sono p. e. dei documenti, di cui negli archivi della città mancano fino dai suoi tempi gli originali; il Farlati poi portò con sè, a

Padova, codici e stampe in gran numero colla promessa di farne la restituzione, che poi invece interamente non fu fatta (3). Ma ci furono dei trafugamenti per ragioni politiche: il Lucio medesimo sapeva che molte scritture di Zara erano a Venezia nelle *Secrete* (4), forse quel cassone di carte, che, depositato l'anno 1396 dalla comunità nella cella a volta sotto il campanile di s. Maria, nel 1462 era sparito. Così pure nel 1619 era stata trasportata a Venezia un'altra cassa di documenti zaratini, conservati nel palazzo pretorio. Si sa inoltre – e la notizia deriva dallo storico S. Gliubavaz – che nel 1420 o giù di lì andarono distrutte le memorie di varie famiglie – i Cesamis e i Matafari – cadute in disgrazia del veneto governo; mentre nel 1431 e nel 1545 eransi martellate iscrizioni e stemmi antichi, non solo a Zara, ma anche nel suo territorio. La gran distruzione avvenne però durante il dominio napoleonico, quando, dinanzi allo sbalordimento della nuova êra che si andava iniziando, e che portava seco l'abolizione di tanti privilegi, o si misero nel dimenticatoio del ciarpame inutile le carte che li contenevano, o passarono violentemente in mano dei governanti. I quali anche in Dalmazia fecero tavola pulita delle cose antiche, specie dei codici e delle pergamene miniate, perfino delle bolle e dei sigilli, che da esse pendevano. Nelle *Memorie per la storia della Dalmazia,* pubblicate a Zara nel 1809 e dedicate da G. Kreglianovich-Albinoni al vicerè d'Italia, si citano ancora gli scritti del Gliubavaz, del Ponte, del Tanzlingher, dello Stratico ecc., che poi non più si ritrovarono. Usciti i Francesi, archivi e biblioteche per molti decenni se ne stettero silenziosi fra la polvere e le ragnatele, finchè, ridestati pure tra noi gli studi storici, offrirono, malgrado i saccheggi sofferti, dei materiali preziosi ai ricercatori delle cose passate. Sicchè nel secolo decimonono ebbimo una rifioritura di pubblicazioni storiche, di cui si fregiarono giornali e riviste, e si empirono opuscoli e volumi, che arrecarono grande vantaggio alla conoscenza della storia patria. Non crediamo di possedere l'autorità necessaria, per giudicare dei contemporanei; ma diremo che tra quelli che riposano da poco sotto le verdi zolle della madre terra, per la storia di Zara due scrittori non debbano passarsi sotto silenzio, il Ferrari-Cupilli e mons. Bianchi. E tanto più volentieri qui li nominiamo, in quanto rappresentano due maniere diverse di trattare la storia, la prima cioè di quelli, i quali ebbero l'avvertenza di vagliare e scernere il materiale, che avevano sotto mano; la seconda di quelli, i quali accettarono ad occhi chiusi il materiale vecchio, e lo ammanirono senz'altro ai loro lettori. I primi si sono informati alla critica moderna, e stanno un po' più in alto dei secondi; questi ci hanno conservato – e forse vi hanno prestato fede – le leggende, le superstizioni, le fole, gli anacronismi, che sono l'anima del popolino. Certo che, per i tempi che corrono, si esige una storica narrazione, che sia esente da errori di fatto; ma che dinanzi alla critica togata debba sparire tutto ciò che è uscito dal popolo, e che caratterizza il popolo, non ci pare rigorosamente giusto. Per cui abbiamo noi raccolto e leggende e superstizioni, e fole e anacronismi, ritenendo che da questi balzi fuori il tipo nazionale di una cittadinanza, che ha saputo fortemente mantenerlo attraverso a molteplici vicende e nelle affezioni manifestate

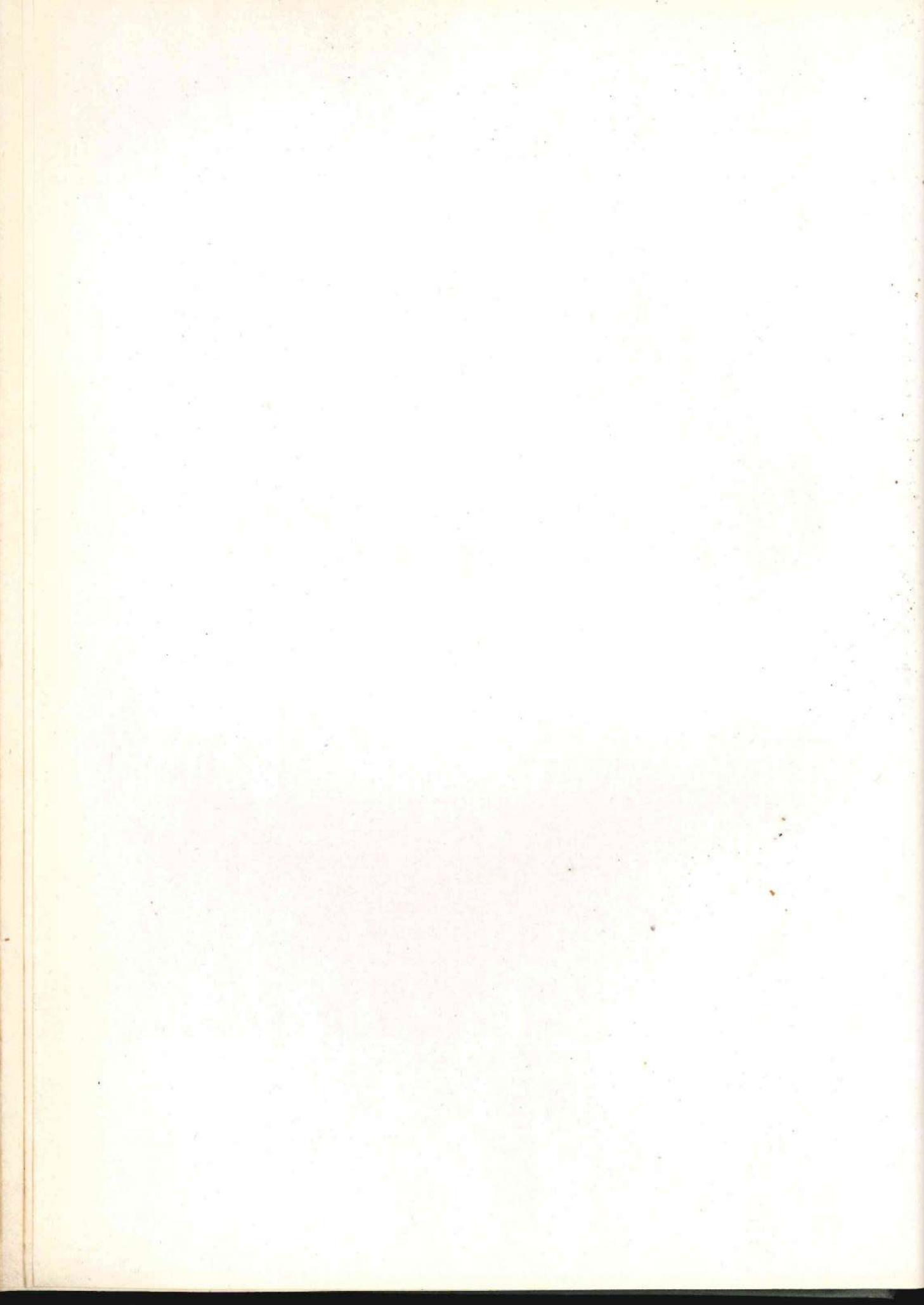
e nelle credenze professate. Noi nè qui nè altrove affermeremo di prestar fede al soprannaturale e al meraviglioso di certi avvenimenti; però nè qui nè altrove diremo di non crederci, e ciò per rispetto del popolo, che ci crede. Giacchè, usciti dal popolo, cresciuti tra il popolo, educati col popolo, e per oltre trent'anni maestri ai figli del popolo, confessiamo di avere sempre avuto sommo rispetto di questo popolo zaratino, che sente nel suo cuore generoso pulsare il sangue della patria, a tante genti comune, il sangue della grande patria latina.

Non è d'altronde senza trepidazione che mettiamo fine a queste nostre parole, e introduciamo i cortesi lettori al racconto della storia di Zara. Le discipline storiche sono oggidì così vaste e così complesse, che solo a pochi è dato di padroneggiarle; la storia, ora come ora, è enciclopedia; quindi nessuna meraviglia, se, dovendo trattare di cose assai varie, noi, che ci sentiamo tanto impari al tema propostoci, saremo per venir meno in qualche modo al compito nostro. E di questa deficienza chiediamo venia, mentre non per essa soltanto sentiamo nella nostra modestia di poter dispiacere per avventura a chi vorrà giudicarci; sommo conforto invece riuscirà alle nostre fatiche, se i lettori nostri, specie i cittadini di Zara, riconosceranno che siamo stati narratori imparziali, e sinceramente solleciti di questa bellissima terra, povera e derelitta bensì, ma onorata sempre e gloriosa.

(1) V. Brunelli *Giovanni Lucio* in *Rivista dalm.* an. I fasc. I e segg. Zara 1899 e segg.

(2) Il titolo intero di quest'opera, conforme al secolo in cui fu compilata, è stranamente secentista: *La dama cronologica con le pedine poste, riposte, mosse, rimosse e radicate, scelte da molti autori per Gio. Tanzlingher, dedicata a mons. arciv. di Zara Vittorio Priuli l'anno 1708.*

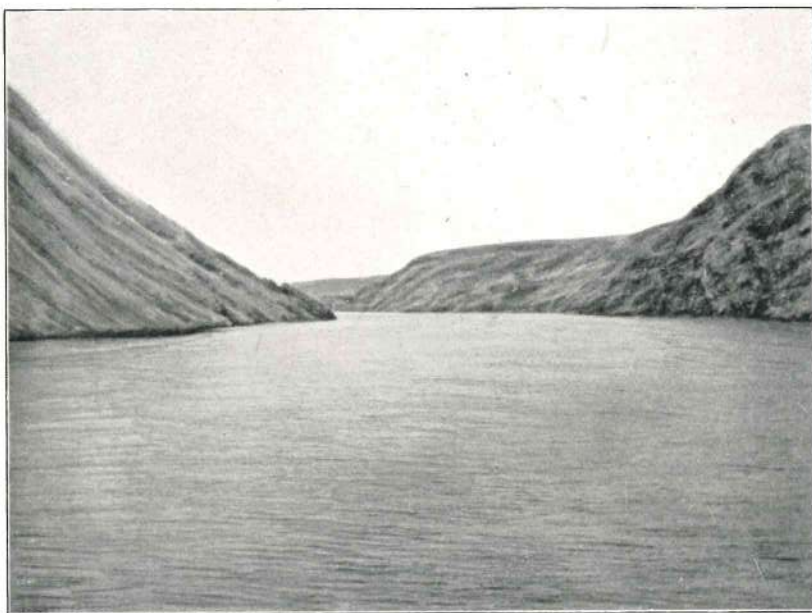
(3) V. Brunelli *Le fonti dell' Illirico sacro* in *Cronaca dalmatica* an. I (1888) Nr. 8 e seg. Zara.

(4) Id. *Giov. Lucio* in *Riv. dalm.* cit. an. I fasc. I pag. 21.

I TEMPI ANTICHI

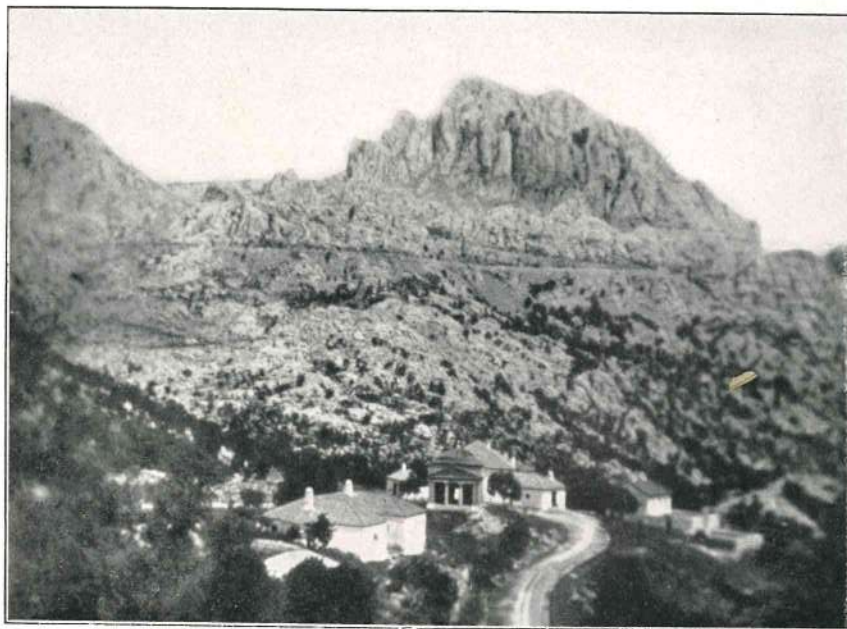
(Cap. I — Cap. VIII).

CAPITOLO I.

RILIEVO ORO-IDROGRAFICO E STATO METEOROLOGICO

SULLA costa orientale dell'Adriatico, a settentrione e a mezzogiorno del parallelo quarantesimo quarto, s'estende una vasta contrada, limitata da due insenature di mare e da due valli di fiume, che le acque scavarono profondamente nelle vive roc-

(Fig. 1) - *Canale della Morlacca.*

cie. Quelle insenature, dette in sul loro principiare Canale della Morlacca e Canale di Sebenico, si ristringono poi in angusto e tortuoso passaggio, chiuso a destra e a sinistra da alte e scoscese pareti calcaree ; si allargano quindi nel bacino di Novegradi e nella rada di Sebenico, e tornano poscia a ripigliare la linea serpeggiante e riserrata di prima, per aprirsi ancora una volta nella laguna di Carino e in quella

del Procliano. A rendere completa questa disposizione simmetrica, creata dalla natura, due fiumi, lo Zermagna e il Cherca, mettono foce in quella specie di laghi marini, movendo, alle sorgenti, quasi da un punto stesso, divergendo a poco a poco durante il loro corso, incassato tra erti dirupi, e dando così a questa regione la figura di un triangolo irregolare, che ha il vertice a nord di Knin, dove andava a finire il *triplice* confine dello stato veneto, austriaco e turco, e la base sulle rive dell'Adriatico. Al di là dello Zermagna e del Canale della Morlacca (fig. 1), a tramontana, spiccano sull'orizzonte le cime del Velebit, che divide la Dalmazia dalla Croazia; al di là del Cherca, a levante, incominciano i contrafforti del Dinara, che separano la Dalmazia dalla Bosnia (1). Al vertice di questo triangolo, che dista circa ottanta chi-

(Fig. 2) - *Le cime del Velebit.*

lometri da Zara, ove finiscono le propaggini del Velebit e incominciano quelle del Dinara, c'è la maggiore elevazione del suolo, che in alcuni siti sorpassa i mille e duecento metri. Ma quest'altezza va lentamente degradando nella Bucovizza (*la Regione dei faggi*), discende ancora nel Cotaro (*il Distretto*), finchè, nei luoghi più vicini al mare, si riduce a quella bassa formazione a colline, che si allungano da Nona al Cherca. Abbiamo adunque una regione a scaglioni, che declina verso il sud-ovest, e si perde sotto le acque marine, costituendo il lato orientale dell'Adriatico, da cui emergono le vette delle ultime serie delle colline lungo l'arcipelago zaratino.

Il carattere tettonico poi di tutta la regione è proprio di quel sistema dinarico, che i geologi chiamarono a *ripiegature,* a cui appartengono, dopo le Alpi giulie, la parte sud-ovest della Carniola, Gorizia, Gradisca, Trieste, l' Istria, il Littorale croato, la Dalmazia, la Bosnia e l' Erzegovina. Queste pieghe o corrugamenti vanno quasi

sempre da nord-ovest a sud-est, e sono distinti in tre linee principali: la più interna, alta dai 1500 ai 1800 metri, attraversa lo Schneeberg, la Capela, il Velebit meridionale (fig. 2) e il Dinara; quello di mezzo, elevata dai 1000 ai 1400 metri, tocca il Carso triestino, il paese dei Cici, e la sezione corrispondente delle isole liburniche, del Velebit settentrionale e della terraferma dalmata; quella esteriore, cioè le colline o il tavoliere, dai 300 ai 450 metri sopra il livello del mare, comprende l'Istria rossa, le isole e le coste della Dalmazia boreale, in cui pure ricorre assai di frequente l'argilla, satura di ferro e frammista qua e colà a granelli dello stesso metallo.

In quanto alla stratificazione è naturale che le formazioni primigenie si trovino lungo lo spartiacque dei luoghi più alti, e le più recenti nel tavoliere, lungo il littorale, e nelle isole, cioè nei luoghi più bassi. Nella regione triangolare poi, che andiamo descrivendo, passa, per breve tratto, a nord di Knin, l'asse principale del sistema dinarico; lì appariscono quindi le formazioni più antiche. Non tenendo conto di qualche masso eruttivo, appartenente all'epoca primaria, quelle formazioni sono bensì dell'epoca secondaria, ma spettano in parte al periodo triasico, e in parte al periodo giurese e liasico. Susseguono le formazioni del periodo cretaceo, disposte in zone parallele da nord-ovest a sud-est, che costituiscono il versante meridionale del Velebit, il bacino superiore dello Zermagna e del Cherca, l'ossatura della regione a colline e delle isole; terreni questi, usciti lentamente dagli abissi del mare, e da esso più volte ricoperti, quando le onde marine battevano già il trias di un continente, esteso nella pianura del Po e nell'Adria settentrionale, e andavano deponendo quel carbonato di calce, che, attraverso i secoli, doveva vincere il liquido elemento e sollevarne gradatamente il fondo. Codesta formazione cretacea è la più estesa in tutta la Dalmazia, e lo è anche nei dintorni di Zara; ed è rappresentata in tutti i tre strati, superiore, medio e inferiore, che pigliano il nome dai zoofiti e dai molluschi testacei, di cui sono impastati. All'epoca terziaria poi, che pure ricorre qua e là nella provincia, spetta una non piccola estensione del territorio zaratino coi due periodi eocenico e neogenico. L'eocenico ha anche qui i tre gruppi inferiore, medio e superiore, di minore rilievo il primo, e di maggiore importanza progressivamente gli altri due. L'inferiore, uscito dalle acque dolci, con depositi di carbone, si riscontra specialmente presso il Cherca; il medio, alimentato da nummoliti e da alveoline, si frappone, presso alle coste e su qualche isola, fra gli strati cretacei, segnandone quasi le valli longitudinali; il superiore, formato da conglomerati, da lastre calcari, da masse di arenaria e di marna, occupa tutto il Cotaro e la Bucovizza, da Possedaria al Cherca, e da Bencovaz alla zona cretacea dello Zermagna e del Cherca medesimo. Il periodo neogenico, l'ultimo dell'epoca terziaria, consta di sedimenti fluviali e marini, simili ai diluvi ed alluvi dell'epoca quaternaria, colla differenza che possono contenere lignite, come p. e. quelli dell'isola di Pago. Terreni di alluvione appariscono solo lungo i torrenti e presso i laghi, a Nona, a Vrana, a Nadino, a Bigliane, a Lissane ecc.; al di sopra cioè degli strati eocenici, che formano le bassure, in confronto dei

terreni cretacei, che costituiscono i versanti delle catene montuose e le colline. I due corsi d'acqua maggiori, lo Zermagna cioè e il Cherca, non producono sedimenti alluvionali, perchè attraversano strati puramente calcari; bensì, saturi fortemente di calce, specie il Cherca, ne incrostano gli oggetti, che in essi si trovano immersi, e danno origine a tufi.

Dunque nei dintorni di Zara, dell'epoche geologiche manca la primitiva – azoica e paleozoica – mentre della secondaria è rappresentato l'ultimo periodo, e tutta l'epoca terziaria. Ora è noto che la stratificazione cretacea, eocenica e neogenica, è opera delle acque, specie delle acque marine. Sicchè, nelle prime epoche geologiche, tutto l'odierno territorio di Zara, sino al Velebit e sino al Dinara, non esisteva, ma il suo posto era occupato dal mare, donde emergevano le cime triasiche del sistema dinarico di fronte alle cime degli Apennini. Dopo migliaia e migliaia d' anni, la calce portata alla superficie dai soffioni termali, quella di cui il mare stesso era ripieno, e l'altra elaborata dalle innumerevoli torme degli animali testacei, formarono quei sedimenti calcarei, che, sovrapposti a strati, aumentando attraverso l' immensità del tempo, vinsero le onde marine, e crearono i terreni cretacei dei nostri paesi. Primi a mostrarsi sullo specchio delle acque furono i fianchi cretacei delle montagne e delle colline, tra le quali debbono essere rimasti racchiusi e lunghi tratti di mare e corsi di acque dolci, che più non esistono. Superati anche questi dalle formazioni eoceniche, si ebbe la nostra regione a scaglioni, di cui la parte più antica e più elevata, come fu detto, è a settentrione di Knin; mentre il resto grado grado discende verso le coste, descrivendo delle onde, la cresta delle quali appartiene all'epoca secondaria, e i seni alla terziaria. Questo continente però era più esteso in sul mare di quello che adesso non sia; poichè vuolsi che nel periodo miocenico le isole liburniche e dalmate fossero unite alla terraferma, la quale, nella direzione della foce del Tagliamento e dell' Istria, protendendosi al sud lungo l'asse attuale dell'Adriatico, comprendeva pure le isole Pomo, S. Andrea, Busi, Cazza, Lagosta e Pelagosa. Questa terraferma adunque si approssimava al Gargano ed alle Puglie, se non le toccava addirittura; mentre dal golfo del Vasto un braccio di mare comunicava coll'attuale golfo di Taranto. Rimasero intatte queste condizioni di acqua e di terra sino all'epoca del quaternario antico, a cui deve risalire lo scambio della flora e della fauna fra il Gargano, le odierne isole perigarganiche e la Dalmazia (2). In quell'epoca, per vere e proprie dislocazioni e non già per forza di terremoti, le terre, che circondano l'Adriatico dal nord all'est, subirono una serie di fratture, che costituiscono insieme la frattura periadriatica del Taramelli. A questi commovimenti tellurici s'accorda per avventura l' improvviso dislivello, che apparisce nel mare dopo la linea Lagosta-Pelagosa-Tremiti-Gargano; chè al nord di questa linea lo scandaglio discende raramente sino ai duecento e cinquanta metri, al sud invece, dopo breve tratto, tra Budua e Brindisi, precipita quasi sino a metri mille e seicento. In seguito a queste fratture e dislocazioni periferiche cedette buona parte delle coste orientali assieme alla barriera trasversale dell'Adriatico, da cui emergono i punti più alti di quelle terre inabissate in forma

di isole. E che queste isole avessero formato un tutto col continente è provato anche dalla circostanza che in esse si trovano breccie ossifere, avanzi cioè dei grandi mammiferi, che ora più non esistono, e che non potevano essere vissuti in ambienti così ristretti; e lo si prova ancora dalla presenza dello sciacallo, che fino a pochi anni fa si riproduceva copioso sulle balze di Curzola (3).

Le serie delle colline, che si svolgono nel territorio di Zara, disposte, come si disse, regolarmente da nord-ovest a sud-est, vanno l'una dopo l'altra nella maniera che segue: la serie estrema comprende le isole di Zuri, Incoronata, Lunga e Premuda; quella di mezzo si delinea lungo Capri, Zut, Eso, Melada e Selve; quella più vicina al continente procede da Zlarin, passa per Morter, Pasmano, Ugliano e

(Fig. 3) - *Canale di Zara.*

finisce ad Ulbo. I fianchi di queste colline, che sono rivolti ad occidente, hanno di solito una inclinazione più pronunciata, a cui corrispondono, nel mare che le batte, delle profondità maggiori, subito vicino alle coste; i fianchi invece verso levante scendono meno aspri, e quindi le profondità presso a loro sono relativamente minori. Il fondo, è vero, si eleva in ragione della vicinanza del continente; ma sempre la colonna d'acqua è qui in proporzione assai più alta che non sia nelle rive opposte della penisola apennina. Per es. ad ovest dell'Incoronata e dell'isola Lunga lo scandaglio in alcuni luoghi, anche vicino alle rive, s'immerge sino a cento metri; nel Canale di Mezzo raggiunge i novanta, in quello di Zara i sessanta metri (fig. 3). Le serie delle colline, dopo le tre, testè descritte, che costituiscono l'insulario, ricominciano tosto sul continente, salendo da settentrione verso mezzogiorno. Per cui, se a Boccagnazzo siamo all'altezza di metri centocinque, a Malpaga se ne contano cen-

toventiquattro, al colle Kriz a levante di Bibigne centocinquantacinque, e al Vercevo alle spalle della Tustizza duecento e tredici. A questa prima linea delle colline continentali appartengono, a nord, le isole di Maon e Scarda, che ne formano la continuazione in mezzo al mare.

La vallata, cioè l'eocene, che è dopo questa serie di colline, si diparte dai terreni alluvionali intorno a Nona, e va esso pure lentamente ascendendo verso il sud; importa quindi a S. Niccolò dodici metri, al lago di Boccagnazzo venti metri, dai cinquantatrè agli ottantotto metri nella Grobnizza (4), per discendere poi a soli

(Fig. 4) - *Masso carsico presso Knin.*

sei metri nei sedimenti alluvionali presso il lago di Vrana. Ad oriente del quale torna ad alzarsi erto il suolo sino a metri trecento e cinque, iniziando così la seconda serie delle colline nel continente, che, come la prima, va declinando verso settentrione. Infatti, se a Smokovic siamo a cento e diecisette metri, lungo Galovaz, Zemonico e presso il lago di Nadino ne abbiamo circa ottanta; mentre fra Polesnic e Brissevo, Vissociane e Dracevaz si discende di nuovo a quella pianura, che a Poglizza si unisce col basso piano di Nona. Appartengono a questa seconda linea delle colline continentali le isole di Pago ed Arbe. Nel Cotaro invece, che segue immediatamente a Nadino, elevato dai duecento ai trecento metri, cessano i lunghi tratti longitudinali; e le alture, che coronano il Canale della Morlacca, il Mare di Novegradi e quello

di Carino, non si seguono più a linee regolari, tra di loro parallele, ma s' incontrano a nodi, s' incrocicchiano a raggi, formando così il passaggio dall'aspra regione della Bucovizza alle catene del Velebit e del Dinara.

Se non le alte montagne, certo tutto il paese occupato dalle serie collinose presenta quei fenomeni, che si sogliono indicare col nome di *carso* o *carsici*. Questa voce di origine celtica, che significa sasso o monte (5), è scomparsa oggidì dal comune linguaggio dei Dalmati, ma ricorre nei documenti medievali. Le colline e le valli longitudinali, in cui è rimasto alla superficie il puro sasso, ossia il *carso*, o dove, sotto alla terra vegetale, il calcare continua a strati, emergendo di quando in quando dal suolo ; quelle colline, diciamo, e quelle valli, quasi spoglie di piante, sono capricciose nella forma, cineree d'estate, grigie d' inverno. Ora s'alzano a guglia, ora a cupola, ora a torre, ora a scaglioni ; riuniscono talvolta tutte queste figure insieme, e presentano come un cumulo di rovine, accatastate bizzarramente le une sulle altre. Con le ampie fenditure, con gli scoscendimenti irregolari pare abbiano ceduto alla forza misteriosa di qualche terremoto, che, nel sollevarle, dopo averle spaccate in cento modi, abbia loro dato il colore della brace spenta (fig. 4). Specie sulle isole, che formano il Canale di Zara e quello di Mezzo, questo calcare carsico domina in tutta la stranezza delle sue forme ; giacchè quelle isole, che il popolo chiama rettamente *scogli* (dial. *scoi*) altro non sono, e l'abbiamo veduto, che il crinale delle colline sommerse (6).

Anche nei dintorni di Zara, come nella massima parte dei territori carsici, si soffre penuria di acqua. Non già che i precipitati acquei sieno deficienti, chè la media annua sorpassa il metro ; ma la costituzione del suolo è tale, da non poter dare origine nè ad acque sorgive, nè ad acque correnti e stagnanti di durata perenne. Mancano intanto le lunghe ed ampie valli longitudinali, perchè interrotte da piccole vallicelle circolari, a caldaia o ad imbuto, dette dagl' italiani *campi*, *campagne* e dagli slavi *polje*. Di poi le roccie, da per tutto sforacchiate, scendenti a perpendicolo o almeno fortemente inclinate, non trattengono l'acqua neppure colà dove, tra le fenditure, ci sia l'*humus*, l'argilla ferruginosa o altri detriti, ma la lasciano penetrare nel sottosuolo. Inoltre le piogge sono distribuite irregolarmente : l' ottanta per cento cade da settembre in aprile, il più nei mesi di ottobre, novembre e marzo ; mentre da giugno ad agosto non se ne vede alle volte neppure una goccia. Ora avviene che il terreno, polveroso di troppo, non possa tosto assorbire il liquido elemento, e l'eccesso di esso scorra facilmente al mare, o si disperda poi per sotterranei meati e gallerie. Giacchè l'acqua, passando attraverso gli strati eocenici, incontra di sotto gli strati cretacei, coi quali si comporta in vario modo. Penetra poco nell'arenaria e nella marna calcare, più nella marna cretacea, più ancora nella marna arenaria, assai nell'arenaria argillosa e nella marna schistosa. Incontrando uno strato poco penetrabile, vi scorre sopra nel senso della sua inclinazione, finchè o scende più sotto o, nei mesi maggiormente piovosi, risale alla superficie, come sorgente temporanea. Se poi viene a contatto con materiale argilloso, inserto nelle spaccature e nelle

cavità del calcare, lo dilava un po' alla volta, e forma così viadotti e caverne, le quali, se molto estese, si sfasciano per mancanza di sostegno, e causano quegli scoscendimenti, tanto comuni nelle regioni del carso, che gl' Italiani dell' Istria addimandano *foibe* (lat. *fovea*), quelli del Friuli *inglutidors* (*inghiottitoi*), quelli delle Puglie *gravine* e *lame*, e gli slavi *doline* (7). E poichè qui l' acqua non può più essere smaltita rapidamente sotterra a motivo degli ostacoli dello sfasciume, così, nella stagione delle pioggie, o rigurgita come da pozzo artesiano e allaga estesamente le bassure, o dà origine a laghi, che nell'estate poi quasi completamente scompaiono (8). Tali sono, dietro la prima serie delle colline continentali, il lago di Boccagnazzo, e

(Fig. 5) - *Cascate del Cherca nel suo corso superiore.*

dietro la seconda serie il lago di Nadino. Infatti questi due laghi si riempiono e si vuotano subitamente ; e nei mesi caldi mantengono un po' di acqua soltanto là dove essa è sostenuta dalle ruine di una caverna o di una galleria sotterranea (sl. *ponor*) (9). Tali sono pure i laghi delle Puglie ; tra i quali quello di Lesina, separato dal mare da un cordone littorale, è perenne come il nostro di Vrana, perchè comunica col mare medesimo. Per questo accade che nella penisola, su cui Zara risiede, non ci sieno nè ruscelli, nè fiumi, ma solo torrenti, che d'estate si asciugano ; invece nel sottosuolo fluiscono abbondantemente le acque, le quali in alcuni luoghi raggiungono presso le coste, per meati sotterranei, il mare, o si fanno notare nel fondo di esso per la loro bassa temperatura (10). Non è raro quindi il caso che prese d' acqua

dolce si trovino proprio al lido, come p. e. il bacino, costruito dai Veneti, a comodo dei navigatori vicino a Zara, di cui si terrà parola a suo luogo; mentre fra terra, specie sulle isole, è necessario scavare dei pozzi profondissimi, per levarne quell'acqua, che appartiene alle correnti sotterranee. Caverne poi, gallerie e canali ricorrono anche sopra terra, nel continente, nelle isole e negli scogli. Di caverne e gallerie siffatte ce ne sono a centinaia, nella massima parte ancora poco esplorate, interessanti alcune per bellezze naturali, altre per avanzi di animali ora scomparsi, per deposito di utensili dell'epoca della pietra, e per serbatoi di acque dolci. Nei canali poi, che ricordano colla loro struttura i *fiordi* della Norvegia e i *canon* dell'America, o rumoreggiano le onde del mare, o scendono i due fiumi maggiori, formando attraverso le zone del calcare, come il Cherca, delle ricche cascate (fig. 5).

Ma il terreno, che andiamo descrivendo, sorto attraverso i secoli per il lavorio nettunico del liquido elemento, pare che al medesimo debba in parte non solo quella prima catastrofe, che lo cinse di una corona di isole, bensì anche una deminuzione successiva di sè, lenta e costante. Giacchè, oltre il cataclisma antico, oltre le corrosioni interne, prodotte dalla circolazione delle acque sotterranee che danno origine agli sfasciumi delle *doline,* si appalesano altre corrosioni agli orli, causate dalle onde marine e dall'abbassarsi progressivo delle coste sullo specchio del mare. Anche fuori dell'ambito degli scienziati, su tutto l'Adriatico orientale, vive tra il popolo la tradizione che le rive discendano, e che quindi molte opere antiche, le quali una volta si ammiravano sopra terra, o sieno state ingoiate, o si trovino adesso ad un livello più basso dell'originario. Vitaliano Donati (11) ne cita un gran numero, che dice avere egli osservate lungo le coste dalmate; ed altri dietro di lui estesero le loro indagini, per sostenere la verità di tale fenomeno (12). Ma per quello che si riferisce a Zara, ricordiamo che dal *Belvedere*, che stava sulla cortina tra il mezzo bastione della Sanità e il mezzo bastione di S. Niccolò, si pretendeva di scorgere, a maestro, sott'acqua, una muratura di bianche pietre. E il Fortis (13) nota che, nel secolo decimottavo, residui di fabbriche nobili si scopersero nella parte più interna e riparata del porto, durante l'espurgo del medesimo (14). In seguito poi a molti scavi, eseguiti in questi ultimi anni entro il perimetro della città, si trovò che pavimenti e lastricati romani stavano di un buon metro al di sotto del selciato moderno, e che presso al lido del mare e quelli e ruderi medievali erano così bassi, da essere raggiunti dalle maree. Certo che tutto ciò ha bisogno di prove maggiori; ma non si può negare che il mare eserciti un'azione forte e continua di corrosione sui lidi dell'Adriatico orientale (15). Basta infatti dare un'occhiata alla configurazione delle coste e dell'insulario, per essere persuasi di tale fenomeno; da per tutto punte, capi, lingue, promontori, cale, insenature, scogli a fior d'acqua, isolotti non ancora perfettamente disgiunti dal continente, e isole maggiori prossime ad essere staccate in più isole minori. Quivi il lavorio del mare avviene a questo modo: le onde penetrano in una spaccatura del calcare e, portandone via il terriccio e i detriti, vi formano un seno a semicerchio; se la stessa cosa avviene dalla parte opposta, i due seni

finiscono coll' incontrarsi, e la prominenza calcarea, tagliata fuori dalla terraferma, diviene isolotto, o l' isola maggiore perde una parte di sè, e figlia quasi un' isoletta minore (fig. 6). Così, nella serie esteriore delle colline insulari, l' *Incoronata* ha pigliato il nome dai piccoli scogli che le fanno corona, e che formavano un tutto colla medesima ; mentre essa fu recisa dall' isola *Lunga*, ma non ancora tanto perfettamente, perchè a mezzo dell' isolotto *Catena*, per brevissimo tratto d'acqua, è a quella contigua. Un po' più a nord, il mare si è avanzato nel cuore dell' isola *Lunga*, e vi ha scavato i porti, comunicanti fra di loro, di *Tagliere* e di *Telego*, preparando in tal guisa il distacco di un buon tratto dall' isola maggiore, e la mutazione di essa in tanti isolotti, quante sono ivi le alture. All'estremo nord poi della stessa isola un

(Fig. 6) - *Verona-Puntebianche.*

istmo sottile tiene ancora unita *Verona* a *Puntebianche* ; e se l' industria degli uomini non si opponesse alla furia del mare, due nuovi scogli verrebbero ad emergere in mezzo ad esso, dividendosi dall' isola più grande. Ma in questa serie esterna delle colline insulari la spina calcare, che ne segue la direzione, ha potuto sinora resistere abbastanza ai marosi, perchè l' *Incoronata* misura in lunghezza chilometri ventidue, e l' isola *Lunga* chilometri quarantaquattro sopra una larghezza, che non va in qualche luogo oltre i cinque chilometri (fig. 7). La serie di mezzo invece è stata tutta sconvolta, sicchè, più che continua, è semplicemente tratteggiata ; infatti tra numerosi scogli di piccola estensione le isole maggiori *Eso, Melada* e *Selve* non superano in lunghezza i dodici chilometri. E qui pure apparisce come il mare abbia separato di fresco *Melada* da *Isto*, e come batta in senso contrario *Ulbo* e *Selve* e accenni a tagliarle ciascuna in due parti. La stessa cosa è avvenuta nella serie insulare interna,

ove gli stretti di *Morter* e *Pasmano* sono di formazione recente, il primo munito di un ponte che allaccia l' isola alla terraferma, il secondo scavato testè dalle draghe, perchè potessero passarvi senza pericolo almeno le barche di poco pescaggio. Delle isole poi, appartenenti alla serie delle colline continentali, *Puntadura* indica tuttora col suo nome quello che era, una *punta* cioè del continente. Adesso invece ne è staccata per uno stretto canale, che solo al tempo delle colme può essere praticato da piccole navicelle.

Ma quello che il mare abbia saputo fare colle sue corrosioni, meglio che altrove si vede nell' isola di *Pago*. In tutta la sua lunghezza di cinquantanove chilometri, le onde hanno quasi completamente asportato l'eocene e i sedimenti delle vallate, rispettando a mala pena il calcare cretaceo delle linee collinose ; sicchè l' isola

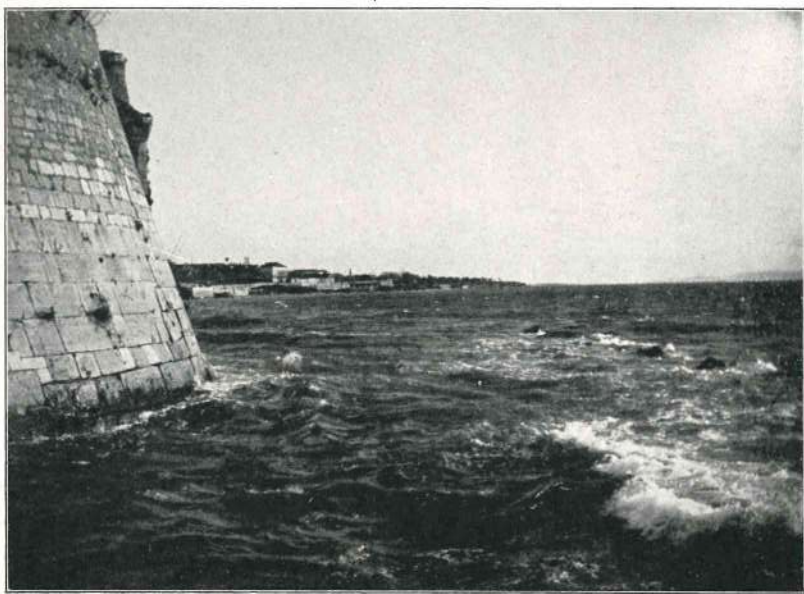
(Fig. 7) - *Oltre cogl' isolotti s. Paolo e Calogerà.*

è come uno scheletro, in cui le punte si oppongono alle punte, e i seni ai seni. E questi penetrano così profondamente l'uno di contro all'altro, che poco manca che p. e. il vallone (16) di *Pogliana vecchia* comunichi col porto di *Pogliana nuova*, la valle di *Dignisca* con quella delle *Saline*, e la valle di *Ciasca* con quella di *Novaglia* ; e per tal modo l' isola sia suddivisa in quattro parti, in cui la spina principale manterrebbe la lunghezza primitiva di cinquantanove chilometri, terminando in quella strana *Puntaloni*, che diritta si protende, per quasi venti chilometri di lunghezza, su scarsi due di larghezza, verso l' isola di *Arbe* (17). L'ossatura e la configurazione di *Pago* ci spiega chiaramente la formazione successiva di tutte le isole dell'arcipelago zaratino : asporto delle vallate più basse longitudinali e permanenza, talvolta a tratti, del crinale calcareo, non solo per corrosione, che è posteriore, ma anche per scoscendimento del fondo, e quindi per immersione. Di questo ultimo fenomeno tellurico c' è pure una prova evidente nell' isola di *Pago*, ove le miniere di

lignite continuano nel sottosuolo, ora coperto dal mare; e del primo nel lago di *Vrana*, che, se crediamo allo storico zaratino Sim. Gliubavaz, da dolce, nel 1630, per fenditure e abrasione del cordone littorale, sarebbe divenuto salato (18).

Codeste corrosioni sono poi principalmente prodotte da una corrente continua, che, stando in relazione con quella dell'Egeo e del mare di Candia, entra per lo stretto di Otranto e, per effetto anche della rotazione terrestre, costeggia l'Epiro e la Dalmazia. Larga in mare libero dai diciotto ai venti chilometri, profonda dai sei agli otto metri, se procede colla velocità media di otto chilometri in ventiquattro ore, si fa gagliardissima negli angusti passi del nostro arcipelago, si suddivide in più rami e s'intralcia colle onde, sollevate dai venti, e col flusso e riflusso, che a Zara ha un'ampiezza di tredici centimetri. Questa corrente e le altre da essa derivate asportano il terriccio e i detriti dai lidi e dalle isole dalmate, e vanno a depositarli a nord e ad occidente del nostro mare, tenendo così le coste orientali dell'Adria libere da ogni ostruzione. Di maniera che si può dire che il mare da noi non sia mai stagnante; e con la continua mobilità espurghi i lidi, dove l'acqua è sempre limpidissima, sebbene contenga del sale in proporzione maggiore (3.70-3.85 $^0/_0$) di quella dei lidi opposti dell'Apennino. Anche i venti concorrono a smaltire le impurità delle nostre spiagge; chè quelli di ponente non ve le ricacciano, soffiando di rado (19), e gli altri, rasentandole o derivandone, le portano lontano (20). Infatti, all'infuori di depressioni remote, di cui si sente il contraccolpo anche nel bacino dell'Adriatico, i venti sorgono per lo squilibrio della temperatura tra i continenti che lo circondano da nord-ovest a sud-est, e i lidi e la superficie del mare. Di primavera, d'autunno e più di frequente d'inverno, la tramontana e il borea (dial. *la bora*) scendono giù dalle Alpi, dal Carso e dal Velebit, perchè in quelle stagioni, presso il mare e sul mare, l'atmosfera è più calda; rarefatta, quindi si solleva, e dà posto all'aria fredda, che precipita dalle alture, portando seco la rigidezza del clima continentale. Ma il borea è spesso un fenomeno locale, perchè lo squilibrio può essere locale. Da noi, p. e., se il Velebit si copre di nubi (21) e il cielo all'intorno è sereno, soffia il borea, finchè le nubi non si sieno dileguate, o non abbiano abbandonato quelle cime (22). Vale a dire, impedendo le nubi ai raggi del sole di riscaldare il monte, ivi la temperatura è più bassa, anche perchè c'è della neve, o vi nevica allora; invece nel paese collinoso, ai lidi e sul mare, su cui risplende il sole, la temperatura è di gran lunga più alta. Sicchè, dopo un paio d'ore, lo squilibrio atmosferico è avvenuto; e il borea si mette a fischiare con maggiore o minore veemenza, cedendo nella sua furia verso il tramonto, quando non c'è il calore del sole, e lo squilibrio non è più tanto marcato. Alle volte è impetuosissimo: sradica alberi, abbatte fumaiuoli, porta via le tegole delle case, rovescia uomini e carrozze; e poichè viene a raffiche (dial. *réfoli*) solleva e spinge l'acqua, presso terra, a guisa di rotoli, e in alto mare a brevi e alte ondate colle creste spumeggianti, recando ovunque un bianco polverio acquoso, attraverso il quale i raggi del sole si rifrangono coi colori dell'iride. Questo pulviscolo salino (dial. *spalméo*) copre il terreno, i muri, le piante e i tronchi

degli alberi; arriva sino ai quarti piani delle case, ornando di bianche infiorescenze i vetri delle finestre. Se ciò accade di primavera, la vegetazione, specie la vite e l'olivo, viene fortemente danneggiata. Afoso è poi il borea d'estate, perchè trasporta ai lidi l'arsura del continente, solleva nembi di polvere, e fende il terreno, a cui toglie l'umidità (23).

Al medesimo squilibrio di temperatura si riferiscono i due venti periodici della bella stagione: il vento di mare, cioè il *maestrale* (fig. 8), quello di terra, cioè il *levante*. Il sole, quando sorge al mattino, riscalda più presto il continente che il mare; sicchè l'aria ivi si assottiglia e si solleva, e il suo posto viene occupato dall'aria fresca del mare. Da qui una corrente atmosferica del mare verso terra, vale a dire il vento da nord-ovest verso sud-est, il *maestrale*, che coll'aumentare della differenza

(Fig. 8) - *Canale di Zara mosso dal maestrale.*

termica tra acqua e terra, rinforza durante la giornata. Ma, tramontato il sole, raffreddandosi prima il mare che la terra, e subentrando uno squilibrio in senso opposto, a poco a poco cessa il maestrale, finchè per la stessa ragione s'alza la brezza da terra, cioè il levante. Invece durante i mesi di luglio e d'agosto, in cui e mare e terra non differiscono gran fatto per temperatura, le due correnti atmosferiche si neutralizzano, e prevalgono quindi le calme, durante le quali qualche lieve soffio dei due venti periodici viene a mala pena a dare refrigerio ai calori soffocanti della canicola (24). Altro è il maestrale, il levante e il greco-levante nell'inverno e nelle mezze stagioni: (25) venti tempestosi, che rendono pericolosa la navigazione, che sollevano ondate sino a cinque metri d'altezza, che rovesciano forti acquazzoni e portano seco la grandine, talvolta anche la neve.

Se i neo-latini col nome di *maestrale* vollero denotare il vento principale del

Mediterraneo in genere, bisogna che il dominio dell'Adria sia in ispecie concesso al vento a quello contrario, cioè allo *scilocco,* già da Orazio chiamato *arbiter Hadriae maior* (fig. 9). È desso conseguenza di una perturbazione termica, che ha origine nel Mediterraneo orientale; sono gli ardori africani, che, in un periodo di calma, si spingono verso il nord, recando insieme i vapori acquei, che si sollevano dal mare. E se i venti da nord-ovest a nord-est, cacciando il liquido elemento verso lo stretto di Otranto, abbassano il livello dell'Adriatico, lo scilocco, portandolo verso il nord-ovest, lo fa innalzare di molto. Infatti, oltre l'umidità che annebbia l'aria, le colme sono foriere del vento di sud-est; colme, che talvolta anche a Zara superano e allagano le rive. Lo scilocco, vento disteso, è abbastanza maneggevole per i velieri;

(Fig. 9) - *Canale di Zara mosso dallo scilocco.*

ma, quando rinforza, produce alti cavalloni, che vengono a spezzarsi con fracasso alle coste, e battono furiosi le banchine. Grandioso è lo spettacolo di tali ondate al molo della Riva nuova di Zara, che è spazzato da banda a banda dai colpi di mare, mentre l'acqua spumeggiante arriva talvolta alla sommità del fanale, che vi sta alla testata (fig. 10).

Se non di tutta questa regione, di cui abbiamo tratteggiato il profilo oro-idrografico, certo di buona parte di essa Zara è stata sempre e politicamente e civilmente la città principale. Chè il predominio di lei si estese su tutto l'arcipelago che le sta dinanzi, da Pago a Vergada, e nel continente su tutta quella penisola, che è formata dai mari interni di Carino e di Novegradi, dal Canale della Morlacca, da quello che piglia il nome da Zara, e dal lago di Vrana. Il sito poi della città e dei suoi dintorni è quanto mai vario e pittoresco; quivi infatti e cielo e terra pare

si sieno accordati nello spargere a dovizia le loro bellezze, che risultano maggiormente per uno spiccato contrasto del quadro, che le incornicia. A borea il Velebit col suo paesaggio invernale ; ad oriente il suolo ondulato delle colline ; all'occaso le isole, che racchiudono seni, canali e laghi marini ; a maestro il golfo, su cui si china la volta celeste. Tranquillo di solito il mare, che, passando dall'azzurro cupo al bianchiccio sbiadito delle calme, scherza capricciosamente e s' insinua nei cento e cento frastagli delle isole, degli scogli e del littorale ; rigogliosa la vegetazione nei boschi d'olivi, nell'ampia distesa delle viti e dei cereali ; ricca la selvaggina, pescose le acque ; e al di sopra un'eterna gloria di sole, raramente turbata da venti gelati e da qualche fiocco di neve. In gennaio il mandorlo coi suoi fiorellini ci annunzia che l'inverno è già finito ; d'estate la yucca con le sue bianche ciocche, l'agave colla sua infiorescenza gigantesca e la palma col verde cupo del suo fogliame ci rappresentano

(Fig. 10) - *Il molo a Riva nuova sotto le ondate dello scilocco.*

nei giardini la flora dei tropici. Selvette di alloro, di mirti, di ginepri, di cornioli, di oleandri, di melagrani, di lecci ; macchie di bosso, di rosmarino, di ginestre, infine la bella flora mediterranea colle sue piante sempre verdi, anche nella più squallida stagione dell'anno, mette una gaia nota di verzura in mezzo all'azzurro del cielo e delle acque (fig. 11).

Zara infatti – sebbene risenta sfavorevolmente la vicinanza della catena montuosa, che divide la Dalmazia dalla Croazia – fruisce di tutti i benefici della zona temperata meridionale. La media termica essendo di circa quindici centigradi, essa ha la temperatura delle Marche, della Liguria, della Toscana e del Lazio. Nè i caldi, nè i freddi vi sono eccessivi o di lunga durata ; chè per duecentoquarantasei giorni il termometro va dai dieci ai venti centigradi, e per centonove giorni dai venti in su. C' è dunque, in termine medio, soltanto una dozzina di giorni con meno di dieci gradi di calore ; ed è noto che per molti inverni non si vede la neve, e l'acqua

non gela. Durante l'estate poi le brezze di mare, a cui Zara è esposta, attenuano i trenta e anche i trentadue gradi della canicola (26). L'aria è purissima: tanto che da Zara si vede talvolta ad occhio nudo il monte di Ossero, e dal castello di s. Michele, posto sull'isola di Ugliano, la costa d'Italia. E all'orizzonte del golfo paiono alle volte per rifrazione le isole sollevate sul mare, e per riflessione riprodotta come in ampio scenario la Riva nuova coi suoi palazzi. Meravigliosi i tramonti, quando nella bella stagione il sole si tuffa nelle onde dell'Adria in mezzo a una gloria di porpora ed oro.... Deliziose le sere, quando la luna piena s'alza dalla collina, che incornicia il porto, e vi si riflette come in un lago, ove tremolano capovolte le case, gli alberi....

(Fig. 11) - *Canale di Zara in bonaccia.*

Questo a larghi tocchi il rilievo di quella regione, a cui Zara geograficamente appartiene. In seguito, assieme allo sviluppo storico, le nozioni topografiche completeranno l'ambiente.

(1) Per lo stato attuale di Zara e del suo territorio vanno consultate le bellissime carte speciali della Monarchia austr.-ung. disegnate dall'Istituto geografico militare, edite a Vienna da R. Lechner, col. XI zone 26-28, col. XII zone 27-30, col. XIII zone 28-30 e col. XIV zone 29-30.

(2) M. Neumayr (*Erdgeschichte*, Lipsia 1887) dice: "È strano che tanto sulla costa dalmata quanto nelle isole, eccettuate quelle a sud-ovest, non si trovi traccia del pliocene marino, mentre ce n'è molto sulla costa italiana. Da ciò si ricava che la costa dalmata stava assai più all'ovest, e che rilevanti regioni sieno sprofondate. In alcune isole dalmate si trovano breccie ossee dell'epoca diluviale (rinoceronte, cavallo, bisonte, cervo ecc.); il monte Gargano ha conchiglie terrestri come in Dalmazia". Cfr. anche W. Sievers *Europa, eine allgemeine Landeskunde*, Vienna 1897.

(3) Tutto ciò che di geologia dalmata fu reso di comune ragione sino al 1846 si trova compendiato nella *Dalmazia descritta* dal professore dr. Francesco Carrara, edita in quell'anno a Zara. Per gli anni susseguenti fonte

principale sono le pubblicazioni dell' i. r. Istituto geologico di Vienna, che mandò alla luce molte monografie, ma pochi studi riassuntivi su questa provincia. Dei quali ultimi i più importanti sono quelli del cav. Hauer (1868) e di G. Stache (1878) che ad una carta geografica della Dalmazia aggiunsero un testo esplicativo. Un lavoro sui paesi carsici fu divulgato nel 1903 da C. Diener col titolo: *Bau und Bild der Ostalpen und des Karstgebietes*, che ci fu di guida in questo nostro quadro geologico. Del resto, finchè il suolo non sarà messo sossopra per il tracciato di nuove strade e di un'ampia rete ferroviaria, per l'escavo di miniere, e per l' impianto di vaste e molteplici industrie, la stratigrafia dalmata resterà in buona parte ancora sconosciuta. Chè i terreni non si smuovono sempre per i geologi, ma i geologi li studiano, se sieno smossi a pubblico vantaggio. Però tra gli scrittori più antichi di geologia, non va passato sotto silenzio l'ab. Alb. Fortis, che nel *Saggio di osservazioni sopra l' isola di Cherso ed Ossero*, stampato a Venezia nel 1771, scientificamente aveva già provato che le isole istro-dalmate formavano parte della terraferma, e dalle arene fluviali di Sansego aveva supposto che colà si scaricasse un fiume, ricco di acque. Una monografia recentissima, uscita, mentre mettevamo assieme questi cenni, nei *Jahrb. der k. k. geol. Reichsanstalt* (1907 vol. 57 fasc. 1) è quella del dr. R. J. Schubert *Der geol. Aufbau der Umgebungen von Zara-Nona*. Un ultimo lavoro di questo genere è pure del dr. R. Schubert *Geologischer Führer durch Dalmatien* (Berlino 1909).

(4) La voce, che è slava, significa veramente *fossa*, che, secondo una leggenda, sarebbe la sepoltura dei Tartari, distrutti colà dagl' indigeni nella loro irruzione in Dalmazia. Cfr. V. Klaic *Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati*. Zagabria 1881 vol. II pag. 19.

(5) Da questa radice celtica derivano le voci: *Carinzia, Carniola, Carnia, Quarnero* o *Carnaro*. Il nome di questo mare, pericoloso una volta quando lo si passava coi velieri, è stato riaccostato, a mezzo delle solite etimologie popolari, al *nero*, simbolo della tempesta, e alla *carne*, di cui non era mai sazio. Ma già J. J. Kohl, nel suo *Reise nach Istrien, Dalmatien und Montenegro* (Dresda 1851 vol. 2) vi aveva intraveduto la radice celtica *car*. Infatti *carno* nel celtico significava *congeries lapidum*, mucchi, cumuli di sassi. Cfr. A. Holder *Alt-Celtischer Sprachschatz* fasc. 4 pag. 794 Lipsia 1893.

(6) In questi ultimi anni la Dalmazia è stata visitata da letterati e viaggiatori d' ogni nazione, che narrarono anche in volumi più o meno illustrati le cose da essi udite e vedute a casa nostra. Ma quanti errori in quelle pagine, quanti plagi, e quanti giudizi soggettivi! Li citeremo, secondo che ci verranno a proposito. Intanto, rispetto alla voce *scogli*, merita sentire quello che ne dice il sig. L. Passarge — *Dalmatien und Montenegro*, Lipsia s. a. ma fine del secolo passato — "Non so spiegare etimologicamente la voce *scogli*. Forse si collega a *Scheria* e *Skjär* (Schär) e al *Skyros*=isola. Poichè in Ital. e in altre lingue *l* ed *r* si scambiano, basta leggere *Scorien* invece di *Scoglien*, per ottenere uno stretto ravvicinamento con *Scheria* e *Skjär*". Ma scoglio viene da *scopulus* (* *scoculus*)........!. E così poco esatto tutto il resto del libro, che per noi non ha alcun interesse.

(7) J. G. Kohl *op. cit.* avvicina la voce *doline* a *Dalminium, Dalmatia* ecc. e la ritiene di conseguenza illirica; quella voce invece è slava, e vale quanto *bassura, scoscendimento* e simili. Del resto il Kohl, nel 1851, scrisse delle cose nostre con più cognizione e onestà di tanti e tanti moderni!.

(8) Una tradizione popolare afferma che i Turchi, prima di lasciare la Dalmazia, abbiano ostruito gli sfoghi naturali delle acque, onde così, per vendetta, dare origine alle paludi, tanto fatali agli abitanti. Cfr. V. Lago *Memorie sulla Dalmazia* Venezia 1870 vol. II pag. 373. La tradizione, s' intende, appartiene ai tempi veneti; chè, se fosse posteriore, direbbe che le ostruzioni furono operate maliziosamente dai magistrati veneziani!

(9) *Relazione* del bar. Schwarz sul *provvedimento d'acqua per la città di Zara*. Arch. com. 1891.

(10) La nave austriaca *Herta*, che, non è molto, condusse a termine degli studi intorno alle acque dell'Adriatico, ha trovato d' estate, al nord del Canale di Zara, presso lo scoglio *Scarda*, queste temperature con riguardo alla profondità:

Prof. metri	Temp. C.
10	23.4
20	19.7
30	15.9
40	14.5
50	13.6
60	13.1

Siccome i 14°, che presso Scarda stanno a 45 m. di profondità, si trovano a nord di Lissa a 145 m. e al sud di quest' isola a 160 m.; ed essendo noto che nel massimo fondo la temperatura dell'Adriatico è di 12.8°; così bisogna dire che le basse temperature in profondità minori dipendono da correnti di acque dolci, che emergono dal sottosuolo. Cfr. Viezzoli Franc. *L'Adriatico*, Parma 1901 e Mazelle Ed. in *Oesterr. Rundschau* vol. XII fasc. 5 Vienna 1907 *Die physikalische Erforschung des Adriatischen Meeres*.

(11) *Istoria naturale del mare Adriatico*. Venezia 1750.

(12) Menis G. *Il mare Adriatico descritto ed illustrato* Zara 1848 pag. 23. Cons. A. *La province Romaine de Dalmatie* Parigi 1882 pag. 6. *Bullett. di arch. e stor. dalmata* an. 1899 pag. 105 e segg. Prof. E. Nicolich *Variazioni paratalassiche in Dalmazia* in *Riv. dalm.* ann. III fasc. 6.

(13) Fortis, op. cit. vol. I pag. 18. J. A. Goracucchi, nel suo libro *Die Adria und ihre Küsten* (Trieste 1863) aggiunge a pag. 15 la notizia che dinanzi a Zara si trassero dal mare urne, lampade ecc. dell'epoca romana. Un intero cimitero sott' acqua, di cui però gli Zaratini non si sono mai accorti! Vedere anche la monografia *Movimento verticale della linea costiera nell'epoca storica della parte nord-est del mare Adriatico* di N. Andrijassevic in *Bull. dalm.* ann. 1910.

(14) Per questa parte del porto il dialetto ha un vocabolo speciale: *mandracio*, che deriva da *mandra*. Cioè come la *mandra* sta sicura nell'ovile, così le piccole barchette, la *mandra* dei caicchi, stanno al riparo nel *mandracio*.

(15) La presenza del corallo lungo l' isola Grossa, proverebbe, a seconda della teoria di C. Darwin, che le nostre roccie risentono quello che i geologi chiamano il *bradisismo discendente*. Comunque, se pure non si vogliono ammettere tali lente dislocazioni, restano accertate le abrasioni, le ablazioni e le corrosioni delle acque, assai visibili sulle coste dell'Adria orientale e sulle isole. Cfr. Fr. Viezzoli *op. cit.*

(16) Qui *vallone* e *valle*, nel linguaggio dialettale marinaresco, significano seno di mare.

(17) Lungo il filo di queste isole, separate da brevi tratti di mare, c' è il progetto di far passare una linea ferroviaria, che unisca la Dalmazia alla cisleitania, senza che tocchi il suolo ungarico.

(18) A. Fortis *op. cit.* vol. I pag, 19. — C. Reclus *Nuova geogr. universale* vol. I; *L' Europa centrale* Milano 1884 pag. 265.

(19) La istantaneità dei venti del terzo quadrante e la loro poco durata sono indicate dalle forme dialettali: *ponentada, libecciada*, che non ricorrono per gli altri venti.

(20) P. e. nel 1904 la stazione meteorologica di Zara, che fa tre osservazioni al giorno, segnò il *N.* 28 volte, *NE.* 240, *E.* 177, *SE.* 230, *S.* 3, *SO.* 0, *O.* 34, *NO.* 187, *calme* 199. Cfr. *Jahrbücher der k. k. Zentral-Anstalt für Meteor. und Geodyn.* Vienna 1906 pag. 49.

(21) Il popolo dice che il *monte si mette la cuffia o il tabarro*. Per la *bora* locale cfr. E. Nicolich *Varietà scientifiche* in *Riv. dalm.* ann. III fasc. 2, pag. 212 e segg.

(22) C' è il proverbio: *Montagna netta, scirocco aspetta.*

(23) Nel nostro dialetto la gradazione ascendente della violenza del borea si esprime così: *borin, borignolo, bora, bora fresca, bora sèeta, boròn, uragan de bora.*

(24) Il popolo così esprime la gradazione ascendente del vento di nord-ovest: *maistralin, bavisella da maistro, bava da maistro, maistro, maistro fresco, maistral, maistralon.*

(25) Un proverbio dice: *maistralon d' inverno, diavolo dell' inferno!* Il levante poi, forte e continuo in questa stagione, viene chiamato *levantera*.

(26) Ecco alcune medie della temperatura:

Medie dei mesi: gennaio 6.4; febbraio 7.1; marzo 9.0; aprile 13.3; maggio 17.5; giugno 21.8; luglio 24.2 agosto 23.7; settembre 20.3; ottobre 16.4; novembre 11.0; decembre 7.5.

Medie delle stagioni: inverno 7.0; primavera 13.2; estate 23.2; autunno 15.9.

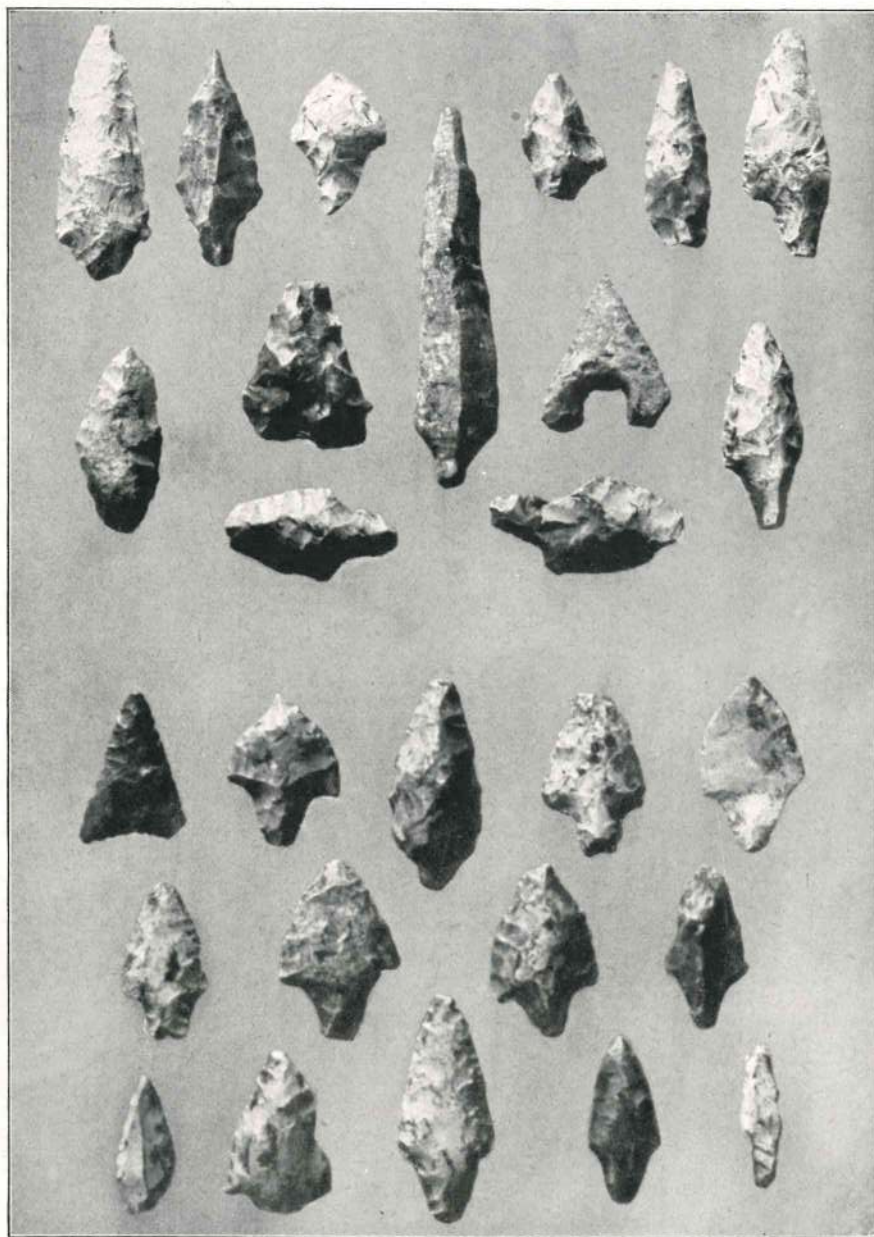
Capitolo II.

PREISTORIA

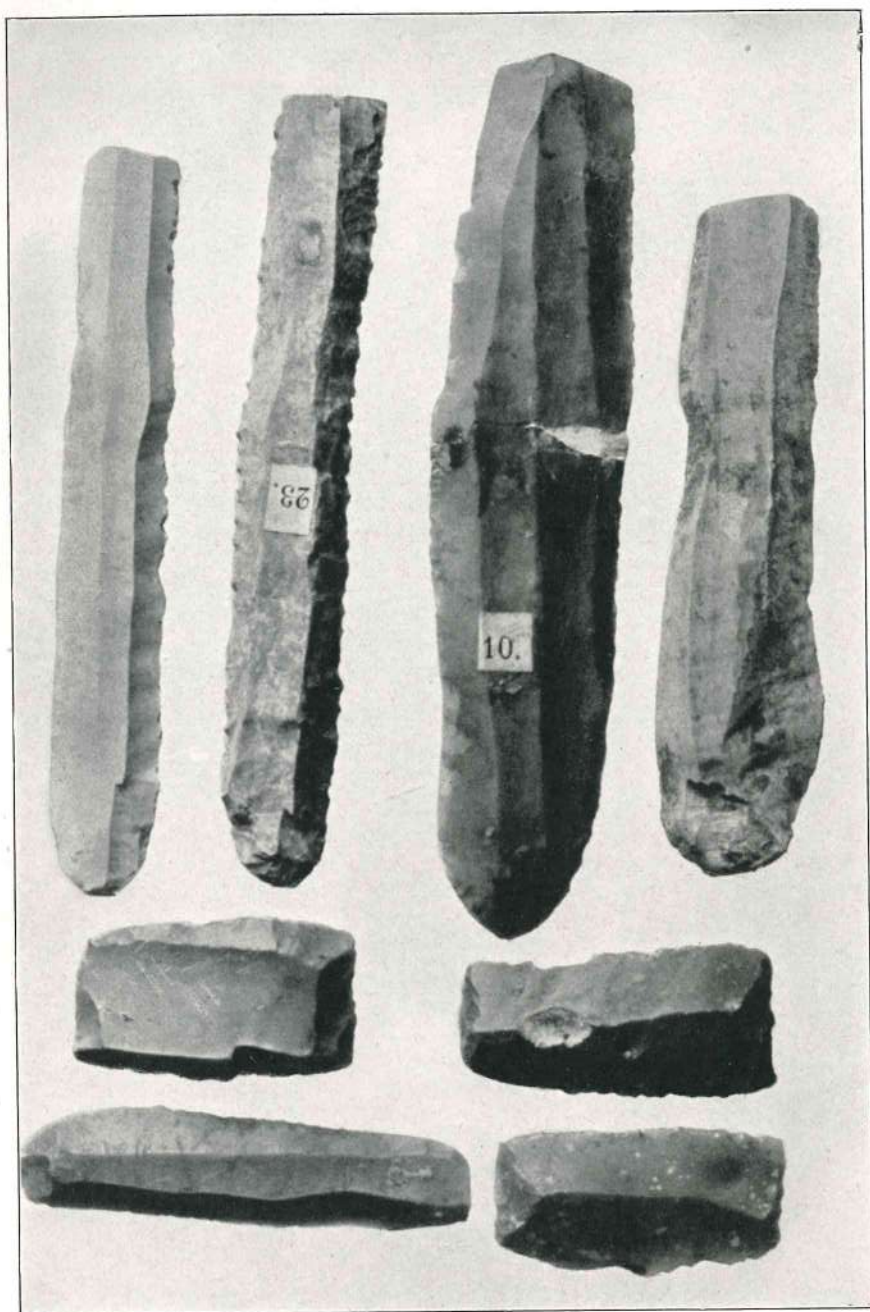
Anteriori alle testimonianze, che si possono desumere dagli scrittori greci e latini, ci si fanno incontro altre prove di gran lunga più antiche, dalle quali è lecito dedurre che l'età antropozoica rispetto all'attuale territorio di Zara, va ricondotta, come per le rimanenti regioni d' Europa, se non agli ultimi periodi dell'epoca terziaria, certo ai primi periodi dell' epoca quaternaria. E queste prove derivano dagli avanzi dell' industria dei nostri progenitori, cioè dall' esistenza di molteplici utensili di pietra, di osso, di argilla, di bronzo, di ambra, di vetro ecc., che si ritrovano sotterra, nel sottosuolo delle caverne e nelle tombe preistoriche. Bisogna, è vero, confessare che le ricerche e le classificazioni in tale riguardo non sono state ancora fatte presso di noi nè diligentemente, nè scientificamente (1); e neppure numerosi resti di animali e di uomini di quei lontanissimi tempi stanno nei nostri musei a disposizione degli studiosi. Però, da quanto fu sinora raccolto, si può stabilire che anche a casa nostra si svolse un periodo, che precedette l'età storica, formato da varie epoche successive, caratterizzate ciascuna dai prodotti speciali di una civiltà, sebbene iniziale.

Ora i paletnologi c' insegnano che l'età più antica fu quella della *pietra*, in cui l'uomo, non conoscendo ancora i metalli, lavorò soltanto la pietra e le ossa degli animali. E questa età la dividono in tre periodi: l'eolitico, il paleolitico e il neolitico (2), assegnando al primo gli animali delle specie estinte, cioè l'orso delle caverne, il mammouth ecc., e gli utensili della *pietra scheggiata*; al secondo gli animali contemporanei emigrati, cioè il renne, il cervo ecc., e gli utensili della *pietra tagliata* assieme a quelli di osso; al terzo gli animali contemporanei addomesticati e le ascie della pietra levigata. Chiamano seconda l'età dei metalli, in cui l'uomo usò del rame, di una lega di rame e di stagno cioè del bronzo, e poi dell'oro, dell'argento, del piombo e finalmente del ferro. Denominano terza l'età del ferro, da cui hanno principio le leggende, le tradizioni e le varie epoche storiche. Ai periodi più evoluti si aggiungono ancora degli oggetti di argilla, di ambra e di vetro.

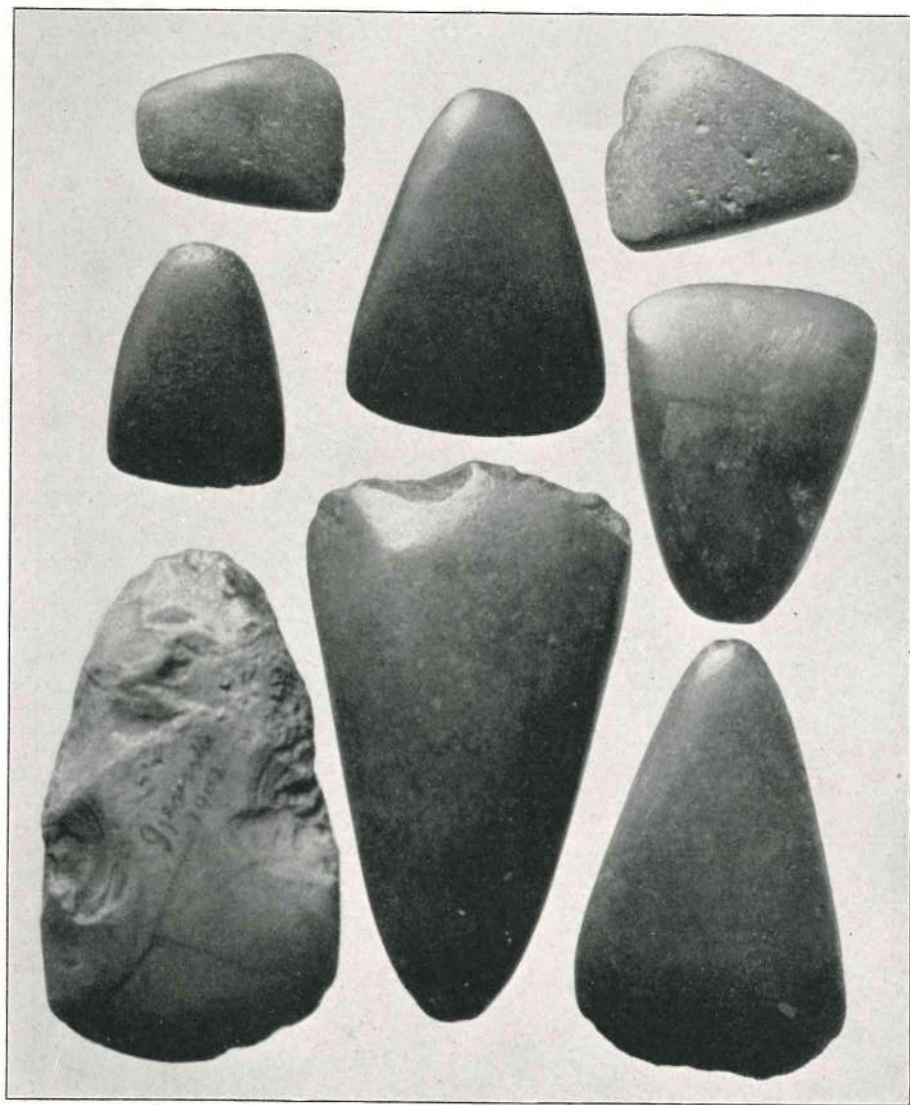
Di tutte queste età, meno forse i due primi periodi litici, possediamo degli uten-

sili abbastanza svariati e numerosi, che provengono tanto dal continente quanto dalle isole. Ma una stazione litica, molto ricca e quindi di grande importanza, sta a sud-est di Zara, al di là del lago di Vrana, tra gli odierni villaggi di Ostrovizza, Ge-

(Fig. 12) - *Punte di freccie.*

versche, Bribir, Piramatovzi e Zdrapagn, in un' area di circa dieci chilometri, che si eleva sul livello del mare dai 140 ai 300 metri, di cui Geversche è il centro. Infatti a questi luoghi, specie a Geversche, appartiene la massima parte degli utensili di pietra, tanto tagliati che levigati, che si conservano al museo di s. Donato di

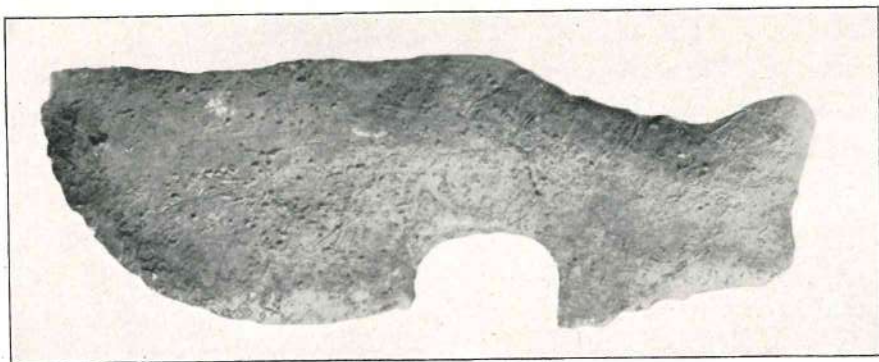
Zara. E a Geversche si trovarono anche due nuclei, cioè due massi di selce, da cui quegli uomini primitivi sapevano con un colpo secco levare le lame taglienti, che

(Fig. 13) - *Coltellini, raschiatoi, seghe.*

servivano ai loro bisogni. Chè pure da noi per lavori siffatti fu preferita la selce, causa il modo regolare e la facilità con cui questo minerale si lascia sfaldare. Non mancano il granito, l' ossidiana, il serpentino, la diorite, la quarzite, il porfido, il ba-

salto ecc.; ma sono meno comuni della selce. Questa poi, causa gli strati terrosi in cui giaceva, è bianca, cinerea, giallastra, rosea; e, segno infallibile della sua antichità, presenta una superficie vitrea, una patina biancastra (carbone di calce) e delle cristalizzazioni arborescenti, che chiamano dendriti. Altra stazione importante dopo Ge-

(Fig. 14) - *Ascie levigate.*

versche è quella di Nona, e poi quella di Zara; il che significa che un antichissimo agglomeramento di popolazione ci fu nei pressi di quelle regioni, ove sorgeranno poi *Scardona, Aenona* e *Jader,* che saranno nei tempi storici le principali città della Liburnia.

In mezzo ad una grande quantità di frammenti, molti dei quali possono essere dei pezzi mal riusciti, furono raccolti coltellini, raschiatoi, punteruoli, ascie, seghe, cuspidi

di freccie e di lancie. Delle punte di freccia (fig. 12) alcune sono munite di picciuolo, che veniva ficcato nella canna ; altre ne sono prive, ma o terminano in una linea tagliente, che entrava in una fenditura dell' asta, oppure le due alette ricevevano nel loro mezzo l'asta medesima. Una cuspide di quarzite, della dimensione di mm. 60 × 24, serviva certo da arme in asta. Interessante una scaglia seghettata, che diamo riprodotta qui sopra tra altri oggetti più caratteristici di tale specie (fig. 13). Molte le ascie, quasi tutte completamente levigate ; la più piccola di mm. 28 × 21, la più grande di mm. 130 × 60. Nessuna di queste ascie si è conservata col manico, che si incastrava e legava dalla parte opposta al taglio ; una sola ha un foro, in cui passava il manico stesso (fig. 14). Rara per la forma e per la grandezza un' ascia scheggiata, trovata alle falde del Velebit, che ha il manico sbozzato nella stessa pietra, con queste dimensioni : lunghezza mm. 458, larghezza massima del taglio mm. 160, minima del manico mm. 105, estremità del manico mm. 110, grossezza massima mm. 25. È dubbio però, se appartenga all' età preistorica. (fig. 15). Di fronte a questi utensili

(Fig. 15) - *Grande ascia scheggiata.*

di pietra, che sono abbastanza numerosi, pochi sono gli oggetti di osso, sinora raccolti (3) : un dente forato di cinghiale, un punteruolo e un amo di corno di cervo. D' argilla una piccola fusaiuola.

Poichè dell' età della pietra mancano da noi le ascie scheggiate, semplici, irregolari, a mandorla ed a forma ovalare, che sono la caratteristica del periodo eolitico e paleolitico, bisogna dire, sino a prove in contrario, che quegli uomini antichissimi fossero immigrati nel nostro paese, quando già conoscevano il modo di lavorare l'osso e levigare la pietra. Facendo difetto inoltre gli oggetti di osso di renne, ne deve derivare che o questo animale, come insegnano alcuni paletnologi, non sia disceso al sud delle Alpi e non abbia quindi vissuto neppure nei nostri paesi ; oppure che le immigrazioni di quelle genti sieno avvenute alla fine del periodo paleolitico o meglio al principio del neolitico, quando, cessata l' epoca glaciale, il renne e gli altri animali, che amano i climi rigidi, erano emigrati verso il settentrione. È poi consentaneo il supporre che i primi abitatori delle nostre regioni sieno discesi verso il mare dall' interno della penisola balcanica, ed abbiano seco recato l' arte di tagliare la pietra, o

mantenuto relazioni di scambio, per rifornirsi di pietre liscie; chè nell' odierna Bosnia e nella Croazia si trovarono delle stazioni litiche assai più importanti (p. e. quella di Butmir) delle nostre di Dalmazia (4).

Fino ad un certo punto si può ricostruire il genere di vita, che conducevano quei nostri progenitori. Abitavano le caverne e le grotte; dove queste non esistevano, le sostituivano coi ripari sotto le roccie o naturali, o eretti mediante cataste di sassi. Conoscevano la caccia e la pesca; affrontavano cioè gli animali da vicino mediante le ascie e le aste, li assalivano da lontano mediante le freccie; i pesci li pigliavano cogli ami. Vivevano adunque dei prodotti della caccia e della pesca, chè non abbiamo indizio avessero esercitato, anche in modo rudimentale, l' agricoltura. E neppure dell' arte ceramica ci resta avanzo alcuno; anzi non si può affermare con sicurezza, se le ascie fossero levigate in paese, non essendosi sinora trovati quei *lisciatoi,* grandi e grosse lastre di pietra, portanti cavità elittiche, in cui si facevano scorrere su e giù le ascie per levigarle. Ci sono, è vero, delle coti; ma queste servivano per gli oggetti di osso, e più tardi per quelli di metallo. Le lame invece e le punte scheggiate si facevano in paese, perchè, come fu accennato, abbiamo due *nuclei,* da cui si ricavavano. Ma doveva essere conosciuta la navigazione tanto quanto potesse bastare, per recarsi sulle isole dell' arcipelago. Infatti, oltre ad altri oggetti minori raccolti colà, p. e. i coltellini di selce di Ugliano, abbiamo una bellissima ascia neolitica, trovata all' Incoronata. Probabilmente a quei tempi i Canali di mare tra isole e continente non erano così larghi come ai giorni nostri, ammesso che la frattura periadriatica fosse già avvenuta (5). Per quello poi che si riferisce alla persona di quegli uomini primitivi, può supporsi che si coprissero colle pelli degli animali, a lavorare le quali servivano loro i coltelli, le seghe, i raschiatoi e i punteruoli di selce e di osso. E ci devono essere stati anche degli ornamenti: quel dente forato e quella fusaiola di argilla – troppo piccola per servire di contrappeso alle reti, o al fuso, o alla trama del telaio – ce ne possono dare un indizio. Come si vede, specie se si mettono a confronto le scoperte dell' età della pietra, fatte nel nostro paese, con quelle di altre regioni, apparisce tosto evidente che da noi sono scarse e molto limitate. Gli utensili sono abbastanza numerosi; ma per l' uniformità loro, per il luogo e per il modo, ove furono ritrovati, illustrano assai poco la vita umana dei primi tempi. Da noi non si incontrò ancora alcuna tomba dell' età della pietra; da noi non si rintracciarono ancora nè palafitte, nè terramare, nè torbiere. Mancano quindi i centri più cospicui, ove vissero gli uomini antichi, e lasciarono copiosi avanzi della loro esistenza. Forse che in seguito ad indagini più estese e condotte con metodo scientifico corrisponderà una messe più retributiva e più vantaggiosa alla paletnologia. L' età della pietra va, nei nostri paesi, dall' anno 6000 al 3000 circa avanti Cristo.

Siamo invece più ricchi per ciò che appartiene all' età dei metalli, la quale, come è noto, si divide in quattro periodi principali. Il primo periodo, che è quello del rame, e che si estende circa dal 3000 al 2000 a. C., da noi, salvo qualche

raro oggetto, non è quasi rappresentato. Inoltre, lo stile di molti di questi oggetti li porta forse ad un' epoca posteriore, cioè a quella del bronzo. È da supporsi quindi che, allato a pochi utensili e ornamenti di rame, prevalessero ancora per lungo tempo i manufatti di pietra levigata.

Durante il secondo periodo, che si dice propriamente del bronzo, gli utensili di pietra e di osso vanno a poco a poco scomparendo ; mentre le armi, gli ordigni e gli oggetti di ornamento sono quasi sempre di bronzo, talvolta di rame, di argilla, di ambra, di avorio e di vetro. Questo secondo periodo si estende circa dal 2000 al 1000 a. C. ; non si devono però prendere queste cifre in tutto il rigore del loro significato e neppure in senso assoluto, perchè la civiltà si diffuse gradatamente dal sud al nord toccando prima i paesi meridionali e poi i settentrionali. Inoltre la durata della coltura iniziale premetallica nei vari paesi dipese dall' esistenza dei metalli, dall' abilità nell' adoperarli, o dall' importazione dei medesimi dal di fuori (6). Il bronzo – miscuglio di rame e di stagno – veniva lavorato in due maniere ; per gli oggetti maggiori mediante la fusione in matrici di pietra, per gli oggetti minori in matrici di sabbia o di cera ; oppure lo si fucinava a martello, cavandone fili, fettuccie e lamine. L'arte di questo periodo, affatto rudimentale, quando non si accontenta di lasciare liscia la superficie del metallo, fa uso d' impressioni graffite o a sbalzo, di semplici ornamentazioni geometriche, cioè di linee, punti, circoli, triangoli, striscie serpeggianti, meandri, croci e simili ; tale ornamentazione si riscontra anche sugli oggetti di argilla. Ora questi elementi sono comuni p. e. e ai vasi più antichi di Creta, della Grecia, e dell' Italia, e ai prodotti estesi dall' Europa centrale sino alla Scandinavia. Sicchè questo stile, che viene detto tessile-empestico, appartenente in genere alla civiltà primordiale di tutti i popoli, pare che, rispetto a noi, sia stato importato dalla Grecia e dall' Italia, che alla loro volta lo ebbero da Creta, la fonte comune delle civiltà più antiche, la micenea e l' etrusca (7). Sono caratteristiche le armi di questo periodo, cioè le ascie e le celti di bronzo a bossolo, le spade-pugnali di bronzo colla lama imitante la figura e la nervatura di una foglia di giunco e coll'attacco dell'elsa, pure di bronzo, in forma lunata (8). Mentre negli oggetti di ornamento predominano le fibule a spirale, ad arco, con ardiglione a staffa, liscie oppure ornate di anelli e dischi d' osso, d' ambra, e di pasta di vetro ; gli spilloni e gli aghi crinali, i braccialetti e le armille a spirale, i ciondoli a sferette con catenelle, i cinturoni ornati di bulle a rilievo, di cerchielli e d' incorniciature. Tutto ciò di bronzo, raramente di rame ; d' argilla poi vasi, fusaiuole, cerchi e cilindretti.

Il terzo periodo, che va circa dal 1000 al 500 a. C. offre uno stile artisticamente più perfetto, giacchè alla semplice ornamentazione geometrica aggiunge le figurazioni di piante, d' animali, e d' uomini. I portatori e diffonditori di quest' arte nuova furono i Fenici, gli Etruschi e le colonie greche. Quindi alle fibule liscie si aggiungono nell' arco figure d' animali, catenelle e ciondoli ; compariscono i primi strumenti di toletta, come pettini, rasoi, auriscalpi, mollette e palettine ; ai vasi di argilla si accompagnano i vasi di bronzo con ricche figurazioni. Nelle armi offensive ricorre

qualche volta il ferro, mentre le difensive e gli ornamenti metallici sono quasi sempre di bronzo. L' oro è assai raro, manca ancora l' argento (9).

Il quarto periodo va circa dal 500 al 200 avanti Cristo, cioè sino all' influenza romana; con esso finiscono i tempi preistorici. Durante questo periodo l' impiego del ferro è senza eccezione nelle armi offensive, prevalente nelle armi difensive e negli utensili, abbastanza comune negli oggetti di ornamento, dove però continua a predominare il bronzo. S' incontrano anche gli smalti, l' oro, l' argento e qualche moneta.

Questi periodi, che non sono sempre sincroni per le varie regioni d' Europa, vengono spesso indicati col nome del fondo, in cui si fecero i più ricchi e i più caratteristici ritrovamenti. Dei quali fondi sono per noi interessanti quelli di paesi, che possono essere stati col nostro in relazioni di commercio, e avere quindi influito sulle produzioni indigene dell' età dei metalli. Senza tenere conto delle terramare circumpadane, certo che le necropoli umbro-felsinee e euganeo-atestine, vale a dire gli Umbri e gli Etruschi dell'Adriatico, e più a mezzogiorno gli stabilimenti fenici colle colonie greche, e in tempi più recenti i Celti, gli uni per le vie di terra e gli altri per mare, apportarono tra noi, di persona o per mezzo altrui, l' arte di lavorare i metalli (10). Nè è forse da rigettarsi un rifluire di quest' arte dal nord al sud e dall'ovest al sud-est, p. e. dalla famosa stazione di Hallstatt e dalle palafitte di La-Téne sul lago di Neuchatel; giacchè se, come vedremo, l' ambra trovò modo di giungere sino a noi in grande quantità dalle rive del Baltico, potevano per quel medesimo cammino capitarci dalle regioni, che costituiscono oggidì l'Austria superiore e la Svizzera, i modelli di quegli ornamenti e di quegli utensili di bronzo, che ricorrono anche a casa nostra, e che da quelle stazioni pigliano il nome.

E nulla ci venne dalla penisola balcanica, a cui l'Adriatico orientale geograficamente appartiene? Dopo i ricchi ritrovamenti dell' età dei metalli, fatti testè nella Bosnia e nell' Ungheria (11), alcuni archeologi vollero ammettere una fonte illirica, che avrebbe influenzato i primordi dell' arte tanto nella valle padana quanto nella Grecia arcaica. Ma questa opinione fu vantaggiosamente combattuta da altri, più dall' Hoerness e dal Mosso dopo gli scavi di Creta; costoro la culla dell' arte la ripongono meglio che nell' oriente, nel Mediterraneo, forse nell' Africa settentrionale, donde a mezzo dei Greci e degli Italici essa arte passò gradatamente nell' Europa mediana e settentrionale. Per cui sino da questi tempi antichissimi i paesi, che stanno sull'Adriatico, incominciarono a risentire i benefici effetti della civiltà mediterranea (12).

Anche da noi sono bene rappresentati, meno quello del rame, tutti gli altri periodi surriferiti, piuttosto però negli oggetti di ornamento, che nelle armi e negli utensili; ma quello forse che dà una caratteristica speciale alle nostre stazioni, oltre alcuni lavori eseguiti in puro rame, si è la grande quantità di ambra e terrecotte, usate nelle minuterie o aggiunte per leggiadria alle cose maggiori (13). Non tenendo conto di ritrovamenti singoli, diremo che nei pressi di Nona, a pochi chilometri da Zara, è stata scoperta una stazione preistorica dell' età dei metalli assai copiosa e interessante, ove, se ci fosse la possibilità di praticare degli escavi continuati, regolari e in

grande estensione, si metterebbe alla luce per avventura una necropoli, non inferiore a quelle che stabilirono il tipo per gli altri paesi.

Furono aperte sinora cinquanta tombe circa, di varie qualità e di varie dimensioni. Risulta da esse che i cadaveri ora venivano semplicemente umati ed ora bruciati, e che la cremazione talvolta era imperfetta. La proporzione tra le due forme di seppellimento è, come ad Hallstatt, circa della metà ; in Italia invece prevalgono le tombe ad incenerazione. Inoltre il morto non sta sempre disteso, ma, a giudicare dagli scheletri, accovacciato, e persino ripiegato, rivolto però quasi sempre ad oriente. Alle volte traccia di tomba propriamente detta non c'è : la si presuppone dalla presenza di un *ustrinum*, cioè da avanzi di cremazione, attorno ai quali sono sparse le cose che appartenevano al defunto. Queste tombe sono quasi alla superficie del suolo, o scavate assai poco sotterra, ma nei siti alluvionali fonde più di un metro. Più spesso la tomba è circoscritta da piccole pietre, da pietre grosse, da lastre o da lastroni di calcare rozzamente squadrati. Le più grandi di queste lastre misurano da metri 1.20 a metri 1.62 di lunghezza, e da cm. 40 a cm. 65 di altezza. Anche in queste tombe così spaziose si trovarono degli scheletri rannicchiati. Tombe siffatte e simile varietà di seppellimento non sono comuni nè agli Umbri, nè agli Etruschi, bensì agli Illiri e ai Celti ; inoltre gli Umbri e gli Etruschi racchiudevano costantemente gli

(Fig. 16) - *Spada preromana di bronzo.*

avanzi dei cadaveri in vasi di argilla o di bronzo. Ad Hallstatt invece, popolata da Celti, in un migliaio di tombe, scoperte sino al 1868, si trovò soltanto un'urna di argilla e un'urna di bronzo ; in tutte le altre, come da noi, la fossa è limitata da lastre, più o meno grandi, di marna.

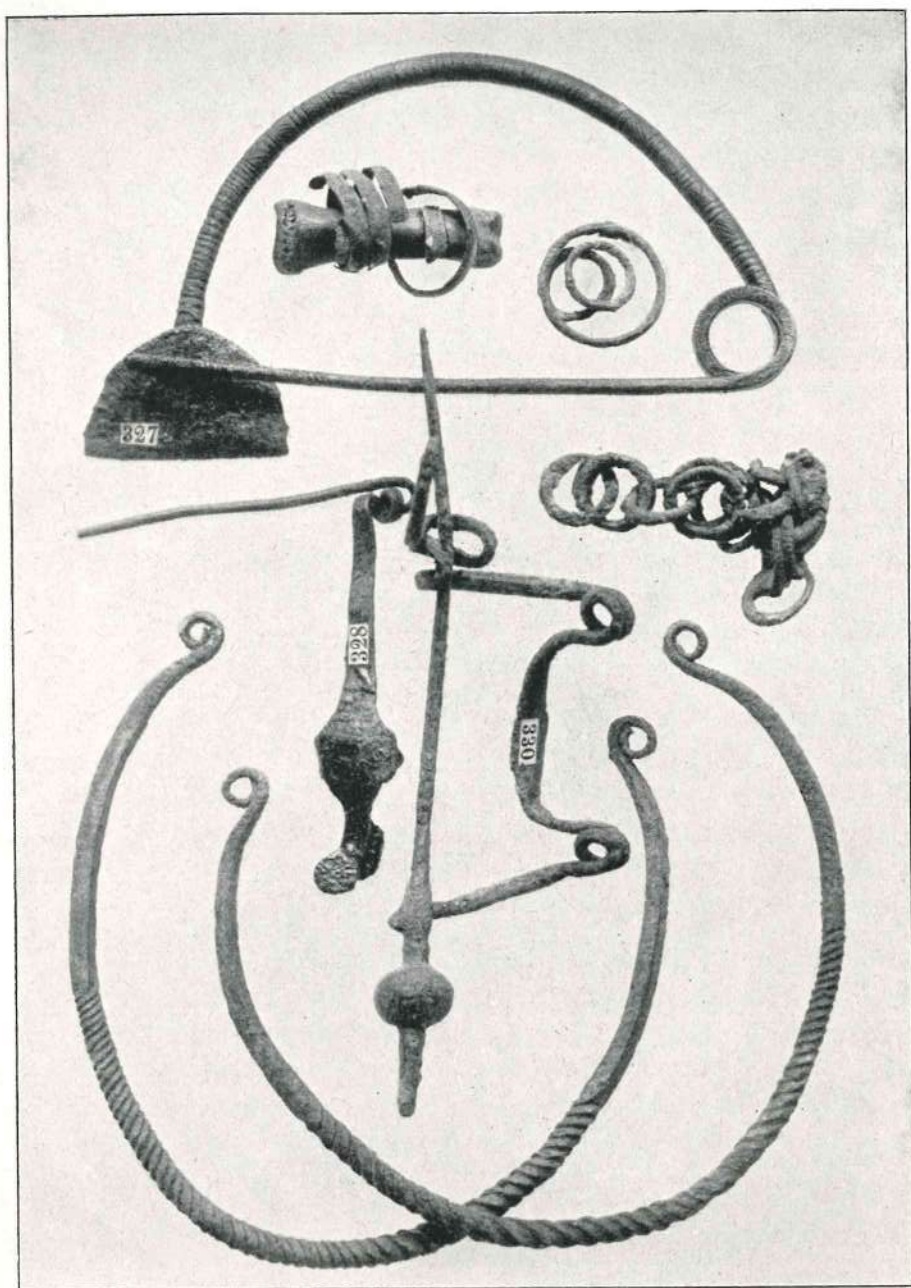
Tra la suppellettile funerea abbiamo detto che da noi le armi sono abbastanza rare : infatti si raccolsero sinora soltanto tre spade corte o pugnali di bronzo. Una di queste, conservata perfettamente, ha la lama lunga 50 cm. e l'impugnatura 17 cm., terminante all'estremità in due ricci a spirale, e che s'incassa alla lama con una inchiodatura a forma di luna (fig. 16). Nelle dimensioni, nella nervatura della lama e nella ornamentazione dell'elsa è del tutto eguale ad altre spade consimili, che furono trovate sino all'estremo settentrione d'Europa. Due celti a bossolo ed una squama di corazza chiudono la serie delle armi di bronzo, raccolte nei pressi di Zara e conservate nel museo di s. Donato. Mancano quindi gli elmi, gli scudi, gli schinieri ecc., forniti da altre stazioni fuori e dentro la Dalmazia, p. e. da quella dell'isola Brazza. Assai copiosa invece è la collezione degli oggetti di ornamento, di cui diamo qui per sommi capi l'elenco.

a) *Fibule.* Di queste, due sono di puro rame, le più di bronzo, una di bronzo con globetti di argento, e tre di argento. Ce ne sono di tutti i tipi : a staffa, a due e quattro spirali (occhiali), a navicella, a croce, coll'ardiglione fisso e l'ardiglione girevole, di Hallstatt, di La-Téne, della Certosa (14), italiche con disco e senza disco, a pendagli. La più grande misura mm. 258 di lunghezza, con un pendaglio di mm. 152. Le ornamentazioni sono varie : grossi grani d'ambra infilati ora nell'arco e ora nell'ardiglione, dischetti d'ambra frammezzati a dischetti d'avorio o ad anelli di vetro. Oppure il bronzo è lavorato con una certa arte nell'arco o nel disco ; quello p. e. è ornato da disegni geometrici, da spirali coniche sovrapposte, da bottoni ; questo da fregi graffiti o sollevati a sbalzo. Una fibula rappresenta nell'arco un cavallino, un'altra vi sostiene degli uccelletti.

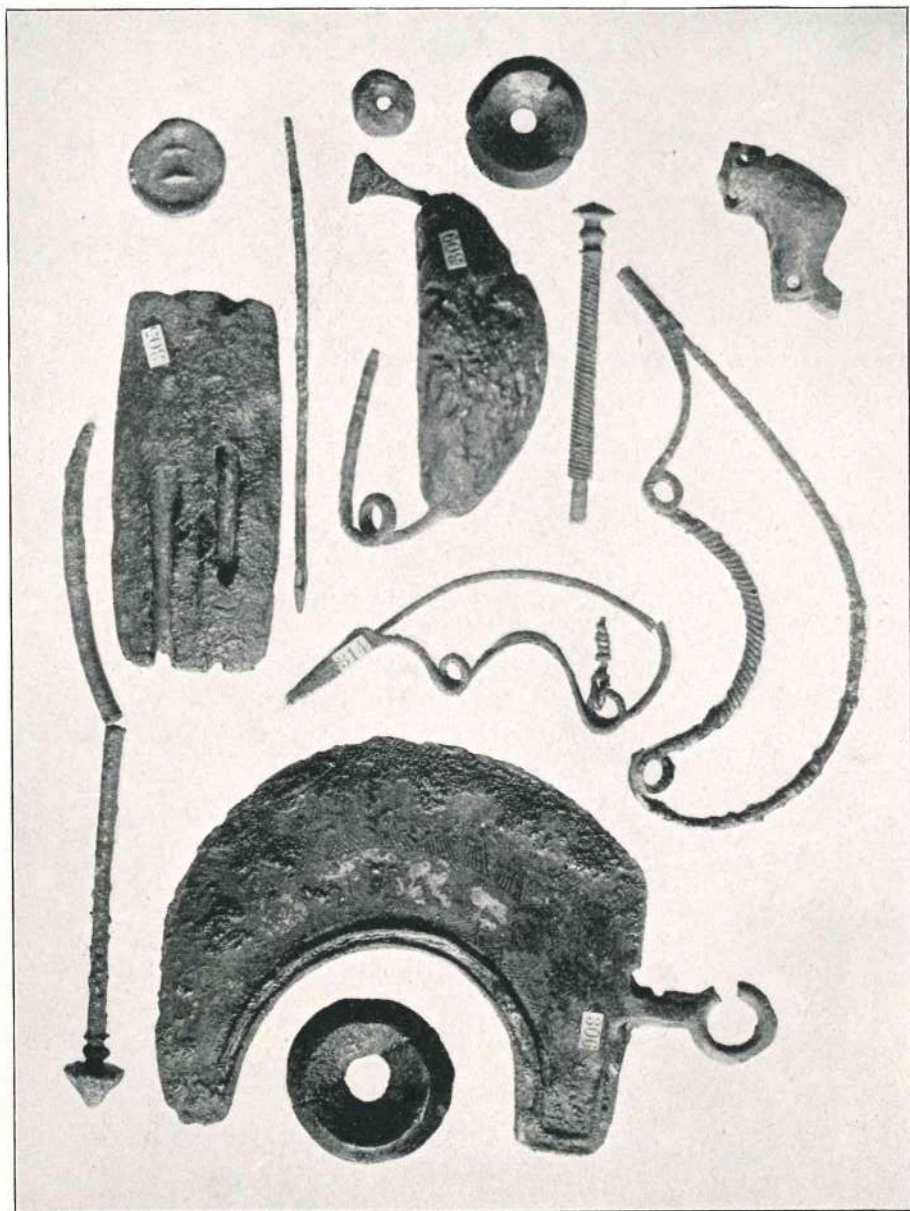
b) *Armille*, tanto come ornamento delle braccia quanto anche delle caviglie, di bronzo, e fra queste poche d'argento, di lamina ad un giro o con più giri a spirale, di filo semplice, o a più doppi attorcigliati a corda, con disco e senza disco. L'armilla più grande ha il diametro di 180 mm., ma ordinariamente sono ristrette, specie quelle a spirali, che hanno sino a ventiquattro giri. Entro a qualche armilla si sono conservate le ossa del braccio ; talune sono adorne di anelli d'ambra (fig. 17).

c) *Anelli.* Quasi tutti sono di bronzo, meno pochi di rame ; alcuni forniti di una piccola piastra, altri decorati da solchi lineari. Servivano ad ornamento delle dita ; tre di questi si sono trovati attorno ad una stessa falange. C'è poi un grande numero di anelletti di bronzo, di vetro, di ambra e di argilla ; sono avanzi di pendagli a catenelle, di filze, e di oggetti maggiori abbelliti mediante anelletti. Anelli di bronzo si portavano anche come orecchini, da cui talvolta pendevano dei dischetti di ambra.

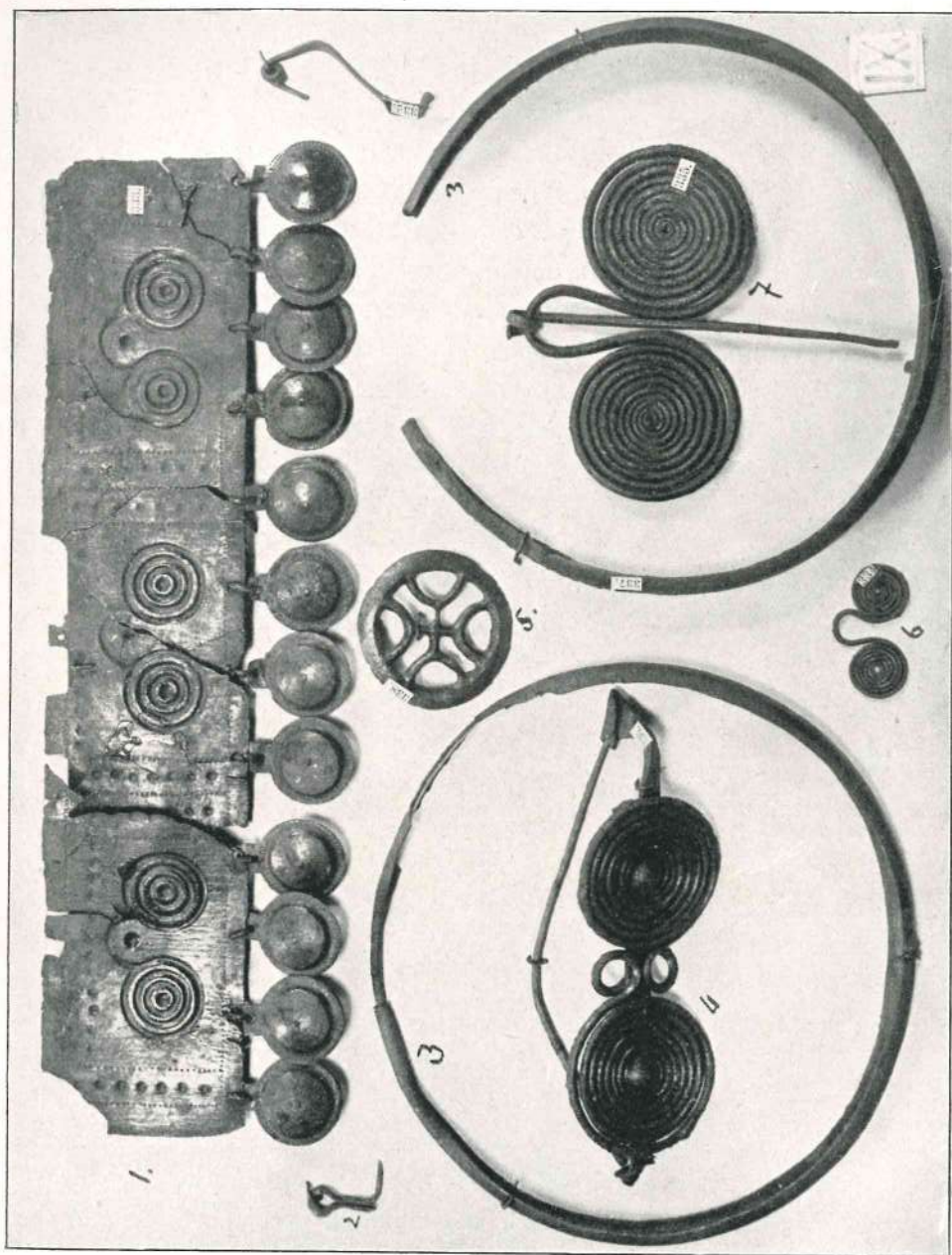
d) *Pendagli,* assai differenti per la forma e per la materia. C'entrano il rame, il bronzo, l'argilla, l'ambra, il vetro e il piombo ; e le figurazioni variano dalla spi-

rale (occhiali) alla palla, dal disco alla borchia, dalla catenella alla perla, dal bottone al sonaglio, dagl' intrecci di linee alla stranezza degli amuleti, dai tratti animali ai

(Fig. 17) - *Tomba preistorica: fibule, armille, braccialetti, catenelle.*

tratti umani. Più grandi sono i pendagli a spirale, uno dei quali misura in lunghezza mm. 282; due sono di rame, gli altri tutti di bronzo. Vengono poi le catenelle, le piastre, i dischi ed altri bronzi, ora fusi ed ora battuti, bucati nel mezzo o perforati

nella loro lunghezza. Indi numerose borchiette a superficie piana, a disco convesso, a disco semisferico con una punta (spino) sporgente nel mezzo, a secchiello, tutta quella serie insomma di minuterie, che pendevano dalle catenelle, dalle piastre, dai

(Fig. 18) - *Tomba preistorica: fibule, aghi crinali, fusaiole, amuleti, rasoio.*

dischi, dalle ruote e dalle cinture. Un pendaglio porta due teste di gallo, un altro un guerriero. L'*ambra* riceve pure forme svariatissime: palle, dischi, anelli, piastre, fusaiuole, perle; le stesse forme si riscontrano nell' *argilla rossa*, di cui degno di nota è un anello, ornato di solchi, del diametro di mm. 165, e molti cilindretti, lunghi mm. 50,

forati in modo da essere infilati a guisa di perle. Ci sono pure palle di pasta vitrea, e perle di vetro, alcune a più lobi. Numerose poi le ruote a quattro raggi di piombo fuso, che portano ancora alla superficie l' argilla dello stampo, e alla periferia il pez-

(Fig. 19) - *Tomba preistorica: fibule ad occhiali, braccialetti, ruota di piombo, cinturone.*

zetto di piombo, derivato dal canaletto, che conduceva il metallo liquido da ruota a ruota (fig. 18).

e) *Aghi crinali* e *spilloni*, più di uno quasi in ogni tomba e, come di solito,

di forme tra loro differentissime: diritti, attorcigliati, colla capocchia semplice od ornata, a testa di avorio, o con grani d'ambra infilzati.

f) *Cinturioni.* Appartengono ancora agli oggetti di ornamento due frammenti di cinture di bronzo, trovati in due tombe diverse, ma eguali per forma e disegno. Portano per ornato delle figure geometriche, cerchi concentrici in mezzo ad incorniciature punteggiate; mentre dalla parte inferiore pendono dei bottoni a doppia sfera concentrica (fig. 19).

g) *Denti* e *conchiglie.* In qualche tomba si raccolsero anche denti di cinghiale e di orso, alcuni forati; e delle grosse chiocciole di mare (*strobi*) quelle che hanno un opercolo rosso, che il popolino chiama *occhio di s. Lucia.*

h) Pochi sono gli *utensili e gli ordigni,* e questi tutti di bronzo; due rasoi o coltelli semilunati (*novacula*), un nettorecchi (*auriscalpio*), un ago da cucire, due pettini, due piccole molle, alcune palette e una falce.

i) Rari i *vasi di terracotta,* e anche questi per lo più fatti a mano, e non al tornio, ed essicati poi al fuoco libero, oppure al sole: un vasetto alto mm. 60, una tazza alta mm. 50 del diametro di mm. 58. Un vaso di argilla gialla con fregi neri e rossi, un orciuolo di terra grigia bucato nel fondo e colle anse spezzate rivelano una fabbricazione più progredita.

Nell'età adunque dei metalli, i nostri progenitori s'erano avanzati anch'essi, come gli altri popoli d'Europa, sul cammino della civiltà. Da cacciatori e pescatori erano divenuti pastori e agricoltori, pigliando stabile dimora in capanne, che formarono le prime ville e i primi borghi. Se nelle tombe, che sono le case dei morti, a cui quegli antichi mettevano allato ciò che era stato loro caro durante la vita, si deve vedere anche da noi il riscontro delle case dei vivi – sono note in questo riguardo le *urne-capanne* dell'Italia centrale – bisogna dire che le abitazioni sorgessero allora dal suolo con muri di sassi a secco, e con lastroni di pietra sul tetto. E queste case durarono un bel pezzo nei luoghi più inospiti della nostra provincia, e non sono ancora del tutto scomparse. Non più coperte di sole pelli, chè le numerose fusaiuole, i pesi e i cilindretti di argilla ci dimostrano già conosciuta ed estesa l'arte del filare e del tessere, quelle genti si saranno vestite di rozze lane, cucite con aghi di bronzo, e tenute insieme da fibule di varia grandezza e figura, che lasciavano nude, drappeggiando la stoffa, le braccie e le gambe, adorne di armille e di cerchi. Sebbene non si sieno ancora trovate a casa nostra le grosse matrici di pietra, entro le quali si fondevano gli oggetti maggiori di bronzo, non si può tuttavia negare che questo non venisse affatto lavorato anche da noi (15). È noto infatti che degli oggetti minori non potevano conservarsi le matrici, che erano di sabbia e di cera; e che moltissimi di quegli oggetti venivano eseguiti a martello. Vari poi, per ragione di commercio, erano certo importati dalle stazioni metalliche dell'ovest e del nord – e ne abbiamo riscontrato i tipi – per quelle medesime vie per le quali ci veniva recata l'ambra. E di questa c'è tanta quantità nelle nostre necropoli, che bisogna supporre il nostro paese essersi trovato proprio sulla via di transito di materiale siffatto; alcune tombe non hanno che oggetti di ambra, i pezzi della quale, raccolti al museo, sono

un nulla in confronto di quelli che si lasciano sotterra, perchè guasti e scomposti dal tempo e dall' umidità. Nell' adornamento della persona appariscono pure da noi le prime manifestazioni del sentimento estetico. Possiamo immaginarci in modo abbastanza corrispondente al vero l' abbigliamento di una donna di quegli antichissimi tempi. Ravviati i capelli con un pettine di bronzo, li adornava con nastri di bronzo e con una raggera di aghi crinali; agli orecchi, puliti coll'auriscalpio, portava cerchietti di bronzo con grani d' ambra, d' argilla, di denti di cinghiale, oppure di conchiglie, specie cipree; alle braccia armille di bronzo, avvolte sino a ventiquattro giri; ai polsi e alle caviglie un cerchio di bronzo, d' argilla o d' argento; alle dita anelli di bronzo, più di uno in un solo dito. Una specie di chitone di lino – che le piccole fibule non erano atte a sostenere i grossi tessuti di lana – e un manto di lana si chiudevano e si panneggiavano mediante spilloni e fibule, e se ne rompeva il tono uniforme con parecchi pendagli ed altri piccoli ornamenti di bronzo. Catenelle e sonagliere in grande quantità, e cinture di cuoio ricoperte di lamine e borchie di bronzo, a cui erano sospesi anche quegli strani oggettini, che sembrano amuleti; e tra questi – frequentissima quasi in ogni tomba – una piastra di bronzo o di ambra, arcuata come una luna crescente, colle estremità tagliate in due punte (16). Dappertutto poi con grande profusione dischi, palle e grani d' ambra frammisti all' avorio; meno frequente il vetro azzurro e verde, che risultava di per sè dalle scorie delle fonderie di bronzo. Gli uomini avevano in più le loro armi: una spada corta di bronzo, assicurata ad un cinturone dello stesso metallo, ed un' ascia immanicata a bossolo. Altre armi non furono scoperte; ma è ovvio il supporre che i guerrieri avessero adoperato anche da noi tutti quei mezzi di offesa e difesa, che si riscontrano contemporaneamente nei paesi vicini. Degli utensili domestici poco ci resta: due coltelli lunati di bronzo, che potrebbero essere rasoi; una falce di bronzo, due piccole molle, delle palette, qualche rozzo vaso di argilla. Ma una lama di ferro, due tazze greche di bella vernice nera, qualche monile di argento, una moneta punica ed una greca della colonia di Faria (Lesina) (17) ci avvertono che i tempi preistorici finiscono, e che il nostro paese incomincia a sentire decisamente l' influenza di quella civiltà meridionale, che lo porterà tra le nazioni più colte dell' età antica: i Greci e i Romani.

E i barlumi di questa civiltà avevano destato non solo l' arte e il gusto estetico, ma anche le prime sensazioni dello spirito. La cura di seppellire i morti e di circondarli di quegli oggetti, che avevano cari durante la vita, ci persuade che quei popoli antichi credevano già in un' esistenza oltremondana e veneravano gli dei. Alcune forme, costantemente ricorrenti in piccoli oggetti di bronzo e di ambra, ci fanno supporre che sotto di quelle si comprendessero degli amuleti o dei talismani, simbolo materializzato nella potenza degli dei e veicolo della medesima, capace di proteggere altrui dai pericoli e dalle sventure. La moneta punica poi e la faria c' inducono ad ammettere, come da quella gente fosse ritenuto che i defunti avessero d' uopo di quel denaro per qualche comune necessità, oppure, a guisa dei Greci e dei Romani, per ottenere il passaggio ai luoghi, destinati alla seconda vita.

Abbiamo detto più su che, nelle case contadinesche, coi muri a secco e col tetto coperto di pietre, esiste forse ancora un'eco lontana dell'età dei metalli. La vecchia tradizione però si riconferma tuttora in qualche altra cosa, nell'abbigliamento cioè della persona. Il piombo, lo stagno e l'ottone hanno preso, è vero, il posto del rame e del bronzo; ma le borchie e i pendagli continuano a coprire i cinturoni di cuoio e le vesti, e lunghi aghi a grossa capocchia ornano la testa e il seno delle donne. Non si sono dimenticate neppure le cipree, che rivestono i giustacuori femminili; mentre anelli di ottone ricoprono le dita, e pendono dalle orecchie. Ma più che tradizione è questo forse l'avvicendarsi della barbarie e della civiltà, che si presentano ovunque colle medesime manifestazioni di bello e di brutto, di rozzo e di gentile.

(1) I primi studi preistorici intorno alla Dalmazia datano dal 1876: ne parlò in quell'anno il prof. S. Ljubic nella monografia *Popis predmeta iz prehist. dobe u nar. zem. muzeju u Zagrebu* (Zagabria 1876); e dopo di lui G. Stache in *Geol. Notizen über die Insel Pelagosa* (*Verhandl. der k. k. geol. Reichsanstalt,* Vienna 1876) e J. Woldrich in *Urgeschichtliche Notizen aus Dalm.* (*Mittheil. der anthrop. Gesell. in Wien,* 1876). Ma per Zara e il suo territorio i primi ritrovamenti appartengono al 1880, e consistono in alcuni coltellini di selce raccolti ad Ugliano, di cui fu reso conto in *Nar. List* di Zara Nr. 81-83, e in *Viestnik hrvat. arheol. druztva* di Zagabria an. 1881 Nr. 1.

(2) L. Figuier *L'uomo primitivo* trad. del dr. Cam. Marinoni con note ed aggiunte. Milano 1873 vol. I. *Manuel de recherches préhistoriques* publié par la Société préhistorique de France, Parigi 1906. Fr. Pichler *Austria Romana* vol. II con una carta. Lipsia 1902-4. Sta in *Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie* edit. da W. Sieglin. Un succoso riassunto delle indagini preistoriche c'è in A. Michaelis, *Un secolo di scoperte archeologiche,* Cap. VIII *Preistoria e origini greche* (vers. ital. di E. Pressi, Bari 1912).

(3) Stanno nella vetrina XXIV del Museo di s. Donato in Zara.

(4) M. Hoerness *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa von den Anfängen bis um 500 v. Chr.* (Vienna 1898) pag. 226. In quest'opera, forte di pag. 709, è nominata una sol volta la Dalmazia (pag. 559) per dire che, attraverso le sue acque di *cattiva fama,* giungevano nel retroterra (Bosnia ed Erzegovina) oggetti di fabbricazione ellenica! Nell'opera poi del dr. M. Much *Sammlung von Abbildungen vorgeschichtlicher und frühgeschichtlicher Funde aus den Ländern der oest. ung. Mon.* (Vienna 1889) della Dalmazia si trova soltanto un sarcofago del IX-X secolo dopo Cristo !!

(5) Oggetti di selce furono trovati anche a Pelagosa, isolotto in mezzo all'Adriatico, che neppure in tempi storici fu mai stabilmente abitato. Come vi approdarono gli uomini dell'età della pietra ?

(6) Hoerness *op. cit.* pag. 75. I. Brunsmid in *Vjesnik* cit. *Ritrovamenti dell'età del rame in Croazia e Slavonia* (vol. VI 1901) e *Tombe dell'età del bronzo presso Jablanaz* (*ibid.* vol. V 1901 in lingua slava).

(7) A. Mosso *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta.* Milano 1907. — Id. *Origini della civiltà mediterranea,* ivi 1910. I nomi di civiltà minoica, micenea, achea ecc. vanno ora subordinandosi al nome generale di civiltà *egea,* da cui provennero e di cui sono parte. Cfr. Michaelis, *op. cit.*

(8) Dr. Ed. Freih. v. Sacken, *Das Grabfeld von Hallstatt in Oberösterreich und dessen Alterthümer* (Vienna 1868) pag. 130.

(9) V. Radinsky, *Die prähistorischen Fundstätten, ihre Erforschung und Behandlung mit besonderer Rücksicht auf Bosnien und die Hercegovina, sowie auf das österr.-ung. Fundgebiet.* Sarajevo 1891. Della Dalmazia neppure una parola.

(10) J. Gentile, *Arte etrusca e romana.* Milano 1892 vol. II.

(11) Radinsky *op. cit.*

(12) *Op. cit.* pag. 135 e pag. 226.

(13) Grande quantità d'ambra pure nella Giapidia, cioè nella Croazia littoranea. Cfr. Brunsmid cit. in *Vjesnik* vol. IV 1900. *Oggetti preistorici della prima età del ferro nel Sirmio.*

(14) Rinomata stazione preromana presso Bologna.

(15) Simili matrici furono invece trovate sulla Sava presso Novigrad. Cfr. Brunsmid in *Vjesnik* cit. vol. IV 1900. *Stazione dell'età del bronzo presso Novigrad sulla Sava.*

(16) Sono probabilmente le così dette *corna di consacrazione,* spettanti al culto minoico e miceneo, diffuse fino alla Svizzera e alla Savoia. Mosso *op. cit.* vol. I pag. 161 e 163, vol. II pag. 268.

(17) Il prof. Brunsmid ha trovato pure, nelle tombe dell'età del bronzo in Croazia presso Jablanaz (*Vjesnik* cit. V 1901) monete africane e italiche, e suppone che avessero servito per l'acquisto dell'ambra.

CAPITOLO III.

LEGGENDE E PRIME NOTIZIE

DUBITAVANO una volta i paletnologi, se gli uomini dell' età della pietra fossero stati arii, mentre sostenevano che arii fossero stati gli uomini dell' età dei metalli. Ma ora che gli antichissimi monumenti, scoperti a Creta, apparvero estranei ed anteriori agl' indogermani, di fronte ai criteri filologici vanno prevalendo i criteri antropologici, per cui comunemente si giudica che ci fu una razza primitiva dalla testa allungata e dalla faccia ovale, che abitava il bacino del Mediterraneo, e che dopo di essa sopraggiunse dall' Asia una razza dalla testa rotonda, che occupò i paesi alpini, discendendo un po' al sud e al nord dei medesimi, ed estendendosi anche al nord-ovest della penisola balcanica (1). Quella, la razza mediterranea, raggiunse un alto grado di civiltà prima a Creta (età minoica) e poi in Grecia (età micenea) ; questa, la razza alpina, accolse lentamente il portato di quelle civiltà a mezzo dell' Ellade e dell' Italia. E poichè le genti più antiche, di cui si ha notizia che abbiano popolato le coste dell'Adriatico orientale, furono gl' Illiri, sorge la questione se gl' Illiri, ritenuti gli abitatori primitivi di Zara eziandio e del suo territorio, fossero appartenuti alla razza mediterranea o alla razza alpina. Ma qui pure, come in altre simili questioni accennate precedentemente, manca l' elemento necessario ad una conveniente soluzione, l' esame cioè dei crani di quel popolo antico. Se però è vero, a giudizio comune, che gl' Illiri sieno venuti verso il sud da quella regione, che fu poi la Pannonia (2), e che, diffusi lungo le rive dell'Adriatico, si arrestarono nell' Epiro di fronte alle stirpi di origine greca, bisogna dire che fossero stati un ramo della razza alpina. Contemporanei ai Liguri e agl' Iberi, vuolsi che si sieno stanziati pure, col nome di Veneti e di Messapi, al nord e al sud della penisola apennina, lasciando ancora in altri luoghi d' Italia il ricordo del loro nome ; sicchè, all' inizio dei tempi storici, dovrebbero avere avuto un certo predominio nel bacino dell'Adriatico (3). Divisi in piccole repubbliche, determinate da confini naturali di fiumi e di monti, pigliavano diversi nomi ; ma in sostanza formavano una sola nazione, ridotta di poi a limiti più ristretti, perchè infiltrata ai punti estremi di Greci e di Celti, e in fine quasi del tutto resa latina dalla

signoria di Roma. Nè di per sè gl' Illiri nei primordi del loro svolgimento assorsero ad un grado di civiltà molto elevato, meno quelli che al sud subirono l' influenza delle colonie greche, e al nord quella degli Umbri e degli Etruschi. Ce ne fa prova l' alfabeto da essi dapprima adoperato, che è greco tra i Messapi e negli stati prossimi all' Epiro, e riproduce tra i Veneti gli schemi degli alfabeti italioti ed etruschi. Nel mezzo invece, e precisamente nel territorio di Zara, non si trovò ancora alcuna iscrizione illira ; e quindi di una civiltà indigena evoluta non si può con sicurezza in questi luoghi discorrere. Per tale ragione delle tante genti illiriche, che avevano occupato le rive dell' Adriatico orientale, poche assai resistettero, nella loro individualità, alle vicende dei tempi, e i nomi della maggior parte di esse assai presto sparirono dalla storia. Due sole stirpi si fecero valere più a lungo : i Liburni e i Dalmati ; finchè questi ultimi, almeno ufficialmente, ebbero ragione dei primi. Ora dei Liburni dobbiamo in ispecie trattare, perchè erano stanziati nella regione, ove Zara risiede, la città a cui è dedicato questo nostro lavoro. E le notizie che si possono raccogliere intorno ad essi, derivano dagli scrittori greci e latini, non perchè i Liburni ebbero da fare prima cogli Elleni e coi Romani, ma perchè solo di questi ci furono tramandate le opere, in cui ai Liburni dell' età più antica si accenna.

Se la diffusione del nome è prova per un popolo dell' estensione sua territoriale e della sua influenza politica e commerciale, i Liburni nell' antichità superavano quei confini, che ebbero poi in tempi più recenti. Ma bisogna lasciare da parte una *Liburnia*, città dell' Aquitania, una *Liburna* e un *Liburnus* città e porto d' Italia (4), perchè tali nomi, derivati forse da omonimie casuali, non possono richiedere identità di nazione; così è certo che un monte *Liburnus* nel Sannio presso Benevento, che ricorre in qualche edizione di Polibio (5), è lezione errata per *Taburnus*, voce che esiste tuttora nel moderno Taburno (6). Però non vanno trascurati quei luoghi degli antichi scrittori, in cui si fa menzione di un *ager Praetutianus* nel Piceno come di una regione a parte, abitata da Liburni. Plinio specialmente dice con tutta precisione che ai suoi tempi i Liburni stavano ancora a *Truentum*, alle foci cioè dell' odierno Tronto (7). La quale cosa non va revocata in dubbio, essendo stato possibile che o un resto dei Liburni primitivi siasi mantenuto in quel luogo, oppure che i Liburni avessero stabilito dipoi una colonia su quella costa d' Italia, che era posta di fronte alle loro sedi sulla costa illirica.

Alcuni fra gli scrittori più antichi hanno distinto i Liburni dagli Illiri ; ma vedremo che tale distinzione non ha ragione di essere. Forse che ciò dipese dal fatto che i Liburni, discesi ultimi dalle regioni settentrionali, urtarono e sconvolsero in parte quelli tra i loro connazionali, che i Greci già conoscevano col nome d' Illiri. Avvenimento siffatto riteniamo che sia adombrato nella leggenda di Illo, che qui ci occorre brevemente esaminare.

Ercole, venuto nell' Epiro, aveva aiutato il re Dirraco in una guerra contro il fratello, e in compenso aveva ricevuto il territorio, che è racchiuso fra il Drilone e il Narone (Drino, Narenta). Quando ebbe da Melita, figliuola di Nausitoo, re di Feacia,

il figlio Illo, questi, educato dall'avo, ereditò a suo tempo le terre, che costituirono l' Illirio primigenio o proprio. Estese di poi i suoi domini oltre il Tizio (Cherca) e fondò due città, delle quali l' una chiamò Eraclea dal nome del padre, l' altra Illeide dal nome suo. Ma in una guerra coi Mentori, gente liburnica, perdette la vita. Gli storici dalmati hanno creduto a tale leggenda e hanno anche saputo mettere assieme una dinastia di Eraclidi, anzi, a tenore della cronologia petaviana (8), stabilirne la durata dal 1237 al 1183 a. C., perchè dopo Illo fecero regnare Clinico, e quindi Dauno (9). Però tutta questa narrazione, priva di ogni fondamento storico nei suoi particolari, vuole eventualmente significare che dal sud gli Illiri o tra gli Illiri i Pelasgi (10) – ci si conceda questa espressione convenzionale, adoperata dal Niebuhr – rifluirono verso il nord, finchè i Liburni, o per naturale reazione, o perchè scendevano verso il mezzogiorno, tornarono a respingerli nelle loro sedi, frammischiandosi a loro, e giungendo sino a Corcira (11). Certo che qui non ci possono entrare come causa i Celti, che assai più tardi compariscono sulle rive dell'Adria ; ma forse che, come effetto, a tale avvenimento non sono estranei gli Enchelei, risospinti nel cuore della Grecia, e arrivati, secondo Erodoto, sino a Delfo, di cui saccheggiarono il tempio (12). Comunque, prima del secolo ottavo a. C., i Liburni devono avere avuto una certa prevalenza di fronte agli altri Illiri, specie sulle isole e sul mare ad esse contiguo, se anche più tardi, quando il nome liburnico si trovò ristretto in angusti confini, si continuò a chiamare liburnico il mare e liburniche le isole, che non appartenevano al littorale liburnico. Floro poi, che ha compendiato la storia di Livio, scambia ancora ai suoi tempi gl' Illiri coi Liburni, e ci fa sapere che gl' *Illiri ossia i Liburni se ne stanno bensì alle radici delle ultime propaggini alpine tra l'Arsia e il Tizio;* ma aggiunge che *sono sparsi per tutto il lido dell'Adriatico* (13).

Probabilmente l' egemonia dei Liburni sul mare si protrae sino alla fine del secolo ottavo, in cui incominciarono a ritirarsi verso il nord a motivo delle colonie greche, che si andavano stabilendo nell' Ionio. È ciò avvalorato anzitutto da quanto narra Strabone circa l' isola di Corcira, donde, nel 735, Chersicrate avrebbe cacciato i Liburni, mettendovi una colonia di Corinti (14). Un secolo dopo, cogli stabilimenti di Epidammo e di Apollonia, si trovarono i Greci sulla via commerciale dell'ambra e dello stagno, che metteva capo nei seni più settentrionali dell'Adriatico, specie a Spina e a Adria, alle foci del Pado (15), restringendo vieppiù l' espansione dei Liburni al mezzogiorno ; mentre al settentrione la loro potenza veniva successivamente limitata prima dagli Umbri e poi dagli Etruschi (16), sino a che per l' invasione dei Celti il nome liburnico si trovò confinato tra l'Arsia e il Tizio.

È vero che non tutti gli storici accettano il racconto di Livio (V 34) che i Galli avessero passato le Alpi all' età di Tarquinio Prisco, e piuttosto ammettono che sieno discesi nella pianura padana poco prima di avere conquistato Roma. Ma non è improbabile che in tempi di gran lungo più antichi, di cui nulla sa con precisione la storia, i Celti avessero incominciato quella marcia regressiva, per la quale occuparono le Alpi centrali, donde gradatamente calarono verso l'Adriatico, dividendo gl' Illiri-

Veneti dagl' Illiri-Liburni (17). Ci raccontano gli storici greci che nella prima metà del secolo quarto i Celti assalirono gli Ardiei, gli Autariati che abitavano presso il Narenta, e più tardi, sullo scorcio di quel secolo, le altre genti illiriche, confinanti coll' Epiro (18). Nulla dicendoci dei Liburni, e se non si vuole ammettere che questi sieno compresi sotto il nome di Ardiei, fa d' uopo ritenere che l' entrata dei Celti in sulle rive dell'Adriatico settentrionale sia avvenuta molto tempo prima, e che la permanenza di quel popolo sia ivi stata più duratura, così da togliere di mezzo in sulle prime il nome liburnico. Infatti vedremo in seguito che i Giapodi, stanziati al nord dei Liburni attorno al seno flanatico, saranno stimati, anche in tempi posteriori, come una popolazione mista di Celti e di Illiri. Non avendo però quelli alcuna forza sul mare, vi continuarono poi a dominare per nuova riscossa i Liburni, e allato a loro gli Umbri e gli Etruschi, che seppero tenere testa ai Celti, specie gli Etruschi mediante la loro confederazione stabilita alle foci del Po. Alcuni, tratti dalla omonimia di *Adria* etrusca e di *Jader* e *Adra* liburniche, pensarono a colonie etrusche, anzi a dominio etrusco sulle coste orientali adriatiche. Ma non c' è alcuna prova, che dia corpo a tale supposizione ; tutto al più si può ritenere che Etruschi e Liburni si fossero intesi amichevolmente, per tenere lontani dal loro mare, non già i Celti, che, come dicemmo, non avevano navi, ma prima i Cartaginesi e poi i Dori, che dalle colonie di Sicilia minacciavano di signoreggiare l'Adriatico assai meglio dei loro confratelli di Corcira, Epidamno e Apollonia. Abbiamo veduto nelle tombe preromane di Nona, oltre alle fibule etrusche della Certosa, frammenti di vasi greci e monete delle colonie greche e cartaginesi, che ci attestano le antiche relazioni del nostro paese con quelle genti.

Se dall' anno 735, con la cacciata dei Liburni da Corcira, data la decadenza del loro dominio sul mare Adriatico, e se in seguito all' invasione celtica venne di poi diminuita l' estensione loro nella terraferma, col principio del secolo quarto si stabilì a poco a poco nel nostro mare un nuovo ordine di cose, favorevole alla preminenza dei Greci, dannoso alla potenza degl' Illiri. Ciò avvenne per opera di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa (405-368), che su entrambi i lidi dell'Adria aveva piantato colonie sino ad Ancona e Traù ; anzi, per assicurarsi il monopolio sull'Adriatico, aveva stretto, contro gli Etruschi, amicizia coi Gallo-Senoni d' Italia (19), e a danno dei Liburni e degli Illiri in genere s' era alleato coi regoli celtici, confinanti alla Macedonia e all' Epiro (20). Fu pure in amichevoli relazioni coi Veneti, donde traeva quegli ottimi cavalli da battaglia, tanto celebrati nell'antichità (21) ; ma favoriva sopratutto gli stabilimenti greci, situati sulla costa orientale dell'Adriatico, e quelli di Siracusa, e quelli della madrepatria, tenendo a quest' uopo nei pressi di Lisso (*Alessio* nell' Epiro) una flotta pronta ad accorrere, ove la necessità della difesa lo richiedesse.

Gl' Illiri, che non si erano allarmati per una colonia greca, dedotta ad Issa (*Lissa*) troppo lontana dalla costa e di breve estensione, furono invece fortemente scossi per l'altra stabilita a Faria (*Lèsina*), che privava gl' indigeni della loro libertà, e minacciava per la vicinanza le rive del continente. Si fece quindi una lega dei rivieraschi, alla testa della quale stavano i Liburni, e fra questi gli Jadasini, cioè gli Zaratini. Oltre

dieci mille Illiri sbarcarono coi loro *lembi* a Faria, e la strinsero d'assedio ; i Greci vi si sostennero a lungo, finchè la notizia dell' accerchiamento potè essere recata a Lisso, donde salpò la flotta di Dionisio e giunse nel porto di Faria. Le triremi greche ebbero facilmente ragione dei lembi barbarici ; cinque mille Illirici furono tagliati a pezzi, due mille fatti prigionieri, gli altri si salvarono colla fuga (22). I Farii, a ricordo della vittoria, eressero una stele, ornata con le armi dei vinti, della quale si è conservato il frammento : Φάριοι ἀπὸ Ἰαδασίνων καὶ τῶν συμμάχων τὰ ὅπλα... che significa : *I Farii le armi tolte agli Zaratini e agli alleati*... La quale iscrizione (23) per noi è di grande importanza, perchè ci dimostra che già al principio del secolo quarto la città di Zara non solo esisteva, ma era come il centro delle forze illiro-liburniche. Questa battaglia poi, avvenuta nel 384, rese libero, almeno durante i cinquant' anni del governo di Dionisio, il mare Jonio e l'Adriatico al commercio greco ; ed è da questo momento che le genti illiriche entrano nell'ambito della storia, e sorgono i primi scrittori greci, che trattano estesamente delle nostre regioni. Bene inteso che in mezzo alle notizie storiche ricorrono e miti e leggende ; ma neppure queste vanno trascurate, perchè caratterizzano i luoghi a cui si riferiscono, ed esplicano le relazioni verso i medesimi di chi le ha imaginate e accomodate al nuovo ambiente. Delle notizie storiche, di quelle che ci fu possibile raccogliere sino al secolo quarto a. C., abbiamo sinora trattato ; restano i miti e le leggende, quelle, s' intende, che ai Liburni hanno attinenza.

Apollonio Rodio chiamò il nostro mare *Cronio* cioè *Saturnio*, ed Eschilo *golfo di Rea*, perchè bagnava pure l' Italia, la *Saturnia tellus* di Virgilio (24). Ma gli storici ed i geografi lo dissero *Jonio* o dagli Joni stanziati alle sue rive ; o dalla giovinetta *Io*, amata da Giove, che avrebbe attraversato anche l' Illiria, per isfuggire alla gelosia di Giunone ; o da *Jaone*, re di Issa (*Lissa*) o da *Jonio*, nato da Epidamno (25). L' ambra poi, che dalle rive del Baltico scendeva nei paesi dell'Adriatico settentrionale, ove i Greci andavano a prenderla, non solo era prodotta dalle lagrime delle Eliadi, che alle rive dell' Eridano piangevano la morte di Fetonte, ma derivava da quel gruppo d' isole, site presso alla Liburnia, che da *elettro*, nome greco dell'ambra, erano dette *Elettridi*. E *Illiro* era figliuolo del ciclope Polifemo e di Galatea, oppure di Cadmo, capostipite di tutte le genti illiriche ; o l' eponimo degli *Illi*, cioè degli Illiri, era *Illo*, nato da Ercole, di cui abbiamo già detto più sopra. Ma la leggenda, che ebbe maggiori riscontri nelle regioni, a Zara contermini, fu quella degli Argonauti. È noto che una versione di questa leggenda fa ritornare Giasone e Medea a ritroso del Danubio, e per esso o per un affluente di esso porta quei primi navigatori nell'Adriatico. Chè non solo nelle età più antiche, ma ancora ai tempi di Alessandro il Grande, Teopompo p. e. e più tardi Eratostene (276-196 a. e.) credevano che il Mare Nero e l'Adriatico comunicassero tra di loro per mezzo dell' Istro, e la regione intermedia fosse di brevissima estensione. E tanto erano ignoti i paesi bagnati dal corso di quel fiume, che si diceva (26) esservi tra i Mentori e gl' Istri il monte Delfio, donde si potevano vedere l' Eusino e l'Adriatico, e nel mezzo stare un paese, in cui si ponevano in vendita le merci di Lesbo, di Chio e di Taso assieme alle anfore di

Corcira. Il che era stato accennato da Teopompo, quando dal trovarsi vasi chii e tasii a Narona ebbe a sostenere che i due mari fossero in comunicazione (27). E Filippo, padre di Perseo, re di Macedonia, vuolsi che abbia prestato fede a tale errore geografico, quando salì le vette dell' Emo, donde stimava di poter vedere il Ponte Eusino e l' Adriatico (28). È risaputo poi che nella Tavola Peutingeriana, disegnata nei primi secoli dell' impero romano, un affluente del Danubio mette capricciosamente capo nel mare d'Adria (29). Dunque tale supposta vicinanza del Mare Nero e dell'Adriatico fece si che venissero identificati popoli e paesi, posti alle rive di quei due mari. Per non parlare degl' Istri, dei Colchi e di altre genti, che stanno fuori delle nostre ricerche, e che per gli antichi erano e ad oriente e ad occidente della penisola balcanica, vanno qui ricordati i Mentori e le isole Apsirtidi, che avrebbero ricevuto il nome da Absirto, ucciso nella loro fuga dagli Argonauti. L'*Absaros* pontica, sita fra Trapezunte e il Fasi, trovò riscontro in un'Apsaros liburnica, dando origine al nome delle Apsirtidi; mentre i Mentori passarono di pianta su terreno liburnico. E la leggenda assorse alla dignità dell' arte a mezzo di Apollonio Rodio, il quale portò gli Argonauti nei nostri paesi, e li fece ospiti degl' Illei:

Li Mini poi quando ebbero il ritorno
Scevro per lor veduto da perigli,
Allor più in là avanzando, degli Illei
Alla terra le gomene legaro;
Giacchè frequenti in mar sorgon li presso
Isole, ch' ivi fanno ai naviganti
Difficile la via d' esse pel mezzo.
Non più quel popol, come prima, ostili
Vêr loro avea pensieri: anzi la strada
Pronti ad essi insegnar tosto gl' Illei,
Convenendo fra lor che per mercede
Un tripode averian grande d' Apollo;
Un di quei duo, che a portar lunge diede
Febo a Giason, che al suo destin passava,
Quando al sacro di Pito oracol venne,
Per consultarlo su la impresa istessa;
Tripode, che per legge era del Fato
Tal che, dovunque collocato fosse,
Devastato quel suol unqua non fora
Da assalitor nemici; ed è per questo
Che degl' Illei nell' inclita cittade
Sin oggi ancor quello è sotterra ascoso,
Ed anco ben profondamente, affine
Che sempre resti agli uomini celato.
Non più vivo colà trovaro il rege
Illo, d' Alcide figlio, a cui la bella
Melite 'l die' tra 'l popol dei Feaci;
Poichè venuto un dì là di Nausitoo
Nelle case, ed in Macri (isola, a cui
La nudrice di Bacco il nome diede)
Dei figli ad espiar la cruda morte,

Del fiume Egeo prese ad amar la figlia,
La Naiade Melite, e la compresse;
Ond' essa il prode diede Illo alla luce.
Questo, fanciullo ancor, nella medesma
Di Nausitoo magion fermossi un tempo;
Ma poi lasciò quell' isola, dov' egli
Fatto già adulto abitar più non volle,
Il sopracciglio perchè troppo altero
Avea 'l superbo regnator Nausitoo;
E quindi entrò nel Cronio mar, raccolta
(Giacchè quel re gliene fornia la strada)
Una colonia seco di Feaci,
Di quell' istesso suo popol nativo.
Colà pertanto Illo sua nova sede
Piantò; ma poi li Mentori vicini
Di vita lo privar, che in una mischia
Difendeva pugnando agresti bovi (30).

Che cosa significano e che valore hanno queste leggende? Lasciamo da parte i nomi e le individualità; e guardiamo solo a quello che rappresentano. Si dovrà attribuire al caso o al consenso vicendevole degli uomini che p. e. il mare Adriatico sia stato chiamato anticamente Jonio? Prescindendo dalle spiegazioni erudite, con cui si sforzano i geografi e gli storici di rendere chiara la causa di quel nome – giacchè tali tentativi appartengono ad un' epoca posteriore, in cui s' incominciavano a sciogliere i miti coi fenomeni naturali e le leggende colla storia -- attesa l'antichità di quel nome, dovremo necessariamente dedurre che esso ci indica coloro i quali, sino dai primi tempi, avevano attraversato quei flutti, e piantato l' ulivo lungo le rive dell'Adria sino al Timavo (31). Infatti le leggende, di cui abbiamo fatto cenno, e tante altre che si riferiscono alla Dalmazia odierna, ma che non spettano ai Liburni, sono tali, quali si convengono ad un popolo navigatore, a cui nel suolo straniero una fonte, una rupe, un prato, un isolotto ricordano le patrie tradizioni, perchè da per tutto e prati e rupi e fonti e isole hanno qualche cosa di somigliante. Laonde, mentre il nome, che fissa la leggenda, è unico, molteplici sono le località, le quali possono avere diritto a quell'appellazione. Vedemmo, nella derivazione dell' ambra, alludersi al fiume *Eridano*; ma dove era l' Eridano? Per alcuni era il Po, per altri il Rodano, e per altri ancora la Vistola. Nella medesima leggenda ricorrono le isole *Elettridi*: erano alle foci del Po, presso la costa istriana o la liburnica, o nel mare Baltico? Aspirto fu ucciso in un luogo, che ebbe da lui il nome: è l'Absaros del Ponto o l'Apsarus dell'Adriatico? E quest'ultima è Cherso, è Veglia, è Ossero? La stessa molteplicità negli *eponimi*: chi ha dato il nome agl' Illiri? Illo figlio di Ercole, Illirio figlio di Cadmo, oppure il figlio di Polifemo? Ma Illo, secondo una tradizione più antica, è il capostipite dei Dori, e muore mentre tenta d' invadere il Peloponneso; Polifemo non ebbe figli e fu acceccato da Ulisse; i Cadmei non passarono oltre il seno Rizonico (*Bocche di Cattaro*). Jonio è illiro, Jonio è italico; Jonio derivò da Jo, che avrebbe attraversato l' Illiria; da Jone, ucciso da Ercole. I Liburni sarebbero venuti dall'Asia, oppure avrebbero avuto a capostipite un ateniese?

Da questa molteplicità di luoghi, che hanno un nome solo, e da queste combinazioni mitiche apparisce, come le leggende venissero importate da navigatori, i quali, partendo da siti diversi, ne estendevano la cerchia a seconda che si allargavano le loro cognizioni geografiche. Per cui la leggenda greca non fa supporre dappertutto un elemento greco, ma al più una debole traccia d'ellenismo. Vediamo infatti che i nomi greci si vanno facendo più rari di mano in mano che c'interniamo nell'Adriatico, perchè, come si disse, gli Illiri, gli Umbri, gli Etruschi, i Celti ivi opponevano ai mercanti greci una concorrenza, che diveniva sempre più forte. Quando però prevalse la potenza romana, il nome di mare ionio, p. e., rimase solo alle acque, che stanno tra la Grecia e la Sicilia, mentre da Adria si denominò *Adriatico,* e dai vincitori fu anche detto *mare nostrum* e *superum,* oppure dalla costa orientale *illirico, liburnico* e *dalmatico.* Le isole Elettridi poi e le Apsirtidi passarono tra le fole. Ma dalla circostanza che Jonio e Jaone ora è illirico, ora è messapio, ora è italico, ed ora è greco, risulta pure che i navigatori greci non percorrevano soltanto l'Adriatico nella sua lunghezza, bensì lo attraversavano pure nella sua larghezza, partendo dalle colonie, situate sulle rive d'Italia. Il che ci viene confermato anche dalla tradizione che i Japigi erano un popolo illirio, emigrato per non so quale sedizione in terra più fortunata (32); e dalla strana leggenda presso Plinio (33) che tredici popoli della terra dei Pedicoli, prossima a Brindisi, fossero stati procreati da nove giovani e da altrettante donzelle dell'Illiria. Le varie genealogie poi dell'eponimo Illirio discendono dalle varie stirpi greche, che ebbero relazioni coi nostri paesi. Nel quale fatto, oltre che scorgere una nuova prova della vanità greca di ridurre i popoli ad origine ellenica, vi possiamo ancora intravedere la solita tendenza dei colonizzatori o conquistatori che sieno, di rendersi cioè accetti agli stranieri, in mezzo a cui vivono, col persuadere loro che essi, i vinti, hanno comune coi vincitori l'origine. Nè pare che i popoli illirici si mostrassero affatto intrattabili; anzi si formò ben tosto un commercio di scambio, dando gl'indigeni i prodotti del suolo, ed i Greci i prodotti industriali.

Queste relazioni, derivate da navigatori e da stabilimenti commerciali, piantati alle rive dell'Adriatico, favorirono tosto nei primi tempi appresso i Greci quell'attività letteraria, che si esplica anche rispetto all'Illirio nei *portolani,* cioè nei *peripli* e nelle *periegesi.* Il più antico scrittore di tale specie è Scilace Cariandeno, che, a giudizio dei critici meglio informati, dovrebbe appartenere alla metà del secolo quarto a. C. (34). Il testo di lui, a noi pervenuto, fu certo depravato dalla ignoranza degli ammanuensi, da omissioni e da giunte, e forse è un compendio fatto più tardi ad uso delle scuole e dei marinai; ma, per quello che si riferisce all'Illiria, nulla contiene, che passi l'età di Dionisio di Siracusa. Anzi molte notizie devono appartenere a tempi anteriori, perchè Scilace si sarà almeno appoggiato su Ecateo, che lo precedette di un secolo avvantaggiato. Le medesime cose vanno dette rispetto alle *Periegesi* attribuite a Scimno Chio e a Dionisio Periegeta; giacchè, sebbene quegli scrivesse verso il 90 a. C. e questi verso l'86 d. C., quando trattano dell'Illiria, è chiaro che Scimno

segue Teopompo, quasi coetaneo a Scilace, Timeo ed Eratostene, ma sopratutto Scilace, e Dionisio ricopia senz' altro quest' ultimo autore. Per cui la fonte principale ha da essere per noi Scilace, e subordinatamente Scimno e Dionisio; di Teopompo, Timeo, Eratostene e d' altri, che saranno nominati in seguito, ci restano solo dei frammenti. Bene inteso che bisognerà cercare di ridurre, mediante l' aiuto delle varianti e lo studio della topografia, a corretta lezione tutto ciò che fu per avventura alterato dai copisti e dai didascali.

Diamo qui tradotto il tratto di Scilace, in cui viene descritto il paese abitato dai Liburni:

§ 21. *Dopo gl' Istri viene la gente dei Liburni. In questa gente, lunghesso il mare, vi sono le città: Lias, Jdassa, Attieniti, Dyyrta, Alupsi, Olsi, Pedeti, Emioni. Questi vengono governati da donne, e le donne sono libere da uomini* (35); *ma si uniscono ai propri schiavi e agli uomini dei paesi vicini. In questa regione le isole, di cui posso dire i nomi - ve ne sono però molte altre senza nome - sono le seguenti: Istris* (*di stadi 310, e stadi 120 larga*), *Elettridi, Mentoridi. Queste isole sono grandi. Il fiume Catarbate. La navigazione costiera della Liburnia si compie in due giorni.*

Anzitutto c' è una nota, che caratterizza il costume, se non di tutti i Liburni, certo degli ultimi, gli *Emioni*, che portano un nome di scherno, significando quella voce *Semi-asini*, cioè *Muli*. Questi sarebbero stati governati da donne, le quali, libere da vincolo matrimoniale, avrebbero concesso i loro favori, non già ai propri sudditi, perchè i *Muli* non possono procreare figliuoli, ma agli schiavi e agli uomini delle regioni circonvicine. Se la stranezza della notizia – ripetuta più tardi da Niccolò Damasceno, e adombrata dal cronista spalatino Tommaso arcidiacono con la leggenda delle Amazzoni (36) – c' induce a supporre che ai tempi di Scilace i Liburni erano un popolo ancora poco conosciuto, c' insegna d' altra parte come siffatte favole rispetto agl' Illiri sieno sorte nell' êra quasi preistorica, continuando poi a ripetersi e a moltiplicarsi per opera di altri scrittori. Così Scimno Chio vuole che le pecore ivi diano alla luce costantemente dei gemelli; anzi, secondo Aristotele, figlino due volte all' anno, e ogni volta si sgravino di due sino a cinque agnelli, mentre le galline depongano due o tre uova al giorno. Le capre poi, per testimonianza di Eliano, avrebbero avuto un corno solo e le unghie intere, e i maiali pure sarebbero stati solidungoli (37).

Come apparisce dal tratto surriferito, Scilace non ci dà i limiti precisi dei Liburni, ma dice che vengono dopo gl' Istri, e che la navigazione costiera del loro paese si compie in due giorni. E questi giorni si dovrebbero intendere nel significato comune della parola, perchè altrove Scilace distingue i giorni dalle notti, e i giorni alquanto lunghi. Non indicandoci però con che specie di naviglio avvenisse la navigazione, per istabilire un' unità di misura, gioverà pigliare la solita media di stadi 1000, percorsi in ventiquattro ore (38). Ora da Strabone sappiamo che la costa dell' Istria si estendeva per stadi 1300, quella degli Japodi per stadi 1000, e quella dei Liburni per stadi 1500 (39). Se prendiamo solo la costa orientale dell' Istria,

che posteriormente formò parte della Liburnia, si hanno in tutto stadi 3150, che sono di gran lunga superiori a due giorni di navigazione. Sarà quindi consentaneo supporre che Scilace, perchè non nomina gli Japodi, abbia esteso i Liburni anche nel paese da questi occupato, cioè sino all' angolo settentrionale dell'Adria, ma non già nella penisola istriana. Secondo i dati di Strabone surriferiti, tra Japodi e Liburni la costa si estende per 2500 stadi; ma forse che da questo numero è da togliersi qualche centinaio di stadi per la ragione che, a giudizio di Scilace, se la Liburnia oltrepassa di poco lo Zermagna, non giunge, come ai tempi di Strabone, sino al fiume Cherca. Ne viene quindi che, detratti circa 500 stadi, i due giorni di navigazione di Scilace corrispondono ai 2000 stadi di Strabone. Ma, poichè i 2000 stadi di Strabone, che sono stadi attici, danno chilometri 369,96 (40) e la distanza in linea retta da Fiume a Zara è di circa chilometri 160, ammessa pure la sinuosità delle coste e il numero grande delle isole, pare che le misure degli antichi sieno qui un po' esagerate. E lo sarebbero ancora di più, se la Liburnia la si facesse incominciare sulla penisola istriana. Bisogna dunque concludere che per Scilace i Liburni si estendevano al più da Tarsatica (*Fiume*) al Catarbate, e che di poco lo passavano a mezzogiorno. Termina infatti il nostro geografo la descrizione topografica della Liburnia con questo fiume.

Ma a quale dei fiumi moderni il Catarbate ha rispondenza, e quale è la più probabile lezione di questa voce? L' Holstenio lesse κατ' Ἀρβάτης e spiegò: *c' è vicino il fiume Arbate* (41); altri: *fiume che mette foce di fronte all' isola Arba* (42); altri ancora: Κατάρβατες cioè i *Catarbati*, gente stanziata attorno al fiume Catarbate (43); e finalmente il Gronovio: Καταῤῥάκτης *il fiume della cascata* (44). Ma i testi ora danno la preferenza alla variante Καταρβάτης; preferenza però, che non è giustificata nè dai nomi greco-latini successivi, nè dai nomi attuali dei fiumi dalmati, dei quali nessuno offre nel suono qualche attinenza col Catarbate. Infatti Scilace sulle coste orientali dell'Adriatico, nella regione della Dalmazia odierna, trova soltanto tre fiumi: il Catarbate, il Nesto e il Narone; mentre i più notevoli sono ora quattro: lo Zermagna, il Cherca, il Cettina e il Narenta. Quest' ultimo, per l' eguaglianza del nome, corrisponde al Narone; invece il Catarbate e il Nesto scomparvero assai presto dai libri di geografia tanto greci che latini, e al loro posto subentrarono il *Tedanio* o *Telavio* ora Zermagna, il *Tizio* o *Tito* ora Cherca, il *Tiluro* o *Ippio* ora Cettina. Ad ogni modo non ci può essere che questa alternativa: il Catarbate è o lo Zermagna o il Cherca; più al sud del Cherca non si può andare, perchè i Liburni, per testimonianza di tutti gli scrittori, non ebbero stabile dimora a mezzogiorno del Cherca. Ma se il Catarbate non è lo Zermagna, bisogna dire che questo fiume non fu conosciuto da Scilace; e se il Catarbate è il Cherca, allora è necessario identificare il Nesto col Cettina. Vedremo in seguito, se questa identificazione sarà possibile.

Di quelli poi, che si occuparono di tale questione e che, come abbiamo veduto, proposero delle varianti, c' è chi si dipartì a priori da premesse etimologiche, e im-

maginò che *Catarbates* fosse una voce greca e significasse: *di fronte, presso l'isola Arba.* Noi non vogliamo sollevare qui delle obbiezioni circa la stranezza di codesta forma grammaticale; ma osserveremo che, per condurre le foci dello Zermagna nelle vicinanze dell'isola Arbe, si dovette ammettere che Pago, ai tempi di Scilace, fosse ancora unita alla terraferma, ove è Zara, per formare così la riva sinistra dello Zermagna, mentre la destra sarebbe stata formata dalla catena del Velebit. Ciò però non è geologicamente ammissibile, perchè, se anche il distacco di Pago dalla regione zaratina non appartiene proprio ai tempi, in cui avvenne la frattura periadriatica, appartiene certo, avuto riguardo alle profondità del mare, ad un'epoca assai anteriore

(Fig. 20) - *Cascate del Cherca nel suo corso inferiore.*

a Scilace. E l'ipotesi non è neppure suffragata dalla storia, per la ragione che lo stesso Scilace, dicendo che le isole *maggiori* sono ivi Istris, Electrides e Mentorides, è chiaro che queste vanno identificate con Veglia, Cherso e Pago, e che Pago quindi ai tempi di lui era già un'isola. Inoltre Catarbates nel senso di *rimpetto ad Arba,* ammetterebbe l'indicazione di quest'isola, che viceversa non è nominata separatamente, anzi, senza nome particolare, è certo compresa nel gruppo delle Mentoridi. Una suggestione etimologica c'è pure in quelli che hanno mutato *Catarbates* in *Catarrhactes,* che almeno esiste come nome di fiume (45), perchè vollero così individuare l'odierno Cherca, che ha una magnifica cascata presso Scardona (46) (fig. 20). Comunque, noi riteniamo che la soluzione del quesito la si possa fare a mezzo dello

stesso testo di Scilace. Un po' più innanzi (§ 23) egli dice che la navigazione, dopo il fiume Nesto, si fa in un seno, e che questo seno si chiama Manio, in cui stanno le isole *Proteras, Cratie* e *Olinta*. Quest' ultima, che è l' odierna Solta, ci indica con sicurezza che qui si tratta del seno di Spalato. Se dunque il seno di Spalato viene dopo il Nesto, questo dev' essere l' odierno Cherca, e non già il Cettina, che mette foce nel seno anzidetto, anzi ne forma quasi il limite meridionale. Laonde, se per Scilace il Nesto era il Cherca, il Catarbate doveva essere lo Zermagna. Nè gioverebbe obbiettare, come già dicemmo, che lo Zermagna, mettendo foce in una insenatura remota e perciò non frequentata dai navigatori greci, fosse loro ignoto. Scilace, che nomina vari luoghi della costa croata da Buccari a Starigrad, poteva pure avere avuto conoscenza del Catarbate. E se non conosce il Cettina, non c' è da farne meraviglie, perchè non lo conoscono pure altri geografi a lui posteriori, p. e. Tolomeo. Con questo non vogliamo dire che il Catarbate formasse il limite meridionale dei Liburni; vedremo anzi che i Liburni si estendevano anche al sud di quel fiume, circa la grafia del quale non può essere ammessa che la variante Καταρβάτης come vogliono i moderni. I Catarbati (οἱ Κατάρβατες) poi sono stati immaginati per analogia di quel luogo di Scilace, in cui dice che attorno il fiume Nesto abitavano i Nesti.

Delle città, appartenenti ai Liburni e nominate da Scilace, oppure dei loro abitanti, a noi interessano gli *Emioni* e *Idassa*; e delle isole le *Mentoridi*. Gli *Emioni* fanno ricordare gl' *Itmiti* d' Ecateo (fragm. 63), gl' *Ismeni* di Schimno (v. 394) e gl' *Imani* di Plinio (III 25): certo varianti di una medesima voce, che assai verosimilmente nascondono gli *Enoni*, cioè gli abitanti dell' antica *Enona*, ora *Nona*, città poco lontana da Zara. *Idassa* già dall' Holstenio era stata identificata con *Jader*, correzione raccolta dal Lucio, dal Ponte e da altri critici più recenti (47). Il Gronovio invece aveva supposto che, in luogo delle due voci *Idassa* e *Attienites*, si dovesse leggere *Dassatica* e *Senites* (Tersatto e Segna), note a Tolomeo e a Plinio coi nomi di Tarsatica e Senia (48). Ma in questi ultimi tempi la vecchia ipotesi dell' Holstenio tornò a rivivere, perchè nell' iscrizione greca del quarto secolo a. C., trovata a Cittavecchia, ed ora a Zagabria, che abbiamo riferita più addietro, si lesse *Jadasini*, abitanti cioè di *Idassa* o *Jader*, nomi antichi della città di Zara (49).

Le isole *Mentoridi*, avendo Scilace dichiarato di nominare soltanto le maggiori, non possono essere che Pago e le altre più piccole ad essa vicine, perchè *Istris* è Veglia, e le *Elettridi* Cherso-Lussino. Ma di un gruppo di isole di tal nome i geografi posteriori non fanno menzione; ricordano bensì i Mentori, come un popolo liburnico della terraferma. E forse che colla voce *Mentoridi* si volle significare le isole appartenenti ai Mentori, noti già ad Ecateo, e poi a Scimno, all' autore *De mirab.* e finalmente a Plinio, i quali però pongono codesti Mentori più a settentrione, tra gl' Istri e i Liburni. Se qui non c' è confusione nel testo di Scilace, e se ha qualche valore la leggenda che Illo fu ucciso dai Mentori, bisogna dire che questi Mentori furono poi sospinti nel paese degli Japodi, e che la città di *Metullum* forse ricordava più tardi il loro nome.

Se finora abbiamo veduto, quanto fosse noto a Scilace del lato settentrionale di quella regione, da noi descritta al Cap. I, ci resta a vedere quanto del lato meridionale, determinato dal corso del Cherca, sia stato pure noto all' autore medesimo. Ma questa regione, a giudizio del geografo greco, non è più la Liburnia, è l' Illiria, perchè, a detta di lui, gl' Illiri vengono dopo i Liburni, e si estendono sino alla Caonia ; bene inteso che Illiri e Liburni erano una sola nazione (50). Questi Illiri sono divisi da Scilace in Illiri propriamente detti, Nesti, Mani, Enchelei ecc. ; dei primi, che abitavano la parte meridionale del territorio di Zara, così egli ragiona :

§ 22. Dopo i Liburni viene la gente degl' Illiri ; abitano gl' Illiri presso il mare sino alla Caonia, quella che è di fronte a Corcira, l' isola di Alcinoo. Qui vi è anche una città greca, detta Eraclea, e un porto. Questi sono barbari, detti anche lotofagi : gli Jerastamni, i Bulini e gli Illi, confinanti dei Bulini. Dicono questi che sono stati ivi condotti da Illo, figliuolo di Ercole ; ma sono barbari. Abitano una penisola di poco inferiore al Peloponneso. E dopo la penisola la costa è diritta, e vi stanno i Bulini, stirpe illirica. Dalla regione dei Bulini sino al fiume Nesto c' è una buona giornata di navigazione.

Tale il volgarizzamento letterale di questo tratto, sulla scorta dei testi moderni, ridotti, per quanto fu possibile, a critica lezione ; pure è evidente che vi sono ancora per lo meno delle glosse, che vanno eliminate. Anzitutto, la prima impressione che si riceve, è questa, che cioè l' autore, o altri per esso, abbiano qui aggiunto o interpolato cose, che non appartengono alla regione, sita tra il Catarbate e il Nesto. Infatti il ricordo della Caonia, di Alcinoo e di Ercole ha probabilmente recato in questo paragrafo notizie, che spettano invece all' Epiro. P. e. quei *lotofagi* e Alcinoo derivano certo dalle leggende, accolte nell' Odissea ; mentre di Eraclea se non si può affermare, come vorrebbe il Müller, che sia una glossa ad Ercole e ad Illo, e si riferisca all' Epiro, perchè numerosissime sono le monete col nome di quella città, che sono state trovate in Dalmazia, specie a Lesina (51), di Eraclea, diciamo, è incerta l' ubicazione. Delle genti poi, quivi nominate, gli Jerastamni e gl' Illei non ricorrono altrove ; i Bulini al contrario si trovano pure nell' Epiro tra Apollonia e i Cerauni, e sono ricordati da Livio, da Cicerone, da Plinio e da altri scrittori (52). E sebbene la grafia di quel nome non sia sempre identica, può essere avvenuto che una parte di quella gente, o seguendo l' espansione naturale degl' Illiri dal nord al sud, o sospinta dai Celti, siasi spostata, e una parte sia rimasta nelle sedi primitive ; quindi, se non si possono levare i Bulini dell' Aoo, non si possono sopprimere neppure i Bulini del Nesto.

Ad ogni modo le tre genti sunnominate seguivano dal nord al sud in quest'ordine : Jerastamni, Illi, Bulini. A Scilace qui si accorda Dionisio, ma non già Scimno, che pone i Bulini tra gli Jerastamni e gl' Illi, che sono anche detti Illii e Illei. Degli Jerastamni non c' è più ricordo negli scrittori posteriori, tanto che qualcheduno ha proposto la correzione : Ἰαδερατῆναι cioè *Jadertini,* Zaratini. Ma anche senza di ciò il nome ha qualche omofonia con *Idasa* e *Idasini* ; e non sarebbe quindi avventato il supporre che gli Jerastamni avessero formato il *clan* illirico, che metteva capo a

Idassa, cioè a Zara. Da notarsi che in un' altra iscrizione frammentaria, posteriore di circa un secolo alla prima, ricordata più addietro, gli *Idasini* o *Jadasini* sono già detti *Jadastini.* (53). Vedremo in seguito che da questa forma verrà *Jadestini, Jadertini,* Zaratini. Rispetto agl' Illi invece c' è maggior copia di memorie, perchè furono fatti entrare, come già abbiamo accennato precedentemente, nelle leggende, che si riferiscono agli Eraclidi. Infatti Scilace ci racconta che gl' Illi si vantavano d' essere stati condotti nelle loro sedi da Illo, figliuolo di Ercole; Scimno (v. 408-410) si riporta alla stessa leggenda; e sebbene non la ripeta Dionisio, il commentatore di lui, Eustazio (v. 384) la accenna e la corrobora coll' autorità di Apollonio Rodio. E gl' Illi abitavano una penisola, che Scilace stima *di poco più piccola* del Peloponneso; Scimno la vuole *in qualche cosa eguale* (v. 406) al Peloponneso, e ricca di quindici città; e Apollodoro *circa come* il Peloponneso, con quindici città abitate e assai grandi, delle quali Eustazio nomina *Ille,* e Stefano Bizantino *Buline.* Ma dove era questa penisola? Degli antichi Plinio (III 26) la identificò col promontorio di Diomede, ora *La Planca*; e forse fu tratto in errore da Scimno, che dopo gl' Illi nomina Issa (*Lissa*) e da Apollonio Rodio, il quale nell'*Argonautica* (IV 563) narra che Giasone coi suoi compagni passò dall' Illide ad Issa. La vicinanza, che fu supposta fra l' Illide ed Issa, fece pensare al promontorio di Diomede. Dei moderni alcuni seguirono Plinio (54); la situarono altri nell' Istria, nel territorio di Salona, a Sabbioncello, in tutte quelle regioni insomma, che sulle coste orientali dell'Adria presentano la figura di una penisola. Ma dal luogo di Scilace risulta che non bisogna andare oltre il Nesto (Cherca), anzi concedere al nord di questo fiume un tratto di costa, esteso quant' è la navigazione di un giorno avvantaggiato, per i Bulini (55). Sicchè, seguendo l' opinione del Müller e dello Zippel, che alla lor volta s' appoggiarono a quella del Klausen (56), giova ritenere che questa penisola fosse costituita dal territorio compreso tra il Canale della Montagna e lo Zermagna da una parte, e dall' altra tra il seno di Sebenico e il Cherca, il territorio cioè da noi descritto al Cap. I di questo lavoro. Infatti, se questo territorio lo si guardi, rovesciando la carta, dal nord al sud, esso non solo è una penisola vasta abbastanza, ma anche per la sua forma, con le tre punte rivolte a Pago, e con le isole circostanti, può ricordare, se pure all' ingrosso, il Peloponneso. Scimno, sotto la suggestione del Peloponneso, aggiunse che le isole adiacenti erano assai simili (ἐμφερέστατοι) alle Cicladi. Bene inteso che l' esistenza delle quindici città, almeno per i tempi più antichi, può parere una favola; ma, se agli Jerastamni corrispondeva una Idasa, agli Illi poteva corrispondere una Ille e ai Bulini una Buline, come vogliono Eustazio e Stefano Bizantino.

Facciamo ora un riassunto di quanto abbiamo detto in questo capitolo, rilevando quelle cose che ci pare possano essere storicamente vere: Delle stirpi greche giunsero nell'Adriatico prima gli Joni, che diedero il loro nome al nostro mare, ed estesero al territorio di Zara la leggenda degli Argonauti. Non furono però così vigorosi da resistere all' espansione dei Liburni (Illiri) che si spinsero sino a Corcira. Agli

Joni tennero dietro i Dori, che portarono seco le leggende degli Eraclidi (Illo); e siccome, anche fuori della madrepatria, mantenevano la divisione loro nelle tre schiatte (φῦλαι) di Pamfili, Dimani e Illei (57), lasciarono quest' ultimo nome alla penisola, che, nel numero prevalentemente Illei, avevano per avventura occupata. Questo nome facilitò l' accessione del mito di Illo e la credenza in una dinastia di Eraclidi (Clinico, Dauno). L' estendersi dei Dori verso l' Adriatico settentrionale è storicamente accennata sino dal secolo ottavo dalla colonia dei Corinti venuti a Corcira, e dalla espulsione dei Liburni da quest' isola. Gl' Illei poi, coll' andar del tempo, stretti dai Liburni e poi dai Celti, un po' alla volta imbarbariscono; Scilace infatti ci dice che *sono barbari*, e Scimno (v. 460) che *sono divenuti barbari*. Avvenne perciò che il Niebuhr, pensando alla loro origine arcaicamente greca, li stimasse Pelasgi (58); il Müller, giudicando dall' eraclide Illo, li ritenesse Dori; e l' Etimologico Magno, argomentando dall' irruzione dei Celti, li prendesse per Celti (59). Ai tempi di Dionisio il Vecchio nell' odierno territorio di Zara non c' erano più Greci; lo occupavano gl' Illiri, detti verso il settentrione Liburni, e poi, al sud dello Zermagna sino al Cherca, Jerastamni, Illi e Bulini. La città più importante era qui *Idasa*, cioè Zara; ad essa fanno capo gli Umbri e gli Etruschi, collegati contro i Celti e i Greci; intorno ad essa si accentrano tutti quegl' Illiri, che temono delle colonie sicule, minaccianti la loro libertà. Nel 383, come abbiamo veduto, gl' Illiri, sotto il comando degli Zaratini, muovono contro Faria (Lesina); ma dall' armata di Dionisio, accorsa da Lisso, sono completamente disfatti.

Abbiamo detto più su che il Periplo di Scilace, per quello che si riferisce alle coste orientali dell'Adriatico, ci dà notizie che non rimontano oltre i tempi di Dionisio; d' altra parte ci fu conservata l' iscrizione greca, sebbene frammentaria, che ricorda la battaglia del 383 e la sconfitta degli Zaratini. Ne viene adunque che, quattro secoli prima dell' êra volgare, erano noti ai Greci gli Emioni, cioè gli abitanti di Nona, e gli Jadasini, cioè gli abitanti di Zara. Ma, se gli Jadasini nel 383 potevano essere a capo di una lega illirica diretta contro il tiranno di Siracusa, bisogna ammettere che Zara fosse esistita e avesse fiorito innanzi al secolo quarto. Se per l' alta antichità di Nona fanno testimonianza le sue tombe preistoriche, per quella di Zara c' è la tradizione, raccolta nel medio evo da Costantino Porfirogenito, che voleva fosse Zara più antica di Roma (60). Egli ci spiega che *Jadera* è lo stesso che *Jam erat*, cioè *era già* prima che fosse Roma. Bene inteso che l' etimologia è erronea; ma lo storico imperiale non ci avrebbe pensato, se non fosse corsa ai suoi tempi la voce che Zara era una città, che metteva il suo natale innanzi a quello di Roma. Di altre leggende, sorte dal mito degli Argonauti rispetto a Zara durante l' età del rinascimento, si dirà più innanzi.

(1) Mosso, *op. cit.* Del resto, più che dalle forme del cranio, il tipo etnico di queste razze antiche risulterà dalla lettura dei caratteri, in parte forse fonetici e in parte ideografici, rinvenuti su molte terrecotte di Creta.

(2) W. Tomaschek, *Die alten Thraker: Eine ethnologische Untersuchung*, in *Sitzungsberichte der k. k. Akad. der Wissen. Phil. hist. Classe.* Vienna 1893. L. Dieffenbach, *Origines Europeae.* Francoforte 1861.

(3) Dr. C. Pauli, *Altitalische Forschungen* - specialmente nel vol. III: *Die Veneter und ihre Schriftdenkmäler.* Lipsia 1891. Mommsen T., *Le provincie romane* ecc. p. I pag. 185. Roma 1887. Dr. M. Bartoli, *Das Dalmatische* nel vol. I. Vienna 1906.

(4) D. Farlati, *Illyr. Sacr.* vol. I pag. 6, Venezia 1751. Qui le fonti si fanno servire con parzialità a favore dei Liburni; la stessa cosa vale per G. Kreglianovich-Albinoni nelle sue *Memorie per la storia della Dalmazia*, vol. pag. 22 e segg. Zara 1906.

(5) *Hist.* III 100 (99). Lipsia 1816.

(6) La correzione fu fatta da Schweighauser nel testo critico da lui dato di Polibio, e fu accolta nella versione italiana del Kohen (Torino 1855). Cfr. anche la *Patria, geografia dell'Italia* ecc. vol. IV *Provincie di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno* pag. 2, Torino 1898.

(7) Plinio *N. H.* III 18, Torino, 1829; Id. *H. N.* Recognovit L. Ianus, Lipsia 1870; M. B. G. Niebuhr, *Stor. rom.* vol. I pag. 57, Pavia 1832.

(8) Petavius Dion. *Rationarium temporum* Parigi 1661.

(9) Il nome di *Clinico* deriva da un tratto di Varrone, riportato da Valerio Probo come glossa a Virgilio *Ecl.* I 65; quello di Dauno dal glossario di Festo alla voce *Daunia*. Cfr. *Auctores latinae linguae in unum redacti corpus* Ginevra 1622.

(10) Niebuhr, *op. cit.* vol. I pag. 58.

(11) Strabone *Geogr.* VI 2, 4, 25 recogn. A. Meineke Lipsia 1852.

(12) G. Zippel, *Die Röm. Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus* pag. 19. Lipsia 1877.

(13) G. Floro I 21, pag. 27 recogn. C. Halm, Lipsia 1872. Questo tratto fu ripetuto quasi colle stesse parole da Jornandes in Muratori *Rer. Ital. script.* vol. I pag. 230 C, Milano 1723.

(14) Strabone, *op.* e *loc. cit.*

(15) T. Mommsen, *Stor. Rom.* I 10. Milano 1863.

(16) Plinio, *op. cit.* III 19.

(17) M. A. Becker, *Aelteste Geschichte der Länder des oest. Kaiserst.* Vienna 1865 vol. I pag. 19. Mommsen, *op. cit.* II 4. L. Contzen, *Die Wanderungen der Kelten* pag. 102 e segg. Lipsia 1861.

(18) Zippel, *op. cit.* pag. 31 e segg.

(19) Pompeo Trogo presso Giustino XX 5, Torino 1848.

(20) Diodoro Siculo, *Bibliotheca historica*, Lipsia 1853. XV 13(6).

(21) Strabone, *loc. cit.*

(22) Diodoro, XV 14.

(23) Boekh, *C. I. G.* II addit. 1837 c. - S. Ljubic in *Arkiv pov. Jugosl.* II pag. 177 Zagabria 1852. - Id. in *Archiv für Kunde oest. Gesch.* XI pag. 112 Vienna 1853. - Cons, *op. cit.* pag. 57. - J. Brunsmid, *Die Inschriften und Münzen der griech. Städte Dalmatiens* pag. 17. - Id. *Kameni spomenici hrv. nar. muz. u Zagrebu* in *Vjesnik hrv. arheol. druz.* Zagabria an. 1904 e segg. L. Jelic, *Tri nova ulomka grcki nadpisa iz Dalm.* in *Bull. arch.* Spalato 1897. Ma il primo a parlarne fu il dalmata P. Nisiteo in *Gazz. di Zara* ann. 1837 n. 38, e poi in *Dalmazia* ann. 1846 n. 22.

(24) Apoll. Rhod. *Argon.* IV 327, recens. R. Merkel, Lipsia 1852; Eschilo, *Prom. leg.* 835, Parigi Didot.

(25) Vit. Brunelli, *Le più antiche tradizioni e colonie greche sulla costa orientale dell'Adriatico* in *Palestra* an. I Nr. 1 e 2, Zara 1878.

(26) Nell'opera attribuita ad Aristotele *Mir.* 111 in Müller, op. che si addurrà più avanti.

(27) *Fram.* XXI, 140 *ibid.*

(28) Livio XL, 21.

(29) Leandro Dorico (=V. Brunelli), *Quisquilie etimologiche*, Zara 1895 vol. I. Müller dr. K., *Weltkarte des Castorius genannt die Peutinger'sche Tafel* (*atlante* e *testo*). Ravensburg 1888.

(30) *Argon*, IV 522 e segg. vers. di mons. Flangini, Roma 1791.

(31) Curtius, *Griech. Gesch.* I 2 (vers. ital. di G. Müller e G. Oliva), Torino 1879-82.

(32) Micali, *L'Italia avanti il dominio dei Romani* I, 18. Torino 1852.

(33) *N. H.* III, 11.

(34) C. Müller, *Geogr. gr. minores*, Parigi 1855 con un vol. di Tavole.

(35) Il testo del Müller veramente ha: καὶ εἶδιν αἱ γυναῖκες ἀνδρῶν ἐλευθέρων, che è tradotto: *quae sunt virorum ingenuorum uxores*. Ho preferito la lezione dell'Holstenio: ἐλευθέραι, cioè *suntque faeminae iste liberae a viris*, che mi parve più sensata per quello che segue.

(36) Nic. Dam. *frag.* 111 in Müller *op. cit.* - Thomas Archid. *Hist. Salon.* in Lucio *op. cit.* e in *Monum. spectantia histor. Slavorum merid.* vol. 26⁰ *Scriptores* vol. 3⁰ Zagabria 1894.

(37) H. Cons, *op. cit.* pag. 31 e segg.

(38) Fr. Hultsch, *Griechische und Römische Metrologie* pag. 51. Berlino 1882.

(39) Pichler, *op. cit.* P. II-III pag. 346.

(40) Hultsch, *op. cit.* pag. 699.

(41) Lucio, *op. cit.* pag. 13.

(42) G. Alacevich, *La Liburnia e i Liburni di Scilace Cariandeno* in *Bull. di arch. e stor. dalm.* an. 26 pag. 156 e segg. Spalato 1903.

(43) Pichler, *op. cit.* P. II-III pag. 131 e 270.

(44) Müller, *op.* e *l. cit.*

(45) Καταρράκτης (Καταρρήκτης) è un fiume della Frigia. Cfr. i *Vocabolari* ed Erod. VII 26.

(46) È assai pericoloso il giustificare a mezzo di cataclismi i nomi geografici degli antichi, che presentano qualche stranezza, e gli errori ancora più strani delle carte antiche. P. e. nel nostro caso c'è contraddizione tra due scrittori, che trattarono di questo stesso argomento, cioè tra il cons. G. Alacevich, di cui abbiamo citato la monografia, e il Dr. L. Jelic in *Das älteste kartographische Denkmal über die römische Provinz Dalmatien,* articolo estratto dalle *Wissen. Mitth. aus Bosnien und der Herzegovina* vol. II 1900. Perchè, se geologicamente è vero che Arbe e Pago formarono un tutto colla terraferma zaratina, proseguendo l'ossatura carsica del territorio di Zara nella medesima direzione sulle isole di Pago ed Arbe, ed è soltanto avventato il dire che il cataclisma sia avvenuto dopo Scilace; non è vero che, a rettificare alcuni errori in certe tavole derivate da Tolomeo, giovi l'ipotesi che Arbe, Ugliano e Mortèr sino al 279 a. C. abbiano costituito un'isola sola, continuando la spina carsica di Mortèr-Ugliano per l'isola di Ulbo ecc., e non già per quella di Arbe. Del resto, se a tenore dell'ipotesi dell'Alacevich, Pago era unita al territorio di Zara e, secondo l'ipotesi dell'Jelic, Arbe alla sua volta era unita ad Ugliano, Pasmano e Mortèr, come facevano gli antichi, sino al 279 o giù di lì, a venire a Zara per mare, e come Zara passava per un porto di mare? Sulla incompatibilità scientifica di queste opinioni cfr. anche il Dr. R. J. Schubert *op. cit.* pag. 19-20.

(47) Lucio, *op. cit.* pag. 13. Val. Ponte arcidiacono *Storia della chiesa di Zara* in *Riv. dalm.* an. IV fasc. 1 pag. 108.

(48) Müller, *op.* e *l. cit.*

(49) G. Alacevich, *op. cit.*

(50) G. Zippel, *op. cit.* pag. 7.

(51) G. Kubitschek, *Ripostiglio di monete illiriche nell'isola di Lesina* in *Bull. di arch. e stor. dalm.* an. XX (1897) pag. 159.

(52) Müller, *op. cit.*

(53) Brunsmid e Jelic, *op. cit.* Quelli che pongono gli Jerastamni più al sud, nel territorio di Spalato, ne fanno derivare il nome dal fiumicello, che lambiva Salona, l'odierno Jadro, anticamente *Hiader,* da cui *Hiaderateni.* Cfr. *Bull. cit.* an. II (1879) pag. 156. Ma, a suffragare questa forma, manca qualsiasi testimonianza degli antichi.

(54) G. Lucio, *Memorie di Tragurio.* Venezia 1673 pag. 3.

(55) Vedi la Nota a IV 524 dell'*Argonautica* di Apoll. Rod. tradotta ed illustrata da mons. Flangini; Müller *op. cit.* e *Bull.* testè cit. pag. 157 e segg.

(56) *Hecataei Milesii fragm. et Scylacis Cariand. Periplus* Berlino 1831.

(57) Cfr. l'iscrizione greca, che contiene i nomi dei Dori, divisi nelle tre schiatte, i quali fondarono la colonia di *Corcyra nigra* (Curzola) in *Vjesnik hrvat. archeol. Druztva,* Zagabria 1905. - P. Pervanoglù, *Le col. gr. sulle coste or. dell'Adr.* nell'*Arch. triestino* an. XII pag. 103 e seg.

(58) *Op. cit.* pag. 58.

(59) Müller, *op. cit.*

(60) A. Pavic, *Cara Konst. VII Porfirogenita De administrando imperio* 29-36. Zagabria 1906.

Capitolo IV.

DALL' INVASIONE DEI GALLI ALLA COSTITUZIONE DELL' ILLIRIO IN PROVINCIA ROMANA

Si è detto nel capitolo precedente che, se la venuta dei Celti nella penisola balcanica non va posta all' età di Tarquinio Prisco, certo essa appartiene alla prima metà del secolo quarto. Limitandoci anche qui soltanto a quei fatti, che si riferiscono ai Liburni, da un frammento dello storico Teopompo (1), contemporaneo quasi agli avvenimenti, e da una narrazione di Ateneo (2), che su quel frammento si appoggia, risulta che i Celti assalirono le genti liburniche del territorio di Zara, fra il 370 e il 360 avanti Cristo (3). Ateneo, a dimostrare l' intemperanza degl' Illiri, racconta che i Celti riuscirono a sconfiggere gli Ardiei, abbandonando il proprio accampamento, dopo avervi lasciato cibi e bevande, preparate con erbe soporifere, su cui si precipitarono imprudentemente quelle genti, che divennero così facile preda degl' invasori. Lasciando da parte lo stratagemma, che ricorre con qualche modificazione in altre narrazioni dei tempi antichi, la notizia è per noi interessante, perchè se ne può dedurre che gli Ardiei abitavano a nord-est dei Liburni tra il Velebit e il Dinara, e che essi stessi erano parte del complesso di questo popolo. E lo si deduce da quanto segue. In età più recente gli Ardiei si trovavano presso il Tiluro e il Narone (*Cettina*, *Narenta*), occupavano cioè quelle regioni, nelle quali Scilace aveva posto i Nesti e i Mani. È dunque assai verosimile che, prima dell' irruzione dei Celti, gli Ardiei avessero avuto le loro sedi a settentrione dei Nesti e dei Mani, quindi presso i Liburni, nell' interno del paese, ove lasciarono il loro nome ai monti *Adrii* o *Ardii*, e alla città di Hadra. Gli *Ardii* comprendevano anticamente le propaggini meridionali del Velebit e la parte settentrionale del Dinara; *Hadra* poi corrisponderebbe all' odierna *Medvigie*. Siamo dunque in quella regione che costituisce il vertice del triangolo, da noi descritto al Cap. I, donde escono lo Zermagna e il Cherca; e quindi agli Emioni con Enona, agli Jerastamni con Idasa, agli Illi con Ille e ai Bulini con Bule, come apparisce dai Peripli di Scilace, di Scimno e di Dionisio, bisogna aggiungere, per la prima metà del secolo quarto, la città di Adra, intorno a cui si accentravano gli Ardiei. Dallo spostamento poi di questa gente risulta un fatto, che va esteso a tutta

quasi la costa illirica : calarono i Celti con tanta violenza e con una moltitudine così fitta, che misero sossopra le stirpi illiriche, le quali vi abitavano prima della loro venuta, altre cacciando al sud, altre affatto sopprimendo. Nel nostro paese p. e. scomparvero da allora in poi i nomi degli Jerastamni, degl' Illi, dei Bulini e degli Ardiei; mentre i Liburni si avanzarono sino al Cherca, e in qualche luogo anche lo passarono, spinti dai Giapodi, che, discesi verso il mare, subirono tanto fortemente l'immistione gallica, da essere considerati in seguito, se non come un popolo celtico, certo come un' accozzaglia di celto-illiri. La discesa di codesti Giapodi modificò ancora più la situazione dei Liburni al nord del territorio zaratino, ove non poterono tenere occupata ampiamente la terraferma sino all'Arsa come prima ; infatti, se mantennero il possesso delle isole, dovettero limitarsi sul golfo di Fiume e lungo la costa croata ad una striscia ristretta di territorio, interrotto forse dalla inframmettenza dei Giapodi, che probabilmente qua e colà toccavano li mare. Coll' andar del tempo però, come vedremo, le genti liburniche soprafecero un po' alla volta quegli ospiti nuovi, tanto che il tratto dall'Arsa al Cherca si chiamò Liburnia, restando ai Giapodi il versante de' paesi montuosi, che li distingueva in cis- e transalpini (4).

Per un secolo intero scorrazzarono i Celti lungo le coste orientali dell' Adriatico ; nè le ultime schiere di loro furono quelle condotte sino a Delfi (279) da Acicorio, chè nel 117 gli Scordisci fecero una punta sino al nostro mare, e vi scagliarono le loro aste in segno di possesso (5). Ma, cessata quella prima furia, ritornò a comparire tra gl' Illiri uno stabile ordine di cose. Sorgono nuovi stati, e a capo di essi stanno re e principi, dei quali sono noti soltanto quelli che appartennero all' Illirio meridionale (6), perchè, contigui alle frontiere della Macedonia e dell' Epiro, entrarono nell' ambito della istoriografia greca. E se nei nomi dei luoghi e delle persone di questa parte d' Illirio ci si rivela l'esistenza di un forte elemento celtico, bisogna pure ammettere tale elemento nell' Illirio di mezzo, e non rifiutare del tutto l' opinione di alcuni storici, che il regno illirico del sud chiamarono celto-illiro in seguito appunto all' infiltrazione gallica, derivata dalle invasioni di gente siffatta (7). I Liburni presero parte alle vicende di questo regno come sudditi o come alleati, oppure vi rimasero estranei ? Per i re più antichi (Bardile, Glaucia, Clito, Pleurato ecc.) non pare che questo regno siasi esteso oltre il Narenta ; ma al re Agrone è possibile che i Liburni abbiano obbedito, giacchè egli è stato il più potente di quanti re illirici lo precedettero (8). E fidando appunto nella sua potenza, incominciò prima a molestare le colonie greche, poi ad assoggettarsele, da ultimo a corseggiare l'Adriatico, inferendo gravi danni anche al commercio delle città italiche, suddite della repubblica romana. Questa pirateria, che era pure esercitata nell'Adriatico settentrionale per opera degl' Istri, condusse le legioni di Roma a metter piede sulle coste orientali del medesimo mare. Ma la conquista andò a rilento, nè fu così completa da impedire le ribellioni; chè i Romani, stretti dalle guerre cartaginesi, trattenuti in Italia da lotte intestine, divisi in due campi ai tempi dei triumviri, non poterono adoperarsi con tutte le loro forze, nè così presto e decisamente, come avrebbero voluto, alla difesa dell'Adriatico. Sicchè

le spedizioni qui avvennero durante gl' intervalli di spedizioni maggiori, e furono o inizio o compendio delle conquiste nella penisola balcanica e nell' oriente, che richiedevano libero il mare, o dovevano aprire all' est d' Italia una via di terra per le provincie del levante. E quando questa via parve stabilita, vi scesero a contendersela e partigiani e nemici del cesarismo, seminando in quelle regioni la distruzione e la strage, attirando a sè o combattendo le varie genti illiriche, e lasciando ovunque la desolazione e la miseria, che furono sanate appena dopo il primo secolo dell' epoca imperiale.

Laonde, durante il tempo che trascorse tra la prima e la seconda guerra punica (229-219), i Romani portarono due volte le loro navi e le loro legioni contro re Agrone, contro la regina Teuta e gli altri regoli, che ad essi erano succeduti; mentre, sconfitti i Galli della pianura padana, assalivano pure gl' Istri (221) e s' avanzavano verso le alpi orientali. La conquista quindi della costa liburno-illira dell'Adriatico procedeva contemporaneamente tanto dal nord, quanto dal sud. E poichè gl' Illiri compresero che si trattava della loro indipendenza e del dominio di quel mare, da cui traevano il sostentamento, si unirono tra di loro e si collegarono coi Macedoni, nemici dei Romani; laddove i Veneti minacciati dai Celti, e i Greci taglieggiati dagl' Illiri e dai Macedoni, ebbero come alleati naturali i Romani. Il racconto di queste lotte appartiene alla storia universale, a cui rimandiamo i nostri lettori, e tanto più in quanto che da quel racconto non risulta, che parte vi abbiano avuta i Liburni. Basterà solo accennare, ad intelligenza degli avvenimenti che di poi ebbero a svolgersi, come i Romani alla violazione dei loro legati, permessa da Agrone o da Teuta, risposero subito, nel 229, con la guerra, la quale terminò l' anno seguente con la immunità dal dominio illiro di Corcira, Epidamno, Faro ed Issa, colonie greche, e coll' acquisto da parte di Roma del paese degli Atintani (9). Inoltre il regno illiro diveniva tributario ai Romani, e non più di due navi illire, e queste disarmate, potevano oltrepassare Lisso. Dunque gl' Illiri erano stati respinti al nord del Drilone, alle cui foci stava Lisso; e i Romani al contrario avevano posto stabile piede sulle coste orientali dell' Jonio e, reso libero questo mare dai navigli corsari, avevano ottenuto due importanti punti d' appoggio nel cuore dell'Adriatico, Lesina e Lissa. Brevissima fu pure nel 219 la seconda guerra illirica, provocata dalla defezione di Demetrio Fario, tutore del re illirico Pinnes, dalle sue devastazioni nella Grecia e dalla lega, da lui stretta col re di Macedonia. I Romani riebbero i possedimenti di prima; ma, conquistata Dimale, si spinsero più al nord nel paese dei Partini, lasciando a Pinnes il resto del regno illirico.

Da ciò apparisce che, innanzi alla seconda guerra punica, il territorio di Zara non fu teatro di queste guerre; però non si può escludere che la Liburnia si sia così disinteressata, da non accostarsi di propria elezione o per necessità all' una o all' altra parte belligerante. E in questa opinione ci conferma per avventura una lapide frammentaria greca, che si vuole appartenga al secolo terzo avanti Cristo, e che fu trovata nel territorio di Salona (10). In essa ci è stato conservato bensì un patto di

amicizia e di alleanza (φιλία καὶ συμμαχία) fondato su eguaglianza di gravezze e di carichi pubblici (ἰσοτέλεια), ma i contraenti non sono tutti sicuri a motivo delle lacune, esistenti in essa iscrizione. Vi si leggono con tutta certezza i nomi di *Issa,* degl'*Issei* (Lissa, Lissani) e della regione dei *Mani,* su cui appunto sorse di poi Salona ; ed è assai probabile che ...οριν... e ...ρινοι si possano ricostruire in Κορίνοι (abitanti di Carino, *dial.* Carin) ...δαστιν... in Ἰαδαστίνοι (Zaratini) e λισ... in Λίσσον (Alessio); viceversa la voce Αιγυπ..., che non può essere altro che Αἴγυπτοι o Αἴγυπτος, induce qualche perplessità, perchè l' ingerenza dell' Egitto alla fine del secolo terzo nelle cose dell'Adriatico non trova riscontro nell' andamento generale degli avvenimenti. Bisognerebbe attendere ancora un secolo avvantaggiato, l' epoca cioè dei triumviri ; ma anche qui l' Egitto di per sè non potrebbe avere una personalità propria. Comunque, ammesso che la lapide sia di quell' epoca, che ad una stessa e sola iscrizione si riferiscano i frammenti trovati, e che vi si debba leggere *Corini* e *Jadastini,* c' è per noi da ricavarne varie notizie importanti. Dei Liburni intanto conosciamo una nuova gente, gli abitanti di *Corinium,* sito nell' intimo seno del mare, che porta questo nome ; la forma poi *Jadastinoi,* come già accennammo nel cap. precedente, fa il passaggio fonetico tra gli antichi *Idasini, Jadasini* e i moderni *Jadestini, Jadertini.* In quanto poi al valore dell' alleanza, non sarebbe forse lontano dal vero il supporre che, in seguito ai rovesci toccati ad Agrone, a Teuta e a Demetrio Fario, buona parte dei Liburni abbandonasse la lega illira, e si accostasse alle colonie greche e ai Romani. Anche più tardi vedremo manifestarsi da parte degli Zaratini la propensione loro verso di Roma, e meritarsi per ciò un elogio dallo storico Irzio.

Se al principio della seconda guerra punica (218-201) i Romani non ebbero la possibilità di badare all'Adriatico, ci furono poi costretti dalla lega tra Filippo di Macedonia e Annibale ; perchè quegli, ad operare una diversione delle forze nemiche, aveva assalito la parte dell' Illiria, che obbediva ai Romani. Non potendo però impadronirsi di Orico, Apollonia e Durazzo, che erano difese da una flotta, si rivolse a settentrione, prese Lisso e Acrolisso, e ridusse probabilmente sotto il suo potere tutta la parte marittima del regno illirico. Ma un po' per l' alleanza che i Romani, nel 211, avevano stretto cogli Etoli, cogli Elei, cogli Spartani, coi due principi illiri Scherdilaida e Pleurato e con Attalo re di Pergamo ; e un po' perchè la guerra in Italia prendeva una piega sfavorevole ad Annibale ; Filippo chiese la pace, che fu trattata nel 205 a Fenice, città dell' Epiro, e che rimise le parti belligeranti quasi nelle stesse condizioni, in cui si trovavano prima che avessero impugnato le armi. Siccome però ai Romani importava assai che Pleurato fosse loro amico, lo favorirono nella pace di Fenice e ancora più dopo la pace di Tempe (197), riconoscendo come possesso di lui le coste adriatiche da Lisso al Tizio, e permettendogli anche di occupare le isole ; chè Pleurato aveva riconquistato il paese dei Dalmati (11), appartenuto forse, come dicemmo, al re Agrone, ed era così divenuto confinante delle genti liburniche.

Ma sotto il regno di Genzio, successore di Pleurato, le relazioni amichevoli coi

Romani tornarono a raffreddarsi. Pirati illirici corseggiavano l' Adriatico meridionale, mentre a settentrione vi spadroneggiavano i pirati dell' Istria. Cittadini romani e federati latini venivano maltrattati, alcuni persino imprigionati ; le città d' Italia, specie Taranto e Brindisi, sollevavano vive proteste. Venne perciò mandato il pretore L. Duronio con dieci navi sulle coste illiriche, e ai *duumviri navales* fu dato l' incarico d' invigilare su quelle d' Italia, l' uno da Taranto ad Ancona, e l' altro da Ancona ad Aquilea (12). Genzio poi, temendo il risentimento di Roma, s' unisce apertamente a Perseo di Macedonia, e affretta così la sua rovina ; accusato dai legati degl' Issei in pieno senato, e respinti i legati di lui, che erano venuti a giustificarlo, vide avanzarsi i soldati romani dal mezzogiorno sotto il comando di Appio Claudio, assistette all' occupazione di Lissa eseguita da C. Furio, e seppe che Carni, Istri e Giapodi avevano ceduto a L. Duronio, a Q. Mucio e a C. Cassio. Si trovava quindi chiuso come in un cerchio di ferro. Sicchè, fiaccata la Macedonia a Pidna e sciolta la lega achea, in una campagna di pochi giorni il pretore L. Anicio mise fine al regno illirico, e mandò prigioniera a Roma la famiglia reale, che fu confinata a Gubbio; il grande regno illirico, nel 167, era scomparso, e l'Adriatico era divenuto quasi tutto romano.

Se le genti liburniche abbiano partecipato o meno a queste ultime lotte, nessun storico ce lo racconta ; dopo l' iscrizione greca, addotta più sopra, in cui figurano forse gli abitanti di *Corinium* e di *Jadasa,* non c' è alcuna memoria, che ai Liburni si riferisca. Nè alla caduta di Genzio i Liburni passarono sotto la signoria dei Romani, chè l' Illirio, da essi posseduto, terminava circa al Narenta. È verosimile però che, come dal Narenta al Cherca, alla morte del re Pleurato, sorse lo stato indipendente dei Dalmati, il nome dei quali ricorre per la prima volta verso l' anno 180 avanti Cristo (13); così al nord del Cherca, se pure i Liburni avevano subìto la signoria di quel re, è da supporsi, diciamo, che si sia formato lo stato indipendente dei Liburni. Sulla costa adunque dell'Adriatico orientale non apparteneva ancora ai Romani quanto dall'Arsia si estendeva al Narenta ; chè la spedizione sopraccennata del console C. Cassio attraverso i Giapodi aveva toccato soltanto la plaga settentrionale di questo paese, e aveva avuto lo scopo di aprire una via di terra tra l' Italia e la Macedonia. Anzi le comunicazioni di questa parte erano state biasimate dal senato, il quale aveva osservato che non era prudente mostrare ai barbari quella via, che conduceva in Italia. Ma, se sappiamo come i Dalmati, siti al sud dei Liburni, furono vinti la prima volta nel 155, e i Giapodi, al nord dei medesimi, nel 129, non possediamo una narrazione circa l' assoggettamento del territorio zaratino, compreso tra lo Zermagna e il Cherca. L' unico accenno in proposito ci viene dato da Plinio (3, 19), il quale nota che sullo zoccolo di una statua del console C. Sempronio Tuditano tra le altre cose stava scritto : *Ab Aquileia ad Titium flumen stadia M. M.* Questo console fu appunto colui che, nel 129, vinse e trionfò dei Giapodi (14) ; ma, se egli si spinse sino al Tizio (Cherca), ne viene che aveva pure trascorso tutto il paese dei Liburni. Comunque, in molti storici prevalse l' opinione che i Liburni

fossero sempre stati, come gl' Issei, amici di Roma, e non fosse quindi avvenuta una conquista della Liburnia, ma un' accessione pacifica della medesima alle altre regioni contermini, colle quali si costituì poi l' Illirio; e lo deducono appunto dalla mancanza di qualsiasi notizia circa una spedizione guerresca da parte dei Romani contro quelle genti. Ma forse che tale situazione privilegiata rispetto a Roma appartiene soltanto, come si vedrà più innanzi, agli abitanti di *Jader,* cioè agli Zaratini, e da essi fu generalizzata, a torto, a tutti i Liburni.

Compiuta così per la via di terra l' unione della costa orientale dell'Adriatico all' Italia, è assai verosimile che già verso l' anno 118 venisse formata la provincia dell' Illirio, distinta dalla Macedonia e dalla Gallia cisalpina. Gli storici, che s' attengono a tale opinione, adducono come governatori della provincia innanzi a Silla il proconsole L. Metello e il pretore L. Scipione, dopo di Silla i pretori C. Cosconio e P. Licinio (15). Sicchè, quando nel 59 Cesare ebbe dal senato la Gallia al di qua e al di là delle Alpi, e per la legge Vatinia gli fu aggiunto anche l' Illirico, questa regione avrebbe formato già di per sè una provincia separata, la quale in sulla riva del mare si estendeva da Lisso alle foci del Drilone, ora Alessio alle foci del Drino, sino al Formione, ora Risano, fiumicello tra Muggia e Capodistria. I Liburni poi avevano al sud, oltre il Tizio (Cherca), per confinanti i Dalmati, e al nord oltre il Tedanio (Zermagna), nelle regioni alpine, i Giapodi; occupavano però le rive del mare e le isole, e finivano nell' Istria al fiume Arsa. Ma il loro territorio doveva aver fatto qualche punta al sud del Tizio, perchè al di là di questo fiume, nel paese dei Dalmati, possedevano la città di *Promona,* il nome della quale è rimasto all' odierno monte *Promina.* Lo stabilire tuttavia una linea di demarcazione nell' interno del continente, riesce per questi tempi quasi impossibile; perchè, all' infuori dell' Illirio meridionale, limitrofo all' Epiro e alla Macedonia, la signoria di Roma nel resto dell' Illirio si limitava alle coste, ed era più di nome che di fatto nelle regioni mediterranee. Così pure di una organizzazione politica amministrativa non si può a questi tempi discorrere; i Romani per allora rispettarono le costituzioni interne dei singoli paesi, e si accontentarono che fosse loro pagato un tributo. E un tributo, a testimonianza di Dione Cassio (49, 34), pagavano pure i Liburni; mentre i loro vicini, i Giapodi, venivano tenuti così in basso, che tra i patti, stretti fra essi e Roma, c' era la condizione che nessun giapodo potesse mai divenire cittadino romano (16).

Per l' Istria e per l' Illiria meridionale la storia ci ha tramandato molti nomi di re e di dinasti ad essi subordinati, capi alla loro volta di singoli comuni, genti e parti del regno. Che tali re e dinasti sieno esistiti anche tra i Liburni, la storia non ce lo dice; ma comuni e genti, accentrate in un luogo distinto, che col progresso dei tempi diviene città, abbiamo veduto esserci stati anche tra i Liburni. Il quale nome pare non derivi, come p. e. quello dei Dalmati, da una località omonima, chè una città *Liburna* non si riscontra; c' è però *Burnum,* che offre una omonimia abbastanza spiccata. Vediamo adunque che i Liburni sono da prima paralleli agl' Illiri, poi ai Dalmati, quando cioè la voce *Illirio* diventa collettiva per tutta la nazione, anzi

politico-amministrativa per un nesso di varie provincie. Innanzi a Giulio Cesare, eccezione fatta per le colonie greche, non si può dire che sia stata sviluppata tra gli Illiri la vita delle città ; molti sono i *vici* e le *castella*, fra cui primeggia tra i Liburni e s' incammina a diventare città *Jader.* Qui si saranno tosto stabiliti degl' Italici come mercanti e industrianti, e avranno formato i soliti *conciliabula* o *conventus civium Romanorum,* nucleo di quella colonia iadertina che sorse poi verso i tempi di Augusto. Giacchè gl' Illirici – e fra essi vanno compresi pure i Liburni – a questi tempi, e per molto tempo ancora, erano ritenuti barbari affatto, dediti alla pirateria e al ladroneccio, avversari di tutti i popoli, e pronti sempre a vendere il braccio loro al migliore offerente. Amanti della guerra e del saccheggio, tenevano in soggezione i navigatori dell'Adriatico e dell' Jonio, e gli abitanti della Macedonia, dell' Epiro e della Grecia ; alleati, nemici o mercenari s' incontrano in tutte le guerre combattute tra Macedoni, Etoli, Achei, Spartani, Messeni, Epiroti ecc., in quelle lotte intestine cioè tra gli stati greci, che preparavano, colla caduta della Macedonia, la conquista della Grecia ai Romani. Grande è la riputazione militare che avevano presso gli antichi. Quasi nudi e coperto il corpo di tatuaggio come i Traci (17), armati altri all' uso gallico, altri con aste ferrate, dardi e freccie, abili tanto a piedi quanto a cavallo, affrontavano il nemico con grandissimo impeto. Sollevavano alte grida, percuotevano le armi le une contro le altre, e sgominavano gli avversari più col terrore della persona e la vigoria dell' attacco, che colla resistenza e la lotta corpo a corpo (18). Luciano nel *Dialogo dei Morti* (X 14) introduce Filippo di Macedonia a magnificare le sue vittorie sugl' Illiri e a stimarle così come quelle da Alessandro, figliuolo di lui, riportate sopra i Persiani (19). E Alessandro li aveva veduti combattere valorosamente ad Isso sotto gli ordini di Parmenione. Ma, lasciati a sè stessi, come tutti i barbari, mancavano sui campi di battaglia di tattica e di disciplina ; assalire e fuggire, riunirsi e sbandarsi dipendevano dal talento dei singoli combattenti. Se gli avversari tenevano fermo al primo assalto, gl' Illiri perdevano tosto il coraggio ; se invece cedevano, gl' Illiri erano irresistibili nell' inseguimento, nella strage e nella rapina. E i proventi della guerra e della pirateria servivano anzitutto a procacciare loro cibi e bevande in abbondanza, di cui erano assai ghiotti. Ai banchetti andavano colle cinture allentate, e di mano in mano che mangiavano e bevevano, ancora più le allentavano (20). Abbiamo veduto come gli Ardiei fossero stati vinti dai Galli, che li presero al laccio a mezzo della loro intemperanza. Violenti adunque, rapaci e beoni : e queste brutte qualità s' impersonavano anche nei loro re e nei loro capi. Teuta non rispetta il diritto delle genti, offende e priva di vita gli ambasciatori romani ; dinasti e principi si fanno corsari o soldati di ventura ; e non c' è legge indigena che possa frenarli ; Bardile re serve a Cicerone nei suoi *Offici* (II 11) come tipo di masnadiero, giusto però nella divisione delle prede, e a Tertulliano come un morboso trasognato, certo in seguito alle copiose libazioni (21) ; Genzio, a detta di Polibio (29, 5), è briaco giorno e notte ; Agrone muore anzi tempo, perchè troppo amante del vino (22). Le genti, che abitavano l' interno del paese, erano ancora più selvagge :

non conoscevano la moneta, usavano il tatuaggio, abitavano capanne affumicate (23) e si lavavano, anzi venivano lavati, tre volte vita loro durante, alla nascita, al matrimonio, alla morte (24). Ai tempi di Alessandro Magno erano ancora in uso i sacrifici umani ; il re Clito immola, prima della battaglia, tre giovanetti e tre giovanette (25).

Ma, come tutti i popoli barbari, avevano pure delle buone qualità : sapevano essere religiosi, giusti, ospitalieri, amanti del vivere sociale e regolato (26). Va bene che alle donzelle, sebbene non avessero raggiunto ancora il ventesimo anno d'età, era permesso di girare senza compagnia, darsi a chi volevano ed avere anche dei figliuoli e ai banchetti brindare alla salute di chi si sceglievano a marito ; ma le madri di famiglia, specie quelle della Liburnia, accompagnavano i pastori alla montagna, seguivano le greggi, portavano le legna, cuocevano i cibi, badavano agl'istrumenti depositati nelle capanne. Faticavano insomma quanto gli uomini : e talvolta avveniva che, sopraprese dalle doglie, si allontanassero dal lavoro, e vi ritornassero tosto col neonato, che si poteva dire non l'avessero dato alla luce, ma trovato in sulla via. E sbrigavano le loro faccende coi figliuoli tra le braccia, chè erano insieme madri e nutrici. E dovrebbero vederle – conchiude questo racconto M. Terenzio Varrone (27) – dovrebbero vederle le puerpere romane, che, delicate e meschinelle, si giacciono giorni e giorni nei loro letti, chiusi all'intorno da cortinaggi e protetti da zanzariere. È dunque una razza sana e forte codesta dei Liburni, che darà più tardi magnifici schiavi alle case dei ricchi romani, soldati alle legioni e apparitori ai magistrati (28) ; a proposito della quale gli antichi avevano già notato che il re Bardile, alla testa dei suoi soldati, se ne stava saldo in arcioni sino all'età di novant'anni (29), e un certo Dantone era vissuto nè più nè meno d'anni cinquecento, senza invecchiare ! (30). E famosi erano pure gli stregoni e le maghe illiri, cari alla superstizione degl'imperatori, dei duci e delle dame di Roma ; costoro affascinavano, uccidevano persino collo sguardo, tanto che si credeva avessero due pupille per occhio (31). E quando agl'Illiri si sovrapposero gli Slavi, questa nomea di esperti vaticinatori passò alla nazione novella, che li mandava a Venezia, a soddisfare i capricci delle matrone del rinascimento (32).

Circa il clima e i prodotti del suolo in questi tempi più antichi, le prime notizie derivano da Scimno (v. 378-387), il quale c'informa che la terra è ottima e fertile, ma l'*aere*, venendo pure dal Ponto, è diverso ; non c'è troppa neve, nè freddo, bensì molta pioggia e umidità, e d'estate rapidi cangiamenti, turbini, piene di fiumi e tifoni. Strabone ha già delle informazioni più esatte, e tali che fanno supporre lo stato meteorologico dei suoi tempi (66 a. C.-24 d. C.) essere eguale a quello dei tempi nostri. Egli sa che il territorio dei Giapodi è piuttosto infecondo, e che quei popoli si nutrono preferentemente di spelta e di miglio (VII 5, 4). Però alle coste e alle isole trova bei porti, in opposizione alla costa italica, che ne è priva. Qui il paese gode mite temperatura (*clima oceanico*) ed è fertile, ricco di viti e di olivi, e solo in pochi luoghi aspro e dirupato ; da prima era tenuto in nessun conto, o perchè ignorato, o per la fierezza degli abitanti, dediti alla rapina. Ma la regione,

che gli sta alle spalle, è tutta montuosa, fredda, esposta alla neve (*clima continentale*), specie quella che s' estende verso settentrione, ove è rara la vite e manca l' olivo (VII 5, 10). Abbiamo accennato al cap. III. che a mezzo delle colonie greche fu importato, già in età antichissima, l' olivo sulle coste orientali dell'Adria ; e a mezzo delle medesime colonie dovettero pure gl' Illiri avere conosciuto assai presto anche la vite, se grandi e piccini avevano tanta propensione per il liquore di Bacco. Venivano poi i cereali : la spelta, il miglio, l' orzo e il frumento, coi quali ultimi, ove non c' era vigna e la popolazione era povera, si faceva un beveraggio, detto *sabaia* (33). Ma l' economia domestica si fondava precipuamente sull' allevamento del bestiame, anzitutto su quello minuto ; da qui le carni, il latte per il nutrimento, e la lana per le vestimenta. Qualche secolo dopo, al tempo degl' imperatori, saranno ricercate nell' Illiria certe piante aromatiche e medicinali, e certa lana finissima ; vi si farà una grande esportazione di legname, e vi si sfrutteranno le saline e le miniere di metalli nobili.

(1) Müller C. e T. *Fragm. histor. Graec.* I, 41. Parigi 1874.

(2) Zippel, *op. cit.* pag. 34 e seg.

(3) Ateneo X 12. *Banquet des savants* par Athénée, trad. tant sur les textes imprimés, que sur plusieurs mss. par M. Lefebure de Villebrune, Parigi 1789 vol. IV pag. 119 e seg. Il nome di questo popolo in Ateneo è corrotto, perchè una volta è Ariei (Ἀριαῖοι) e un' altra Arcadi (Ἀρκάδοι). A ragione è stato rettificato in *Ardiei,* che ha le varianti, foneticamente giustificate, di *Hardiei, Sardiei, Vardiei* e *Bardei*. Zippel, *op. cit.* pag. 44 ; Pichler, *op. cit.* vol. II pag. 116 e A. Holder, *op. cit.* alla voce *Bardaei.*

(4) Zippel, *op. cit.* pag. 123 e seg. Ma se ne parlerà più estesamente in seguito, quando si tratterà della geografia della Liburnia a' tempi degl' imperatori romani.

(5) Floro, III 4, 1.

(6) Anche Dione Cassio fa menzione in generale dei principi illiri : οἱ ἐν τῷ Ἰλλυρικῷ δυνάσται. Cfr. Dionis Cassii Cocceiani *Hist. Rom.* cum annot. L. Dindorfii, Lipsia 1863 vol. I pag. 57.

(7) Forse che l' Holder nell' opera addotta più su esagera nel ritenere celtici molti nomi di città e di persone, che sono invece illiri. Ma, tra i principi dell' Illirio meridionale, *Bardile* ricorda un luogo omonimo della Lusitania, e *Agrone* significa etimologicamente *sterminatore, battagliero* da *agros = strage, battaglia*. Viceversa, nel nome della regina *Triteuta,* quel prefisso *tri* è certo l' intensivo celtico *tri,* che dà alla voce il valore di superlativo ; *Teuta* poi è lo stesso che *civitas,* quindi lo stato personificato nel suo reggitore.

(8) Polibio, II 1. Il Lucio e il Farlati *op. cit.* che adoperano la denominazione di regno celto-illiro, ne protraggono i confini al nord sino alla Carnia.

(9) Dione Cassio, *op. cit.* vol. I pag. 79-80.

(10) *Bull. di arch. e stor. dalmata* ann. XX (1897) pag. 183 e seg.

(11) Polibio, 32, 18.

(12) Livio, XL 42, XLI 1. Th. Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II 1, pag. 580. Lipsia 1887.

(13) Polibio, 32, 18, 4.

(14) Nei *Fasti trionf.* si legge : *C. Sempronius C. F. C. N. Tuditanus Cos. de Japudibus kal. Oct. A. DCXXVI.*

(15) Zippel, *op. cit.* pag. 189. Mommsen, *C. I. L.* (Berlino 1873) vol. III pag. 279 mette l' origine della provincia nel 167, dopo la fine del regno di Genzio, ma la ritiene unita ora alla Gallia Cisalpina ed ora alla Macedonia, separata appena sotto il governo di Cesare. J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* vol. I pag. 296 (Lipsia 1881) è della medesima opinione.

(16) Cicerone, *Pro Balbo* 14, 32.

(17) Teopompo, *l. c.*

(18) Tucidide, IV 125-6 nella bella traduzione del Boni, Torino 1854 ; e testo greco, rivisto da G. Boehme, Lipsia 1851.

(19) Luciano, *Le opere* volg. da G. Manzi (corr. da Fr. Negri) Losanna (cioè *Venezia*) 1819, vol. I pag. 312 ; e testo greco riveduto da C. Iacobitz, Lipsia 1860.

(20) Teopompo in Ateneo, *op. cit.* vol. IV pag. 119.

(21) *De anima* c. 19 nelle *Opere* vol. II pag. 489. Milano 1831.

(22) Polibio, *l. c.*

(23) Strabone, VII 5, 5 e 7.

(24) Eliano *V. H.* IV 1.

(25) Arriano *Exp. Alex.* I 1 in *Choix des historiens Grecs avec notices biographiques* par J. A. C. Buchon. Parigi 1837 pag. 368 e testo greco riveduto da R. Geier. Lipsia 1851.

(26) Teopompo in Ateneo, *l. c.*

(27) *De re rustica,* II 10. Vers. ital. di G. G. Pagani col testo latino a fronte. Venezia 1797.

(28) D. Jun. Iuvenalis *Satirae* ex recensione A. Ruperti. Torino 1830. *Sat.* III 239 e seg. *Si vocat officium, turba cedente vehetur Dives et ingenti curret super ora Liburno..... Sat.* IV 75 e seg. *Primus clamante Liburno Currite, iam sedit!*

(29) Luciano, *op. cit. Gli uomini di lunga vita* vol. III pag. 186.

(30) Valerio Massimo, VIII 13, volg. da M. Battagia. Treviso 1821, vol. II pag. 555.

(31) Plinio, VII 2, 8.

(32) Di questa ricorrenza storica si servì G. D'Annunzio nel suo *Sogno d' un tramonto d' autunno,* in cui introdusse una *Maga schiavona.*

(33) Ammiano Marcellino, XXVI 8 delle *Storie* trad. da Franc. Ambrosoli, Milano 1829, vol. II pag. 195. Mentre l' imperatore Valente assediava Calcedonia, dalle mura per oltraggio lo chiamavano *sabaiaro,* cioè bevitore di *sabaia,* liquore — dice Ammiano — che si fa con orzo o frumento, e nell' Illiria serve ai poveri di bevanda. Cfr. anche G. Körting, *Lat. Rom. Wörterbuch,* Paderbona 1901.

Capitolo V.

PACIFICAZIONE DELL' ILLIRIO E COSTITUZIONE DELLA COLONIA DI ZARA

Il benefico influsso della civiltà latina sulle coste orientali dell'Adria sarebbe stato più rapido e più intensivo, se, dopo la conquista, non fossero intervenute fra i triumviri le guerre civili, che portarono la rivolta e la desolazione in tutta la provincia dell' Illirio. È noto infatti che, se a Farsaglia, a Filippi e ad Azio si era decisa la fortuna dei dominatori dello stato romano, nei paesi nostri si era svolto il principio e la fine del gran dramma, che doveva condurre la repubblica alla costituzione imperiale. Imperocchè, essendo l' Illirio come l' antemurale d' Italia di fronte alle nazioni barbaro-greche della penisola balcanica, e formando esso il passaggio naturale e l' unione necessaria tra quelle e Roma, ne veniva che i belligeranti dovessero assicurarsene il possesso, e per non essere tagliati fuori dall' Italia e per impedire ai vinti il rifornimento e il rifugio nel cuore dell' impero. A rendere poi ancora più difficile la situazione, si aggiunse la ribellione dei Dalmati e di altre genti illire che fecero causa comune con essi, ridotti più volte all' obbedienza e più volte contumaci al governo di Roma, uniti ora a questa ed ora a quella parte contendente, e quasi per un secolo alieni da ogni freno e da ogni durevole soggezione. Laonde la provincia, poco atta di per sè a provvedere, nelle condizioni normali, al sostentamento de' suoi abitanti, perchè aspra e montuosa (1), si trovò devastata e ridotta all' estrema indigenza dalle guerre e dalle dissensioni, priva di qualsiasi risorsa, portata infine dalla miseria alla disperazione (2). Però anche qui rileveremo a larghi tratti quelle cose che appartengono alla storia generale, soffermandoci viceversa su quelle che si riferiscono alla Liburnia.

Abbiamo detto nel capitolo precedente che il Senato aveva affidato a Cesare l'amministrazione delle Gallie e dell' Illirio; proseguendo dunque il racconto diremo che, mentre Cesare s' intrattenne nelle Gallie, visitò due volte l' Illiria (3), nell' inverno cioè del 57/56 e al principio del 54. Se in queste due occasioni egli abbia avuto agio di occuparsi anche della Liburnia, nè lui, nè altri storici ce lo indicano. Ma, quando nella primavera del 50 si trovava nella Gallia cisalpina (4), gli si presentarono gli ambasciatori dei Liburni, annunziandogli che i Dalmati, uniti ad altre genti illiriche, si erano

ribellati, ed avevano loro tolto la città di *Promona*; si affidavano perciò alla protezione del popolo romano e da lui, che era vicino, attendevano valido aiuto (5). Nè si trattava di una lotta di confine, come spesso suole accadere tra popoli barbari, e neppure di una guerra di rivendicazione, chè probabilmente *Promona*, sita al sud del Cherca, era prima appartenuta ai Dalmati; bensì di una rivolta estesa di molto, e stabilita forse di comune accordo tra le varie genti dell' Illirio, perchè nello stesso tempo in cui i Dalmati s' erano impadroniti di Promona, i Giapodi avevano assalito *Tergeste* (6). Ma Cesare, sia che non avesse intravveduto la gravità della cosa, sia che, occupato già delle faccende d' Italia, da cui non voleva allontanarsi, non potesse recarsi di persona sul luogo, mandò a significare ai Dalmati, i quali tenevano *Promona*, che restituissero la città ai Liburni. Non essendo stato obbedito, ordinò che si raccogliesse dalle genti illire, rimastegli fedeli, un forte nerbo di soldati, che però dai ribelli furono fatti a pezzi. Questo successo militare, e il sapere che Cesare sarebbe stato impedito di scendere alla vendetta dagli avvenimenti, che andavano svolgendosi a Roma, favorirono il distacco dei Dalmati, e attratte dall' esempio di loro, di quasi tutte le popolazioni illire della terraferma, dalla repubblica romana. Solo le coste potevano essere ancora aperte alle legioni di Roma; ma anche queste furono divise violentemente in due campi dai partigiani di Cesare e di Pompeo. Più numerosi questi ultimi, chè in Cesare, il quale li aveva governati per quasi dieci anni, vedevano meglio impersonata la dominazione straniera, contro di cui i loro connazionali si erano sollevati, e da cui temevano la vendetta; legalitari i primi, e sinceramente attaccatti alla romana signoria, tra i quali i Liburni e gli Issei. Così avvenne che gli abitanti di *Curicta* (Veglia) cooperassero coi pompeiani M. Ottavio e L. Scribonio Libone alla sconfitta di C. Antonio, cesariano (7); e che i Dalmati stessi ed altre genti, testè ribellate, facessero causa comune con M. Ottavio (8). Quelle città invece, che contenevano un nucleo (*conciliabula, conventus*) di cittadini romani, stettero con Cesare e si opposero a Pompeo; è nota la fedeltà degli Zaratini e degl' Issei, e l' eroica difesa di Salona e di Lisso.

Dal 49 al 47 i pompeiani spadroneggiarono sull'Adriatico, cioè dalla vittoria di *Curicta* sino alla battaglia navale presso *Tauris* (Torcola o Giuppana?), in cui P. Vatinio distrusse la flotta di M. Ottanio (9). Sicchè, durante il predominio degli ottimati, anche gl' Illiri, che tenevano per Cesare, ebbero la peggio; Liburni e Issei, cedendo alla violenza, dovettero ingrossare le truppe di terra e le navi dei pompeiani. Allorchè però, nel 48, terminata la guerra nella Grecia, Cesare affidò l' Illirio al propretore A. Cornificio, questi, sebbene fornito di scarsi mezzi, potè in qualche modo arrestare la rivolta e circoscrivere i vantaggi dei pompeiani. A capo di due legioni, s' impadronì di qualche castello, tra cui *Promona*, tanto disputata durante queste guerre (10). L' essersi però recato tosto nel paese dei Dalmati, se ci dimostra che voleva colpire proprio nel cuore la ribellione, ci fa vedere ancora che nei Liburni cercava un appoggio per le sue operazioni, e desiderava renderseli obbligati mediante la restituzione di Promona, che Cesare non era riuscito a liberare. Infatti, dopo questo successo, i Liburni, specie gli Zaratini, tornarono a favorire i cesariani; e a loro qui si rife-

risce l' elogio di Irzio, che ne rileva *l'affetto particolare sempre da essi sentito verso la romana repubblica* (11). Ad impedire poi che gli avanzi dell' esercito di Pompeo, battuto a Farsalo, che si andavano concentrando a Durazzo, potessero attraverso l' Illiria calare in Italia, Cesare fece partire da Brindisi A. Gabinio con alcune legioni, perchè si unisse a Cornificio (12). Gabinio invece fu battuto dai Dalmati presso Salona; e contro ai Dalmati, contumaci anche dopo che avevano mandato a Roma un' ambasceria, offerente ostaggi e tributo, si continuò la guerra, condotta da P. Vatinio (13). Il quale, un po' per il *frigus dalmaticum*, di cui si lagna all' amico Cicerone (14); un po' per la vigoria dei Dalmati, che l'avevano immobilizzato prima a Narona e poi a Durazzo; e più ancora per la morte di Cesare e per i moti ad essa succeduti, non potè ottenere dei grandi successi, che anzi fu una volta sconfitto, e Salona cadde in potere dei ribelli. Cionondimeno il senato decretò in suo onore una supplicazione, e poi, nel 42, il trionfo *de Hillurico* (15). E nulla pure ottenne M. Bruto, che nel comando succedette a Vatinio; e poco fece Asinio Pollione, che percorse tutta la provincia dal nord al sud, sebbene togliesse ai Dalmati Salona, e ne riportasse sì ricche prede, da fondare a Roma, col ricavato delle medesime, la prima pubblica biblioteca (16). Ma la fama guerresca degl' Illiri era così grande, che Pollione si ebbe anche lui l' onore del trionfo e, quello che più conta, gli elogi di Virgilio ed Orazio (17). C' era dunque bisogno d' una campagna a fondo, che portasse seco, almeno per qualche tempo, un po' di tranquillità, e assicurasse i confini orientali d' Italia; e questa fu condotta da Ottaviano in persona, a cui, dopo il compromesso di Brindisi, era toccato l' Illirio, assistito da Messala Corvino, Fufio Gemino, Vipsanio Agrippa e Statilio Tauro. E nella nuova spedizione erano state comprese anche le Alpi orientali e la Pannonia, da cui le legioni romane discesero nella Liburnia, nella Giapidia e nella Dalmazia. Ma se la resistenza fu grande nella Giapidia e nella Dalmazia, di nessun rilievo fu invece nella Liburnia, alla quale però vennero sequestrate le navi, che, assieme a quelle di Meleda e di Curzola, avevano voce di esercitare la pirateria. E l' impeto maggiore della guerra infuriò anche questa volta attorno a *Promona,* che era stata ritolta dai Dalmati ai Liburni, e occupata assieme alle alture circostanti con 12000 uomini scelti sotto il comando di Verso (18). I Romani, approfittando della notte e della fittezza dei boschi, poterono prendere alcune di quelle alture; due però, poco lontane dalla città, resistettero ad ogni attacco. Si era stabilito di chiuderle insieme alle fortificazioni di *Promona* con una linea di circonvallazione, ma, mentre si eseguiva l' opera, ecco un altro esercito di Dalmati, capitanato da Testimo, accorrere in soccorso della città assediata, scendere dalle montagne e assalire alle spalle i Romani. Nello stesso tempo Verso fa una vigorosa sortita da *Promona.* I legionari però, sostenuti senza dubbio dai Liburni, riescono a ricacciare Testimo oltre le alture, a ributtare la guarnigione uscita, e ad entrare in città assieme ai nemici vinti. Dei quali una terza parte fu massacrata, e gli altri si chiusero nella cittadella, ove resistettero ancora per quattro giorni; anzi, durante la quarta notte, ne uscirono improvvisamente, deludendo la vigilanza di una coorte, ivi appostata. Il giorno dopo si arresero.

Così, nel 33, la guerra era finita; *Promona* però non fu più posseduta dai Liburni, forse perchè avevano mostrato di non sapere difenderla. Anche Ottaviano, come Pollione, con le spoglie degl' Illiri aperse a Roma una pubblica biblioteca (19); ma l'onore del trionfo lo ebbe dopo la battaglia d'Azio. Nella quale, se altri mai, furon a lui di grande giovamento i Liburni, che decisero di quella giornata a mezzo delle loro navi agili e vigorose, comandate da Agrippa. Di modo che, da allora in poi, i Romani fabbricarono le navi di guerra dietro quel modello (20); e il nome di *liburna* o *liburnica* divenne sinonimo di *navis longa* anzi di ogni nave, che si distinguesse da quelle da carico. Svetonio p. e. chiama *liburne* que' vascelli grandissimi a dieci ordini di remi, dalle poppe gemmate, dalle vele variopinte, forniti di bagni, di portici e di triclini, con verzieri di viti e d'alberi fruttiferi, nelle quali, tra canti e suoni, Calligola percorreva i lidi della Compania (21). E chiama pure *liburnica* quella nave, immaginata dal liberto Aniceto, prefetto della flotta, che in mare doveva sfasciarsi, e dare così la morte alla madre di Nerone (22). E a Tacito il simulacro d' Iside presso i Germani ricordava la figura di una liburna (23). Le liburne avevano di solito due ordini di remi; avevano coperta (κατάστρωμα) ma non murate alte (*propugnacula*), quindi non erano κατάφρακτοι, ma ἄφρακτοι (24). Recavano seco un battello, che serviva di spia, dipinto in grigio-azzurro (*colore veneto*) cogli attrezzi dello stesso colore e coi marinai vestiti pure di casacche azzurrognole, acciò si confondesse il tutto col cielo e col mare, e sfuggisse così all' occhio dei nemici (25). Si facevano di pino silvestre (26), di cipresso, di cerro e di abete, e vi si adoperavano chiodi di bronzo. Il legname poi doveva essere tagliato durante il plenilunio, perchè si credeva che allora fosse privo di vermi, e da settembre a gennaio, in cui le piante hanno meno umori. Dopo il taglio le travi e le tavole venivano lasciate nei magazzini, affinchè si asciugassero completamente (27).

Le *liburne* erano pregiate per la resistenza e la velocità, sicchè con un colpo di rostro aprivano il fianco alla nave nemica, e ad ogni remata percorrevano tanto spazio di mare quanta era la lunghezza del loro scafo (28). La snellezza del muoversi e la forza irresistibile dell' urto servivano agli antichi come termine di paragone, a cui volentieri si riferivano. Silio Italico eguaglia la rapidità di un'asta, lanciata da valente guerriero, alla rapidità di una *liburna*, che va più presto del vento (29). A Plinio le righe triangolari delle oche e dei cigni facevano ricordare le *liburne*; e dice che volano coll' impeto dei rostri liburnici, tagliando così più facilmente l'aria, che se procedessero di fronte in linea retta. Il medesimo autore narra che le orche assaliscono le balene coll' urto e col morso, squarciandole come fanno coi rostri le navi *liburniche* (30). Oltre di questo, gli antichi null' altro di più preciso ci hanno tramandato circa codesti navigli, immaginati dai Liburni; rimasero però essi a lungo nei nostri mari, conservati dai Bizantini nei δρόμωνες, e dai Veneti con un ordine di remi nelle galee. Ma la loro origine andò presto dimenticata; chè già Zosimo (5,20), mentre ne celebra la resistenza pari a dieci navi d' altra specie, le vuole originarie da una *Liburna*, città d' Italia; e uno scrittore del secolo settimo, se pure dice che le *liburne* sono forti,

veloci e resistenti alle procelle, le mette tra le navi di commercio, e le fa derivare dalla Libia (31).

Dopo la pacificazione dell' Illirio, avvenuta ai tempi d'Augusto, il quale ne restrinse i confini occidentali all' Arsia, perchè parte degl' Istri e dei Carni incorporò all' Italia, non si può affermare che la tranquillità vi durasse poi indisturbata, chè fu compromessa in seguito da nuove sommosse dei Pannoni e dei Dalmati. Ma questi torbidi non toccarono il territorio di Zara, anzi non arrivarono nemmeno alle coste della provincia, se si eccettui un assalto, dato a Salona. Però dall' anno 70 dopo Cristo e tumulti e guerre cessarono affatto; sicchè il paese, già nel primo secolo dell' impero, potè avviarsi a quel benessere materiale e morale, che, distrutto posteriormente da barbari di vario nome, non riuscì, pur troppo, ancora a raggiungere. Del quale benessere godette anzitutto Zara; chè Augusto certo concorse in qualche modo a rimeritare la fedeltà di essa e delle città liburniche circonvicine, addimostrata prima verso di Cesare, e poi verso lui medesimo. E perciò troviamo alcune di queste città fregiate del diritto di colonie e di municipi, e in tutte introdotta un po' alla volta la costituzione municipale romana a tenore della legge giulia, e circondate di mura e provvedute di acquedotti a spese degl' imperatori, e allacciate le une alle altre mediante pubbliche vie, aperte dai legionari. E da parte degli amministrati vediamo innalzarsi portici e statue, templi ed are votive, e immurarsi lapidi onorarie, e costituirsi collegi sacerdotali a glorificazione dei principi, specie a quelli di casa giulia, e in memoria dei legati, che li rappresentavano.

Che Augusto concedesse a Zara il titolo di colonia, lo si volle provare dalla lapide seguente (32) (fig. 21):

(Fig. 21) - *Zara, colonia romana, fortificata da Augusto.*

Ma la frase *parens coloniae* significa assolutamente *fondatore* della colonia? O non è piuttosto un' eco del titolo, concesso da Roma ad Augusto, di *parens* o *pater patriae* (33), e quindi vale *protettore*, *benefattore* della colonia, a cui aveva dato e mura e torri

nuove? Nelle *Memorie*, che Augusto scrisse di sè, là ove enumera le provincie, nelle quali dedusse delle colonie, manca affatto l' Illirio (34); sicchè storicamente non è accertato che la colonia di Zara procedesse da lui. Ci mancano pure le fonti, per determinare se la colonia iadestina fosse di cittadini romani o di soldati, se fondata appositamente, o formata cogli elementi latini, che già in essa esistevano. Riteniamo però che si possa escludere l' impianto di una colonia militare, oltre che per il silenzio che su di essa serba Augusto, il quale ne condusse tante nel 36, nel 30 e nel 14, anche per la ragione che avrebbe essa seco arrecato un' espropriazione di beni, appartenenti ai vecchi abitanti, i quali non meritavano, per il loro contegno durante le ultime guerre civili, tale trattamento, se pure l' imperatore distribuisse alle volte dei risarcimenti in denaro (35); si sa infatti che tale sorte toccò alle città, che avevano parteggiato per Antonio. Anche un trasporto di cittadini romani o d' italici non potrebbe facilmente corrispondere a questi tempi, in cui le colonie erano esclusivamente militari. Ne viene quindi che l'anno della deduzione della colonia iadestina è ignoto (36), e che è assai probabile che il titolo di colonia sia stato conferito al *conciliabulum* o *conventus* di latini, già esistenti in quella città prima di Augusto imperatore. Era poi Zara una *civitas vectigalis* o *stipendiaria*, obbligata cioè a pagare un tanto per cento in natura a seconda dei prodotti del suolo, oppure uno stabile tributo alla città dominante? O era una città privilegiata in seguito a patti di società, o per provata fede? Qualcheduno ha pensato che fosse una città *foederata*; ma gli antichi la mettono soltanto tra le colonie, sebbene gli *Asseriates*, a lei vicini, godessero l' *immunità*, ed altre città della Liburnia avessero l' *ius Italicum* (38).

La nostra colonia, che apparteneva alla tribù Sergia, a giudicare dalle iscrizioni lapidarie sinora scoperte, ebbe una costituzione municipale affatto completa (39). La popolazione stabile era divisa in *cives* ed *incolae*, cittadini ed abitanti; quelli, cittadini per nascita e per origine (*cives nati, cives origine*), o ammessi alla cittadinanza per decreto, o liberti per manumissione dei loro padroni, o forestieri adottati da cittadini; questi, persone domiciliate, che non avevano rinunciato alla cittadinanza della loro patria. La popolazione fluttuante era invece formata dagli *hospites* o *adventores*, per lo più mercanti, che non si accasavano (*Laris collocatio*) ma, sbrigate le faccende, abbandonavano il paese. I *cives* e gli *incolae* costituivano politicamente il *populus*, ed erano obbligati entrambi a sostenere i pesi (*munera*) e a rivestire le cariche (*honores*) municipali. Ad imitazione della città madre, ma più conservativo di essa, il popolo era distribuito nelle curie, e si raccoglieva nei *comizi curiati;* le curie erano numerate, o si distinguevano con nomi speciali. Nei comizi si sceglievano i magistrati, si stabilivano le leggi nuove, e si prendeva ogni altra deliberazione di comune interesse.

Nella colonia di Zara il potere supremo stava nelle mani di quattro cittadini, due *giudici* e due *edili*. Formavano due collegi di due membri ciascuno: *duoviri iure dicundo* e *duoviri aediles;* oppure un collegio di quattro membri: *quatuorviri iure dicundo* e *quatuorviri aediles*. L'una e l' altra denominazione ricorre nelle nostre lapidi, (40) *quatuorvir* p. e. nella lapide Nr. 2914, e *duovir* nelle lapidi Nr. 2920 e 2932.

Una volta comparisce anche il semplice titolo di *edile* (Nr. 2920). A questa commissione di quattro uomini spettava il nome di *magistratus;* e, come i consoli a Roma, così essi nelle colonie erano *eponimi*, cioè indicavano cronologicamente il decorrere degli anni. Tenevano la giudicatura in tutta la sua estensione, meno la manummissione, l'emancipazione, l'adozione e la tutela, su cui decideva il luogotenente della provincia; presiedevano ai comizi e alle sedute del senato. Gli *edili* erano i colleghi minori dei due giudici. Incombeva loro la sorveglianza sugli edifici pubblici, sulle strade, sui bagni, sui mercati, sui pesi e sulle misure. Potevono punire con pene corporali e con multe. Ogni cinque anni, quando a Roma si teneva il *lustro*, cioè l'anagrafe, il magistrato supremo della colonia mutava titolo, i quattro membri, che lo componevano, si chiamavano (*duoviri*) *quatuorviri censoria potestate quinquennales* o *quinquennales censoria potestate*, oppure semplicemente *quinquennales*. Una lapide nostra (Nr. 2932) ricorda un *duovir quinquennalis*. I quinquennali, entro il termine di giorni sessanta dopo eseguito il censo a Roma, dovevano registrare nelle tavole pubbliche il nome, il prenome, la paternità, la clientela, la tribù, l'età e lo stato economico di tutti i cittadini romani della colonia, e spedirne copia a Roma. Di *questori* le nostre lapidi non fanno menzione; potrebbe essere che non ci fossero stati, ciò che si riscontra pure in altre colonie, o perchè la cassa del comune veniva amministrata dagli edili, o perchè la carica questoria era in qualche luogo considerata non come *honor*, ma come *munus* personale.

Tutti questi magistrati venivano eletti nel comizio. Durante il periodo elettorale i candidati si presentavano o venivano presentati agli elettori con tutti quei mezzi di agitazione, che si usano ai giorni nostri, non escluse le iscrizioni colorate sui muri. Entro un certo termine, stabilito prima della tenuta del comizio, dovevano legittimarsi (*profiteri*), e il *duoviro,* deputato a fungere da presidente, ne pubblicava i nomi (*proscriptio*). Se i candidati non erano tanti, quanti occorrevano alla copertura di tutte le cariche, il presidente aveva il diritto di proposta (*nominare*); i proposti alla lor volta potevano indicare altre persone, e queste altre ancora. Gli eletti non avevano facoltà di rinunziare. Si votava per curie; e gli abitanti (*incolae*), prima dell'atto elettorale, venivano incorporati a sorte in una delle curie. I componenti le singole curie entravano in luoghi, separati l'uno dall'altro a mezzo di steccati (*consaeptum*), e deponevano una tavoletta cerata (*tabella*), su cui era scritto il nome del candidato, in una cesta (*cista*), custodita da tre cittadini giurati (*custodes*) e da un computista (*diribitor*), che poi numerava i voti. Ogni candidato aveva poi facoltà di mettere un fiduciario accanto ad ogni *cista*, per sorvegliare l'operato delle singole commissioni elettorali. I *diribitores* scrivevano il risultato della votazione nelle singole curie sopra una tavola, che presentavano al presidente. Si consideravano eletti quei candidati, che avevano ottenuto la maggioranza relativa dei votanti; a parità di voti, erano preferiti i padri di famiglia; in caso diverso decideva la sorte. Entro i confini della colonia portavano la pretesta, cioè la toga orlata di porpora; erano accompagnati da due littori coi fasci senza scure, adoperavano la sedia curule, rendevano giustizia sopra un

rialzo marmoreo nel foro (*tribunal*), e disponevano di numerosi servi pubblici e impiegati: *apparitores* (uscieri) *arcari* (cassieri) *commentarienses* (registratori) *dispunctores* (revisori) *librari* (scrivani) *praecones* (strilloni) *scribae* (secretari) *tabellari* (messi) *viatores* (cursori). Potevano presentarsi come candidati alle cariche municipali gli uomini nati liberi (*ingenui*), che non avessero avuto una condanna criminale, non esercitassero un'industria o un mestiere sconveniente o volgare, e fossero forniti di un patrimonio sufficiente. L'età legale era l'anno ventesimo quinto, ma anche meno, se il petente aveva preso parte a qualche campagna. Le cariche si susseguivano in quest'ordine: questura, edilità, duovirato; quest'ultima non poteva essere ricoperta da una stessa persona, se non dopo un intervallo di cinque anni, le altre dopo tre anni. All'atto di entrare in carica, il nuovo magistrato pagava alla cassa comunale una somma di denaro, che variava a seconda dei luoghi e delle magistrature, che si rivestivano; inoltre faceva di sua volontà un'oblazione, che andava ad ingrossare il fondo, destinato ai giuochi pubblici e alle opere pubbliche. A rendere completo il riscontro fra la colonia e la madrepatria, c'era anche il *senato*, chiamato più di frequente *ordo*, *ordo decurionum*, e i senatori *decurioni.* Nelle nostre lapidi (Nr. 2919, 2920, 2924) ricorrono le voci *ordo Jadestinus* e *decuriones.* Erano cento membri, eletti a vita; si completavano ogni cinque anni durante l'operazione del censo, eseguita dai *quinquennali*, che redigevano l'albo dei decurioni. Da questo albo espungevano prima quei senatori, che avessero subito una condanna infamante; e vi ammettevano quei cittadini, che avessero esercitato una delle cariche municipali, e quelli che possedevano il censo senatorio, proporzionato all'importanza economica dei singoli luoghi. I nomi erano registrati nell'albo a seconda della dignità, con quell'ordine cioè, con cui i decurioni sedevano nella curia, ed erano chiamati a votare. Venivano prima i *patroni* della colonia, di solito persone che avevano occupato a Roma qualche carica, o che erano cavalieri romani. Una nostra lapide ci ricorda uno di questi patroni, Caio Vettidio Massimo (Nr. 2932). Per questo la colonia stava nel rapporto di cliente; e quindi il patrono doveva giuridicamente rappresentarla a Roma, giovarle in ogni evenienza, sia nella sua totalità, sia nei singoli abitanti della medesima. Il patrono poi riceveva in compenso ogni specie d'onore: rivestiva talvolta nominalmente (*ornamenta duumviralia, decurionalia etc.*) tutte le cariche del comune. Gli s'immuravano delle lapidi, gli si erigevano delle statue. Anche due nostri edili avevano avuto questo onore: Caio Arrenio Massimo (Nr. 2919) e Quinto Asisienio Agrippa (Nr. 2920), il primo a spese dei decurioni, il secondo dei decurioni e delle plebe. Dopo i patroni sedevano in senato coloro che avevano occupato una carica municipale, e precisamente in questo ordine: i quinquennali, i duoviri, gli edili, i questori. Venivano poi gli *allecti*, gli ammessi cioè per qualche speciale benemerenza; poi i *pedani* (a Roma si chiamavano *pedanei* o *pedari*) che formavano il numero maggiore; da ultimo i *pretestati*, vale a dire i figliuoli dei decurioni, che, non essendo ancora d'età legale, assistevano alle sedute senza prendervi parte attiva, nè votare, ma solo per essere avviati alla pratica delle faccende municipali. Cittadini benemeriti, che non avevano i requisiti

necessari per essere senatori, p. e. i liberti, ne ricevevano le insegne; una nostra lapide (Nr. 2924) ricorda appunto un tale cittadino *decurionum ornamento honoratus.*

Per quello poi che si riferiva al culto, si sa che nelle colonie si veneravano gli stessi dei della madrepatria e quelle divinità straniere, che erano state già introdotte a Roma. Quindi nelle nostre lapidi troviamo Iside, Serapide, Libero, Libera (Nr. 2903), Apollo Licio (Nr. 2902), Giunone Augusta (Nr. 2904), Giove Augusto (Nr. 2905), Minerva (Nr. 2906), Mitra ecc. (41). Non è ricordata la dea Latra (42), affatto propria alle città liburniche, prossime a Zara; ma per quanto l' antica Jader avesse potuto essersi romanizzata, forse che il culto di Latra vi persisteva ancora. Alle quali divinità appartenevano sacerdoti particolari (Nr. 2931); e al di sopra di tutti c'era il pontefice, che ricorre nelle lapidi Nr. 2920, 2932. Un sacerdozio speciale curava il culto d' Augusto, cioè della gente giulia, che poi si estese a tutti gl' imperatori. Sono questi i *seviri* (Nr. 2928, 2929) che si nominavano ogni anno dal collegio degli Augustali, formato, per decreto dei decurioni, da *ingenui* e da *liberti.* Avevano essi una propria cassa, a cui affluivano le offerte loro e quelle d' altrui, a mezzo delle quali si celebravano le feste e si davano i banchetti.

Al primo secolo dell' impero appartiene il massimo fiorire delle colonie e dei municipi; col principio del secondo secolo incomincia già la decadenza nelle libertà delle loro costituzioni. E ciò dipese dallo intiepidirsi del sentimento patriottico nelle città, e dalla tendenza da parte degl' imperatori di centralizzare sempre più le forze del governo. Quindi l' indifferenza per la cosa pubblica fece sì che, essendo le cariche municipali di peso e di dispendio a chi le rivestiva, si cercasse di sottrarsi all' obbligo di accettarle; e perchè quest' obbligo divenisse meno frequente, fu esteso anche agli *incolae.* Avendo poi i *duoviri,* come abbiamo veduto, il diritto di presentare i candidati mancanti, le nomine alle cariche municipali un po' alla volta vennero tolte ai comizi, e date ai magistrati uscenti d' ufficio e al senato. Sicchè dopo Costantino curie e comizi non hanno più alcun valore. La tendenza poi al centralismo apportò nelle colonie prima il *curator,* e poi tutta quella schiera di pubblici funzionari, di di cui si dirà più innanzi. Intanto il *curator,* specie di commissario governativo nominato dall' imperatore dalle alti classi sociali o dalla burocrazia romana, incominciò col sorvegliare, e poi si assunse le mansioni dei *quinquennali* durante le operazioni del censimento. A forza di restrizioni si venne da ultimo al punto che i senatori coprivano le cariche, non più come membri di un libero consiglio, ma come impiegati dello stato. Responsabili verso il governo di tutte le prestazioni, che la città ad esso doveva, o per proprio interesse o per riguardo verso i concittadini rifuggivano da ogni pubblico ufficio; ma o vi si costringevano colla forza, o col concedere i loro beni a chi li sostituiva, o col farli restare in carica per due anni consecutivi (43). A completare poi il loro numero, il decurionato fu reso ereditario nelle famiglie, e l' età legale, per ottenerlo, fu abbassata ai diciotto anni. Così la bella costituzione municipale, sancita dalla legge giulia, ando scomparendo; ultimi restarono gli Augustali, spazzati via col diffondersi del cristianesimo.

(1) Cesare, *Bell. civ.* III 42.

(2) Irzio, *Bell. Alex.* 42 e seg.

(3) Cesare, *Bell. Gall.* 2, 35; 3, 7; 5, 1.

(4) *Id. ibid.* VIII 50-51.

(5) Appiano, *Illyr.* 12.

(6) Cesare, *Bell. Gall.* VIII 24.

(7) Livio, *Epit.* 110; Floro, II 13 (IV 2, 31-33); Dione Cassio, XLI 40; Lucano, *Farsaglia* IV 402-581; Appiano, *Bel. civ.* II 47.

(8) Cesare, *Bel. civ.* III 8.

(9) Irzio, *Bel. Alex.* 45.

(10) Appiano, *Illyr.* 25; Irzio, *Bell. Alex.* 42.

(11) *Id. ibid.* 47.

(12) Appiano, *Illyr.* 12-13.

(13) Dione Cassio XLII, 11; Irzio, *l. c.* 44.

(14) Cicerone, *Ep. ad. div.* V 9-10.

(15) *Act. tr. Cap.* in Mommsen *C. I. L.* vol. I pag. 461; e *Tab. Barber.* ibid. pag. 478.

(16) Dr. J. Ch. F. Bähr, *Geschichte der Röm. Literatur* vol. I pag. 76. Carlsruhe 1868.

(17) Virgilio, *Eg.* VIII; Orazio *Odi* II 1.

(18) Appiano, *Illyr.* 25-26.

(19) Bähr, *l. c.*

(20) Vegezio, *Epit. rei milit.* IV 33.

(21) Svetonio, in *Calig.* 37.

(22) *Id.* in *Ner.* 34.

(23) Tacito, *Germ.* 9. Cfr. anche Orazio, *Ep.* I 1; *Carm.* I 37.

(24) Plut. *Ant.* 67; perciò Orazio, *Ep.* I 1 dice:

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula.....

e Luc. *Fars.* 3, 534: *Ordine contentae gemino crevisse Liburnae.*

(25) Vegezio, *op. cit.* IV 37.

(26) Plinio, *N. H.* XVI 17.

(27) Vegezio, *op, cit.* IV 34-36.

(28) Silio Italico, *De bell. Pun. sec.* XIII 240; Appiano, *Illyr.* 3; Luciano, *Dial. Amor.* 6; Farlati, *op. cit.* vol. I pag. 171 e seg.; Marquardt, *op. cit.* vol. II pag. 496 e seg.

(29) *Op.* e *l. cit.*

(30) Plinio, *N. H.* X 32, IX 5.

(31) *Cosmographiam Aethici Istrici ab Hieronymo ex graeco in latinum breviarium redactam secundum codicem Lipsiensem separato libello expressam primum edidit* H. Wuttke, IV 48 (Lipsia 1854). Altri vogliono che questo scrittore appartenga al quinto o al sesto secolo. Marquardt, *op. cit.* vol. II pag. 208.

(32) Questa lapide fu trovata, pochi anni sono, nello spessore di un muro della chiesuola di s. Domenica, mentre la si stava demolendo. Adesso è conservata nel Museo di s. Donato. Un'altra simile era già conosciuta sino dal secolo decimoquinto; si trova ora nel Museo lapidario di Verona.

(33) *Mon. Ancyranum* in Mommsen *C. I. L.* vol. III pag. 798; Tacito *Ann.* I 14.

(34) *Mon. Ancyr.* cit. pag. 796.

(35) Dione Cassio, LI 4.

(36) Il Frothingam (*Roman cities in Northern Italy and Dalmatie,* Londra 1910 pag. 266; ma il tratto riferentesi all'Istria e alla Dalmazia era stato pubblicato nella *The Nation* di New-York nn. 2214, 2234 e 2237, riprodotto in *Bull. Dalm.* an. XXXII 1909 pag. 136 e segg.) dalla circostanza che nell'iscrizione augustea manca l'indicazione del consolato e del tribunato, vuole ricavare che essa sia relativamente antica rispetto ad Augusto.

(37) Zippel, *op. cit.* pag. 200.

(38) Plinio, *N. H.* III 23.

(39) J. Marquardt, *op. cit.* pag. 132 e seg.

(40) I numeri delle lapidi, che qui si adducono, appartengono al *C. I. L.* del Mommsen, già citato.

(41) Figurazione anepigrafe al Museo di s. Donato.

(42) È nominata una volta a Scardona (Nr. 2816) tre volte a Nadino (Nr. 2857, 2858, 2859) due volte a Carino (Nr. 9970, 9971).

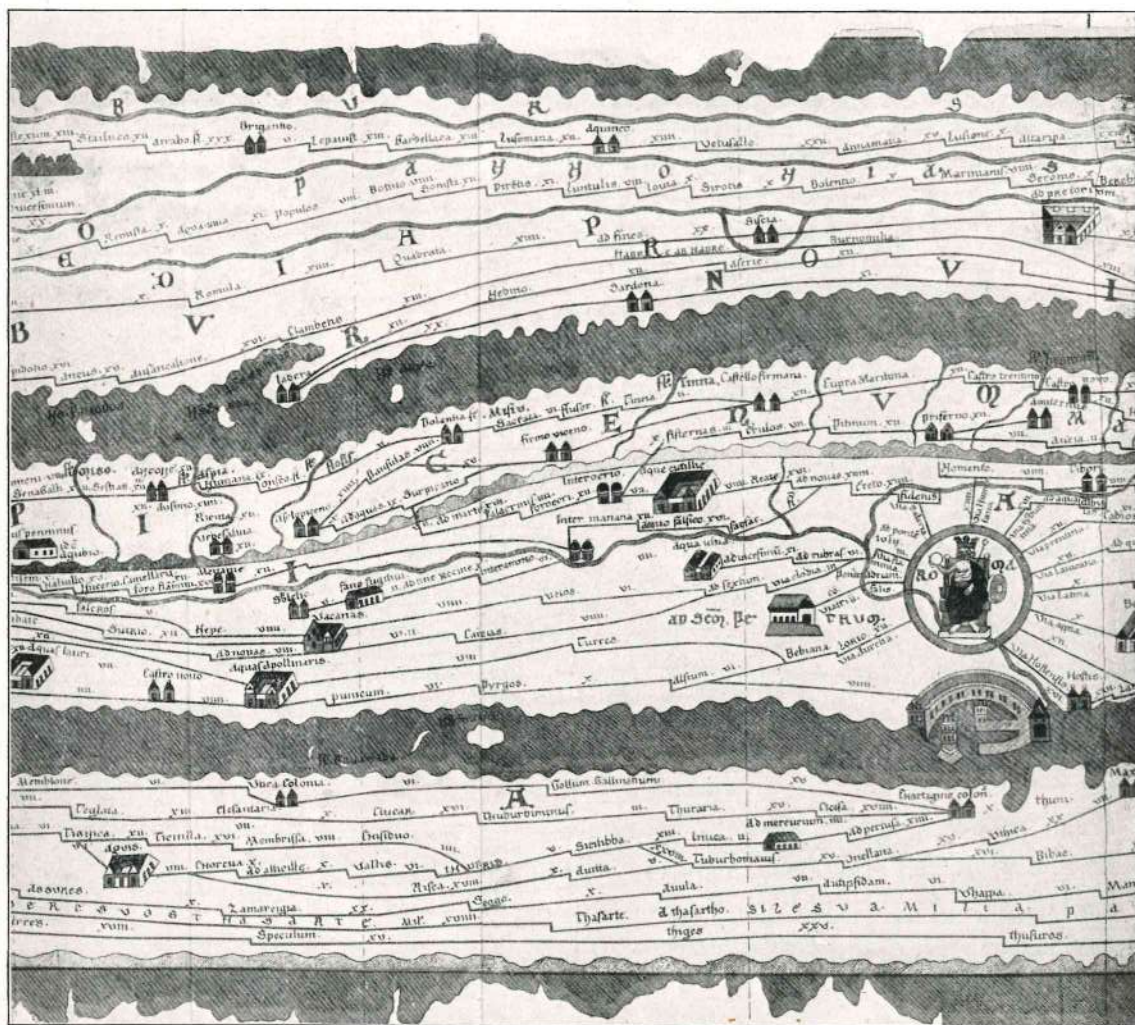
(43) Cod. Theod. 12, 1, 50 e 12, 1, 16.

Capitolo VI.

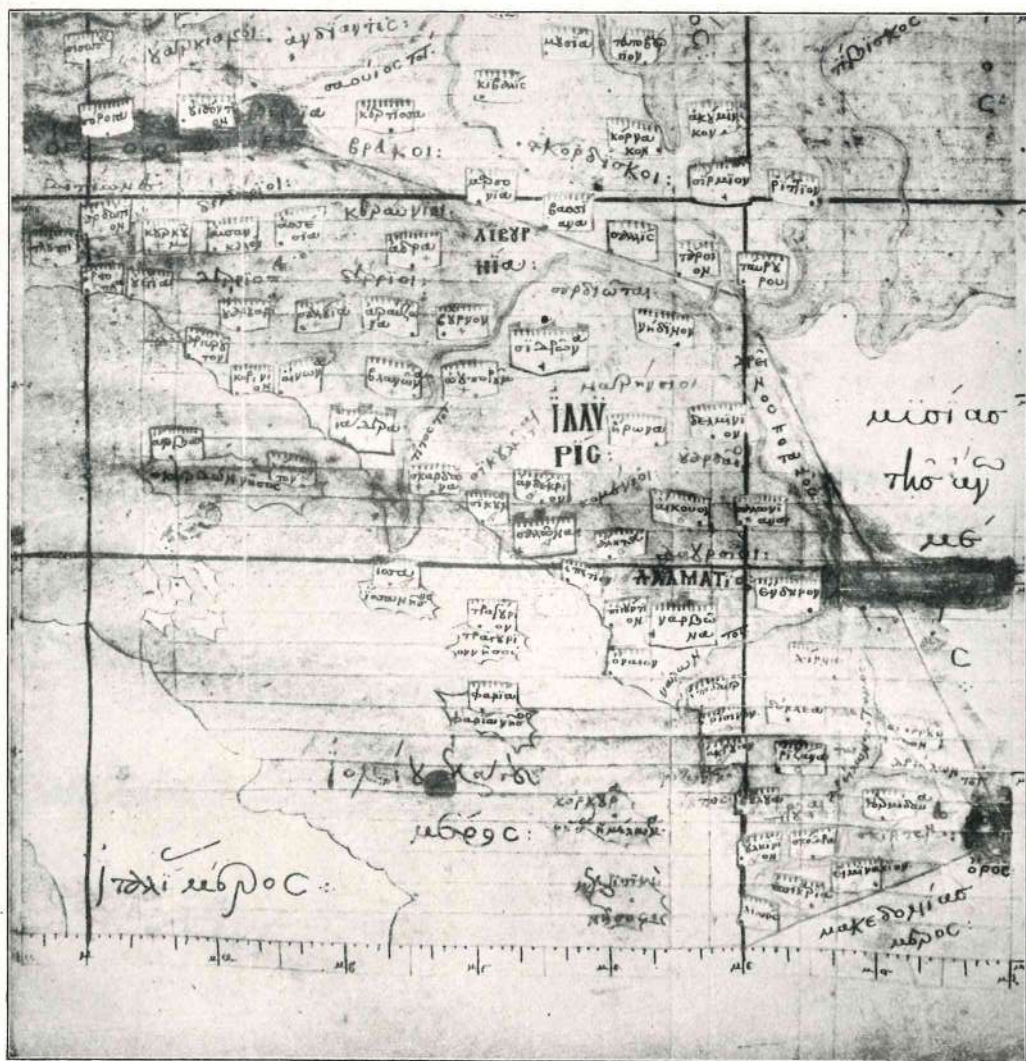
ZARA NEL NESSO POLITICO DELL' IMPERO ROMANO E TOPOGRAFIA DEL SUO TERRITORIO

Quando nel 27 avanti Cristo parve che sui lidi dell'Adria orientale si fosse stabilita una certa tranquillità, che prometteva di essere definitiva, l'amministrazione dell' Illirio fu concessa al senato (1), e a capo della provincia, che fu quindi senatoriale, stette un proconsole. Essendosi però rinnovati, come abbiamo veduto, i torbidi per la rivolta dei Dalmati e per le guerre pannoniche, la provincia fu messa sotto la giurisdizione immediata dell' imperatore, che veniva rappresentato da un legato pro pretore (*legatus Augusti pro praetore*). Organizzata, nel 10, la Pannonia in provincia separata, il littorale, che, come si disse, si estendeva dalla Macedonia all' Italia (2), cioè dalla città di Lisso a quella di Fianona, formò un nesso distinto col nome, da prima, di *superior provincia Illyricum* o semplicemente *Illyricum*, e poi, subito dopo Augusto, di *Dalmazia*. Tuttavia non fu dimenticata l' antica divisione, segnata dal fiume Tizio, di Liburnia e Dalmazia, nella prima delle quali Scardona costituiva il centro politico, nell'altra Salona e Narona. Erano questi i tre *conventi giuridici*, in cui rendeva giustizia il legato dell' imperatore, il quale di solito col procuratore della provincia risiedeva a Salona. *Jader* adunque, città dell' antica Liburnia, che aveva una costituzione municipale ed era fregiata del titolo di colonia, apparteneva, a' tempi degl' imperatori romani, alla provincia superiore dell' Illirico, oppure alla Dalmazia; e gli abitanti di essa, in tutti gli affari giuridici e amministrativi, mettevano capo a Scardona, ove il legato dell'imperatore, coi suoi *comites* o *adsessores*, assieme al procuratore della provincia, decidevano in seconda istanza (3).

Limitandoci sempre al territorio compreso fra il Tedanio (*Zermagna*), il Tizio (*Cherca*) e il mare, su cui, distrutta Scardona, ebbe la preminenza la città di Zara, cercheremo di darne la descrizione topografica, corrispondente ai primi secoli dell' êra volgare. Le fonti non saranno più ristrette agli aridi portolani dei navigatori elleni, di cui abbiamo trattato al cap. III, ma si estenderanno agli autori greci e latini del periodo classico e posteriore, e agli Itinerari. Tra cui hanno una certa importanza la carta figurata, conosciuta col nome di Tavola Peutingeriana (4), e le carte attribuite

o, meglio, desunte da Tolomeo (5). Non devono però essere prese come testimoni infallibili dello stato geografico dei tempi romani, e come prove inconcusse a togliere ogni dubbiezza ; chè, essendo riproduzioni medievali di disegni per quanto si vogliano anticamente esatti, recano nelle leggende e nelle forme le sviste degli ammanuensi e i capricci dei collazionatori. Restringendoci alla Liburnia, diremo che p. e. nella

(Fig. 22) - *Zara e il suo territorio nella Tavola Peutingeriana.*

Peutingeriana (fig. 22) non è segnato il corso dell'Arsa, quantunque il nome di esso fiume sia scritto nell' Istria e nel continente all' est della medesima. Anzi, dall' essere Albona ad oriente del golfo Flanatico, e Tarsatica sulla costa orientale al sud e non in fondo al golfo di Fiume, nasce il dubbio che l' Istria liburnica sia stata appiccata all' odierna Croazia. Dopo Tarsatica c' è poi una penisola circondata da venti isolette, che non esistettero mai. Dei fiumi mancano il Tedanio (Zermagna) e il Tizio (Cherca) colle loro profonde insenature di mare alle foce ; delle città Nona, Blandona, Corinium.

Le isole, meno poche, sono disseminate a caso, e parecchie dimenticate. Nè stiamo meglio colle altre carte di pretesa derivazione tolomaica ; (fig. 23) quivi la longitudine e la latitudine sono per lo più errate e confuse, e il disegno topografico è inesatto. Non c' è p. e. lo Zermagna col canale della Montagna e i mari di Novegradi e di Carino ; e sulla costa, quasi sotto il medesimo meridiano, si susseguono erroneamente Carino, Nona e Zara. Nel territorio della quale ultima città sono situate Varvaria e

(Fig. 23) - *Carta di Tolomeo, secondo il ms. Urbiante 82 della Biblioteca Vaticana, rappresentante parte della Liburnia e della Dalmazia.*

Salvia, mentre al posto di loro dovevano stare Asseria e Nadino, quel Nadino che è stato posto invece in Dalmazia al sud del Cherca. Non esiste l'arcipelago di Zara, invece del quale apparisce un' isola grande di nome *Scardona* (!), che comincia da Arbe e termina al Cherca. Parallelo poi a questa isola fantastica, più vicino alla costa italiana che alla liburnica, un gruppo di cinque isole anonime.

E noto che i Romani nelle regioni conquistate tracciavano tosto delle strade, le quali, collegando fra loro le varie città, rendevano facile le comunicazioni, non solo per i commerci, ma, quello che era più importante, per il movimento delle forze militari (fig. 24). Si sa che il sistema stradale della Dalmazia, meno forse la via littoranea Zara-Scardona-Salona-Narona, che è certo più antica, nella sua esecuzione fu iniziato

(Fig. 24) - *Strade romane.*

da Augusto, e nelle sue linee fondamentali fu compito da Tiberio e da Claudio (6). Ora, secondo questo sistema, due strade conducevano da Salona nella Liburnia attraverso il Tizio, l' una per Scardona e l'altra per Burnum. La prima, nell' uscire da Scardona, si divideva in due, accostandosi con un ramo al littorale, e coll' altro spingendosi nell' interno del paese (7); offriva così la possibilità e agli abitanti del montano e a quelli delle rive di recarsi comodamente al loro convento giuridico, ove avevano

un' ara di Augusto coi suoi sacerdoti (8), il palazzo pretorio, restaurato nel secondo secolo dopo Cristo (9), e un monumento a Nerone, eretto a nome di tutte le città liburniche (10). Dell'antico splendore del *municipium Flavium Scardona*, appartenente alla tribù Sergia, non resta ora quasi più nulla (11): è una cittadetta di un migliaio di abitanti, in sito ameno, poco lontana dall' ultima cascata del Cherca, ma travagliata dalla malaria (fig. 25).

Dopo Scardona veniva l'*Arauzona* o *Arozona* di Tolomeo, l'Arauza dell' Itinerario Antonino e della Tavola Peutingeriana, l'Arausione o Aurasione dell' anonimo Ravennate (12). Questa località la si voleva identificare una volta coll'Aurana o Urana dei tempi di mezzo, e quindi colla Vrana dei nostri tempi, più per una somiglianza fonetica del nome, che per la sua posizione geografica, stabilita dagli antichi scrittori (13).

(Fig. 25) - *Scardona sul Cherca (Titius).*

A sostenerne l' identità, bisognerebbe ammettere che le loro misure fossero tutte sbagliate, tra le quali la più convincente è quella data dall' Itinerario Antonino, che pone Arauzona a sud-est di Zara, quindi sulla strada romana littoranea, o assai vicino alla medesima, alla distanza di XL M. P. cioè quaranta miglia romane, pari a chilometri 59.20. Questa distanza ci porta all' estremo limite meridionale della Liburnia, alle foci del Cherca, al margine superiore del Procliano, dove passava la strada anzidetta. Siccome però resti sicuri dell' antica Arauzona non esistono, il sito di essa non può essere stabilito con precisione maggiore (14).

La strada romana proseguiva all' est del lago di Vrana e dopo XX M. P. cioè venti miglie romane da Arauzona, stando all' Itinerario Antonino, incontrava Blanona o Blandona. La misura corrisponde al castello di Vrana, ove fu pure tratta alla luce qualche iscrizione. I nostri storici, che avevano identificato Arauzona con Vrana, iden-

tificarono Blandona con Zaravecchia (fig. 26). Da Blandona la strada si accostava sempre più al mare, finchè lo raggiungeva a Jader. Qui ordinariamente nelle carte topografiche, che sogliono riprodurre la rete delle vie romane, finisce il tronco quasi

(Fig. 26) - *Zaravecchia.*

littoraneo Scardona-Arauzona-Blandona-Jader ; c' è però motivo di ritenere che esso tronco si fosse prolungato sino ad Aenona, ora Nona. Chè, se di tutto questo tronco

(Fig. 27) - *Nona.*

a' giorni nostri le traccie sono poco visibili, così non era nei tempi di mezzo, in cui la via romana veniva ancora adoperata. I documenti del secolo decimo secondo non solo accennano a questa via tra Jader e Blandona, ma anche tra Jader ed Aenona (15).

La chiamano *via grandis, via vetus, via antiqua, via carri* (sl. *colnic, colnicus*, ital. *carrara, carriera*) ; anzi fra Zara e Nona c' erano ancora in quel secolo delle *villae antiquae*. In un tratto adunque di circa sessanta miglia romane, cioè chilometri circa novanta — chè tanta è la distanza da Scardona ad Aenona — c' erano cinque città, murate e turrite, e così importanti, da essere nominate dagli scrittori antichi, e segnate nelle carte e negl' Itinerari romani: Scardona sul Cherca, Arauzona a dieci miglia da Scardona, Blandona a venti miglia da Arauzona, Jader a venti miglia da Blandona, ed Aenona a dieci miglia da Jader. Di queste cinque città ora non ne esiste che una: Zara. Arauzona e Blandona scomparvero, senza lasciare traccia sicura di se; di Scardona abbiamo parlato, di Jader diremo estesamente più innanzi, come lo richiede il tema che andiamo trattando; resta a dare qualche cenno su Nona (fig. 27).

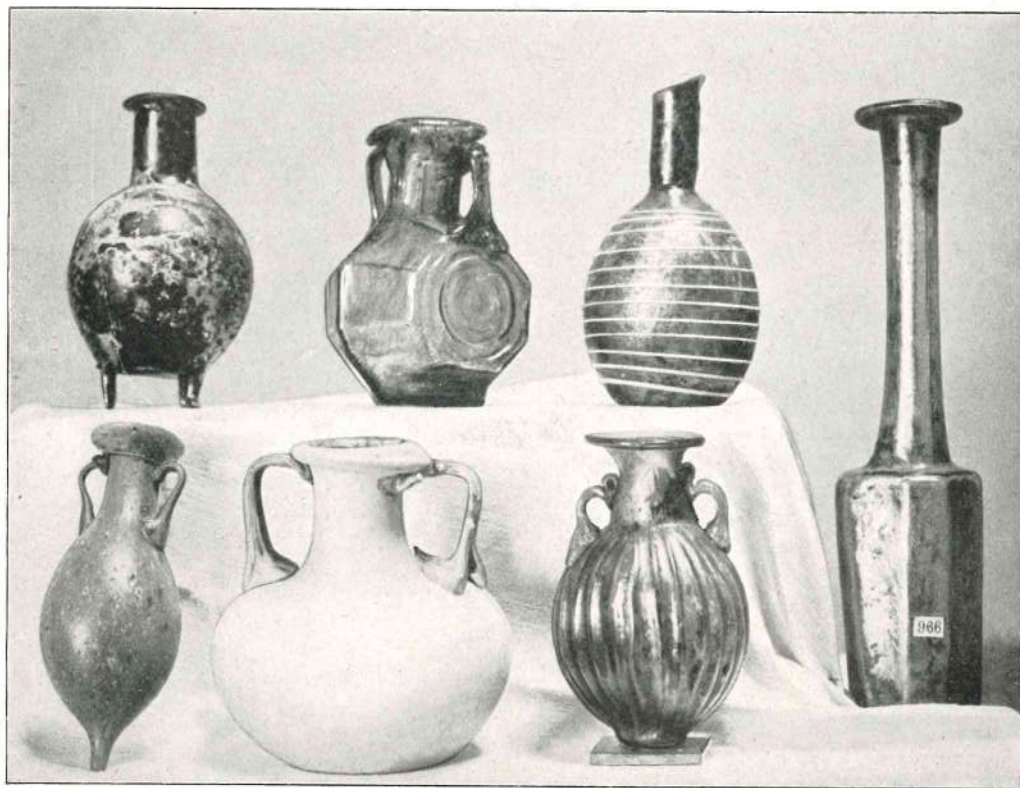
(Fig. 28) - *Mura antiche di Nona.*

Di Nona preistorica si è veduto al cap. II; e se, come tale, è di grande importanza, non meno importante si appalesa per i tempi dell' impero romano. Aveva una costituzione identica a quella di Zara, sebbene non fosse fregiata del titolo di colonia; quindi nelle lapidi, che da essa provengono, si trovano nominati i duoviri, i quinquennali, i pontefici, i seviri, i patroni, i decuriori ecc. (16). Tra i *patroni* figurano P. Silio, che fu proconsole della provincia nel 16 a. C., e L. Volusio Saturnino, legato propretore nel 36-37 d. C. Della ricchezza e della magnificenza della città fanno prova gli oggetti svariati, che, da un paio di secoli in qua, si vanno un po' alla volta estraendo dalle sue rovine (17). Ma scavi sistematici si fecero appena in questi ultimi tempi: e da questi risultò che il sottosuolo di Nona è ancora una miniera inesausta per gli archeologi e per gli storici. Il perimetro delle fortificazioni attuali è quello stesso dell' êra romana; avanzi romani sostengono tuttora e mura e

porte medievali (18) (fig. 28-29). E tanto dentro il perimetro quanto fuori, gli escavi sono assai rimunerativi, là mettendo alla luce le cose spettanti alla vita cittadina, qui ai suoi ornamenti, che scendevano insieme ai morti nei loro sepolcri. E siccome ora le cose più belle, raccolte nel museo di s. Donato a Zara, derivano quasi tutte da Nona; così, nel secolo passato, il museo Pellegrini-Danieli le cose più belle le aveva avute pure da Nona. Vi spiccavano tra l'altro statue colossali e busti, appartenenti alle famiglie dei Cesari, specie alla casa Giulio-Claudia, e statue e busti di divinità e di uomini privati. Ma il museo Pellegrini-Danieli, che nel secolo decimottavo era stato visitato personalmente dall'abate Fortis e da G. B. Casti, i quali ne avevano fatto onorevole cenno nei loro libri, andò miseramente distratto (19); nel 1858 fu venduto al conte P. Cernazzai di Udine, da cui lo ereditò un suo fratello canonico, il quale alla sua volta lo legò nel 1882 al seminario di quella città. Dieci anni dopo, il governo austriaco aveva avviato delle pratiche con quello italiano, perchè fosse permesso il ritorno di quegli oggetti al museo di Zara; ma la pubblicità delle trattative e i giudizi di alcuni periodici circa il valore di quei marmi (20) fecero sì che il peggio ritornasse a s. Donato, e il meglio se lo contendessero altri musei (Vienna, Monaco, Zagabria, Venezia ecc.) e colà terminasse. In questa occasione si seppe che le statue maggiori – non però tutte intere – erano undici di oltre due metri di altezza. Buoni lavori della prima epoca dell' impero un Augusto, un Tiberio, un Claudio e una Giunone, che ricordava quella dell'Accademia delle Belle arti di Vienna, ma era ad essa superiore per finitezza, superiore pure a quelle di Napoli e del Vaticano, simile in qualche tratto alla barberiniana. Alcune di queste statue avevano il vertice del capo e il tergo appena abbozzati: segno questo del loro attrovarsi in posto alquanto elevato, addossate alla parete, fra un intercolonnio o in una nicchia. Sicchè nel foro di Nona, corrispondente al numero e alla dimensione di tali simulacri, doveva innalzarsi un magnifico edifizio, una curia, una basilica, un porticato ecc., eretto come memoria di ricono-

(Fig. 29) - *Porta principale di Nona.*

scenza ai primi imperatori, che discendevano da Giulio Cesare, a cui le città della Liburnia dovevano la loro difesa contro i Dalmati e i Pannoni, le strade, le mura, i porti e il benessere della pace e dei commerci.

A dire poi partitamente degli altri oggetti antichi, che vennero da Nona, bisognerebbe descrivere quasi tutto il museo di s. Donato. Basterà rilevare brevemente che la raccolta dei vetri (tazze, bicchieri, coppe, fiale, piatti, imbuti, balsamari, olle ossuarie ecc.) d'ogni misura, d'ogni colore (verde, giallo, rosso, millefiori ecc.) con figurazioni (una nave a vela spiegata e dentro due guerrieri, un contadino seduto sotto un alloro che tosa una pecora ecc.) e di forme svariatissime, può gareggiare con

(Fig. 30) - *Nona. Fiaschette di vetro.*

qualunque raccolta di altra città maggiore. Ci sono pure di vetro aghi crinali, bastoncini, anelli, gemme e medaglioncini (Amore e Psiche, Medusa ecc.), per ornare vasi di vetro (*potoria gemmata*); e di pasta vitrea perle, perle alessandrine, lapilli da giuoco (neri, azzurri, gialli ecc.) pendagli figurati. Alcuni bicchieri portano dei motti, uno dei quali è in lingua greca: ΚΕΡ . . . ΚΑΙ ΕΥΦΡΟΣΥΝΕ (fig. 30 e 31).

Non meno interessante è la raccolta delle terrecotte, tra le quali v' ha una serie di lampade così ricca, che si meritò uno studio a parte accuratissimo (21); vengono poi le urne e le urnette, le anfore e le anforette, gli orciuoletti, i piattelli, le scodelle, le fiasche, i vasi, le patere ecc. Due di queste hanno figurazioni di maschere, donne,

pastori, delfini, leoni ecc. in mezzo a festoni, foglie e palmette. La terra è rossa, gialla, grigia, verniciata in rosa e in nero, smaltata in vetro. Vari sono i bolli, ma non tutti completamente leggibili, p. e. CELSI, LEUCI, BYCCO, ARBA, FELIX, CN . AE . ERO, P . CLOD . PRO, JANUAR ecc. (fig. 32, 33 e 34).

Ricca pure la collezione degli ossi e degli avori : aghi crinali semplici, con una mano ornata di armilla, con busto di donna, con busto di uomo portante berretto frigio, con Venere anadiomene ; aghi per cucire, per tessere ; navicella per tessere ; fusaiuole, dadi e relativo fritillo ; cucchiai, fibbia d'avorio, vittima condotta al sacrifizio, cagnolino accovacciato, libriccino di tavole cerate (mm. 54×38) collo stilo, pendagli

(Fig. 31) - *Nona. Bicchieri e fiasca di vetro.*

fallici ; anello con testa muliebre, con Amorino che mangia uva, con Amorino dormente, con Amore e Psiche, dactiliotheca ecc. (fig. 35).

Molti eziandio gli oggetti preziosi e di semplice metallo : chiavi, serrature, voti, calamai, fibule, armille, specchi, aghi crinali, scatole per colori, astucci cogl' istrumenti chirurgici, bossoli coi dadi, pesi ecc. ; anelli di bronzo, d'oro, uno dei quali porta il motto ROMA e un altro ΕΥΤΥΧΕΙ ; cucchiai d'argento, forchette ; gemme, ambra figurata, orecchini, collane ecc. (fig. 36 e 37).

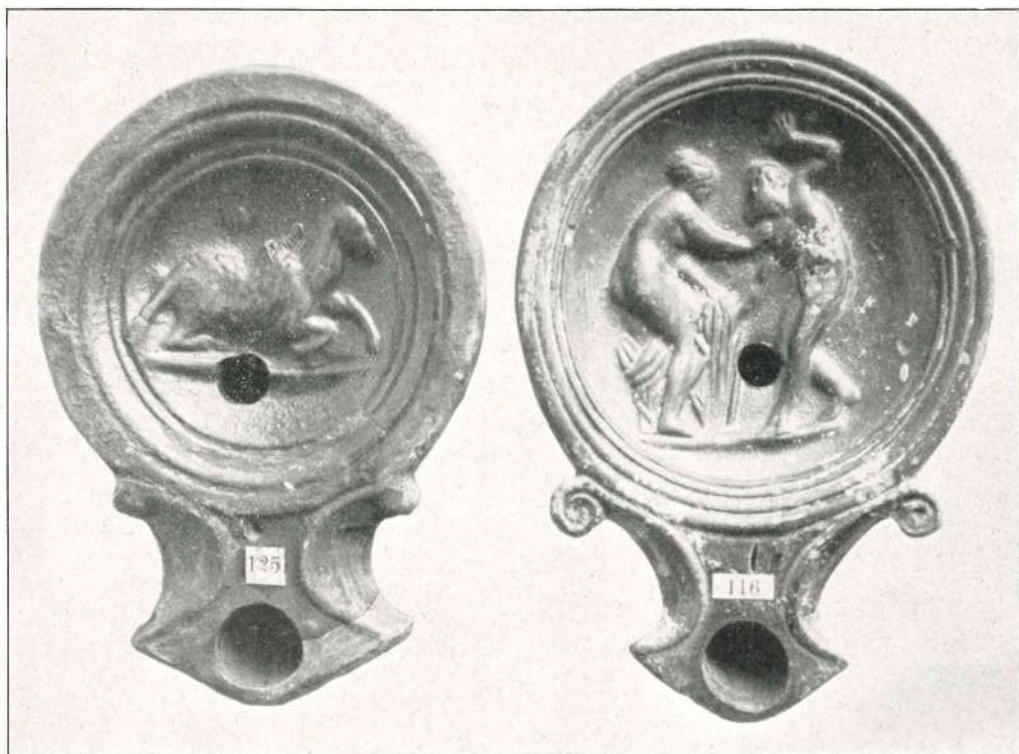
Ma ora dell' antico splendore di Aenona liburnica e di Aenona romana non restano che le memorie ; alle rovine di barbari nuovi si è aggiunta l' incuria dei mo-

derni, che hanno lasciato impaludare il porto, da cui è causata la malaria. La bella città, ricca di marmi e di statue, è ora ridotta, anche per le vicende delle guerre turchesche, ad un'accolta di povere case con poche centinaia di abitanti.

Da Scardona abbiamo seguito lo svolgersi della strada littoranea, accennando brevemente alle città, che lungo quella strada esistevano sino a Nona. Adesso bisogna che ritorniamo a Scardona, per pigliare il tronco di via, che si spingeva nell'interno della Liburnia, e discendere poi nuovamente a Zara. Presso Ostrovizza o presso Dobropolzi, circa venti chilometri a nord-est di Scardona, era sita *Alveria*, ossia la *respublica Alveritarum*, resasi nota testè da una lapide dell'anno 69-70 dopo Cristo,

(Fig. 32) - *Nona. Tazze e vasetti di terracotta.*

in cui sono stabiliti i confini tra *Alveria* e *Asseria* (22). Da altra parte nulla sappiamo di questa città, presso la quale la via, diretta quasi a nord, faceva angolo, e piegava a nord-ovest, circa in quella direzione, in cui va adesso la strada moderna. Dopo un percorso di altrettanti chilometri, quanti cioè ce n' erano tra Scardona e Alveria, si raggiungeva *Asseria*, detta anche *Assesia*, e nella lapide surriferita *respublica Asseriatium*. Plinio (III, 23) c' informa che gli Asseriati erano *immunes*, e godevano il *ius Italicum* ; certo dovevano avere ottenuto tali privilegi per meriti speciali di attaccamento e di fedeltà allo stato romano, oppure perchè ad Asseria s' erano stanziati molti Italici, trasportati nelle città oltremarine, per fare posto in Italia ai veterani di Augusto (23). Non ci è però pervenuto nè il relativo decreto del senato, nè

la *formula* della deduzione ; ma è noto che tali stabilimenti erano esenti dalle imposte verso Roma, avevano la *possessio* con tutte le cautele del diritto romano, giudicatura propria, amministrazione finanziaria propria, e assenza di ogni presidio romano. S' intende che nel rimanente vigeva la solita costituzione municipale con tutti i magistrati, di cui già abbiamo fatto parola. *Asseria* apparteneva alla tribù Claudia, e aveva i *flamini* addetti al culto del divino Claudio. Asseria è detta nella Tavola Peutingeriana *Asserie*, e presso il Ravennate *Serie* (4.16). Il sito della città è sicurissimo, cioè a Podgragie presso Bencovaz, ove della vecchia Asseria esiste in parte la cinta fortificatoria (24), le porte, la rocca, l' acquedotto con tubi di cotto, ed una grande

(Fig. 33) - *Lampade di terracotta.*

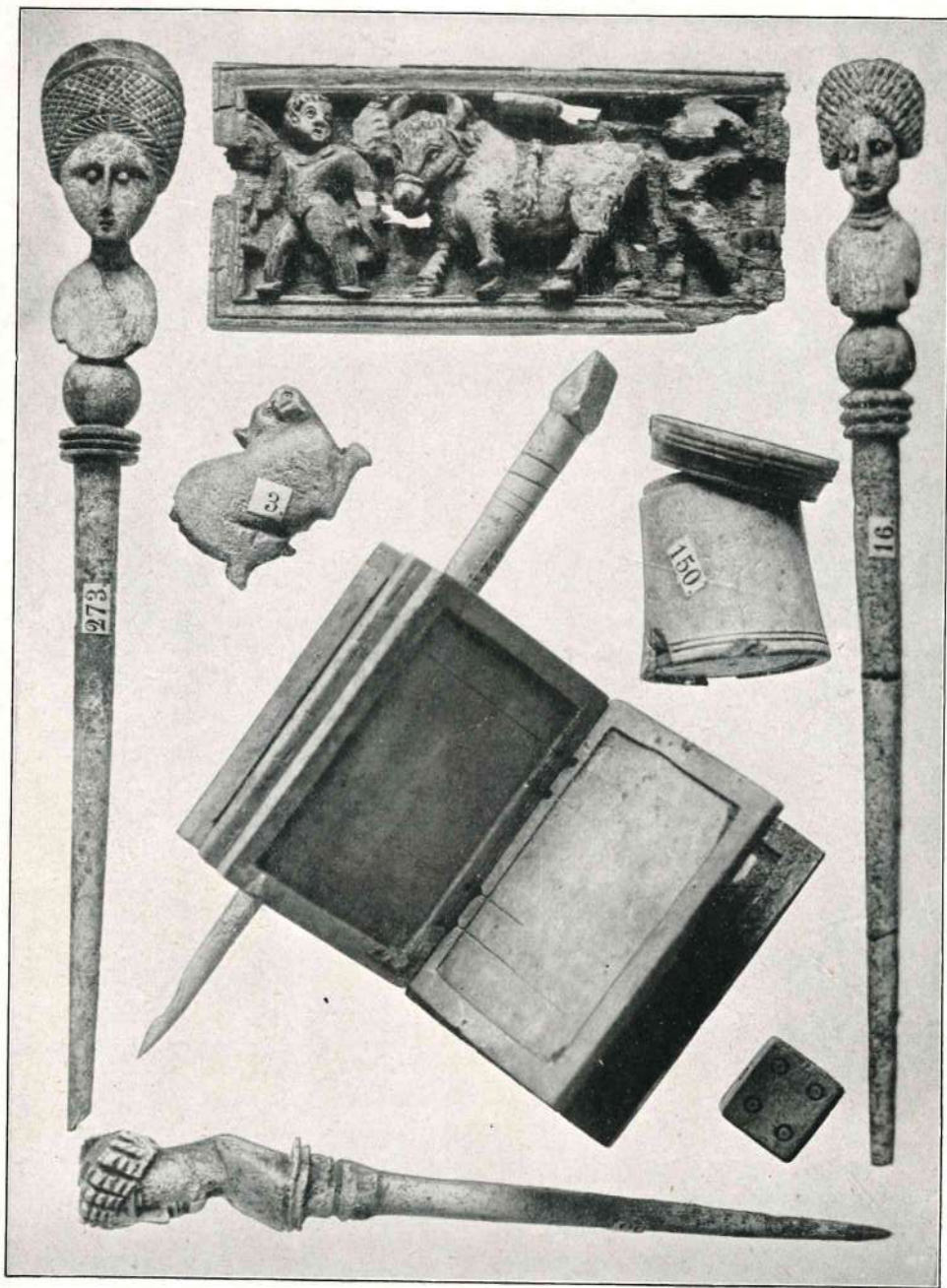
quantità di ruderi minori. Fu fatta conoscere la prima volta, a mezzo il secolo decimottavo dall' ab. Fortis (25) ; e in questi ultimi anni gli escavi furono ripresi, non però con quella alacrità e con quella estensione, che sarebbero state richieste dall' importanza di quegli avanzi (26). E in Asseria non ci sono soltanto rovine dell' epoca romana, chè vi furono trovate anche tombe preistoriche, e in esse crani, giudicati euro-africani (27). Riproduciamo qui sotto i resti di una porta trionfale, eretta in onore dell' imperatore Traiano tra le macerie della quale fu trovata testè la trabeazione colle relative iscrizioni (28) :

IMP . CAESARI DIVI . NERVAE F .
NERVAE . TRAIANO . OPTIMO .
AVG . GERM . DACICO . PONT . MAX .
TRIB . POT . $\overline{XVII}$. IMP . $\overline{VI}$. COS . $\overline{VI}$. P . P .
L . CANINIVS . L . F . CLA . FRONTO . IIVIR . FLAMEN DIVI CLAVDII . IIVIR . QIVNQ .
L . LAELIVS L . F . CLA . PROCVLVS
T . F . I . EPVLOQVE . DEDICARI .

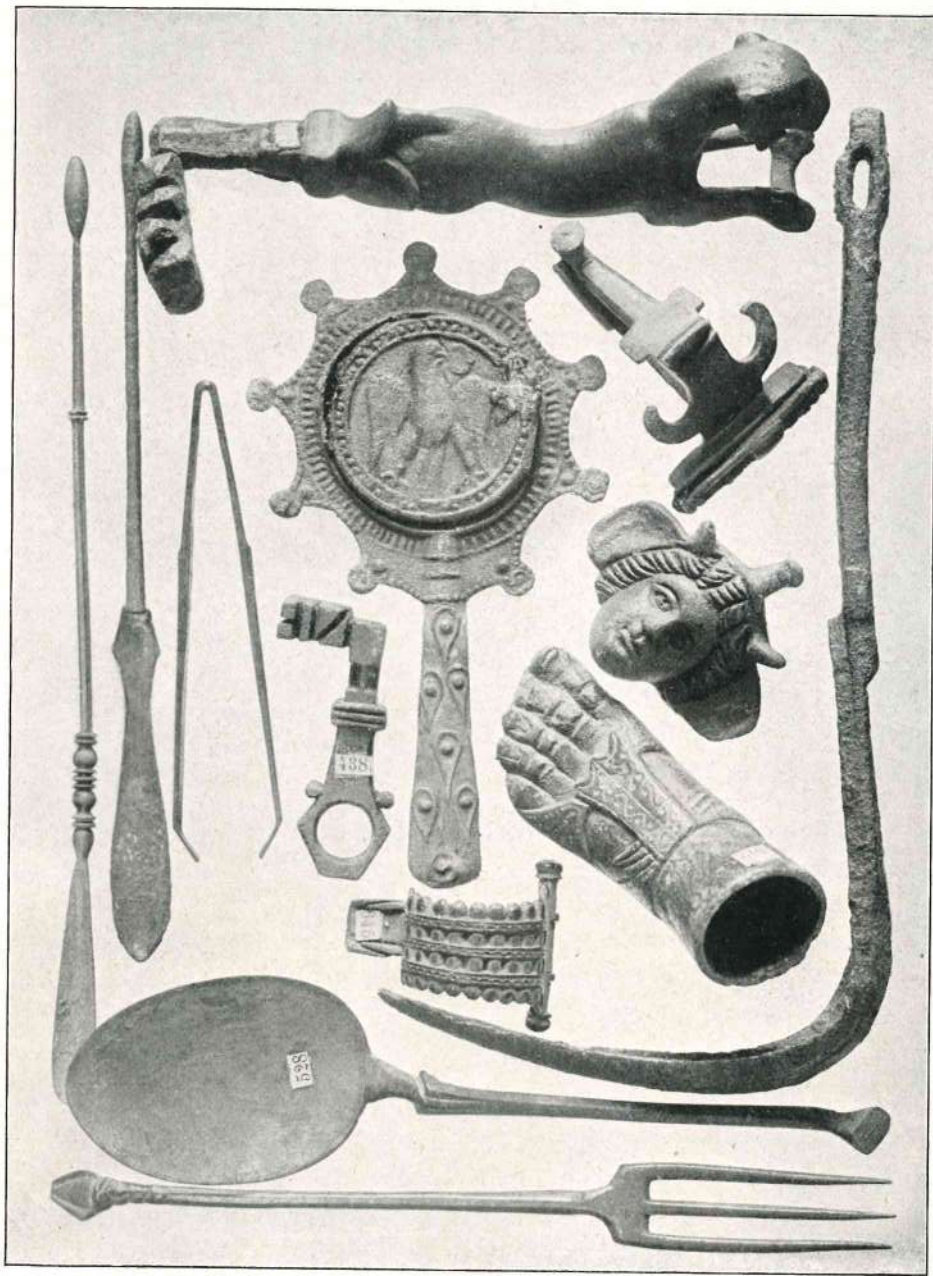
Cioè : *Lucio Caninio Frontone, figlio di Lucio, della tribù Claudia, duumviro, flamine del divino Claudio, duumviro quinquennale – all'imperatore Cesare Nerva*

(Fig. 34) - *Lampade di terracotta.*

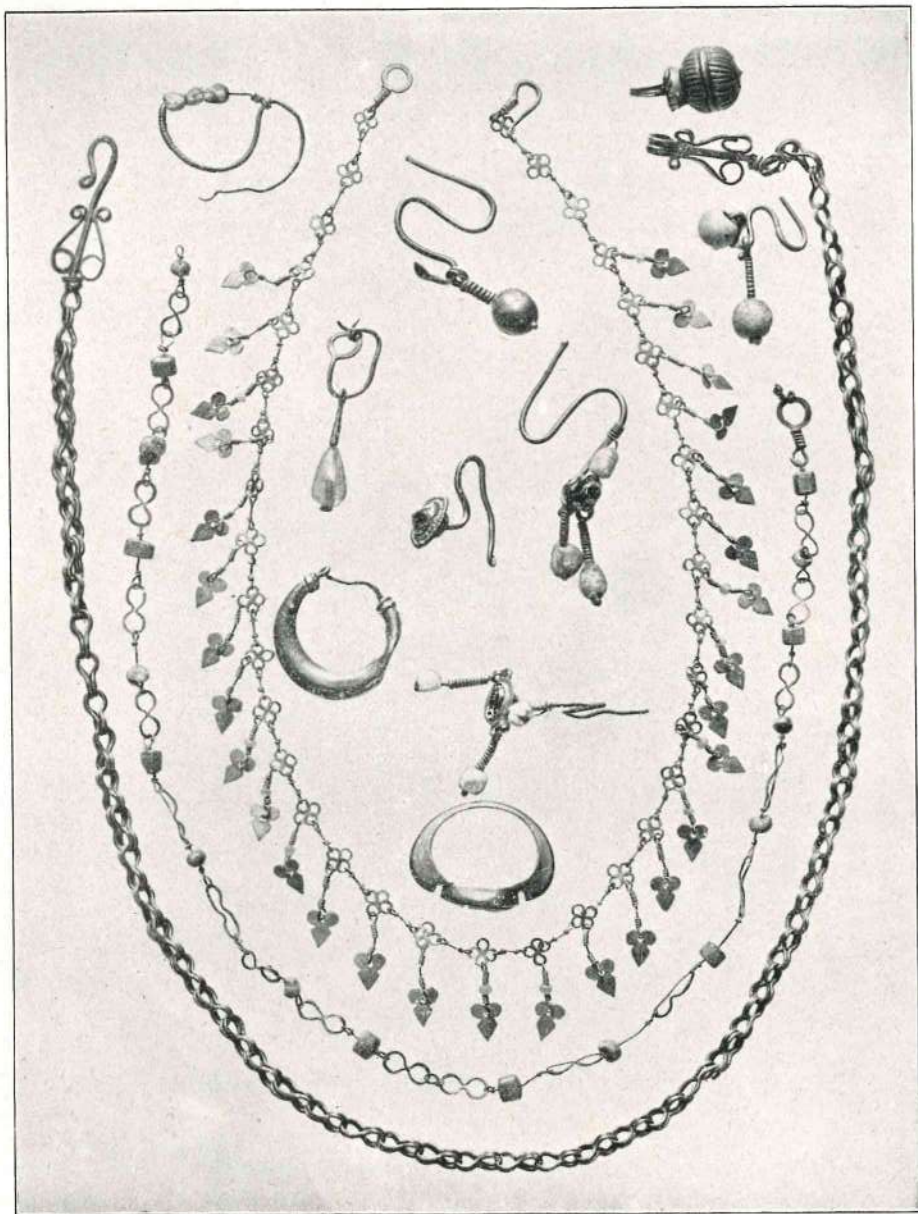
Traiano, figlio del divino Nerva, ottimo, augusto, germanico, dacico, pontefice massimo, nell' anno decimosettimo della podestà tribunicia, sesto dell' impero, sesto del consolato, padre della patria – Lucio Lelio Procolo, figlio di Lucio, della tribù Claudia, fece fare per testamento e dedicare con pubblico convitto.

Proseguiva la strada, piegando lentamente verso ovest, nella direzione di Zara, e dopo quindici chilometri circa raggiungeva *Nedinum*, nominato da Tolomeo, dalla Tavola Peutingeriana e dal Ravennate. Il nome è rimasto al villaggio di *Nadino*

(Fig. 35) - *Oggetti di avorio.*

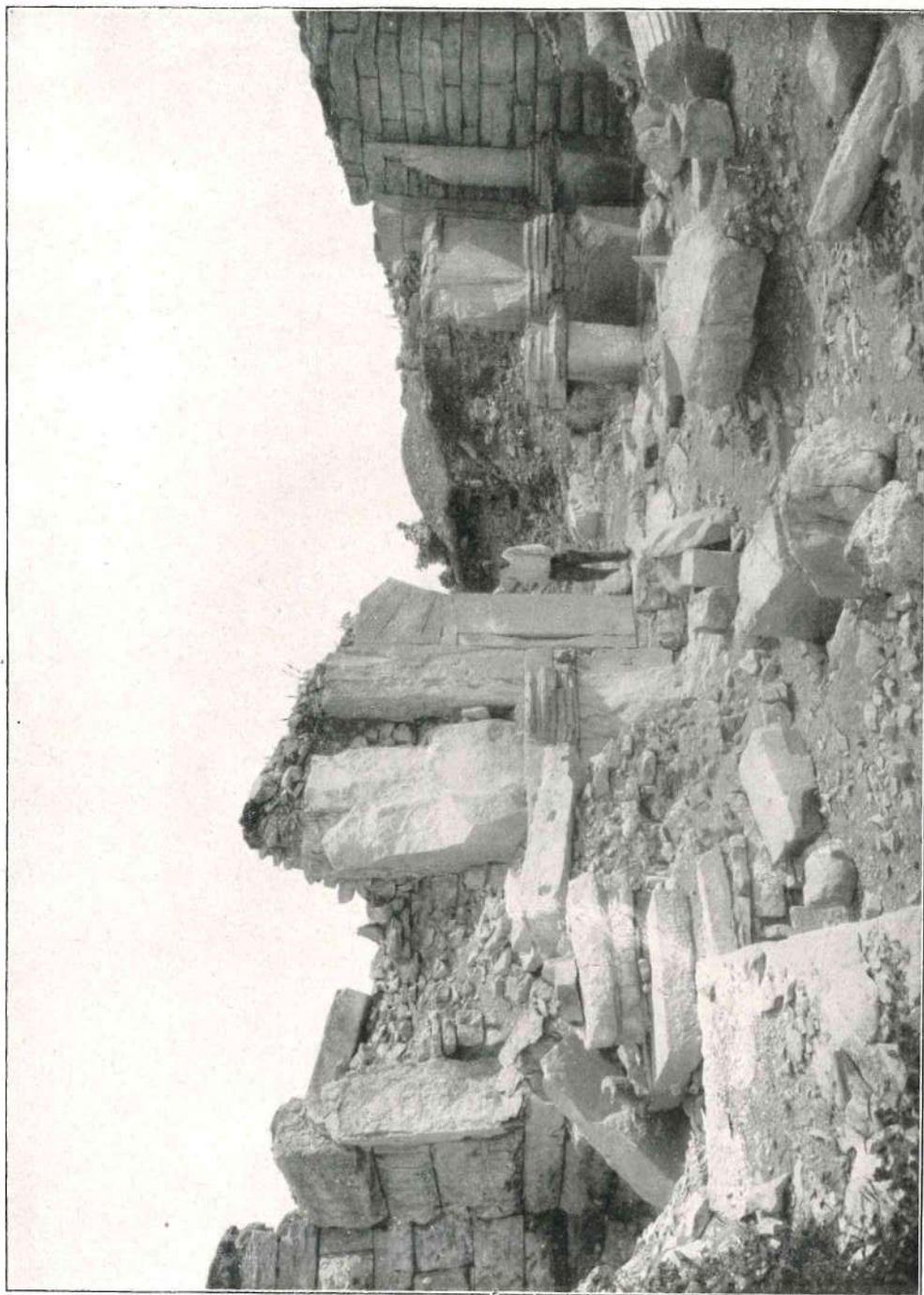
(dial. *Nadin*), che si è formato a pie' della collina, su cui sorgeva l' oppido romano. Infatti su questa collina, a settentrione, vi sono ancora avanzi di grosse muraglie (29) dell' *arce*, distrutta in seguito dalle opere fortificatorie veneziane e turche. Dalle molte

lapidi (30), ivi trovate, si ricava che *Nedinum* aveva costituzione municipale, cioè duumviri, edili, decurioni, pontefici ecc., e apparteneva alla tribù Claudia, come Asseria. L' edile Turranio poi, grato al popolo che gli aveva offerta quella carica, aveva fatto

(Fig. 36) - *Nona. Specchio, chiavi, strigile, fibule ed altri oggetti di bronzo.*

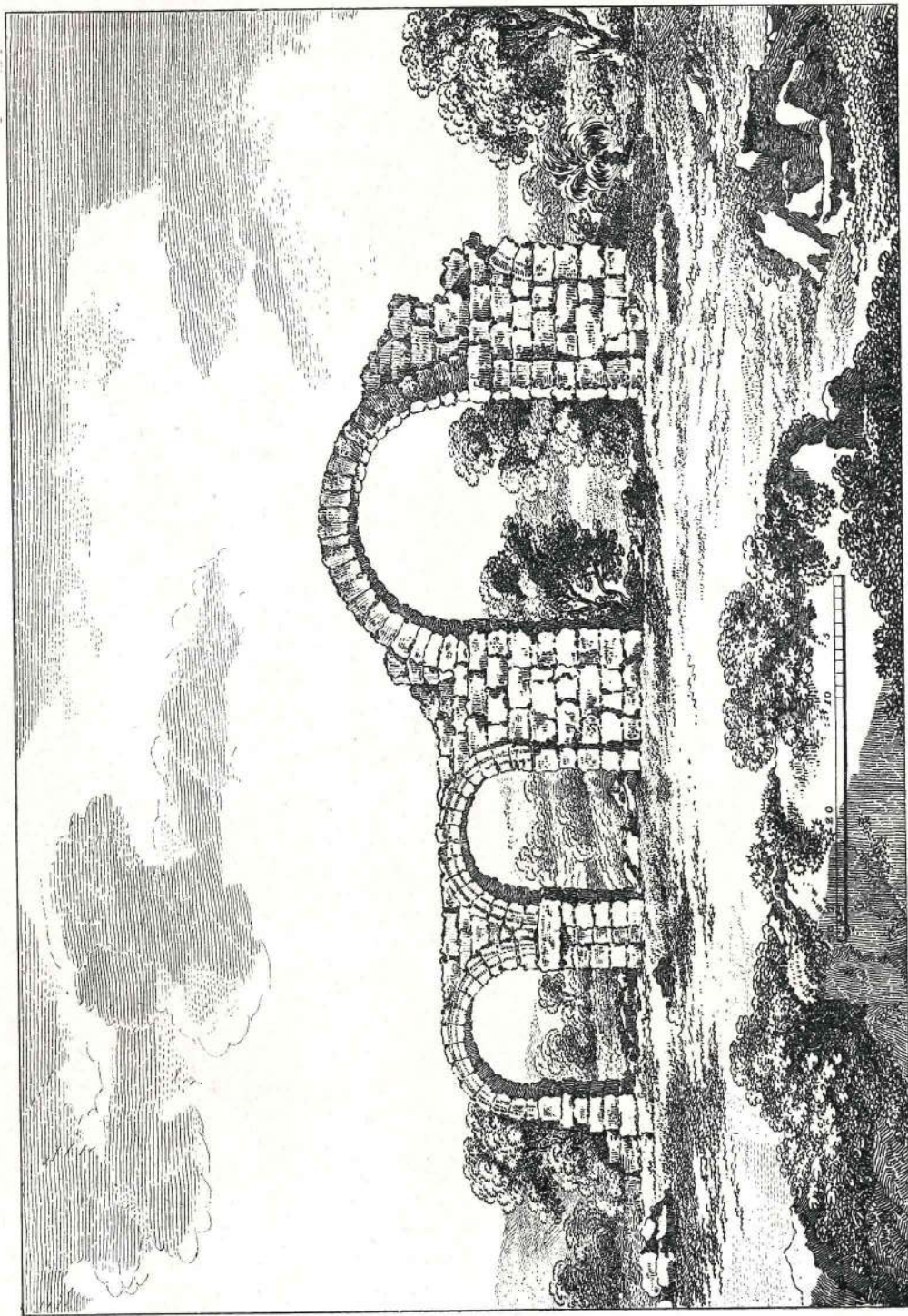
fabbricare del suo un portico, lungo piedi cento e largo piedi venti; mentre due altri Turrani vi avevano aggiunto una cancellata. Nella collina prossima, che è più bassa, si scoperse una cinquantina di tombe romane, indicate da un giro di pietre, sporgenti

da terra dai sei ai dieci centimentri. Sono scavate nel sasso vivo, rettangolari, della lunghezza media di metri 1.80 e della larghezza di centimetri 40; i fianchi e il coperchio sono formati da lastre calcaree di varia dimensione. Stanno a nord-sud; e il capo del cadavere sta a nord. Dalla suppellettile funebre e da alcune monete si

(Fig. 37) - *Collane e orecchini d'oro.*

potè dedurre che esse tombe appartengono alla fine del primo secolo dopo Cristo (31). In queste tombe si rinvenne un cranio euro-africano, ed un altro euro-asiatico (32). Delle lapidi è interessante quella, in cui si stabiliscono i confini tra i *Nediti* e i *Coriniensi*, cioè tra gli abitanti di Nedino e Corino; e l'altra in onore di Javoleno

Prisco, illustre giureconsulto ai tempi di Traiano (33). Bisogna dire che questo Javoleno, che non coprì nessuna carica in Dalmazia, per meritarsi un ricordo marmoreo a Nadino, dovesse essere nativo di quella città.

(Fig. 38) - *Avanzi romani di Asseria.*

Dopo Nadino la strada correva diritta sino a Zara, ove terminava. L' intero tronco era quindi lungo ottanta miglia romane circa, pari a chilometri circa cento;

chè tra Scardona e Alveria c' erano venti chilometri, tra Alveria, Asseria e Nedinum quindici chilometri per ciascheduna, e tra Nedinum e Jader trenta chilometri. Alveria

(Fig. 39) - *Archi romani presso Chistagne come li vide l'ab. Fortis (1774).*

è scomparsa, senza lasciare quasi traccia di sè; Asseria e Nedinum ci hanno tramandato i loro ruderi, ma sono discese all' umile condizione di poveri villaggi, la

prima perdendoci anche il nome. Però i due tronchi di strada, finora descritti, che venivano da Scardona, l' uno lungo il mare sino a Nona, e l' altro entro terra sino a Zara, avevano pure delle strade traversali che li mettevano in comunicazione, e che in alcuni siti arrivavano al mare. Di queste vie traversali una legava Arauzona con Asseria, la seconda Blandona con Asseria, la terza Blandona con Nadino; la via traversale poi Asseria-Blandona arrivava sino al mare tra Zaravecchia e Pacostane (34).

L' altro tronco principale, che dalla Dalmazia oltre il Cherca, e precisamente da *Promona*, metteva in Liburnia, abbiamo detto che passava per *Burnum*, città sita su quel fiume a ventiquattro chilometri da Scardona. Anche a Burnum, come

(Fig. 40) - *Obbrovazzo sul Tedanio (Zermagna).*

a Scardona, la via si biforcava; un ramo cioè scendeva al sud e raggiungeva la via mediterranea di Scardona presso Asseria, l' altro s' inoltrava verso nord-ovest e passava il Tedanio (Zermagna) presso Obbrovazzo. Burnum doveva essere un centro importante, a giudicare almeno dalle rovine che ne restano (35). Sono noti gli *Archi romani* presso Chistagne, dei quali stanno ora in piedi soltanto due e un pezzo del terzo, mentre nel secolo decimottavo ce n' erano quattro e un pezzo del quinto (fig. 39). Appariscono pure gli avanzi di un acquedotto e di un anfiteatro, oltre a sculture, marmi e lapidi, immurati nei luoghi vicini (36). *Burnum*, nominato da Tolomeo, dall' autore della Tavola Peutingeriana e da Plinio (3, 21) esisteva ancora ai tempi di Procopio (37). È la città eponima dei Liburni, non essendocene tra essi altra, che ricordi meglio il loro nome; gli abitanti, detti *Burnistae* (38), avevano costitu-

zione municipale, ricorrendo in una loro lapide il nome dei decurioni (39). Vedremo più innanzi come a Burnum tenessero i Romani il comando di una legione.

A tredici miglia romane dopo Burnum la Tavola Peutingeriana pone *Adra*, che corrisponde ora a Medvigie, ove sopra una collina si vedono avanzi di muraglie, e si trovarono alcune lapidi (40). Qui gli escavi regolari e profondi sono, pur troppo, ancora da farsi. *Adra* è conosciuta, come abbiamo veduto al cap. IV, innanzi al quarto secolo a. C., ed è nominata da Tolomeo e dal Ravennate (41). Dopo Adra la via correva verso il Tedanio, e raggiungeva, presso Obbrovazzo (fig. 40), *Clambete*, stazione importante, da cui, oltre il Velebit, si diramavano due strade, l' una lungo il mare, che portava ad Aquilea, l' altra nella Pannonia. Recenti escavi hanno messo allo scoperto i ruderi di questa città, sopra un' altura, detta *Cvijina gradina*. Senza tenere conto degli oggetti minori, si trovarono le fondamenta di un tempio (a Giove?), di un bagno, e di varie case, che, allineate, formano due strade (42).

Questa via settentrionale da *Burnum* a *Clambete* aveva pure delle diramazioni traversali, che la univano a sud-ovest cogli altri siti già esaminati, e a nord-est col- l' interno della penisola balcanica. Da Clambete un ramo portava nel territorio di Corinium e ad Asseria; Adra era poi legata ad Asseria e ad Alveria, mentre un ramo, non ancora bene esplorato, la congiungeva a nord-est con Pasinum, l' odierna Pagiene. Nulla diremo di quest' ultima località, che sta fuori del nostro tema, bensì di *Corinium*, unita probabilmente con un tronco di via a Nadino. Corinium – di cui già abbiamo accennato al cap. IV – è nominata da Plinio, da Tolomeo e dal Ravennate; sita presso il seno di mare del suo nome, da città municipale è ora il piccolo villaggio di Carino (dial. *Carin*). Le rovine, che erano più visibili nel secolo decimottavo, stanno su una collina (*Gradina Miodrag*); ai tempi del Fortis c' erano le vestigia di un anfiteatro, ora poche traccia di mura antiche (43). *Corinium* apparteneva alla tribù *Sergia*. Due stele, trovate al nord e al sud, determinavano i confini tra gli *Hadrenses* e i *Corinienses*.

Tale il territorio di Zara, dal Cherca allo Zermagna, con dodici città, sopra quattro rami principali di strade, riuniti tra di loro da altri sette rami traversali; una bella rete e un bel numero di luoghi murati, intorno ai quali, in proporzione corrispondente, si saranno raggruppati i borghi e le ville. Pochi infatti sono quei siti, ove, nelle viscere della terra, non ricorrano gl' indizi dell' antica civiltà latina. A questo territorio, che già nel primo secolo dell' era volgare doveva essere assai popoloso e quindi ricco per la coltura del suolo e per le industrie, vanno aggiunte le isole liburniche; tra le quali terremo parola soltanto di quelle che hanno relazione colla storia di Zara, in quanto da essa politicamente o ecclesiasticamente dipendettero.

L' isola maggiore dell' arcipelago zaratino è Pago; sul nome, che aveva anticamente, non vanno d' accordo molti geografi, specie gli stranieri, poco pratici del nostro insulario. Bisogna escludere intanto le *Mentoridi*, di cui abbiamo fatto cenno al cap. II, perchè derivanti da congettura, basata sui portolani greci; e bisogna escludere eziandio *Pamodos* (44), perchè, come vedremo, appartiene ad un' altra isola.

Ci serviremo, per ritrovare il nome adoperato nei primi secoli dell' impero, di un argomento induttivo. Nell' alto medio-evo la comunità più importante sull' isola di Pago, era *Kessa,* che nei documenti dei secoli XII e XIII ha le varianti *Kissa* e *Cissa* (45). Costantino Porfirogenito poi tra le isole della Dalmazia e precisamente tra quelle prossime a Zara, nomina *Scirdacissa* (46), ove certo c' è unione di due voci, cioè *Scirda* e *Cissa,* la prima delle quali indica *Scherda,* scoglio presso Pago, da non confondersi con *Scarda,* altro scoglio presso Ulbo, e la seconda necessariamente Pago, la *Cissa* dei documenti. Dunque all' età dello storico coronato, vale a dire nel secolo decimo d. C., *Cissa* non era soltanto il nome di una comunità, ma di tutta l' isola di Pago. Fa difficoltà, è vero, la circostanza che *Scirdacissa* è annoverata dal Porfirogenito tra le isole disabitate ; ma disabitato era lo scoglio *Scherda* (Scirda) e non *Cissa,* confusione di nomi e di notizie, non estranea alle opere di lui. Altrimenti, se in questa *Scirdacissa* non si volesse intendere Scherda e Pago, ma *Scherdizza,* diminutivo di *Scherda,* bisognerebbe dire che lo storico greco l' avesse dimenticata, mentre nominava le altre maggiori : Cherso, Veglia, Arbe. Ora questa *Cissa* del Porfirogenito e dei documenti ci conduce alla *Cissa* o Gissa di Plinio (III 25) isola da lui posta fra le liburniche ; e quindi ne viene che l' identità del nome porti all' identità dell' oggetto, e che all' età degl' imperatori romani *Cissa* significasse Pago, come lo significava ancora nei tempi di mezzo. Sicchè da *Cissa* e *Gissa* derivarono *Kissa* e *Kessa* dei documenti, *Qussa* e *Chissa* degli annalisti veneti, *Gissa* di Palladio Fosco, *Chissa* di Mario Negri (47) ; ed a ragione fu quindi *Gissa* identificata con Pago dal Lucio, dal Farlati e dallo storico del comune di Pago, M. L. Ruich. E il nome in forma aggettiva esiste tuttora nel borgo *Cesca, Ciasca o Zasca,* nelle vicinanze del quale si vedono anche oggidi muraglie antiche e pietre lavorate, vi si raccolsero monete romane, tegoli, iscrizioni ecc., e desta meraviglia un lungo conduttore sotterraneo, quasi tutto scavato nel vivo masso, alto sino a metri 1.70, largo sino a centimetri 60. Anche nel prossimo lido del mare appariscono sott' acqua resti di mura e di fabbriche. Questi rottami e questi avanzi, che nei secoli andati devono essere stati più numerosi, fecero dare un nome speciale a quell' abitato : *Kessa veterana,* cioè *Kessa vecchia* (48), in cui la voce *veterana* appartiene al neo latino dalmatico, usato nell'alto medio-evo.

I nomi delle isole minori, che vengono dopo Pago, non ci furono tutti tramandati così come erano ai tempi dei primi imperatori romani ; *Selve* ed *Ulbo,* le troviamo appena in Costantino Porfirogenito col nome di *Selbo* e *Aloip,* come pure i due scogli *Scarda* e *Scherda,* dei quali già abbiamo parlato. *Maon* o *Maoni* ricorre nel Ravvennate col nome di *Moa.* Più nota era l' isola di *Premuda,* perchè ai naviganti segnava il passaggio dal golfo al Canale di Zara ; oltre che dal Porfirogenito, è nominata dal Ravennate, ed è rappresentata nella Tavola Peutingeriana. Quegli la dice *Pyrotima,* la Tavola *Pamodos,* e il Ravennate *Primodia* ; più tardi si trovano anche le varianti *Palmodos* e *Palmodon.* Noi riteniamo che il nome di quest' isola abbia un significato, e voglia dire : *Prima* ; questa voce è chiara in *primodia* e *pirotima* invece di *protima.* Vedremo a suo luogo, come l'antico volgare dalmatico, che

già si parlava ai tempi del Porfigenito, attenuasse con particolare frequenza i nessi di *muta* e *liquida* con la inserzione di una *i*. Anche il nome moderno *Premuda* riflette bene gli antichi, specie la *Primodia* del Ravennate. E tanto più ci pare attendibile tale spiegazione in quanto che troveremo l' *ultima* isola del Canale di Zara contenere nel suo etimo precisamente l' idea di *ultima*.

Isto negli scrittori più antichi non ricorre; ma forse che la voce *Estiunez* di Porfirogenito la si ha da intendere come *Estiunesos – isola di Estio* – Isto. Altri il nome di *Estiunez* vogliono che si sia conservato nell' isola detta *Sestrugn*. *Meláda* è la *Meleta* di Porfirogenito; delle altre minori, site nel Canale di Mezzo, non ci è giunto il nome, che portavano ai tempi dei Greci e dei Romani. Ma quella che sta di fronte a Zara era, secondo Plinio, *Lissa* (*contra Jader est Lissa*); la quale voce *Lissa* non è rimasta invariata, ma ha subito dei mutamenti fonetico-grammaticali, conformi alle leggi del neolatino. Da prima si disse *la Lissa*; supposto poi per equivoco che l' articolo fosse doppio – cioè, *la l' Issa*, come p. e. in *la lorbacca* da *lauri bacca* – se ne soppresse uno, e restò *la Issa, l' Issa*, come in *l' orbacca*. Sorto in seguito un borgo omonimo, e le piccole isole, che contengono una località del loro nome, rifiutando l'articolo – p. e. *Isto, Selve, Lesina, Curzola*, e invece *La Brazza* – si ebbe: *Issa, Iso, Eso, Is* (49). Questo nome però passò all' isola, che sta immediatamente dietro a quella, chiamata da Plinio *Lissa*, la quale nei tempi di mezzo fu detta *Juliano, Giliano*, e ora *Ugliano* (dial. *Ugliàn, Uljan*, e *Ugbljan*). A maestro di quest' isola si trovarono avanzi di edifici romani (50).

Restano ancora delle isole maggiori la *Lunga*, l' *Incoronata* e *Pasmano*. La prima è certo la *Portunata* di Plinio, che ha molti avanzi romani, e quindi giustifica la notizia dello stesso autore, che in essa ripone un *oppidum*. Vuolsi che abbia avuto il nome da *Portunus*, dio dei porti, a motivo del numero e della comodità dei medesimi, che la rendono anche ora sicuro rifugio a navi di ogni dimensione. Ma l' *Incoronata*, che le viene immediatamente al sud, e che nel primo secolo dell' era volgare poteva non essere ancora disunita del tutto dall' isola *Lunga*, non ha un nome corrispondente greco-latino. Gli slavi la chiamano *Kornat* o *Krknata*, che s'accordano nel suono all' *Incoronata* italiana (51). Potrebbe essere che tutte queste voci riflettano la *Portunata* di Plinio, sotto la quale si comprendeva l' intero crinale insulario, ora spezzato in vari isolotti (52). Altri invece alla parte estrema di questo arcipelago hanno dato il nome di *Celadussae* (*insulae*), che ricorre pure in Plinio, in un luogo però così corrotto, che riesce difficile lo stabilire, se convenga quel nome alle isole di Sebenico o alle ultime del mare zaratino. *Celadussae* poi è voce greca (cfr. p. e. δυσκέλαδος) le *rumoreggianti*, le isole cioè flagellate dalle onde dell'alto mare (53). Neppure *Pasmano* porta un nome sorto nella classica antichità, per la ragione che, a quel tempo, era ancora unita ad Ugliano, cioè a Lissa. Ma nel decimo secolo è già un' isola a parte, che si chiama *Postimana* o *Pustimana* (colle varianti fonetiche *sti=schi*) e nell' undecimo secolo *Flaveico* o *Flavisco* (54). Entrambe sono voci latine, chè *Postimana* (*postumus*) significa l' ultima, cioè l' ultima isola del Canale di Zara, del quale

la prima abbiamo veduto essere *Primodia, Protima* ora Premuda; *Flaveico* o *Flavisco* vale poi quanto *giallo, biondo*; oppure riproduce il nome romano *Flavius*, come Ugliano *Julius*, Neviane *Naevius* e Bagno *Balneum* (55). Dunque il nome proprio dell' isola era *Flavisco*, e *Postimana* come aggettivo indicava la sua posizione rispetto a Zara. Prevalse però l'aggettivo al nome, chè oggidì l' isola si dice *Pasmáno* (dial. *Pasmàn*) voce manifestamente derivata da *Postimana*. Anche qui si trovarono degli avanzi, terrecotte, vetri, monete ecc. (59).

Coll' isola di Pasmano terminerebbe l' arcipelago zaratino; ma, se non geograficamente, certo politicamente ed ecclesiasticamente vi appartiene ancora l' isola di *Vergada*, situata circa quattordici chilometri a sud di Pasmano. Non ebbe nè dai Greci, nè dai Romani un nome speciale, che probabilmente la comprendevano fra le *Celadussae*; ma presso Costantino Porfirogenito, nei documenti e negli annalisti veneti ricorre sotto il nome di *Lumbricatum, Lumbricata, Lubricata* e *Levigrada* (57). Qualcuno ha ritenuto che queste voci sieno tra di loro diverse, e non indichino un solo luogo; ma si è veduto che Pasmano portava pure due nomi: Postimana e Flavisco. Però tale eccezione qui non può valere, perchè quelle tre voci non sono che tre forme fonetiche di una sola voce. Lasciamo da parte il *lombrico* e il *lubrico*, che qui probabilmente non ci hanno a che fare: quel *Lu* è piuttosto articolo, come p. e in *Lu-Carano*, villaggio sull' isola di Ugliano, e *-bricato* deriva dalla radice celto-germana-slava *brig*, che significa *monte*, voce che ha qualche diffusione nella nostra toponomastica medievale (58). Qualunque però sia l' etimo, non c' è bisogno di spiegazione alcuna, che giustifichi il passaggio di *-bri* in *-vri*, da cui *-vir* e *-vi* colla *r* trasportata in altra sillaba e colla epentesi di una *m* eufonica. Quindi da *Lubricato* = *Luvrigado* = *Lavrigada* = *La Vergada* odierna; e, per accostamento ad un etimo popolare, *Levi-grada* degli antichi annalisti veneziani. La notizia poi in Tolomeo (II 16) che dal Tedanio al Tizio ci fosse una sola isola, chiamata *Scardona*, al nord della quale c' era *Arbe* e al sud *Collentum* (Mortér) è un equivoco, derivato da *Scarda* e *Scherda*, isolette tra Pago e Ulbo, e da *Scardona*, la città alle foci del Tizio, oppure da corruzione del testo.

Vogliamo dire ancora poche cose circa le forze militari romane dislocate in Dalmazia, specie nella parte settentrionale di essa, cioè nella Liburnia (59). Nell' Illirico, prima della divisione della Dalmazia dalla Pannonia, c' erano quattro legioni: la settima e la undecima, entrambi denominate *Claudia pia fidelis*, l' ottava *Augusta*, la ventesima *Valeria victrix*. Dopo la sconfitta di Varo (10 d. C.) la ventesima passò in Germania; dopo la divisione della Pannonia dalla Dalmazia, l' ottava andò di presidio nella Pannonia. Sicchè in Dalmazia rimasero la settima e l' undecima *Claudiae piae fideles*; la settima poi alla morte di Nerone era già nella Mesia, e l' undecima abbandonò pure la Dalmazia, dopo che furono sedate le turbolenze del 68-69 d. C. Di soldati della legione settima abbiamo memoria nelle iscrizioni di Zara, Asseria e Carino; della undecima nelle iscrizioni di Burno, Scardona, Carino e Zara (60). Ma in seguito a recenti scoperte di latercoli e bolli bisogna aggiungere

alle precedenti anche la legione quarta *Flavia felice* di stazione a Burno e ad Asseria, ove avrà sostituito verso il 71 le altre legioni ritirate dalla Dalmazia (61). Uno squadrone di cavalleria (*ala Claudia nova*) era addetto alla legione settima. I soldati di queste legioni devono aver tracciato la maggior parte delle vie, che abbiamo di sopra accennate. Ma dopo il 71 in Dalmazia non ci sono più legioni, e al posto di queste ricorrono nei presidi truppe ausiliarie (*auxilia*), delle quali sono nominate nei monumenti lapidari la coorte ottava *Italica civium Romanorum voluntariorum,* la coorte terza degli *Alpini* e la coorte prima dei *Belgi.* Altre iscrizioni, in cui compariscono soldati di altre legioni, non possono fare ammettere stabile stanza delle medesime in Dalmazia, ma passaggio o domicilio di singoli soldati, morti poi nella nostra provincia.

Molti viceversa sono gl' Illirici, che ricorrono nelle milizie romane, nelle quali i Dalmati servivano per lo più come cavalieri, e i Liburni come pedoni. Ce ne dà un cenno preciso la *Notitia dignitatum imperii,* tanto per l' oriente quanto per l' occidente. Cavalieri dalmati erano *sub dispositione viri illustris magistri militum praesentalis* nelle *vexillationes comitatenses,* e poi *sub dispositione viri spectabilis ducis Palaestinae, ducis Arabiae, ducis Phoenices, ducis Osrhoenae, ducis Syriae et Euphratensis, ducis Moesiae primae, ducis Daciae ripensis, comilitis litoris Saxonici per Britanniam, ducis provinciae Pannoniae secundae ripensis sive Saviae, ducis provinciae Valeriae ripensis, ducis Pannoniae primae et Norici ripensis, ducis Belgicae secundae, ducis Britanniarum.* A disposizione del medesimo duce della Pannonia prima e del Norico ripense c' erano i legionari della Liburnia sotto il *praefectus legionis quartae decimae Geminae militum Liburnariorum cohortis partis superioris* a Carnunto, sotto il *praefectus legionis decimae et quartae Geminatae militum Liburnariorum* ad Arrabona, sotto il *praefectus legionis primae Novicorum militum Liburnariorum cohortis quintae partis* a Juvavia, sotto il *praefectus legionis Liburnariorum primorum Noricorum* a Fasiana; legionari dalmati c' erano poi a disposizione *viri spectabilis ducis tractus Armoricani et Nervicani* sotto il *praefectus militum Dalmatarum* ad Abrincato, e a disposizione del duce già nominato delle Britannie sotto il *tribunus cohortis secundae Dalmatarum* a Magno. Soldati dalmato-liburni adunque, verso la metà del quarto secolo d. C. c' erano lungo i confini orientali e settentrionali dell' impero, dalla Siria alla Britannia.

(1) Dione Cassio, 53, 12.

(2) Marquardt, *op. cit.* pag. 291 e seg.; Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano,* p. I pag. 184 e segg.

(3) Th. Mommsen, *Röm. Staatsrecht* II 1 pag. 245. (Lipsia 1882).

(4) Miller K., *Die Weltkarte des Castorius genannt die Peut. Tafel,* già cit. e Leandro Dorico (V. Brunelli) *Quisquilie etimologiche,* già cit.

(5) Prof. Dr. L. Jelic, *Das älteste Kartographische Denkmal über die Römische Provinz Dalmatien,* già cit.

(6) Ed. Alfr. de Domaszevski, *Die Beneficiarierposten und die Röm. Strassennetze,* riprodotto, per ciò che riguarda l' Illirio, nel *Bull. Dalm.* anno 1904 Nr. 5-8.

(7) Questi due rami, specie il littoraneo, si trovano sullo stesso tracciato, meno qualche breve deviazione, delle due strade regie, che anche ora vanno da Zara a Scardona.

(8) *C. I. L.* cit. Nr. 2810.

(9) *Id. ibid.* Nr. 2809.

(10) *Id. ibid.* Nr. 2808.

(11) S. Gliubich, *Studi archeologici sulla Dalmazia* in *Archiv für Kunde oesterr. Geschichtsquellen* vol. XXII Vienna 1859 pag. 262.

(12) Tol. 2, 16, 10; *It. Ant.* pag. 272; *Rav.* 4, 16 e 5, 14.

(13) *Bull. dalm.* II pag. 163.

(14) Gli editori del *C. I. L.* (vol. III. Suppl. carta VI) supposero che fosse stata a nord-est di Scardona, tra Bribir, Roncislap e Vissovaz, ove furono trovate alcune iscrizioni romane; opinione, a cui accede Ett. di Ruggero nel suo *Diz. epigr. di ant. romane*. Roma 1891 vol. I pag. 612.

(15) *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*. Zagabria vol. II Nr. 101, 299, 175, 201, 251, 266, 269.

(16) *C. I. L.* Nri. 2973-2978.

(17) V. Brunelli, *Nona sotterranea* in *Dalmata* an. 1893 Nr. 76.

(18) Dr. L. Jelic, *Spomenici grada Nina* in *Vjesnik hrv. arh. drustva*, N. S. IV-VI. Zagabria 1900-1902; Gliubich, *op. cit.* pag. 236; Fr. Bulic, *Rovine antiche nel distretto politico di Bencovaz* in *Bull. dalm.* II pag. 20; G. Bersa, *Grabfunde aus Nona* in *Mittheilg. der k. k. Central-Cnmmission für Erforschung und Erhaltung der hist. Denkm.* an. 1905 fasc. 4-5.

(19) A. Fortis, *op. cit.* I pag. 16-17; G. Casti, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli nel 1788*. Milano 1822.

(20) G. Banko e P. Sticotti in *Arch. epigraph. Mittheilg. aus Oesterr.-Ung.* an. XVIII pag. 52 e seg. riprodotto in ital. nel *Bull. dalm.* an. XIX e XX con illustrazioni. Vuolsi, del resto, che, già durante il viaggio da Zara ad Udine, molti oggetti andassero distratti. Cfr. Mommsen, *C. I. L.* III pag. 277 e *Bull. dalm.* VI pag. 162.

(21) G. Bersa, *Le lucerne fittili romane di Nona* in *Bull. dalm.* an. 1906. È uscita, di questi giorni, a Vienna, una descrizione del museo di s. Donato, *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in s. Donato in Zara*.

(22) *C. I. L.* Suppl. III Nr. 9938. *Status localis et personalis archid. Jadertinae*, Zara 1907 pag. 83. Fr. Bulic, *l. c.* in *Bull. dalm.* II pag. 66. Alcuni al posto di *Alveria* collocano *Varvaria*, che secondo l'opinione di altri starebbe invece a nord-est di *Burnum*, alle sorgenti quasi del Cherca (*Titus*), secondo altri a Bribir.

(23) J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* già cit. pag. 76 e 90.

(24) Il Gliubich (*op. cit.* pag. 254) ha trovato ai suoi tempi le mura alte, in qualche luogo, otto metri, grosse m. 3.50, alla base 4.80; i lastroni di rivestimento, lavorati a bugne, alcuni lunghi m. 4, alti m. 2. Saggi di escavi furono fatti anche nel 1878 da Stef. Botteri; cfr. *Bull. dalm.* I Nr. 2 ed anche Fr. Bulic, *Bull. dalm.* II pag. 22.

(25) *Op. cit.* vol. I pag. 33 con un disegno del perimetro della città.

(26) *Bull. dalm.* an. X pag. 93. *Avvisatore dalmato* an. 1877 suppl. al Nr. 46. Prof. P. Sticcotti in *Wiener Zeitung* an. 1900 Nr. 14.

(27) *Bull. dalm.* an. XXIII pag. 169. Studiarono ultimamente le rovine di Asseria il dr. H. Liebl e il dr. W. Wilberg, e giudicarono parte delle mura fabbrica greca, ponendo la fondazione della città al terzo secolo a. C. (*Jahreshefte des Oesterr. Archeol. Instit.* 1908) per opera di coloni greci. A noi pare difficile che genti greche si sieno spinte nel retroterra là ove alle coste non c'era stabilmente alcuno di loro nazione.

(28) Per fortuna salvate a tempo nel museo di s. Donato a Zara, chè altrimenti sarebbero state distrutte assieme ai resti, indicati un po' più innanzi dalla nostra fotografia N. 38.

(29) Il Gliubich, *op. cit.* pag. 237, trovò dei lastroni delle facciate, lavorati a bugno, alti un metro, e lunghi dai metri 1.50 a metri 2. Cfr. anche Fr. Bulic, in *Bull. dalm.* II pag. 21.

(30) *C. I. L.* Nri. 2857-2879 e Suppl. Nr. 9957-9966.

(31) G. Bersa in *Bull. dalm.* an. XXII pag. 153 e seg.

(32) Wram, nel *Bull.* cit.

(33) *C. I. L.* Nri. 9973 e 9960.

(34) Pichler, *carta cit.* Jelic, *Povjesno-topogr. crtice o Biogradskom primorju*, in *Vjesnik* cit. an. 1898 pag. 33 e seg. *Status localis* etc. cit. pag. 94.

(35) Il Gliubich, *op. cit.* pag. 259 vi trovò gli avanzi di una necropoli, di un anfiteatro e di un acquedotto.

(36) Fr. Bulic, in *Bull. dalm.* II pag. 83.

(37) Procopio, *Bell. Goth.* 1, 16.

(38) Plinio, *l. c.*; *C. I. L.* Nr. 2809.

(39) *Ibid.* Nr. 2830.

(40) Il Gliubich (*op. cit.* pag. 250) narra che, nel 1856, per la fabbrica di una chiesa a Medvigie i contadini andarono a cavare le pietre sulla *Gradina*. Negli escavi si trovarono iscrizioni, piedestalli, capitelli e le fondamenta di un bagno. Cfr. pure Fr. Bulic, in *Bull. dalm.* II pag. 67.

(41) Un' iscrizione, trovata testè presso Adra, in cui si stabiliscono i confini tra gli Asseriati e i *Sidrini,* farebbe supporre che questi fossero stati gli abitatori di Adra. Il nome è nuovo, ma fa ricordare *Sidrona* o *Stridona,* la patria di s. Girolamo.

(42) A. Colnago e J. Keil, *Archäologische Untersuchungen in Norddalmatien* in *Jahreshefte der oesterr. archäol. Institutes in Wien* vol. III fasc. I Vienna 1905.

(43) *Op. cit.* vol. I pag. 45. Gliubich, *op. cit.* pag. 239.

(44) Pichler, *op. cit.* carta, e in genere le carte tedesche; Cons., *op. cit.* pag. 211.

(45) Racki, *Doc. Croat.* all'an. 1070 e 1071, Zagabria 1877; Smiciklas, *Cod. dipl.* cit. agli an. 1111, 1174, 1178, 1203, 1205 e 1212.

(46) Racki, *op. cit.* pag. 404; Pavic, *op. cit.* pag. 24.

(47) Andrea Dandolo, *Ann.* in Murat. *R. I. S.*; Palladio Fosco, *De situ orae Illyrici* 2 in Lucio, *De regno* etc.; Mario Negri, *Geogr. Com.* VI; F. Bulic, *Prinosak poznavanju starina rimske Liburnije. I. Otoci Liburnije* in *Bull. dalm.* an. VIII pag. 130 e seg.

(48) Lucio, *op. cit.* pag. 142; Farlati, *op. cit.* V, pag. 170; M. L. Ruich, *Osservazioni istoriche sopra l'antico stato civile ed ecclesiastico della città ed isola di Pago ossia dell'antica Kessa. 1776.* Mss. ined. parte alla biblioteca luogotenenziale di Zara Nr. 5247-9 e parte alla biblioteca *Paravia* di Zara Nr. 15876; id. *Frammenti storici* ecc. pag. 69-101, mss. ined. della bibl. *Paravia* Nr. 15877.

(49) Il prof. Jirecek, per avere trovato nei protocolli notarili *insula deçij,* ha erroneamente supposto un *Decio* romano, mentre *deçij* sta invece di *d'Eçij,* cioè *d'Eso.* Cfr. *Die Romanen in den Städten Dalm. während des Mittelalters,* Vienna 1902, I pag. 39.

(50) *Bull. dalm.* IX pag. 87, X pag. 109.

(51) Racki e Pasic, *op. cit.* vedono in quest' isola la *Catantrebeno* di Porfirogenito.

(52) Precedentemente abbiamo raccolto un'altra spiegazione del nome di quest' isola.

(53) Fortis, *op. cit.* vol. I pag. 170.

(54) Racki, *op. cit.* doc. an. 990, 1067; Smiciklas, *op. cit.* doc. an. 1166, 1195, 1198.

(55) Così alcuni sostengono, ma non ne sono troppo persuaso, sebbene sulle isole di fronte a Zara ci fossero a' tempi romani delle ville signorili, come ci sono tuttora a comodo de' signori zaratini.

(56) *Bull. dalm.* IX pag. 117, XI pag. 61.

(57) Racki, *op. cit.* doc. an. 1096; J. Sagorninns o Giovanni Diacono, *Chron. Ven.* Venezia 1765 pag. 98.

(58) Cfr. p. e. *Bergato* presso Ragusa.

(59) *C. I. L.* cit. e Suppl. Marquardt, *Röm. Staatsver.* cit. vol. II pag. 448.

(60) *C. I. L.* Nri. 2912, 2913, 2884, 9939, 2832, 2833, 2834, 2835, 2839, 2818, 2917, 9892, 9903, 9904, 9905, 9906, 9907, 9908, 9974, 10036.

(61) *Bull. dalm.* an. XXIII pag. 164: *Bollo di una legione romana ad Asseria* di G. Bersa.

(62) *Notitia dignitatum* etc. col commento di Guido Panciroli in Farlati, *op. cit.* vol. I pag. 172 e seg. Marquardt, *op. cit.* vol. II pag. 609 e seg.

CAPITOLO VII.

AVANZI ROMANI A ZARA

La lapide, addotta al cap. VI, c' informa che mura e torri furono date da Augusto alla colonia di Zara. Ma un' altra lapide, eguale quasi alla precedente, che ora è nel museo di Verona (1), reca un' aggiunta:

IMP . CAESAR . DIVI . F . AVG
PARENS . COLONIAE . MVRVM .
ET . TVRRIS DEDIT
T . IVLIVS . OPTATVS . TVRRIS . VETVSTATE
CONSVMPTAS . IMPENSA . SVA . RESTITVIT

Cioè: *Tito Giulio Optato restaurò a sue spese le torri consumate dalla vecchiezza.*

Giova anzitutto dimostrare che questo marmo appartiene a Zara e non a Verona. Dissotterrato il 15 marzo del 1466, lo si trova per la prima volta in una raccolta d' iscrizioni fatta a Zara da Giorgio Begna verso la metà del secolo decimoquinto, che è ora alla biblioteca vaticana (2). Da qui passò in altre collezioni manoscritte e stampate, delle quali vanno ricordate le seguenti, che ci danno qualche indicazione circa il luogo, ove stette esposto. Il veronese Giovanni Giocondo, che, tra il 1484 e il 1489, si occupava di epigrafia per incarico del granduca di Toscana, dice che quella pietra era infissa nel muro della città di Zara presso porta Terraferma (*iuxta portam cognominatam continentis*). Pietro Martire d'Anghiera, che di persona aveva visitato Zara, nella storia che scrisse della *Legazione babilonese*, da lui sostenuta nel 1502, le assegna il medesimo sito (3). Noè Bianco, francescano, che in sui primi del decimosesto secolo viaggiò da Venezia a Gerusalemme, nel suo *Itinerario*, stampato nel 1566, nota che a Zara *vi sono reliquie di Giulio Cesare, come si giudica per lo suo nome, che appare in una torre appresso alla porta di terra ferma* (4). Ma alla fine di quel secolo, a motivo delle nuove fortificazioni erette lungo il perimetro della città, la nostra iscrizione era passata sul muro esteriore del giardino del vescovo di Nona, in campo *Castello*, di fronte a porta *Catena* (5). Così nota Aldo Manuzio nella silloge epigrafica, da lui fatta verso il 1566 (6); e così G. Lucio (7), I. Spon

e G. Wheler (8), che videro sulla faccia del luogo quella lapide a mezzo il secolo decimosettimo. Però in sui primi del decimottavo, assenzienti i provveditori generali Angelo Emo e Alvise Mocenigo, tra il 1717 e il 1721, questa lapide, assieme ad altre, fu imbarcata per Venezia, donde venne poi portata nel museo di Verona (9).

Dunque Augusto ornò Zara di mura e di torri, e Tito Giulio Optato restaurò a proprie spese le torri, consumate dalla vecchiezza. Questo Optato poi deve essere stato di nobile e ricca famiglia della città, poichè un Quinto Quintilio Optato era *seviro*. Altre memorie circa le fortificazioni di Zara a' tempi romani non esistono, perchè la lapide frammentaria, ora perduta :

NERV . IMP . AVG . MAX .
TVR . POS . IAD . C .
LEG . VII ET . XI

riferita da qualche antiquario zaratino (10), colla quale si voleva attribuire a Nerva la fabbrica di nuove torri, leggendovisi nel secondo verso : *Turres posuit Jadrae civitatis* o *coloniae*, è sbagliata nella lettura e quindi nell' interpretazione. Infatti il primo verso non può essere stato scolpito a quel modo, essendo contrario ad ogni legge epigrafica, bensì *Imp. Caesar Nerva Aug.* oppure *Imp. Nerva Avg. Caesar.* Inoltre innanzi a quel *Max.* ci doveva essere la voce *Pont.*, perchè non c' è esempio di questo titolo *Maximus*, prima dei tempi di Marco Aurelio, così solo nel significato di *Pontefice Massimo*. Se poi Augusto eresse le mura e le torri di Zara, ed Optato le restaurò, non è ammissibile che Nerva, a così breve distanza, le abbia non diremo rifabbricate, ma neppure ritoccate. Perchè assolutamente tra Augusto e Nerva va posto Optato, il quale, se avesse fatto il suo restauro dopo di Nerva, nella sua lapide commemorativa non avrebbe taciuto le benemerenze di questo imperatore. Nè è da passarsi sotto silenzio quello strano *posuit*, dal quale non si potrebbe dedurre che Nerva quelle torri le avesse comunque rifabbricate o restaurate, ma date a Zara per la prima volta. Viceversa, se questo merito spettava ad Augusto, come poteva essere riconosciuto a Nerva ? Laonde riteniamo che anche nel secondo verso sia incorso errore nella lettura, e che quel *Tur. Pos.* debba essere *Tribunicia Potestate*, quel *Jad.* il numero annuo di questa carica, e quel *C.=Cos*, vale a dire la dignità consolare (11). Quindi si dovrebbe leggere :

IMP . CAESAR NERVA . AVG .
PONT . MAX . TRIB . POT . . . . COS . . . .
. . . .
LEG . VII . LEG . XI
. . . .

Ma sotto Nerva le legioni VII e XI non erano più in Dalmazia (12) ; per cui l' iscrizione è senza dubbio supposta, anzi erroneamente formata da reminiscenza di due altre iscrizioni, l' una in memoria di Augusto e l' altra di Traiano (13).

Le cinte fortificatorie posteriori seguirono le linee delle fortificazioni romane, non solo per comodità, ma anche per necessità, chè si svolgevano sopra una lingua di terra, bagnata da tre parti dal mare. Possiamo anzi dire – e lo vedremo in seguito – che

le mura e le torri dei tempi di mezzo comprendevano copiosi avanzi romani, i quali sparirono quasi tutti, prima nella rovina del 1202 (quarta Crociata), e poi nello spessore delle cortine e dei bastioni arginati e scarpati, che si cominciarono a fabbricare nel secolo decimosesto. Il giro quindi delle opere romane era un po' più ristretto delle fortificazioni moderne, e in qualche luogo se ne vedevano i resti anche posteriormente. Furono descritti la prima volta da Giov. Lucio, noto istoriografo dalmata, che li esaminò personalmente, e a Roma n'ebbe poi notizia dagli amici di Zara. Dal *Carteggio* di lui coll' arcid. Ponte si ricava quanto segue : "Mi ricordo d' averle scritto che nell' ultima mia partenza da Zara osservai alle *Beccarie*, nelle mura della città, vestigie delle mura antiche : porte, feritoie e due torri. Siccome quello che ho visto me lo ricordo benissimo, così non so di quanta grossezza siano quelle vestigie. Se per fortuna vi fosse qualche cantina vicina o altro modo con il quale si potesse sapere la grossezza di quelle, avrei gusto me lo significassero, tenendo io per certo che quelle sieno vestigie delle mura romane spianate nel 1203 ; onde desidero anco sapere, se in alcuna altra parte vi sieno vestigie delle mura della città di quella struttura, il che io, non essendoci stato dopo, non ho osservato. E se la memoria non mi inganna, da tramontana parmi vi sia non so che di simile, dove è la porta serrata, che era vicina alla chiesa vecchia di s. Simeone, che dalli baloardi nel camminare si può vedere (14)". E sullo stesso argomento : "Osservai una cortina di muro di pietre grandi, riquadrate, ben connesse insieme, all'altezza di due passi in circa ; nella quale vi sono due porte murate schiette, una grande e l'altra piccola, di figura d' arco ; ed alcune finestrelle, che dovevano servire per balestriere, con due vestigi di torri quadre della stessa struttura, l' una delle quali, all'altezza di un uomo in circa, conserva l'antica fabbrica, il resto è fatto con diversa struttura ; l'altra sino al piano verso il mare appare essere stata distrutta sino al lido. E nelli angoli, attaccati alla cortina, vi sono ancora alcune mani di pietra sopra terra di struttura antica, il resto sino all'altezza dell'altra appare essere stato rifatto delle stesse pietre grandi, ma non ben connesse e con la quadratura guasta. Onde argomento da ciò che queste del 1203 fossero state spianate siccome circa il resto della cortina, dove sono le finestrelle, non essendo eguale la sua altezza. Perciò mi favorirà andare nelle *Beccarie*, ed osservare se la memoria mi inganna o no, ed avvisarmi". E poichè gli amici gli rescrissero che non s' ingannava nel giudicare romani alcuni avanzi di mura sul fianco meridionale della città, egli fece la nota seguente, che si legge nell' opera sua maggiore (15) : "In un solo luogo, a mezzogiorno, presso quella porta che mette al lido del mare, si vede ancora un muro antico, a perpendicolo, d'altezza ineguale, costrutto con pietre di un braccio in quadrato, assieme unite con molta maestria. Ha delle finestrelle oblunghe, egualmente distanti l' una dall'altra, per le balestre, e due porte ad arco, di differente grandezza, con i resti di due torri di identica struttura, l' una alta poco più di un uomo, la seconda quasi eguagliata al suolo. I quali resti e sono simili a quelli delle mura di Spalato, e ci addimostrano la magnificenza romana". In luglio del 1874 furono demolite queste mura, e allora ne furono prese alcune fotografie, una delle quali riproduciamo qui (fig. 41). Apparisce

anche da essa che i corsi più bassi delle pietre hanno grandezza e regolarità ben diverse dai corsi superiori. Sono certo antiche, come è pure antico l'altro muro che sta presso la Torre del Bovo, dietro i forni militari.

(Fig. 41) - *Le mura antiche sul fianco meridionale della città, ora demolite.*

I cronisti zaratini, nelle loro rievocazioni romane, andarono ancora più in là, e narrarono di una rocca imperiale, fabbricata da Augusto, dove sorse il Castello a porta Catena, e di un'altra rocca a mezzogiorno, ove si vedevano i ruderi delle torri, accennate dal Lucio (16). Leggende queste, derivate dal desiderio di nobilitare ogni cosa col riferirne le origini a Roma, chè la rocca romana, cioè l'*arx* della colonia, era nel sito più alto della città, nei pressi di s. Elia. Colà infatti, a fior di terra, sotto le case moderne, ed entro il perimetro del seminario teologico emergono ancora le costruzioni romane; colà si scopersero dei mosaici; colà, fino al secolo decimosettimo, erano in piedi due colonne scannellate col loro architrave, i rocchi delle quali servirono a mettere insieme la colonna di Campo s. Simeone, e a fare dei puteali (17).

Di questa cinta romana, senza mettere in conto le due postierle otturate sul fianco meridionale, delle quali una, nei tempi di mezzo, si diceva *Porta romana*, sono conosciuti due archi onorari, che servivano pure da porte, l'uno in campo della Colonna, e l'altro sul porto, presso s. Grisogono. Le fondamenta del primo arco si trovano in parte sotto le case, site all'angolo della Calle *Francesco da Milano* e Campo *Vincenzo Dandolo*, il resto si svolge nel Campo stesso verso occidente. Dagli escavi, fatti nell'anno 1908, si ebbero i

risultati seguenti. L'arco constava di quattro piloni; ai lati esteriori due di minore grossezza, nell'interno due di grossezza maggiore. Il pilone minore ad ovest è tutto sotto le case anzidette; il maggiore, che sussegue, è allo scoperto; degli altri due rimasero appena le traccie. Gli zoccoli dei due primi sono perfettamente conservati, su cui, alle due faccie di prospetto, si veggono le basi di due colonne per parte sul pilone maggiore, e di una colonna sul pilone minore. Lo zoccolo minore ha le dimensioni di metri 1.40×5.30, il maggiore di metri 2.80×5.30. L'apertura minore è di metri 1.82; la maggiore, indicata da tavoloni calcari segnati dalle ruote dei carri, è di metri quattro. Quindi tutto l'arco, profondo metri 5.30, era lungo metri 16.4. Aderenti ai piloni minori, e sporgenti dalla linea dell'arco verso l'esterno della città,

(Fig. 42) - *Resti di mura romane a Zara.*

eranvi due torri ottagone su base quadrata, alte tuttora dal piano antico per quasi due metri; ma al di là delle torri, tanto ad est quanto ad ovest, nessuna traccia di muro. Nelle prossimità dell'arco pietre in gran quantità, alcune lavorate; ma nessuna che possa dirsi appartenente al coronamento dell'arco medesimo. Dirimpetto all'apertura maggiore dell'arco, alla distanza di metri quattordici, verso l'esterno della città, una porta larga metri 2.88. Se ne conserva la soglia, gli stipiti e le spallette per l'altezza di circa due metri; c'è il canale della piombatoia o saracinesca, e sulla soglia la pietra sporgente, che le serviva di rinforzo (fig. 42, 43). Se non è romana, certo sono romane le basi di essa e delle muraglie a destra e sinistra, formate da

grossi rettangoli di pietra calcare; sopra i resti di questa porta e delle mura romane fu eretto il muro medievale, che tuttora si vede dietro la torre del Buovo (18). L'altro arco a s. Grisogono è meglio conservato, perchè gli avanzi di esso stanno ora immurati nella faccia interiore della Porta marina, e consistono nel sesto dell'arco, in due pilastrini coi capitelli corinzi e nella trabeazione, che nel fregio ha la iscrizione:

MELIA . ANNIANA . IN MEMOR . Q . LAEPICI . Q . F . SERG . BASSI . MARITI . SVI
EMPORIVM.STERNI.ET.ARCVM.FIERI.ET.STATVAS.SVPERPONI.TEST.IVSS.EX.DC.D.XX.P.R.

Cioè: *Melia Anniana, in memoria di Quinto Lepicio Basso, figliuolo di Quinto, della tribù Sergia, marito suo, volle con testamento che, mediante seicentomille se-*

(Fig. 43) - *Resti di mura romane a Zara.*

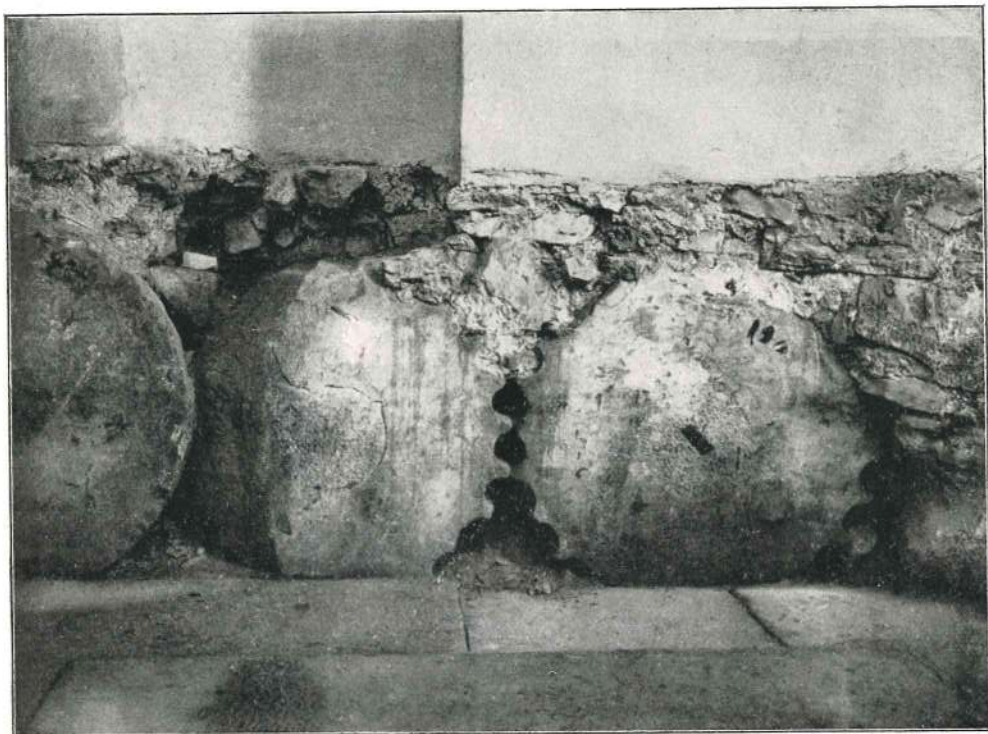
sterzi, dedotto il ventesimo per il popolo romano, venisse selciata la piazza del mercato, eretto un arco e poste sul medesimo delle statue (19).

Non si deve ritenere che codesto arco stesse in origine fuori di città, come taluno ha supposto; probabilmente quello era un avanzo dell'acquedotto, di cui parleremo in seguito. Infatti, tutti gli antiquari che lo videro prima del secolo decimosesto, in cui fu abbattuto per la fabbrica delle nuove fortificazioni e i resti accomodati alla Porta nuova, tutti gli antiquari, diciamo, attestano che si attrovava *presso le mura della città alla marina, presso la chiesa di s. Grisogono, presso il cortile dell'abbate di*

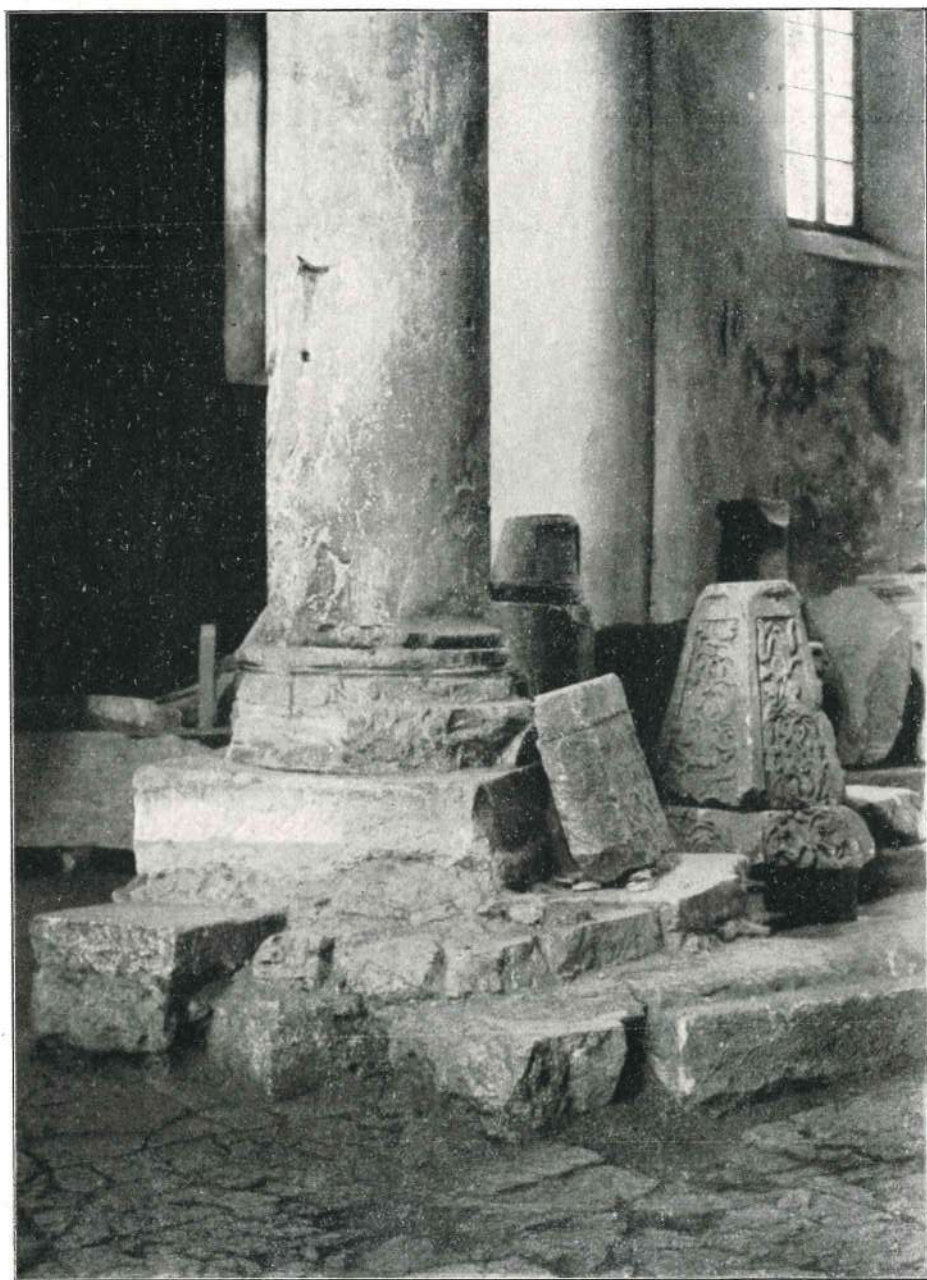
s. Grisogono, attaccato al convento di s. Grisogono, presso il tempio di s. Grisogono, presso la porta della marina sotto il sacello di s. Fosca. Queste testimonianze vanno sino al 1566 (20); dalle quali, se riesce indubitato che esso arco stava vicino alla chiesa e al convento di s. Grisogono, da una iscrizione moderna, che si leggeva sopra di esso, conservataci dall'antiquario Ciriaco anconetano, si viene a sapere che un benedettino di s. Grisogono l'aveva fatto restaurare a sue spese. L'iscrizione diceva così: *DLIII Olympiadis anno II, Petrus, Cresii filius, Cresiavus, Jadertinus, divini iuris doctor, ac beati martyris et Jadertini patroni Chrysogoni ecclesiae venerabilis abbas, arcum, priori tempore labantem et longa patrum maiorumque incuria obscure atque indigne oppressum, proprio sumptu, hodie idibus Novembribus, ad pristinam suam faciem splendoremque restituit.* Il che significa:

(Fig. 44) - *La porta di s. Grisogono coll' arco romano, come era nel sec. decimottavo.*

Oggi, 13 novembre del 1434, Pietro Cresiavo (Crissava) *figliuolo di Cresio* (Grisogono) *da Zara, dottore in diritto divino e venerabile abbate della chiesa del beato martire Grisogono, patrono di Zara, restituì a proprie spese nell'antica sua forma e splendore l'arco, cadente per età, maltrattato oscuramente e indegnamente dalla lunga incuria dei padri e degli antenati.* E se il restauro, qui accennato dalla lapide, non trova convalidazione negli atti dell'archivio benedettino, lo trovano però le persone ivi nominate. E invero in esso si conserva il testamento del 1440 di Grisogono Crissava ; la bolla di elezione di Pietro, monaco di s. Nicolò al Lido di Venezia, data a Roma il 7 marzo dell'anno quarto del pontificato di Martino V ; e il rogito notarile della sua installazione, avvenuta il 27 giugno del 1421 (21). E s'intende, come questo monaco

zaratino spendesse i suoi denari nel riattare un arco romano: era vissuto a Venezia nei primi del quattrocento, nei più begli anni cioè della rinascita del classicismo. Degno di nota è poi il titolo di *arco di s. Fosca*, o *arco sotto il sacello di s. Fosca*; se ne ricava che il monumento pagano, come altrove e a Roma stessa, era stato purificato mediante la fabbrica di una chiesetta nella parte superiore del medesimo. Questo nome di s. Fosca, ignoto ai cronisti zaratini, trova riscontro in una pergamena del 10 aprile 1289, appartenente all'anzidetto archivio benedettino, nella quale si legge: *in confinio monasterii eiusdem, versus traversam, super dictam ripam portus civitatis Jadertinae, infra quae loca discurrit una via comunis, qua itur sub porticum ecclesiae s. Foscae.* Il *portico* qui nominato è senza dubbio l'arco romano, di cui in tal modo

(Fig. 45) - *Sostruzioni romane a s. Donato: Fondamenta del muro perimetrale a destra di chi entra.*

veniamo a conoscere l'ubicazione: a levante del monastero, dalla riva del porto partiva una via, la quale attraversava il muro e l'arco di s. Fosca, e portava in città. Questa via sino al 1524, cioè pochi anni prima della demolizione dell'arco, si chiamava sempre di s. Fosca o di s. Grisogono (22). Dunque l'arco romano stava originariamente nella viuzza dietro l'edifizio dell'attuale ginnasio, e conduceva al Campiello di s. Grisogono; erette nel secolo decimosesto le nuove fortificazioni, quella via non sboccò più al porto, l'arco fu abbattuto e in parte rifatto sulla porta nuova, recata di un centinaio di metri più a maestro della precedente (23). Ma già prima di allora doveva avere perduto e statue e simboli pagani in omaggio al sacello di s. Fosca, meno un tritone, *mira*

fabrefactoris arte, dice l'anzidetto Ciriaco. Comunque, da tutto ciò rileviamo che il mercato, ai tempi romani, era nei pressi di s. Grisogono, che era stato selciato a spese di Melia Anniana, e che dalla riva vi si accedeva per un arco, ornato di statue

(Fig. 46) - *Sostruzioni romane a s. Donato : Base della colonna dell'abside a sinistra.*

e di Tritoni, allusivi questi alla navigazione, eretto in onore di Quinto Lepicio Basso. (fig. 44).

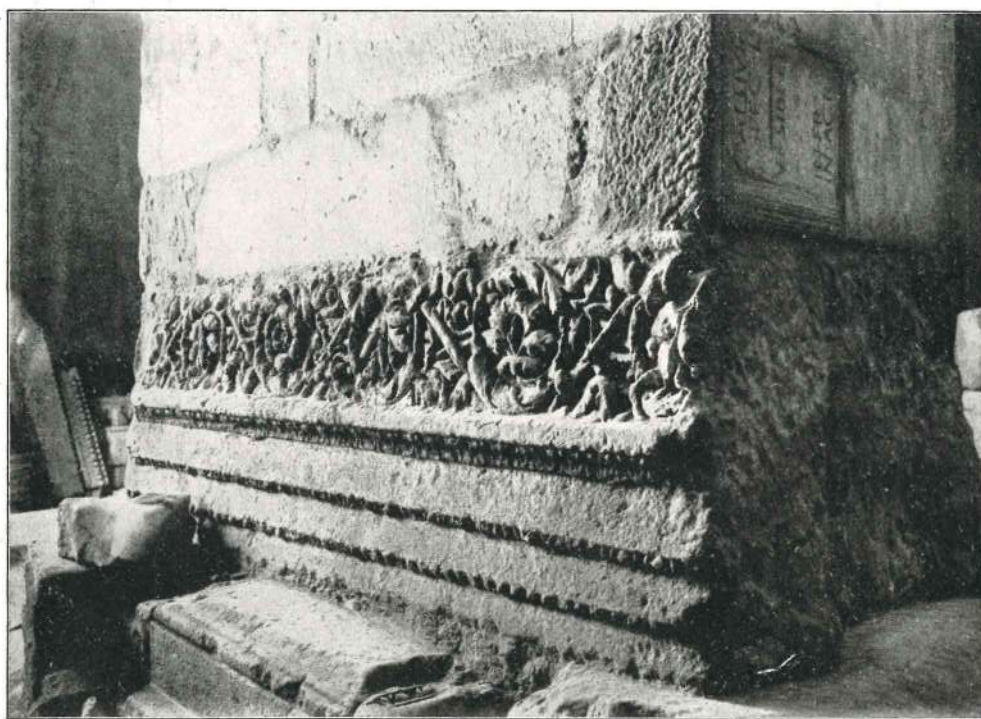
Sappiamo così di due regioni distinte della città all'epoca romana: la rocca nei

pressi di s. Elia e il mercato a s. Grisogono. Dalla rocca poi si discendeva nel *foro*, che è l' area occupata ora dalla chiesa di s. Anastasia e di s. Donato, dalla piazza del Duomo e da quella dell' Erbe, più da buona parte delle case a nord e a sud

(Fig. 47) - *Sostruzioni romane a s. Donato : Basi delle due colonne delle absidi a destra di chi entra.*

di queste piazze e di queste chiese. Era selciato di bei quadri di pietra calcare bianca, alcuni della dimensione di oltre un metro. Questo selciato si trovò sotto la chiesa di s. Donato, sotto le case vicine, a levante e a settentrione della piazza dell' Erbe (24).

Anzi è da ritenersi che anche il mercato avesse tale riselciatura, essendosi veduti simili lastroni nel sottosuolo di Piazzetta marina (25).

Grandi edifizi, di speciale interesse architettonico, si innalzavano sul foro, i resti dei quali giacciono sotto le fabbriche posteriori, specie sotto la chiesa di s. Donato, e nei muri e nei pilastri della medesima (26). La chiesa di s. Donato fu eretta verso il principio del nono secolo dal vescovo omonimo, e serve ora a Museo di antichità; sulla struttura della medesima si dirà a suo tempo, interessandoci ora di mettere in rilievo i frammenti e i ruderi romani, che ad essa appartengono. L'architetto, che tirò su quell'edificio barbarico, lo impostò sul lastricato romano e adoperò come sostruzione ai muri ed ai pilastri gli avanzi degli edifici romani. Vogliono alcuni che

(Fig. 48) - *Sostruzioni romane a s. Donato :*
Fondamenta del primo pilastro a destra di chi entra verso il muro perimetrale.

codesti edifici esistessero – se non tutti interi, almeno in parte – nel secolo nono, e che il vescovo Donato li avesse completamente abbattuti per fervore religioso e, a dimostrare quasi la vittoria del cristianesimo sul paganesimo, se ne fosse servito per fondamenta alla sua chiesa. Comunque, quando, nel 1877, sgomberata la chiesa dal militare che l'aveva ridotta a magazzino, tolte le impalcature, fu asportato il piancito medievale, ad una profondità di metri 1.30 si presentò uno spettacolo, unico nel genere suo: apparve il selciato romano, e sopra di esso rocchi di colonne, architravi, plinti, fregi, piedestalli, iscrizioni, blocchi squadrati, che costituivano le fondazioni ai muri perimetrali e ai pilastri, la base insomma dell'edifizio, eretto dal vescovo Do-

nato (fig. 45-50). E quei frammenti erano stati adoperati a casaccio: i rocchi spinti rotoloni, e lasciati giacere sulla superficie scannellata ; plinti e architravi messi in opera alla rovescia, i pezzi più grossi sopra i pezzi più piccoli ; il tutto ammassato e accatastato senza cemento, e quindi senza riguardo alcuno alla statica delle muraglie e dei pilastri, che sono pure di grandi dimensioni, innalzati su quei frammenti. Era ignoranza, o era fiducia in quei ruderi pagani, che pure si volevano disprezzare ? Intiere furono adoperate quattro colonne monoliti per le absidi, e due colonne per le arcate superiori ; altre colonne furono segate nel senso della lunghezza, per farne stipiti, inserendo nel muro il lato ricurvo e scannellato. Le due colonne dell' abside inferiore hanno capitelli d' ordine composito, che ricordano quelli dell'arco

(Fig. 49) - *Sostruzioni romane a s. Donato : Fondamenta del primo pilastro a destra di chi entra verso il vano della chiesa.*

di Settimio Severo ; le due colonne invece dell' abside superiore hanno i fusti accorciati, l' una con capitello corinzio e l' altra composito e sopra di esso una base arrovesciata. Tutte le quattro basi di queste colonne non sono romane ; probabilmente rimasero esse sul piano, sopra del quale sorgevano. A giudicare dalle dimensioni dei rocchi scannellati, che stanno sotto ai muri, e da quelli coi quali fu messa insieme la colonna in Campo s. Simeone (fig. 51), e aggiuntavi la corrispondente trabeazione, si ottiene un' altezza di metri 14.38. Doveva essere quindi un grandioso edifizio questo, a cui appartenevano tali colonne, inferiore di soli due metri alla prostasi del Pantheon di Roma. Quasi delle medesime dimensioni era un secondo edifizio, a cui appartenevano

le colonne liscie, come quella che sta in piedi in Piazza dell' Erbe (fig. 52); mentre ad un terzo edifizio s' adattavano le colonne scannellate, alte cinque metri, e ad un quarto edifizio le colonne poste innanzi alle absidi. Ancora, entro il perimetro di s. Donato, a levante, sorgono sul selciato romano due lunghi gradini, che continuano sotto il muro della chiesa; è senza dubbio la gradinata e lo stilobate di una fabbrica antica, di cui però non reca segno alcuno.

Se questi avanzi non bastano a farci comprendere la qualità degli edifici, di cui formavano parte, si possono invece ricostruire due magnifici basamenti (fig. 53) che sostenevano certo due statue, i quali, tanto per la forma delle lettere in essi scolpite, quanto per il profilo e gli ornati, appartengono ai tempi migliori dell' arte romana (primo secolo). Le iscrizioni sono (27):

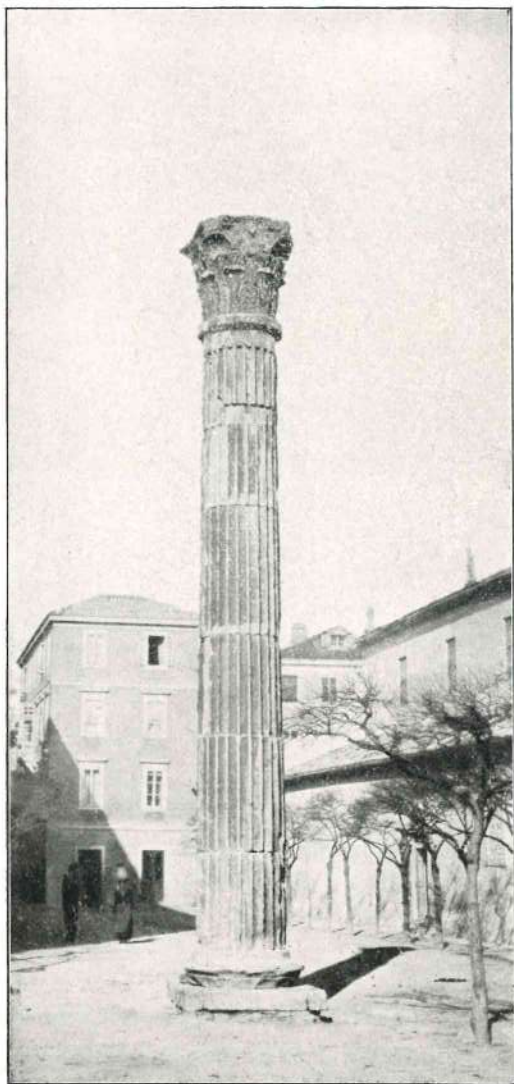
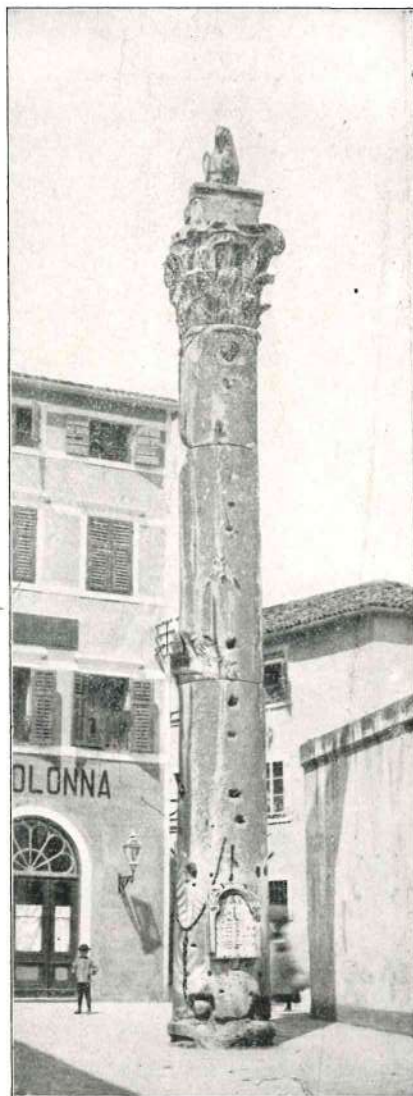
IVNONI . AVGVSTAE
APPVLEIA . M . FIL . QVINTA
SVO ET . L . TVRPILII . BROCCHI
LICINIANI . FILII . NOMINE
TEST . PONI IVSS

—

IOVI AVGVSTO
APPVLEIA . M . F . QVINTA
SVO ET L . TVRPILII . BROCCHI
LICINIANI . FILII . NOMINE . T

(Fig. 50) - *Sostruzioni romane nella chiesa di s. Donato: Fondamenta del secondo pilastro a destra di chi entra.*

Queste due iscrizioni fecero supporre che ci fossero stati due templi, a Giove e a Giunone, oppure ad Augusto e a Livia. Può essere una cosa e l' altra; ma le due iscrizioni non ci autorizzano ad ammetterlo. Esse accennano alla memoria o alla statua, eretta sui piedestalli, che portano le due iscrizioni. E poi codesta Appuleia, per quanto sia stata ricca (28), non poteva da sola costruire due templi, aventi la magnificenza, che ci viene indicata dalle colonne rimaste. Altri monumenti visibili dell' epoca romana non esistono; ma, ogniqualvolta, per ragione di fabbriche, si discende nel sottosuolo, s' incontrano sempre ruderi romani. E questi sono di qualche metro sotto il livello attuale, raggiungendo quasi la roccia nei siti più alti della città, e il livello del mare nei siti più bassi. Mosaici furono trovati nella fabbrica del teatro Verdi (fig. 54, 55), del Seminario teologico, presso la chiesa dei Francescani, e sotto i ruderi della chiesa di s. Maria maggiore; murature, soglie, impostamenti di pilastri, pavimenti a spina di pesce e a mosaico nella fabbrica del palazzo tribunalizio (29). Degna di nota la statua marmorea di donna, vestita di tunica e palla, mancante della testa e degli avambracci, trovata nello scavare le fondamenta della casa Filippi, nel 1898, allo Stradone (fig. 56).

E resti romani c'erano immediatamente fuori di città, nel sobborgo di s. Martino, ove adesso si erge il *Forte*. Quando nel secolo decimosettimo si rimescolò ivi il terreno, per eseguire le nuove opere fortificatorie, si scoperse anzitutto un muro traversale, che andava da mare a mare, cioè dal Canale al porto, e poi grosse muraglie, colonne, fregi, cornici, pavimenti ecc. Anche qui ci serve d'aiuto l'anzidetto carteggio

(Fig. 51) - *Colonna romana in Campo s. Simeone.*

(Fig. 52) - *Colonna romana in Piazza dell'Erbe.*

del Lucio (30), che, a proposito del muro traversale, agli amici di Zara scriveva così (Roma, 5 mag. 1658): "Dal sign. Gliubavaz desidero sapere, se quelle fondamenta di muro, che si sono ritrovate nello scavare il fosso del trincerone, arrivano da mare a mare, come mi pare di averne veduto un disegno, e se era distinto con torri, e se la struttura sia di pietra quadra battuta e ben commessa insieme, che

perciò possa credersi sia opera romana; ovvero il muro sia cementicio, che possa esser stato serraglio temporaneo. Perchè mi va per il capo un pensiero che possa essere opera romana, ma delli tempi della declinazione dell'imperio, quando, cominciate le incursioni dei barbari, possa esser stato fatto quel muro, per serrar con quello tutte le fabbriche pubbliche e i templi, che vi dovevano essere, con qualche lavoro delizioso de' giardini per la comodità dell'acquedotto, ad imitazione delli muri lunghi, che Anastasio imperatore fece fare vicino a Costantinopoli per simile effetto". Da analoga risposta, data al Lucio, veniamo a sapere che codesto muro, come aveva supposto lo storico dalmata, era d'epoca posteriore. Ma dei ruderi di ben altra importanza erano stati messi allo scoperto, i ruderi cioè d'un teatro e di un anfiteatro. Su questo argomento il Lucio scrive (Roma, 14 aprile 1660): "Li vestigi del Teatro, che si vedono nel fosso del Forte, se per fortuna fossero stati da qualcheduno delineati come stanno, io qui vi farei fare il resto dalli intelligenti...... come pure se mi mandassero li vestigi, che si sono trovati dell'anfiteatro". E in un'altra lettera, dalla quale apparisce che aveva ricevuto i disegni (Roma, 30 aprile 1678): "Desidero restar informato delli vestigi del Teatro, che s'attrovano nel fosso del Forte, de' quali mi mandò l'acclusa copia... Questa sua pianta, siccome vedo che è diligentemente disegnata, così non so, se sia stata fatta con quella diligenza delle misure e angoli delle mura diritte, e la curvità delle circolari se è rappresentata giusta come sta; perciò gliela rimando, acciocchè mi favorisca di procurare che ne sia fatta pianta giusta con le misure delle grossezze de' muri, quantità degli angoli (quelli che non fossero retti) e sopratutto della giusta curvità dei muri segnati AA, e se nella parte BB si vanno restringendo nella maniera come è nel disegno, oppure esse due murature continuino sempre parallele, e di più se quel pezzo di muraglia sottile, segnata C, stia nel modo che sta disegnato..... Il qd. sign. dr. Gliubavaz, quando nella *Spianata* furono scoperti i vestigi di un Anfiteatro, mi mandò un disegno ovale, la cui lunghezza scorreva da scilocco a maestro, e che era lungo piedi 360; ma questa misura è sua congettura. Non di meno, se li vestigi sono tali, dai quali si possa cavare qualche misura certa, avrei molto a caro d'averla; e quando li vestigi non si possano ridurre in pianta o per la picciolezza loro o per ingombro di macerie o altro, mi significhi almeno in che sito della *Spianata* si trovano, e se sono dentro il recinto di quel muro vecchio, che anticamente arrivava da mare a mare, oppure fuori, e da

(Fig. 53) - *Ricostruzione di un'ara votiva.*

che parte, se da tramontana, o da mezzogiorno, o in mezzo. E questi particolari le ricerco, perchè il sign. dr. Sponio, tra gli altri erroretti del suo viaggio di Dalmazia, dice che li vestigi nel fosso del *Forte* sono di un Anfiteatro". Queste notizie, come si vede, sono contraddittorie, perchè agli amici del Lucio, che accennavano ad un teatro nel fosso del *Forte* e ad un anfiteatro nella *Spianata,* si oppone lo Spon (31), che ricorda soltanto un anfiteatro ; e si oppone pure una iscrizione veneta, che una volta si leggeva sul *Forte,* ed è ora al museo, nei primi due versi della quale è detto: *Olim Romanorum Coloniae Amphitheatrum Bellicae Virtutis Theatrum Habetis Cives Jadrenses* ecc. Cioè: *L' anfiteatro una volta della colonia romana ora l' avete, o cittadini di Zara, come teatro di guerresco valore* ecc. Altri poi negarono l' esistenza anche dell' anfiteatro, sostenendo che i ruderi dell' edificio scoperto appartenessero ad uno stabilimento termale (32). Noi riteniamo invece che nelle lettere del Lucio ci sieno le prove e per l'uno e per l'altro monumento, e perchè vi si parla di disegni, e perchè era impossibile scambiare delle terme con un teatro. Bene inteso che di tutto ciò ai nostri giorni non v' ha più traccia, essendo stata ogni cosa distrutta nel fosso o interrata nello spalto della Spianata. Ma fino al secolo decimoterzo del teatro o dell' anfiteatro dovevano essere in piedi ancora molte parti, donde gli Zaratini e i Veneti ritraevano i materiali, dopo la distruzione della città, per riattare o rifabbricare i pubblici edifici. Il muro laterale del duomo, rivolto a ponente, porta nella faccia esteriore delle belle pietre di calcare nostrano, un po' giallognole, perchè sature di ocrea, assorbita dal terreno, da cui furono estratte. Chi esamina questo muro dal cortile, sito tra il palazzo arcivescovile e il seminario diocesano, vede in alto due di queste pietre, riquadrate e lavorate a politura, distinte entrambi con una grande C di stile romano. Sono senza dubbio le iniziali di due *Cunei* del teatro, che, come si sa, erano segnati o con un numero o con un nome speciale, oppure con

(Fig. 54) - *Mosaici romani, trovati a Zara.*

(Fig. 55) - *Mosaici romani, trovati a Zara.*

quello delle *Curiae*, a cui erano destinati (33). Pietre consimili, però anepigrafi, vedono sulla facciata del piccolo edifizio veneto presso i *Tre pozzi* in Campo castello, che, come diremo, appartiene pure ai tempi di mezzo.

(Fig. 56) - *Statua romana.*

Per la fornitura d' acqua c' erano due acquedotti, dei quali esistono tuttora gli avanzi. Quando nel 1657 si scopersero i resti, descritti testè, si trovò pure che ivi metteva capo un acquedotto, il quale andava a due miglia circa dalla città nella campagna detta allora *Canali* (34), attraversata da un ruscello, quello che adesso passa presso il cimitero. È chiaro che questo acquedotto andava a pigliare l'acqua ove la raccoglie tuttora l' acquedotto vecchio, che riempie i *Cinque pozzi* in Campo della Colonna, e tutti gli altri di costruzione veneta. Probabilmente questa conduttura, come succedette ai tempi nostri, non fu bastante al bisogno; e allora il comune pensò di provvedersi d' acqua dal bacino di Vrana. Ciò facendo obbediva anche ad un ordine del principe; ma, non avendo poi i mezzi idonei a condurre a termine la grande impresa, fu aiutato da Traiano, a cui murò per riconoscenza una lapide onoraria (35). Gli avanzi di questo acquedotto, lungo quaranta chilometri avvantaggiati, si vedono tuttora da Zara a Zaravecchia. Il muraglione, che sosteneva il canale conduttore, è grosso metri 1.58, e il canale ha di lume centimetri 58. Dove più dove meno questo muraglione lo si può seguire nella campagna di Zara, Borgo-Erizzo, Bibigne, s. Cassiano, Tustizza, Cremcina e Zaravecchia.

(Fig. 57) - *Stele funeraria d' epoca romana.*

Presso Zara si vede questo muro lungo la via regia sino alla Madonnina, e poi presso il cimitero; ed è da per tutto eguale nella sua costruzione. Le faccie cioè, ove sono intatte, hanno pietre squadrate, disposte a corsi pseudoisodomi; l' interno è invece for-

mato di pietre più piccole a forma cuneata, legate con ottimo cemento. In qualche luogo, dove cioè l'altezza del muro era soverchia, oppure si doveva lasciare libero il passo, c'erano degli archi; uno di questi stette in piedi per molto tempo nelle vicinanze di Zara (36). Se per un breve tratto dopo Zaravecchia le traccie del muro scompaiono, tornano esse a farsi vedere alla sommità di una collina, che gli slavi chiamano *Costegli*. Questa voce è senza dubbio il *Castellum* dei Romani, colla quale denominavano il serbatoio o il collettore dell'acqua spinta in esso da un sistema di tubi chiusi. Ai margini poi del lago di Vrana si estrassero dalla mota dei grossi tubi di pietra (lunghezza m. 0.82, altezza m. 0.60, diametro dell'apertura della bocca m. 0.35) e una fistula di piombo (lunghezza 0.96, grossezza del foglio m. 0.02, ampiezza del lume m. 0.17 – m. 0.13) (37). La fistula appartiene senza dubbio alla conduttura romana; non è invece così facile precisare che ne fossero stati parte anche i tubi di pietra, sapendosi che generalmente gli antichi conducevano l'acqua per tubi o di piombo o di cotto. La sorgente (forse quella ora chiamata Biba) alta 54 metri sopra il livello del mare, immessa nel canale chiuso, scendeva per un piano inclinato (*clivus*) lungo un chilometro, proseguiva per una superficie orizzontale di circa tre chilometri (*venter*) e risaliva (*clivus*), per la legge dei vasi comunicanti, al *castellum*, che era a 39 metri sopra il livello del mare, donde, entro il canale aperto, sostenuto dal muraglione già descritto, arrivava lentamente in città (38). Gli antichi scrittori dalmati ammettevano che questo acquedotto si fosse esteso sino al fiume Cherca; ma già il Fortis aveva dimostrato che ciò non era possibile, non solo per la grande distanza, ma anche per il forte dislivello del terreno (39). L'acquedotto traiano, concesso alla città mediante il concorso generoso di un imperatore, fece sorgere una leggenda: gli Zaratini chiamarono e chiamano tuttora *Fontana imperiale* quel filo d'acqua, che i Veneti raccolsero in un bacino presso la riva del mare a Borgo-

(Fig. 58) - *Cippi liburnici.*

Erizzo. Vogliono gli Zaratini che quell' acqua derivi per meati occulti dall' acquedotto semidistrutto del buon Traiano, così caro agli uomini dei tempi di mezzo,

il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

Fuori di città, lungo la strada littoranea che conduceva a Blandona, gli antichi Zaratini devono avere collocato a preferenza le loro tombe (fig. 57), seguendo il costume romano di consacrare le ricordanze ai defunti nei luoghi di pubblico passaggio. Se ne trovarono in quelle vicinanze, dai pressi di s. Giovannino a Borgo-Erizzo, e al cimitero ; e, come di solito, sono di due specie, per incenerazione e per umazione. Le prime contengono le ceneri in un vaso di vetro, chiuso in grosso vaso di pietra ; questi vasi di pietra sono ora cilindrici ed ora quadrati, muniti di un coperchio parimenti di pietra, i più anepigrafi, alcuni con rozze iscrizioni. La suppellettile funerea sta all' intorno del vaso di pietra fra la terra. Nelle tombe per umazione il cadavere è disteso entro una cassa, formata da grossi tegoloni di cotto, entro alla quale c' è pure la suppellettile funerea. Le persone ricche e distinte hanno il proprio fondo misurato e comperato, segnato con una lapide oppure da un cippo cilindrico, terminato a pigna, che forma un tipo speciale, detto liburnico (fig. 58). Le iscrizioni sono in prosa, meno una di dodici distici, che però non poterono essere tutti letti (40).

(1) Mommsen, *C. I. L.* Nr. 2907.

(2) *Id. ibid.*

(3) *Id. ibid.*

(4) *Viaggio al Santo Sepolcro ed al monte Sinai,* pubblicato in *Venezia e le sue lagune* vol. II pag. 280. Venezia 1847.

(5) Il palazzo e il giardino dei vescovi di Nona, i quali, a causa della malaria, dimoravano più a Zara che colà, dopo la soppressione di quella sede, erano divenuti possesso della nobile famiglia dei Lantana. Questa, una cinquantina d'anni or sono, li alienò a quel consorzio, che, demoliti quegli edifici cadenti, sull'area di loro eresse il *Teatro nuovo,* ora *Verdi.*

(6) Mommsen, *l. c.*

(7) *Inscript. Dalm.* Venezia 1673 pag. 4 ; Ferrari-Cupilli in *Scritti stor. e lett.* Zara 1889 vol. I pag. 27.

(8) *Voyage d' Italie* ecc. vol. I pag. 361, Amsterdam 1674.

(9) In un ms. in fol. di cose zaratine, che appartiene alla nobile famiglia dei Filippi, si dice (pag. 5 e 6) che questa lapide fu portata a Venezia, il 17 aprile 1717, dal prov. gen. Alvise Mocenigo III. Il Kreglianovich (*op. cit.* vol. I pag. 192) pone questo trasporto nel 1721, sino al qual anno erasi protratto il governo del Mocenigo ; G. Bartoli (Mommsen, *op. cit.* pag. 378) al 22 apr. 1717, prov. gen. Angelo Emo, noto raccoglitore di cose antiche. Il Maffei *nella Verona ill.* vol. IV pag. 317, facendo la descrizione del museo lapidario, nomina tra i donatori Angelo Emo e Alvise Mocenigo e dice : *Vengono appresso le imperatorie, tra le quali quella di Augusto di così ampia mole è venuta da Zara.*

(10) C. F. Bianchi, *Antichità romane e medievali di Zara.* Zara 1883 pag. 28.

(11) R. Cagnat, *Cours d' epigr. latine.* Parigi 1890, pag. 181 ; S. Ricci, *Epigraf. latina.* Milano 1898 pag. 236 e 238.

(12) Marquardt, *op. cit.* vol. II pag. 434.

(13) *C. I. L.* Nr. 2908 e 2909.

(14) V. Brunelli, *Giovanni Lucio* in *Rivista dalm.* an. II fasc. I pag. 40-41. Zara 1899. Quasi tutto il carteggio tra il Lucio e l'arcid. Ponte fu stampato testè a Zagabria nelle *Starine* vol. 31 e 32 ed estratto anche a parte.

(15) *De regno Dalmatiae et Croatiae,* pag. 155.

(16) Bianchi, *op. cit.* pag. 41 ; G. Danilo, *Antichità zaratine* nell'*Avvisatore dalmato* an. 1884 Nr. 19.

(17) Spon e Wheler, *op. cit.* I pag. 65; V. Ponte, *Hist. eccles. Jadrensis* in D. Farlati *Illyr. Sacr.* vol. V, pag. 17 e in *Rivista dalm.* an. IV fasc. 2; Kreglianovich, *op. cit.* vol. I pag. 165, e Cassas-Lavallée, *Voyage pictor. et hist. de l'Istr. et la Dalm.* Parigi 1802 pag. 85 errano, quando dicono che ai loro tempi quelle due colonne stavano ancora in piedi.

(18) G. de Bersa, *Ausgrabungen auf dem Campo Colonna zu Zara* nel *Jahrbuch für Altertumskunde* edito dalla i. r. Comm. centrale per la conservazione dei monumenti storici e artistici, vol. IV 1910.

(19) *C. I. L.* Nr. 2922.

(20) *Id. ibid.*

(21) L'archivio benedettino di s. Grisogono si conserva all'Archivio antico presso l' I. R. Luogotenenza della Dalmazia in Zara.

(22) L'attico al di sopra della trabeazione è moderno, e porta una lapide, che ricorda la battaglia di Lepanto.

(23) Archivio *cit.* Caps. IX.

(24) Narra il Kreglianovich (*op. cit.* vol. I pag. 195) che, quando il capitano Licissich, nel secolo decimottavo, fabbricò una sua casa presso la colonna di Piazza dell' Erbe, nel gettarne le fondamenta trovò un lastricato di *grandi e ben levigate pietre.*

(25) Pochi anni sono, quando si facevano i lavori della canalizzazione e conduttura d'acqua.

(26) R. Eitelberger von Edelberg, *Die mittelalterliche Kunstdenkmale Dalmatiens in Arbe, Zara, Traù, Spalato und Ragusa.* Vienna 1861 e 1884; A. Hauser e Fr. Bulic, *S. Donato in Zara* in *Mittheilg. N. F. Der k. k. Central-Commission für Kunst und hist. Denkmale* vol. VIII Vienna 1882, e vers. ital. di V. Brunelli, Zara 1884.

(27) *C. I. L.* Nr. 2904, 2905 e *Suppl.* Nr. 6566, 9982, 9994. La ricostruzione fu fatta dall'architetto-ingegnere Carlo Erard, francese, nel 1879.

(28) È nominata anche nell'iscrizione Nr. 2940 del *C. I. L.* come padrona di *liberti, liberte* ecc.

(29) *Bull. dalm.* an. XXV pag. 145.

(30) Cfr. *Epist.* già cit.

(31) Op. cit. vol. I pag. 52

(32) Kreglianovich, *op. cit.* vol. I pag. 214-215.

(33) J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung* vol. III pag. 536 seg.

(34) Le regioni della Dalmazia, attraversate ancora nel medio evo da un acquedotto romano, si dicevano *Canali.* La voce è tuttora viva a Ragusa: *i Canalesi.*

(35) *C. I. L.* Nr. 2909.

(36) È nominato in pergamena del 1275 (= 1276) 11 marzo. (*Archivio di s. Domenico* presso la Luogotenenza Dalmata) in cui si legge: *terra posita ad arcum,* ed in altre.

(37) Si conserva al Museo.

(38) Fortis, *op. cit.* vol. I pag. 23 e seg.; G. Alacevich, *L'antichissimo acquedotto di Zara* in *Bull. dalm.* Nr. 1 an. 1898; L. Jelic, *Povjesno-topografske crtice o Biogradskom primorju* in *Vjesnik* cit. an. 1898 fasc. 3 pag. 33 e seg.; *L'architettura di Vitruvio,* trad. in ital. da Quirico Viviani, illustr. con note critiche ecc. e con tavole in rame per opera del trad. e dell' ing. archit. V. Tuzzi fasc. 8º pag. 67 e seg. Udine 1832.

(39) Fortis, *l. c.*

(40) *C. I. L.* Nr. 2964.

Capitolo VIII.

NUOVI NESSI AMMINISTRATIVI - DECADENZA DEL MUNICIPIO - ORIGINE DELLA CHIESA ZARATINA - I VISIGOTI E GLI UNNI

È noto che dalla morte di Marco Aurelio (180) sino all' avvento al trono di Diocleziano (284) il governo si trovò nelle mani di una serie d' imperatori, quasi tutti crudeli e sanguinari, che, avuta la corona dai soldati, o venivano poco dopo uccisi da essi, o perivano sui campi di battaglia, guerreggiando gli uni contro gli altri. Se questo periodo di tempo fu disgraziato in generale per tutte le provincie, apportò sventure maggiori all' Illirico, perchè quivi più facilmente gli eserciti si ribellavano, e si arrogavano poi il diritto di mandare a Roma i Cesari, da loro nominati. E di tumulti siffatti si prevalevano i barbari, che avevano loro sedi al di là del Danubio, donde entravano nelle regioni romane ivi confinanti, portando seco la desolazione e il saccheggio. Marcomanni, Sarmati, Carpi, Vandali, Quadi, Goti, Sciti, Geti ecc. sotto i quali nomi gli storici d' allora conoscono i Germani, che formarono codesta prima irruzione, attraversarono la Mesia, la Macedonia, la Pannonia, la Dalmazia e l' Epiro; i Goti specialmente poterono avanzarsi sino all' Adriatico. La presenza di tanti nemici, mentre comprometteva la vita municipale delle città, rendeva pure nei territori poco sicure le comunicazioni, dando agio a gente di mal affare di battere impunemente le campagne. Già Marco Aurelio, a purgare la Dalmazia dai numerosi banditi, era stato costretto a pigliarli, e a cacciarli a combattere contro i barbari (1); erano state riattate le strade della provincia, affinchè fossero più agevoli alle milizie e alle salmerie (2); e al confine danubiano erasi costituito un cordone militare, ostacolo all' irrompere delle orde barbariche.

Questo stato di cose addusse un po' alla volta delle modificazioni nella costituzione politica e amministrativa della Dalmazia, che, come le altre provincie, sentiva anche l' effetto della centralizzazione dell' impero, già incominciata alla fine del secondo secolo e condotta a compimento da Caracalla, che a tutti i sudditi di libera condizione aveva riconosciuto il diritto della cittadinanza romana. Sicchè, in seguito appunto a tale centralizzazione, alla fine del secondo secolo, i conventi di Scardona, Salona e Narona più non esistevano, e il *legato pro pretore*, a mezzo il secolo terzo, aveva

ceduto il posto ad un *preside*, che risiedeva a Salona, la metropoli di tutta la provincia (3). E se prima, per ragioni militari, il legato della Dalmazia era talvolta comandante pure della Pannonia e della Mesia (4), abbiamo ora i *duces Illyriciani limitis*, a cui era affidata la tutela delle regioni bagnate dal Danubio. Ma un cangiamento più radicale fu operato da Diocleziano : quella parte della Dalmazia meridionale, che si estendeva sulle rive del mare da Lisso alle Bocche di Cattaro, fu staccata dalla provincia, e se ne formò una nuova, la *Prevalitana*, colla capitale *Scodra* (Scutari). Inoltre, essendosi diviso l' impero fra quattro Cesari, e avendo ciascuno di essi un *praefectus praetorio*, data da questo tempo l' istituzione di quattro prefetti e un nuovo raggruppamento di provincie. Quindi i nostri paesi dipendevano dal *praefectus praetorio Illyrici*, che risiedeva a Sirmio. La prefettura dell' Illirio poi era costituita da due Diocesi, nella prima delle quali stavano le provincie, in cui predominava la nazione latina, nella seconda la greca. Sicchè la Dalmazia, retta subordinatamente dal suo *preside*, che aveva sede a Salona, nella prima diocesi si trovava unita ai due Norici, alle due Pannonie, alla Valeria, alla Savia, alla Mesia, e alle due Dacie ; la seconda diocesi comprendeva invece la Macedonia, la Tessaglia, l'Acaia, i due Epiri, la Prevalitana e Creta. In seguito, quando l' impero incominciò ad essere spartito in due, l' orientale e l' occidentale, anche la prefettura dell' Illirio subì questa divisione, restando annesse all' oriente le provincie più vicine a Costantinopoli, e all' occidente quelle più vicine a Roma. L' Illirico occidentale stava da prima immediatamente sotto il *praefectus praetorio Italiae* ; invece, verso il 400, questo Illirico occidentale, formato dalle due Pannonie, dai due Norici, dalla Savia, dalla Valeria e dalla Dalmazia, era bensì annesso alla prefettura d' Italia, ma dipendeva dal *Vicario* d' Italia, che risiedeva a Milano, mentre il governatore della Dalmazia continuava ad avere la sua sede a Salona col titolo di *preside* e di *vir perfectissimus*, circondato da molti ministri subalterni. E il preside aveva soltanto, come si disse, il potere civile ; giacchè i comandanti militari, col nome di *duces limitanei*, stavano sempre al Danubio.

Tale, brevemente, l' organizzazione generale della Dalmazia dai tempi di Diocleziano alla venuta dei barbari, chè una pertrattazione più dettagliata ci condurrebbe fuori dell' argomento propostoci. Però, da quanto si è detto, vediamo che, resi stabili i confini al Danubio e trasportate colà le difese, la Dalmazia strategicamente cessa di avere l' importanza primiera. Lo si deduce anche dal nome di preside dato al magistrato, che le stava a capo ; giacchè si sa che le provincie maggiori erano governate da un *proconsole*, le mezzane da un *consolare* o *correttore*, le minori appunto da un *preside*. Zara quindi segue le vicende amministrative, a cui andò soggetta la provincia ; non più ricorre al convento di Scardona, non più la governa un legato imperiale, ma un preside, che se ne sta a Salona, e che dipende da prima direttamente dall' imperatore, poi dal prefetto dell' Illirio, indi da quello d' Italia, e da ultimo dal vicario d' Italia, residente a Milano (5).

In quanto poi le vicende guerresche di questo periodo possano avere influito sulla vita cittadina di Zara, non ce lo dicono gli storici ; le calate dei barbari e le

lotte civili tra cesari, augusti e imperatori avranno certo recato qualche dissesto alla nostra città, non però tale da compromettere o paralizzare l'esistenza della medesima. Erano ancora tumulti e scorrerie parziali e di breve durata, a cui sfuggivano molti paesi, e quelli colpiti potevano poi riaversi durante qualche anno di tranquillità. Ma le libertà municipali andavano decadendo, e venivano soprafatte un po' alla volta da quella fitta rete di burocrati, che contraddistinsero poi sfavorevolmente l'impero bizantino, e da quel sistema tributario fiscaleggiante e capriccioso, che fiaccava l'energie produttive anche di regioni più feconde e più ricche della Dalmazia.

La riforma tributaria di Diocleziano, che nell'imposta fondiaria aveva diviso i terreni in classi a seconda della loro produttività, non veniva in seguito pienamente osservata nè dai descrittori, nè dai pubblicani, specie nelle contribuzioni in natura (6). Inoltre il peso di essa gravitava anzitutto sui decurioni, che dovevano raccoglierla nel loro distretto, e ne erano responsabili colle loro sostanze. Sicchè ai municipali, oltre il dispendio per la coscrizione d' uomini e cavalli, del trasporto dei materiali da guerra, dell'acquartieramento, della cura delle strade, delle poste e delle stazioni, della manutenzione e sorveglianza degli edifici pubblici, poteva capitare il pericolo di pagare del proprio ciò che gli altri non avevano la facoltà o la voglia di pagare coi redditi loro. Oltre al terratico c' erano ancora delle imposizioni sui capitali, sulle case, sugli schiavi, sugli animali, sui proventi del mercanteggiare, delle industrie e del lavoro degli operai, uniti in corporazioni. E poi dazi d'importazione e d'esportazione, non solo rispetto allo stato, ma anche tra provincia e provincia, p. e. da noi il *portorium Illyricum*; tasse sulle cose e gli schiavi venduti, tasse sugli schiavi emancipati, tasse sull'eredità, il testatico dei coloni; contribuzioni (*annona militaris*) di grano, vino, olio, aceto, carne, foraggio e vestimenta per i soldati, per gli ufficiali e per gl'impiegati. Le miniere, le saline, e molte industrie monopolio del fisco; e, se esercitate da privati, oppresse da oneri esagerati. Da ultimo, i doni alla casa imperiale divenuti obbligo: il *follis* e l'*aurum oblaticium* dei senatori, l'*aurum coronarium* dei cittadini, i *legati* nei testamenti a favore del principe regnante. S'aggiungano le vessazioni e le dilapidazioni dei magistrati e dei pubblicani, i liberi agricoltori soppiantati dai coloni e dagli schiavi, il divieto di esportare fuori di stato certe merci e certe derrate; e si comprenderà come, in seguito al disagio economico, che diveniva sempre maggiore, dovesse accompagnarsi lo scadimento delle libertà municipali. Già al principio del terzo secolo, nei municipi, il popolo non si raccoglieva più nei comizi, per eleggervi i magistrati, ma il senato li sceglieva dal proprio grembo. Il senato poi non era più un corpo consulente, bensì un'accolta d'impiegati a servizio dello stato. Sicchè i curiali, che esigevano le contribuzioni dai cittadini, per versarle ai pubblicani, all'erario o al fisco, riuscivano grandemente malevisi (7). Essere curiale non era più un grado ambito; anzi si cercava ogni pretesto, per esimervisi. La legge però alla nobiltà sostituiva i possidenti; e, a trattenere i curiali nel loro ufficio, li toglieva agli stendardi, vietava a loro di alienare i beni, e cambiare domicilio; il decurionato era reso ereditario, anche negli agnati, e vi si giungeva (come già dicemmo al Cap. V) a diciott'anni (8).

Tale situazione era tanto pesante alle singole città, che Valentiniano III, contro il *curiosus*, l'*explorator*, il *curagendarius* e tanti altri impiegati, fiduciari degl' imperanti, attivissimi curatori degl' interessi di loro e censori inflessibili dell'azienda dei decurioni, creava un *defensor civitatis*, che mettesse freno a tanta rovina (9). Ma il rimedio, se non peggiore del male, si appalesava oramai di nessuna efficacia ; era il tramonto della vecchia società romana, che aveva fatto il suo tempo, in mezzo alle rovine della quale spuntavano gli albori di una società nuova, che alla parte sana dell'antica aggiungeva la purezza delle dottrine cristiane.

Quando e da chi fu portato il cristianesimo sulle rive dell' Adria orientale ? Gli storici ci sanno dire della predicazione di Severino nel Norico, di Agostino nella Britannia, di Colombano e di Gallo nei Vosgi e nella Svizzera, di Emmerano e di Ruperto nella Baviera, di Bonifacio nella Germania settentrionale, di Cirillo e Metodio nella Moravia e così di altri santi uomini in altre regioni ; ma un apostolo, propriamente detto, della Dalmazia, la storia non ce lo sa indicare. È accertato però da documenti irrefragabili che, quando il vangelo si annunziava alle nazioni testè nominate, esistevano da lunga pezza delle chiese in Dalmazia, dirette da vescovi e servite da sacerdoti. La chiesa dalmata quindi è di antichissima istituzione, è contemporanea a tante altre chiese dell' oriente greco e dell' occidente latino ; di maniera che, se anche non si vogliano accogliere le leggende e le ipotesi da esse derivate che alcuni degli apostoli e dei loro discepoli siensi soffermati in Dalmazia e vi abbiano fondato le prime comunità religiose, non è così facilmente da rigettarsi la credenza, tramandata attraverso tanti secoli, avvalorata dalle opere di tanti scrittori (10), che la chiesa dalmatica sia d' istituzione apostolica. Certo che documenti positivi, attestanti questo fatto, non esistono, meno il passo della lettera seconda di s. Paolo a Timoteo, in cui è detto che *Tito andò in Dalmazia*. Comunque, alle molte leggende fiorite in varie città della provincia rispetto a tale evangelizzazione apostolica, Zara non ha da aggiungerne alcuna, che sia complessa ed abbia apparenza almeno di credibilità. Vuolsi, è vero, che nella chiesa di s. Grisogono si fosse trovata una lapide, che ammoniva, come un altare fosse stato ivi consacrato da s. Paolo. Quella lapide, affatto apocrifa, ora più non esiste ; fu in seguito levata e distrutta, perchè con essa si pretendeva di documentare un errore troppo grossolano (11). Lapidi anzi dei primi tempi del cristianesimo sono assai rare ; la più antica è la seguente, che giunse sino a noi, perchè venne adoperata nel 1640 a chiudere la tomba di certo *mistro Piero Chiolich*. Quando nel 1888 fu barbaramente disfatto il selciato della chiesa di s. Grisogono, formato tutto da lapidi funerarie, al rovescio dell' iscrizione moderna se ne trovò un' altra, che, non compresa allora e pubblicata con qualche errore, andò poi in dimenticanza, essendosi adoperata a regolare il piancito del Museo. Riconosciutone di questi giorni il valore, vi sta ora nell'atrio in posto cospicuo. Entro un'orlatura circolare, si legge :

AVR CORCONIA
COMPARABIT LOCI CON
CESSIONEM VT NE QVIS AL
IVS POSTEA VELLET ALIVM C
ORPVS PONERE QVOD SI QVI C
OMTEMPSERIT ABEBIT DEVM IV
DICEM ET INFERET TO IPSS
O X CENTVM LLA

La forma dei caratteri, il linguaggio errato della bassa latinità, il nome *Aurelia Corconia*, e la reminiscenza classica della pena, imposta al trasgressore, porta questa lapide forse al sesto o al settimo secolo, e forse ancora più addietro.

Vari sono i cataloghi, sino a noi pervenuti, dei vescovi e degli arcivescovi della chiesa di Zara; ma discordano nei nomi più antichi, e non tutti codesti nomi possono essere convalidati da documenti. I cataloghi più copiosi hanno fino alla metà del secolo sesto questa serie colle indicazioni seguenti (12):

S. Donato I. Visse al tempo degli apostoli.
341. *N. N.* Intervenne al concilio di Roma, convocato da s. Giulio nel 341, con Massimo, vescovo di Salona, e con altri vescovi della Dalmazia.
381-390. *S. Felice.* Sedette al concilio di Aquilea, raccolto per ordine di Graziano imperatore e di papa Damaso, affinchè fossero condannati alcuni vescovi ariani, e a quello di Milano, che condannò Gioviniano.
393. *Sabiniano I.* A lui il pontefice Siricio scrisse una lettera consolatrice, morì in Aquilea.
402. *S. Donato II.* Era nato in Aquilea; come diacono, trovandosi al concilio di Milano, cooperò a far sì che l'imperatore Teodosio rinunziasse all'eresia, e fosse da s. Ambrogio battezzato.
428. *Vitale I*, da Zara; fu mandato dai suoi concittadini ambasciatore all'imperatore d'occidente.
446. *Paolo I* fu amico di s. Proclo, patriarca di Costantinopoli.
462. *Giulio*, da Salona.
464. *N.N.* già diacono di Salona.
489. *N.N.* già diacono di Aquilea.
518. *N.N.*
530. *Andrea I.* Fu presente ai concili provinciali di Salona, e sostenne insieme ad altri vescovi dalmati l'eresia dei *Tre capitoli.*

Fra questi vescovi, il primo, storicamente accertato, è Felice, del quale troviamo memoria negli anni 381 e 390, perchè, come dice bene il nostro catalogo, intervenne ai concili di Aquilea e di Milano. Palladio e Secondiano, vescovi della Dacia, accusati di arianesimo, avevano pregato l'imperatore Graziano che convocasse un concilio universale, per iscolparsi. Ma, per suggerimento di s. Ambrogio, fu tenuto, nel 380, un concilio provinciale ad Aquilea, aperto specialmente ai vescovi delle città vicine. V'intervennero trentadue vescovi, tra i quali della Dalmazia il solo Felice da Zara.

Comparisce il suo nome – *Felix Jadertinus* – nelle tre lettere scritte da quei padri agl' imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio. Il voto, dato dal nostro, è cosi concepito: *Palladium, qui blasphemas dicit in Filium sicut Arius, cum omnibus pariter condemno* (13). Il concilio di Milano fu raccolto, nel 391, pure per opera di s. Ambrogio e per ordine di papa Siricio. Anche qui dei vescovi dalmati occorre soltanto Felice da Zara, che si firma, nella lettera di condanna dell' eretico Gioviniano indiretta al pontefice: *Felix episcopus Jadertinus*. Il nome di lui occupa il quarto posto, viene cioè dopo Ambrogio di Milano, Evenzio da Ceneta e Massimo d' Emonia (14). Non v' ha dubbio però che altri vescovi ci sieno stati a Zara prima di Felice, e perchè la tradizione vuole, come si disse, che le nostre chiese sieno di apostolica istituzione, e perchè già sotto Costantino (324-337) il cristianesimo era divenuto religione dello stato; ma dei nomi di questi vescovi non c' è alcun indizio, come non c' è alcuna prova storica degli altri, dopo di Felice, sino ad Andrea I (530). Sicchè il Farlati, che si è servito in proposito degli studi del Lucio e del Ponte (15), e che ha rimaneggiato criticamente tutto il materiale, spettante a tale argomento, fino al secolo sesto non ne reca che due, Felice e Andrea. Ma forse che nelle sue deduzioni è stato soverchiamente eccessivo. Va bene che dalla serie vanno espunti Donato I e Donato II, che risultano, come vedremo, da uno sdoppiamento di Donato III; ma se per gli altri non c' è certezza, mancando i documenti, c' è almeno verosimiglianza. È infatti verosimile che il vescovo ignoto del 341 siasi recato a Roma cogli altri vescovi della Dalmazia al concilio, ivi allora tenuto da papa Giulio I. È verosimile che Sabiniano I abbia ricevuto, nel 393, una epistola da papa Siricio, perchè erano contemporanei; ed è inoltre credibile che l' epistola fosse stata *consolatoria*, giacchè, se non in quell' anno, certo nel 395, i Visigoti scorrazzavano per la Dalmazia, desolandone le città, tra cui la patria di s. Girolamo. Non è pure cosa contraria agli avvenimenti, che si andavano svolgendo in sul principiare del quinto secolo, che, fra tanto ribollire di Goti e di Unni, il vescovo Vitale I (428) sia stato mandato dagli Zaratini ambasciatore all' imperatore romano; nè che, in mancanza di un aiuto dall' occidente, Paolo I (446) sia stato a sollecitarlo a Costantinopoli, ed ivi abbia stretto amicizia col patriarca Proclo, che viveva appunto in quel torno di tempo (16). Del resto questa incertezza e queste lacune nella storia della chiesa di Zara dipendono dal fatto che non solo nell' Illirico, ma in generale nelle provincie dell' oriente e dell' occidente andavano e venivano stirpi germaniche e mongole, arrecando grave nocumento alla tranquillità del vivere comune, e segregando quasi la Dalmazia da quella unione religiosa coll' occidente, in cui poteva apparire documentata. E poi, se coll' avvento al trono di Costantino le persecuzioni contro il cristianesimo erano officialmente cessate, non si può dire che la nuova religione fosse dovunque seguita; il paganesimo opponeva ancora fiera resistenza, specе al tempo di Giuliano, che con la sua autorità imperiale aveva cercato di risollevarlo. Appena sotto Teodosio (379-395) i cristiani, sostenuti dal governo, s' impongono, perfino con la violenza materiale, sull' idolatria, facendo chiudere, riconsacrare e anche demolire i templi, dedicati agli dei.

Vuolsi che i Goti sieno entrati nell' Illirico verso la metà del secolo terzo ; ma non c' è alcuna indicazione precisa, da cui dedurre che abbiano percorso anche la parte marittima di questa provincia. Tra le regioni da essi in quest' epoca travagliate troviamo la Dacia, la Mesia, la Tracia, la Macedonia, la Pannonia, la Grecia, la Dardania e l' Epiro ; ma della Dalmazia gli storici di questo periodo non fanno menzione particolare. Certo che l' impero si trovò allora in una situazione difficile, che avrà gravitato sinistramente anche sulla nostra città ; fu però salvato, in mezzo alla fiacchezza dei più, da principi, che traevano bensì un' oscura origine dalle provincie illire, come Claudio, Aureliano, Probo e Diocleziano, ma che con l' energia personale e con la perizia nelle cose di guerra valsero a raffrenare, a disciplinare anzi l' impeto dei barbari a loro vantaggio. Chè dopo la morte dei due Deci e la pace vergognosa di Gallo, Claudio vinse i Goti a Naisso, ed Aureliano terminò la guerra, concedendo loro la Dacia, ed accogliendoli come soldati nelle legioni romane.

Più agitato fu il secolo seguente: i Visigoti, spinti dagli Unni, chiedono ed ottengono dall' imperatore Valente il permesso di stabilirsi nella Mesia e nella Tracia. Ma, nel 377, maltrattati dai magistrati romani, si ribellano, vincono e uccidono Valente; e di nuovo, nel 380, approfittando di una malattia dell' imperatore Teodosio, devastano la Tessaglia, l' Epiro, l' Acaia e la Pannonia. E così quest' alternativa di pace e di ribellione si ripete negli anni seguenti, si aggrava per i dissidi di Ruffino e di Stilicone, e per la pusillanimità degli imperatori Arcadio e Onorio, finchè, sotto Alarico, i Visigoti si fanno padroni della situazione. L' Illirico è in loro potere; anzi Alarico, assenziente Arcadio, ha la prefettura di quelle provincie. E da qui minaccia l' Italia, e dall' Italia si stanzia nell' Epiro, e dall' Epiro marcia su Roma, e da Roma il successore di lui, Ataulfo, si stabilisce nella Gallia e nella Spagna, e vi fonda il regno dei Visigoti.

Nel 412 i Visigoti sono passati: ma quanta desolazione hanno lasciato lungo il loro cammino! Questa volta la Dalmazia non è sfuggita al saccheggio; lo sappiamo da un Dalmata illustre, contemporaneo a quegli avvenimenti, lo sappiamo da s. Girolamo, che piange sulla maestà dell' impero conculcata dai barbari, sul sangue latino versato, sulla rovina di tanti municipi, sulle solitudini estese tristemente dove prima fioriva la civiltà romana. *Sono più di vent' anni* – scriveva nel 396 ad Eliodoro – *che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si versa sangue romano; Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni devastano, straziano, saccheggiano, empiono di strage e d' incendi la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessaglia, l'Acaia, l' Epiro, la Dalmazia, tutte le provincie.* E di nuovo in una lettera a Geronzia: *Quanto c' è tra le Alpi e i Pirenei, quanto è racchiuso tra l' Oceano e il Reno – o repubblica degna di pianto! – hanno devastato i Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alemanni, a noi nemici!.... Dal Ponto alle Alpi Giulie non è nostro quello che è nostro; e da trenta anni, violato il confine del Danubio, si combatte in mezzo alle regioni dell' impero romano. Non abbiamo più lacrime, il tempo ce l' ha inaridite! Eccetto pochi vecchi, tutti gli altri, nati nella schiavitù e nell' oppressione, non*

bramano quella libertà, che non hanno conosciuta! Sicchè, verso il 398, dalla Palestina, ove si era ritirato coi suoi monaci, mandava in Dalmazia Paulliniano, affinchè vendesse le sue *villette quasi distrutte*, e ogni altro possesso di sua famiglia, che *fosse sfuggito alle mani dei barbari.* Anche allora, quando era occupato nel commentare i sacri testi, se l'ordine delle idee portava il nostro santo a parlare di devastazioni, come termine di paragone tosto gli veniva a mente l'Illirico insanguinato e la patria distrutta. *L'ira del Signore* – scriveva egli – *la sentono anche i bruti; giacchè alle devastazioni delle città e alla uccisione degli uomini segue anche la scarsezza e la mancanza degli animali terrestri, dei volatili e dei pesci. E n'è testimonio l'Illirico, n'è testimonio la Tracia, n'è testimonio il suolo su cui ho veduto la luce, dove tutto è perito e scomparso, meno il cielo e la terra, gli sterpi che vanno crescendo e la densità delle selve... Chi non crede che ciò sia accaduto al popolo d'Israele, guardi l'Illirico, guardi la Macedonia, la Pannonia, e tutte le regioni che si estendono dalla Propontide e dal Bosforo sino alle alpi Giulie*; *e si convincerà che insieme agli uomini vengono meno tutti gli altri esseri animati, che dal Creatore sono nutriti ad uso degli uomini.*

Questa immane rovina toccò pure alla città di Zara? È dessa esagerata nelle descrizioni di S. Girolamo, come taluno ha supposto (17)? Che fosse pure toccata alla città di Zara, nessuno storico ce l'ha raccontato; e forse di una totale eversione ancora non si può parlare, perchè altre città p. e. Burno, Scardona e Salona un secolo dopo sono ancora in piedi, e perchè Zara non era sulla via di chi, come i Visigoti, venendo dall'interno del continente, si recava nella Prevalitana o nell'Epiro, oppure da queste provincie, girando l'Adriatico, si dirigeva in Italia. Per questi movimenti bisognava adoperare la via mediterranea; e se anche nella Dalmazia meridionale potevasi seguire la via littoranea, passato il Cherca a Scardona o a Burnum, sarebbe stato ozioso proseguire sino a Zara, che era fuori della linea, la quale per le alpi Bebie, a Clambete, metteva sulle strade, conducenti in Pannonia o ad Aquilea. Ma anche Zara avrà subìto tutte le conseguenze di tante rovine vicine, e sino da allora, staccata quasi dall'ampio suo territorio, avrà incominciato a ricavare i mezzi di sostentamento dalle isole e dal mare. Oltre codesta necessità, che, come la rimanente Dalmazia costiera, la legava all'occidente, c'erano i vincoli politici, e più di questi i vincoli religiosi. Le chiese dalmate, prima a mezzo della metropolitia di Sirmio e poi a mezzo di quella di Salona, erano legate e devote al patriarcato romano; e quindi non potè in esse, a questi tempi, diffondersi l'arianesimo, che era pure penetrato nella vicina Pannonia. P. e. s. Atanasio, Teodoreto, Sozomeno e Socrate escludono la Dalmazia dalle provincie propense a quell'eresia (18). Ma dall'oriente la Dalmazia ebbe i monaci; e s. Girolamo accenna agli eremi, fondati nelle solitudini delle isole, che diverranno poi piccoli conventi di benedittini e di francescani.

Dopo il passaggio dei Visigoti, per quasi mezzo secolo ci fu un po' di pace; l'Illirico occidentale però, cioè la Dalmazia, la Savia, il Norico e la Pannonia, formò, sotto Valentiniano III, parte dell'impero bizantino. Ma una nuova bufera, assai più

terribile della precedente, si andava addensando sul basso Danubio, gli Unni, rafforzati dai contingenti militari dei popoli a loro soggetti, per la Pannonia, il Norico e la Vindelicia s'erano mossi verso la Gallia, mettendo a ferro e a fuoco i paesi che attraversavano nel loro cammino (19). Battuti sui Campi catalaunici, ritornarono bensì nella Pannonia; ma qui raccolto un nuovo esercito, nel 452 si diressero verso l'Italia. Ora, in questa seconda spedizione, vogliono alcuni storici che le orde di Attila sieno discese in Dalmazia, ne abbiano distrutto le città fino a Salona, e tra queste anche Zara. La notizia, di cui qui si tratta, è così importante, che, a stabilirne la verità, è necessario esaminare criticamente le fonti, che vi diedero origine (20).

Il più antico scrittore delle cose attilane è Prisco, rettore e sofista, che assieme a Massimino era stato ambasciatore al re barbarico. Nella sua relazione, di cui ci restano pochi frammenti, nulla c'è di una diversione degli Unni in Dalmazia. S. Prospero d'Aquitania, pure coetaneo ad Attila, racconta solo che esso, *redintegratis viribus, quas in Gallia amiserat, Italiam ingredi per Pannoniam intendit.* Aurelio Cassiodoro, che fiorì al principio del secolo sesto, nella sua *Cronica* accenna alla sola distruzione d'Aquilea : *Attila, redintegratis viribus, Aquileiam magna vi dimicans introivit.* E ciò ripete Paolo Diacono o l'autore della *Historia miscella : Pannonias repedavit, multoque potiorem exercitum coacervans, Italiam furibundus introivit ac primum Aquileiam civitatem, in ipso Italiae sitam principio, expugnare aggressus est.* Ed è degno di osservazione che da questi storici non solo si riproduce seccamente la medesima notizia, ma che, nel darla, vi si adoperano quasi le stesse parole ; il che dimostra che codesti cronacisti si seguirono a vicenda, e che la notizia appartiene a quelli che furono contemporanei di Attila, a Prisco quindi e a s. Prospero d'Aquitania. Quest' ultimo anzi, rilevando che Ezio non aveva potuto chiudere i valichi delle Alpi – *Nihil duce nostro Aetio secundum prioris belli opera prospiciente, ita ut nec clausuris Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur* – pare voglia escludere che l'irruzione in Italia avvenisse lungo il littorale dalmato-istriano. Perchè, se, a rattenere i barbari, andavano occupati dai Romani di Ezio i valichi alpini, ciò significa che i barbari venivano dal nord o dal nord-est, e non dal sud-est, cioè dalla Dalmazia e dall' Istria. Inoltre non è da trascurarsi quel *primum* di Paolo Diacono, da cui sembrerebbe risultare che, dopo la seconda uscita dalla Pannonia, l'accerchiamento d'Aquilea fosse stata la *prima* operazione guerresca di Attila. Or dunque, in nessuno di questi scrittori originali, che dal quinto secolo ci portano al secolo ottavo – Paolo Diacono morì nel 796 – in nessuno c'è ricordo di una spedizione nella Dalmazia e nell' Istria, e della rovina delle città di quelle provincie ; per essi Attila, anche dopo la battaglia sui Campi catalaunici, si è mosso bensì dalla Pannonia, ma direttamente ha preso la via dell' Italia, assalendo prima fra tutte la città di Aquilea. E il racconto di Prisco e di s. Prospero d'Aquitania, contemporanei agli avvenimenti, è rimasto immutato negli storici, che appartengono alla Gallia e all' Italia superiore, cioè ai paesi che furono specialmente teatro alle spedizioni attilane. Le dissonanze invece incominciano da parte degli spagnuoli, cioè da Idacio vescovo e da Isidoro di Siviglia, e da parte pure del

gotico Giornande. Quelli, delle due spedizioni facendone una sola, conducono Attila dai Campi catalaunici direttamente in Italia, ove un esercito di Marciano, imperatore d' oriente, gli chiude il passo ; questi riproduce la medesima narrazione, ma dall' Italia lo fa ritornare in Pannonia, per riportarlo poi nella Gallia contro gli Alani. Però, in mezzo a tali varianti, nulla sanno neppure essi della Dalmazia ; e bisogna attendere gli annalisti ungarici e gli storici del rinascimento, per trovare descritta la marcia trionfale degli Unni lungo il littorale dalmato e la penisola istriana, gli ungarici volendo servire così alla grandezza del loro sentimento nazionale, gli altri, perchè al servizio della corte ungherese, adulatori, e più curanti della forma, che della verità delle cose che andavano narrando.

Le amplificazioni ungariche pare derivino dalla Cronica di Keza, la quale, per ciò che si riferisce ad Attila, fu adoperata nella *Chronica Hungarorum*, stampata a Buda nel 1473 (21). Ora qui si legge che Attila, dopo la battaglia sui Campi catalaunici, ritornò in Pannonia, nella quale dimorò tranquillo per cinque anni, mentre gli araldi di lui, distribuiti per le *quattro parti del mondo*, formavano una specie di catena umana, a mezzo della quale egli veniva a sapere quello che colà si facesse, e viceversa conoscevano gli altri quello che egli operasse nel paese di sua residenza. Queste stazioni erano a Colonia sul Reno, nella Lituania, sul Don e a Zara. Intanto gli abitanti delle città della Pannonia, della Pamfilia, della Frigia, della Macedonia e della Dalmazia, oppressi dagli Unni, chiesta licenza al re barbarico, erano passati nella Puglia. Trascorsi i cinque anni, Attila, alla testa del suo esercito, mosse dalla Pannonia nella Carinzia, nella Stiria e nella Dalmazia, ove, vinti i ribelli, discese sino a Salona e a Spalato, e le fece bruciare ; indi, attraversando Traù, Scardona, Sebenico, Zara nuova, Segna, Pola, Capodistria, Trieste e molte altre città del montano, arrivò ad Aquilea. Da questa narrazione – lasciando da parte tutte quelle cose che di per se appariscono errate, p. e. la Pamfilia e la Frigia, messe tra la Pannonia e la Dalmazia, la fuga dei Romani nella Puglia e i nomi moderni di Sebenico e di Capodistria – risulterebbe che la Dalmazia settentrionale fosse stata in potere di Attila prima della conquista di Aquilea, e che al posto di Zara distrutta, da cui la massima parte degli abitanti sarebbe fuggita in Italia, sorgesse un' altra Zara – *Zara nuova* – ove mettevano capo gli araldi nemici, i quali da *questa parte del mondo* segnalavano le notizie al re, e ne ricevevano i comandi. Ma di tutto ciò gli storici antichi, come abbiamo veduto, non sanno nulla ; quindi, avendoci essi tramandate le devastazioni attilane della Dacia, della Tracia e della Mesia, bisogna dire che i cronisti ungarici di propria testa le estendessero all' Illirico occidentale, comprendendovi la Dalmazia, e confondessero inoltre colla storia di Attila la Zara nuova dei tempi veneti, sorta temporaneamente dopo la desolazione di Zara, avvenuta durante la quarta crociata.

Gli storici del quattrocento, che vennero di poi, cercarono di accomodare il racconto della Cronica ungarica col toglierne le cose più assurde, e dargli almeno forma di qualche credibilità. Blondo Flavio p. e. (23) umanista forlivese, morto a Roma nel 1463 e quivi senza dubbio informato delle leggende ungariche, dice soltanto che Attila,

prima di muovere contro l' Italia, percorse le rive del mare illirico, saccheggiando e bruciando Traù, Sebenico, Belgrado, Zara, Segna, Pola, Parenzo e Emonia (Cittanuova ?) ; ma non si accorge dell' anacronismo rispetto a Sebenico e Belgrado, che ai tempi di Attila non esistevano. Di questi rimaneggiamenti però il più copioso è quello del Bonfinio, altro umanista, che da Ascoli andò in Ungheria a decorare la corte di Mattia Corvino. Per lui (24) la diversione degli Unni in Dalmazia diventa una specie di memoriale, dove oltre ai nomi delle città distrutte – alle quali aggiunge tutti i dati storico-geografici, che gli riescì di ricavare dagli antichi – viene indicata, specie per Salona e Zara, la durata degli assedi, il numero degli assalti, quello dei morti e dei feriti, gli armistizi e i patti, ogni minuzia insomma, di cui a mala pena avrebbe potuto tenere conto qualche contemporaneo, che fosse stato presente agli avvenimenti. Ecco il sommario del suo racconto :

« Volendo Attila discendere in Italia, stabilì di ridurre prima in suo potere le coste adriatiche, per non avere alle spalle le forze dell' impero bizantino. Assalisce quindi Tragurio (Traù) (25), fondata dagl' Issei (Lissani), nota per il suo marmo, e Scardona liburnica, sita in sul limitare della Dalmazia. Mancando di ogni difesa, quelle città vengono prese, gli uomini uccisi, le donne e i fanciulli condotti in ischiavitù. Si accosta poi a Belgrado (?) e a Sicco, che ora chiamano Sebenico (?), dato da Claudio imperatore ai veterani ; entrambe hanno la sorte medesima delle città già nominate. Devasta quindi tutta la Dalmazia sino al monte Sardonio (?), distrugge Corona (?), colonia sul promontorio di Diomede (La Planca), e tosto cinge d'assedio Salona, i resti della quale attestano ancora la sua nobiltà. Degli Unni alcuni accostano le macchine alle mura, le torri cioè e le vinee ; altri vi appoggiano le scale, o le battono cogli arieti ; altri ancora attaccano le porte colle testuggini. Tengono fermo valorosamente i Romani, e attestano che resisteranno romanamente di fronte ai barbari. Il terzo giorno Attila rinnova l'attacco ; fa empire le fosse, abbattere un terrapieno, e in sulle porte alle altre macchine aggiunge torri alte otto piani. La mischia diviene generale : vi prendono parte anche le donne salonitane, che gettano sui nemici anfore piene di sassi, pece, zolfo e acqua bollente. Attila, perduti due mille dei suoi, per quel giorno deve cessare dall' assalto ; ma i Salonitani, sebbene abbiano avuto cento morti e numerosi feriti, otturano le breccie, scavano entro la città un' altra fossa ed innalzano un terrapieno. Il re ripiglia l' attacco l' indomani, non lo interrompe durante la notte, lo continua il giorno seguente e, dopo una grande strage da una parte e dall' altra, Salona è presa e distrutta. Indi colle navi dei Salonitani s' impadronisce di Absirto (Ossero), così chiamato dal fratello di Medea ; di Pario (Faria, Lesina), fondata dai Pari, patria di Demetrio Fario ; di Priamone (Promona, Promina), Ninia, Sinodio nuovo, chè il vecchio era stato devastato da Cesare Augusto (?), e di Corcira Melena (Curzola), colonia dei Gnidi. Poscia, guadato il Tizio (Cherca), che, venendo dai monti Bebi, divide i Liburni dai Dalmati, assedia Jadra (Zara). I decurioni, atterriti dall' esempio delle città vicine, per avviare trattative di arresa, chiedono una tregua di cinque giorni. Attila loro la concede ; ma nel frattempo depreda i Misei (Mazei), i Tindari (Dindari) e i Driopi (Derriopi) ed entra ad Enona (Nona), Corino (Carino), Argirunto e Veglia (Vegia), cittadette del littorale. Al quinto giorno tornano i legati zaratini, offrono l'arresa e venti mila monete d' oro, purchè sieno rispettati gli abitanti e le loro fortune, e la città venga occupata con pochi armati. L' occupazione finisce però col saccheggio e coll' eccidio : dei decurioni alcuni si salvano fuggendo in Italia assieme alle loro famiglie, altri nascondendosi in luoghi impraticabili. L' esercito nemico si avanza quindi nella Giapigia, regione petrosa, ricca di greggi e di vino (?). Senia, fondata dai Sennoni, Ortoplina (Ortopla), Regio (Vegia), Lopsica, Tarsatica, Flanona e Albona sono rase al suolo. I Liburni dalla selva (fiume) Arsia al fiume Tizio così pagano il fio della loro antica superbia e delle piraterie. (26) Poi l' Istria, il paese dei Colchi e degli Argonauti, così detta falsamente dal fiume Istro, che si riteneva sboccasse nell'Adriatico ; quivi vengono distrutte Pola, Parenzo, Emonia (Cittanova), Stridone (?), Trieste, Punico (Pucino) e Aquilea, prima città dell' Italia ».

Vediamo anzitutto come il Bonfinio illustri qui le regioni dell' Adria orientale con le notizie, ricavate dagli storici e dai geografi dell'antichità, specialmente da Strabone, Plinio, Polibio e Tolomeo ; e nomini quindi come esistenti città e popoli, che ai tempi di Attila erano scomparsi, p. e. Ninia, Mazei, Dindari, Derriopi. Abbiamo perciò in lui non solo gli anacronismi di anticipazione come Belgrado e Sebenico, di cui si è già parlato, ma anche quelli di conservazione di nomi, che nel quinto secolo dopo Cristo eransi dimenticati. Indizio questo che la diversione di Attila in Dalmazia diviene tanto più estesa, ed è più minutamente descritta, in quanto sono più estese e minuziose le notizie geografiche degli umanisti del quattrocento. E poichè di questa diversione, come abbiamo veduto, non c' è parola negli scrittori antichi, bisogna dire che il racconto di essa, originato da un accenno nelle prime croniche ungariche, siasi un po' alla volta particolareggiato sino ad ottenere l' ultima e definitiva gonfiatura nella rettorica del Bonfinio. Ma già nel cinquecento la critica in questo riguardo procede con maggior circospezione : il Sigonio (27) p. e. ignora del tutto questa spedizione di Attila nelle regioni della Dalmazia odierna. Una prova però assai convincente che Attila non abbia visitato le rive orientali dell'Adria, emerge dalla circostanza che in Dalmazia non c' è alcuna notizia, che ad esso si riferisca ; non se ne fa menzione nelle leggende dei santi, non nei cronacisti, e neppure nelle produzioni folkloristiche. Qui le distruzioni barbariche sono attribuite ai Goti e agli Slavi ; di Unni invece non ricorre ricordo alcuno. Anzi uno storico dalmata, lo Zavoreo (28), che fiorì nel secolo decimosesto, trattando di quel periodo, non seppe fare altro che copiare il Bonfinio, dando così a divedere che in tale argomento gli facevano difetto le fonti indigene. Inoltre, se le distruzioni, raccontate dal Bonfinio, fossero realmente avvenute, e gli abitanti delle città abbattute avessero trovato rifugio in Italia, specie Zara e Salona dopo pochi anni non sarebbero state sedi di vescovi, che anche per questi tempi hanno una serie di nomi, storicamente documentata. E se Zara fosse stata ridotta a un mucchio di rottami, avrebbe potuto risorgere in breve lasso di tempo? La popolosa Aquilea, un secolo dopo, a detta di Giornande (29), è tanto malconcia, *ut vix eius vestigia, ut apparent, reliquerint* ! Ma rispetto ad Aquilea tutti gli storici si accordano nello descriverne la distruzione, non già rispetto alla Dalmazia, e quindi a Zara. Vedremo poi che ai tempi di Giustiniano Salona, Scardona e Burno sono ancora in piedi, e che per il loro possesso si combattono accanitamente Ostrogoti e Bizantini.

(1) Giulio Capitolino (in *Scriptores hist. Augustae*) *Vita M. Antonini philosophi* c. 21. Lugd. Bat. 1671.
(2) *C. I. L.* Nr. 3202.
(3) *C. I. L.* Nr. 1805 ; *Eph. epigr.* II, 4, 525.
(4) Cons, *op. cit.* pag. 261 e seg.
(5) J. Marquardt, *op. cit. Provincialverwaltung*.
(6) Id. *Röm. Staatsverwaltung-Finanzwesen*, vol. II pag. 204 seg.
(7) L. Benevenia, *Il comune di Zara nel medio evo* in *Annuario dalmatico* III pag. 155 e seg. Zara 1886.
(8) *Corpus iuris civilis*, Lugduni 1760 vol. II pag. 873, 875, 883, 887, 879.
(9) *Ibid.* pag. 149.
(10) Fra tutte primeggia l'*Illyricum sacrum* del P. Daniele Farlati e dei suoi collaboratori, già da noi citato.

(11) Vit. Brunelli, *Giovanni Lucio* in *Rivista dalm.* an. I pag. 21. Zara 1899.

(12) C. F. Bianchi, *Zara cristiana* vol. I pag. 29 e seg. Zara 1877.

(13) Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 43 e vol. V pag. 25 e seg.

(14) *Id. ibid.* e Ughelli, *Italia sacra* vol. V pag. 1420. Venezia 1720.

(15) Vit. Brunelli, *Giovanni Lucio* in *Rivista dalm.* an. II pag. 271 e seg. ; V. Ponte, *Hist. eccl. Jadrensis,* stampata solo in parte dal Farlati nell'*Illyr. sacr.* tomo V, e nella sua interezza in *Riv. dalm.* an. IV fasc. I e seg. Esiste ms. alla bibl. *Paravia* (Nr. 11117) con una versione ital. dell'ab. G. B. Sorini (Nr. 15872).

(16) A. Butler, *Vite dei padri, dei martiri ecc.* Venezia 1825 vol. X pag. 543.

(17) E. Gibbon, *Storia della decad. e rovina dell' imp. romano* (Milano 1821) a quest' anno.

(18) S. Atanasio in *Ep. ad solitarios* e in *Ep. ad Jovianum imp.*

(19) *De reg. ac temp. succ.* in Muratori *R. I. S.* cit.

(20) Furono esaminate con molta acutezza da L. Benevenia nella sua monografia cit. precedentemente.

(21) Fu ristampata cogli stessi caratteri a Vienna nel 1900 in occasione della ricorrenza millenaria del regno ungarico.

(22) Nic. Olah in *Atila* presso il Bonfinio, di cui si dirà più innanzi, nota invece: *Segna nova.*

(23) Blondi Flavii Forlivensis, *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades.* Impres. Venetiis per Octavianum Scotum Modoetiensem anno salutis MCCCCLXXXIII. - È un incunabulo della *Paravia* di Zara.

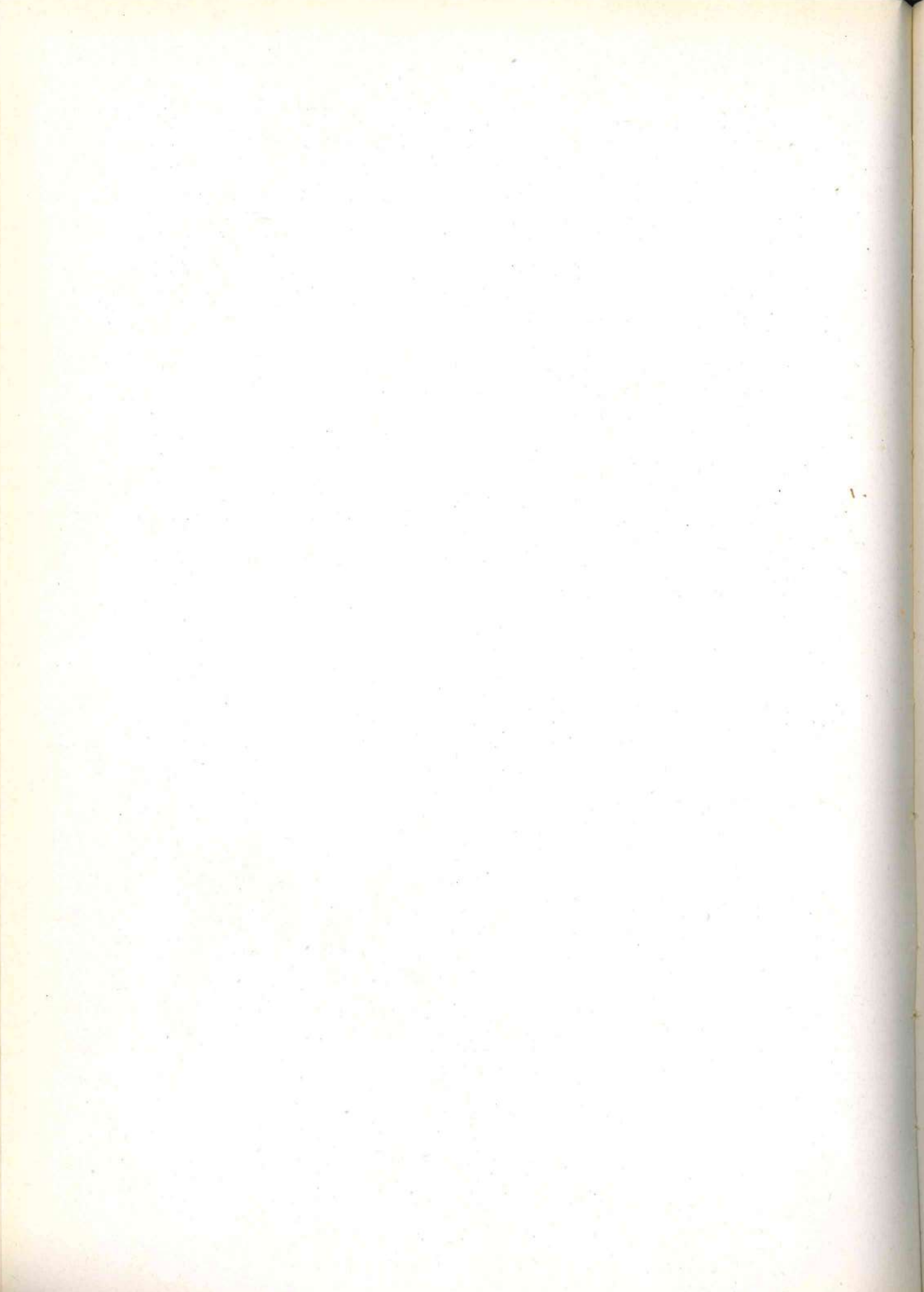
(24) Ant. Bonfinii, *Rerum Ungaricarum decades* etc. *his accessere aliquot appendices* etc. Francofurti apud Andr. Wechelum MDLXXXI.

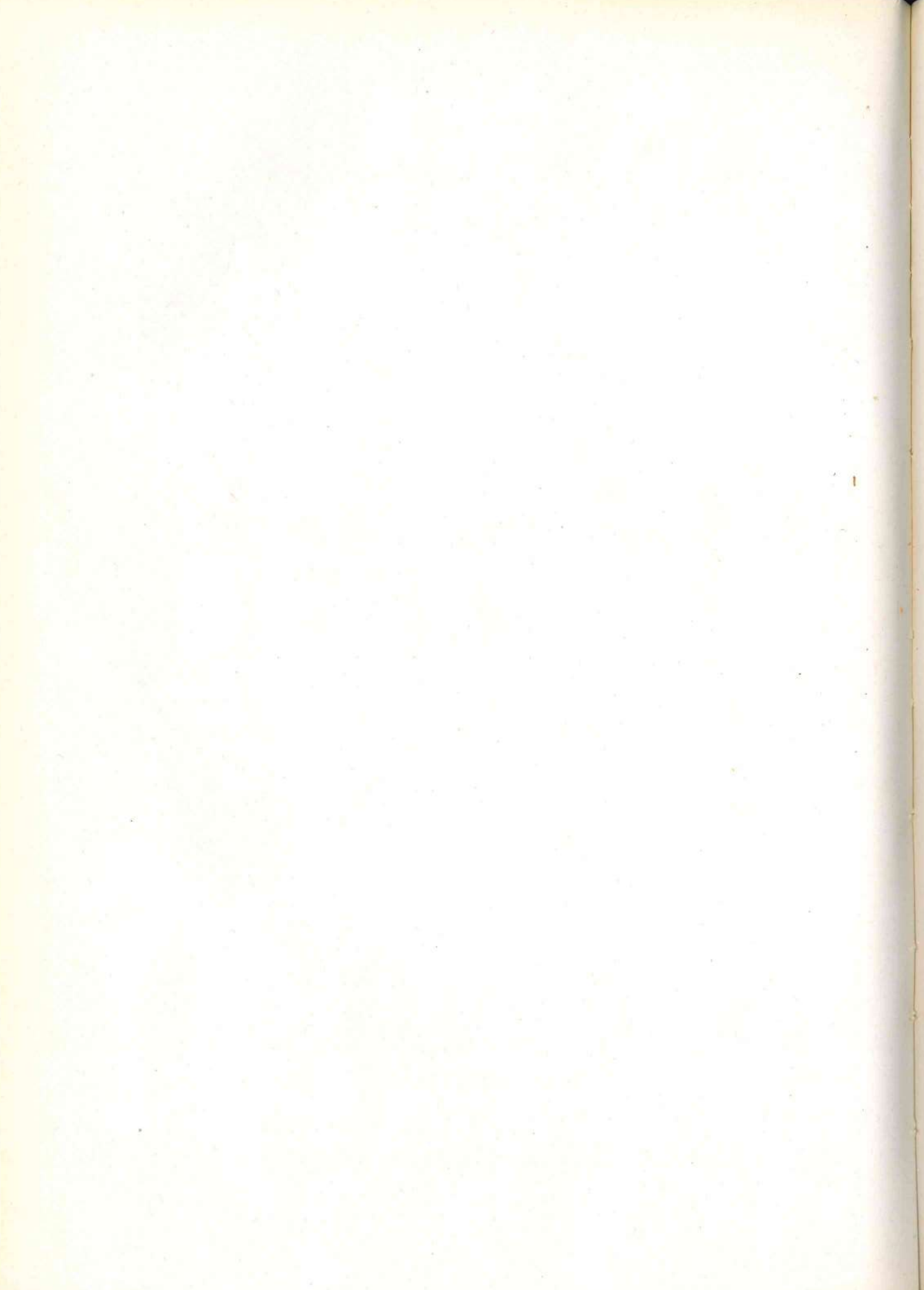
(25) Le voci, chiuse in parentesi, o indicano il nome moderno, o correggono l' antico ; il segno d' interrogazione pone in dubbio ciò che dice il Bonfinio, oppure rileva un errore.

(26) Omettiamo qui un lungo tratto, in cui il Bonfinio accenna alle guerre illiriche, con molti errori, più di stampa che suoi.

(27) C. Sigonii, *Hist. de occid. imperio.* Bologna 1578 pag. 338 e seg.

(28) Dello Zavoreo abbiamo una *Storia della Dalmazia* in latino ed una versione della medesima in italiano, entrambe inedite. Quest' ultima si conserva nella biblioteca del ginnasio ital. di Zara (nro. 4031). Il Farlati poi ha pubblicato nel suo *Illyr. sacr.* vol. I pag. 103 e seg. il tratto latino, che si riferisce alla spedizione di Attila in Dalmazia.

(29) *Op. cit.* 42. Benevenia *op. cit.* pag. 163 e seg.

I TEMPI DI MEZZO SINO AL DUECENTO

(Cap. IX — Cap. XX).

Capitolo IX.

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO OCCIDENTALE ALLO STABILIMENTO DEGLI SLAVI IN DALMAZIA

Passati gli Unni, vennero nella Pannonia, al loro posto, gli Ostrogoti, che si spinsero anche nella Savia, donde molestavano la Dalmazia (1). Sicchè erano così perturbati allora i nessi politici dell' impero dal succedersi e dalla presenza di tanti barbari, che non si potrebbe affermare, se, dopo la metà del quinto secolo, obbedisse la Dalmazia piuttosto a Roma che a Costantinopoli. Anzi a questo tempo si può ricondurre il principio di quel lungo dissidio, per cui gli uni collocarono la Dalmazia tra i paesi occidentali, gli altri tra i paesi orientali. Chè le differenze di lingua, di religione e di governo da questo momento qui si trovarono sempre a fronte nelle loro tendenze opposte, lottando per la preminenza, il latino e poi il neolatino contro lo slavo, la chiesa di Bizanzio prima subbiettivamente ortodossa indi mussulmana contro la chiesa di Roma, la liturgia greca e paleoslava contro la liturgia latina, i principi latini contro i principi della Balcania.

E in tale congiuntura si formò un regno dalmatico, un po' dipendente da Roma, un po' da Costantinopoli, e un po' di suo diritto, a capo del quale stava quel Marcellino, che si era distinto in Sicilia nel combattere i Vandali, e da cui si era allontanato in seguito ai maneggi di Recimero (2). Riconciliatosi con Leone, imperatore d' oriente, e coi Romani, tornò bensì a guerreggiare contro i Vandali e li cacciò dalla Sardegna, ma perdette la vita, nel 468, presso Cartagine (3) Gli succedette in Dalmazia nello stesso ufficio Giulio Nepote, venuto da Roma, che tenne quel governo sino al 480 (4), nel qual anno fu ucciso, nel palazzo di Diocleziano presso Salona, da Viatore e da Ovida (5). Un anno dopo Odoacre, che aveva occupato l' Italia, espulse Ovida e incorporò la Dalmazia al nuovo regno da lui fondato (6), che metteva fine all' impero romano occidentale. Ma ecco che, nel 493, Teodorico, re degli Ostrogoti, vinto e tolto di mezzo Odoacre, ebbe in suo potere, oltre l' Italia, anche la Dalmazia. Però in che anno precisamente gli Ostrogoti si sieno impadroniti della nostra provincia, gli storici non sanno dircelo. Procopio (7) narra che Teodorico, prima di passare in Italia, discendesse nell' Epiro e che, non avendo ivi trovato delle

navi con cui tragittare nella penisola, rifacesse la via littoranea dell'Adriatico orientale ; ma Giornande e Paolo Diacono (8) pongono codesta marcia attraverso il Sirmio, la Pannonia, la Giapidia e le Alpi Giulie.

Comunque, in mezzo a tali vicende, in cui dopo gli Unni fu coinvolta la Dalmazia, alla bramosia del possesso da parte dei barbari non si può ritenere che vi si accompagnassero di proposito la distruzione e il saccheggio ; queste vicende ci dimostrano invece che la provincia non era divenuta un deserto, nè si voleva farne un deserto, se da Marcellino a Teodorico (462-493) principi germanici e romani ne ambiscono il dominio, e lo sollecitano dagl' imperatori d' oriente, i quali, assenzienti per amore o per forza, si preparavano poi a ricongiungere sotto il loro scettro assieme alla Dalmazia le regioni dell' impero occidentale, bagnate dal Mediterraneo. Nè i Romani della Dalmazia erano stati distrutti, oppure erano fuggiti in Italia, se Atalarico (526-534) intesta una sua lettera : *Universis Romanis per Italiam et Dalmatiam constitutis* (9). È poi noto che sotto Teodorico e i successori di lui furono ristabiliti quegli ordinamenti civili e religiosi, che forse in parte erano stati turbati precedentemente. I pontefici romani p. e. sono di nuovo in relazione colle chiese dalmatiche. Abbiamo di questi tempi due *Lettere* di papa Gelasio (492-496) ad Onorio, vescovo di Salona, con cui lo mette in guardia di fronte all' eresia dei Pelagiani e allo scisma costantinopolitano (Eutichio) (10). La seconda di queste lettere è indiretta *ad Dalmatiarum pontifices* ; prova anche questa che le chiese dalmate erano sempre in fiore, e quindi o nulla o assai poco avevano sofferto dai barbari. Appartiene pure a questo periodo di tempo il vescovo di Zara *Andrea*, il cui nome ricorre negli *Atti* di due concili provinciali, tenuti a Salona nel 530-532 (11). I canoni di questi due concili si riferiscono tutti alla disciplina ecclesiastica ; ma poichè da essi apparisce pure che si volevano istituire tre nuove diocesi, ne risulta anche da ciò che, in sullo scorcio del secolo quinto e nei primi decenni del secolo sesto, le cose religiose e civili della provincia fossero abbastanza tranquille.

Infatti pare che la Dalmazia andasse sempre più sollevandosi a condizioni migliori in tanto, in quanto Teodorico aveva scacciato Gepidi e Bulgari dal Sirmio, e assicurate così le frontiere dalmate da quelle parti (12). E si rialzava ancora di più, perchè i re ostrogoti, mantenuto e rinvigorito l' antico sistema municipale, avevano voluto governare nelle forme e nello spirito dell' impero d' occidente (13). Questo fatto è di grande importanza per noi, perchè prepara il municipio medievale nelle principali città della Dalmazia, e spiega come esso derivi, senza soluzione di continuità e senza infiltrazioni barbariche, dal municipio romano. Spiega eziandio come le irruzioni germaniche fossero da noi di passata, e non avessero lasciato in paese un nucleo di stranieri, così numeroso e così progredito, da influire sugli ordinamenti civili ; influenza, che viceversa si riscontra non solo in alcune provincie d' Italia, ma anche nell' Istria. Non sappiamo, se l' Editto di Teodorico e quello di Atalarico sieno stati pubblicati anche in Dalmazia – e se anche qui avessero avuto vigore, nulla avrebbero detratto alla romanità del paese, chè erano stati compilati su leggi romane – ma possiamo

rilevare dalle *Lettere* di Cassiodoro, quanta vita romana fosse ancora quivi nel suo pieno vigore. La Dalmazia formava una provincia a sè, retta da un *Princeps* (Principe) in mano del quale erano raccolti tutti i poteri, ma specialmente il comando militare. Questo comandante militare è probabilmente quello stesso, che nel 475 si chiamava *magister militum Dalmatiae* (14), e poi *comes Gothorum* (15). La giudicatura invece apparteneva ai *senatori consolari*, e ai *conti* subalterni l' amministrazione tributaria, specie l' escavo delle miniere, non più di metalli nobili, che erano forse esaurite già ai tempi degli imperatori romani, ma quelle del ferro (16). La giudicatura poi procedeva a tenore del diritto romano ; e ne è prova la decisione pronunciata rispetto ad una donna dalmata, *Joanna*, morta intestata e senza congiunti, la cui eredità Teodorico procurò passasse al fisco, non in seguito a diritto o atto autoritario del re, bensì dietro investigazione voluta dalla legge romana, perchè i *caduca bona fisco... competere legum cauta decrevere* (17). Più chiara si rivela l' immanenza delle costituzioni romane nel municipio, ove durano gli antichi magistrati, come il *defensor*, il *curator civitatis* e i *curiales*. Anzi Teodorico cercò di risollevare la *Curia*, esonerandola dall' incarico delle riscossioni, e mettendola sotto la protezione del governo ; e autorizzò chiunque si sentisse gravato, di rivolgersi a lui. Atalarico, più severo, decretò che i vessatori si punissero con la multa e, se insolventi, colla frusta. E poichè, come nei tempi andati, c' era chi tentava esimersi dalla curia, perciò a nessun curiale era dato di alienare i propri beni senza decreto del giudice. Il re poi poteva, come già avveniva precedentemente (cfr. cap. VIII), cancellare dall' albo curiale chi a lui paresse, e passarlo nella classe dei *possessori*, i quali del resto nell' amministrazione comunale avevano la stessa parte che i curiali. E ai curiali e ai possessori incombevano, come per lo innanzi, la nettezza della città, il riattamento delle mura, il governo degli acquedotti e delle cloache, e l' approvvisionamento. E dovunque c' era un porto, fungeva il *vicarius portus*, che non permetteva l'esportazione di grano, olio e vino, quando riuscisse a danno del paese. Se confrontiamo questa costituzione – e forse non la conosciamo completamente – con quella del periodo imperiale, vediamo che le attribuzioni del municipio sono bensì più ristrette, ma gli oneri dei cittadini sono anche minori. Al municipio spetta ora la polizia, l'annona e la manutenzione degli edifici pubblici, comprese le mura ; non apparisce però che gli sieno addossati di regola il mantenimento delle soldatesche e la cura delle communicazioni. Si continua dunque a scindere gli incarichi dei cittadini da quelli del governo, e si va lentamente verso il comune medievale, formato dai due stati : ottimati (*curiales*) e popolo (*possessores*). Divisione, che cesserà in quei comuni, nei quali il potere sovrano non sarà più rappresentato dal principe, ma si troverà annesso al comune medesimo, colla solita alternativa di ottimati e popolo.

Il dominio ostrogoto fu troppo breve (489-535), perchè quei re, anche volendo, avessero potuto modificare i diritti esistenti, o introdurne di nuovi ; infatti è noto che Giustiniano, posto a capo dell' impero orientale, desiderando ridare allo stato l'antico splendore, intimò guerra alle genti germaniche, stanziate sulle rive di quel mare, che

per tanti secoli era stato romano. Non spetta a noi narrare le vicende di questa guerra, che incominciò in Africa, e fu portata poi nella Dalmazia e nell' Italia, anche perchè non vi si fa menzione della città di Zara. Ma, poichè le battaglie furono combattute attorno Salona, che era sempre la capitale della provincia (18), e vi si trovarono pure impegnate Scardona e Burno, è verosimile che neppure Zara sia potuta sfuggire del tutto alla ruina di queste guerre. Terminate esse nel 535 con lo sfacelo del regno degli Ostrogoti, la Dalmazia passò nel nesso delle provincie, che formavano l' impero bizantino. Ora Giustiniano raccolse le provincie illire sotto il prefetto e il metropolita di Giustiniana, e lasciò che la Dalmazia avesse un proconsole proprio, e dipendesse ecclesiasticamente da Roma; anzi i pontefici avevano già a questo tempo in Dalmazia un patrimonio, che Vigilio papa amministrava a mezzo di un suo fiduciario (19). Da ciò ne venne che specie gli scrittori greci incominciassero a riconoscere nella provincia nostra la prima regione d' Italia, e dietro a loro i cronisti e gli storici indigeni e forestieri. P. e. in vari documenti, che si riferiscono all' eresia dei *Tre capitoli*, da cui non fu immune la Dalmazia, vengono distinti i vescovi *Illyriciani* o *Illyrici* dai Dalmati (20).

Cacciati gli Ostrogoti, se non tutta la provincia, certo la parte mediana di essa, quella prossima al mare, godette per molti anni i benefici della pace sotto il governo bizantino. Chè la discesa dei Longobardi in Italia (568) non le arrecò nessun nocumento; e nessun nocumento le arrecarono neppure le genti slave sino al 600, sebbene dal 548 avessero incominciato a passare il Danubio, nel 551 le prime schiere fossero già entrate nelle regioni mediterranee della provincia (21), e nel 553 nel Sirmio (22), ove, poco dopo, avevano preso pure stanza gli Avari (23). E di questa tranquillità sono ancora prova le relazioni frequenti tra la chiesa dalmata e la Curia romana, che vegliava sulla ortodossia e sulla disciplina delle diocesi della Dalmazia. E se abbiamo accennato testè ai dissensi, insorti a motivo dei *Tre capitoli*, che portarono seco l' allontanamento da Salona del metropolita Frontiniano, vanno pure poste in rilievo le lettere di Gregorio I a Natale e a Massimo, vescovi anch'essi di Salona, il primo corretto dalla curia papale per la sua vita mondana, il secondo scomunicato per l' elezione sua, avvenuta irregolarmente. E alcune di queste lettere sono anche importanti per il tema, che andiamo trattando, perchè da esse ricaviamo il nome di un vescovo di Zara, *Sabiniano*. Giacchè dopo *Andrea*, di cui abbiamo detto più su, sebbene i cataloghi nostri portino un *Paolo II* all' anno 557 e un *Pietro I* all' anno 574 (24), è storicamente accertato solo Sabiniano. Veramente Gregorio, in luglio del 596, aveva prima scritto ai *preti*, ai *diaconi*, al *clero*, ai *nobili*, al *popolo* e ai *militi* di Zara, per avvisarli che non dovevano comunicare col vescovo Massimo, perchè colpito da censura, e per fare loro sapere che egli non era mosso da odio verso di lui, ma da desiderio di conoscerne canonicamente la causa (25). A Sabiniano sono invece indirette tre lettere, che vanno dal 597 al 598 (26); e poichè si rimprovera in esse al vescovo di Zara l' elezione di Massimo, avvenuta nel 593, possiamo, senza tema di errore, porre il governo di Sabiniano nella chiesa di Zara

almeno dal 592 al 599. E insieme a Massimo, che godeva la protezione della corte bizantina, del proconsole di Dalmazia e dell' esarca di Ravenna, anche Sabiniano dovette alla fine inchinarsi all' autorità di Roma, chiudersi anzi in un convento e fare per qualche tempo penitenza dell' errore commesso. Interessante per noi questo accenno all' esistenza di monasteri, che convalida una simile notizia dataci da s. Girolamo (cfr. Cap. VIII), e interessante pure un passo di quelle lettere, che allude a privilegi della chiesa di Zara, concessi dai predecessori di papa Gregorio, e da lui confermati. Questo carteggio del pontefice, tenuto a preferenza col vescovo di Zara, circa cose che si riferivano alla diocesi di Salona, e circa pure a quella di Epidauro, da cui era stato violentemente allontanato il vescovo Florenzio, ci dimostra anche l' importanza della nostra diocesi e della nostra città, che andava diventando un po' alla volta la capitale della provincia.

Ma al principio del secolo settimo Avari e Slavi, ora vincitori ed ora vinti, si accostavano lentamente alle marine. Papa Gregorio segue con trepidazione le mosse di codeste genti, che stanno per desolare irreparabilmente l' Istria e la Dalmazia, si consola delle vittorie romane (27), e si rattrista degli insuccessi. Nel 600 scrive al vescovo di Salona : *Sono fortemente afflitto e conturbato per le genti slave, che a voi sovrastano ; sono afflitto, perchè soffro con voi*; *sono conturbato, perchè attraverso l' Istria quelle genti incominciano ad entrare in Italia* (28). E il presentimento di s. Gregorio si mutò assai presto in triste realtà e per la ferocia dei barbari irrompenti, e per la debolezza dell' impero bizantino, le cui forze parte erano distratte nell' estremo oriente causa le guerre contro i Persi e i Saraceni, parte raccolte alla difesa della capitale medesima, Costantinopoli. Sicchè, verso la metà del secolo settimo, e Avari e Slavi sono penetrati sino a Salona ed Epidauro (Ragusavecchia), l' hanno prese, bruciate e rase al suolo.

Insieme a queste città quali altre furono in Dalmazia distrutte, e Zara ebbe pure a subire tanta rovina ? Gli storici di quei tempi nulla ci dicono ; e bisogna attendere Costantino Porfirogenito (915-959) e Tommaso arcidiacono di Spalato (morto nel 1260), per sapere da loro qualche cosa di particolare circa la caduta di Salona e di Epidauro (29). Ma quegli, lontano tre secoli dagli avvenimenti, e questi, raccoglitore delle memorie e delle leggende paesane, se ci narrano molto di Salona e poco di Epidauro, nulla raccontano delle altre città della provincia. Il Porfirogenito dice vagamente che, dopo la distruzione di Salona, gli Slavi occuparono tutta la Dalmazia, eccetto le piccole città al mare, che ad essi non si arresero, ma rimasero in potere dei Romani, perchè si approvvigionavano appunto per la via del mare (30). E poichè aggiunge che gli Slavi distrussero tutti i luoghi siti nel montano, e che i Romani superstiti rimasero a Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero, ove ai suoi tempi ancora dominavano, ne dovrebbe risultare che Zara avesse resistito anche a questa irruzione barbarica, che fu avventurosamente l' ultima. Infatti nè Salona, nè Epidauro, di cui ci è raccontata la distruzione, risorsero più mai all'antica grandezza, chè i loro abitanti, rifugiatisi in luoghi forti per natura o per arte, diedero

origine a Ragusa e a Spalato; e nessuna delle città mediterranee restò città, poche conservarono il nome antico, anzi di molte s'ignora persino il sito. Distruzione adunque completa, esterminio e fuga degli abitanti primitivi, che, scomparendo, fecero ovunque dimenticare il nome della patria loro. Delle quindici città poi, che ornavano il territorio di Zara, tutte furono rase al suolo, lasciando al loro posto sfasciumi e rovine, e qualche povero villaggio di contadini. Zara sola – e in parte anche Nona – conservò l'antica cinta romana, conservò edifici e monumenti romani, i quali poi o crollarono per l'incuria degli uomini, o furono demoliti da violenze posteriori, o restarono abbandonati, per la mutata condizione dei tempi, agl'insulti irreparabili dell'età. E noi riteniamo che Zara non sia stata allora ridotta a un mucchio di rottami anche per il fatto che essa, poco dopo, divenne la capitale della provincia e la sede quindi delle autorità governative, le quali non potevano stanziarsi a Traù, Arbe, Ossero e Veglia, perchè *oppidula* (πολίχνια) cittadette, come dice il Porfirogenito, nè a Ragusa o a Spalato, che stavano appena formandosi.

Ai Romani della Dalmazia il primo aiuto venne da Roma, da papa Giovanni IV (640-642), che si vuole dalmata, anzi zaratino (31). Egli mandò in quella provincia l'abate Martino con molto denaro, per liberare gli schiavi, e portare a Roma le reliquie dei santi, che potessero essere rintracciate (32). Questa missione di un sacerdote, fornito di denaro, tra popoli barbari, e la pace che in seguito fu fatta tra l'imperatore bizantino e gli Slavi (33), ci dimostrano che le cose si avviavano ad un periodo di quiete e di tranquillità, e tanto più in quanto gli Avari – i più feroci tra i neovenuti – perdevano terreno di fronte ai Croati e ai Serbi, e un po' alla volta si ritiravano verso il Danubio. Ma, se la sede episcopale di Salona la troviamo traslatata dopo pochi anni a Spalato – almeno così notano i Cataloghi spalatini, il Cronico pontificale e Tommaso arcidiacono (34) – e primo arcivescovo è già nel 650 Giovanni da Ravenna, mandato dal papa in Dalmazia a mettere ordine nelle cose ecclesiastiche e a curare la conversione degli Slavi; per Zara invece la serie dei vescovi appare incerta per circa due secoli, da *Sabiniano* cioè a *s. Donato*, contemporaneo di Carlo Magno. I cataloghi zaratini ci offrono, è vero, dopo Sabiniano, questa serie (35):

601. Guido da Salona.
612. Giovanni I da Salona, già vescovo di Evorea nell'Epiro, venuto a Zara, per isfuggire alle incursioni dei barbari.
634. Giovanni II.
642. Jacopo.
674. Basilio I.
692. Demetrio.
710. N.N., greco di nazione, da diacono assunto al vescovado di Zara.
742. N.N. già diacono a Costantinopoli.
746. N.N.
774. Pietro II, notaro apostolico.
791. Damiano.
801. s. Donato.

Ma nessuno di questi nomi è convalidato da qualsiasi documento, meno quello di s. Donato. Comunque, non ci pare corrispondente al vero che per un sì lungo spazio di tempo la chiesa zaratina vacasse di pastori, quando, come abbiamo veduto, non c'è notizia circa la distruzione della città, anzi ce ne sono parecchie rispetto alla sua conservazione, e intorno ad essa si faceva la pace tra i vecchi abitatori e i nuovi, e Roma e Bizanzio s'adoperavano per il battesimo dei Croati e dei Serbi. Noi riteniamo che, sperdute le piccole città romane tra la marea barbarica, e tagliate così fuori dalla civile convivenza, malgrado il buon volere dell'abbate Martino e di Giovanni da Ravenna, rimanessero per quasi due secoli ignorate in mezzo a stenti e a difficoltà di ogni specie, finchè i Franchi da una parte e i Bizantini dall'altra incominciarono a contendersene il possesso, e i principi croati, convertiti e ammansiti dalla nuova religione, si fecero a rispettarle e a beneficarle colle loro pie donazioni. Anche Arbe e Ossero non possono addurre per questi tempi alcun nome di vescovi; e i cataloghi spalatini, eccetto pure i nudi nomi, nulla di particolare ci offrono.

Ora Carlo Magno, poichè ebbe posto fine al regno longobardico (771), ed aggiunto al suo impero il ducato del Friuli (776), l'Istria (778) e la Baviera (788), si trovò di fronte agli Avari, che occupavano tuttavia la Pannonia. La guerra, che qui si protrasse a lungo, sebbene gli Slavi si fossero posti dalla parte dei Franchi, finì colla conquista della Pannonia, della Giapidia e della Liburnia settentrionale (803). In questo modo i Franchi, anche nella penisola balcanica, divennero, come in Italia, confinanti dei Bizantini, cercarono anzi di spingersi più al sud, occupando tutta la Dalmazia. Ma perchè non poteva ciò farsi senza l'aiuto di navi, interessarono in codesta spedizione i Veneti, i quali, sotto la condotta dei duci Obelerio e Beato, si presentarono con un'armata nelle acque dalmate (36). Stretti così i Dalmati dalla parte di terra dai Franchi e dagli Slavi, minacciati dalla parte di mare dalle navi veneziane, abbandonati dai Bizantini, dovettero accettare le nuove condizioni politiche e, a meglio intendersi, mandarono con molti doni i loro legati a Carlo Magno, che si trovava a Thionville (Diedenhofen). I legati dalmati, che si unirono a quelli dei Veneti (805), furono Paolo, duca di Zara, e Donato, vescovo della medesima città (37).

È questo il primo avvenimento, storicamente accertato, dopo l'invasione degli Slavi, che si riferisca a Zara; giacchè, dopo le lettere di Gregorio I al vescovo zaratino Sabiniano (598) sino a questa legazione a Carlo Magno, tacciono le storie rispetto alla stessa città. Ma quella notizia è di grande rilievo, prima di tutto perchè da essa veniamo a conoscere che l'autorità civile e quella religiosa, rappresentata a Zara da Paolo e Donato, agiscono a nome delle città romane della Dalmazia, dandoci così a divedere che Zara nella provincia occupava già un posto cospicuo di fronte alle città sorelle; secondo, che tra Dalmati e Veneti c'era già comunanza d'interessi ed eguaglianza nelle politiche condizioni; terzo che a Venezia e a Zara presiedeva un *dux*; e quarto, che la Dalmazia è manifestamente divisa in due regioni, abitata l'una dai Romani, l'altra dagli Slavi. Se però il *dux* veneto era nello stesso tempo, come dice l'annalista Eginardo, *dux Venetiae,* non possiamo dire che il

dux Jaderae fosse pure *dux Dalmatiarum,* perchè lo stesso Eginardo lo chiama soltanto *legatum Dalmatarum* (38). Così pure non possiamo sapere quali ordinamenti avesse introdotti Carlo Magno in Dalmazia, se l' anzidetto annalista nota vagamente che dall' imperatore *facta est ordinatio de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae* (39). Ma a Costantinopoli non s' intese con indifferenza l' occupazione, avvenuta da parte dei Franchi, delle provincie adriatiche ; e quindi l' anno seguente (806) fu spedita colà, sotto il comando di Niceta, una flotta. Questa però, stando al racconto degli storici, si sarebbe limitata a ricondurre Venezia sotto il dominio bizantino ; sicchè Niceta, dopo avere insignito il doge del titolo di spatario, e presi seco alcuni ostaggi, tra i quali Beato, fratello del doge medesimo, avrebbe senz'altro fatto ritorno a Costantinopoli (40). È assai verosimile che anche la Dalmazia marittima tornasse in questa occasione sotto il regime dell' imperatore d' oriente ; certo vi ritornò in seguito alla seconda spedizione dell' 809, perchè nell' 810 Pipino assalì prima i Veneti, e poi fece veleggiare una flotta lungo i paesi costieri della Dalmazia, per devastarli. Ciò dimostra che su di essi comandavano i magistrati bizantini. Accorse però colle sue navi Paolo, prefetto di Cefallonia, che constrinse al ritorno l' armata franca (41). Ma già in quest'anno eransi avviate trattative di pace tra Carlo Magno e Niceforo in Aquisgrana, le quali, continuate nell' 811, si chiusero definitivamente nell' 813 a Costantinopoli. Con questa pace, per quello che si riferisce alla Dalmazia, si stabiliva che le città marittime restassero sotto il governo dell' imperatore bizantino ; mentre nell' 817 una commissione, composta da Cadalao, prefetto del Friuli, e Albagario, assieme ai rappresentanti bizantini, segnò i confini territoriali in Dalmazia tra i Romani e gli Slavi. Dove fossero stati questi confini, gli storici non ce l' hanno detto (42).

Incomincia da questo momento un periodo di benessere per la città di Zara, dopo le tante sventure, sofferte da parte dei barbari ; periodo di benessere materiale e civile, che va sempre crescendo sino al secolo decimoquinto, e che poi resta stazionario ed è comprommesso alla venuta dei Turchi. Va bene che Veneti, Bizantini e Ungheri ed altre genti, alleate o nemiche ai medesimi, si disputeranno il possesso di Zara ; ma non ci saranno più, in mezzo ai suoi sconvolgimenti e alle nuove rovine, le fitte tenebre dei secoli settimo e ottavo. Inoltre numerosi documenti storici, tanto paesani quanto esteriori, ci accompagneranno sempre nelle nostre indagini, e renderanno chiare e credibili le vicende, da essi suffragate. E poichè gli albori di questo periodo, l' inizio di questa êra novella si dipartono da s. Donato zaratino e vescovo di Zara, testè nominato, che è come il nume indigete della patria sua, è d' uopo che a lui ci fermiamo, esponendo quanto la storia e le memorie cittadine hanno tramandato intorno a questo personaggio, così illustre e così benemerito del suo paese.

(1) Giornande *De rebus Got.* 53-54, in Murat. *R. I. S.*

(2) Prisco in *Excerptis de legat.* e Procopio *De bell. Vand.* I, 6 ; ivi.

(3) Procopio *ibid.* Cassiodoro in *Chron.* (*Opera omnia,* Venezia 1729).

(4) Malco Sofista in *Hist. de rebus Byz.* presso il Farlati, *op. cit.*

(5) Marcellino in *Chron.* cit.

(6) Cassiod. *l. c.*

(7) Procopio, *De bell. Got.* I, 1.

(8) Giornande, *op. cit.* 57 ; Paolo Diacono, *De gest. Rom.* XVI, in Murat. *R. I. S.*

(9) Cassiodoro, *Epist.* VIII, 4.

(10) Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 134 e seg. ; I. P. Migne, *Patrol. lat.* tom. 59 pag. 30-33. Parigi 1847.

(11) Gli *Atti* di questi concili furono conservati nella così detta *Historia Salonitana maior,* che il Lucio rifiutò come spuria, preferendole la *Historia Salonitona minor,* da lui pubblicata dopo il suo *De regno Dalm. et Croat.*, già da noi citato. Il Farlati ne rivendicò l'autenticità (*op. cit.* vol. II pag. 161) ; e il Dr. Fr. Racki all'*Hist. Salon. minor,* di cui fece un'edizione critica, resa di comune ragione dall'Accademia di Zagabria nella collezione *Scriptores* (vol. III 1894), aggiunse a pie' di pagina le varianti della *maior.* Ma dell'autenticità aveva già trattato nell'articolo *Ocjena starijh izvora,* stampato nel *Knjizevnik* ecc. an. I pag. 385 e seg. (Zagabria 1864-67).

(12) Cassiod. in *Chron.* ; Ennodio in *Panegyr. Theodorici* ; Giornande, *De bell. Got.* 58.

(13) Benevenia, *op. cit.* pag. 165 ; U. Inchiostri, *Contributo alla storia del diritto romano in Dalm. nel X e XI sec.*, estratto dall'*Archeografo triestino* III serie vol. III fasc. I. Trieste 1906.

(14) E. Mayer, *La costit. munic. dalmato-istriana nel medio evo e le sue basi romane,* trad. di C. De Franceschi con osservazioni di U. Inchiostri e del traduttore, Parenzo 1907. *Codice Justin.* VI 61, 5.

(15) Cassiod. *Var.* VII 24 ; IX 8, 9.

(16) Id. *ibid.* III 25, 26 ; V 24 ; Farlati, *op. cit.* II pag. 152 e seg.

(17) Cassiod. *Var.* V 24 ; Farlati, *ibid.* vol. II pag. 156 ; Inchiostri, *op. cit.* pag. 10-11.

(18) Procopio, *De bell. Got.* I 5, 7, 16.

(19) Giustiniano, *Novell. Constit.* XI ; Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 192 e 200 ; Papa Gregorio, *Reg.* I *ep.* 45, II 21 presso il Farlati, Migne *Patrol. lat.* tom. 75 (Parigi 1849), Kukuljevic, *Codex diplom. Dalm. Croat. Slav.* vol. I pag. 5-14 (Zagabria 1874-6) e Racki in *Documenta hist. Chroat. periodum antiq. illustrantia* pag. 236 e seg.

(20) Farlati, *ibid.* vol. II pag. 200.

(21) Procopio, *De bell. Got.* III 40.

(22) Id. *ibid.* IV 25.

(23) Menandro, *Fragm.* 27 ; Teofilatto, *Hist.* I 4 ; Teofane, *Chronogr.* pag. 389 ediz. Bonn ; *Hist. miscell.* XVII pag. 113 ediz. Muratori.

(24) Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 32.

(25) Gregorio, *Reg.* VI *ep.* 27.

(26) Id. *Reg.* VII *ep.* 17 ; *Reg.* VIII *ep.* 10 ; *Reg.* VIII *ep.* 24.

(27) *Reg.* IX *ep.* 9.

(28) *Reg.* X *ep.* 36.

(29) Cost. Porfirogenito, *De admin. imper.* 29 ; Tommaso Arcidiacono, *Histor. Salonit.* 7.

(30) Cost. Porfirogenito, *ibid.* 29-30.

(31) Panvinio e Ciacconio nelle *Vitae Pontificum.*

(32) Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 317 ; Racki, *op. cit.* pag. 277 ; Tom. Arcid., *op. cit.* 8 ; Gfrörer A. F., *Byzant. Geschichten* vol. II pag. 18, Graz 1872-77 ; G. Markovic, *Gli slavi ed i papi* vol. I pag. 34, Zagabria 1897.

(33) Niceforo Costantinopolitano, *De rebus post Mauricium gestis* in Racki, *op. cit.* pag. 284-5.

(34) Farlati, *ibid.* vol. III pag. 19 ; Tom. Arcid. 11.

(35) Bianchi, *op. cit.* pag. 33-34.

(36) Giovanni Sagornino, *Chronic. Venetum.* Venezia 1765.

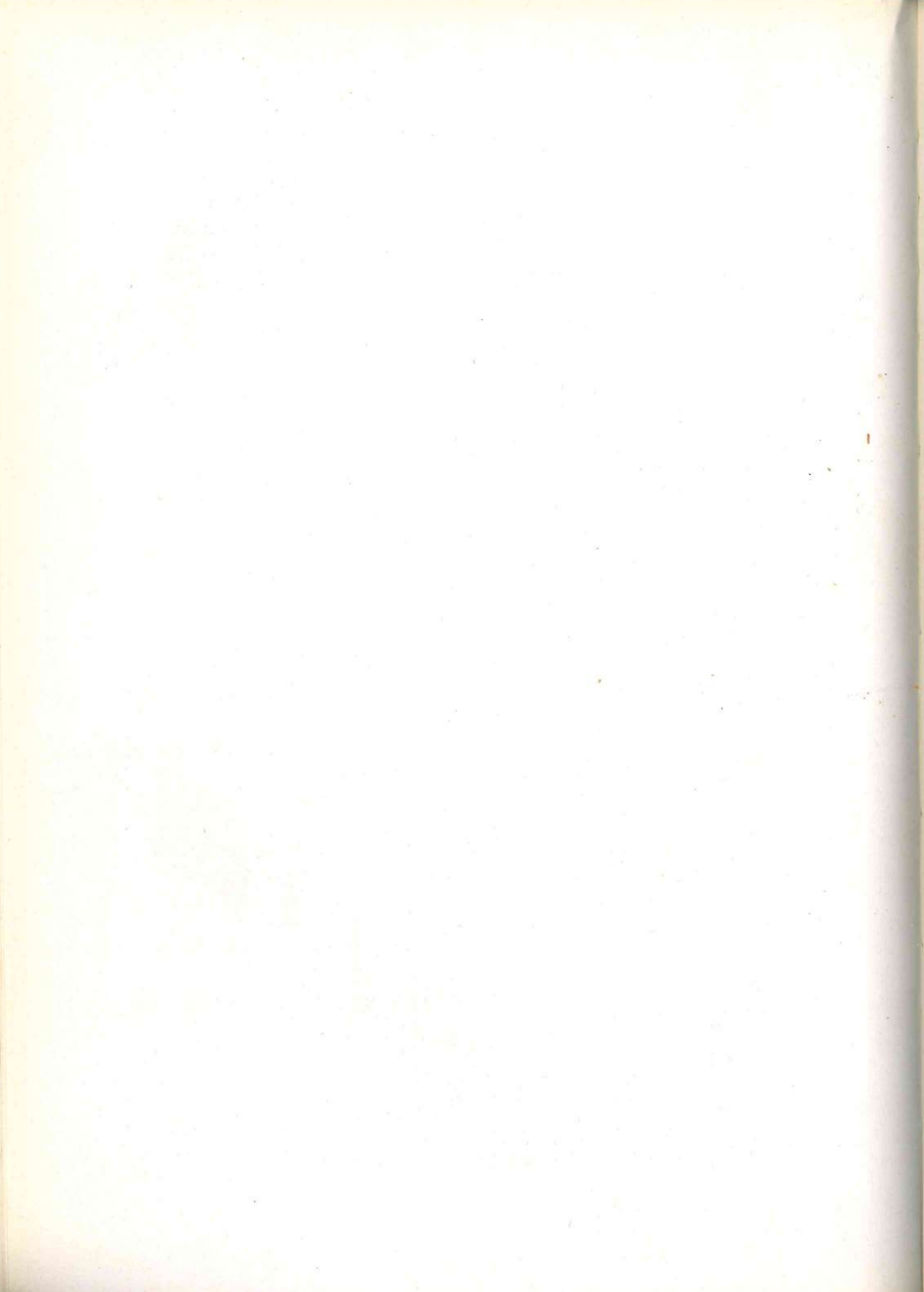
(37) Eginardo (Einhard), *Annales* in Pertz *Mon. German.* I 193, e in Racki, *op. cit.* pag. 310.

(38) Eginardo, *ibid.*

(39) Eginardo, *ibid.*

(40) Eginardo, *ibid.* ; Giovanni Sagornino, *ibid.* ; Andrea Dandolo, *Chron.* in Muratori vol. XII 257, e in Racki pag. 311-312.

(41) Eginardo, *ibid.*

(42) Eginardo, *ibid.*

Capitolo X.

IL VESCOVO DONATO E I SANTI PROTETTORI DI ZARA

Ci sono stati alle volte degli uomini, che hanno profuso intorno a sè tanti e tanti benefici, da sembrare ai loro coetanei, meglio ancora alle generazioni future, di gran lunga superiori alla natura umana, partecipi anzi di quelle elette prerogative, che innalzano altrui agli onori divini. Gli antichi annoveravano costoro tra gli eroi e i semidei; nei tempi di mezzo, senz' aspettare la canonizzazione papale, li mettevano a dirittura sugli altari, e li veneravano come santi. Così è avvenuto a Donato, vescovo di Zara, il nome del quale è congiunto a tutto ciò che, in sul principio del secolo nono, appartiene alla rinascita di quella città, tanto negli ordinamenti civili e religiosi, quanto negli edifici sacri e profani, nello splendore del culto e nella benestanza del quieto vivere. Non è storicamente accertato, in che anno egli sia stato assunto al governo della chiesa zaratina, nè se fosse soltanto dalmata, o anche cittadino di Zara; tutte le antiche memorie però lo fanno di essa nativo. Della sua vita pubblica, come abbiamo veduto, è cenno la prima volta negli *Annali* di Eginardo alla fine dell' anno 805, quando assieme a Paolo, duca di Zara, si recò ambasciatore, in nome dei Dalmati, a Carlo Magno, che allora era a Thionville. Romano nel nome, romano certo nei sentimenti, rappresentante delle città romane della Dalmazia, si può dedurre da quella notizia che si sia adoperato pure in seguito ad appianare il conflitto, insorto tra Carlo Magno e Niceforo, imperatore d' oriente, operando in modo che i Romani, abitanti sulle coste dell'Adriatico, se ne stessero, anzichè sotto il dominio dei Franchi, sotto il dominio di Costantinopoli. Sicchè forse non è da rigettarsi quello che viene raccontato nella leggenda zaratina circa la traslazione di s. Anastasia (1), che il vescovo nostro assieme a Beato, doge di Venezia, si sia portato eziandio a Costantinopoli, o per ridurre a compimento le trattative di pace tra i due imperatori, o per ordinare il governo bizantino nelle provincie riacquistate. Quel Beato poi o Benenato, era proprio il doge di Venezia o non piuttosto lo stesso Beato, che, già doge, era stato confinato a Zara? (2). Comunque, diremo primieramente di quello che appartiene alla leggenda dei santi zaratini, i resti dei quali si vogliono recati a Zara da

s. Donato; e quindi tratteremo dei templi e dei santuari, che non solo la tradizione, ma lo stile architettonico indicano essere derivati, se non da s. Donato, certo dall'ottavo e dal nono secolo. Questo primo gruppo di santi è poi affatto bizantino; è anzi una parte di quei santi, che avrebbero dovuto essere a Sirmio e ad Aquilea, e che, emigrati da quelle città distrutte, sarebbero venuti a riposarsi nella nostra; prova anche questa che a Zara non era toccata la loro sorte, ed aveva servito di stanza, diretta o indiretta, a qualche fuggiasco, messosi in salvo dalla furia attilana. A capo di questi santi sta Anastasia, e a lei d'attorno s'aggruppano Grisogono, Zoilo, Agape, Chionia e Irene; tutti nomi ellenici, chè Anastasia significa *risurrezione*, Grisogono *lignaggio d'oro*, Zoilo *vitale*, Agape *amore*, Chionia *nivale*, Irene *pace*.

Degli agiologi delle due chiese, che, nei vari tempi, pubblicarono gli *Atti* dei nostri martiri, parlarono a lungo il Farlati e il Coletti nei tomi secondo, quinto e settimo dell'*Illirico sacro*. Il più delle volte nelle varie redazioni c'è soltanto differenza di forma; una varietà invece di materiale ci offrono le leggende di Agape, Chionia e Irene. Infatti qui le fonti sono due: l'una è un manoscritto greco di Grottaferrata, reso latino dal Sirleto, edito già dal Surio sotto il 3 di aprile (3), accolto dal Baronio nei suoi *Annali* (4), e da lui dichiarato sincero; l'altra, derivata dagli *Atti* di s. Grisogono e s. Anastasia, come si leggono nei *Menei* greci, nel *Menologio* di Basilio e in Simeone Metafraste, giudicati autentici da G. Henschenio, pubblicati nella Collezione dei Bollandisti (*Acta Sanctorum*) parimenti sotto il 3 aprile, da altri invece, tra cui il Surio, al 25 di decembre, festa di s. Anastasia. Non spetta a noi il tenere dietro al dibattito, sorto in proposito tra il Baronio e l'Henschenio, nè l'esaminare criticamente la credibilità storica di quelle leggende; ci limiteremo invece a riprodurle in tutta la loro semplicità, lasciando ai lettori di accettare o respingere ciò che in esse possa per avventura appagare la loro fede, o offendere il loro buon senso. Ma a quanto fu sinora reso di comune ragione in tale argomento vanno aggiunti alcuni manoscritti inediti di casa nostra, che contengono non solo le stesse leggende, ma anche la storia dell'invenzione e della traslazione di essi santi. Essi sono:

a) un codice membranaceo del secolo decimoterzo, che apparteneva una volta ai benedettini del monastero zaratino di s. Grisogono, ed ora è conservato nella biblioteca della nobilissima famiglia Filippi della stessa città;

b) un codice cartaceo dell'i. r. biblioteca provinciale del ginnasio di Zara, segnato col Nr. 2911;

c) due codici cartacei del Consiglio di fabbrica della basilica metropolitana di Zara, che servivano di sussidio ai panegiristi di s. Anastasia.

Il manoscritto Filippi contiene le leggende complete dei santi Grisogono, Zoilo, Agape, Chionia, Irene ed Anastasia, meno il martirio di quest'ultima, e la storia dell'invenzione del corpo di s. Grisogono; quelle, salvo poche varianti, quasi eguali agli *Atti*, che intorno a quei martiri furono già pubblicati sotto il 25 decembre, questa ancora inedita. Codesto codice di pergamena, della dimensione di cm. 35 × 25, ha fogli ventuno, divisi in due colonne, ciascuna di ventidue linee; le lettere sono gotiche,

assai grandi, vergate in nero, con iniziali miniate, in alcune pagine però così sbiadite che a mala pena si rilevano dal solco rimasto sulla membrana. Il primo *O* della introduzione porta nel suo ovale s. Grisogono con nimbo e manichini d' oro, veste azzurra, manto rosso ; la destra al petto, tenente una croce bizantina, la sinistra protesa. Nel campo del primo *P* della leggenda v' ha il medesimo santo a cavallo corrente a destra, con nimbo d' oro, manto rosso svolazzante, bardatura rossa ; il resto molto guasto, per cui riesce incerto, se il cavaliere impugni un' asta con banderuola d' oro, come di solito viene effigiato. Il primo *I* della invenzione ci rappresenta di nuovo il santo, in figura intera, con nimbo d' oro, manto rosso, tunica verde, la destra al petto e la sinistra in atto di benedire ; al di sotto una persona in ginocchio colle mani giunte. Al retro dell' ultimo foglio, in corsivo minuto, c' è un lungo indice, dal quale apparisce che il nostro manoscritto è frammento di un volume, forte almeno di trecento fogli, che comprendeva le vite di moltissimi santi, tra cui il codice nostro costituiva i fogli XXXV-LIV, che conservano ancora l' antica numerazione. Apparteneva senza dubbio all' abbazia dei benedettini di s. Grisogono di Zara, portando in fronte le segnature fatte a mezzo di lettere alfabetiche, e la parola *Masso* (mazzo), che ricorrono pure sugli altri documenti di quel monastero, conservati ora nell' *Archivio degli atti antichi* presso l' i. r. Luogotenenza della Dalmazia. Doveva essersi adoperato in chiesa come lezionario, perchè in margine, qua e colà, appariscono ancora, di mano posteriore, le indicazioni : *lectio I, lectio II* ecc. Dopo la storia dell' invenzione, che occupa trentatrè colonne e che, per ragione di tempo, doveva susseguire e non precedere la leggenda dei santi sunnominati, la colonna trentesimaquarta contiene, in grosse lettere gotiche di color rosso, la nota seguente : *Ego Çoilus Joannis, monachus cenobij gloriosi martyris Chrysogoni, motus devotione hanc sui corporis translationem, vetustate deletam et totaliter cassam, illuminavi, litteras omnino deletas iterum ceu e novo inscripsi manu propria anno salutis MCCCCLXXXXVIII.* Da cui risulta che il benedettino Zoilo di Giovanni, nell' anno 1498, non scrisse già di nuovo il codice, di cui discorriamo, ma lo restaurò, ridonandogli la vivezza dei colori, che il tempo aveva cancellati. Comunque, tenuto conto della forma dei caratteri, non crediamo che il manoscritto originale, come dicevamo, sia anteriore al secolo decimoterzo. Ha desso però qualche importanza, anzitutto per l' iconografia, giacchè forse vi troviamo la più antica imagine di s. Grisogono cavaliere. Il testo poi dell' invenzione o traslazione del santo fiancheggia l' autorità del manoscritto cartaceo, a cui abbiamo accennato precedentemente sub *b*), che è derivato dal codice membranaceo (5). Ce lo attesta la nota seguente, che ivi si legge : *Descriptio translationis sacri corporis beatissimi Chrysogoni martyris Domini nostri Jesu Cristi, patroni Jaderae, desumpta a libro membranaceo antiquissimo, existente in monasterio ejusdem sancti martyris in ipsa civitate Jaderae, a me Hieronymo Chrysogono juris utriusque doctore, cive dictae civitatis......* Può essere copia del secolo decimosettimo ; mentre al secolo medesimo e al decimottavo appartengono quelle del Consiglio di fabbrica, indicate sub *c*), in cui le leggende offrono delle varianti e delle aggiunte rispetto al

ms. membranaceo, e le lezioni sono in tre lingue : latino, italiano e slavo. Il lezionario slavo ha delle belle iniziali a penna (fig. 57), di cui diamo qui un saggio.

Ma ecco le leggende dei santi zaratini, a tenore del manoscritto benedettino di s. Grisogono, che abbiamo voltato in italiano, abbreviandole bensì in qualche luogo rispetto alla prolissità della forma, lasciandole invece integre in quanto al loro contenuto (6).

CTENYA NA BLAGH DAN
PRESLAVNE, I SVETE MV-
CENICE STOSIE.

POCIGNYE CTENYE PARVO

VDVCHI Cesar
Rimskoga Vladagna Diokletian,
uelik progonitegl uirre Karschianske, bisse
u Rimu gedan plemenit, i mnogo bogat
Mux gimenom Pretestat, Koyi gimisce
Za xenu gednu tolikoyer plemenitu Vula:

(Fig. 59) - *Leggenda slava di s. Anastasia.*

Introduzione. Se alcuno vorrà diligentemente indagare tutto ciò che è stato operato o si opera dai Santi, recherà a sè e agli altri spirituale edificazione; e non senza motivo si dirà che in sua vita ei fu a guisa di albero, il quale e adorna sè stesso dei suoi frutti, e nutrisce chiunque ne voglia godere. Noi poi scriviamo così come abbiamo trovato nelle *Gesta*, le cose cioè che i Santi hanno fatto, detto e patito. E voi, che volentieri leggete e volentieri ascoltate le vittorie di Cristo, per tal modo mostrate di essere cattolici; mentre, se le ritenete apocrife, ditemi, a mezzo di chi appariranno legittime le scritture divine? Non forse a mezzo di quelli che preferirono morire sostenendole, piuttosto che vivere negandole? E che cosa sostennero i martiri, se non la fede retta, che si racchiude nei sacri testi, anzi in un determinato numero di sacri testi? Siamo quindi loro grati, giacchè perseveriamo nel bene mediante la loro rivelazione; e bramiamo che si rendano pubbliche le azioni di loro, affinchè al cospetto di Dio e degli uomini si lodino sempre quei Santi, i quali, spregiando gli idoli, sopportarono crudelissimi tormenti, adducendo a difesa propria niente altro che le Scritture.

Queste cose adunque le abbiamo messe insieme diligentemente, per mostrare il dogma cattolico, custodito da martiri cattolici; e ne diamo così esempio ai posteri, e offriamo per essi edificazione ai credenti, e manifestiamo ai soldati di Cristo l'arte delle sante battaglie. Si sa infatti che ricusano di

combattere, se ci sia necessità, quelli i quali ignorano le glorie di coloro che hanno combattuto. Ma uomini siffatti, che disdegnano di raccogliere lo sguardo sugli atleti di Dio, si provino ad imporre silenzio agl'infedeli, a far tacere gli orgogliosi, a tener fronte ai pugillatori del demonio, a flagellare i tiranni, e ci accusino nel loro disprezzo! Noi parliamo, scriviamo e predichiamo le divine virtù, mentre ci è noto che le ferite, ricevute a lode del duce, rendono gloriosi i soldati, che di buona voglia desiderano dare anche la vita per amore di lui. Noi portiamo quindi alla luce quelli che operano i trionfi di Cristo, ed esercitano le fatiche delle vittorie; poichè sappiamo che le battaglie, che essi visibilmente hanno sostenute, si eccitano ogni giorno invisibilmente in noi, e si è feriti con forza maggiore con quanta più trascuranza si combatte. Sicchè badate ai guerrieri, se volete maneggiare le armi; e volgete la mente agli studi, affichè il nemico cominci a temervi.

Martirio di s. Grisogono e morte di s. Zoilo. Leggiamo che Anastasia, figliuola di Pretestato, personaggio illustre, fu istruita da Grisogono, uomo cristianissimo (7). Lo conobbe e giunse alla presenza di lui in questa maniera. Sebbene fosse di nobil sangue e potesse moltissimo, così da avere appena tra le matrone alcuna a lei pari, si vestiva poveramente e, accompagnata da un'ancella, visitava le carceri. Erano quivi in catene i soldati di Cristo, che essa non poteva vedere altrimenti che in abito plebeo, fingendo quaggiù di essere povera, per ottenere poi lassù le ricchezze del cielo. E quantunque aiutasse tutti quei meschinelli, era più sollecita verso i Santi, che soffrivano prigionia in nome di Cristo; lavava loro i piedi, ungeva e pettinava loro i capelli incolti e cresciuti fuor di misura per la durata della reclusione. Mentre ciò faceva e, fingendosi ammalata, se ne stava lontana da Publio, marito di lei, arrivò a notizia di quest'uomo invidioso, che dessa, sotto spoglie volgari, girava per le carceri, visitandovi con ogni sollecitudine i confessori di Cristo. Sicchè, sdegnato, le mise attorno dei custodi, per i quali non poteva nè affacciarsi alle finestre, nè ricevere in casa persona alcuna.

Era allora prigione, per comando di Diocleziano, Grisogono, il quale, già per due anni vicario (8), veniva alimentato, in mezzo a molte sofferenze, da s. Anastasia. Era affidato alla vigilanza di Rufo, che si convertì poi, con tutta la sua famiglia, al Signore. Laonde, non essendoci chi potesse essere mandato, si trovò una vecchierella cristiana, che abitava vicino ad Anastasia, occupata nel rendere servigi a bambini e a donnicciuole. Entrata così in casa di Anastasia, divenne mediatrice tra lei e i Confessori di Cristo, fra i quali, cospicuo per nobili natali e per scienza divina era Grisogono. Ricevette egli per mezzo dell'anzidetta vecchierella una lettera di s. Anastasia del seguente tenore (9):

Anastasia a Grisogono,
santo Confessore di Cristo.

Sebbene mio padre fosse idolatra, pure è noto che mia madre visse cristianissima e casta. Essa, sin dalla culla, mi fece cristiana. Dopo la morte di lei accettai il giogo di un marito sacrilego, dal letto del quale, per la misericordia di Dio e fingendo infermità, mi sono allontanata, affinchè giorno e notte potessi calcare le orme di Gesù Cristo, Signor Nostro; mentre colui consuma il mio patrimonio con persone turpi e indegne nell'idolatria, e così si rende famoso. Ora tiene me custodita come maga e profana, sicchè temo di perdere la vita; nulla infatti mi resta, se non morire. Ma, se in questa morte ho la gloria di confessare il Signore mio Gesù Cristo, l'animo mio è straziato dal pensiero che le mie ricchezze, votate sempre da me al Signore, serviranno a persone da Dio aliene e contaminate. Perciò ti prego, uomo di Dio, che tu supplichi il Signore, affinchè, se prevede che Publio verrà alla fede di Lui, ve lo conduca e gli permetta di vivere; ma, se rimarrà nella sua perversità, lo tolga di vita. Poichè è meglio per lui morire che negare il figlio di Dio, e perseguitare coloro che lo confessano. Chiamo poi in testimonio l'Onnipotente che, se sarò liberata, seguirò i Santi, mi mostrerò di loro sollecita, e non cesserò dal fare ciò che ho incominciato. Sta sano, uomo di Dio, e ricordati di me.

Il beato Grisogono, letta questa lettera e fatta orazione con molti Confessori, rispose così:

Grisogono ad Anastasia.

A te, che sei agitata dalle procelle e dai turbini del mondo, verrà tosto in aiuto, camminando su l'onde, Cristo medesimo, per acquetare con una sola parola di suo comando il vento, che soffia

per diabolica malvagità. Sopporta quindi pazientemente, e credi che Cristo stesso giungerà a te, posta quasi in mezzo al mare; e rivolta a te stessa, parla col profeta e dì: « Perchè, anima mia, sei triste, e perchè mi conturbi? Spera in Dio, poichè confesserò a lui la salvezza del mio volto, Dio mio ». Duplice è provato essere il giudizio di Dio, poichè a te si restituiranno le cose terrene, e si doneranno le celestiali. Il Signore infatti ci riserva alla fine il suo beneficio, affinchè non sia vile ciò che a noi promette. Bada quindi di non conturbarti per il fatto che a te, che vivi religiosamente, succedano delle avversità; non sei ingannata, ma provata. Nè è sicura la difesa, che ti può venire dagli uomini; t'informi la Scrittura: « Maledetto l'uomo che ripone speranza nell'uomo, e benedetto chi la ripone in Dio ». Guardati con forza e con vigilanza da ogni peccato; e al Signore, di cui serbi i precetti, chiedi conforto. Presto il tempo si farà per te placido, e dopo le tenebre della notte avrai il chiaro lume del giorno; anzi dopo il gelido freddo del verno, verrà per te la stagione gentile, affinchè tu offra terrena letizia a tutti quelli che sono afflitti per amore di Cristo, e tu la conseguisca poi eterna. Ti saluto nel Signore, e prega per me.

Anastasia, nel leggere questa lettera, sentì più salda la fede, e prese tanto a gloriarsi della sua pazienza, quanto prima si addolorava per le oppressioni del malfido marito. Frattanto Publio, sebbene di mala voglia, dovette assumersi in senato un'ambasceria (10); ma, prima di partire, triplicò i custodi alla moglie, e uno v'aggiunse dei suoi commensali, che le negasse il cibo e la luce. Giacchè voleva la morte di lei, per restare padrone di tutte le sostanze d'Anastasia. E disse a Camasio (11), suo commensale: Se la troverò viva, punirò tutti voi! Laonde le davano appena un po' d'acqua; di maniera che, stimando che sarebbe morta in quella tribolazione, scrisse a s. Grisogono una lettera con queste parole:

Anastasia a Grisogono,
Confessore di Cristo.

Si approssima la mia fine; ricordati di me, affinchè accolga l'anima mia Colui, per amore del quale patisco.

E quando il beato Grisogono conobbe ogni cosa dalla bocca della vecchierella, rimandò queste esortazioni:

Grisogono ad Anastasia.

Avviene sempre che le tenebre precedano la luce, e dopo la malattia torni la salute, e ci venga promessa la vita dopo la morte. Un medesimo fine hanno le sventure e le fortune di questo mondo; nei mesti quindi non domini la disperazione, e nei lieti l'orgoglio. Uno solo è quel mare, in cui veleggiano le navicelle del nostro corpo; e sotto un solo nocchiero le anime nostre le dirigono. Alcune, salde nelle carene, passano incolumi con rapido corso oltre i flutti, quantunque tempestosi; altre invece, fragilmente connesse, compiono sì il loro viaggio, però anche nel mare tranquillo vedono sempre a sè vicina la morte. E sono prossimi alla rovina coloro, che non pensano di arrivare al porto di salvezza. Ma tu, o ancella irreprensibile di Cristo, che stringi il trofeo della Croce, preparati all'opera del Signore, a cui giungerai prima col desiderio, poi colla palma del martirio.

Dopo questa lettera Anastasia confidava bensì in Cristo, per la violenza però dei custodi fortemente gemeva (12).... Ma ecco che dopo tre mesi le viene riportato con nave il cadavere di Publio; fuggirono allora quelli che la custodivano, sicchè lei libera potè uscire e recarsi dal beato Grisogono, a raccontargli, lieta e triste ad un tempo, ciò che le era accaduto. Venduti quindi tutti i suoi beni, e vestita poveramente, girava per le carceri, e sovveniva all'indigenza dei servi di Dio.

Intanto Diocleziano, venuto in Aquilea, ove faceva morire i cristiani, ad una relazione del prefetto di Roma circa i medesimi rispose che si ammazzassero tutti, e a lui si mandasse soltanto Grisogono. Lo seguì Anastasia, la quale, sebbene fosse delicatissima di membra, virilmente esercitava ad Aquilea quegli stessi uffici verso i Santi, che aveva esercitati a Roma. Ma Diocleziano volle che Grisogomo fosse condotto alla sua presenza e gli disse: Eccoti la prefettura, eccoti il consolato, premio

alla nobiltà del tuo sangue, se adori e sacrifichi agli dei. — Grisogono all'incontro rispose: Un solo Iddio adoro colla mente, rispetto col cuore e venero colle mie sincere orazioni; disprezzo invece — e, se potessi, li infrangerei — i simulacri di codeste divinità, perchè so che sono abitazione dei demoni. Se mi dai licenza, li getto a terra, e li calpesto col piede, come si calpesta il fango (13). Comandò allora Diocleziano che Grisogono fosse scortato alle Acque Gradate, e quivi decapitato. Il corpo di lui fu poi gettato al lido presso un campo detto Al salto, dove abitavano tre sorelle cristianissime Agape Chionia e Irene col santo sacerdote Zoilo. Il quale, raccolto il corpo del martire, lo racchiuse con ogni diligenza in un'arcella di legno, che ripose in una camera sotterranea. Ed essendogli stato rivelato ove il mare aveva portato il capo di lui, lo trovò al lido così intatto, come se fosse stato reciso di fresco, e lo unì al corpo. Santo Zoilo poi, nel trentesimo giorno dopo l'invenzione di s. Grisogono, così passò al Signore. Raccontò egli che, apparsogli s. Grisogono, gli dicesse: « Lo sceleratissimo Diocleziano, entro nove giorni, farà prendere Agape, Chionia e Irene, le quali, in qualunque luogo il Signore darà loro la corona del martirio, avranno i conforti di Anastasia, ancella di Lui. Tu poi, poichè sei piaciuto al Signore e sei vecchio, verrai tranquillo a riposare coi Santi ». E mentre santo Zoilo ciò raccontava, ecco Anastasia entrare sicura in quella casa, nella quale non era mai stata, e dire: « Dove sono le mie suore, che mi raccomandò Grisogono, signor mio? » — E vistesi a vicenda, si rallegrarono in Cristo; e mostratole il luogo, in cui era stato collocato Grisogono, martire di Cristo, la pregarono che si fermasse seco loro per qualche tempo. Ma essa, avendo ivi passato una sola notte, ritornò ad Aquilea, premurosa per quelli che erano in catene. Partita, tosto morì santo Zoilo. S. Grisogono fu decollato il 24 novembre, e sepolto da s. Zoilo, come abbiamo detto, il 27 del medesimo mese.

Martirio delle ss. Agape, Chionia ed Irene. Ma Diocleziano, avvisato delle cose che facevano le ss. Agape, Chionia ed Irene, ordinò venissero alla sua presenza (14). E disse: Chi v'impone di seguire una superstizione vana e inutile, e in dispregio della vera religione disconoscere le virtù degli dei? Avendo però saputo che siete di nobil lignaggio, darò a voi a mariti gentiluomini del mio palazzo, affinchè diveniate illustri, se negherete che il vostro Cristo sia Dio, e offrirete sacrifici ai nostri dei. Allora Agape rispose: Sacratissimo imperatore, spetta a te la cura dei tuoi popoli, la cura dello stato, del tuo esercito; ma ciò che parli, è offesa al Dio vivo, il quale ti nutrica colla sua benignità, e l'aiuto del quale ti è necessario. E Diocleziano: Tale stoltezza dirai ad altri! — Comandò poi gli si presentassero le sorelle di Agape; e Chionia disse: La sorella nostra non è stolta, anzi con retto giudizio ribatte le tue false ammonizioni. — La fece Diocleziano allontanare, e volle che si introducesse Irene, che era la più giovane: Di che vanità sono ripiene le tue sorelle? Tu almeno, che sai di essere più tenera d'anni, piega il capo innanzi agli dei, sicchè col tuo esempio possa tu liberare anche loro. — Irene all'incontro: Pieghino il capo agli dei costoro, a cui Dio è irato. Giacchè non c'è peggiore indegnità di adorare una statua, messa dall'artista in piedi, seduta, in atteggiamento di riso, di pianto, di danza, di riposo, dopochè il committente ha pagato i limatori, i fonditori, i lisciatori, e infine l'artista medesimo. Ed eseguita come l'hai immaginata, chini innanzi a lei il capo, la credi Dio tuo, e le dici: Dio, aiutami! Mentre, come pietra o metallo, l'hai prima negletta, o riuscita male l'hai ricusata, e poi, ridotta a perfezione, l'hai comperata! — Ma Diocleziano: Tali detti saranno puniti colla tortura, se pure alle pacate mie ammonizioni non rifiuti obbedienza. — Non dire: *Forse colle mie minacce le spaventerò,* chè noi sappiamo di certo, che non presteremo mai ascolto a tuoi comandi (15). — L'imperatore quindi le fece imprigionare; e Anastasia giorno e notte non le abbandonava. Imperocchè tutti i cristiani facevano capo ad Anastasia, uomini e donne, ridotti a povertà estrema, non essendo lecito ad essi possedere alcuna cosa, esercitare arti, tenere negozi. E lei pregava il Signore che non la facesse morire prima di avere consumato il denaro, che aveva ricavato dalla vendita del suo patrimonio. Dovendo poi Diocleziano recarsi in Macedonia, si fece seguire da tutti i cristiani, che erano in ceppi, quindi anche da Agape, Chionia ed Irene. E volle che il preside Dulcezio tormentasse variamente quelli, che non avessero voluto sacrificare; e premiasse con ricchezze ed onori quelli, che avessero acconsentito a farlo.

Ma quanto è lungo scrivere le gesta dei martiri di Dio! Le tre sorelle furono presentate al preside, il quale, appena vistele, ne fu preso di turpe passione (16). Le diede in custodia ad alcuni

officiali, coll' incarico di promettere loro la libertà, se avessero ceduto alle voglie perverse di lui. Non potendo poi smuoverle nè colle promesse nè col terrore, quell' indegnissimo preside osò, nel silenzio della notte, entrare nella cella, in cui esse vegliando pregavano. Però, dove stavano rinchiuse, c'erano molti utensili di cucina. Sicchè, dirigendosi dietro il canto dei salmi, Dulcezio, perduto il senno per una Chionia ben diversa, incominciò ad abbracciare le pentole e a baciare le padelle; quindi, divenuto nero come un paiuolo, prese ad essere tale nella faccia e nelle vesti, quale fu in morte, posseduto dal demonio. Uscito finalmente e venuto tra i suoi, che aspettavano coi lumi, nel vederlo così conciato tutti fuggirono. Mentre le sante vergini, che per molto tempo continuarono ancora a cantare, non ebbero a sostenere nessuna offesa del demonio per opera di lui; il quale, non sapendo che cosa gli fosse successo, non ritornò a casa, bensì, stimandosi offeso, recossi al palazzo pubblico gridando: Mi getterò alle ginocchia dell' imperatore, e dirò che nell' esercizio del mio ufficio fui preso a ludibrio! — Alla mattina, aperto il palazzo, volendovisi egli presentare tutto annerito e stracciato, a pugni, a sputi, a bastonate ne lo scacciarono; e a mala pena i servi di lui lo poterono condurre a casa, chè il demonio gli aveva tolta la vista. Era persino incapace di vedere sè stesso, e credeva di avere le vesti candide come la neve. Ma tutti i suoi, la moglie e le ancelle coi capelli sparsi, gli vennero incontro, perchè si diceva che, per opera del demonio, non fosse più in sè. Infatti tale egli era, da quando aveva stretto al seno le pentole e le padelle; sicchè da tutti veniva disprezzato, e dai suoi lagrimato. La mente in lui era sana, tenuti invece da satana erano gli occhi, coi quali aveva tentato di guardare oscenamente le sante vergini. Il demonio però lo fece montare ben presto in furore; per cui, ritenendo essergli tutto ciò avvenuto per malefizio delle ancelle di Cristo, comandò gli si apprestasse in pubblico il tribunale, dinanzi al quale furono condotte le tre fanciulle, che pregavano e cantavano. Ordinò allora che fossero denudate; ma le vesti loro si attaccarono alle carni così da formare una seconda pelle sul corpo. E mentre il preside se ne restava attonito a tale miracolo, ecco che si addormenta profondamente sul suo seggio; lo scuotono, ma non si desta; lo sollevano di peso e lo portano a casa, ove finalmente apre gli occhi.

Queste cose essendosi risapute da Diocleziano, delegò un altro cavaliere, Sisinnio, che le giudicasse. Domandò egli ad una di loro: Come ti chiami? — Irene. — Ti assoggetti al comando del re? — Non mi vi assoggetto. Sono e sarò cristiana, e ancella di Dio onnipotente. — E Sisinnio la fece ricondurre in carcere. Poi rivolto alle altre: Irene, a quanto pare, è la più giovane, che, sedotta dal vostro esempio, disprezza i moniti degli dei. Per questo l' ho lasciata in disparte, affinchè pentita possa essere assolta. Offerite quindi i sacrifici agli dei, come li offriamo noi, che siamo devoti al re. — Ma Agape rispose: La nostra fede è insuperabile. — E Sisinnio: Avete presso di voi i libri dei cristiani? — Sì, nascosti nelle nostre menti, donde non potranno esserci tolti dai nemici di Cristo. — Chi vi consigliò a mettervi in questa disgrazia? — La disgrazia è temporale, e da essa nasce una gloria eterna. — Obbedite agli ordini del re e sacrificate. — Noi presentiamo ogni giorno a Dio il sacrificio della nostra lode, ma al demonio non sacrifichiamo altrimenti. Nè ci puoi persuadere ad allontanarci dal culto del Signore, giacchè è stolto chi stima che noi possiamo declinare dalla fede di Cristo. Fa dunque ciò che ti è stato imposto; e siccome noi osserviamo i precetti del nostro re, e disprezziamo quelli del tuo, così anche tu ottempera ai comandi del tuo imperatore, per ottenerne poi la grazia. — Allora Sisinnio sentenziò e disse: Agape e Chionia, le quali mostrarono di non temere i tribunali, nè vollero assoggettarsi agli ordini del principe, sieno bruciate vive. — A queste parole le due donzelle, ripiene di gaudio, esclamarono: Grazie a te, o Signore, che ti sei degnato di concederci perseveranza, per confessare il nome tuo; accogli le anime nostre nelle tue mani. — E tosto i soldati le gettarono tra le fiamme, nelle quali però non arsero neppure le loro vesti; mentre esse orando dicevano: O Gesù, non permettere che dopo questa ora noi parliamo con quelli che negarono te, Dio vero. E così, in ginocchio, volarono, non tocche dal fuoco, al Signore; il quale, a dimostrare agli increduli che il fuoco non le atterriva, e che colle loro orazioni avevano ottenuto il trapasso, le fece trovare coi corpi immacolati, coi capelli e colle vesti intatte. Anastasia poi ricuperò occultamente quei corpi, che seppellì con aromi ed unguenti in un sarcofago nuovo, pregando il Signore che fosse fatta degna di essere loro compagna.

Il giorno dopo Sisinnio comandò che gli fosse presentata la terza sorella, che era la più giovane, e le disse: Bada di non incorrere in tormenti maggiori di quelli delle tue sorelle. — Ma Irene rispose:

Non negando la verità mi affretto a raggiungere colla morte la vita, e attraverso il fuoco arrivare al supremo refrigerio. — Credi dunque di avere a soffrire ciò che le tue sorelle hanno sofferto? Ti porrò in un lupanare, e quivi turpemente morrai. — Le mie carni sopporteranno le fiere, i cani, gli orsi, i serpenti; sopporteranno il fuoco, e anche i fornicatori; chè è meglio per me qualsiasi pena e ingiuria, da te immaginata, di fronte alla contaminazione degl' idoli. L' anima non si fa rea di quelle sozzurre, alle quali non acconsente. Forse che i santi, ai quali, mentre confessavano il nome del Signore, fu fatto inghiottire il sangue dei vostri sacrifici, ne furono contaminati? Adunque, poichè avete immesso violentemente entro la bocca quel sangue, poterono averne macchia? — E Sisinnio: Non vennero inquinati coloro che degustarono il sangue dei sacrifici? — Non solo non ne rimasero lordi, ma ne ebbero premio; imperocchè la volontà reca pena, e la necessità adduce corona. Infatti voi, messili supini, versaste loro in bocca, adoperando la forza, il sangue dei sacrifici commisto all'acqua, come a mezzo di un corno si fa ai cavalli. Se essi avessero di consenso trangugiato quel sangue, avrebbero perduto l' anima loro; all' incontro, poichè senza consentimento e vinti dalla brutalità lo inghiottirono, non solo non ne ebbero contaminazione, bensì ne furono mondati. Così io, che le mie carni ho consacrate a Cristo, se tu le sottoponga alla vergogna ed io non vi acconsenta, non temerò, confessando il Signore, tutto ciò che avrò sofferto. Tuttavia Dio è potente, talchè non permetterà che tu faccia quello che pensi. — Allora Sisinnio, chiamati a sè i soldati, la consegnò loro con queste parole: Andate e mettetela in un luogo turpe, ove a tutti sia di lubidrio! — Mentre però Irene veniva condotta, comparvero improvvisamente altri due soldati, che dissero alla scorta: Sisinnio mandò noi, affinchè vi mostriamo dove dobbiate porla. — E per tal modo salirono la cima di un monte, ove quei due soldati si posero a sedere, e licenziarono i commilitoni: Avvertite Sisinnio che l'abbiamo lasciata sulla vetta del monte, come ci ha comandato. — Ma quegli, vedendosi ingannato, balzò a cavallo e corse al monte, ove Irene pregava. La vedeva, girava qua e colà per arrivare a lei, senza potere raggiungerla; e incominciava a smaniare, quando uno dei suoi la colpì con una freccia. E Irene disse: Bada a te, miserabile, bada a te che ora assalisci come uomo forte me, che prima avevi voluto vincere come donna. Ecco, vado incontaminata al Signore, che ai miei mi restituisce! — E da uomini, mandati da s. Anastasia, fu levato il corpo di lei e unito alle sorelle (17). Agape e Chionia sopportarono il martirio nel giorno terzo, Irene il giorno quinto di Aprile, essendo Massimiano console per la terza volta, regnando Gesù Cristo Signor Nostro, al quale è onore, gloria e podestà nei secoli dei secoli. Amen.

Martirio di s. Anastasia. A Diocleziano, ritornato dalla Macedonia a Sirmio, fu presentata Teodota con tre figliuoli, che era fuggita da Nicea della Bitinia, perchè ivi pure infuriava la persecuzione contro i Cristiani. Ma il conte Leocadio, che l'aveva consegnata all' imperatore, così parlò: Datemela in moglie; se poi non vorrà sacrificare agli dei, con diverse pene la farò morire. — Avutala in suo potere, incominciò a tormentarla e col terrore e con diaboliche insinuazioni. Lei però gli disse: Se mi vuoi collo scopo d' impossessarti delle mie facoltà, va pure a prenderle tutte; quando sarai ritornato, mi avrai in moglie. — Teodota, dopo la partenza di lui, si fece compagna di s. Anastasia nel soccorrere i santi; aveva imparato da lei a medicare le ferite, a consolare gli afflitti, a confortare i dubitanti, a rafforzare i timidi, a prendersi cura insomma di coloro i quali per il nome di Cristo erano in catene.

Quando fu annunziato a Diocleziano che una moltitudine varia di cristiani era nelle prigioni, comandò che in un solo giorno fossero tutti uccisi; quelli all' incontro, che avessero sacrificato, ricevessero onori e ricchezze. Quindi condussero via tutti i santi, alcuni gettando poi nel fiume, e altri facendo a pezzi. E Anastasia, ignorando ciò che durante la notte era accaduto, come di solito visitava le carceri; ma, avendole trovate vuote, si mise a piangere amaramente. Allora uno che la vide, le chiese: Perchè piangi? — Cerco i confessori di Dio, che erano carcerati, e non so dove gli abbiano condotti. — Tu dunque sei cristiana? — Ed essa intrepida: Sono cristiana! — Fu quindi presa e menata al foro, dove il prefetto dell' Illirio rendeva ragione. E uno gli disse: Ho trovato costei, che piangeva presso le carceri; domandata del motivo delle sue lagrime, rispose che cercava i cristiani. Le chiesi ancora, se fosse essa pure cristiana, e non avendolo negato, la presi e qui l'accompagnai. — E Probo la interrogò: Come ti chiami? — Anastasia. — Sei veramente cristiana? —

Sono cristiana, lo confesso. — Donde sei venuta? — Sono cittadina romana. — E da Roma in che modo giungesti qui? — Per amore di Cristo, obbedendo ai precetti di Lui, ho venduto tutto il mio patrimonio, e L' ho seguito. — Dov' è Cristo? — Nel cielo, alla destra del Padre, ove sono i suoi santi. — E dove sono i suoi santi? — Sino ad oggi furono qui. — Dunque non ci sono più? — Non sono qui col corpo, perchè voi li avete scacciati. — Chi sono costoro che abbiamo scacciati? — Innocenti e santi, che veneravano il Signore, e che erano stati posti in catene. Questi con diligente cura io accolsi, e aiutai così che a loro nulla mancasse, li incoraggiava dubbiosi, li consolava afflitti; ed ecco che improvvisamente, in questa notte, abbandonata da loro, ai quali io serviva per un anno e alquanti mesi, col trionfo del martirio giunsero al regno celeste. Sicchè, vedendomi senza cosa alcuna, che mi possa indicare per quella che sono, sento quasi una pia invidia per loro, che adesso regnano nel Signore. — Comprendo che sono da prepararsi a te fieri tormenti. Tu li hai spinti al sacrilegio, giacchè si erano pure determinati ad obbedire agli ordini del re. — Io baciava loro anche i piedi, perchè affranti dal dolore non cedessero. E sino a che ebbi dell' oro, lo spesi per le loro necessità; ora sono pronta al martirio col pensiero di raggiungere quelli che mi hanno abbandonata. — Gli dei non permisero che te ne stessi più a lungo nascosta; essi fecero che colle tue parole medesime ti manifestassi. — Io sono infiammata dall' esempio di quelli, nei quali si compirono le parole del Signore: Gli ultimi saranno i primi, e i primi saranno gli ultimi. Imperocchè chi venne dopo di me alla fede, primo si fu nella palma del martirio. — Sei stolta, o donna, sebbene apparisci essere di nobile lignaggio. — Se volessi vantarmi del padre mio qui in terra, non direi: Sono ancella di Cristo, bensì figliuola di Protestato. — Probo, avendo ciò udito, fece prendere i servi di lei; e persuaso dalla loro disamina che Anastasia era figlia di Pretestato, andò dall' imperatore e gli disse: Una figliuola di Pretestato, uomo nobilissimo, fu traviata dai cristiani così che vuole essere uccisa per il nome di Cristo. Allora Diocleziano la fece custodire con maggiore diligenza, perchè diceva essergli noto che aveva venduto un vistoso patrimonio.

Probo comandò poi che fosse introdotta nella segreteria, ove l' imperatore le chiese, che cosa avesse fatto dei denari, ricavati dalla vendita dei suoi beni. Ed ella rispose: Se ne avessi ancora, non mi sarei lasciata vedere dai persecutori; ma, poichè ho consumato ogni cosa, mi affretto a raggiungere Cristo, contenta che al demonio non fu permesso di appropriarsi, a beneficio dei suoi adoratori, delle mie facoltà. — Diocleziano però affidò il processo a Probo, il quale disse: Dovevi venerare le dee e gli dei del padre tuo Pretestato, non già Cristo, giudeo ignoto, che dai Giudei fu ucciso. — Io ho sempre venerato le dee e gli dei del padre mio; e se non li avessi venerati, oggi non confesserei il santo nome di Dio. — E se li hai venerati, perchè ne abbandonasti il culto? — Non lo abbandonai, nè lo abbandono. — Dunque veneri gli dei e le dee del padre tuo? — Li venero e li venerai in tanto, in quanto li ho difesi da ogni ingiuria; ho impedito che i ragni li coprissero delle loro tele, che gli uccelli li insudiciassero coi loro escrementi e che i sorci vi facessero i loro nidi: li ho commutati in denaro! — Tale sacrilegio neppure le mie orecchie possono udire! — E Anastasia ridendo: Ammiro la vostra prudenza, che teme di spezzare marmi, bruciare legni, e liquefare metalli! Ma, se ritieni che un qualche nume divino si celi in quei vani simulacri, dammi licenza di distruggerli, ed io facendolo avrò castigo da loro, e non da voi; se però essi sono così benigni, che non si sdegnano neppure quando vengano messi al fuoco, voi, che li adorate, agite contro di loro, perchè non li imitate. E siccome essi, che sono potentissimi, tacciono tra le fiamme, bisogna che taciate anche voi, se non volete fare ciò che gli dei vostri non vogliono venga fatto. — I principi invittissimi, nostri signori, comandarono che tu o sacrifichi agli dei, oppure come sacrilega muoia in mezzo ai tormenti. — Non dire *muoia*, poichè il morire per il nome del Signore è lo stesso che regnare. — Smetti codesta stoltezza, e sii savia. — L' apostolo Paolo ci ammonì dicendo: Chi vuole a questo mondo essere sapiente, sia stolto, e sarà sapiente. Io ho la sapienza del Signore, che per gli uomini è stoltezza. — Sei pazza! — Sono pazza io o voi, che non mi potete persuadere? — Teco mi condolgo, che mentre credi a vane parole, resti ingannata. — Teco mi condolgo, che superbo di un vano potere, temi più gli uomini che Dio. — Sacrifica agli dei, e ti rimanderò in patria. — La mia patria, non edificata, ma eterna, è nel cielo, a cui desidero giungere.

Queste ed altre simili cose rapportò il prefetto all' imperatore, il quale, non sapendo che fare, chiedeva consiglio. Allora ci fu uno che disse: Ulpiano, sommo pontefice in Campidoglio, vuole

Anastasia in moglie, e sarà bene concedergliela: se non si mostrerà ossequiente, diverrà padrone delle sostanze di lei, e potrà ucciderla. — Piacque all' imperatore questo consiglio, e Anastasia fu consegnata ad Ulpiano. Costui, condottala a casa, le fece vedere ornamenti e coltelli, gemme e sferze, cavalletti e argenterie, letti preziosi e carboni ardenti, tappeti e catene, celle piene di cibi e una cella oscura piena di cocci acuti. Allora Anastasia ilare e fiduciosa disse: In questa cella, in cui per te ci sono le tenebre, ivi veggo io il vero lume; nelle altre non ci aspetto che il fetore dei letami. Nel tuo oro c' è il serpente, nelle tue gemme il demonio, nei tuoi letti d' argento la lussuria; se invece codeste catene me le metterai al collo, la mia giovinezza si rinnoverà come all' aquila, e mi sembrerà di essere ornata di una collana, per piacere a Cristo, nell' amore del quale giorno e notte sospiro. — E Ulpiano: Ti do tre giorni di tempo, perchè tu ci possa pensare; al quarto o ti avrò in moglie, o te avranno tormenti d' ogni specie. — Per me, stimo che i tre giorni sieno già trascorsi; sappi dunque che preferisco i tormenti, onde arrivare a colui che amo. — E chi è che ami? — Cristo, figlio del Dio vivo. — Avrai la morte di lui. — Amen! — Che cosa è questo *amen*? — Non sei degno di conoscere il nostro linguaggio! — Sii a te benigna! — E la lasciò con dieci donne, a lei consanguinee, le quali le baciavano le ginocchia, i piedi e le mani, le mostravano collane e le offrivano cibi. Ma Anastasia per tre giorni continui stette in orazione, cogli occhi rivolti al cielo e colle mani tese, senza mangiare, senza bere, senza adagiarsi, senza dormire. Dopo il terzo giorno venne Ulpiano, a cui quelle donne dissero: Ella disprezzò le nostre parole, come se fossero state grida di cornacchie; e perseverò a guardare il cielo colle mani tese, senza cibo, senza bevanda e senza sonno. Se vuoi quindi ottenere qualche cosa, va tu stesso da lei, diportati con essa da marito, e cerca di blandirla con dolci parole. Entrò Ulpiano e, a lei avvicinatosi, volle abbracciarla; meraviglia! tosto divenne cieco, e girava per il triclinio, ove l'ancella di Dio faceva orazione. Dalla terza ora del giorno fino a sera si aggirò cieco, invocando Giove, Giunone, Minerva e gli altri dei. E si vergognava di gridare; quando però alla cecità si aggiunse il dolore, chiamò i famigliari in aiuto, i quali trovarono Anastasia in orazione, e lui che barcollava. Lo presero e lo condussero al suo letto, maledicendo l' imperatore, per ordine del quale Anastasia era divenuta loro signora. A mezzanotte Ulpiano si fece accompagnare al Campidoglio, ove, come pontefice, cominciò a chiedere mediante sacrifici superstiziosi, se sarebbesi potuto salvare. I demoni suoi all' incontro gli risposero: Poichè hai contristato Anastasia, da oggi in poi sarai sempre con noi all' inferno. — Infatti, appena ritornato a casa, morì. Quindi Anastasia potè uscire e recarsi alla casa di Teodota, a cui narrò tutte le cose, che per lei il Signore aveva operate. Intanto Leocadio, giunto dalla Bitinia, si mise a trattare con Teodota per il suo matrimonio. E poichè per molti giorni nè colle blandizie nè col terrore valse a ridurla al suo volere, e avendo saputo che presso di lei stava nascosta Anastasia, questa consegnò al giudice, e Teodota mandò coi figli al consolare della Bitinia.... (18).

Anastasia adunque veniva custodita gelosamente dal prefetto dell' Illirico. E a tutti era già noto che essa, nobilissima matrona, era figliuola di Pretestato, e si riteneva possedesse moltissimo denaro: per questo il prefetto parlò a lei privatamente: Anastasia, se vuoi essere cristiana, adempi pure i precetti di Cristo, e va dove ti piace. — Io stimo i precetti di Cristo più preziosi dell'oro e delle gemme, più dolci del miele. — Precetto di Lui è: Chi non rinuncierà a tutto ciò che possiede, non può essere mio discepolo. Dammi dunque quello che possiedi, e sarai vera discepola di Cristo. — Ma io so che il mio Signore dice nel vangelo: Va, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, ne avrai tesoro in cielo, e seguimi. Tu sei ricco; e chi a te desse, opererebbe contro i precetti di Cristo, che non insegnò: Date ai ricchi. Anzi Egli vi considerò indegni persino della parca mensa dei cristiani, dicendo: Quando vorrete invitare alcuno a banchetto, non vi chiamate i ricchi, nè quelli che vi possano offrire il concambio, ma chiamate i poveri e i miseri. Non farti adunque questa ingiuria di obbligarmi a dare a te giusta le parole del Salvatore, come se tu fossi povero e misero; bensì in quello in cui ti ho riconosciuto povero, se me lo ordini, ed io te ne prego, ti largirò ciò di cui so che hai bisogno. — E in che io sono povero? — Nella fede. — Tu dunque, che hai fede, di ai monti che camminino, come insegna il vostro Maestro. — Non sei giudeo; e perchè chiedi un segno da me, ultima delle ancelle di Cristo? — Sicchè ai soli Giudei è lecito di domandare una prova? — L'apostolo Paolo disse: I Giudei vogliono prove, i Greci sapienza; noi invece predichiamo Gesù Cristo Signor Nostro, che fu crocifisso. — E se il Signore tuo fu crocefisso, perchè non veneri Giove,

che mai soggiacque ad ingiuria veruna? — Cristo patì; tu imita il tuo Signore, io il mio. — E importa a te imitare il tuo Signore? — Importa assai. — Sinora ho adoperato le blandizie e le esortazioni, perchè seppi che sei di nobile lignaggio; ma se ti vedrò persistere nella tua ostinazione, punirò le offese da te arrecate a Giove. — Comincia a punirmi subito, perchè confesserò, finchè sarò viva, di essere sorella di Cristo.

Allora Probo comandò che, rinchiusa nel carcere più profondo, con grandissimo terrore venisse straziata, e alla sera le si recasse cibo assai scarso. Anastasia però non accettava neppure quello che le veniva offerto; e di notte le appariva circonfusa di luce s. Teodota, che le poneva innanzi ricca mensa di vari ristori. Pregavano insieme, e Anastasia le diceva: Hai già sofferto il martirio, e come vieni da me? — Ci vengo, perchè il Signore concede ai martiri di mostrarsi ai santi, che piamente lo venerano, di conversare con loro, e di consolarli; ed essendo preparate per te le delizie del paradiso, e le schiere degli angeli in te già facendosi liete, perciò mi fu concesso di offrirti sollievo. — E pregavano e discorrevano a lungo sino al canto del gallo. Trascorsi così trenta giorni, Probo, pensando che in quelle tenebre fosse morta di fame e di stenti, mandò a vedere, se vivesse. Ma essendoglisi riferito che erasi fatta più forte di prima, volle che venisse alla sua presenza. E infatti vistala più robusta e più tranquilla, se la prese con le guardie, dalle quali si riteneva ingannato; sicchè ordinò che un altro mese stesse così incarcerata, sotto la vigilanza di altre guardie, e colla porta sigillata mediante il suo anello. Divenuta tuttavia ancora più grassa coi cibi, che le venivano recati dalla martire, sentenziò che fosse messa in una nave con molti altri condannati, e tutti poi sommersi nel mare. C' erano omicidi, adulteri, sacrileghi, ed un cristiano di nome Eutichiano, a cui erano stati confiscati i beni. Costui col suo carattere purissimo superò anche gli aristotelici, perchè, levatagli ogni cosa, tacque, nulla pensando, nulla temendo, se non questo, di non perdere cioè le ricchezze della fede. Ogniqualvolta era interrogato, rispondeva: Cristo non me lo togliete! — Posti dunque circa centoventi uomini in una nave, fu comandato che, condotta in alto mare, venisse forata, e abbandonata così al suo destino. Apparve allora la martire Teodota, che, fermatasi sulla tolda, teneva a galla la nave; Anastasia poi esortava i compagni a credere nel Signore, e pregava Eutichiano, baciandogli le ginocchia, che li battezzasse. Infatti tutti credettero; e un giorno e una notte stettero in mezzo al mare, che si mantenne tanto tranquillo, da fare loro credere di essere in terra. Al terzo giorno arrivarono alle isole Palmarie, dove erano stati relegati vescovi, preti e uomini religiosi, che li accolsero al canto d' inni e salmi. Intanto erano stati mandati dal prefetto lungo quelle spiagge dei pescatori, i quali cercassero, dove la burrasca avesse gettato i cadaveri dei naufraghi. Ma quelli gli annunziarono che, divenuti tutti cristiani, erano sbarcati alle Palmarie, e che ivi assieme ai deportati lodavano giorno e notte il Signore. Per cui furono inviati colà degli uomini, che, ponendo loro dinanzi doni e spade sguainate, dicessero: Chi sacrificherà, sarà arricchito e onorato; chi si rifiuterà, sarà decapitato o bruciato. — Per tal modo più di duecento uomini e settanta donne, risparmiati soltanto i bambini, ottennero la palma del martirio. E Anastasia, assicurata per le mani e per i piedi ad alcuni pali, e così distesa sopra il fuoco, pregando e benedicendo Gesù Cristo, esalò lo spirito. Quindi una matrona cristiana di nome Apollonia, a mezzo della moglie del prefetto, ottenne di levare il corpo di lei. Dopo averlo baciato, coperto di aromi e involto in fine lenzuolo, lo seppellì nel giardino di casa sua, ove poi fabbricò una chiesa.

Anastasia sostenne il martirio il 25 di decembre, e fu deposta dopo qualche tempo, e precisamente il 7 settembre, nella chiesa, eretta da Apollonia in casa sua, in cui il Signore nostro Gesù Cristo opera molti benefici a lode e gloria del Suo nome, il quale, Dio vero e uno, vive e regna per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Abbiamo detto in sul principio di questo capitolo che, per quanto si riferisce alla credibilità della leggenda, lasciamo ad altrui di accogliere o di rifiutare tutto ciò che possa appagare la fede o offendere il buon senso. Ma un fondo storico nella leggenda non si può negare che non esista. Vediamo da prima, se ci sia disaccordo tra il seguito degli avvenimenti e l' indicazione del tempo; e poi aggiungeremo altre osservazioni di specie diversa.

A seconda del nostro manoscritto, al
24 novembre è posta la decollazione di s. Grisogono, al
28 novembre l' invenzione del corpo di lui, fatta da s. Zoilo ; un mese dopo, cioè al
28 decembre la morte di s. Zoilo ; nove giorni dopo, quindi al
6 gennaio la cattura di Agape, Chionia e Irene ; e tutto ciò ad Aquilea. Al
3 aprile avviene il martirio di Agape e Chionia ; e al
5 aprile quello di Irene. Sicchè da gennaio ad aprile c' è il tempo necessario, per condurre le tre sorelle da Aquilea a Tessalonica, e per formare il loro processo in quella città. Il
2 agosto Teodota e i compagni di lei sono martirizzati a Nicea di Bitinia; per cui da aprile ad agosto il pretendente di Teodota, il comite Leocadio, può recarsi da Sirmio a Nicea, visitarne i possessi, fare ritorno, e mandare poi a quel consolare Teodota stessa, perchè fosse ivi condannata. Il
25 decembre viene arsa Anastasia ; laonde dalla morte di Teodota ci sono i due mesi, durante i quali Anastasia stette prigione, confortata in ispirito dalle apparizioni di Teodota medesima. Abbiamo dunque lo spazio di un anno, che, coll' antefatto delle relazioni tra Anastasia e Grisogono, strette a Roma, che si vogliono documentate da un loro carteggio, si può protrarre a circa due anni, nei quali gli avvenimenti si svolgono liberamente, senza che l' uno sia d' inciampo all' altro. Nel passionale stesso Anastasia dice di avere servito i cristiani per un anno e alquanti mesi.

Ma quali erano codesti anni ?

La leggenda, pubblicata dal Surio sotto il 25 decembre, non reca veruna indicazione di anno ; quella di Agape, Chionia e Irene, posta dal medesimo agiologo al 3 di aprile, ha : *Diocletiano cos. IX Maximiano cos. VIII* ; il manoscritto zaratino segna invece il martirio delle tre sorelle con *Maximiano cos. III*. Ora il nono consolato di Diocleziano coll' ottavo consolato di Massimiano appartiene all' anno 304, mentre il terzo consolato di Massimiano – e qui manca il nome del console collega, che fu parimenti Diocleziano per la quarta volta – appartiene all' anno 290 (19). Nè il ricordo di una guerra contro i Persiani, che ricorre nella leggenda anastasiana del Surio, ci può far decidere piuttosto per il 290 che per il 304, perchè guerre contro i Persiani ci furono nel 287 e nel 297, anni che, sino al 290 e al 304, possono contenere l' antefatto della leggenda, il matrimonio cioè di Publio con Anastasia, la di lei amicizia con Grisogono, la partenza di Publio per l'Asia, la morte e la restituzione del cadavere di lui a Roma. E neppure ci è lecito di ricavare una prova dalla eventuale presenza di Diocleziano ad Aquilea, a Sirmio e a Tessalonica, nelle quali città la leggenda lo fa soggiornare durante l' inquisizione di Grisogono, di Anastasia e delle compagne di lei, perchè ve lo troviamo tanto nel 289-291, quanto nel 303-304. Infatti è storicamente accertato che nel 289-291 Diocleziano venne dall' oriente in Italia, per abboccarsi ivi con Massimiano ; e che, durante il viaggio di ritorno, fu in gennaio a Sirmio, agli ultimi di marzo e ai primi di aprile a Bizanzio, donde passò ad Emessa di Siria, come risulta da una legge ivi data al 26 di

aprile. Anzi in luglio dello stesso anno dalla Siria tornò in Pannonia, e a lungo si fermò a Sirmio, dalla quale città sono datate le leggi 17 e 18 luglio, e 25 novembre. Sicchè Diocleziano, per essere in gennaio del 290 a Sirmio, poteva benissimo trovarsi alla fine di novembre del 289 in Aquilea, dove passava la strada dall' Italia verso la Pannonia. Quindi è possibile che abbia condannato il 24 novembre s. Grisogono in Aquilea, e ordinato il trasporto di Agape e dei compagni di lei a Tessalonica, in cui neppure la leggenda ammette che si sia trattenuto di soverchio, perchè avrebbe affidato il processo a Dulcezio e a Sisinnio. È vero che di una sua andata a Tessalonica la storia non fa menzione ; può darsi però che sia disceso in quella città in marzo, da cui non gli era difficile di raggiungere Bizanzio e la Siria in sulla fine di aprile. Essendo poi ritornato a Sirmio in luglio e in novembre, ebbe eventualmente l'opportunità di occuparsi di Teodota e di Anastasia, senza che fosse presente al loro martirio, presenza che dalla leggenda non è indicata. Le medesime combinazioni di date si riscontrano pure nel biennio 303-304, perchè alla fine di quell' anno venne Diocleziano da Nicomedia a Roma ; e nella primavera dell' anno seguente, per la Venezia, l' Istria e la Pannonia, si ridusse lentamente, perchè era ammalato, a Nicomedia. Ma una prova favorevole al 303-304 la vogliono ritrarre alcuni dal fatto che, imperante Diocleziano, una persecuzione contro i cristiani infierì dopo l' editto del 24 febbraio 303 e i successivi, dati a Nicomedia. Infatti nella nostra leggenda troviamo vari riferimenti a codesti editti, p. e. la violenza adoperata per obbligare altrui al culto degli dei e a degustare le vittime a loro offerte, la distruzione dei libri cristiani, la *deminutio capitis* minacciata ai fedeli, la prigionia, i tormenti e la morte. Però questa prova non è tanto salda, quanto forse apparisce, giacchè, piuttosto che l' età degli avvenimenti, potrebbe convalidare l' età della leggenda (21).

Sieno però i fatti da porsi all' anno 289-291 o all' anno 303-304, non si accorda col carattere dei tempi che l' imperatore sieda giudice dei cristiani, specie che nelle provincie del suo collega si faccia seguire in questa o quella città dai presunti rei, e si metta a disputare seco loro in materia di fede. Qui la leggenda è stata soverchiata da opinioni posteriori, raccolte anche dagli scrittori sacri (Lattanzio, Eusebio ecc.), i quali tutto il male che soffersero i cristiani, lo attribuirono all'azione diretta o indiretta di Diocleziano. Viceversa, un certo rispetto al colorito storico c' è nei titoli dei magistrati e nelle loro attribuzioni (22). L' imperatore e i colleghi di lui vengono detti *signori nostri, principi invittissimi,* come voleva l' officiosità di quel tempo. C' imbattiamo in *consoli, consolari, prefetti, vicari, presidi* e *comiti,* a seconda della costituzione allora vigente. A Grisogono, che era stato vicario – *vicarius Italiae o vicarius urbis ?* – l' imperatore offre la prefettura, probabilmente la *prefettura urbana.* Da questo prefetto Diocleziano si fa mandare Grisogono ad Aquilea, la quale, come capitale della Venezia e dell' Istria (*Regio X*) aveva un *correttore,* poi un *consolare* e quindi un tribunale d' importante giurisdizione. È pure storicamente esatto che la Macedonia fosse governata da un *preside,* residente a Tessalonica ; e che in sostitu-

zione del preside ci fosse un *comite*, cioè uno dei compagni, uno del seguito del luogotenente ; esatto altresì che la Bitinia venisse retta da un *consolare*. Un comite si ricorda anche a Sirmio ; ma non è vero che in questa città ci fosse il prefetto dell' Illirico, se con questo si voglia intendere il *praefectus praetorio*, che risiedeva invece a Milano, da cui dipendeva l' Illirico occidentale. Che poi questo prefetto sia prima detto *Probo*, poi in altri mss. *Lucio* e *Lucillo* ed anche *Floro*, è certo errore di ammanuensi.

Quello invece che forse non è storico, si è il tipo di Probo, che pare un giudice speciale dei cristiani, sbalestrato qua e colà dal 290 al 304 (23). Giacchè, oltre ai martiri nostri, egli condanna a Sirmio i ss. Ireneo, Montano, Demetrio e Massima ; a Cibali (*Vinkovce*) s. Triballo ; a Sabaria (*Steinamanger*) s. Rutilio. La medesima molteplicità di azione e di luogo si trova per Dulcezio e Sisinnio, che ai primi di aprile fanno morire a Tessalonica le tre sorelle Agape, Chionia e Irene, e al 31 di maggio sentenziano in Aquilea i fratelli Anici (24). Ma quello che non è storico, è l' ambiente, che appartiene a rimaneggiamenti posteriori ; esso, come di solito in siffatte scritture, viene esagerato in peggio a scapito dei Romani, ai quali, in mezzo a pazze crudeltà, si danno caratteri comicamente grotteschi. Ciò che però più importa a mettere in rilievo si è, che la versione zaratina si appalesa anteriore alla redazione del Metafraste, a quella cioè che, molto eguale alla nostra, è stata resa dagli agiologi di comune ragione sotto il 3 aprile e il 25 decembre. Certo che il manoscritto zaratino non è unico nel suo genere ; esso, per quanto potemmo vedere, meno poche varianti, concorda con quello delle chiese lateranese ed aquileiese. Così c' informa una nota del codice, appartenente alla fabbriceria della metropolitana di Zara ; e così si ricava dalla leggenda lateranese, pubblicata dal gesuita M. Bonucci, di cui un copioso resoconto si trova presso il Farlati (25). E vari sono gl' indizi, da cui è lecito dedurre che la leggenda zaratina, rispettivamente lateranese e aquileiese, sia anteriore a quella del Metafraste. In quella la narrazione è informata a tale semplicità, tanta è la profusione dei miracoli, così volgare e alle volte plebeo è il dialogo, le scene sparse di un ridicolo così grossolano, che fa d' uopo convenire, essere uscita dal popolo, o essere stata sfigurata dal popolo, prima che fosse passata attraverso la critica delle persone colte. Un esempio della leggenda, non ancora interpolata dalle fantasie popolari, è quella del 3 aprile. Non ci sono qui tutte le meraviglie, più buffe che serie, che accompagnano la storia di Agape, Chionia e Irene. Qui non pentole, che anneriscono il comite col seguito delle busse, da lui ricevute ; non la cecità, non la dormita del medesimo sul suo seggio da giudice ; non il trafugamento d' Irene sul monte, nè le frecciate che la uccidono ; bensì la sentenza, motivata dalla professione della fede cristiana e dal possesso clandestino di libri cristiani, e quindi per Irene il lupanare che non la contamina, e poi il rogo che la incenerisce, come aveva prima incenerito le sorelle di lei. La differenza tra le due leggende è qui così marcata, che alcuni supposero, essere le tre sorelle di Aquilea diverse da quelle di Tessalonica (26). Invece la leggenda è una medesima, svisata nelle varianti di Aquilea,

Roma e Zara dalle aggiunte posteriori di un fedele, appartenente al volgo, o che scriveva per il volgo. Nel passionale invece del 25 decembre è avvenuto un lavoro in senso inverso: la leggenda, deturpata da manipolazioni posteriori, si volle ricondurre alla purezza primitiva. Ma qui il Metafraste non è stato troppo circospetto; ha innalzato bensì lo stile, ha ampliato il dialogo infiorandolo maggiormente di riferimenti scritturali, ha tolto alcune volgarità, ha attenuato certe contraddizioni; non ha levato però tutte le incongruenze di forma e di contenuto. Ha cassato le frasi basse come: *avium excrementa, stercorum confectionem*; ha fatto trovare a s. Zoilo il corpo di s. Grisogono assieme al capo; ha spiegato la chiamata del santo ad Aquilea coll' interesse, che aveva Diocleziano di ritrarlo dalla nuova fede, per offrirlo poi, convertito, ad esempio agli altri. Anzi nella ricerca del verosimile è stato assai diligente; dice p. e. che i due soldati, i quali fecero andare Irene sul monte, erano due angeli; che Irene potè essere colpita da una freccia, *deo concedente*; che Diocleziano fece uccidere i prigionieri cristiani, per *sfollare* le carceri; che il prefetto mandò Anastasia all' imperatore, perchè lui non poteva punire una nobile cittadina romana; che l' imperatore la rimandò al prefetto, perchè nel dibattito aveva compreso che ci andava di mezzo la sua autorità; che Ulpiano non già la voleva in moglie, ma che a lui fosse affidata, perchè o la convertisse, o la punisse. E così, per amore della verosimiglianza, se non levò l' accenno al mare, tolse bensì il nome dell' isola Palmaria, pensando ragionevolmente che, senza nulla detrarre al meraviglioso, nessuno avrebbe creduto che una nave forata da Sirmio potesse giungere nel mare Tirreno. Così pure al nome di Apollonia levò l' aggettivo *cristiana*, onde meno stridente fosse la contraddizione che una cristiana ottenesse la facoltà di seppellire Anastasia cristiana da un magistrato, che perseguitava tutti i cristiani.

Che poi il gruppo di quei manoscritti, a cui appartengono anche gli zaratini, sia anteriore per tempo a quello che porta il nome di Simone Metafraste, risulta chiaramente anche da quanto segue. Il manoscritto zaratino finisce colla notizia che Apollonia seppellì Anastasia nel proprio giardino, e che ivi eresse poi una chiesa, ove Dio faceva dei miracoli per intercessione della santa martire; invece in quello del Metafraste si aggiunge che il corpo di Anastasia fu recato a Costantinopoli, e deposto in un tempio magnifico, in cui avvenivano pure numerosi miracoli. Ne deve susseguire quindi che il manoscritto originario, da cui derivarono il zaratino, il lateranese e l' aquileiese, sia stato scritto almeno nella prima metà del secolo quinto, prima della distruzione di Sirmio, fatta da Attila, e della traslazione delle reliquie anastasiane, che furono messe in salvo a Costantinopoli.

(1) Farlati, *ibid.* vol. V pag. 34 e Racki, *ibid.* pag. 306.
(2) Giov. Diacono, *ibid.* pag. 24.
(3) Surio, *Hist. seu vitae Sanctorum* vol. IV. Torino 1876.
(4) Baronio, *Annales eccles.* vol. II pag. 794 all'an. 304. Roma 1594.
(5) Ne parlai la prima volta nel *Dalmata* di Zara, an. 1891, Nr. 58 e seg.
(6) Ripetiamo qui che non vogliamo esaminare criticamente il contenuto di queste leggende, ma che le ripro-

duciamo nella versione zaratina come si farebbe di qualunque altro materiale, appartenente al *folklore* di Zara. P. e. Costantino Porfirogenito (*De admin. imp.* c. 29) verso la prima metà del secolo decimo di s. Anastasia di Zara e di s. Grisogono così scriveva: *Nella medesima città di Zara riposa in un' arca s. Anastasia, vergine, figlia di Eustazio, che in quel tempo regnava; .... parimenti s. Grisogono, monaco e martire, e la sacra catena di lui.* Notizie queste che nulla hanno a che fare colla nostra leggenda, ma che dimostrano come all' età dello storico coronato ce ne fosse un' altra in qualche particolare diversa da quella.

(7) Nelle varianti delle altre leggende di simile argomento i personaggi si suppongono romani, e Roma il luogo in cui si svolgono questi primi avvenimenti. Surio, *op. cit.* ad 25 dec. (vol. XII).

(8) Storicamente giudicando non si potrebbe spiegare, a che *vicariato* qui la leggenda si riferisca, a quello di Roma o a quello d' Italia?

(9) Nella leggenda, pubblicata dal Surio, questa e le lettere seguenti sono incorporate in forma indiretta; sono però aggiunte dopo la leggenda nella loro interezza, ma con qualche varietà dalle nostre. Furono pubblicate in greco da Anastasio Bibliotecario nella *Vita di s. Anastasia*, da Svida alla lettera *X*, da Niceforo ecc., ma ovunque con molte varianti.

(10) Varia lo scopo di quest' ambasceria a seconda dei ms. Il nostro dice alla *provincia del preside*, quello del Consiglio di fabbrica omette *preside*, quello del Surio pone ai *Persiani*. Certo che nel 286 e nel 297 - quindi sotto l' impero di Diocleziano - vi fu guerra contro i Persi.

(11) *Comasio, Camasio*; nel Surio invece *Codissio*. Questo nome *Camasio* ricorre poi per molti secoli fra i cittadini di Zara.

(12) Mancano qui alcune parole, che ci sono nel Surio, colle quali si descrive la morte di Publio.

(13) La disputa tra Diocleziano e s. Grisogono è maggiormente diffusa presso il Surio.

(14) Questa leggenda delle sorelle Agape, Chionia e Irene servì d' argomento ad una rappresentazione sacra della monaca Hroswitha, che scriveva in latino verso il secolo duodecimo, quando il teatro nazionale presso le genti neolatine non era ancora sorto. Cfr. Hroswithae, illustris virginis natione Germanicae etc. *Opera* etc. Vitembergae 1717 pag. 17-23.

(15) Questo dialogo con Diocleziano nella leggenda del Surio è molto diverso.

(16) Le scene buffe, che seguono, ci sono pure nella leggenda suriana, ma sono condotte con maggiore verosimiglianza. Scene siffatte non sono rare nelle *Vite dei Santi*, e da esse, come si sa, passarono poi nelle *Rappresentazioni sacre*.

(17) Questa leggenda, pubblicata dal Surio sotto il 3 aprile, è di gran lunga diversa, non solo per le cose narrate, ma anche per i molti compagni delle tre sorelle, che nella nostra non sono nominati.

(18) E' qui omessa la storia del martirio di Teodota, che non appartiene alla chiesa di Zara.

(19) Muratori, *Ann. d' Italia* a questi anni. Mommsen, *C. I. L.* III 2 pag. 1120 e 1126.

(20) Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 429 e seg.; Muratori, *Ann. d' Ital.*; Duruy Victor, *Geschichte des röm. Kaiserreichs* a questi anni. Lipsia 1887.

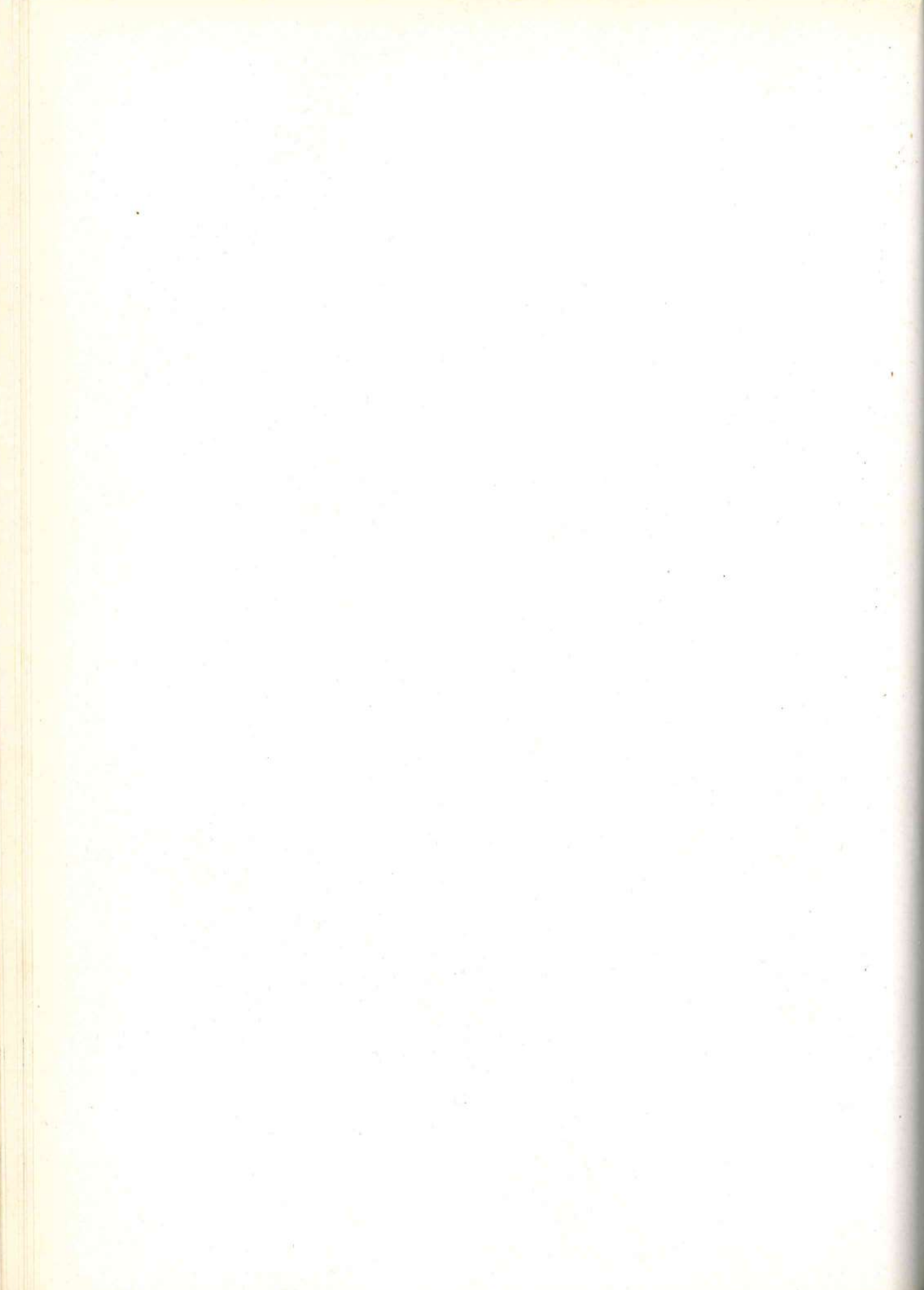
(21) La difficoltà di stabilire i luoghi toccati da Diocleziano nei suoi viaggi ed anche le date dei medesimi dipende dalla varietà e dalla incertezza delle fonti, che indussero negli storici opinioni diverse. Vedere a questo proposito due monografie, pubblicate su tale argomento nel *Bull. dalm.*, che riassume molte di siffatte opinioni, e ne propone delle nuove: *Proviene qualche cosa nel palazzo di Diocleziano a Spalato dalle lapidicine di Sirmio?* (ann. 1908 pag. 111) e *Osservazioni sul viaggio dell' imperatare Diocleziano da Ravenna a Nicomedia* (ann. 1911 pag, 154).

(22) Cfr. il volume del Marquardt, più volte citato: *Römische Staatsverwaltung.*

(23) Anzi un prefetto *Probo* comparisce pure nel passionale di Anastasia seniore, martirizzata a Roma durante la persecuzione di Valeriano.

(24) Farlati, *op. cit.* vol. II pag. 428.

(25) *Id. ibid.* vol. VII pag. 492.

(26) *Id. ibid.* vol. II pag. 430.

CAPITOLO XI.

LA TRASLAZIONE DI S. ANASTASIA E LE SUE RELIQUIE

GLI storici bizantini pongono verso l'anno 457 il trasporto del corpo di s. Anastasia da Sirmio a Costantinopoli (1); ma come questo corpo, o una parte di esso, sia giunto da Costantinopoli a Zara, non c'è alcuno storico che ce lo racconti, c'è soltanto la tradizione zaratina, che ce ne dà notizia. Questa tradizione, messa in iscritto assai per tempo in lingua latina, non è a noi pervenuta nella sua forma originale, è stata bensì rimaneggiata posteriormente; la diamo qui voltata in italiano, per ricavarne poi dalle aggiunte successive il nocciolo primitivo (2).

Nell'anno dell'Incarnazione 804, regnando Niceforo, imperatore di Costantinopoli, e Carlo, imperatore della Gallia, sorse tra loro un grave dissenso, che pose in pericolo quasi tutto il mondo. Nè ciò sembri strano, perchè non c'è fede tra chi regna insieme, e ogni podestà è insofferente di compagnia, come apparisce da questo e da altri molti esempi. Leggiamo quindi che Saul perseguitò David, e Assalone il padre suo; e udimmo che per tale motivo re e imperatori furono uccisi. Anche Roma stessa, mentre era ancora un piccolo asilo, ci può offrire un simile esempio: Romolo uccise il fratello Remo, da cui Roma ebbe il nome. Laonde quel nobilissimo poeta disse: *Fraterno primi maduerunt sanguine muri.*

Ma crediamo che tanta discordia non avvenisse senza disposizione divina, poichè è scritto: *Nihil in terra sine causa,* affinchè cioè Donato, vescovo di Zara, e Benenato, doge di Venezia, come legati di Carlo, venissero a Costantinopoli, e ritrovassero il corpo di Anastasia, vergine e martire, tesoro prezioso, più prezioso d'ogni tesoro di gemme e d'oro. La prima volta però il corpo fu trovato nel modo seguente.

Dopo il martirio di lei, Apollonia, donna cristianissima, le aveva eretto una chiesa in un suo verziere, e l'aveva sepolta con aromi in una tomba di marmo. Dopo molti anni i barbari avevano assediato, preso e distrutto per i peccati suoi la città di Sirmio, in cui la martire aveva patito ed era stata sepolta. Ed ecco che degli uomini cristianissimi e di vera religione, non volendo lasciare le margarite, cioè il corpo santissimo di Anastasia vergine e martire, in balia dei porci, levatolo, lo portarono a Costantinopoli, e lo nascosero per timore che non fosse loro sottratto. Ma non potè a lungo stare nascosto, perchè arrivarono i nunzi della pace, i nunzi della vera pace che è Cristo, imperocchè chè così è scritto di Lui: *Ipse est pax vera viventium*; Donato, arcivescovo di Zara, e Benenato, doge di Venezia, erano venuti, recando la pace. Nè senza ragione portavano essi parole di pace, tale significato avendo i loro nomi; e amando essi Dio più di sè stessi, e il prossimo come sè stessi, furono mandati come nunzi di pace. Allora i Sirmiensi sunnominati per disposizione divina

a loro si uniscono, narrano loro chi essi sieno, come, giunti a Costantinopoli, avessero seco condotto da Sirmio il corpo di Anastasia vergine e martire, e domandano di viaggiare assieme a loro in Dalmazia. Furono accolti con onore e con animo grato.

Poichè Donato, il santissimo arcivescovo, e Benenato, doge, ebbero posto termine al negozio, per il quale erano stati mandati, con quegli uomini e col corpo della detta vergine e martire presero la via del ritorno. E mentre navigando si fermavano per qualche necessità lungo le isole, le ville, le castella e le città, udivano i demoni che ululavano all' intorno per l' aria. Alcuni gridavano: Ecco, viene la martire Anastasia; ecco, viene la martire di Cristo! — Altri quasi con voce fanciullesca stridevano: O Anastasia, martire di Cristo, perchè venisti a tormentarci? Che cosa abbiamo di comune con te? Vattene, allontanati! E a questo spettacolo tutti accorrevano: gl' indemoniati, avvinti di ferree catene, condotti a lei, venivano liberati, i lebbrosi mondati, i paralitici sanati; ai ciechi restituiva la vista, ai sordi l' udito, ai zoppi le gambe, ai monchi le mani; gl' infermi e i deboli, recati presso di lei, erano guariti. Così, per concessione del Signore, operava in tutte le provincie il corpo della beata vergine e martire.

Alla fine, con prosperi venti e colla scorta divina, arrivarono a Zara. Ma il doge Benenato, uomo sagace e molto potente, procurava con grande sforzo di avere seco il prezioso corpo a Venezia. Donato all' incontro cercava in egual modo d' introdurlo a Zara; dopo lunga altercazione, il corpo fu concesso al doge. Ma la licenza, che ebbe dagli uomini, gli fu negata da Dio; giacchè, alzate le vele, mentre il cielo era sereno e il mare tranquillo, sorse di subito una fiera tempesta. L' aria si oscura, il mare si gonfia, il vento è contrario, e la nave è spinta qua e colà dalle raffiche e dalle onde. E il doge torna ad aspettare il bel tempo; all' incontro, quando salpa, ecco di nuovo scatenarsi altra procella. Conosciuto così il volere divino, permise che il corpo restasse in possesso di Donato, del clero e del popolo di Zara.

A tanto miracolo tutti s' affollano, uomini e donne, giovani e vecchi; battono le mani, gridano e ripetono: Gloria a te, Signore; gloria a te, Signore! La nave, nella quale c' era la santa, entra da per sè, quasi di volo, nel porto di Zara, presso quella porta, che è vicina alla chiesa di s. Giorgio martire. L' arcivescovo Donato, cogli apparati da messa, assieme ai chierici, ai monaci, alle monache, e ad altri uomini religiosi, con ispirito di devozione, seguito dal doge di Venezia, tra canti e suoni, passando per l' anzidetta porta, accompagna il corpo alla chiesa di s. Pietro, dove anche ora è il palazzo dell' arcivescovo. Con grande venerazione lo custodiscono a lungo, giorno e notte, finchè gli ebbero preparato un luogo e un altare, ove riporlo.

Quivi frattanto la beatissima vergine e martire Anastasia, cooperando il Signore, fece di molte virtù. Ma nessuna lingua potrebbe dire, e intelletto comprendere, quanti ciechi riavessero la vista, quanti paralitici fossero sanati, quanti liberati dai demoni! Poi i cittadini di Zara misero il corpo della santa, che era stato deposto nella basilica di s. Pietro, in una cappella con apostolico decreto a ciò consacrata. E la basilica si chiamò poi di s. Anastasia; e i cittadini la dotarono di campi, vigne, isole e ville. Nè vogliamo tralasciare un grande miracolo. Entrati per l' anzidetta porta della città, accade che, volendo uno passarvi, precipitò a terra, e morì davanti ad essa porta. Allora i cittadini, spaventati, chiusero la porta con un muro, acciò nessuno più vi transitasse; e anche oggi è chiusa, e non si aprirà sino alla fine dei secoli. Preparata la sede e l' altare, che fu arricchito di beni mobili ed immobili, il santissimo Donato col clero e col popolo, tra canti e suoni, pose, il 3 ottobre, il preziosissimo corpo della beata vergine e martire Anastasia in un luogo nitidissimo, con somma venerazione e devozione di cuore, come si addice a vescovo; ove molti benefici vengono resi dalla medesima vergine, regnando Gesù Cristo Signor Nostro, di cui è onore e gloria per infiniti secoli de' secoli, amen.

Si disse che questa leggenda è stata rimaneggiata; infatti ci sono degl' indizi, da cui forse si può dedurre che la redazione della medesima appartenga a qualche secolo dopo il vescovo Donato. P. e. certi riferimenti all' antichità pagana in una scrittura di religiosa edificazione non ci pare possano convenire al principio del secolo nono (3). Inoltre Donato non è detto sempre vescovo, ma qualche volta arcivescovo; e

gli arcivescovi a Zara incominciarono appena nel 1154. Quel doge veneziano poi, *praepotens,* e che *magna* vi ottiene il sopravento sugli Zaratini, e riesce a farsi consegnare il corpo di Anastasia, spetta anche ad un'età posteriore, in cui i Veneti avevano già avuto la supremazia sul *dux Jadrae*, che ai tempi di Donato era invece alla pari con quello di Venezia. Così pure l'osservazione che la chiesa di s. Pietro, ove erano stati deposti i resti della santa, dovesse chiamarsi di s. Anastasia, ci reca a qualche secolo più tardi, quando il secondo nome era prevalso al primo. Anche l'accenno alla chiesa di s. Giorgio ci conduce ad un tempo a noi più vicino, chè di essa chiesa entro la città non si fa menzione nei documenti zaratini dei primi secoli dell'età di mezzo. Rispetto poi alla porta murata va osservato che le fortificazioni zaratine furono quasi tutte abbattute nella diversione, che i crociati fecero a Zara nel 1202, e in seguito altre volte durante le guerre tra Zara e Venezia; quindi ripetutamente restaurate, e tra i secoli decimosesto e decimosettimo sostituite da bastioni e cortine scarpate e terrapienate, come voleva l'arte nuova delle difese di fronte alle artiglierie. Sicchè di porte, se abbiamo delle notizie dopo il 1202, ne abbiamo poche che sieno anteriori a quell'anno, nessuna poi di porte murate. Anzi di porte murate si discorre appena nel tardo medio-evo e al principio dell'evo moderno, e tra esse si indica come di s. Anastasia una che fu chiusa molti secoli dopo la sua traslazione. Nè dalla leggenda si può in questo riguardo ricavare di molto, chè essa è qui un po' equivoca, dicendovisi che *la nave,* nella quale c'era la santa, entrò *da per sè, quasi di volo, nel porto di Zara, presso la porta, che è vicina alla chiesa di s. Giorgio*. Se la nave entrò nel porto, non poteva trovarsi presso la chiesa di s. Giorgio, perchè il porto fu sempre, come è anche adesso, sul fianco nord-est della città, mentre la chiesa di s. Giorgio, che era in piedi sino al 1847, stava dalla parte opposta, cioè sul fianco sud-est. Ora se, attenendoci alla leggenda, accettiamo, malgrado le sue contraddizioni, che lo sbarco della santa sia avvenuto sul fianco meridionale e non su quello boreale della città, dobbiamo prendere in considerazione che nel medio-evo si aprivano colà le porte seguenti: delle Babbe, di s. Giovanni, del Bellata, di s. Maria, del Vescovo e dell'Angelo (4). Di una porta a s. Giorgio non c'è ricordo; ma quella dell'Angelo e quella del Vescovo erano le più vicine a quella chiesa. Aggiungerne un'altra alle sei già esistenti, sarebbe difficile, oltre che per la mancanza di documenti, anche perchè, su un tratto di circa cinquecento passi veneti, sei tra porte e pusterle sono già troppe. Dopo i lavori del secolo decimosesto furono murate le porte delle Babbe, di s. Giovanni e del Vescovo; mentre quella di s. Maria e del Bellata sparirono entro il bastione di s. Maria, e quella dell'Angelo nel bastione di s. Niccolò. A tutte queste porte fu sostituita la grande porta, eretta dai Veneti, che sino ad una trentina d'anni or sono, era ancora in piedi in fondo alla Piazza dell'Erbe. Per chi poi approdava nei tempi di mezzo sul fianco meridionale della città e per di là voleva recarsi alla basilica, era più comoda fra tutte le altre la porta del Vescovo. Infatti la tradizione zaratina ha fatto passare per questa porta i resti di s. Anastasia, ed ha spiegata la chiusura di

essa col miracolo, operato dalla santa. Ma quella porta fu chiusa nel secolo decimosesto (5) per necessità di difesa; e si chiamava del *Vescovo* dalla vicinanza del palazzo, in cui i vescovi soggiornavano, e del molo, a cui essi sbarcavano; mentre se la chiusura si fosse riferita alla santa, la porta si sarebbe nominata da essa, e non dal vescovo. Per tutte queste ragioni risulta che la leggenda è stata rimaneggiata posteriormente, e che forse l'ultimo raffazzonamento appartiene al secolo decimosesto, in cui incominciarono a murarsi le porte medievali sul fianco meridionale della città.

Il raffazzonatore però, anche per altri rispetti, si può dire assai imperito; apparisce intanto che all'infuori del passionale, da cui riportò l'arido cenno su *Apollonia, donna cristianissima,* non abbia avuto a sua disposizione alcuna fonte storica, e si sia appoggiato sul meraviglioso della tradizione paesana, senza badare se la cornice, che lo racchiudeva, convenisse o meno alla realtà degli avvenimenti. Altri ha discusso circa l'anno 804, su cui è impostato il racconto, per affermare che la supposta andata di Donato a Costantinopoli debba essere assegnata all'anno 811 (6); a noi basterà di mettere in chiaro l'anacronismo più grosso, che, se non rende meno credibile il nucleo della narrazione, certo la infirma in buona parte. Giacchè con qualche probabilità può accogliersi, come già dicemmo, la notizia che Donato fosse andato ambasciatore presso Niceforo; ed anche che avesse avuto a compagno il doge Beato, il quale dallo stesso Niceta, comandante delle navi bizantine, era stato condotto a Costantinopoli, e che per qualche tempo era esule a Zara (7). Ma che, mentre il vescovo di Zara e il duca di Venezia si attrovavano nella capitale dell'impero, fossero proprio allora capitati colà alcuni cittadini di Sirmio col corpo di s. Anastasia, i quali di nascosto poi se lo portarono via, facendo il viaggio cogli ambasciatori veneto-dalmati, è contrario alla testimonianza degli storici greci, addotti più su, che ci sanno dire, la traslazione della santa essere avvenuta da Sirmio a Costantinopoli già nel 457 (8). Sicchè, quando il vescovo zaratino sarebbe stato a Costantinopoli, Anastasia da quattro secoli era esposta in quella città alla venerazione dei fedeli. Questo errore, riconosciuto posteriormente, fece modificare la tradizione zaratina; si sostenne cioè che non ci fu trafugamento, bensì che l'imperatore stesso avesse regalato al vescovo Donato il corpo della martire. Donato però doveva avere avuto dei grandi meriti di fronte a Niceforo, per ottenere da lui una cosa inaudita in mezzo a genti cristiane, che cioè una chiesa, una città, anzi una grande città cristiana si spogliasse di una preziosa reliquia a beneficio di un paese di provincia, per quanto fedele all'impero costantinopolitano. E tale difficoltà deve essere pure apparsa agli antichi zaratini, i quali, per rendere credibile il cospicuo dono, raccolsero in Donato tante azioni meravigliose, da metterlo non solo fra i taumaturghi più segnalati, ma da farne anche un benefattore della famiglia imperiale e dei sudditi bizantini. Prima dunque di venire ad una conclusione circa i resti mortali, da lui deposti alla metropolitana di Zara, giova esaminare la leggenda, che si è formata intorno al suo nome, per giudicare da prima sulla verità della medesima, e poi su quella delle altre narrazioni, che ai santi zaratini si riferiscono (9).

E anzitutto i miracoli:

Alcuni cronisti scrivono, essere stata una villa non molto distante da Zara, chiamata Soria, nella quale vi era una fonte d'acqua; tutti quelli che ne bevevano, morivano. Venuto ciò alle orecchie di s. Donato, andò ivi con il suo clero. Approssimatosi alla fonte, udissi un urlo terribile; ed all'improvviso usci da quella fonte un dragone di pauroso aspetto, che si diresse verso il santo, e con la coda legò i piedi della mula, sopra la quale egli sedeva e cavalcava. Diedegli il santo un'occhiata, per osservare ciò che faceva; e nel medesimo tempo *crepò* (10) l'animale con non poco stupore de' circostanti cortigiani e popoli, onde ammassarono una catasta di legna e l'incendiarono. Fatta poi orazione a Dio, il santo vescovo diede la sua benedizione all'acqua, che restò per virtù del Signore purgata dalli preaccennati veleni (11). Questo fatto venne all'orecchio di Teodosio (!) imperatore, che prese informazione da tutti i vescovi di Costantinopoli e prelati, se questo fosse quel Donato, vescovo di Zara, che fece in tempo di necessità piovere dal cielo tant'acqua, che inebbriò la terra, e con un'occhiata uccise un dragone velenoso. Trovavasi in Costantinopoli s. Donato in quei tempi, anzi era allora presente, mentre faceva questa interrogazione l'imperatore; onde accostatoglisi Teodosio gli diede in pubblico un bacio in fronte. Presolo poi per mano e licenziati gli altri, lo condusse all'imperatrice; entrambi caddero ginocchioni a' piedi del santo, e lo supplicarono di pregare Iddio per loro, e liberare una loro figlia, posseduta dal demonio, con la promessa della metà dei beni dell'imperio. Postosi in orazione Donato, ricusate le promesse, e fatta condurre la figlia, comandò al demonio, doversi da essa partire. Partì il demonio, e lasciò libera la giovane da tanto male....... Resuscitò pure un morto, al quale era impedita la sepoltura, sinchè non avesse pagato un debito ad un suo creditore; eseguito ciò per virtù di Dio e per intercessione del santo, e lacerata la scritta del debito, gli commise poi di addormentarsi di nuovo fino al giudizio universale.

I miracoli, esposti sin qui, non appartengono a s. Donato di Zara; ma gli furono attribuiti dagli Zaratini, a magnificare il loro concittadino, e a renderlo degno dei benefici dell'imperatore costantinopolitano. La storiella del dragone ucciso e dell'acqua avvelenata spetta a s. Donato di Eurea, città dell'Epiro; e il nucleo di questa parte della leggenda si trova già in Sozomeno (12), che la racconta così:

Donato, vescovo d'Eurea, in Epiro. Quelli del paese narrano di lui un gran numero di miracoli. Uccise col segno della croce un dragone, che infestava un luogo vicino, detto Camegefire. Otto copie di buoi lo tirarono in un campo, ove fu bruciato, affinchè, corrotto, non appestasse l'aria. Presso la sua tomba c'è una sorgente, ch'egli fece scaturire colle sue preghiere. Gli abitanti d'Isoria, borgo non lontano da Eurea, dicono che ciò è vero.

Ma la versione zaratina è stata poi influenzata da quello che si legge in Jacopo da Voragine (13), il quale viceversa vuole che l'autore di tali miracoli sia stato s. Donato d'Arezzo. Ecco il tratto relativo della *Leggenda aurea*, libro assai diffuso nei tempi di mezzo:

Una certa fonte era cosi inquinata, che, chiunque ne avesse bevuto, tosto moriva. Mentre dunque s. Donato andava colà sur un asino, per purgare quell'acqua colle sue orazioni, un terribile dragone ne sbucò fuori, il quale, avvolgendo colla coda le gambe dell'animale, si sollevò tosto contro il santo. Ma questi, battendolo con una verga o, come altrove si legge, sputandogli in bocca, incontanente l'uccise, pregò il Signore e levò il veleno a quella fonte. Ed un'altra ne fece scaturire coll'orazione, mentre egli coi suoi era una volta fortemente assetato.

Gli altri prodigi della caduta della pioggia, della liberazione dell'indemoniata e

della risurrezione del morto stanno pure negli *Atti* di s. Donato d' Arezzo, e derivano dalla medesima *Leggenda aurea* (14):

Essendo una figlia di Teodosio imperatore tormentata dal demonio, condotta innanzi a s. Donato, disse egli: Esci, spirito immondo, non abitare nella forma di Dio. A cui il demonio: Dammi il passo, dove io esca e dove io vada. A cui Donato: Donde sei qui venuto? E il demonio: Dal deserto. E il santo: Ritorna colà! E il demonio: Veggo in te il segno della croce, da cui esce fuoco contro di me, e per il timore non so dove andare; dammi luogo di uscire, ed esco. A cui Donato: Eccoti il passo, riedi al tuo luogo — e, scuotendo tutta la casa, il demonio uscì.

Essendo portato un tale a seppellire, arrivò uno con una carta, asserendo che da quello gli erano dovuti 200 solidi; sicchè per nessun modo permetteva che venisse sotterrato. Ma avendo ciò raccontato piangendo la vedova di quello a Donato, aggiungendo che colui aveva ricevuto tutto il denaro, si mosse il santo e, toccando colla mano il defunto, gli disse: Ascoltami. E quegli rispose: Eccomi. E Donato: Alzati, e guarda cosa tu abbia con costui, che non ti lascia seppellire. E quegli, messosi a sedere, alla presenza di tutti lo convinse circa il pagamento del debito e, presa la carta, la stracciò; di poi disse a Donato: Padre, fa che io torni a dormire. Ed egli: O figlio, va tosto a riposare.

In quel tempo non avendo piovuto da tre anni, e grande essendo la penuria, gl' infedeli andarono a trovare Teodosio imperatore, chiedendogli che loro consegnasse Donato, il quale per arte magica aveva ciò fatto. Ma ad istanza dell' imperatore, Donato, uscito, pregò il Signore, il quale mandò abbondante la pioggia; e mentre gli altri si bagnavano, egli tornò a casa colle vesti asciutte.

Questi miracoli adunque non sono di s. Donato di Zara, ma di s. Donato di Eurea e di s. Donato d'Arezzo; anzi, come ha già dimostrato il Baronio (15), soltanto di s. Donato eureense, da cui furono staccati ed aggiunti agli *Atti* di s. Donato d'Arezzo. Prima però che la buona critica arrivasse alle rive orientali dell'Adria e, arrivata, fosse accolta universalmente, ce ne volle del tempo! I cronisti di Zara più antichi concentrarono ad occhi chiusi tutta la leggenda nel loro s. Donato, identificando persino Eurea con Zara, e mettendo nelle sue vicinanze Isoria o Soria. Uno di essi dice: *Zara dai Greci orientali fu detta Euria*; un altro: *Zara si chiamò Guria, perchè edificata da Guarino, re dei Visigoti*; e un altro ancora (16): *Zara dai Greci fu detta Euria, per essere stata ampliata* (εὐρύς) *da Eurico, re visigoto, l'anno di Roma 1220.* Quando poi si accorsero che il Donato, contemporaneo di Carlo Magno e di Niceforo, non poteva essere pure contemporaneo di Teodosio, e che Zara non era mai stata Eurea, allora s. Donato, vissuto nel secolo nono, fu diviso in due, se ne fece cioè un omonimo più antico, a cui si attribuì ciò che la critica vietava si desse a quell' altro. Di questo sdoppiamento abbiamo già fatto cenno al cap. VIII colla promessa che ne avremmo trattato a suo luogo; abbiamo dunque un Donato coetaneo a Niceforo, e un Donato coetaneo a Teodosio. Di quest'ultimo i nostri cronisti, all' anno 402, narrano quanto segue (17):

S. Donato II, di nascita aquileiense, come diacono della chiesa nostra, trovandosi al concilio di Milano, cooperò a far si che l' imperatore Teodosio il grande rinunziasse all' eresia, e fosse da s. Ambrosio battezzato. Vedi *Orazione funebre* di s. Ambrogio, Giac. da Voragine e la *Cronica* d' Eusebio.

Ma qui c' è pure una serqua d' errori, incominciando dalle fonti, ove non esiste

traccia di ciò che si vuole convalidare. Dall'orazione di s. Ambrogio (18) apprendiamo che il grande prelato milanese celebrò soltanto la pietà di Teodosio, e nulla disse che avesse attinenza alle sue eresie, al suo battesimo, e molto meno a Donato di Aquilea, prima diacono e poi vescovo di Zara. La cronica di Eusebio (19) arriva all'anno 330, e non vi si fa quindi menzione di Teodosio, che salì al trono nel 379; di Teodosio anzi non havvi cenno neppure nella giunta di s. Girolamo, che va sino al 382. Del supposto Donato poi nemmeno parola; come pure di questo Donato nulla sa Jacopo da Voragine, che racconta soltanto la storia trita e ritrita delle relazioni tra s. Ambrogio e Teodosio imperatore (20). Ma c'è qualche cosa di ben più grave: non è vero che Teodosio ricevesse il battesimo a Milano da s. Ambrogio; è noto invece che si fece battezzare a Tessalonica durante una grave infermità, e non già per mano di s. Ambrogio, che in quella città non ebbe a soggiornare. Nè abbandonò in quella occasione eresia alcuna; bensì, credendosi presso a morire, si fece amministrare allora quel sacramento, per salire così, come credevano i cristiani di quei tempi che differivano il battesimo al momento della morte, mondo da ogni macchia, alla beatitudine celestiale. Questo e gli altri fatti, svisati dai cronacisti, appartengono all'anno 370, quando giunse a Milano la notizia della strage di Tessalonica, e s. Ambrogio per essa allontanò Teodosio dalla comunione dei fedeli, e non ve lo riammise, se non dopo che si fu assoggettato alle penitenze impostegli (21). Quindi, per siffatto pasticcio istorico, l'esistenza di un Donato II, vescovo di Zara, apparisce dubbia di molto, essendochè, non fiancheggiato da autorità alcuna, è posto in un ambiente, che di fronte alla critica risulta falso del tutto.

Abbiamo detto Donato II, perchè i cronacisti zaratini, con la medesima istorica verità, crearono un Donato I, che sarebbe vissuto al tempo degli apostoli, e gli assegnarono tutto quello che non poteva essere dato agli altri Donati posteriori. Ma che anche qui ci sia equivoco, risulta dalla narrazione apocrifa, che il suo corpo nel 612 sia stato trasportato in Croazia da Giovanni, vescovo di Eurea, che col suo clero si era messo in salvo a Zara, per isfuggire alle irruzioni dei barbari (22). Che un Giovanni, vescovo di Eurea, sia venuto nel secolo settimo a Zara, è cosa tanto strana e destituita affatto di ogni argomento storico, che non ha sembianza alcuna di verità; peggio poi, se si voglia ammettere che, per isfuggire alle orde barbariche, da Zara col corpo di s. Donato siasi recato in Croazia, ove allora quelle orde si erano stanziate, e donde piuttosto i latini scappavano, e non già vi si portavano, per trovarvi rifugio. Anche qui siamo sempre alla leggenda di s. Donato d'Eurea, il corpo del quale dal vescovo di Epidauro fu trasportato, non già in Croazia, ma a Corcira. I vecchi Zaratini, come di Eurea avevano fatto Zara, così di Corcira fecero Croazia. Bene inteso che, una volta preso l'aire, a questo Donato I assegnarono lo stabilimento a Zara del cristianesimo, e la mutazione di un tempio pagano, sacro a Giove e a Giunone, in un tempio cristiano.

Da ciò risulta che di vescovi di Zara, che portassero il nome di Donato, ce ne fu, con grande verosimiglianza, uno solo, quello contemporaneo a Carlo Magno e

a Niceforo; e risulta ancora che i fatti meravigliosi, a lui attribuiti, non sono suoi, bensì di Donato d'Eurea e di Donato d'Arezzo. Quindi, ritornando al racconto, interrotto da questa dimostrazione, dovremo dire che, all'infuori di probabili meriti politici, Donato non aveva rispetto a Niceforo dei meriti personali così spiccati, da potersi giustificare per essi il dono di una insigne reliquia, venerata per il decorso di tanti secoli nella capitale dell'impero bizantino.

(Fig. 60) - *Arca marmorea di s. Anastasia* (Faccia anteriore).

Ma, se non sappiamo il come e il perchè della venuta a Zara dei resti di s. Anastasia, non è possibile negare che il culto di lei dati appunto da s. Donato. Ne è prova l'arca di marmo e l'iscrizione che su essa si legge, opere entrambi del secolo nono. La qualità però del lavoro e la forma delle lettere ci dimostrano che e arca e iscrizione furono fatte a Zara. Lo stesso Donato vi fece scolpire le parole: *Donatus peccatur fecit*; quindi, se recò seco gli avanzi della santa, non ne portò il sarcofago, in cui eventualmente a Costantinopoli erano contenuti. La rude pesantezza dell'arca, la mancanza di ogni fregio ci fanno ritenere che fu utilizzato all'uopo uno di quei blocchi, avanzi degli edifici romani, con cui Donato innalzò, come vedremo, la mole massiccia e irregolare, che poi ebbe da lui il nome. Sia stata un rocchio di colonna o un pezzo di pilastro, l'arca rivela quella rozzezza di lavoro, che ha presieduto alla fabbrica dell'antico tempio, ora divenuto sede del Museo archeologico (fig. 60, 61, 62). Essa è lunga cm. 103, larga cm. 57, alta cm. 77; sopra

(Fig. 61) - *Arca marmorea di s. Anastasia* (Faccia posteriore).

il vano, finiente a limbello, s'adatta il coperchio a due spioventi, su uno dei quali, a lettere romane dell'epoca carolingia, si legge :

✠ IN NOMINE $\overline{\text{SCE}}$ TRINITATIS HIC REQVIESCIT CORP
VS BEATE $\overline{\text{SCE}}$ ANASTASIE ✠ DE DONIS $\overline{\text{DI}}$
ET
$\overline{\text{SCE}}$ ANASTASIE DONATVS PECCATVR EPISCO
PVS FECIT $\overline{\text{DO}}$ GRATIAS

Da dietro, sull'arca :

✠ IN NOMINE $\overline{\text{SCE}}$ TRINITATIS HIC REQVIESCIT CORPVS BEATE $\overline{\text{SCE}}$ ANA
STASIE

A destra, sul coperchio una croce, e poi sull'arca :

✠ DE DONIS $\overline{\text{DI}}$ DONATVS
PECCATVR EPISCOPVS
FECIT (23).

Dove se ne stesse da principio quest'arca, non sapremmo dirlo ; ammesso che Donato l'abbia deposta alla cattedrale, che poi, un po' alla volta, mutò il nome di s. Pietro in quello di s. Anastasia, era stata immurata nell'abside centrale sotto l'altar maggiore, oppure nell'abside laterale, dove era sino al 1906 ? La tradizione vuole invece che essa arca sia stata sotto l'altare della cripta. Infatti il basamento di questo altare, costruito di pietre comuni, ha sul dinanzi un lastrone tutto di un pezzo, recante in rozzo rilievo la santa tra due pali, come racconta la leggenda, e al di sopra, ai due lati della figura, in quattro linee il nome di s. Anastasia (24). La cripta, come vedremo a suo luogo, è di struttura antichissima, anteriore a s. Donato ; la santa poteva quindi essere stata ivi collocata al principio del secolo nono. C'è una sola difficoltà : il nome di s. Anastasia non è scolpito in lettere latine, simili a quelle dell'arca ; ma il lastrone poteva essere stato messo in opera più tardi, dopo avvenuta la collocazione della reliquia. Quello però che ci consta positivamente si è, che nel secolo decimosecondo l'arca di s. Anastasia si trovava già nell'abside destra ; ma nel secolo decimosettimo se n'era perduta ogni notizia, sicchè l'arcidiacono Ponte, che visse in quel secolo, parlando di alcuni lavori, che si facevano nella cappella della santa, ci lasciò scritto : *L'arca di s. Anastasia, allora sconosciuta, fu ritrovata dietro una tavola di marmo*

(Fig. 62) - *Arca marmorea di s. Anastasia* (Lato destro).

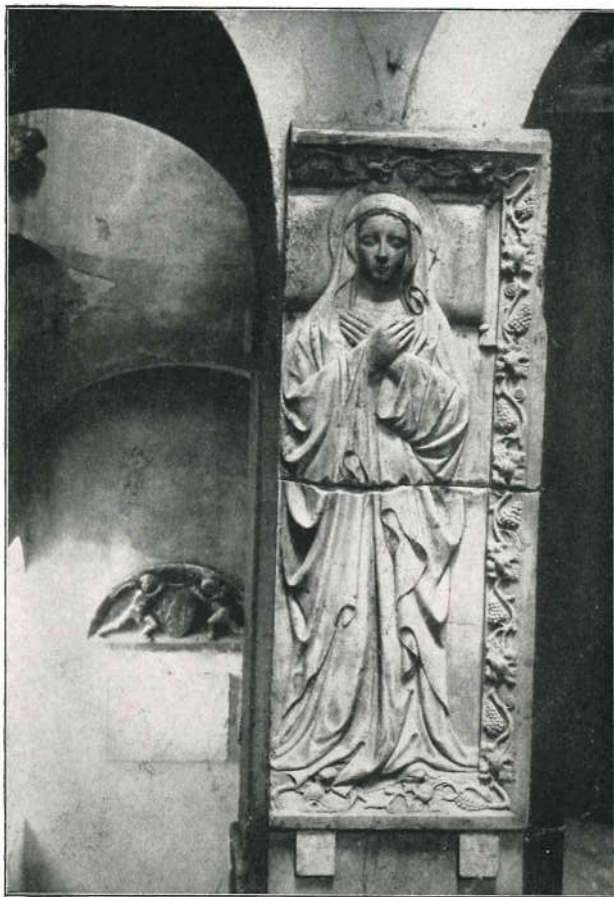
distinta col simulacro della santa, collocata sopra (sotto) l'altare a lei dedicato nella cappella laterale, mentre, rimosso l'antico, si erigeva un nuovo altare di marmo (25). Dunque, innanzi al secolo decimosettimo, c'era un altare, probabilmente di legno; e che cosa ci fosse prima di questo altare, è stato in parte risaputo a mezzo dei ritrovamenti, fatti nel 1906, quando la cappella fu ridotta allo stato presente (26).

Nello sfondo dell'abside cioè, su una superficie alta metri 5.60 e larga metri 3, abbattuto il muro che chiudeva la cavità dell'abside stessa, apparvero gli avanzi di una pittura murale, in cui, al di sopra di una gloria di angeli, campeggiavano tre figure, a sinistra s. Tommaso di Cantorbery, nel centro il Redentore, a destra s. Anastasia. Sulla identità delle due figure laterali non c'è dubbio, perchè in lettere, poste l'una sotto dell'altra, si lesse: *Sanctus Thomas Cantor..bensis* e *Sancta Anast.....* La pittura, già guastata dall'intonaco sovrapposto, ora, al contatto dell'aria, è quasi tutta svanita. Però si poterono determinarne alcune caratteristiche: il Redentore benedicente, seduto sul trono, con un libro in mano, su cui stava scritto *Ego sum....*; molta rigidezza nelle pose; i dettagli delle vesti diligentemente curati, specie nella varietà dei ricami. Indizi questi di scuola bizantina; e quindi il lavoro anteriore al trecento, non anteriore però al 1173, in cui Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery, fu canonizzato da papa Alessandro III. Anzi, poichè, come vedremo, questo papa passò per Zara, quando nel 1177 si recava a Venezia, e causa il maltempo ci si fermò qualche giorno, potrebbe essere che quel santo, così estraneo alla Dalmazia, fosse fatto conoscere agli Zaratini dal seguito del papa, e in onore di lui lo si volesse poi dipinto allato a s. Anastasia. Ma, lasciando per adesso da parte queste ed altre osservazioni, che saranno importanti quando tratteremo della fabbrica della cattedrale, diremo che la figura di s. Anastasia ci conduce ad ammettere che l'arca di lei doveva essere pure colà dove c'era la sua immagine. Come stesse, non sapremmo dirlo; assai verosimilmente a terra, al di sotto del dipinto, che arrivava appunto sino a terra. È pure incerto, se fosse visibile o meno.

Abbiamo adunque sinora due periodi distinti: l'arca nei tempi più antichi nell'altare della cripta, verso il 1180 nell'abside laterale. Viene adesso un terzo periodo. Quando nel 1906 si levarono dai muri della cappella certe lastre di marmo, su cui, nella prima metà del secolo decimonono, erano state scolpite delle iscrizioni, si vide con grande meraviglia e con maggior rammarico, che il rovescio di quelle lastre era figurato, e che il più delle figure era stato spazzato via a colpi di martello, affinchè le lastre si adattassero meglio alla parete. Fortunatamente erano stati rispettati alcuni pezzi, due dei quali, messi assieme, formarono una deliziosa figura di donna a mezzo rilievo, colle mani incrociate, cogli occhi chiusi e col capo appoggiato ad un cuscino (fig. 63). È alta centimetri 177, larga centimetri 66; un qualche centimetro dell'altezza andò perduto nel taglio che si fece, per dividerla in due; e 17 centimetri furono tolti alla larghezza, perchè ne è stata levata alla sinistra tutta l'incorniciatura. Le dimensioni quindi originariamente dovevano essere: centimetri 180 × 83. Nell'incorniciatura corre un tralcio di vite a foglie e grappoli, che potrebbe ricondurre

il lavoro ai primi del trecento, se la gentilezza della figura non lo portasse al quattrocento avanzato. Giacchè il volto della santa mostra una esecuzione così perfetta, i tratti sono di una ingenuità così tranquilla, le dita bellamente affusolate e le pieghe delle vesti così artisticamente disposte, da farci ricordare le figure di Francesco Laurana, lo scultore zaratino, che, fratello a Luciano, uno degli edificatori del palazzo del duca di Urbino, ha lasciato tante opere geniali nell' Italia e nella Francia meridionale. A questa lastra marmorea si riferisce senza dubbio la notizia, addotta più su, dell'arcidiacono Ponte, in cui disgraziatamente l'incertezza nella lettura di alcune voci non rende chiara l'ubicazione di essa lastra, se cioè stesse sopra (super) l'altare affissa al muro, oppure nell'altare (subter) a guisa di antipendio. Nell'un caso e nell'altro nascondeva l'arca, della quale perciò si era perduto ogni ricordo. Dal secolo decimoquinto al secolo decimosettimo le cose rimasero immutate; ma nel 1622 ecco che, per testimonianza del medesimo Ponte, il vecchio altare, verosimilmente di legno, viene demolito, e se ne fa uno nuovo di marmo. Siamo quindi ad un quarto periodo.

(Fig. 63) - *S Anastasia.*

Che specie di altare si fosse quello eretto nel 1622, ci è pure sconosciuto, perchè non durò esso sino ai nostri giorni e, alla sua volta, dovette, nel 1822, cedere il posto ad altra fabbrica più moderna. Ma la lastra marmorea colla figura della santa vi fu certo adoperata ; ciò si ricava da alcune memorie di quel tempo (27), e da chi descrisse nel secolo decimonono quella demolizione. Lo storico zaratino L. Fondra, vissuto nel secolo decimosettimo, dei lavori del 1622 così scrive : *Mentre si ergeva l'altare di marmo nella cappella di detta santa, furono ritrovate le sue reliquie in una cassa di pietra nascosta dietro la lapide di marmo, che anche ora tiene scolpita la sua immagine sopra l'altare* (28). Il Licini, che raccoglieva le sue *Notizie* al principio del secolo decimottavo, e vide l'altare eretto dall'arcivescovo Stella, ripete che la lapide era posta *sopra* l'altare (29). Il Gurato nota parimenti che l'arca di pietra portava sulla

parte *anteriore* l'immagine della santa in basso rilievo (30). Da cui – tolto l'errore o l'equivoco che la lastra marmorea fosse stata lavorata nel secolo decimosettimo – risulta che l'arca già nel 1622 era chiusa in un fornice, praticato nel muro, all'altezza della mensa, e aveva dinanzi la tavola marmorea coll'immagine della santa, che sull'altare faceva così da pala o da ancona. E ciò è comprovato pure dalla circostanza che nel 1822, quando l'altare fu mutato, e dal bassorilievo si tagliarono fuori le due lapidi commemorative, si ebbe bisogno di una vera pala, che fu dipinta da un Rambelli, e che sostituì la figura di marmo.

Comunque, nel 1622, essendo ricomparsa l'arca, fatta eseguire da s. Donato, di cui si era dimenticata l'esistenza, l'arcivescovo di allora Luca Stella volle fare la ricognizione della reliquia. Ecco il relativo documento:

In Christi nomine, amen. Illustrissimus ac reverendissimus in Christo pater et dominus, dominus Lucas Stella, miseratione divina archiepiscopus civitatis Jadrae. In restauratione altaris divae Anastasiae, patronae suae metropolitanae ecclesiae, die Jovis XVII mensis novembris, millesimo sexcentesimo vigesimo secundo, reperta est arca marmorea.... (31). Qua aperta et invento corpore in cinere et aliquibus ossibus, omnibusque repositis in sanctuario, die dominico 27 supradicti mensis ac anni, cum processione solemni et interventu illustrissimorum dominorum Petri Lauretani praetoris et Laurentii Bragadeni praefecti, repraesentantium serenissimae reipublicae Venetiarum, religionum, confraternitatum ac summo totius civitatis concursu, iterum in hoc ipsa arca collocatum fuit, relicta parte capitis, asservanda in theca argentea, specialiter illi deputanda. In quorum fidem etc.

Jadrae, die dominico, XXVII mensis novembris, millesimo sexcentesimo vigesimo secundo, Indictione V, pontificatus sanctissimi domini nostri Gregorii divina providentia papae XV anno secundo, et principatus serenissimi domini, domini Antonii Prioli, Dei gratia ducis Venetiarum.

Lucas Stella, archiepiscopus.

Ego Joannes Maria Benvenuti, notarius et curiae archiepiscopalis cancellarius, supradictis omnibus interfui, et mandato praelibati illustrissimi domini, domini Lucas Stella archiepiscopi Jadrensis scripsi, et in hanc publicam formam redegi cum subscriptione dominationis suae illustrissimae ac reverendissimae.

Nel 1629 un altro arcivescovo di Zara, Ottaviano Garzadoro, chiuse il sacrario con una balaustrata e, in ricordo di entrambi i lavori, fece immurare la lapide seguente (32):

ANNO DOMINI MDCXXII DIE XXVII NOVEMBRIS
LVCAS STELLA ARCHIEPISCOPVS
CORPVS DIVAE ANASTASIAE IN CINERE ET OSSIBVS INVENTVM
IN HOC RESTAVRATO ALTARI ITERVM COLLOCAVIT
EIVSQVE SACELLVM
OCTAVIANVS GARZADORVS ARCHIEPISCOPVS
CANCELLO MARMOREO MVNIRI IVSSIT
DIE X DECEMBRIS MDCXXIX.

I mutamenti nella cappella di s. Anastasia non cessarono coi lavori del secolo decimosettimo, chè ci fu un quinto periodo di riaddattamento, meglio, di distruzione. Quando, al principio del secolo passato, la chiesa della ss. Trinità divenne per sua disgrazia magazzino militare, si pensò di trasportare nella cappella di s. Anastasia il

bellissimo altare, colà eretto in onore di s. Donato dall'arcivescovo Vittorio Priuli. L'attuazione di tale disegno portò seco la rovina, come già abbiamo riferito, delle cose antiche, esistenti nell'abside di s. Anastasia, e lo storpiamento dell'altro altare, che era troppo grande per quella cappella. Il medesimo Gurato, da noi adotto più su, così descrive questa profanazione:

Nella chiesa di s. Donato era stato eretto un magnifico altare maggiore a quattro colonne con due statue *hinc inde* a spese dell'arcivescovo Vittorio Prioli, ed era attaccato all'abside. Dopo la soppressione di detta chiesa, demolito l'altare, fu consegnato al duomo per uso opportuno. Cadde in idea al . . . . . . di ridurre quel grandioso, magnifico, marmoreo altare alle ristrettezze della cappella di s. Anastasia. E poichè in quel tempo penuriavasi di artisti abili, venne l'opera nelle mani di poco esperti; sicchè l'altare fu barbaramente mozzato...... In detta cappella eranvi i sepolcri delle dignità e dei canonici capitolari, in cui riposavano tra l'altre le ossa de' distinti e benemeriti Tanzlingher, Ponte, Campsi ed altri; nonchè il sarcofago dell'arcivescovo Luca da Fermo, morto in odore di santità...... tutto rimase interrato sotto il nuovo selciato.

Non fu rispettata neppure la lapide commemorativa degli arcivescovi Stella e Garzadoro, in luogo della quale venne immurata la seguente:

CORPVS S. ANASTASIAE M.
PACIS MONVM. CHARIT. PIGNVS
DECVS ET PRAESIDIVM NOSTRVM
IN CINERE ET OSSIBVS A LVCA STELLA ARCH. INVENT.
ANNO MDCXXII E VETERI. IN NOVO
ET ANNO TANDEM MDCCCXXII
IN HOC NOVISS. ALTARI REPOSITVM
SOLEMNIA AGENTE CLERO ET POPVLO.

L'arca non cangiò di posto; rimase nel suo fornice, praticato nella grossezza dell'abside all'altezza della mensa dell'altare; e se ne poteva vedere la parte anteriore grazie ad una banda d'argento girevole, su cui, sotto le figure del Salvatore, di s. Anastasia e di s. Grisogono, si leggeva: *Cineres s. Anastasiae titularis et patronae.* Di questa traslazione fa prova il documento seguente:

Noi Giovanni Giurovich, dottore in sacra teologia, archidiacono della santa metropolitana chiesa di Zara, Vicario generale capitolare, a tutti quelli che leggeranno la presente, salute e consolazione nel Signore.

. . . .

. . . .

(omissis) (33).

La pietà dei fedeli avendo innalzato in quest'anno alla Santa titolare un più maestoso altare, noi, nel giorno 22 gennaio decorso, da due canonici seniori fecimo levare l'urna della Santa dall'altare interiore, e fu ritrovata la medesima colle identiche surriportate iscrizioni, e assicurata da intatte spranghe di ferro.

Fino al compimento dell'altare, venne l'urna della prelodata Santa riposta nel Santuario; ed essendosi stabilito questo giorno di domenica per celebrare la nuova traslazione del Suo Beatissimo Corpo, dopo i primi vesperi fu alla nostra presenza collocata l'urna premessa nel suo altare, la qual urna venne da noi fatta assicurare, in aggiunta alle prime, d'altre spranghe di rame ancora.

Abbiamo ordinato questa mattina il suono festoso de' sacri bronzi, e dopo la Messa solenne

sarà da noi intonato l' Inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo, per averci conceduto l'onore di verificare durante il nostro provvisorio regime di questa Chiesa la traslazione del Corpo della Santa nostra Protettrice.

Riflettendo poi che l'arcivescovo Garzadoro nella traslazione del Corpo di s. Simeone, l'arcivescovo Stella nella traslazione del Corpo di s. Zoilo, e l'arcivescovo Scotti nella traslazione del Corpo di s. Donato, hanno stabilito apposito giorno, per ricordare con ispeziale Ufficio un così fausto avvenimento, noi, seguendo l'esempio dei venerabili Pastori di questa Chiesa, e considerando che tanto la prima quanto la odierna traslazione successero nel mese di settembre, ordiniamo col consenso del reverendissimo Capitolo, che dell'una e dell'altra traslazione in questa quarta domenica di settembre si ricordi sempre la memoria con un unico e solo riunito Ufficio del più solenne rito — per altro di doppio di seconda classe — e che nella domenica medesima si faccia quella funzione arcipretale, che dapprima era stabilita nel feriale giorno de' 25 di detto mese.

. . . .

. . . .

(omissis) (34).

Fatto il presente istrumento a Zara, e deposto (mediante un altro originale trascritto in carta pergamena) presso l'urna della Santa, questo giorno di domenica, ventidue del mese di settembre, dell'anno 1822, mille ottocento ventidue, sedendo nella cattedra di s. Pietro Pio papa VII, regnando Sua Maestà Francesco I imperatore d'Austria e re di Dalmazia, essendo nominato all'arcivescovato di Zara dalla Maestà Sua monsignor Giuseppe Novak, canonico di Budwais in Boemia, e trovandosi governatore civile e militare della Dalmazia, Ragusi e Cattaro, residente a Zara, Sua Eccellenza Francesco Saverio barone Tomassich, nel tempo infine che, vacando l'arcipretura e quattro canonicati, si trovava il Capitolo della Metropolitana composta degli individui, che si firmano con noi nel doppio originale di questo atto, che viene munito pure del suggello della Curia.

Gio. Giurovich arcid. e vic. gen. capitolare,
Segnanovich primicerio,
Antonio Bianchi can. decano,
Giovanni Addobbati can.,
Gio. Mischiato can. teologale,
Girolamo Alesani can.,
Antonio Ercegovich can. penitenziere,
Vincenzo Pasini can. pievano,
Francesco Soprano can.,
Angelo can. Torato curato seniore,
Francesco conte Sanfermo podestà di Zara e pretore del distretto,
Giovanni Giuseppe Filippi avvocato e procuratore della Chiesa.

Ma c'è ancora un periodo di cangiamenti, che è il sesto, e che ci porta ai giorni nostri, in cui, con lodevole pensiero, si cerca di ridare all'interno della basilica le severe forme medievali, rovinate dagli stucchi e dalla calce moderna. Noi non vogliamo qui dire, se gli ultimi lavori, per i quali restarono chiusi definitivamente gli intercolonni, e separato così il presbiterio dall'abside di s. Anastasia, corrispondano a quel concetto; dobbiamo bensì notare che anche questa volta alla smania del nuovo si sacrificarono molte cose artisticamente belle, e storicamente preziose. Meno male che fu venduto l'altare Priuli, già mutilo e deformato; peccato però che insieme ad esso si tolsero dalla chiesa due statue d'autore. Una di quelle statue portava nello zoccolo l'iscrizione: *S. Anastasia M. Ant. Corradinus faciebat,* cioè Antonio Corradini, nato ad Este, che fiorì nel secolo decimottavo, artista valentissimo. Discepolo

di Antonio Tarsia, lavorò a Venezia, a Dresda e a Napoli; scolpì l'ultimo *Bucintoro,* che serviva a Venezia per la festa dello sposalizio del mare. Ma il suo capolavoro è la *Fede velata,* una figura di donna, di cui traspariscono le forme attraverso un velo sottile. Anche la nostra santa, offriva in parte tale magistero artistico; di sotto ad un tenue tessuto spiccava il torso virginale, mentre dalle anche in giù era ricoperta da un ricco panneggiamento. E così appariva tanto poco chiesastica, che, a darle qualche segno almeno di religiosità, le era stato posto nella mano destra un pezzo di gesso, giallo e rosso, che avrebbe dovuto significare il fuoco che la consunse, e nella sinistra la palma del martirio. L' altra statua aveva pure nello zoccolo: *S. Chrysogonus M. Joseph Groppelli fecit.* I Groppelli formavano un' intera famiglia d' artisti, dei quali il più noto è Martino, che lavorò a Roma e a Venezia, in quest' ultima città il monumento funerario ai Valier nella chiesa di s. Giovanni e Paolo. Giuseppe Groppelli è un artista inferiore al Corradini, tuttavia non ispregevole (35). Furono pure venduti alcuni arazzi del cinquecento, che, sebbene di privata proprietà, venivano concessi alla chiesa nella solennità della santa. Questi arazzi hanno una storia: adornavano la sala del trono del provveditore generale veneto. Venuti gli Austriaci, il comandante militare, che, da buon soldato, di cose antiche non s' intendeva, li confinò in un magazzino di cianfrusaglie, assieme alle quali furono alienati, per pochi fiorini, alla nobile famiglia dei Filippi. La quale volle che le 27.000 corone, ricavate dalla loro vendita (36), fossero generosamente devolute a decorare il culto della santa. Infatti questo denaro, aggiunto a quello dell' altare e delle statue donate dall' arcivescovo Priuli, servì a coprire di marmo tutta l' abside, ad erigere un nuovo altare alla romana, ad acquistare dei vetri istoriati e un' urna di rame dorato, nella quale dall' arca millenaria furono trasportate le reliquie della santa.

L' apertura dell' arca di s. Donato si fece la mattina del 20 settembre 1906. Segate le quattro spranghe di metallo e tolto il coperchio, apparve una cassetta di semplice abete, male connessa, perchè aveva i chiodi irrugginiti. Vi si trovò un drappo verde, sott' esso delle ossa e poi un drappo giallo, sott' esso frammenti di ossa, di ferro, di legno, di aromi, di terra, misti a pezzi di un tessuto tenue, e ad un pezzo di un tessuto più grosso. I drappi verde e giallo passavano anche di sotto, abbracciando pure da quella parte i due depositi di ossa e di bricioli minuti (37). La storia della ricognizione e delle traslazioni di quegli avanzi mortali fece subito pensare che il drappo verde appartenesse al 1622, cioè alla ricognizione dell' arcivescovo Stella; il giallo, più malandato, alla traslazione fatta da s. Donato da Costantinopoli a Zara; i brani, misti ai frammenti e all' *humus,* alla traslazione da Sirmio a Costantinopoli; il tessuto tenue, simile a velo, al martirio della santa. Se non destò meraviglia che fra i detriti ci fossero delle gocciole di aroma, perchè gli antichi solevano frapporli ai resti dei loro santi, sembrarono una strana cosa alcuni pezzetti di ferro, che, messi assieme, formarono come punte di freccie o giavellotti. Consumati o quasi sfogliati dalla ruggine, furono giudicati molto antichi; essi poi devono aver dato all' *humus* quel colore rossiccio, di cui si mostrava satura. Nella passione di s. Anastasia non si

legge, come abbiamo veduto, che essa fosse stata ferita da lanciotti e molto meno da freccie; legata a due pali, sarebbe morta tra le fiamme. Invece, delle sue compagne Agape, Chionia e Irene, quest' ultima rifugiatasi su un monte, sarebbe soggiaciuta a colpi di freccie. La cosa però potrebbe essere spiegata in questo modo. Pensiamo cioè che originariamente gli avanzi della santa sieno stati rinchiusi in un forzierino cerchiato, i resti del quale sarebbero i frammenti di legno e di ferro. Comunque, se in quest' ultima traslazione si ebbe ancora la disgrazia di perdere delle cose antiche, si trovò un certo compenso nell' esame critico di quanto si conteneva nell' arca marmorea, che, se non più addietro, ci portò senza dubbio al nono secolo, ai tempi del vescovo Donato. Nel cofano metallico poi furono depositati il documento dell' arcivescovo Stella, quello dell' arcidiacono Giurovich, e il rogito del notaio Rolli, riferentesi alla traslazione del 1906.

(1) Teofane, *Cronografia* pag. 65 (Parigi 1665); Niceforo Callisto, *Istor. eccles.* XIV, 10; Cedreno, *Istor. compend.* I, 608 (ediz. Bonn); Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 34 e seg.; Racki, *op. cit.* pag. 306 e seg.

(2) Il testo latino di questa leggenda si trova in Farlati e Racki *l. c.*; ne ho vedute pure due copie ms. l'una presso l' ufficio parrocchiale di s. Anastasia, l' altra in G. A. Gurato *De sanctis titul. ac. patr. civitatis et archid. Jadrensis* etc. Arbe 1848 pag. 53 e seg. ora presso la Biblioteca *Paravia* Nr. 15870.

(3) L' esametro, annesso alla leggenda, *Fraterno primi maduerunt sanguine muri*, è di Lucano *Fars.* I 19.

(4) Vit. Brunelli, *Le opere fortificatorie e la compagnia degli artiglieri del comune di Zara* in *Riv. dalm.* an. III fasc. V e seg. Zara 1904 e seg.

(5) Questa porta murata si vede nella fig. 41 al cap. VII.

(6) Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 35. In alcuni mss. lo sbaglio è ancora più madornale, perchè vi si pone l'anno 645.

(7) Cfr. le note al cap. IX.

(8) Ma una chiesa, detta *Anastasia* cioè *risurrezione*, c' era a Costantinopoli ancora ai tempi di s. Gregorio Nazianzeno. Più tardi s. Marciano (cfr. Surio, *op. cit.* ai 10 gennaio) avrebbe unito quel nome alla martire sirmiense (Gurato, *ms. cit.* pag. 41).

(9) Vit. Brunelli, *Dei tre Donati, vescovi della chiesa di Zara* in *Dalmata* an. 1897 Nr. 74 e seg. Zara.

(10) Questa voce rivela che la leggenda è di fabbrica zaratina; giacchè nel dialetto di Zara si dice che gli animali *crepano*, e gli uomini *muoiono*.

(11) Una volta, nell' offizio del santo, c' era un' antifona, in cui si diceva: *Qui Theodosium ad fidem convertisti.... qui draconem occidisti!*

(12) Sozomeno, *Storia della chiesa* VII, 26. Parigi 1686.

(13) Jac. da Voragine, *Leggenda aurea* c. 115, 4. Vratislavia 1890, ediz. Graesse.

(14) *Id. ibid.* c. 115, 5-7.

(15) Surio, *op. cit.* vol. IV al 30 apr.

(16) Anonimo, *Notizie istoriche della città di Zara, capitale della Dalmazia, divise in otto libri, nei quali si tratta di tutte le cose sacre e profane in essa esistenti, del suo contado, uomini illustri ecc., fatiche dedicate alla gioventù zaratina dallo scrittore l'anno 1782.* Grosso ms. in fol. appartenente alla nobile famiglia dei Filippi, che per brevità citeremo così: *Ms. Filippi.* - Licini (?) *Notizie storiche su Zara e Nona*, ms. della bibl. civica Paravia di Zara Nr. 15875. - Tanzlingher-Zanotti (?) *Memorie* estratte da G. Ferrari-Cupilli da un ms. della nobile famiglia dei Pappafava.

(17) Qui i cronacisti zaratini sono stati compendiati da mons. C. F. Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 30 e *Fasti di Zara* pag. 6.

(18) *Le due orazioni di s. Ambrogio, vescovo di Milano, in morte di Valentiniano e di Teodosio*, volgarizzate ed illustrate con note da Mons. ab. G. C. Parolari.

(19) Eusebii Pamphilii Caesareae Palestinae episcopi *Opera omnia quae extant* (nella *Patrologia* del Migne) vol. I. Parigi 1857.

(20) Jac. da Voragine nella *Leggenda aurea* cit. e nei *Sermones de Sanctis per anni totius circulum* ediz. veneta del 1573.

(21) Rohrbacher, *Storia univ. della chiesa catt.* vol. IV pag. 115 (Torino 1890). Duruy, *op. cit.* vol. V pag. 593.

(22) Bianchi, *Zara crist.* vol. I pag. 29 e 33; *Fasti di Zara*, pag. 4 e 7.

(23) Anche lo stile dell'iscrizione concorre a dimostrare l'antichità dell'opera. In un frammento di ciborio, appartenente al secolo ottavo, della chiesa di s. Pietro in Selve a Bagnocavallo, si legge: *De donis Di et sci Petri apostoli..... Johannis umlis prb. fecit.....* Cfr. A. Venturi, *Storia dell'arte ital.* pag. 152 vol. II. Milano 1902.

(24) R. Eitelberger von Edelberg, *Die mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens etc.* pag. 148. (Vienna 1884).

(25) Val. Ponte, *Hist. eccl. Jadrensis* cit. Il brano relativo anche in Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 158.

(26) Vit. Brunelli, *A proposito delle reliquie di s. Anastasia* in *Dalmata* Nr. 75 e seg. Zara 1906.

(27) Bianchi, *Zara crist.* vol. I pag. 161.

(28) L. Fondra, *Istoria della insigne reliquia di s. Simeone* ecc. pag. 27. Zara 1855.

(29) Licini, *Notizie istoriche di Zara e Nona* ms. cit. pag. 459.

(30) G. A. Gurato, *Memorie ecc. Metropolitana di Zara*, ms. della bibl. *Paravia* Nr. 16523.

(31) Abbiamo qui tralasciato per brevità la riproduzione delle iscrizioni del sarcofago, perchè già le abbiamo date, ed anche perchè non erano esatte.

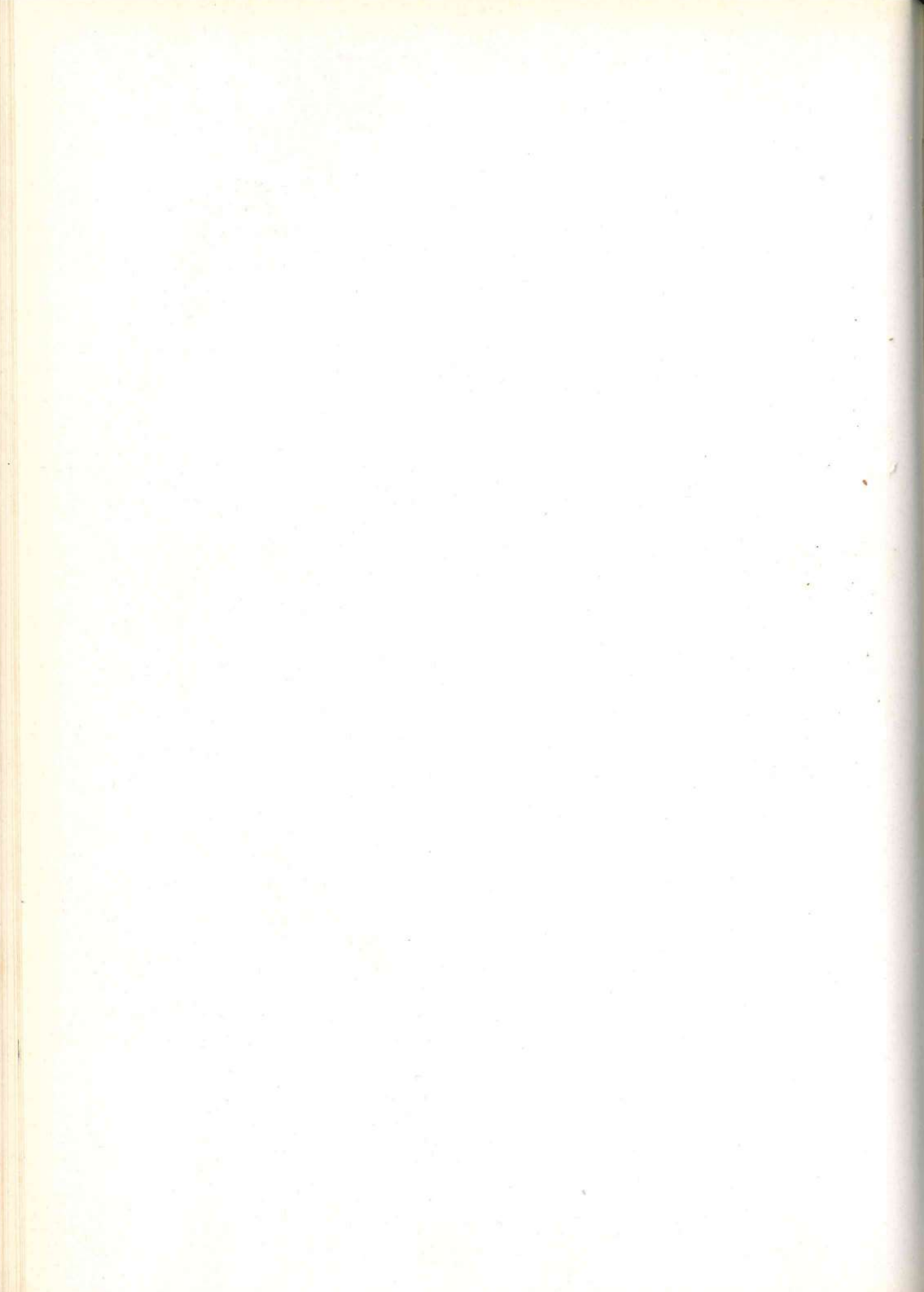
(32) Così è riportata dal Bianchi, e così pure la si legge negli Atti della visita dell'arcivescovo Benedetto Capello (1639-1622). Cfr. il ms. presso l'*Archivio* della Luogotenenza: *Initium a Domino. Anno ab Incarnatione Domini 1692, die 2 Julii, Jadrae. Compendium sive Repertorium materiarum sive rerum ex constitutionibus synodalibus Ecclesiae metropolitanae Jadrensis, actis a fundatione Capituli usque ad praesens saeculum habitis et emanatis, desumptum a suis originalibus existentibus partim in Archivio capitulari et partim in Offitio cancellariae archiepiscopalis civitatis Jadrae. Ad usum B. Joannis Zanotti alias Tanzlingher iuris utriusque doctoris et canonici Jadrensis.*

(33) Abbiamo qui omesso un lungo tratto, in cui veniva raccontata la vita della Santa e la storia della sua traslazione fatta dall'arciv. Stella. E l'una e l'altra nulla di nuovo aggiungevano a quanto si è detto più su.

(34) Abbiamo qui tralasciato un'apostrofe devota alla Santa. Il culto ridestato allora per s. Anastasia si esplicò anche in molte composizioni poetiche, tra le quali vanno ricordate due odi latine di N. Tommaseo, da lui pubblicate a pag. 7 e 10 del libricino *Rozii Patellocarontis carmina scombris devota*. Padova 1821.

(35) Le due statue furono comperate dal governo, e messe nel museo di s. Donato.

(36) Una prima offerta era venuta, a mezzo di terza persona, da parte dell'imperatrice Federico, che dava fiorini 12000; corone 27000 furono pagate da un incettatore italiano. Certo il reale valore di quelle stoffe, perdute irreparabilmente, doveva essere almeno del doppio!

(37) Daremo la riproduzione fotografica di alcuni di questi tessuti nella P. II, cap. III, ove parliamo delle arti.

Capitolo XII.

LA TRASLAZIONE DI S. GRISOGONO, GONFALONE DI ZARA, E DEGLI ALTRI SANTI TUTELARI, COMPAGNI DI S. ANASTASIA; DESCRIZIONE DELLE LORO RELIQUIE

Meno Teodota, tutti gli altri martiri, di cui fa cenno la leggenda di s. Anastasia, arricchirono coi loro resti le chiese di Zara; e il merito della traslazione di loro spetterebbe a s. Donato. Sta invece il fatto che quasi per tutti c' è una tradizione speciale, posteriore al santo vescovo, e che con lui non ha nessun rapporto. Abbiamo detto *quasi per tutti,* perchè ogni notizia ci manca rispetto ad Agape, Chionia e Irene, i corpi delle quali avrebbero riposato sotto l'altare maggiore della basilica, ove c' è un deposito marmoreo; ma questo deposito, che corrisponde alla volta della cripta, e che è sostenuto da quattro colonne, ora è del tutto vuoto. Sicchè bisogna dire o che gli avanzi di quelle sante non sieno stati mai a Zara, oppure che da tempo immemorabile sieno stati recati altrove. Però, siccome la tradizione cittadina non sa dirci, in che modo sieno venuti e da chi portati, così ignora, in che occasione, e per opera di chi sieno spariti. Comunque, il culto per queste sante si praticò sempre a Zara, perchè, come vedremo, sono esse effigiate in un reliquiere dei tempi di mezzo, e perchè la festa di loro si trova descritta nei vecchi libri liturgici della cattedrale. *Per la festività delle ss. Agapis, Chionia et Irene* – dice il *Cerimoniale* (1) del 1716 – *a matutin si campanizza, e si campanizza doppio maggiore; cosi pure si campanizza a mezzogiogiorno, come anche per li primi vesperi, quali si cantano con organo, tre pluviali, incenso.* Questo alla vigilia; nel giorno della festa poi (*3 e 5 aprile*) *messa maggiore con organo e incenso.*

Della traslazione di s. Zoilo abbiamo invece la notizia seguente:

L' anno 453 trovavasi una nave verso i lidi di Aquilea e Venezia, diretta a Zara. Comparve alla spiaggia un prete venerando con una cassetta ed una lettera, e pregò il padrone del naviglio che le ricevesse entrambi, e ch' egli sarebbe ritornato fra poco. Al tocco dell'Ave-Maria della sera, non essendo più ricomparso il vecchio, ed essendo il vento favorevole, il padrone dovette salpare. Dati gli ordini necessari, si recò sotto coperta al riposo. La mattina seguente, al tocco dell'Ave-Maria del duomo di Zara, si destò e si vide con sua meraviglia presso Puntamica. Entrato nel porto, consegnò lettera e cassa al rettore di Zara, a cui erano dirette. Vi si trovò il corpo di s. Zoilo, che fu deposto nella chiesa di s. Rocco. Ivi stette in un'arca di pietra, che serviva per mensa d'altare.

Dal nome della chiesa di s. Rocco, e dall' informazione che il corpo di s. Zoilo ivi *stette* in un' arca di pietra, risulta che questo cenno fu compilato sulla fine del secolo decimosesto, quando per le nuove fortificazioni era stata abbattuta tutta la chiesa di s. Maria maggiore, e la cappella di s. Simeone, rimasta in piedi, aveva preso il nome da s. Rocco. Ma il nucleo antico della leggenda apparisce appartenere all' anno 453, l'anno dopo la distruzione di Aquilea, da cui derivò, o si volle derivata la dispersione delle sue reliquie sino a Zara. È chiaro quindi che il *tocco dell'Ave*, il *duomo*, *Puntamica* e il *rettore* di Zara sono anacronismi ; e che quello che sappiamo positivamente si è, che già nei tempi di mezzo il corpo di s. Zoilo era conservato nella chiesa di s. Maria maggiore in un' arca di pietra, la quale formava la mensa del suo altare.

(Fig. 64) - *Reliquiere del capo di s. Zoilo, lato anteriore con G. Cristo fra la Vergine e s. Giovanni.*

Il culto poi di questo santo, ora quasi dimenticato, era assai esteso nelle chiese della città. La figura di s. Zoilo confessore la si vedeva nella tavola antica dell'altar maggiore alla metropolitana, e su altre tavole a s. Grisogono, a s. Maria delle monache, a s. Demetrio, a s. Domenica e a s. Barbara, e la si vede tuttora su alcuni reliquiari del medio evo. Ora il santo ha una statua di marmo e un altare a s. Grisogono (2). Molti erano poi i miracoli di lui, che correvano fra il popolino ; guarigioni prodigiose, come p. es. la cieca nata di Spalato ; soccorsi inaspettati, come a quello Zaratino, schiavo a Dulcigno, sciolto dalle catene ; e a quel sacerdote, che, accusato a torto, venne riconosciuto innocente, e premiato dagli stessi suoi detrattori col dono di duecento reali. Ma le due meraviglie senza pari erano le seguenti. Quando, nel 1205, il rettore di Zara volle aprire l' arca di marmo, s' alzò il mare e innondò quasi tutta la città, e non tornò ad abbassarsi, se non allorchè si desistette da quel tentativo. L' arciprete Gregorio Zappich, che aveva fatto cancellare il nome del santo dalla pala dell'altare maggiore in duomo, divenne pazzo ; credeva cioè che la sua testa si fosse mutata in un granello di panico, e quindi non usciva di casa per tema che gli uccelli gliela beccassero.

Sconvolto adunque, come si disse, per le nuove fortificazioni quel rione della città, in cui c' era la chiesa di s. Maria Maggiore – le demolizioni erano incominciate il

primo giorno di marzo del 1571 – l'arca del santo fu portata il 6 di luglio nella sacristia, e il 17 aprile del 1581 riposta nella cappella di s. Rocco (3). Quivi l'arcivescovo Luca Stella, nel 1622, volle eseguire la ricognizione della reliquia; prima però, a togliere ogni scrupolo da parte dei credenti, ordinò un triduo di digiuni e di pubbliche preghiere. Aprì quindi l'arca alla presenza dei magistrati, dei nobili e del clero. Entro quella ne trovò un'altra di cipresso con le ossa del santo, meno il capo, il quale era custodito in separato reliquiere d'argento. Estratte di là e riposte in altra cassa di cipresso, furono solennemente trasportate nel santuario della metropolitana il 16 decembre di quell'anno stesso, presenti le confraternite, le corporazioni religiose, il clero, il capitolo, l'arcivescovo e i pubblici rappresentanti. Ma prima di chiudere la cassa, fu tolto un osso da un braccio e collocato in un reliquiere di vetro col piedistallo e il coperchio d'argento; mentre l'altro reliquiere, contenente il capo, fu affidato alle monache di s. Maria. È una cassetta lunga cm. 25, larga cm. 18.5, ricoperta tutta di lama d'argento con ornati e figure a sbalzo. Nella faccia anteriore Cristo, seduto in trono, tra la Vergine e s. Giovanni evangelista (fig. 64); nel fianco sinistro le tre sorelle Agape, Chionia, Irene con la palma del martirio; nel fianco destro s. Marco evangelista tra un sacerdote e una monaca (fig. 65); nel lato posteriore s. Grisogono con la lancia in resta su un cavallo corrente in mezzo a s. Donato e s. Zoilo (fig. 66). La parte superiore della cassetta è rialzata a piramide tronca, sulle cui faccie laterali spiccano i simboli dei quattro evangelisti; mentre la sommità è chiusa da un cristallo, da cui trasparisce la reliquia. Tutto all'intorno, sugli spigoli e tra le figure, gira un intreccio di foglie di vite, proprio dei lavori medievali del trecento. Non si sa dove sia andata a finire la vecchia arca di marmo, in cui sin da principio era custodito il santo deposito (4). In memoria del trasferimento del corpo di s. Zoilo da s. Maria Maggiore alla metropolitana, la chiesa zaratina celebra il 16 decembre la festa della traslazione, e ai 23 decembre la festa principale, fino dai tempi più remoti. Un improvviso accidente fu però causa che questo culto per alcuni anni venisse intermesso. Avendo il Capitolo chiesto alla congregazione dei riti, se la festa di s. Zoilo confessore, solita a celebrarsi nella chiesa di Zara il 23 decembre con rito doppio, fosse da trasferirsi

(Fig. 65) - *Reliquiere del capo di s. Zoilo, lato destro con s. Marco seduto fra un sacerdote e una monaca.*

alla prima giornata non impedita, perchè in quei giorni c' erano le antifone maggiori con rito feriale, essa Congregazione rispose (Dto. 21 marzo 1671) non doversi fare alcun officio di s. Zoilo confessore, che non esisteva nel Martirologio romano, bensì di s. Zoilo martire ai 27 di giugno. Tale risposta divise in due i capitolari ; avvenne allora che l' arciprete Gregorio Zappich, come dicemmo più su, levasse il nome del santo dalla pala al duomo e, a detta del popolo, ne fosse punito colla monomania del grano di miglio. Il fatto si è che per qualche anno si sospese ogni festività, finchè, dopo la presentazione di un accurato processo, esteso dal canonico Tanzlingher, la medesima Congregazione (Dto. 15 aprile 1774) rimise le cose nello stato pristino (5).

(Fig. 66) - *Reliquiere del capo di s. Zoilo ; lato posteriore con s. Grisogono a cavallo fra s. Donato vescovo e s. Zoilo prete.*

Non rimasero però i resti di s. Zoilo nella cassa di cipresso, fatta dall' arcivescovo Stella, chè un altro arcivescovo, Teodoro Balbi, li ripose in una custodia più decente. Il cofano, che ora si conserva al santuario della metropolitana, è lungo centimetri 65, alto cm. 27 e largo cm. 28 ; argentato e ornato a striscie e fiori dorati ha sulla faccia principale un' incorniciatura metallica, con quattro borchie sporgenti agli angoli. Nel mezzo un medaglione dorato, da cui spicca a tutto rilievo il veneto leone, che tiene bensì il solito libro, ma con una leggenda alquanto diversa dall'ordinaria :

PAX DEDI
TIBI STI . P
SEMP ACEM
ERQ NOBIS
VIA

Sopra il leone, in una striscia d' argento dorato : *Corp. s. Zoili presb.* – sotto, tre stemmi, quello di mezzo col corno ducale di casa *Contarini*, a destra *Gritti*, a sinistra forse *da Mulla*; (fig. 67). Questi stemmi ci portano all'anno 1663, in cui un Contarini era doge di Venezia e un altro provveditore a Zara, e un Gritti capitano e vice-conte pure a Zara. Il terzo stemma, di dubbia decifrazione, pare indichi un da Mulla ; ma un magistrato di tale casa in quel tempo a Zara non c' era. Se non la cassa, certo il medaglione fu eseguito nel 1663, perchè dal documento che segue, dovrebbe risultare che la cassa conteneva gli avanzi del santo già nel 1658 :

In Dei aeterni nomine amen. Anno nativitatis Domini nostri Jesu Cristi millesimo sexcentesimo quinquagesimo octavo, indictione secunda, die Lunae, prima mensis Julii, pontificatus autem sanctissimi in Christo patris et domini Alexandri divina providentia papae VII anno quarto; temporibus serenissimi principis ac domini nostri Joannis Pisauri Dei gratia incliti ducis Venetiarum, et illustrissimi ac excellentissimi domini Antonii Bernardi procuratoris divi Marci et Dalmatiae Epirique provisoris generalis, excellentissimorum dominorum Joannis Pauli Foscarini vice-comitis et Antonii Zeni praefecti rectorum Jadrae; anno saevissimi belli Turcici decimotertio. Ossa s. Zoili confessoris, olim anno millesimo sexcentesimo vigesimo secundo, ab illustrissimo ac reverendissimo patre reverendissimo domino Luca Stella, archiepiscopo Jadrae, ex ecclesia s. Rocchi in sanctuarium ecclesiae metropolitanae translata, illustrissimus ac reverendissimus dominus Theodorus Balbi, miseratione divina archiepiscupus Jadrae, in actu sacrae visitationis ex rudi arca lignea in hac decentius exornata suis manibus condidit ac clausit; assistentibus reverendissimo domino Valerio Ponte, iuris utriusque doctore archipresbitero, vicario generali; reverendissimo domino Nicolao Ventura, iuris utriusque doctore, archidiacono; et admodum reverendo domino Matthaeo Dudesio, sacrae theologiae doctore, sacrae visitationis cooperatoribus; nec non perillustri ac excellentissimo domino Hieronymo Soppe, iuris utriusque doctore, sanctuarii procuratore. Quod felix faustumque sit, et ad maiorem Dei gloriam, et ad augendum eiusdem sancti confessoris cultum et venerationem. Super quibus omnibus ego, cancellarius infrascriptus, de mandato eiusdem illustrissimi ac reverendissimi domini archiepiscopi, praesens, publicum feci documentum.

Ego Antonius Casanova canonicus, cancellarius archiepiscopalis, praesens publicum instrumentum confeci, et in fidem subscripsi et sigillavi.

(Fig. 67) - *Reliquiere di s. Zoilo.*

Di gran lunga più importante è s. Grisogono, e per la storia meravigliosa della sua traslazione, meglio anzi invenzione, per il culto solenne a lui prestato pari a quello di s. Anastasia, e perchè diventò, già nell'alto medio evo, il gonfalone del comune di Zara. La leggenda più nota è quella che fa venire il santo da Aquilea o da Grado; ma ce n'è un'altra assai diversa (6), che, per essere zeppa di strane cose, e qua e colà oscura per qualche indicazione corografica, è stata finora negletta, e non ha avuto l'onore della stampa. Noi crediamo necessario di occuparcene, perchè vedremo che essa ha qualche riscontro con altri documenti assai antichi, e che quindi, se anche non corrisponde criticamente alla realtà, è interessante, riproducendo essa ciò che gli Zaratini intorno a questo argomento credevano sino dai primi secoli dell'evo medio.

Ecco la leggenda, che qui diamo voltata dal latino in italiano:

Venne alle orecchie degli Zaratini il santo grido, che di sè ovunque levava il beatissimo Grisogono, il quale per l'ardente fede verso l'unico Figlio del Dio vivo patì volentieri la decollazione; e perciò meritò di salire ove eternamente risiede in mezzo alla gloria immarcescibile di Colui, il quale dice: O padre, voglio che, dove io sono, ivi sia anche il mio ministro. E quindi cominciarono a fabbricare una basilica in nome suo; e poi, raccolti a consiglio, dissero: Abbiamo certo le

sante reliquie della beata Anastasia, che fu compagna di lui nel martirio, per cui consacriamo gli un altare del suo sacro corpo in nome di lui.

Mentre ciò essi trattavano, avvenne per disposizione divina che una donna onesta, di nome Dionisa, andasse per i campi, a raccogliere delle erbe. E, guidata da un angelo, venne a quel luogo, che si chiamava Zaravecchia, perchè ivi erano infinite tombe di marmo, nelle quali stavano chiusi molti corpi di santi, e tra le quali una era soggiorno del corpo del beato Grisogono. In mezzo a queste tombe la donna raccoglieva l' erbe, quando udì una voce, che usciva da una tomba di marmo e le diceva : O donna, eseguisci tosto ciò che ti comando ! — Ella guardò qua e colà, ma, non avendo veduto alcuno, rimase come fuori di sè. Però quel beatissimo servo di Dio con dolce favella le disse : O donna fortunata, non aver timore ; recati subito dal vescovo e dagli Zaratini, e di' loro che io sono Grisogono, decollato dall' imperatore Diocleziano, e sepolto dal santo sacerdote Zoilo. Ora sono stato trasportato in questa provincia per amore degli abitanti di questa città ; e loro suggerisci che depongano il mio corpo nel luogo da essi desiderato. — Ma la divota donna gli rispose : Signore, finchè io vado e poi ritorno — le tombe sono eguali, e l'una è vicino all'altra — forse non potrò riconoscere questa, dalla quale chiami me, tua serva. — E quegli le disse : Deponi il tuo coltello presso la tomba, dalla quale odi la voce, acciocchè tu possa senza esitanza ritrovarla. — Ed ella fece come le era stato detto ; e con gioia grandissima si recò dal vescovo e gli narrò ciò che aveva veduto.

Il vescovo, udite queste cose, raccolti chierici e popolo, s' incamminò lieto al luogo indicatogli. Essendo tutti venuti lì presso, la donna, che era loro guida, alzati gli occhi, vide il coltello, che aveva lasciato per segno, sollevato in aria presso la stessa tomba. Fermatasi e piena di esultanza disse al vescovo : Ecco la provida virtù di Dio, che ora esercita il beato Grisogono, affinchè voi non possiate essere increduli ; vedete tutti il coltello, che posi sopra la tomba di marmo, come se ne sta in aria sopra la stessa tomba del beato Grisogono. — Subito il vescovo si gettò a terra con tutti i presenti ; e cominciarono a lodar Dio e dire : Signore Iddio, re di tutte le creature, che siedi sopra i cherubini e i serafini, tu conoscesti la nostra divozione e ci mandasti il desiderato pastore ; perciò ti lodiamo, ti benediciamo e ti adoriamo umilmente, perchè tu sei benedetto nei secoli. — E tutti risposero : Amen.

Il vescovo poi si ornò delle sacre vesti assieme ai chierici, come si usa per l' ufficio della Messa, e tentò di sollevare la salutifera tomba, ma non potè ; tenuta poi deliberazione cogli altri, la fece prendere da due fanciulli di sette anni, i quali senza indugio e senza fatica la recarono sino alla porta della città. Oltre di questa però non potevano più andare. E il venerando vescovo chiese loro, perchè non proseguissero l' incominciato cammino. — E quelli risposero : Signore e padre, sappi che in nessun modo possiamo andare innanzi. — Allora il vescovo disse : Dunque il santo vuole udire ciò che gli doneremo.

Eranvi tre fratelli ereditieri, i quali col loro potere stavano a capo della città e di tutta la provincia zaratina. E il primo, che si chiamava Giaderano, disse : O beatissimo e desiderato da noi per lungo tempo, se ti lasci portare alla basilica, che da noi è stata fabbricata in nome tuo, io pongo sul tuo venerando altare quattro tavole d' argento. — E il secondo fratello, chiamato Michea, gli promise dicendo : Io nel giorno della tua festa ornerò la tua chiesa di sete fiammanti, di bissi color neve, di candidi lini e di panni scarlatti. — E il terzo, che aveva nome Ceto, esclamò : Ottimo pastore, che venisti a pascere il gregge del Dio altitonante, io offro a te me stesso con tutte le mie cose ; farò ricca la tua casa, e ti servirò come monaco per tutta la mia vita. — Indi tutto il popolo della città, ognuno secondo il suo potere, gli offriva qualche cosa.

Allora il vescovo disse ai fanciulli : Forse che la grandezza di Dio e la presenza del beato Grisogono vi permetteranno di camminare. — Ed essi risposero : I nostri piedi stavano prima immobilmente attaccati alla terra, i nostri occhi erano offuscati da cieca caligine, le braccia nostre erano quasi fuori di noi ; ma ora, coll'aiuto di Dio, ogni impedimento si è da noi dilungato. — Quindi, deposta ogni tristezza, vennero prestamente alla chiesa preparata, che non era condotta a termine, e non aveva il coperto. Laonde dissero : Finchè la sua casa non sarà ornata e compiuta in tutto ciò che deve farvisi, come è proprio di una chiesa — e ricordatevi che bisogna fare le tavole di argento su cui porre il suo corpo — mettiamolo nella chiesa di s. Rufina con grande onore. — E così fu fatto, poichè erano innumerevoli le virtù da lui operate.

Ma poi la suggestione del demonio persuase tre monaci a togliere furtivamente un braccio del beato Grisogono, e partirsene per la provincia di Marab. E dicevano: Molti ivi saranno i suoi miracoli, e noi acquisteremo molti doni. — La chiesa poi di s. Rufina aveva un cenobio; e i tre monaci mandarono ad effetto il disegno, da essi iniquamente formato. Quando si fece giorno e l'abate si fu alzato come il solito, si portò innanzi al sacro altare a dire le dovute laudi. Vide poscia che tra i monaci, che cantavano nel coro, non c'erano quei tre di cui abbiamo fatto menzione. Corse tosto al corpo del beatissimo Grisogono e, trovatolo monco di un braccio, ne fu oltremodo addolorato, e incominciò tra se a pregare il Signore in questo modo: O dominatore del cielo stellato e di tutta la terra, vendicaci di costoro che commisero tale delitto! Come io sono dolente, per avere veduto mutilato il corpo del beato Grisogono, così, prima che l'anima mia esca da questo vil corpo di terra in cui ora risiede, fa che io vegga i corpi di loro pieni d'immonda lebbra, e mutili ancorchè semivivi. — Cominciarono poi a dire: Che faremo del resto del corpo, che ci è rimasto? Bisogna che lo custodiamo, vegliando con sollecitudine. — E lo nascosero nella casa preparata, come da lungo tempo avevano promesso; quindi, scavata profondamente la terra, ivi lo seppellirono per timore dei ladri.

Dopo lo spazio di tre anni, Iddio mandò delle crudelissime piaghe sopra i corpi di quei tre monaci, così che apparivano le loro viscere, come l'abate aveva richiesto. Due morirono, e il terzo rimase lebbroso; e fu veduto dall'abate, come egli ne aveva pregato il Signore. Anzi Iddio percosse di grande flagello la provincia di Marab; sicchè i cittadini, raccolti in consiglio, dissero: Perchè avviene — noi nol sappiamo di certo — che questa acerrima peste sia stata a noi portata? Ed un vegliardo rispondendo disse: Se volete facciamo una legge, per conoscere, da che dipenda cosa siffatta. — E il più vecchio di quella provincia, chiamato Mirmidone, soggiunse: Lì sono quei monaci stranieri, che testè furono tra noi coll'immondezza di una grandissima lebbra. Sappiate che sono scomunicati; si conduca quello che pareva semivivo, onde si conosca, donde sieno, e per che affare furono qui. Forse che per causa loro è stato a noi recata questa pena di morte così grande.

Quando il monaco fu condotto davanti a Mirmidone, questi gli chiese: Dimmi ora, per quale delitto da te commesso, sei così piagato? — Quegli rispose: Non lo so. — Comandò allora il vecchio che gli legassero strettamente il capo con una corda di vimini; ma a coloro che ciò gli facevano, egli gridando disse: Vi prego, risparmiatemi, e vi dimostrerò, come questa piaga giustamente si accese sopra di noi. Asportammo di furto un braccio del beato Grisogono, che fu recato nella città di Zara; e per ragione di lucro venimmo con esso in questa provincia, sperando di stare a capo di tutti i monaci di questi luoghi. Perciò il cielo ci percosse in questa guisa. — Mirmidone gli domandò: Dov'è il braccio venerabile di Grisogono? — E l'altro: Lo tengo nascosto in una cassa di legno. — Mirmidone gli disse: Va tosto, e portamelo. Ma quando fu portata la cassa, e venne aperta, sentirono tutti un odore così ineffabile, come se fosse stato presente ogni specie d'aroma. E molte persone deboli ed ammalate venivano e ricuperavano la sanità. Poi disse Mirmidone: Dio non permette che noi possediamo un guerriero sì grande, per reprimere le insidie del demonio; però copriamone il nostro altare, e questa cassa poggi sopra le nostre reliquie, affinchè ne accresca la virtù, come il mantello di Elia aumentò la virtù in Eliseo; e sia riconsacrato col nome del beatissimo Grisogono e divenga sua abitazione. Fatto ciò, rimandiamo la cassa col braccio venerabile al suo santo corpo in mezzo a grandissimi onori. — E fecero così.

Poi obbligarono quel monaco a mettersi in cammino colla cassa e col braccio, accompagnato da gran turba di popolo, che cantava i salmi di Davidde: *In exitu Israel; Laudate Dominum de coelis.* Ed essendosi avvicinati a Zara, gli abitanti furono presi da spavento, perchè credevano che quelle fossero schiere di nemici. Mandarono quindi degli esploratori, per sapere, se fossero amici o nemici; ma, quando costoro videro il santo braccio, lo adorarono, e prestamente ritornarono in città ad annunziare la cosa. Tutti allora andarono loro incontro, cantando: *Te Teum laudamus*; e, ricevuto il braccio, lo collocarono nell'altare di s. Anastasia.

A Mirmidone poi, che aveva recato il braccio vivificante, mentre di notte era immerso nel sonno, apparve, nell'ora in cui il gallo canta, Grisogono, adoratore della Trinità, e gli disse: Ti faccio sapere che io, dopochè fui rigenerato da un sacerdote ortodosso per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo, udii un angelo che mi diceva: Abbi il potere di riaffermare i deboli, risuscitare i morti, cacciare gli

spiriti maligni dai corpi degli uomini, e sii difensore indefettibile di tutti quelli che invocano Dio; tu ritorna in patria, perchè io sono custode della vostra città e della vostra provincia.

Alzatosi alla mattina, ripetè tutte le parole, che s. Grisogono gli aveva espresse in visione; e tosto in quella stessa ora molti ammalati ebbero la salute da s. Grisogono. E alla terza di quel giorno avvenne che ad una vedova, di nome Ilara, morisse l'unico figlio; prese ella il corpicciuolo del defunto e lo presentò dinanzi all' altare di lui, dicendo: O santo padre, se ridarai l'anima a questo misero corpo, crederò che sia vera la visione avuta da Mirmidone. Dopo queste parole il fanciullo, alzatosi in piedi, disse: Ascoltate tutti le parole che disse Mirmidone circa il beato Grisogono, e credetele fermamente senza alcun dubbio. E qualunque cosa egli vorrà chiedere dall' immenso maestro di Dio, la otterrà per comando di Dio onnipotente; e bisogna che voi sappiate che quella tomba di marmo non venne qui per opera d' uomini, ma per opera degli angeli. Ed è nostro patrono e difensore in perpetuo coll'aiuto di Gesù Cristo, signor nostro, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

Dopo sette anni morì quel vecchio Ceto, che aveva offerto la sua eredità a s. Grisogono; e vennero i suoi nepoti, figli di un fratello di lui, dicendo: Leviamo la nostra eredità a questa chiesa, e godiamola noi. — Ma subito furono invasi dagli spiriti immondi, e incominciarono a muggire, ad emettere rauche strida, a latrare come lupatti; furono quindi condotti al sacro altare e, prostrati innanzi a quello, presero a dire: O egregio pastore, noi colla nostra superbia, e per ingannevole eccitamento dell'antico serpente abbiamo tentato di rendere meschina la casa tua e ridurla a povertà. Ma tu accorresti a respingere il nemico, e ci ributtasti; ed ora, a causa del perverso nostro tentativo, i serpenti dominano sopra i nostri corpi. Se però per tua misericordia noi riavremo la salute, non solo possederai codesta eredità, che ti assegnò Ceto nostro zio, ma arricchiremo la tua casa colle nostre sostanze e di tutto ciò che potremo avere. Dopo questo pentimento e queste promesse incominciarono a vomitare sangue, e insieme al sangue furono liberati dagli spiriti immondi; il qual sangue si vede sino ai giorni nostri, e dura a testimonio di ciò e a lode di Gesù Cristo, Signor Nostro, che vive e regna nei secoli. Così sia.

Un altro miracolo, o fratelli carissimi, procureremo di raccontarvi, affinchè sempre più vi riaffermate nel desiderio di Lui, e nella fede di Gesù Cristo Signor Nostro. Un mercante della città di Aquilea, di nome Heliud solcava un giorno il mare tranquillo, con una nave piena d' infinite mercanzie, e a forza di remi si dirigeva verso Arbe. Sbrigate quivi le sue faccende, ed essendo in viaggio per Zara, terribile procella commosse il mare, e risospinse la nave ai lidi di Arbe. Allora un suo compagno gli disse: Perchè non invochi il beatissimo Grisogono, che fu decollato nella nostra città, e il corpo del quale Dio trasportò nella città di Zara? Promettigli la metà delle nostre merci. — E quegli tosto cominciò a pregare il Dio del cielo, dicendo: O signore, al cui cenno tacciono tutti i mari, salvaci, volgi gli occhi tuoi sopra di noi in questo imminente naufragio, affinchè la tempesta non ci sommerga; liberaci da questa rovina. — Subito il mare ridiventò tranquillo, Dio diede loro un viaggio fortunato, e in breve pervennero ai lidi di Zara. E lagrimando adorarono l'altare di Lui, e il mercatante divise tutti i doni che gli aveva promessi, e lasciò al suo servizio un figlio che aveva seco.

La notte seguente, mentre il mercatante, ch' era stato salvato, aveva preso sonno, il santo martire Grisogono gli apparve in visione e gli disse: Ritorna alle tue terre, e sappi che Dio ha voluto per mio mezzo sedare quella bufera che vedesti, affinchè crediate che io abito il regno dei cieli. E ricordatevi di fabbricare la mia basilica, in nome mio, in quel luogo in cui fu sparso il mio sangue, acciocchè io sia tutore e paterno custode della vostra città con tutto il suo territorio in eterno. — Svegliatosi il marinaio, raccontò ciò che gli era stato detto da s. Grisogono; e ritornarono alle loro terre, e fecero la basilica in onore del santo martire Grisogono a laude di Gesù Cristo, Signor Nostro, che vive e regna nei secoli dei secoli. Così sia.

La leggenda ci pare assai antica, e crediamo di poterlo dedurre da queste prove. Il capo spirituale della chiesa zaratina è chiamato costantemente *vescovo*; e quindi tale titolo può condurre la formazione della leggenda innanzi all' anno 1154, in cui la città di Zara divenne per la prima volta sede di un arcivescovo. Inoltre i nomi di alcune persone, che ricorrono nella pietosa storia – *Dionisa, Ceto, Ilara, Michea* –

sono di origine greca, come è greca la voce *trapezita* (*banchiere* e *negoziante*) e *licisca* (*lupatto* da λύκος). Anche il nome Jaderano ci porta a tempi abbastanza remoti, perchè questo nome nella forma *Jadareus* non ricorre più nei documenti dopo il 1059 (7). La voce *Mirmidone* appartiene pure ai primi secoli dell' evo medio; con essa gli scrittori d'allora indicavano i popoli barbari in genere, ed in ispecie gli Slavi (8). Qui poi è chiaro che ci troviamo di fronte a due elementi, al greco-romano, colto e civile, e allo slavo, rude tuttavia e poco conosciuto. Ne viene quindi che questo elemento greco-romano e questa sua affermazione di fronte agli Slavi ci debbano recare agli anni, in cui o governavano a Zara i Bizantini, oppure n' erano usciti di fresco, lasciando ricordo del loro dominio nella lingua e nei costumi della capitale della Dalmazia. Ad ogni modo riteniamo che non si possa andare al di là dell' 800, perchè la leggenda ammette l' esistenza in paese delle reliquie di s. Anastasia. Va bene che nel secolo nono non c' era Aquilea, nominata nella nostra storia; ma è noto che tra i ruderi della città, distrutta dagli Unni, c' erano pure degli abitanti, e che Grado, nata dalle sue rovine, portava anche il nome della madre patria (9).

Quelli però che non hanno conosciuto la leggenda che andiamo esaminando, oppure, conosciutala, l' hanno trascurata, hanno messo fuori queste due ipotesi: o il corpo di s. Grisogono fu portato a Zara dal vescovo Donato (10), o vi fu recato da Grado, l'anno 649, ai tempi del patriarca Massimo (11), che era di origine dalmata. Ipotesi l' una e l'altra, e niente di più che semplici ipotesi, non avvalorate da alcun documento, mentre per la leggenda nostra c' è il riscontro di qualche carta antica, che ora esamineremo. In una donazione del 1072, determinandosi i confini di un terreno a Bravizzo, concesso al monastero di s. Grisogono, si legge: *possessione chiusa da antiche macerie.... che arriva a certi sepolcri antichi... fino ad una piccola terra della chiesa di s. Grisogono, dove dapprima il medesimo martire era stato sepolto* (12). Queste indicazioni concordano colle parole della leggenda, perchè le *antiche macerie* sono *quel luogo che si chiama Zaravecchia, e i sepolcri antichi* corrispondono alle *infinite tombe di marmo,* in una delle quali fu trovato il corpo del santo martire dove *dapprima era stato sepolto*. È evidente quindi che per gli Zaratini del secolo undecimo il corpo di s. Grisogono era stato rinvenuto nei pressi della città, e non già recato pomposamente da Grado a Zara, o per concessione di Massimo patriarca, di nazione dalmata, o da s. Donato. Ed è pure evidente che, come narra la nostra leggenda, in questa invenzione si vedesse l' opera divina e non la mano degli uomini, perchè in un' altra carta del 1056 troviamo: *il corpo del beato martire Grisogono, cui Dio misericordioso concesse già tempo a difesa degli Zaratini* (13). E conforme a questa credenza sappiamo pure che Elena, sorella del bano Godemiro, avrebbe fatto erigere, verso il 1029, una chiesuola a s. Grisogono, proprio a Bravizo, cioè in quella località, ove era stato rinvenuto il suo corpo (14).

Ma quando avvenne questa invenzione?

Colla scorta dei documenti si può rimontare ancora un secolo più addietro. Infatti una carta del 986 c' informa che il corpo del santo era in quell' anno venerato a

Zara (15); Costantino Profirogenito ne fa menzione nel suo libro *De admin. imperio* (c. 29) che si crede composto verso il 950; Crescimiro, re dei Croati, tra il 940 e il 946, concede alla chiesa di s. Grisogono un podere a Diclo (16); Andrea priore di Zara, con testamento del 918, lascia alla medesima chiesa terre, pecore e drappi (17). Al principio adunque del secolo decimo s. Grisogono era già esposto alla venerazione dei fedeli di Zara, e alla sua chiesa si facevano doni. Ma, se le attestazioni dei documenti arrivano sino al 918, e ci presentano a quest'anno e chiesa e culto completamente regolati, bisognerà forse ascendere al nono secolo, per trovarvene le origini, cioè poco dopo alla traslazione di s. Anastasia, come precedentemente abbiamo supposto a tenore della nostra leggenda. Ma vi ha di più; anche quella parte della medesima leggenda, la quale vorrebbe informarci che, al momento dell'invenzione del santo, la sua chiesa non era finita, e che perciò i resti di lui fossero stati riposti provvisoriamente nella chiesa di s. Rufina, è suffragata da documento. Si rileva infatti dalla carta del 986, già addotta, che sullo scorcio del secolo nono o al principio del decimo una chiesa a s. Grisogono fu eretta da Andrea priore e da Foscolo. Ma di questa e delle altre chiese si tratterà più innanzi; seguitando quindi il racconto delle vicende a cui andarono soggetti i resti del santo, diremo che è assai probabile che essi colla cassa di pietra, in cui stavano rinchiusi, venissero da prima deposti nella cripta. La chiesa adesso non ha più cripta, perchè attraverso i secoli subì non poche modificazioni; il presbiterio però fortemente rialzato sul piano delle navate, e alcune scoperte recenti concorrono a farcela supporre. Infatti, durante i restauri del 1888, nell'abside sinistra fu scoperto un ipogeo lungo metri due, largo metri 1.70 e alto metri 2.40. Questo sotterraneo doveva essere praticabile, essendochè si videro gli avanzi di un corridoio presso il muro della chiesa a ponente, che finiva in tre gradini; inoltre nello stesso muro c'era una strombatura, che metteva ad una finestrella, che riceveva luce dalla strada, otturata in seguito. A sinistra la parete lasciava vedere un grande sarcofago di pietra, ornato sul coperchio da una croce bizantina, e portante lateralmente un'apertura quadrata; esso era vuoto (18). Questo loculo, del quale nulla sanno dirci le cronache zaratine, e che perciò non può essere stato chiuso in tempi a noi relativamente vicini, deve essere appartenuto alla cripta della prima chiesa, e in quell'arca di pietra avranno forse riposato le ossa del santo. E che vi riposassero sino al 1042, lo conferma l'atto di donazione di un bano Stefano, nel quale dicesi *cuius membra Jadere retinentur* (19). Però, dopo la metà del secolo undecimo, la reliquia si è perduta; tanto che il vescovo e i cittadini la cercano sollecitamente, e la trovano sepolta sotto il suo altare. Di questa seconda invenzione esiste un documento autentico (20), datato *Anno Dominice Incarnationis MLVI Indictione IX regnante domina Theodora, gloriosa imperatrice* ecc. Il luogo del ritrovo fa ammettere che la chiesa fosse stata distrutta assieme alla cripta, e che sotto le macerie si ritrovasse l'arca. E la rovina deve essere avvenuta durante la spedizione contro Zara, fatta nel 1052 dal doge Domenico Contarini, e il restauro, come vuole la carta testè addotta, nel 1506 sotto la protezione del governo bizantino. Ma una rifabbrica di tutta la chiesa avvenne

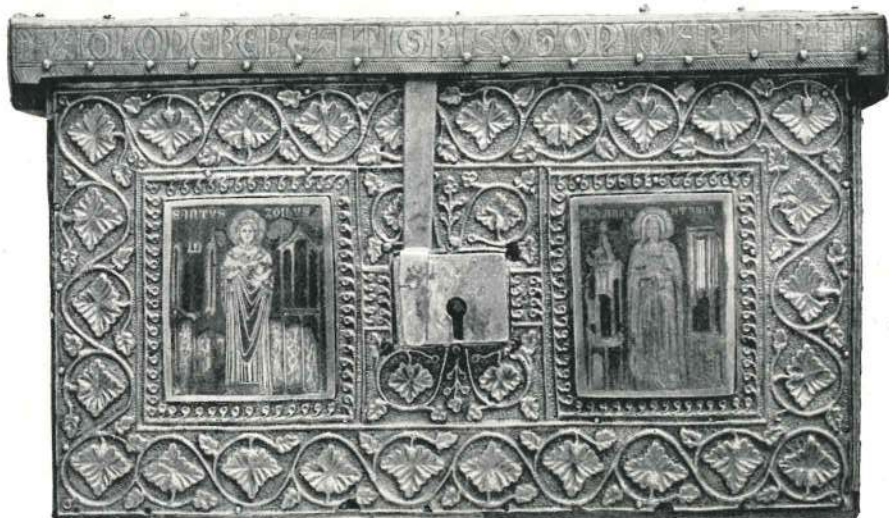
qualche secolo dopo, come si vedrà a suo luogo; e allora il corpo del santo – se crediamo alla tradizione zaratina – fu chiuso in una cassa di legno, ricoperta di lamina d'oro, e posta sotto il baldacchino dell'altare. Ecco però che quel corpo torna a sparire, forse nella distruzione della città, fatta nel 1202 dai crociati, e viene portato a Venezia – dicono gli storici veneziani (21) – nella chiesa dei ss. Gervasio e Protasio. Quando poi la notte del 12 settembre 1583 questa chiesa precipitò in un cumulo di macerie, il corpo di s. Grisogono non fu più trovato (22); uno Zaratino – aggiungono gli storici medesimi – in quella confusione l'aveva trafugato e ricondotto a Zara. Ma la tradizione zaratina anche qui è assai diversa; chè essa ci afferma, come i Veneziani avessero amichevolmente riconsegnato il corpo agli emuli loro, i quali se lo sarebbero riportato in patria nel maggio del 1240. Infatti la traslazione del santo la si ricorda

(Fig. 68) - *Reliquiere di s. Grisogono : coperchio della cassetta.*

nella chiesa di Zara il 19 di quel mese. Comunque, a Zara, esso corpo più non esiste; bensì nel secolo decimottavo si mostrava ancora la sua cassa di legno – senza le lastre d'oro, e vuota – istoriata d'artistiche pitture, rappresentanti la vita del santo (23). In seguito anche quella cassa è stata distrutta. Se però vogliamo prestar fede sempre alla tradizione zaratina, la cosa si spiega a questo modo: dopo il 1300 il corpo fu diviso in varie reliquie minori, affinchè così potessero più facilmente essere nascoste dai cittadini, ed evitato il pericolo di trafugamenti da parte di stranieri (24). Assieme alle ossa nella cassa primitiva ci sarebbero stati il pomo e un pezzo di lama della spada del santo, oppure di quella con cui sarebbe stato decapitato; alcuni pezzi delle sue vesti; la pietra, su cui aveva posato il capo, segnata dai colpi del ferro e spruzzata di sangue (25). Quindi in un cofano d'argento furono rinchiuse alcune ossa, il pomo, la lama e le vesti; delle ossa delle braccia si fecero dei reliquieri di quella forma; alcune

ossa dei piedi vennero riposte in due piedi d'argento, imitanti le calzature medievali; e il resto del corpo colla testa in una cassetta d'argento, e questa in altra di ferro. Della pietra, spruzzata di sangue, non c' è più notizia sino al 17 giugno 1793, in cui si credette d'averla trovata sotterra, presso l'altare di s. Grisogono. Fu immurata nell' abside sinistra, ove per una finestrella la si vedeva sino a pochi anni or sono.

Tutto ciò a tenore della tradizione, la quale viceversa non va pienamente d'accordo con un documento del 21 gennaio 1426, in cui il conte Alessandro Zorzi e i quattro consiglieri del comune fecero l' elenco delle reliquie (26). Per quello che si riferisce a s. Grisogono vi leggiamo :

a) Capsetam argenteam inaureatam, in qua est caput s. Grisogoni.
b) Brachium unum manu aurea cum lapidibus et perlis cum pede argenteo, in quo est brachium s. Grisogoni.
c) Brachium unum cum manu argentea inaureata, in quo est brachium s. Grisogoni.
d) Pedes duos argenteos partim aureatos, qui dicuntur esse pedes s. Grisogoni.
e) Capsetam unam argenteam inaureatam cum quinque smaltis sine clavi, in qua dicunt debere esse aliquas reliquias et camisiam s. Grisogoni.
f) Schatolam de avolio cum duabus croxetis argenteis et uno pomulo de cristalo ensis s. Grisogoni.
g) Schatoletam tondam parvam de avolio sine cuperchio cum reliquiis vestis s. Grisogoni.

(Fig. 69) - *Reliquiere di s. Grisogono : faccia anteriore della cassetta.*

La reliquia sotto *a*) scomparve assai per tempo, ma non già nel 1390, come vorrebbe la tradizione zaratina, bensì dopo il 1426, perchè, se essa è registrata in quell' inventario, non c' è più nell'altro, formato il primo di novembre 1641 per ordine dei quattro consiglieri del comune, e annesso agli atti municipali di quell'anno (27). Si disse che fu rubata da un monaco, e portata a Cattaro, ove è tuttora nel santuario di quella cattedrale (28). Anche i due cofanetti d' avorio (*f, g*) in questo secondo inventario non figurano, e il loro contenuto deve essere passato nella cassetta dei cinque smalti (*e*) in cui si nota esservi : *molte ossa di s. Grisogono martire pre-*

detto, il pomolo della sua spada di cristal di montagna et altri pezzi di reliquie di sue vesti. Infatti, quando nel 1746 l'arcivescovo Caraman fece la ricognizione di tale reliquiere, vi trovò le cose sunnominate, e di più un dito, ornato di anello coll' immagine di s. Giovanni Battista e le parole: *Gaspar, Balthasar, Melchior* (29). Ma nei due cataloghi non si fa menzione di diti di s. Grisogono, anzi questo coll'anello viene dato come l' indice di s. Giovanni Battista. È successa quindi un po' di confusione: il dito del Battista è stato frammisto alle ossa di s. Grisogono, perchè sulla cassetta c' era l' effigie del Battista. Anche dei due bracci nel catalogo del 1641 non ce n' è che uno; i piedi invece li abbiamo tuttora. Sicchè degli oggetti registrati nell' inventario del 1426 sono restati quelli sotto le lettere *c*) *d*) *e*); gli altri sotto le lettere *a*) *b*) *f*) *g*) più non esistono. Bene inteso parliamo del contenente, specie dei due cofanetti d'avorio, la perdita dei quali è per l'arte deplorevolissima.

Dei reliquieri rimasti, sempre come lavoro d'arte, il più importante è la cassetta dai cinque smalti (30), registrata nel vecchio inventario sotto la lettera *e*). È lunga centimetri 29, larga e alta centimetri 17. È ricoperta da tutte le parti, meno l' inferiore, da lastre dorate; al di sotto apparisce il legno nudo, e la lastra posteriore non ha doratura. Si apre al di sopra, e il coperchio è assicurato a serrame, che è applicato sulla faccia dinanzi, certo in tempi a noi più vicini. Tre medaglioni ovali, lavorati a smalto, adornano il coperchio (fig. 68); lo smalto è a colori, verde nel fogliame, azzurro nello sfondo, però è molto rovinato nel lembo superiore. Il medaglione di mezzo ha l' effigie di s. Grisogono in piedi sopra uno zoccolo esagono, col capo nimbato, vestito di tunica e clamide, che tiene colla destra sul petto una croce bizantina, e la sinistra nascosta sotto le vesti. Ai fianchi due palmizi, simbolo del martirio, sopra dei quali in tre linee con lettere gotiche:

BE GRI
AT SOG
VS ONVS

(Fig. 70) - *Braccio di s. Grisogono.*

In alto due angeli (?) in ginocchio con palme (?) in mano; ma questa figurazione è incerta, perchè qui lo smalto è fortemente danneggiato. Lungo l' ovale in lettere d' argento – anche le figurine sono d' argento – risaltanti su smalto rosso: ✠ *Hoc op fuit fact tpr nobiliu viror Viti Cadul Vulcine Martinusii et Pauli de Galcign Ann. D. MCCCXXVI* – che significa: *Questo lavoro fu fatto al tempo dei nobiluomini Vito Cedolini, Vulcina Martinusio e Paolo de Galcigna l'anno del Signore 1326.*

Nel medaglione a sinistra dello spettatore s. Giovanni Battista, ritto parimente tra due palmizi, che tiene nella destra una palma, e nella sinistra una striscia bianca, che discende sino a terra, in cui si legge pure in lettere gotiche :

ECC — E AG — NVS — DEI
ECC — E QV — I TO — LIS — PE — CAT — A MV — NDI — MIS — ...... — ......

A destra forse s. Giovanni Evangelista, con un libro in mano, senz' alcuna iscrizione. Agli angoli dei campi, lasciati liberi dai tre ovali, un uomo e una donna offerenti in panieri fiori e frutta, poi uccelli e animali fantastici ; nell' incorniciatura un tralcio di foglie in mezzo alle curve maggiori, e piccole foglioline ai lati. Sulla faccia dinanzi (fig. 69) due medaglioni quadrati del medesimo lavoro, nell' uno dei quali a sinistra: *santus Zoilus*, nell'altro a destra : *sancta Anastasia*. All' intorno il solito intreccio di vite, che si ripete pure negli altri tre lati, i quali, invece d' imagini, hanno nel centro un grosso rosone a sei lobi. Questo lavoro d' ornato è magistrale per la correttezza del disegno e per la finezza dell' esecuzione. Nell' infasciatura del coperchio gira l' iscrizione pure gotica : ✠ *Ad honere (sic) beati Grisogoni martirii (sic) hoc opus fuit factum p nobiles et populares Jadre p suos testamentos (sic) et p devocio scti predicti ;* cioè : *Ad onore del beato Grisogono martire fu fatta quest' opera da nobili e popolani di Zara coi loro testamenti e per devozione del santo predetto.* Ora dal confronto delle due iscrizioni, dalla diversità di lavoro che c' è tra gli smalti, le lettere e le lastre, risulta chiaro che la cassetta fu eseguita dopo i medaglioni, probabilmente verso la fine del trecento o al principio del quattrocento, forse nella bottega di Francesco da Sesto di Milano, da cui uscì la massima parte delle opere di oreficeria — e lo vedremo in seguito — appartenente a questo tempo.

(Fig. 71) - *S. Grisogono : rilievo in pietra del duecento.*

(Fig. 72) - *S. Grisogono : rilievo in pietra del trecento.*

I piedi sono precisamente due calzature d'argento : la suola è liscia, il tomaio imitante una stoffa a fiorami ; le suture, ricoperte di striscie a ricamo, vanno una dalla punta alla fiocca, un'altra per traverso alla prima dalla fiocca alla pianta, e una dietro dal collo al calcagno. Anche tra la suola e il tomaio è simulata una cucitura, coperta

da fettuccia e cordoncino d'argento. Sul collo del piede c'è il coperchio, che ha in mezzo un traforo a croce; un simile traforo c' è sul tomaio verso la punta. Ma le due calzature non sono eguali nè in grandezza, nè in lavoro. Quella di semplice argento è più grande, ed ha meno ornamenti; l'altra, d'argento dorato, è più piccola, ha fiorami di diverso disegno, e le striscie a filigrana. Inoltre sul coperchio porta scritto *s. Chrysogoni*, e nell' incontro delle due striscie, al sommo della fiocca, uno stemma minuscolo, sormontato da croce. Nel quale, vedendosi soltanto un mezzo leone rampante, riesce dubbio, a che famiglia esso appartenga. La croce fa supporre che sia di chiesa, forse di un arcivescovo. Ora di questi, che abbiamo avuto nell' arme un leone rampante, ce ne sono due: Gussoni e Balbi, l'uno dal 1287 al 1291, l'altro dal 1656 al 1669. Le lettere, con cui è scritto il nome di s. Grisogono, che è il corsivo latino, ci tolgono dal secolo decimoterzo, mentre il secolo decimosettimo ci sembra troppo tardi. Nell' inventario del 1426 si trovano già questi piedi, e vi si dice anche che uno è dorato e l'altro no; e in tutti i successivi inventari compariscono entrambi. Forse che l'arcivescovo restaurò e abbellì con lavori di filagrana quell' uno, che era danneggiato? Oppure lo fece fare di nuovo — e quindi non è perfettamente eguale all' antico — perchè l'altro si era perduto?

(Fig. 73) - *S. Grisogono: rilievo in pietra del cinquecento.*

Il reliquiere a forma di braccio ha verso il piedestallo la scritta a smalto: *Bracivm smti Grisogoni* (fig. 70). La mano è liscia colle dita spiegate, e il braccio damascato, imitante a fiorami la stoffa di una veste. Finisce al polso pure con uno smalto, che da una parte presenta s. Grisogono a mezza figura, tenente colla sinistra lo scudo segnato di una croce, e colla destra l'asta adorna di una banderuola segnata pure di una croce; e dall'altra il medesimo santo a cavallo corrente, collo scudo e colla lancia in resta, segnati entrambi di una croce. Dinanzi a questo braccio, che valeva quindi quanto gli Evangeli, si davano i giuramenti più solenni, specie quelli di fedeltà ai sovrani (31). Chè sino dai primi secoli dei tempi di mezzo, Grisogono, cavaliere romano, martire della fede, divenne il gonfalone della città, difensore delle sue franchigie e dei suoi privilegi. Se Anastasia era la santa della chiesa (32), Grisogono era il santo dello stato; al 24 novembre, giorno della sua festa, fatta solenne da torneamenti, da canti, da suoni, il comune permetteva agli esuli e ai banditi di rientrare in città, per godere delle pubbliche letizie, rese nel nome della patria al santo

tutelare della medesima. La sua effige era scolpita sulle fabbriche pubbliche, trapunta sugli stendardi, delineata nei suggelli del comune, colorita nelle miniature. Di vecchi s. Grisogono in pietra ce ne sono tre al Museo (33) (fig. 71, 72, 73); fra le miniature la più esatta è quella di un messale benedettino del secolo decimoquinto (34) (fig. 74); mentre, se più non esistono nè le bandiere, nè i suggelli antichi del comune, ne esiste la descrizione, lasciataci dai notai. La più dettagliata è quella di Articuzio di Domenico da Rivignano della diocesi di Aquilea, inserta in un documento del 1385 (35). Da lui sappiamo che il comune adoperava due suggelli, il grande e il piccolo (*sigillum magnum, sigillum parvum*). Il grande era una bolla cerea, bianca di fuori, rossa di dentro, ove si faceva l'impressione; era attraversata da un doppio nastro (*cordula*) che veniva legato alla pergamena; il minore veniva applicato senz'altro con cera rossa sui documenti di carta bambagina (*papirea*). Il primo è così descritto dall'Articuzio:

(Fig. 74) - *Miniatura del quattrocento.*

..... instrumentum..... munitum appensione sigilli magni pendentis Comunis Jadre, in materia cere albe estrinsecus, intrinsecus vero in materia cere rubee, in qua cera rubea erat una figura equina, super se gerens et tenens unam imaginem humanam, scutum cum cruce ante pectus suum tenentem, et habentem sub brachio dextro quiritem seu lanceam cum vexillo cum quadam cruce in eo, que etiam imago humana habet ensem unum a latere sinistro, tenens ad collum clamidem post tergum ipsius imaginis volitantem. In cuius cere rubee circuitu he littere descripte: Urbs Dalmatina Jadra pollet hoc duce.

Il che significa:

Documento, munito del sigillo grande del comune di Zara, che ne pende attaccato; al di fuori di cera bianca, al di dentro di cera rossa nella quale c'è la figura di un cavallo che porta un'imagine d'uomo, tenente dinanzi al petto uno scudo colla croce, e avente sotto il braccio destro una lancia con banderuola, segnata pure di una croce; la figura d'uomo ha una spada al fianco sinistro, e una clamide al collo svolazzante dietro le spalle. E nell'orlo della cera rossa sono scritte queste lettere: Zara, città di Dalmazia, sotto cotal duce è potente.

Il sigillo minore è descritto così:

.... istrumentum scriptum in carta papirea cum impressione sigilli Comunis Jadre parvi in cera vermilia seu rubea, in quo hee littere sunt descripte: S (*igillum*) Comunis Jadre — in quo sigillo erat una imago equina, super se habens figuram humanam, quiritem seu lanceam sub brachio dextro tenentem.

Il quale ultimo latino non ha bisogno di spiegazione, risultando chiaramente dal primo che l'arma del comune era un cavaliere, figurante s. Grisogono, che, colla spada al fianco, la lancia in resta, lo scudo al petto e la clamide svolazzante dietro le spalle spinge il cavallo all'assalto. La banderuola dell'asta e lo scudo portano, nella miniatura del messale, una croce bianca in campo rosso; mentre all'orlo gira il moto: *Urbs Dalmatina Jadra pollet hoc duce.* Che cosa sia divenuta quest'arme antichissima attraverso i secoli e fra le mani delle consulte araldiche, lo vediamo nello stemma attuale del municipio. In esso il cavallo è al passo; il cavaliere tiene l'asta ritta come se andasse a processione; i colori sono sbagliati, chè le croci sono rosse, e i campi bianchi; il motto poi manca affatto!

(1) *Compendio di tutte le funzioni e cerimonie che si praticano per tutto il corso dell'anno nella chiesa cattedrale di Zara,* composto da me dr. Gio. Maria Ferrari, canonico della cattedrale di Zara, dedicato al venerando Capitolo di Zara, 1716. Ms. della bibl. *Paravia* Nr. 15874.

(2) Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 398.

(3) Da note mss. conservate nell'archivio di s. Simeone: *1571 a di 6 Luio. Fo portata l'archa de santo Zoilo ne la sachristia de la ditta cieza - 1581 a di 17 april. Fo portata l'archa di santo Zoilo nella cappella di s. Rocco.* Cfr. anche V. Brunelli, *Cose vecchie* nel *Dalmata* di Zara an. 1907 Nr. 87 e seg.; L. Fondra, *op. cit.* pag. 180.

(4) Tra le carte della soppressa confraternita di s. Rocco, che si conservano nell'*Archivio* degli atti antichi alla Luogotenenza, in un inventario del 1808 è registrata l'*arca di pietra di s. Rocco.* Dopo di quest'anno più non comparisce.

(5) Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 399 e seg. e *Decreta authentica congregationis sacrorum rituum etc.* collecta cura et studio sac. Al. Gandellini tom. II pag. 279 (Roma 1825): Supplicante ecclesia Iadrensi pro declaratione, an festum s. Zoili confessoris, ibi celebrari solitum die 23 dec. sub rit. dup. min., sit transferendum ad primam diem non impeditam propter antiphonas generales coeptas die 17 eiusdem, prout archiepiscopus defunctus transferri iussit; vel potius celebrandum sit die 23, ut modernus decrevit; et an idem archiepiscopus statuere, vel immutare possit ritum divinorum officiorum, vel alias sacras functiones sine causae cognitione, inconsulto Capitulo. Et S. R. C. declaravit: nullum faciendum esse officium de s. Zoilo confessore, cum nec in Martyrologio Romano, nec in Martyrologio vetustiori agatur de s. Zoilo, sed tantum de s. Zoilo Martyre, cuius natalis celebratur die 27 Iun. Et quoad 2., negative. Hac die 21 Mart. 1671.

(6) Questa leggenda si contiene nel codice membranaceo, descritto al cap. X, nel codice cartaceo della biblioteca provinciale, ivi pure citato; e nel ms. del Gurato, addotto al cap. XI, *De sanctis etc. archid. Jadrensis pag. 101.*

(7) Racki, *op. cit.* pag. 51.

(8) *Id. ibid.* pag. 438.

(9) *Cronica Altinate libr. II, nell'Arch. stor. ital.* vol. VIII pag. 41. Firenze 1845.

(10) Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 37.

(11) *Anonimo* ecc. pag. 122-3 e presso Bianchi *Zara crist.* che lo segue.

(12) Racki, *op. cit.* pag. 92.

(13) *Id. ibid.* pag. 48.

(14) *Id. ibid.* pag. 38.

(15) *Id. ibid.* pag. 21.

(16) *Id. ibid.* pag. 20 e 62.

(17) *Id. ibid.* pag. 38.

(18) L. Benevenia, *Scampoli di storia patria,* Zara 1890, pag. 201 e seg.

(19) Racki, *Doc. cit.*

(20) Farlati, *op. op.* vol. V pag. 44. Kukuljevic *Codex dipl. Dalm. Cr. Slav.* vol. I pag. 116. Racki, *op. cit.* pag. 48-49.

(21) Sansovino, *Venetia, città nobilissima ecc.* pag. 247 (Venezia 1663). F. Cornelii, *Ecclesiae Venetae antiquiss. monum. etc.* Decade VII pag. 236 (Venezia 1749).

(22) Ma nella iscrizione, ricordante la rifabbrica della chiesa, si leggeva: *templum... sanctis martyribus Gervasio et Protasio et Chrysogono dicatum* (P. G. Coleti, *Accessiones et correctiones* all' Illyr. sacr. del P. D. Farlati, Spalato 1909, pag. 331).

(23) Queste tradizioni sono cavate dal ms. dell'*Anonimo* di casa Filippi.

(24) Farlati, *ibid.* pag. 44.

(25) Ai tempi di Costantino Porfirogenito si mostrava anche la sacra catena (ἡ ἁγία ἅλυσις) colla quale il santo era stato legato (*De admin. imp.* c. 29).

(26) *Ducali, terminazioni* ecc. ms. membr. vol. I pag. 17 dell'*Archivio veneto* presso la Luogotenza di Zara; e Vit. Brunelli, *Contributo alla storia del santuario delle reliquie e del tesoro della basilica metropolitana* in *Scintille di Zara* an. 1890 Nr. 2 e seg.

(27) *Libri consiliorum comunitatis Jadre* vol. V ms. dell'archivio comunale di Zara.

(28) C'è infatti colà un reliquiere della *Testa di s. Grisogono,* ma il lavoro non è del quattrocento. Il ladro, venduta la cassetta d'argento, avrebbe lasciato a Cattaro il suo contenuto?

(29) Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 147.

(30) Eitelberger, *op. cit.* pag. 151; e T. G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria etc.* vol. I pag. 285 (Oxford 1887).

(31) Per il secolo decimoquarto li troveremo registrati nella Cronica zaratina di Paolo de' Paoli.

(32) In un solo documento - del 26 giugno 1190 - (*Codex diplom.* vol. I) comparisce s. Anastasia nel sigillo del comune. Nel mezzo c'è la santa, e attorno: *Sigillum Jadere urbis. Sancta Anastasia.* Il notaio, nel chiudere il documento, dice: *puplico sigillo impressi.*

(33) G. Smirich, *Il tempio di s. Donato in Zara, i suoi restauri e il suo Museo,* nell'*Emporium* di Bergamo vol. XIII Nr. 73. Vit. Brunelli, *Il gonfalone del comune di Zara* in *Dalmata* an. 1905 Nr. 32.

(34) È custodito nella biblioteca del seminario diocesano a Zara.

(35) *Archivio degli atti antichi* presso la Luogotenenza di Zara, Fondo s. Niccolò, Nr. 229.

Capitolo XIII.

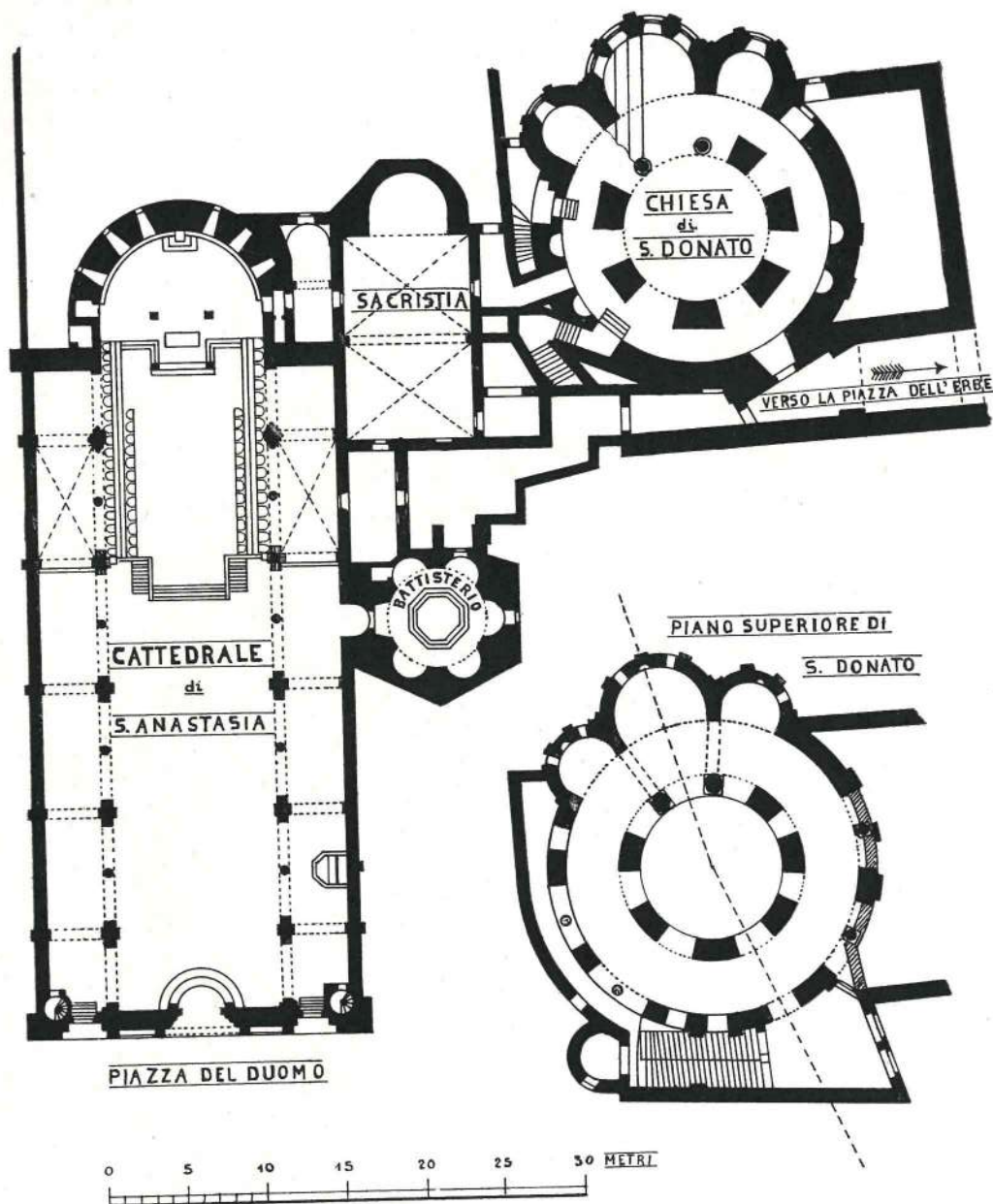
DELLE CHIESE CHE ESISTEVANO A ZARA TRA IL NONO E L' UNDECIMO SECOLO

Ai tempi del vescovo Donato c' erano a Zara molte chiese, una delle quali vuolsi sia stata da lui fabbricata. Queste chiese, erette nell' alto medio evo, sono ora quasi tutte scomparse; altre furono modificate da acconcimi posteriori, poche assai mantennero le forme primigenie. Un gruppo di chiese e di santuari c' era là, ove adesso si innalza la basilica e il palazzo arcivescovile; anche oggidì possiamo ivi distinguere il tempio della ss. Trinità o di s. Donato, il Battistero, la chiesa di s. Barbara o sacrestia del duomo, e infine la basilica (fig. 75). Sono tutti contigui questi edifici, e nella massima parte hanno mantenuto la vecchia loro struttura; occupano, come abbiamo detto al Cap. VII, l' area del foro, poggiano sullo stesso selciato romano, e hanno nelle fondamenta e nei muri il materiale delle fabbriche romane.

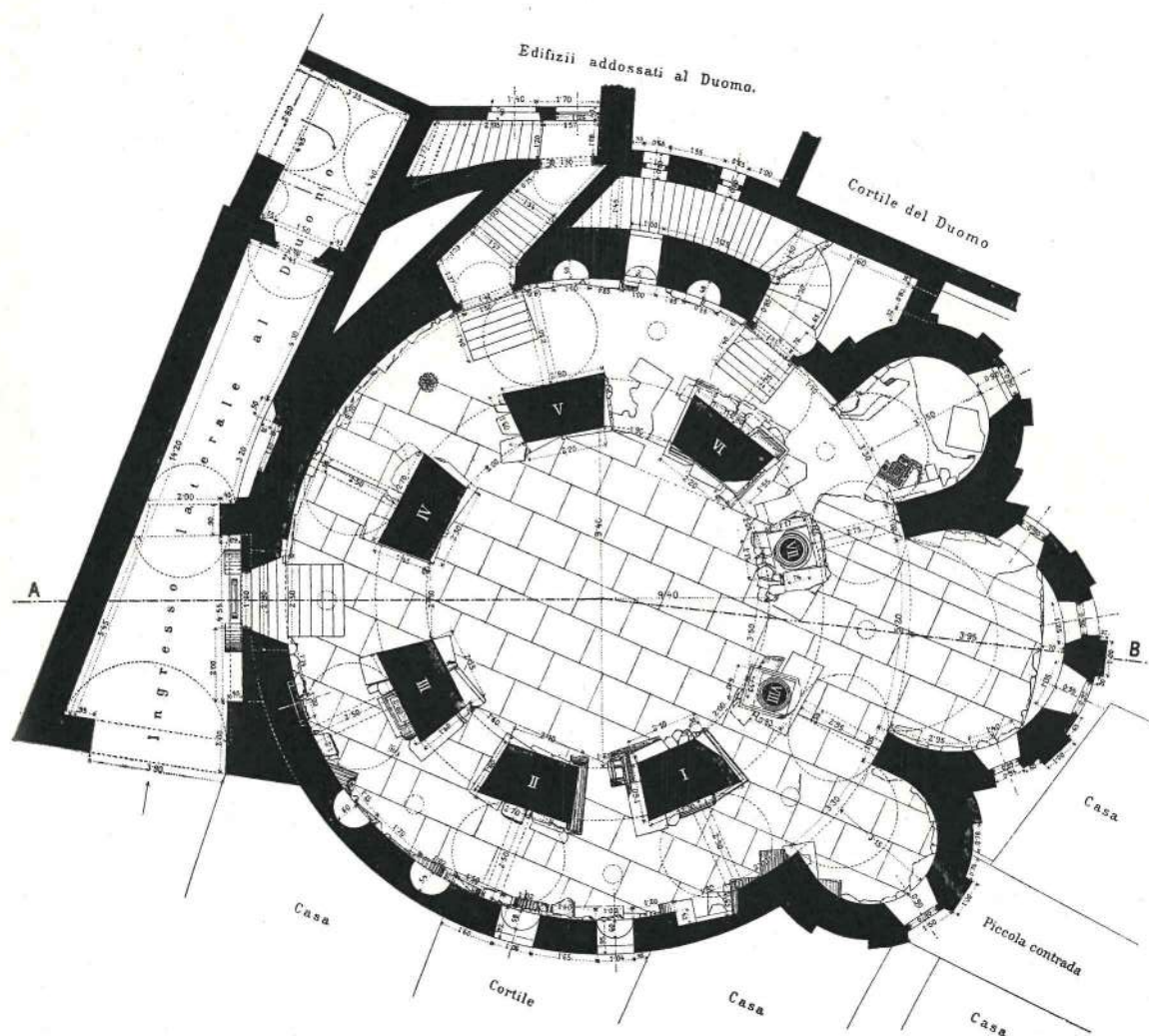
Tra questi il tempio rotondo della ss. Trinità, detto poi di s. Donato, è fama che sia stato eretto dal santo vescovo. Ma anche qui la leggenda ha cercato di ricamare qualche frangia: sarebbe stato un tempio romano, semidiruto, che il prelato ottene in dono dall' imperatore bizantino.

> Veduto ciò l' imperatore, e volendo tener la promessa ricognizione, ricusò nuovamente il Santo ogni cosa; solo impetrò dall' imperatore i rimasugli del tempio di Giunone (!) fabbricato in Zara, sua diocesi, per edificare ivi un tempio ad onore del vero Dio, e consacrarlo ad onore della ss. Trinità. E perchè Costanzo (!) aveva il dominio della diocesi e del paese, ove risiedeva Donato il santo, fu commesso al pretore d' essa terra e diocesi, dover aderire alle totali richieste del santo vescovo. Onde ritornato da Costantinopoli alla residenza a Zara con Paolo, duca di Zara, diede mano alla fabbrica del tempio, non solo coi materiali predetti, ma anco con alcuna somma di denaro donatagli, nel tempo della partenza, dallo stesso Teodosio (!).

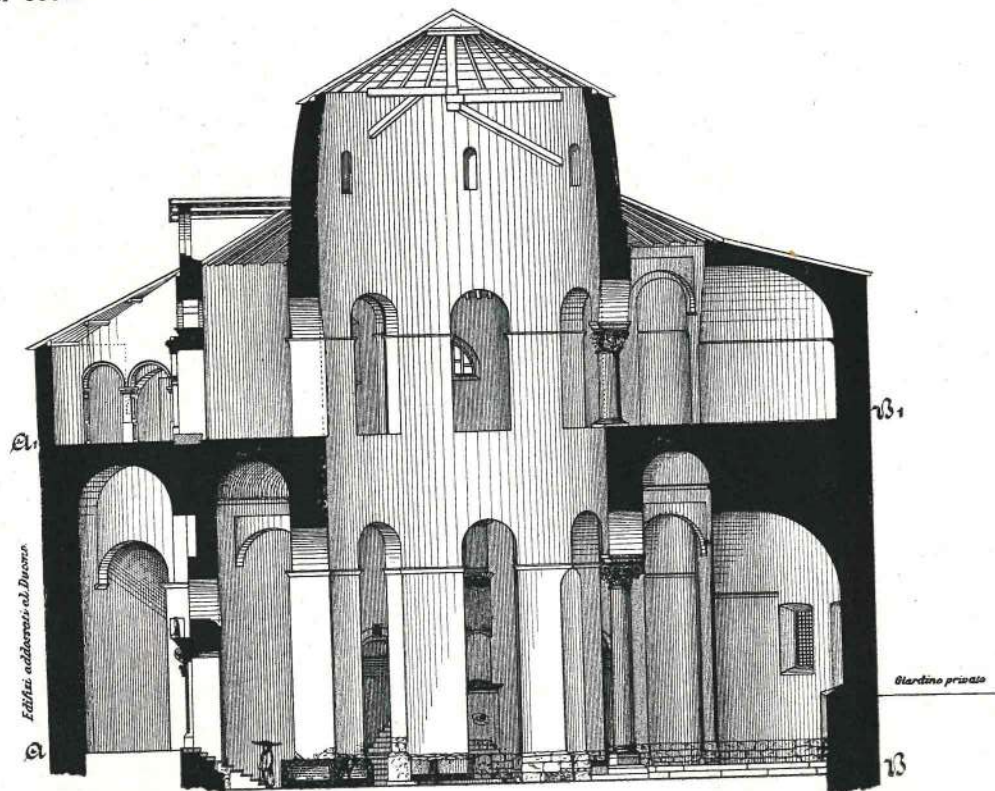
Abbiamo già esaminato criticamente questa leggenda al Cap. XI, e colà rimandiamo i cortesi lettori. Aggiungeremo solo, a completarla, che nella fabbrica di s. Donato sarebbe stata occupata anche s. Tecla, la quale, cadendo, avrebbe lasciato su una pietra traccia del proprio sangue (1).

Dicesi che ne' principi della fabbrica del tempio, che fabbricò in Zara s. Donato vescovo ad onore della ss. Trinità, intervenne, tra gli altri coadiutori, manuale s. Tecla, la quale, portando al capo alcuni materiali per la fabbrica, cadde vicino al pilastro della parte destra, vicino alla porta maggiore della chiesa suddetta, e offese la testa sopra un sasso lungo più di otto piedi, posto nei fondamenti del detto pilastrone, il quale risaltava fuori dal vivo un piede, proprio sotto il primo angolo

(Fig. 75) - *Pianta della cattedrale, di s. Donato e dei santuari contigui.*

verso tramontana vicino la detta porta, il quale sasso risaltava pur anco dal piano della chiesa sopra la terra due oncie geometriche in circa, sopra il quale sasso restò la macchia del sangue. Veduta a' tempi nostri spiccante questa macchia o segno di sangue, era in ginocchioni venerata per divozione e baciata da molti cristiani della città con gran frequenza; e perchè non fosse calpestata o abolita da alcuno per ignoranza, fu coperta la suddetta pietra bianca macchiata dal sangue con una tavola

di larice, bene polita e ornata dalla pietà di Michele Tanzlingher, tedesco, abitante in Zara, circa l'anno 1645, ed acconciata a modo che, mentre volessero baciare i devoti il predetto sangue, era necessario levare da un canto essa tavola a modo di coperchio d'una cassa, la quale era aggiustata nel detto sasso, vicino al muro, con le sue *bertuele* (2) nobilmente. Finita poi la devozione, coprivasi col medesimo coperchio la macchia suddetta non solo, ma anco tutta la pietra, ove esisteva il predetto sangue; e questa pietra restò coperta col nuovo pavimento di quadri, l'anno 1705, fatto dalla pietà di M. Illmo. Rmo. Vitt. Priuli, arcivescovo di Zara, l'anno suddetto.

(Fig. 76) - *Dettaglio della pianta della chiesa inferiore di s. Donato.*

Questo per la leggenda zaratina, che non va dimenticata; veniamo ora alla descrizione e alla storia del tempio. Abbiamo veduto che Costantino Porfirogenito nella sua *Amministrazione dell'impero* (c. 29) dice che a Zara ci sono i corpi dei martiri Anastasia e Grisogono; ma, oltre a questo cenno sui santi tutelari di Zara, ce n'è un altro assai più importante sulle chiese zaratine, cioè su quella di s. Anastasia e su quella della ss. Trinità, denominata poi di s. Donato. Di quest'ultima scrive così: *Presso il tempio di s. Anastasia ce n'è un altro rotondo, la s. Tri-*

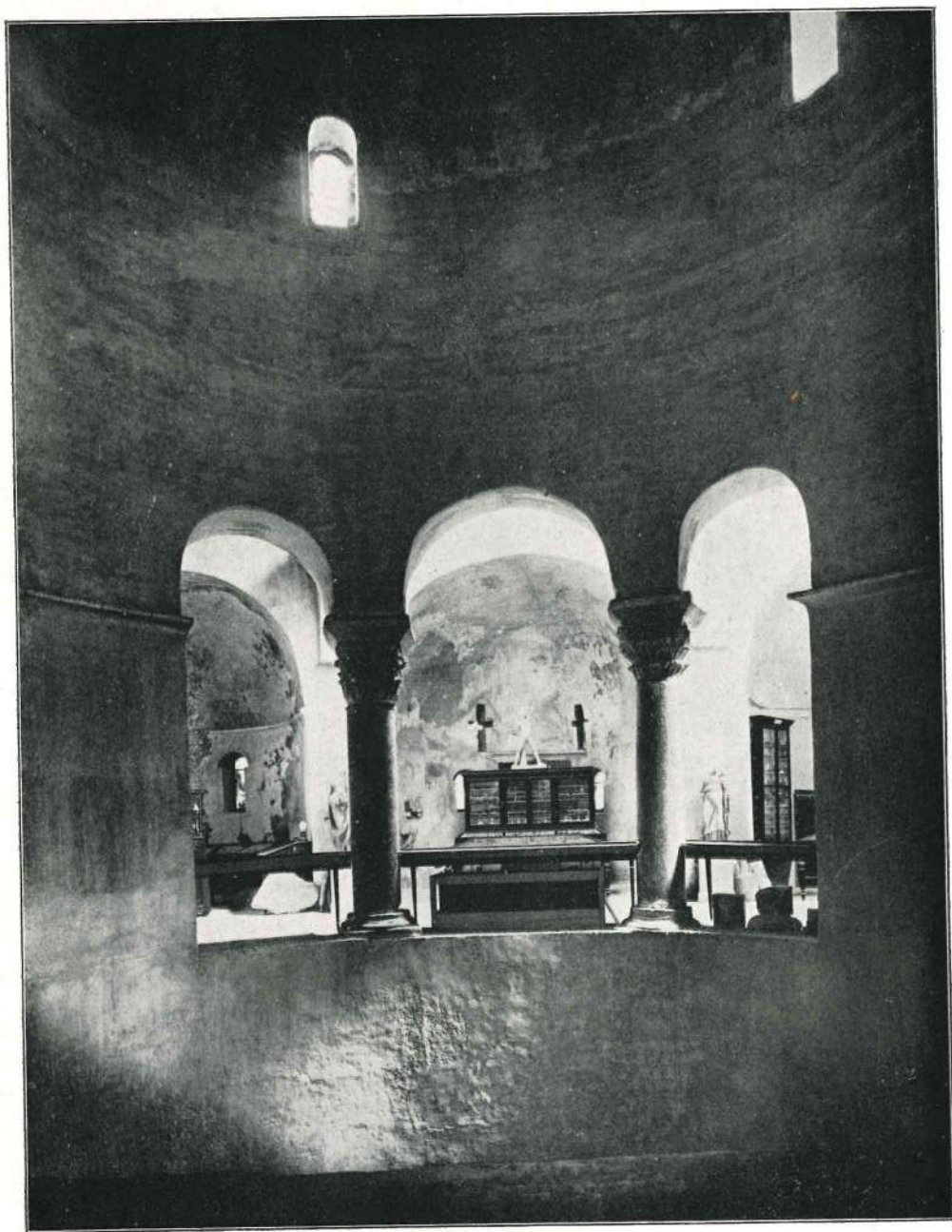
nità; e al di sopra di questo tempio un altro tempio, pure rotondo, ad uso dei catecumeni, a cui anche ascendono per una scala a chiocciola. Abbiamo detto al cap. VII che questa rotonda poggia su lastricato romano e su ruderi romani, ed ha nei muri, nei pilastri, negli stipiti, negli architravi, nelle colonne ecc. materiali degli edifizi romani. Ma non è strana soltanto per le pietre, con cui è stata costruita, e per le fondamenta, su cui insiste, sì ancora per la maniera della sua costruzione. Il tempio di s. Donato appartiene al tipo delle chiese rotonde, delle quali al principio del secolo nono c'erano modelli ad Aquisgrana, a Ravenna, a Costantinopoli (3),

(Fig. 77) - *Spaccato della chiesa di s. Donato.*

dove, come abbiamo già scritto, poteva essere stato il nostro vescovo, e averne avuto l'idea. Ma più che alle altre la nostra rotonda assomiglia a quella di s. Vitale in Ravenna, colla differenza però che questa è ottagona, e quella di Zara è circolare (4) (fig. 76). L'edifizio adunque, eretto ai tempi di s. Donato, consta di due cerchi concentrici, dei quali il minore ha metri 9.40 di diametro, e il maggiore metri 17.60. Il muro perimetrale esteriore è grosso un metro; mentre il perimetro interno è formato da sei pilastri a trapezio, che nei lati maggiori hanno metri 2.70 e 2.20, e nei minori metri 1.60 di larghezza. Ma non in tutti i pilastri queste misure sono mantenute, eccedendo in alcuni e in altri calando. L'altezza dei pilastri, comprese le volte, è di metri otto. Così la chiesa viene divisa in due corpi: la nave di mezzo, circolare, del diametro, come si disse, di metri 9.40; e la nave laterale, anulare, limitata dalle

due periferie, della larghezza di circa metri quattro, ove non c'è il pilastro, e di metri 2.50, ove c'è il pilastro. In quel modo che i pilastri non sono egualmente grossi, così non sono egualmente larghi i vacui tra l'uno e l'altro, anzi questi vacui sono sempre minori della grossezza del pilastro. Sopra le vôlte, che legano a vicenda i

(Fig. 78) - *Absidi del piano inferiore della chiesa di s. Donato.*

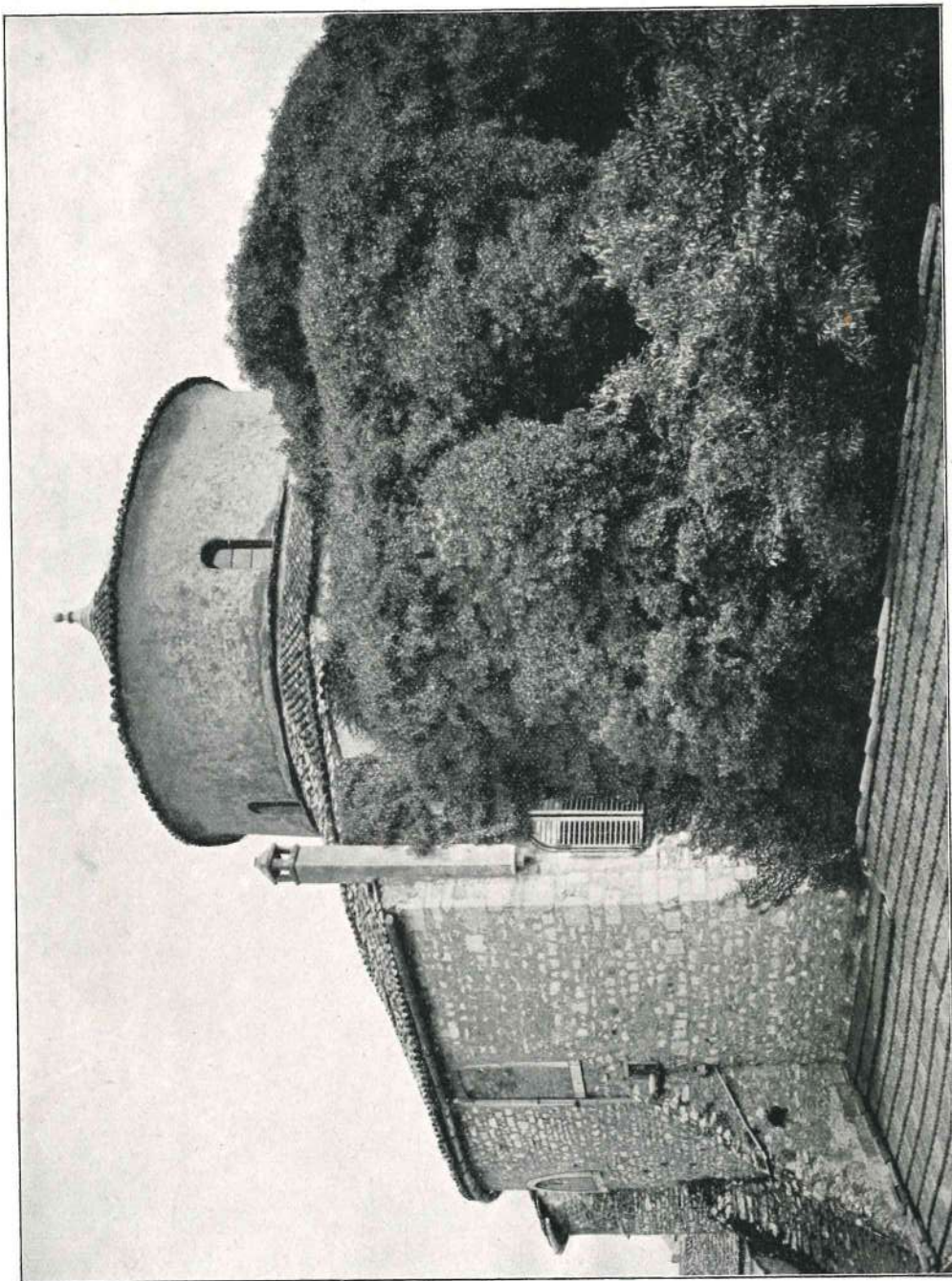
pilastri, tra un perimetro e l'altro c'è un tramezzo, formante una galleria, che copre la navata periferica, rinforzata da archi trasversali, i quali poggiano da una parte sui pilastri, e dall'altra su mensole sporgenti dal muro del circuito esteriore. Questa galleria è terminata sul davanti dal muro perimetrale minore, che si alza tutto pieno

per metri tre sulle volte dei pilastri. Dopo questo muro di metri tre, alle volte sottostanti corrispondono delle aperture arcate egualmente larghe, alte metri cinque, che riguardano dalla galleria sul vano di mezzo della chiesa (fig. 77). Il piano della gal-

(Fig. 79) - *Absidi del piano superiore della chiesa di s. Donato.*

leria è a livello della soglia dei finestroni, i quali perciò avevano dei colonnini di riparo. Ma essa galleria sorpassa a levate il muro perimetrale esteriore, perchè entra nelle absidi; lo sorpassa pure a settentrione, perchè copre il vano, in cui si svolge

una scala; lo sorpassa ad occidente, perchè ivi c'è l'atrio; e lo sorpassava anche a mezzogiorno, perchè comunicava una volta a mezzo di colonne e pilastri in un edifizio vicino, che ha i muri grossi come quelli della rotonda, ed è divenuto una casa di abitazione. Da questa parte ci sono all'esterno dei contrafforti di sostegno, perchè qui il muro è stato indebolito nella chiesa inferiore con alte nicchie. L'edifizio centrale si eleva ancora per metri dieci sino ad una copertura di legname, che chiude la sommità di una cupola, già da qualche tempo precipitata (5). Questa cupola, era probabilmente conica, e più alta di un metro avvantaggiato in confronto del tetto attuale. Attorno al tamburo si aprono, nella stessa linea delle volte della chiesa inferiore e dei finestroni della galleria superiore, sei finestrelle oblunghe. Al di sotto di queste scende il tetto della galleria, della scala e dell'atrio, che è pure di legname, e certo posteriore al secolo nono. La chiesa è orientata da ponente a levante e, come tutte le chiese antiche, ha le absidi a levante, che sono circolari, applicate esteriormente al muro perimetrale maggiore. Di fronte al primo pilastro si svolge il muro della prima abside, e di fronte al sesto pilastro l'ultimo muro della terza abside (fig. 78); due colonne di cipollino, di provenienza romana, stanno di fronte all'abside di mezzo, la quale è larga metri 5.20, mentre le due laterali hanno un'apertura di metri 3.30. Il diametro, che dalla porta d'ingresso passa per il centro della chiesa, non passa già per il centro dell'abside maggiore: il centro di quest'abside è spostato a sinistra di oltre un metro. A queste tre absidi a piano terra corrispondono altre tre absidi nella galleria superiore con due colonne, pure di provenienza romana, dinanzi a quella di mezzo; sicchè si può dire, come notò il Porfirogenito, che ci sieno due chiese, una sopra all'altra (fig. 79). Ma, se nell'interno queste absidi appaiono doppie, perchè tanto quelle di sotto che quelle di sopra finiscono a volta, non è così all'esterno. Qui la costruzione sale ininterrotta dal basso all'alto, ed è ornata di arcatelle cieche, le prime forse che si veggano in simili edifici (6). Sei finestrelle davano luce alle absidi inferiori, ed altrettante alle

(Fig. 80) - *Porticina, che metteva alla scala antica di s. Donato.*

superiori; mentre delle croci luminose, poste al di sopra delle finestre, completavano l'ornamentazione delle absidi. Da altri fori il tempio non riceveva lume, giacchè le finestre grandi e riquadrate, che adesso esistono, furono aperte posteriormente. E non

(Fig. 81) - *La cupola della chiesa di s. Donato.*

sono neppure originali tutte le due scale, che dalla chiesa di sotto conducono ora al matronario; la scala primitiva incominciava da una porticina, che si vede tuttora con un arco di caulicoli nel giardino di una casa privata (fig. 80), passava per l'edificio

addossato a borea alla rotonda, e si svolgeva da ultimo in una torretta, sita forse all'estremità del nartece o atrio, del quale incerte tracce restano dinanzi al portale d'ingresso. Questa scala e questa torretta, illuminata da quattro finestrini antichi, esistono anche adesso, sebbene modificate da ritocchi moderni; ma l'altra scala e l'altra torretta, che avrebbero dovuto essere all'estremità opposta del nartece, sono scomparse. Non tutti però ammettono che scala e torretta ci fossero da questa parte a motivo del passaggio, segnato da colonne e pilastri, nell'edifizio vicino. E poi bisogna badare che il Porfirogenito accenna ad una sola κοχλεία cioè scala a chiocciola, e non già a due.

La rotonda di s. Donato, attraverso il decorso di undici secoli, ha subito poche trasformazioni; ed è sempre là che sfida il dente del tempo con la sua mole gigantesca, e con lo spessore dei muri (fig. 81). Ma la sua pesantezza, l'assimetria delle parti, le murature più grosse dei vacui, il vano di mezzo troppo ristretto in proporzione dell'altezza, la mancanza di ogni ornamento, e la nessuna intelligenza nell'uso dei frammenti architettonici romani rivelano la massima ignoranza dell'arte in chi dirigeva ed eseguiva quel lavoro barbarico (7). Ulteriori scavi e demolizioni degli edifici, posteriormente addossati, potranno forse mettere allo scoperto le fondamenta del nartece dinanzi al portale e fare conoscere la qualità dell'edificio antico a mezzogiorno; resterà però sempre immutato il concetto principale dell'opera, sorta ad imitazione del s. Vitale di Ravenna, e riuscita, per l'imperizia dei mastri, una mostruosità architettonica. Basta rilevare, come già si è detto al cap. VII, che basi di colonne, murate al rovescio, diventarono capitelli; e che, con basi quadrate, impostate al di sopra di quelle, si vollero simulare i pulvini dello stile bizantino. Un solo capitello romano si tentò di foggiarlo a capitello cubico, imbutiforme, quadrangolare; ma lo scalpellino, scoraggiato, lasciò il suo lavoro a mezzo (fig. 82).

I riscontri poi col s. Vitale sono palesi; la disposizione della pianta, la sovrapposizione delle due chiese, la cupola a cono, l'asse maggiore del nartece che non taglia ad angolo retto l'asse del tempio, offrono dei punti di somiglianza col tempio bizantino di Ravenna. Ma oltre che nel perimetro della pianta, ottagonale nell'uno e circolare nell'altro, c'è differenza nelle absidi che a s. Donato son tre, sotto e sopra; mentre a s. Vitale ce n'è una sola, che si eleva anche nell'interno per tutta l'altezza della fabbrica, troncando il matronario.

Dove sono poi nella rotonda di Zara, non diremo i mosaici del s. Vitale, non i marmi, ma i capitelli, i pulvini, le transenne, i plutei, e tutti quegli altri membri, che costituiscono il meglio dello stile bizantino?. A chi entra adesso nel s. Donato di Zara, la prima impressione che riceve si è, che gli pare di trovarsi o in una chiesa non finita, o in una chiesa saccheggiata. Che la chiesa avesse tosto servito al culto divino, ce lo dice forse il Porfirogenito col suo accenno ai catecumeni; ma se proprio fosse allora finita e come finita, oppure se soggiacesse di poi a spogliazioni violente, non sapremmo dirlo. Quello però che risulta dai documenti, si è, che dessa figura assai poco nella storia religiosa della città, non essendo mai stata nè collegiata, nè pievania, e non avendo quindi mai avuto un servizio proprio di sacerdoti.

Dipendeva dalla basilica, da cui in certe giornate dell' anno veniva il capitolo ad officiarla; e queste giornate erano due: la festa di s. Donato e quella della Tri-

(Fig. 82) - *Basi che servono da pulvini, e capitelli rifatti nella chiesa di s. Donato.*

nità (8). Era un santuario quasi abbandonato, che di quando in quando per pubblica necessità diventava magazzino di viveri o deposito di armi. Nel 1603 la chiesa di

sopra – se crediamo a Michele Priuli, vescovo di Vicenza, visitatore apostolico per la Dalmazia (9) – aveva due altari, privi di qualsiasi ornamento e indecenti; sicchè ordinò venissero tolti, oppure forniti quanto prima di mensa, immagini e d'altre cose necessarie. Nella chiesa di sotto trovò tre altari, quello di mezzo dedicato alla Trinità, quello nell'abside destra a s. Donato, e quello nell'abside sinistra a s. Luca; ma anche questi così maltenuti, che stabilì per essi acquisti di candelieri, croci, tovaglie e di una nuova pala per quello di s. Luca. La chiesa poi era piena di sporcizia a terra e di sudiciume sui muri; anzi, camminando, si calpestavano persino ossa umane, che uscivano fuori dalle tombe sconnesse. A questa incuria portarono un po' alla volta rimedio le confraternite di devozione, le congregazioni religiose e le scuole delle arti, che si stabilirono nelle due chiese. Ma di queste corporazioni si dirà più tardi a suo luogo.

Continuando ora la storia della chiesa per ciò che si riferisce al mantenimento o all'alterazione delle sue forme, diremo che dal 1646 al 1651 diventò deposito di fieno per la guerra, che allora si faceva contro il Turco; e non sarebbe stata ridonata al culto, se Dionisio Dimitropulo, monaco di s. Elia, e dopo di lui il popolino, non avessero veduto per più sere consecutive uno strano fulgore aggirarsi intorno alla sua cupola (10). Da allora cessò il pericolo che la vecchia mole di s. Donato avesse a soffrire nella sua incolumità, chè sino alla fine del secolo decimottavo fu lasciata tranquilla. In quella parte invece dell'edifizio che, fuori della rotonda, conteneva la scala a chiocciola, ricordata dal Pofirogenito, in quella parte si fecero delle modificazioni. Giacchè gli Zaratini s'erano messi in capo che quella *scala* verso il suo finimento fosse *santa*, e doversi quindi fare ginocchioni nelle principali festività dell'anno. A questa divozione papa Alessandro VII, con bolle del 7 febbraio e del 28 giugno 1665, aggiunse alcune indulgenze, che ne fecero raddoppiare il fervore. Sicchè, a rendere più facile quel passaggio, l'arcivescovo nel 1675 aveva persuaso la Scuola dei calafati della ss. Trinità, stabilita in s. Donato di sotto, che aveva la sala di riduzione contigua alla chiesa (11), d'aprire una porta, la quale mettesse sull'ultimo pianerottolo della scala. Senonchè la confraternita della *Madonna della Neve*, che stava di casa in s. Donato di sopra, temendo che in tal modo potessero essere pregiudicati i suoi diritti di possesso su quella scala e quindi sul matronario della chiesa, che ad essa serviva da oratorio, se ne richiamò al tribunale del conte veneto Giov. Ant. Soderini. Il quale, con sentenza del 24 maggio 1675, decise che la scuola della ss. Trinità *non dovesse aprir fori nella scala che conduce alla chiesa dell'Oratorio, nè romper, nè far alcun danno al detto oratorio, nè otturar lumi della chiesa medesima*. Clemente IX poi, con bolla del 7 aprile 1669, concesse alla scala santa dell'oratorio le stesse indulgenze, annesse a quella di s. Giovanni Laterano; e le feste, a ciò destinate, erano il giovedì santo, la domenica delle Pentecoste, la Natività della Vergine e il Natale; con questa distinzione però che gli uomini vi avessero accesso dalla mattina sino al mezzogiorno, e dal mezzogiorno alla sera le donne. E siccome l'affluenza dei devoti era in quei giorni grandissima, e

nascevano spesso degl' inconvenienti, così la confraternita da quest' anno in poi stabilì di nominare tre presidenti alla scala santa, i quali invigilassero al passaggio del popolo numerosissimo, e vi mantenessero l' ordine. E appunto perchè quest' ordine non fosse turbato, nel 1694 i confrati dell' Oratorio domandarono a quelli della Trinità di poter fare quello a cui prima si erano opposti, il passaggio cioè attraverso la loro sala. Il che essendo stato permesso, da allora in poi i fedeli venivano introdotti in questa sala, donde per una porta riuscivano sulla scala santa; quelli invece che ritornavano, si servivano della scala ordinaria. Nel 1718 la scala santa fu rifatta tutta di marmo coi denari della confraternita dell' Oratorio, che nel 1719 mandava a Venezia l' ultima quota per il pagamento di quel lavoro.

Ecco dunque che, quanto prima erano state lasciate in abbandono le due chiese della rotonda di s. Donato, altrettanto, dalla fine del secolo decimosettimo in poi, se ne andava ridestando la cura e per il culto verso quel santo, e per la devozione della scala. L' arcivescovo Vittorio Priuli (1688-1712) aveva fatto lastricare la chiesa di sotto ed erigere l' altare, che abbiamo veduto essere stato poi trasportato in duomo nella cappella di s. Anastasia; l' arcivescovo Vincenzo Zmaievich (1713-1745) spinse le innovazioni ancora più in là, manomettendo in qualche parte la forma originaria del santuario. Applicò un rivestimento barocco, sormontato dal suo stemma (12), all' antico portale d' ingresso, che fortunatamente nel 1891 tornò allo scoperto. E allora si vide che quel portale era pure messo insieme da grossi pezzi di avanzi romani, santificati nell' architrave e negli stipiti da croci scolpite e incavate, queste forse ricettacolo a croci di metallo. E parve di vedere anche dei vaghi indizi di pitture ornamentali intorno alla porta e sulla volta del nartece, che potevano rimontare al tempo della loro costruzione. Il medesimo Zmaievich aperse poi nella chiesa di sotto, sul fianco settentrionale, al di dentro, due porte, una per la scala santa, e l' altra per passare nella sacristia della basilica. Restaurò la scala antica e, chiusa la porticina, da cui incominciava all' esterno, la voltò verso la chiesa di sotto, facendola sboccare alla nuova porta, che è ornata del suo stemma, e nell' architrave ha l' iscrizione:

OB COMMODIOREM SCALAE SANCTAE ET EX
CELSAE VIRGINIS VENERATIONEM
ANNO MDCCXXXIII (13).

La confraternita dell' *Oratorio,* riconoscente all' arcivescovo che aveva riattata a proprie spese la *vecchia scala, costruita quasi per passi giganteschi (!) ancor l' ottavo secolo (!) riducendola a sessantasei gradini comodissimi,* con una *parte presa* il 15 marzo 1733, lo aggregava a sè come confratello, si obbligava a fargli cantare ogni anno, al 2 ottobre, una messa per la sua conservazione, e dopo morte un officio funebre nel giorno del suo passaggio. L' altra porta, più piccola, non ha stemma, bensì l' iscrizione:

PRESBYTERIS POPVLO PORTAM PIETATE PARAVIT
PRAESUL: PLAVDE PATRI PLEBS PIETATE PARI.
MDCCXXXII (14).

in cui con la voce *praesul*, si vuole pure alludere allo Zmaievich. A questi lavori dei capi spirituali della chiesa zaratina vanno aggiunti quelli eseguiti da magistrati veneti. Sotto la scala antica se ne fece passare una seconda, che rese superflua l'entrata per la sala dei confrati della Trinità; anche questa scala comincia dalla chiesa di sotto, e finisce parallelamente all'altra sull'ampio scalone, detto scala santa. La porta non ha inscrizione, ma è fregiata di un'arme, circondata da emblemi guerreschi, che dovrebbe essere dei Vendramin. Infatti un Pietro e un Sebastiano Vendramin furono provveditori generali successivamente dal 1726 al 1732, nel tempo cioè in cui si facevano i lavori dello Zmaievich. E i provveditori, terminato il biennio del loro governo, avevano il costume di lasciare un dono alle chiese o alla città; cosa che non trascurò neppure il provveditore Girolamo Maria Balbi, il quale, nel 1752, restaurò l'atrio della chiesa di sopra, dove terminava la scala santa, e aperse la grande finestra binata, che si vede tuttora, recante all'esterno l'iscrizione:

H. M. B.
P. G.
ANNO D. MDCCLII. XV. MA (15).

Così un Grimani aveva fabbricato lassù una piccola sacrestia; e Giustino da Riva qualche altro arnese, che non riesce chiaro dal distico, che si leggeva sotto il suo stemma sul muro meridionale della chiesa:

IVSTINI A RIPA PIETAS IN MARMORE SVRGIT;
QVOD VIVENS TRIBVIT, MORTVVS HIC APERIT (16).

Tutti questi lavori – nel novero dei quali bisogna pure mettere il mutamento della torretta del nartece in campanile (17), e una balaustra ai fori della chiesa superiore (18) – tutti questi lavori rovinarono un po' la fisonomia della rotonda, non tanto però da togliere ad essa il carattere suo primitivo. E molti di questi lavori poi furono rovinati alla loro volta da Francesi e Austriaci, quando dal 1809 in poi si servirono di quell'antico monumento per deposito militare. Le opere del Grimani e di Giustino da Riva scomparvero; la rotonda fu divisa in due piani da grosse intavolature, che ruppero capitelli, smussarono cornici e spigoli, e resero superflue le balaustre dell'Oratorio. Delle finestre furono aperte qua e colà; mentre le solite sbrodolature di calce cancellarono dalle pareti memorie preziose, e il non meno solito vandalismo soldatesco distrusse a pianoterra le lapidi delle sepolture. Andarono pure disperse molte cose appartenenti al culto, altari, quadri ecc., come vedremo più innanzi, allorchè parleremo delle compagnie di devozione, a cui quelle cose erano di spettanza. Così se ne stette la rotonda di s. Donato sino al 1870; in quest'anno fu riconsegnata al consiglio di fabbrica della basilica, che la appigionò ad una società enologica. Finalmente fu redenta da tante profanazioni, chè, a cura del prof. G.

Smirich, diventò sede del museo archeologico, riprendendo un po' alla volta le forme sue primitive.

Ma se delle altre cose, che a questa chiesa si riferiscono diremo altrove, va qui spiegato, perchè il vecchio nome di s. Trinità, noto al Porfirogenito, si mutasse poi in quello di s. Donato. La causa di tale cambiamento si fu che il nostro vescovo fu in quella chiesa sepolto, e onorato di poi come uno dei protettori della città. Dove da prima i resti di lui se ne stessero, non lo sappiamo; ci consta solo che un Gregorio Merganich, con suo testamento del 28 aprile 1460, lasciò 250 lire di piccoli, perchè si facesse un'arca a s. Donato, caso mai il testatore in vita sua non fosse giunto ad eseguirla (19). E quest'arca di pietra fu inserita nel muro, presso l'altare del santo, dal lato dell'epistola, nell'abside destra. Nel 1622 l'arcivescovo Stella ne fece la ricognizione; e l'ultimo di novembre del 1635, codesta arca, dopochè fu ornata di marmi di vario colore in essa intarsiati, venne riposta sopra l'altare dell'abside di mezzo (20). Nel 1809, quando la chiesa venne occupata dai Francesi, l'arca, tolta dall'antico suo loculo, fu trasportata nella procura della basilica. Non potendo però essere così conservata nel santuario delle reliquie, si fece una cassetta della medesima forma e dimensione di quella di s. Zoilo, in cui, nel medaglione di mezzo, spicca a tutto rilievo la figura del vescovo. Al di sopra, in un nastro di metallo, si legge: *Corp. s. Donati Ep. Jad;* mentre, dentro il medaglione, in due lastrine poste ai lati, sta scritto: *MDCCCIX fu in duomo trasferito s. Donato - MDCCCXXVI fu riposto in questa cassetta* (fig. 83). Pur troppo, anche questa volta l'arca medievale di pietra, come quella di s. Zoilo, andò distrutta !.

(Fig. 83) - *Reliquiere di s Donato.*

L'importanza del vescovo Donato c'indusse a trattare, prima che delle altre chiese, della rotonda, da lui fabbricata; ma altri santuari, giunti o in parte o interi sino a noi, esistevano prima del secolo nono, o immediatamente sorsero dopo questo tempo. È un periodo architettonico questo, che va sino al secolo undecimo, e si svolge sotto l'influenza dell'arte bizantina; un'influenza timida, di cui si ravvisano appena le tracce, e che si manifesta all'ingrosso meglio nel disegno generale dell'opera che nell'ornato. Sono piccole chiesette, di forma basilicale alcune, ed altre rotonde, tirate su barbaramente con frammenti romani, trovati fra le rovine della città; nelle più recenti comparisce a mala pena qualche membro architettonico lavorato all'uopo, ma con poca perizia. La rozzezza delle forme e la mancanza degli ornati

ci dimostrano l'ignoranza dei costruttori e la povertà dei cittadini, che non potevano salariare da fuori maestri e operai. Abbiamo veduto che il primo vescovo appartiene al 380, e che, dunque, dal quarto secolo almeno il culto cristiano era a Zara esercitato. E dove sono le chiese, che dovevano esserci dal quarto al secolo settimo? Distrutte da barbari, distrutte però al principio del settimo secolo da Avari e Slavi, se i piccoli oratori, che le sostituirono, furono messi insieme miseramente alla fine o dopo di questo medesimo secolo. Le cronache della città ci hanno tramandato i nomi di tante e tante chiese, che stavano entro il perimetro delle mura, o nelle sue vici-

(Fig. 84) - *Ruderi di una chiesetta del settimo secolo.*

nanze; oltre il nome però nulla sappiamo del modo e del tempo della loro edificazione, perchè di esse è sparita ogni traccia.

Finora nella successione cronologica di tali edifizi, si metteva tra il settimo e l'ottavo secolo *s. Pietro vecchio;* nell'ottavo secolo l'*abside* e la *cripta* della basilica; nel nono secolo *s. Donato, s. Orsola,* il *Battistero, s. Lorenzo, s. Vito;* tra il decimo e l'undecimo secolo *s. Domenica* (21). E questa successione era giustificata dall'esistenza parziale o totale di esse chiese sino ai giorni nostri, o dai ruderi delle medesime; adesso invece bisogna preporre a tutte la chiesetta, scoperta quest'anno (22) presso l'arco romano in *Campo Vincenzo Dandolo,* presentando essa un tipo, anteriore certo alle precedenti. Se n'è conservato soltanto il piancito, fatto di lastroni romani, colle fondamenta dei muri perimetrali; appartiene al genere delle chiese piccole, chè

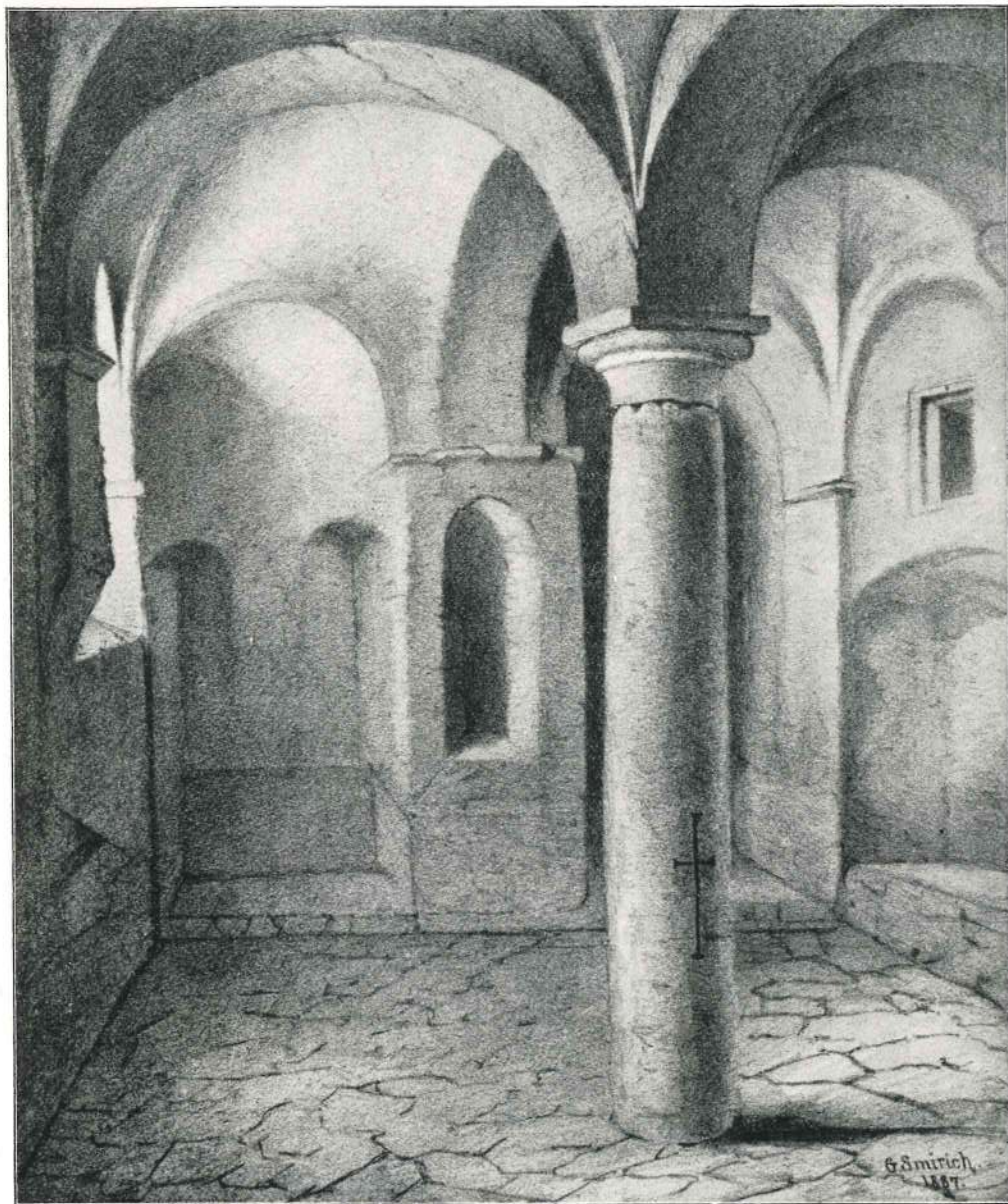
è larga appena metri quattro. Non tutta la pianta è giunta sino a noi, bensì l' abside, il presbiterio e un pezzetto della navata, che è unica. L' abside, rivolta ad oriente, è rettangolare, profonda un metro scarso e larga due; il presbiterio, lungo poco più di due metri, è sollevato sul piano della chiesa, dalla quale era diviso da transenne o plutei, perchè si vedono sulla soglia del rialzo quattro fori, su cui quelli erano assicurati a mezzo di pilastrini o ermule (fig. 84). I frammenti architettonici, trovati nelle vicinanze, furono assai scarsi: un fusto di colonnetta, qualche fregio spezzato, e un' iscrizione incompleta colla solita formula *De donis Dei*, mancante del nome del donatore e del santo, a cui si riferiva. Se anche questi frammenti ci possono condurre all' età di s. Donato – e ad esso vescovo spetta l'iscrizione(23), disotterrata anni sono in quel luogo: (B)EATI ADRIANVS ET SCE NATALIE MARTIRES TVI VOVIT ET FECIT DONA(TVS) – la chiesetta è di gran lunga anteriore. Ne fu scoperta una simile presso Clissa, che ha quasi le medesime dimensioni, e fu giudicata, al più tardi, del secolo settimo(24). Siccome la nostra occupa lo spazio dell'ultimo

(Fig. 85) - *Profilo di s. Pietro vecchio.*

pilone dell' arco romano, e giunge colla sua larghezza sino ai ruderi della torre romana, è chiaro che essa fu ivi fabbricata non prima della seconda metà del secolo settimo, quando cioè l' arco e le torri erano state rovinate dai barbari. Probabilmente, come il sacello di s. Fosca presso l' arco a borea, quella chiesetta aveva lo scopo di santificare il resto della fabbrica pagana, che era rimasto ancora in piedi; la stessa cosa vedremo a mezzogiorno con s. Maria della pusterla, chè adesso, seguendo la serie cronologica, dobbiamo trattare di s. Pietro vecchio.

(Fig. 86) - Pianta di s. Pietro vecchio.

A ponente della città, ove finiscono le vie del *Teatro* vecchio e di s. *Rocco*, c' erano contigue tre chiese e un convento, cioè s. Marcella delle monache, ridotta già a caserma ed ora a pubblica scuola; s. Andrea dei pescatori e s. Pietro dei *marangoni*, quella sul dinanzi, col suo campaniletto alla romana, mutata adesso in

abitazione privata e in uno spaccio di tabacchi, questa per vario tempo magazzino, e oggidì finalmente tenuta in custodia dai conservatori dei monumenti (25). S. Pietro, come si disse, è una chiesetta antica, sorta tra il settimo e l'ottavo secolo, la più

(Fig. 87) - *Interno di s. Pietro vecchio.*

antica chiesetta, che siasi conservata nella città di Zara. La pianta doveva essere un rettangolo, che per imperizia dei costruttori è riuscito un trapezio, lungo da levante a ponente metri 11.90, largo ad est metri 4.60 e ad ovest progressivamente sino a metri 5.40 (fig. 85 e 86). La fabbrica consta nella massima parte di frammenti

romani. Due colonne e un pilastro in mezzo ad esse, rizzati senza base alcuna, dividono il vano in due navate, e sostengono archi e volte, che poggiano lateralmente nei muri. Le due absidi, corrispondenti alle navate, sono rettangolari, ma nella parte superiore finiscono a semicupola. I fusti delle colonne sono di provenienza romana, e furono santificate con croci scolpite; quella in *B* porta un'iscrizione onoraria all'imperatore Tacito, già nota per le stampe (26), ed ha per capitello una base di colonna arrovesciata. Le impostature degli archi, l'uso dei frammenti romani, la sagoma delle volte, la mancanza della verticale nei muri e negli altri membri di sostegno rivelano nelle loro imperfezioni, non solo la poca abilità, ma la barbarie degli operai (fig. 87).

Il nome di *s. Pietro vecchio* derivò non già dalla metropolitana, dedicata in origine, come già fu detto, a s. Pietro, e poi chiamata s. Anastasia; bensì da un'altra chiesa di s. Pietro, che sorgeva in mezzo alla Piazza dei Signori, di cui c'è ricordo sino dal 1133 (27), e fu demolita nel secolo decimoquinto (28), perchè cadente, e collo scopo di sgombrare la piazza e piantarvi nel centro il veneto stendardo. Sebbene di dimensioni così modeste, s. Pietro vecchio era officiata da un pievano e da preti, che godevano le case attigue, di proprietà di essa chiesa. Soppresse, come vedremo a suo luogo, le collegiate nel 1393, la chiesa fu occupata dalla *Scuola dei marangoni*, della quale si trova memoria già nell'anno 1437 (29) che ivi avesse il proprio altare dell'Annunziata (30). C'era pure un altare a s. Bartolomeo (31), e prima della confraternita dei legnaiuoli ci sarà stato un altare a s. Pietro, titolare della chiesa. La quale se ne stava libera in una piccola piazza, giacchè nei tempi di mezzo non era chiusa sul dinanzi dalla chiesetta di s. Andrea, nè a ponente dal convento e dalla chiesa di s. Marcella. Per cui, oltrechè s. Pietro vecchio, era anche detta di s. Pietro della *piazza piccola* o *piazzola* (32), per distinguerla da s. Pietro nuovo, che sorgeva sulla *piazza grande,* cioè la piazza dei Signori. Ma la *Scuola dei marangoni* o dell'Annunziata, in essa stabilita, fece dimenticare un po' alla volta il nome antico; talchè nel 1481 già s'incontra la nuova denominazione di *s. Maria o Madonna della piazzola* (33). Quando poi, al principio del secolo decimosesto, a motivo dell'irrompere dei Turchi, le monache di s. Marcella da Nona si rifugiarono a Zara, non potendo rimanere presso s. Stefano, ove da prima si erano stanziate, causa le nuove fortificazioni che si andavano erigendo (34), ebbero, come vedremo a suo luogo, le case e la chiesetta di s. Pietro. Edificata colà una grande chiesa e un convento, che si dissero di s. Marcella, la confraternita dei legnaiuoli col proprio altare passò nella nuova sede. In questo modo s. Pietro vecchio rimase deserto, e tornò in possesso della cattedrale. Nel secolo seguente – decimosettimo – quando la Scuola dei marinai e dei pescatori non potè più avere sua stanza nella chiesetta di s. Niccolò di fronte a s. Simeone, perchè in rovina, e ottenne di fabbricarsi una cappella sulla Piazzola dinanzi a s. Pietro vecchio, questa andò perdendo le forme sue originali. L'abside della nuova chiesuola (*vedi in fig.* 86 *N. N.*) occupò la chiesa vecchia sino alla colonna *B,* e lo spazio sino *M M* servì da sagrestia, in cui dal-

l' abside si entrava per la porta *V* (35). Il resto di s. Pietro, rischiarato da un finestrone in *a*, segregato da s. Andrea con un muro *M M*, e messo in comunicazione colla strada mediante la porta in *b*, fu appigionato come magazzino. A colmare poi

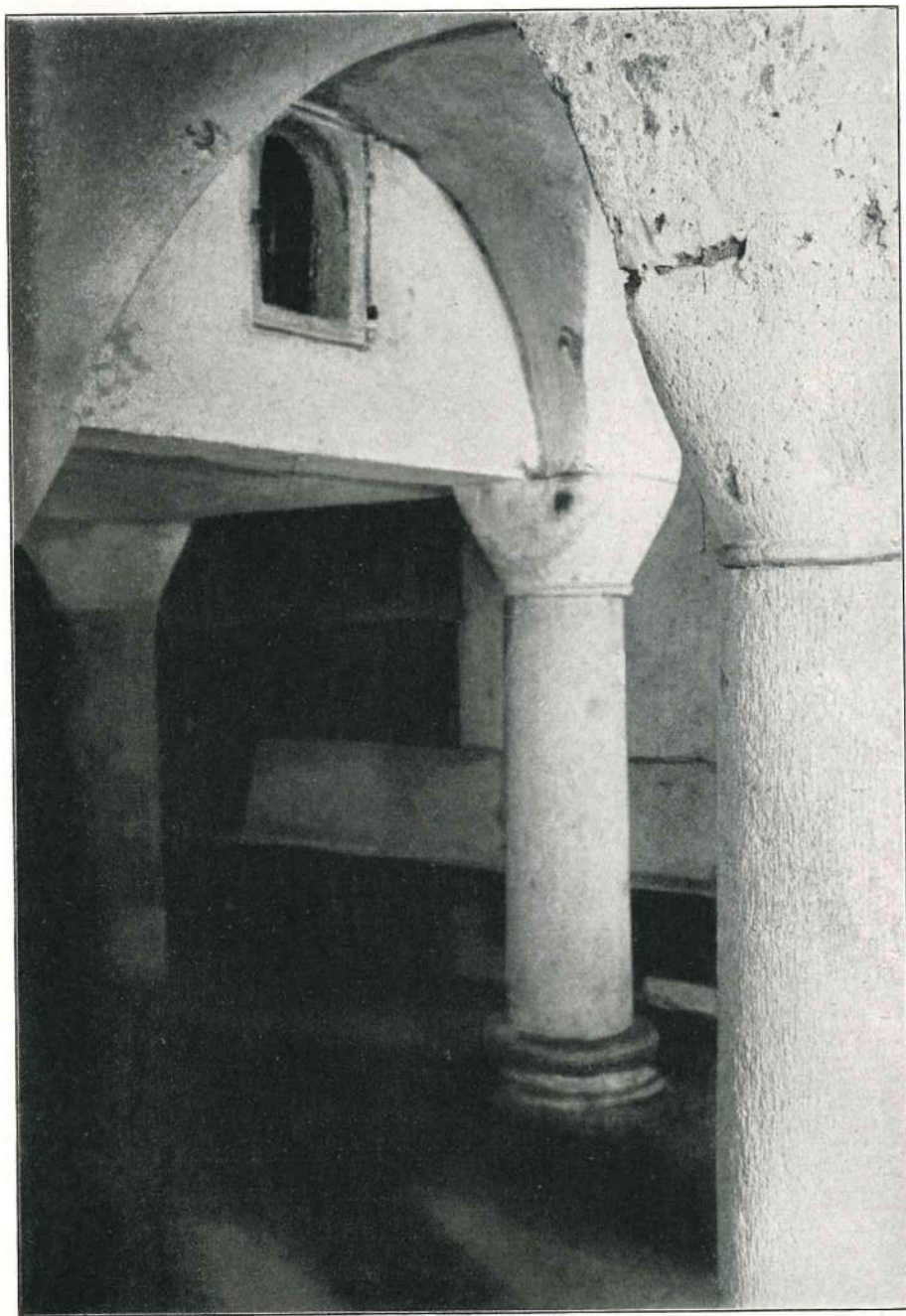
(Fig. 88) - *La cripta della cattedrale.*

la differenza di livello tra il piano della strada e quello della chiesa – anche qui, come abbiamo veduto altrove, l' antico piano della città sta al di sotto dell' attuale di oltre un metro – fino al 1886 c' era un terrapieno; tolto via, si trovò il piancito di lastroni irregolari, non però di provenienza romana. Durante il governo napoleonico s. Pie-

tro, s. Marcella e s. Andrea divennero quartieri e magazzini militari, e tali rimasero anche sotto il governo austriaco; anzi l' amministrazione militare eresse un' abitazione a due piani sopra le arcate di s. Pietro, la quale se ne sta perfettamente salda malgrado l' età millenaria e l' edificazione barbarica dell' opera che la sostiene.

Se la rotonda di s. Donato appartiene al principio del secolo nono, anteriore ad essa doveva essere la cattedrale, dedicata a s. Pietro e poi detta di s. Anastasia, e nella leggenda della traslazione di essa santa supposta esistente, prima che Donato avesse fatto erigere il tempio, che da lui ebbe il nome. Anche di questa chiesa, come della rotonda, Costantino Porfirogenito (36) ci ha lasciato un ricordo: *Il tempio di s. Anastasia è oblungo, simile al tempio di Calcoprazi, con colonne di cipollino e bianche, tutto figurato d' antiche pitture, col pavimento a meraviglioso mosaico.* Il confronto con una chiesa di un rione di Costantinopoli, il cenno sul colonnato e sulle pitture, e il mosaico meraviglioso del pavimento devono farci ritenere che la s. Anastasia sia stata un edifizio magnifico, degno delle lodi dell' imperatore bizantino. Disgraziatamente di questo santuario non resta quasi più nulla: un po' il tempo, e più che il tempo la distruzione della città, avvenuta durante la quarta crociata, l' anno gettato a terra, tanto che nel secolo decimoterzo sui ruderi e coi ruderi del vecchio tempio fu incominciata l' edificazione della basilica attuale. Ma la rovina non sarebbe stata completa; la cripta, il presbiterio e l' abside centrale sarebbero avanzi della chiesa, descritta dal Porfirogenito.

La cripta ha tre navate, divise da due file di colonne di calcare bianco, rastremate rozzamente, senza lisciatura, alte metri 1.60, con capitelli imbutiformi della stessa pietra, privi, meno uno, di qualsiasi ornato, su cui gravano le volte (fig. 88). I fusti terminano in alto con un collaretto tondo, al basso con un simile collaretto o con un listello, dopo il quale viene una semplice base quadrata. Non tutte queste basi sono eguali, nè lavorate appositamente; alcune sono formate da pietrame, messo alla buona sotto le colonne, le quali sono undici per parte, più sottili quelle che stanno all' ingresso della cripta, più grosse quelle che si avvicinano al fondo, perchè dovevano sostenere la tribuna e i seggi marmorei dei capitolari. Fino all' abside la cripta è un rettangolo, lungo circa quattordici e largo circa sette metri, chè la navata di mezzo è larga due metri, e le laterali due metri e mezzo (37). Quest' ultime però nella loro estensione non sono della stessa misura, perchè i muri di fianco s' ingrossano tre volte prima di arrivare all' abside. Quattro colonne sostengono la tribuna, e sino ai loro capitelli s' abbassa il deposito marmoreo, in cui avrebbero dovuto esserci i corpi di Agape, Chionia e Irene (fig. 89). Dove finisce la navata centrale e incomincia l'abside, c' è un rozzo altare in mezzo alle ultime quattro colonne, che porta sul dinanzi in rilievo l'imagine di s. Anastasia, di cui si fece cenno al cap. XI (fig. 90). L' abside semicircolare è profonda sei metri e sul davanti larga dieci, sicchè c' è stato bisogno di una colonna a destra e a sinistra fuori dalla serie delle altre, per reggere lo spazio superiore più vasto. Le tre finestre, praticate sull' abside, sono posteriori, non così una porticina alla sinista, che adesso, come tutto l' edificio, è sotto il piano della

strada esterna. Un pozzo, che viene tuttora adoperato, sta nello spessore del muro a destra. Tutto l'insieme ha un'espressione abbastanza barbarica, tanto da far dubi-

(Fig. 89) - *L'arca di Agape, Chionia e Irene nella cripta della cattedrale.*

tare, se quei mastri, i quali avrebbero eretto al di sopra la chiesa, che parve si bella agl'informatori del Porfirogenito, sieno stati pure gli autori della cripta. Anzi c'è qualche cosa di più contraddicente ancora, come cioè poteva essere sorta a Zara

una chiesa, degna di essere paragonata ad un'altra di Costantinopoli, mentre le piccole chiese, rimaste di quest'epoca, ci mostrano mancanza d'arte e di gusto. Per

(Fig. 90) - *Altare nella cripta della cattedrale.*

questo mettono alcuni la fabbrica della chiesa, lodata dal Porfirogenito, a qualche secolo prima di lui, ma non già, contro la leggenda della traslazione di s. Anastasia, a

qualche secolo dopo l'ottocento. E bisogna aggiungere anche contro la leggenda della traslazione di s. Marco; perchè tutti i cronacisti zaratini narrano che, avendo dovuto per burrasca poggiare a Zara il naviglio che trasportava a Venezia (329) i resti del santo apostolo, furono questi temporariamente riposti sull' altare della cripta, donde venne furato un pezzo d' osso, che in un reliquiere d' argento dorato si conserva ancora nella cattedrale zaratina (38). In memoria di ciò sull' altare della cripta c'era una pala di s. Marco, e ai 30-31 gennaio vesperi e messa là sotto si celebravano (39). Comunque, sull' abside della cripta s'innalza l'abside della basilica, che si vuole coetanea ad essa; come si vuole coetaneo il piancito del presbiterio. Il che, se va inteso per le volte e per il materiale, che lo forma, si può accettare per vero; se però s'intenda del mosaico, che lo ricopre, forse non è del tutto vero, perchè i singoli pezzi non combinano sempre nè per i colori, nè per il disegno. Apparisce quindi che sono stati raccolti tra le rovine, e messi in opera alla buona. Ma non sappiamo, se l'alto rivestimento di marmo brecciato, che forma lo zoccolo dell' abside, e i seggi marmorei dei capitolari sieno della vecchia chiesa o della nuova, probabilmente di quest' ultima. Ignoriamo pure, se la vôlta dell' abside sia stata coperta di mosaici; non se ne trovò mai traccia, bensì di pitture, che appartenevano invece ad età posteriore.

(Fig. 91) - *Parte posteriore di una lapide moderna.*

Di questa chiesa dunque, descritta dal Porfirogenito, sarebbero restate la cripta, l'abside e il presbiterio; i Crociati nel 1202 avrebbero distrutto il rimanente. La distruzione però non fu annichilamento; il materiale, gettato a terra, venne rimesso in opera nella fabbrica della chiesa nuova, e sarebbe giunto completamente sino a noi, se prima il rinascimento e poi il barocco non avessero eliminato quello che di bizantino e di romanesco si poteva eliminare, senza compromettere le condizioni statiche della basilica. La cripta fu allungata di un paio d' arcate; cancelli presbiteriali, plutei, transenne, amboni un po' alla volta andarono sparendo; e, come abbiamo già veduto al Cap. XI, furono rinvenuti testè, mutati in lapidi (fig. 91) o in materiale di

acconcio. Il grande rosone della facciata, che, tutto fesso, fu cambiato in questi ultimi anni, si trovò che era stato tagliato fuori da marmi antichi, figurati alla bizantina, che senza dubbio appartenevano alla chiesa vecchia. Un lungo pezzo di stipite, scolpito a rame, eguale a quelli della porta maggiore, fa ora da pilastro, come pezzo d'avanzo, in un angolo dell'abside sinistra. Specie nei portali, possiamo dire che la basilica del trecento è stata messa insieme coi frammenti utilizzabili della più antica, i quali si riconoscono per tali dal disegno e dalle imperfezioni causate da fratture e da ammanchi. Mentre nell'interno le colonne delle navate, alcune di cipollino e altre di marmo

(Fig. 92) - *Frammenti di ciborio della chiesa di s. Pietro in foro.*

bianco, sono quelle stesse descritte dal Porfirogenito, che rivelano nella superficie scheggiata e nei pezzi riuniti le conseguenze della rovina subita. Solo che lo storico coronato non si era accorto, che quei marmi derivavano alla lor volta da monumenti romani. Ma di ciò più estesamente a suo luogo, che qui ci viene incontro un'altra questione.

Quando nel 1891 si demolì la tettoia del campanile della basilica, che, incominciato nella seconda metà del secolo decimoquinto, è stato finito appena ai nostri giorni, si trovò, nei piloni che la sostenevano, adoperati come materiali di fabbrica archivolti e cimase di un ciborio coll'iscrizione (fig. 92):

✠ O PRINCEPS PETRE PRINCIPVM CAELESTIS AVLAE CLAVIGER DEVOTIONIS SVSCIPE MVNVSCVLVM QVOD VO(ERAM) PROCVNSVL EGO INFIMVS GREGORIVS QVI NOMINOR VT PIE MIHI CONFERAS PRO PARVIS MAG(NA MVNERA) (40).

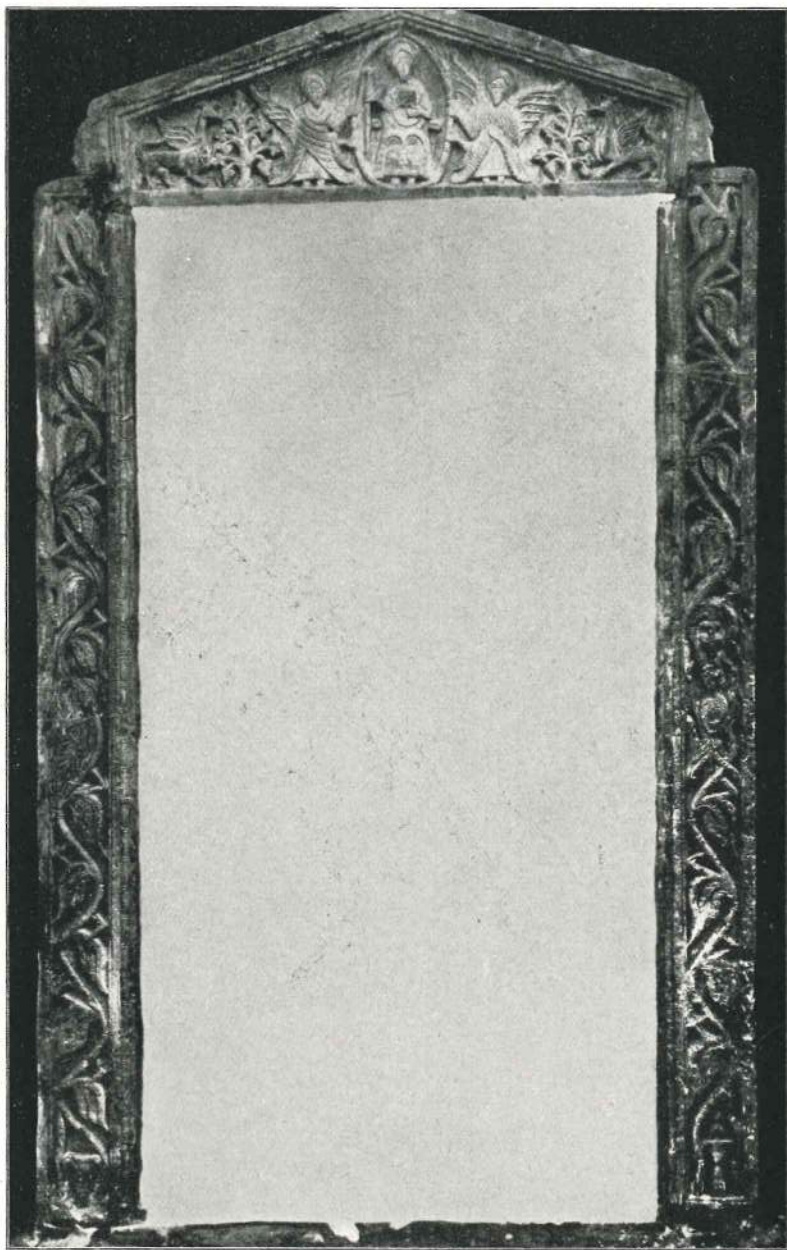
Quel proconsole Gregorio ci porta agli anni 1033-1036 (41). Ora alcuni pensano che questo ciborio sia appartenuto alla basilica. A noi all'incontro pare strano che in quegli anni si dedicasse un tale altare a s. Pietro in quella chiesa, in cui esso già ci doveva essere, e della quale era divenuta titolare s. Anastasia. E ci pare ancora più strano che di questo altare, distrutto nel 1202 e sostituito nel 1332 dal ciborio attuale, si sieno conservati quasi tutti i pezzi sino alla fine del secolo decimoquinto, per essere poi innestati nella tettoia del campanile. Noi invece riteniamo che quel ciborio derivi dalla chiesa di s. Pietro, che era in piazza dei Signori, di cui testè abbiamo parlato, chiesa demolita per indulto papale nel 1447. In siffatte demolizioni veniva di solito raccomandato che le pietre, adoperate sino allora nel servizio divino, si destinassero al medesimo uso (42). È assai probabile quindi che tali pietre, date alla cattedrale nel 1447, si mettessero in opera dopo pochi anni nel campanile della medesima; mentre sarebbe stato difficile che ciò potesse farsi con pietre, abbattute più di cento o duecento anni prima, che certamente sarebbero andate disperse. I resti di questo ciborio, che hanno traccie di coloritura e d'oro, porterebbe l'esistenza di s. Pietro nuovo all'undecimo secolo, e ci darebbe un'idea della chiesa stessa, che non doveva essere ne piccina, nè inconcludente.

Un altra basilichetta, di poco posteriore a s. Pietro vecchio, è quella di s. Lorenzo, che, tutta circondata da case, si trova dietro la palazzina del comandante militare della città, sita in piazza dei Signori (43). Vi si accede per il cortile di questa palazzina; e i muri laterali si vedono in parte da un altro cortile in *Calle larga* e da un terzo cortile in *Calle del teatro vecchio*. Il piano è un rettangolo, posto est-ovest, tagliato in due spazi da un muro trasversale. Lo spazio anteriore ad est, lungo metri 6.65, largo metri 4.50, è diviso da quattro colonne – due per lato – in una nave di mezzo, larga metri 3.50, e in due navi laterali, larghe appena centimetri 50. Le colonne sono congiunte fra di loro e legate alle pareti mediante archi, alti metri 4.30, formanti nel mezzo una vôlta a botte e due a crociera. La vôlta a botte va a poggiare colle costole traversali sopra quattro animali alati, di cui non si riconoscono più le teste, immurati al di sopra dei capitelli delle colonne. Le navate laterali sono piccole vôlte a semicupola in forma di nicchia. Le colonne non hanno base, i fusti e i capitelli sono classici e medievali, e non s'adattano tutti ai fusti, chè anche qui si adoperarono frammenti romani e bizantini. I capitelli, di cui diamo alla pagina seguente il disegno (fig. 93) coronano colonne di granito e sono bizantini; ma uno è troppo ristretto per la sua colonna, e porta un plinto, che pare la base di un antico piedestallo, modellata da tre parti, liscia sul quarto lato, come se originariamente fosse stata in opera a ridosso di un muro. Gli altri capitelli sono corinzi, appartenenti forse a qualche edifizio romano distrutto. La porta, che metteva a questo vano, non è quella di adesso, che sta sulla faccia a levante nel cortile del generalato, ma si trovava a borea, nel cortile dalla casa Nr. 9, che prospetta la *Calle del teatro vecchio*. Questa porta a ricca ghirlanda, coll'architrave simile a quello del Duomo di Pola, che ha la data dell'850, la si conserva al Museo (fig. 94). All'esterno,

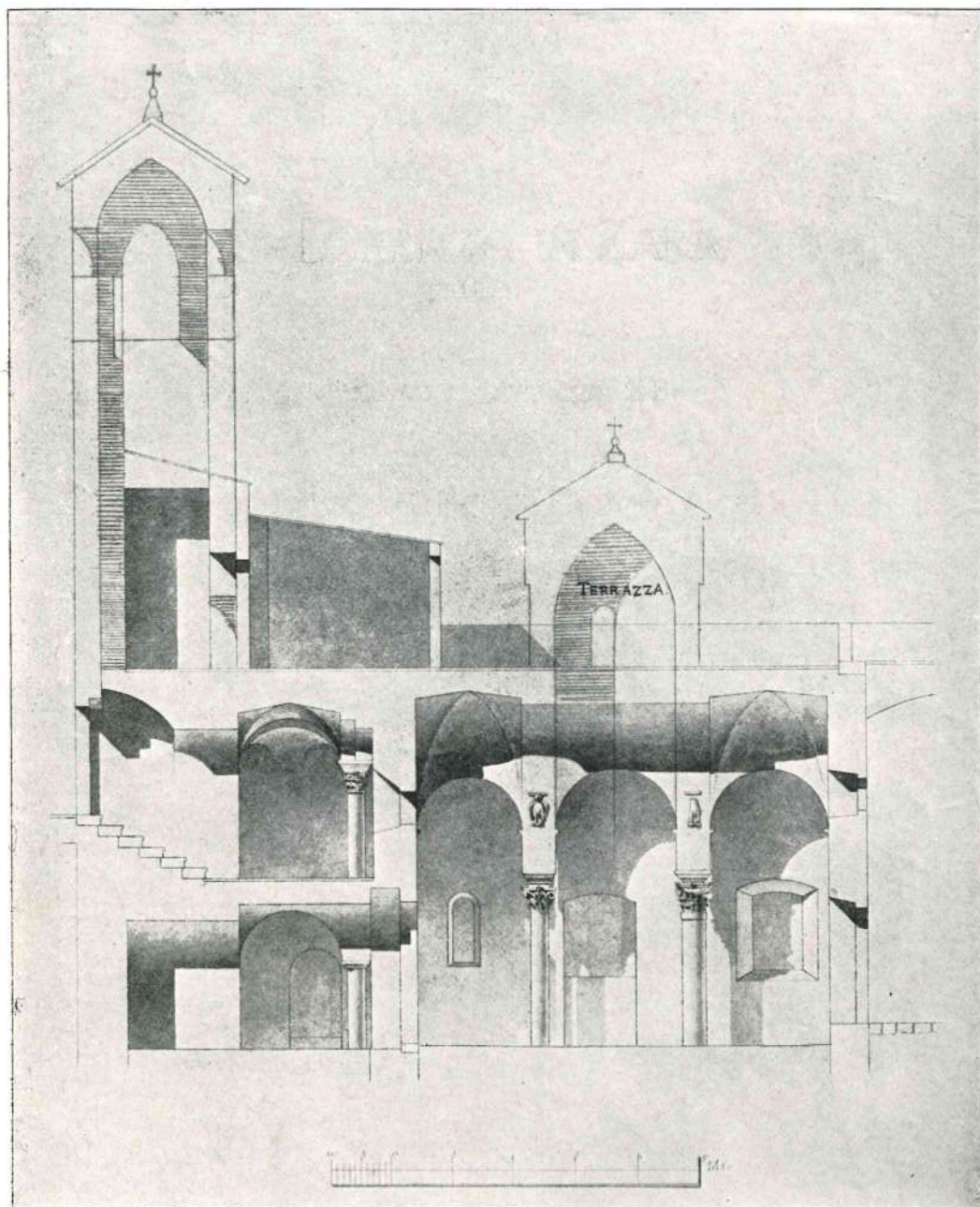
le faccie laterali sono ornate di lesene; la faccia a mezzogiorno ha in mezzo alle lesene tre archetti, quasi a sesto acuto, lavorati rozzamente, e al di sotto una piccola nicchia, forse finestrelle chiuse. Manca in alto la cornice. Questa la parte ante-

(Fig. 93) - *Interno della chiesetta di s. Lorenzo.*

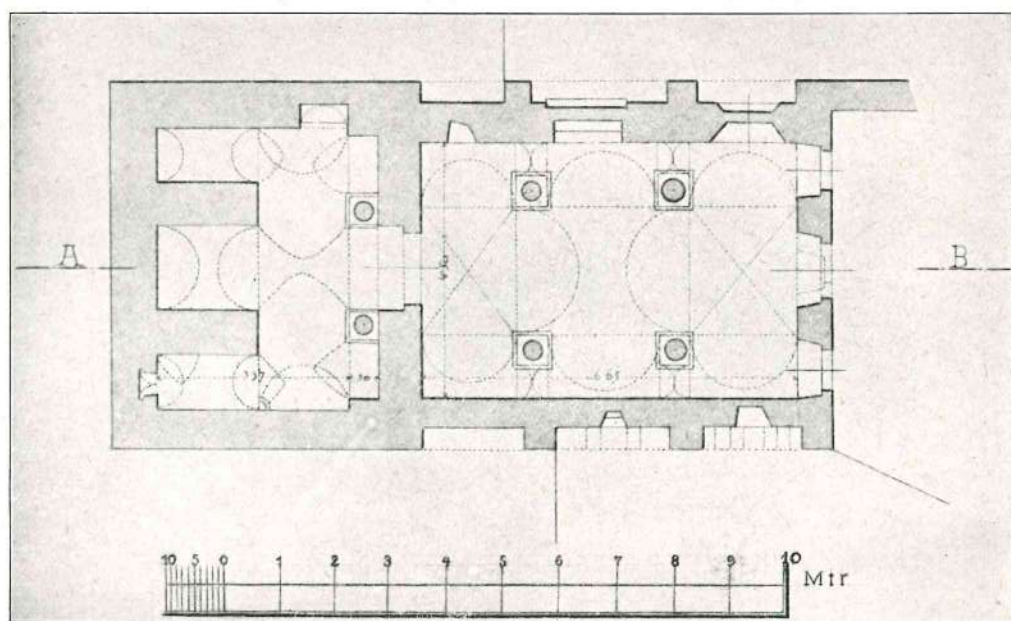
riore, dalla quale si accede alla posteriore per una porta, praticata nell' asse di mezzo sul muro trasversale. Lo spazio è di pochi centimetri più largo del precedente, e lungo circa quattro metri; si divide in due piani, al superiore dei quali si entra per una scala,

che comunica colla casa Nr. 11 della stessa via. A pianoterra, presso la porta d' ingresso, si elevano due colonne, e due colonne nello stesso sito si attrovano al secondo piano, le quali, e sotto e sopra, sostengono volte eguali a quelle dello spazio anteriore (fig. 95).

(Fig. 94) - *Portale della chiesetta di s. Lorenzo.*

Due piloni, sporgenti per metri 1.80 nel piano inferiore, farebbero supporre essere state qui le absidi della chiesetta; ma le absidi non si impostano di solito ad ovest, e non potrebbero esserci in un luogo, come questo, alto appena due metri. Questi

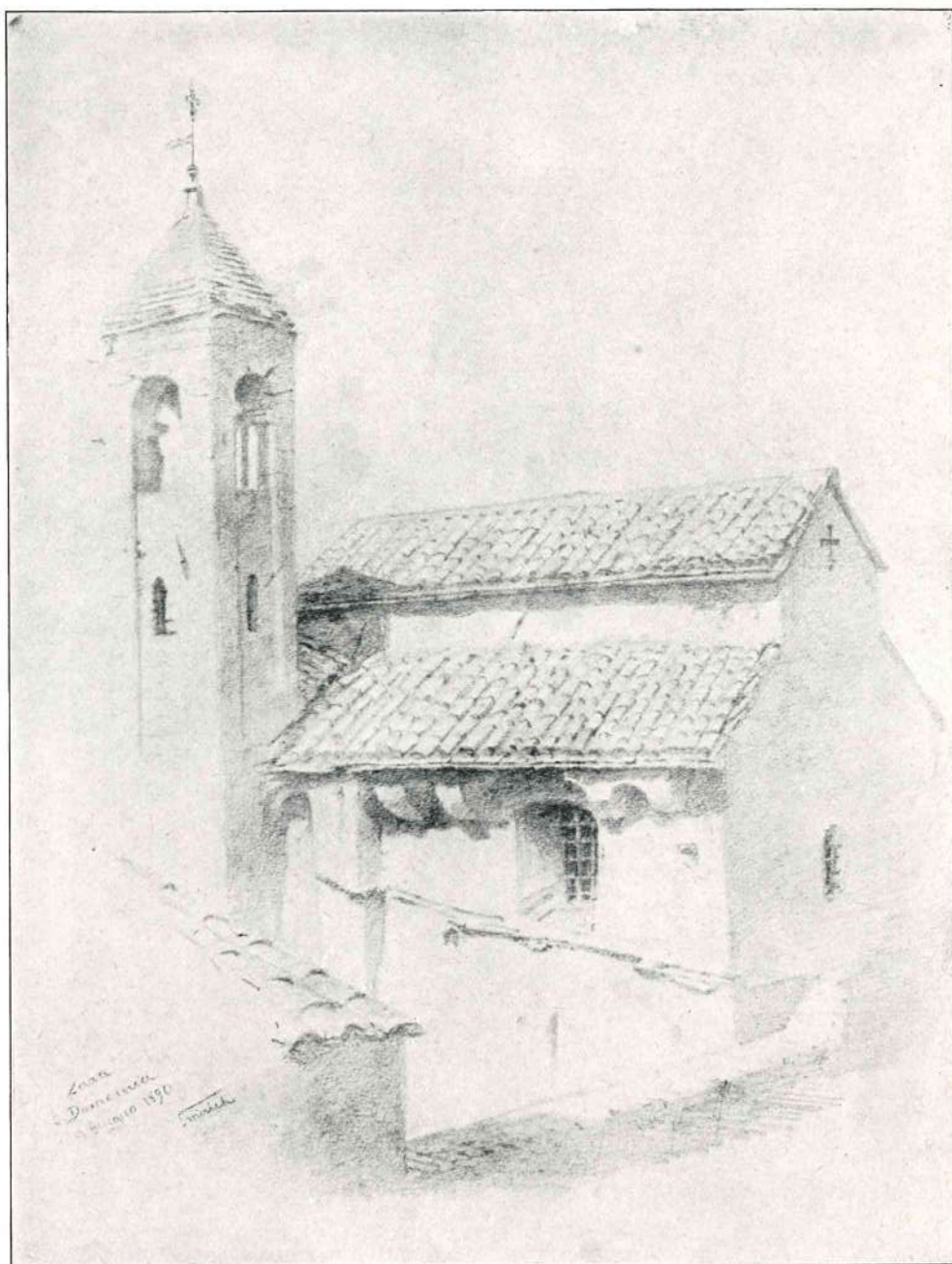
piloni reggevano invece un campaniletto, a cui ora manca il coronamento, il quale col suo colmo, ornato di una croce, sormontava di circa nove metri il tetto della chiesa. Un altro campaniletto della stessa forma si alzava per quattro metri sopra la

(Fig. 95) - *Profilo della chiesetta di s. Lorenzo.*

vôlta centrale della cappella anteriore (44). Queste due torrette erano di costruzione recente, e portavano ciascuna una campana, quella dinanzi ad uso della chiesa, quella posteriore per chiamare l' ordine dei cittadini a consiglio, e per indicare le esecuzioni

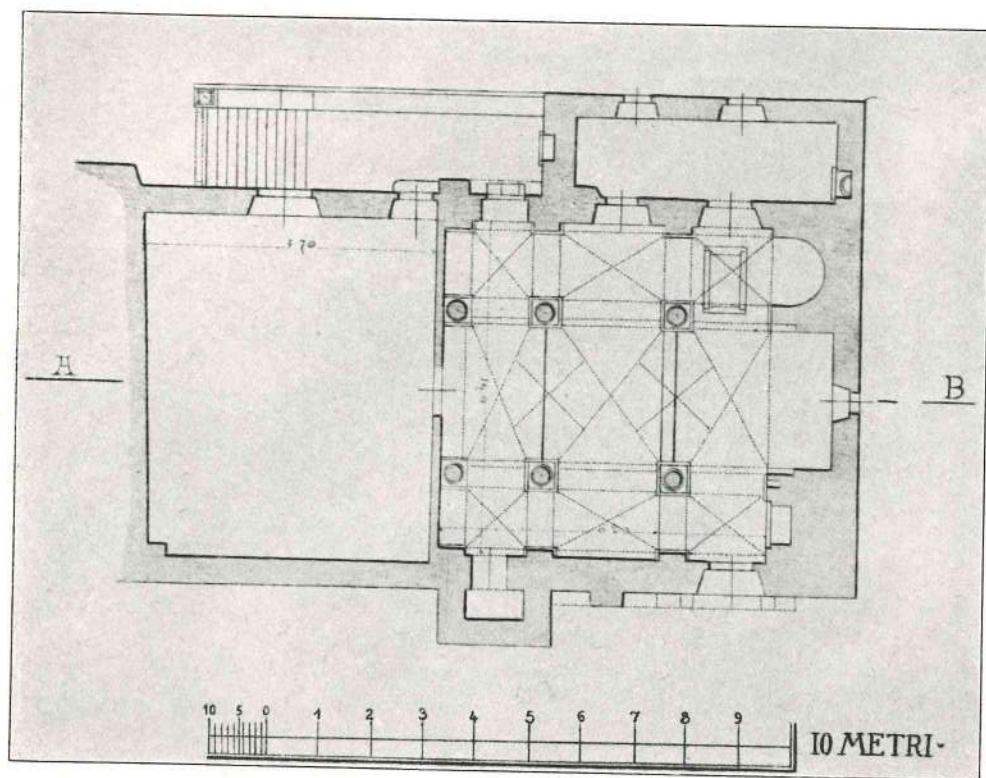
capitali (45). Giacchè in tempi a noi più vicini l' altare di s. Lorenzo era nello spazio anteriore, ove forse anticamente c' era pure l' abside (46); e lo spazio posteriore serviva a tenerci, negli ultimi tre giorni, i condannati a morte, i quali a mezzo di una finestrella, munita d' inferriata, assistevano alla Messa, che veniva celebrata a quell' altare (fig. 96). Ma in che cosa originariamente fosse stato adoperato tale strano edifizio, che ha tutti i caratteri dell' alto medio evo, non sapremo dirlo; per chiuderci, e sopra e sotto, separati l' uno dall' altro, i condannati a morte?. Certo che allora la Piazza dei signori, senza la Gran guardia, la palazzina del generale e la casa che fa angolo sulla Calle del teatro vecchio, aveva da quel lato in prospetto la chiesetta di s. Lorenzo; può essere che dopo di essa si erigesse una fabbrica pubblica, a cui si sarà adattato l' ambiente posteriore, diviso in due piani, che non ha all'esterno

(Fig. 96) - *Pianta della chiesetta di s. Lorenzo.*

le lesene e gli archi dell' altro. Alcuni cronisti zaratini supposero che s. Lorenzo fosse stato il battistero di s. Pietro nuovo; ma esso esisteva prima di s. Pietro, e nell' edicola non c' è presentemente cosa alcuna che fiancheggi tale supposizione. Altri hanno parlato di mosaici, di cripta, di tombe; cose che non possono ora essere convalidate da alcun documento (47), e difficili a credersi per la rozzezza della costruzione.

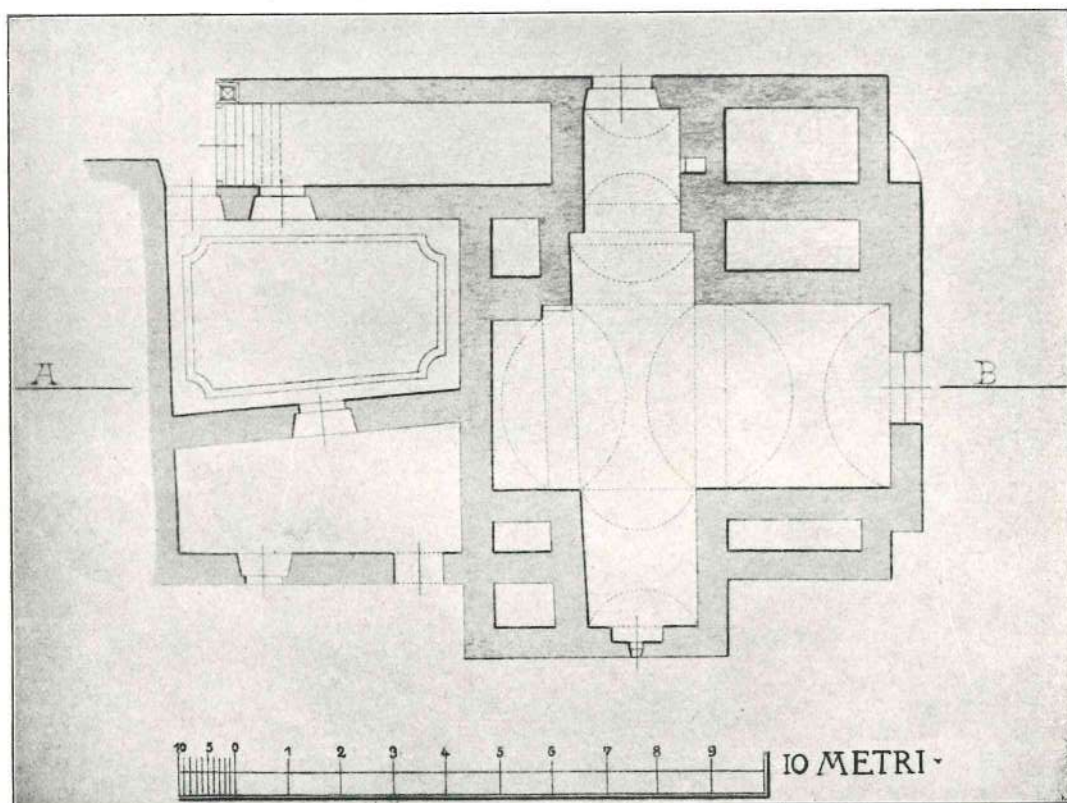
La chiesetta di s. Lorenzo, sebbene affidata alla direzione di un sacerdote, che veniva detto abbate, pievano, rettore, cappellano, non ebbe importanza nella storia religiosa della città. Sotto il governo veneto il cappellano vi celebrava il giorno del santo titolare, di rado nelle altre feste, e si prestava all'assistenza dei condannati, per i quali aveva dalla cassa pubblica ducati dieci all'anno (48), e il godimento di alcune terre

a Lucorano. La nomina era di iuspatronato regio. Un po' alla volta l'edicola fu tolta alla vista del pubblico a causa degli edifizi, che si andavano innalzando intorno ad

(Fig. 97) - *Chiesetta di s. Domenica.*

essa, senza però che questi immediatamente la toccassero. Nel 1594 vi fabbricarono i Veneti sul dinanzi una palazzina per il Governatore dell'armi, che, restaurata nel 1765, aveva a pianterreno un sottoportico a colonne di pietre e un guardiolo per i

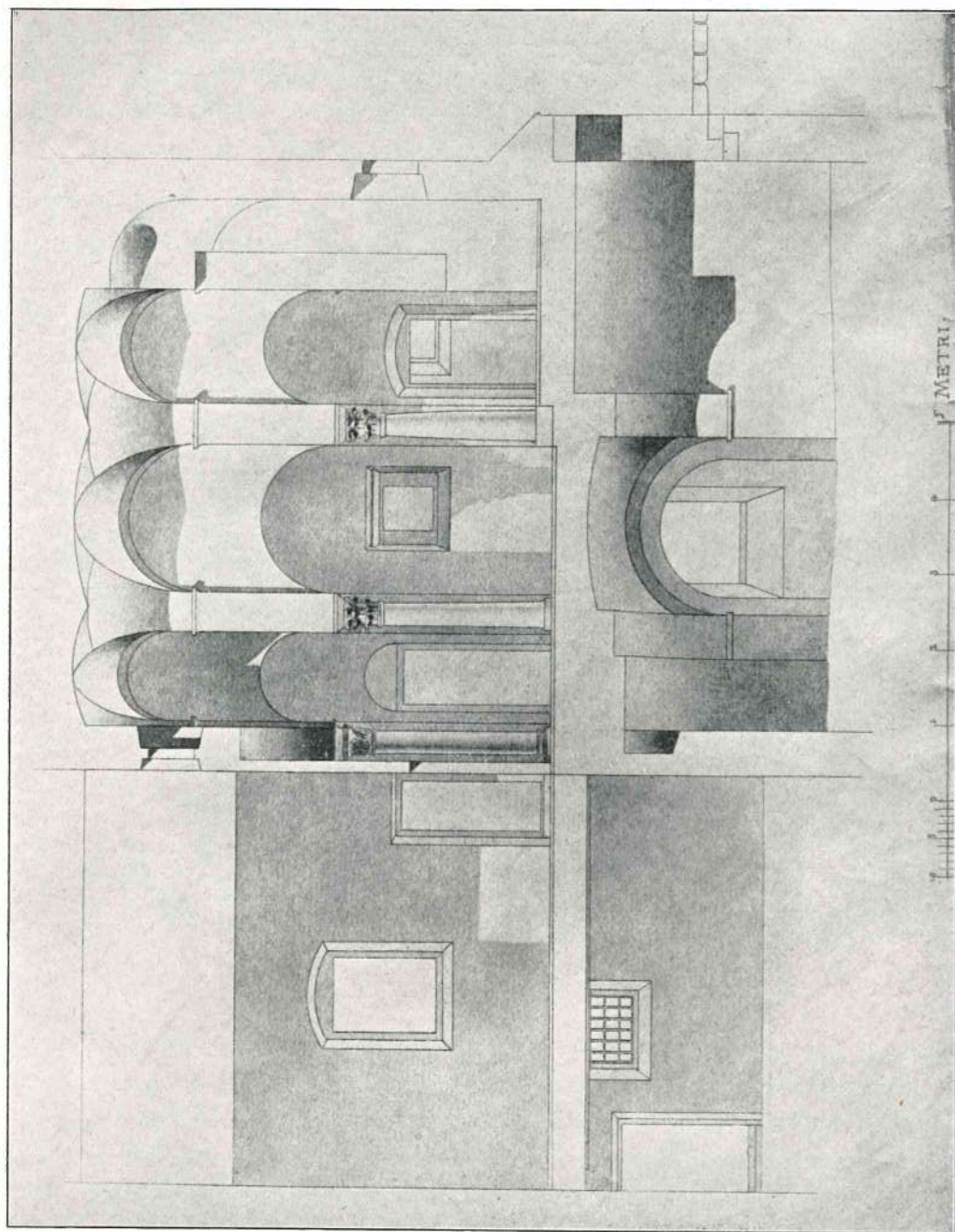
soldati (49). Tra essa e la chiesetta c'era, come c'è anche adesso, un piccolo cortile; e un cortile, di cui esiste ancora una brevissima parte, c'era pure tra la chiesetta e le case a borea, segnate presentemente coi N.ri 11-19, anzi su una di quelle (Nr. 13) sino dal 1640 il cappellano godeva un livello di lire 11.14. A mezzogiorno, già nel 1661, una fila di case era separata parimenti dal santuario a mezzo di un cortile, di cui è rimasto libero un resto piccolissimo (50). E libera era pure la chiesetta a scilocco. Ma verso il 1733 le costruzioni a ridosso erano già incominciate. L'avvocato fiscale Pietro Lorenzo Pellegrini, per divozione verso il santo titolare della chiesa, a cui colla sua casa confinava dalla calle del Teatro vecchio, assistito

(Fig. 98) - *Pianta della chiesetta di s. Domenica.*

dai provveditori generali Pietro e Sebastiano Vendramin, e Giorgio Grimani, aveva riparato la chiesetta di fuori e di dentro, redimendola così dall'abbandono in cui si trovava. Il Grimani anzi ci aveva messo l'altare di s. Lorenzo, di cui non c'era più vestigio, e il Pellegrini s'era obbligato di farvi celebrare ogni giorno una messa. Volle però in compenso che gli fosse permesso di aprire una porta nella sua casa, e per essa passare nella chiesa; così ebbe luogo la comunicazione sopra accennata tra l'edicola e la casa odierna al Nr. 11. Siccome poi il Pellegrini aveva servito il governo per oltre trent'anni, e nelle fortificazioni esteriori, erette dal provveditore generale Niccolò Erizzo II, aveva perduto un orto, di cui non era stato risarcito, ottenne due spazi vacui attorno alla chiesa, l'uno di passi 14 e piedi 10 quadrati a scilocco,

e l'altro a mezzogiorno di passi 5 e piedi 5 quadrati (51). Ciononostante troviamo che verso il 1793 l'edicola era di nuovo abbandonata, finchè nel 1804 fu definitivamente interdetta e concessa in enfiteusi al generale austriaco Marquette (52), succeduto al governatore dell'armi veneto, che la mutò in magazzino. Quando nel 1806 vennero i Francesi, il Marquette diede le chiavi della chiesa all'ex ufficiale veneto Luigi Rinaldi, il quale se ne servì a suo beneplacito sino al 1813. Ritornati gli Austriaci, e rifabbricata, come è adesso, la palazzina del generale, la chiesa ebbe una porta da quella parte, e il tetto, mutato in terrazzo, fu messo in comunicazione al nuovo

(Fig. 99) - *Pianta del sotterraneo di s. Domenica.*

edifizio. Scomparve allora la torretta della chiesa, fu scapezzata l'altra; ma la parte del secondo ambiente rimase annessa alla casa Nr. 11 in seguito alla concessione veneta, fatta al Pellegrini.

Ancora una piccola basilica esisteva sino al 1891, in cui fu distrutta, per dar luogo alla casa di abitazione in *Calle s. Domenica* Nr. 1; vogliamo dire appunto della chiesetta, che lasciò il suo nome a quella Calle del Borgo (53) (fig. 97). Era un piccolo edifizio a tre navate, il cui spazio di mezzo misurava (fig. 98) metri 6.41 in quadrato. Tre colonne da ogni parte, due delle quali appoggiate alla parete ovest, separavano la navata di mezzo, larga metri 2.84, dalle navate laterali, larghe metri 1.23. Le volte a crociera non erano eguali, perchè le colonne non stavano tra loro

a pari distanza. La navata di mezzo, più alta delle laterali, finiva in un' abside rettangolare, profonda quasi metri 1.50, quella a destra invece in una piccola abside semicircolare, e quella a sinistra in una nicchia, ancora più piccola, rettangolare.

(Fig. 100) - *Profilo della chiesetta di s. Domenica.*

Queste absidi, non visibili all' esterno, erano praticate nella grossezza del muro. Tale l' edifizio principale, alto metri 6.40, il livello del quale stava sopra il livello della strada odierna per metri 2.50-3; c' era quindi una gradinata esterna a terrazzino, addossata al muro boreale, per potervi accedere. Ma sotto di esso edifizio se ne

apriva un altro, alto circa quattro metri, che andava sotterra un metro avvantaggiato,

(Fig. 101) - *Colonne della chiesetta di s. Domenica al museo di s. Donato.*

a raggiungere il solito pavimento della città antica. Al posto delle colonne del piano

superiore aveva muri, che sopportavano volte a botte, e che dividevano tutto lo spazio in forma di croce (fig. 99). Gli spazi, che si attrovavano fuori dei bracci di questa croce, erano chiusi da pareti, e servivano probabilmente da tombe, in cui venivano calati i defunti dalla chiesa superiore. Una lapide funeraria esisteva qui ancora durante la demolizione dell' edicola. Il tutto, come si vede, assomiglia a s. Pietro e a s. Lorenzo; ma c'è uno sviluppo di forme un po' più maturo, che accenna al medio evo avanzato, e molti pezzi architettonici, lavorati appositamente (fig. 100). Per fortuna tutti questi pezzi sono stati trasportati al museo di s. Donato, e messi in opera colle loro lesene, archetti e cimase, come stavano appunto nell'edifizio originario (fig. 101). I sei capitelli e i pulvini sono bizantini, così pure alcune cimase ad intreccio; e di quest' epoca sono anche due fusti di colonne colle loro basi, quelle che stavano appoggiate alla parete. Ma gli altri quattro fusti senza dubbio sono stati raccattati tra gli avanzi romani, essendo uno troppo grosso, un altro troppo corto, tutti senza proporzionale rastrematura, tre senza base, e il quarto con una base classica. Peccato che quando, prima della demolizione, fu rilevato il piano della chiesuola, non si badò forse troppo bene a stabilire le varie età dell' edifizio. La parte più antica era certo la nave centrale; la scala invece e la porta presentavano già dei tratti romaneschi (54), e tali erano pure due finestre binate. Ad ovest poi, contigua alla chiesa, c'era una sala di metri 5.70 × 6.50, anche di fattura posteriore, nella quale si raccoglieva la confraternita dei fabbri-ferrai, che troviamo in possesso della chiesa sino dal quattrocento (55). Ma, al principio del secolo decimottavo, ai confratelli la chiesa parve troppo ristretta, sicchè acquistarono a mezzogiorno una casetta, che unirono alla navata laterale destra, facendovi anche un campaniletto a torre, del lume appena di metri 1 × 0.60, fornito di due piccole campane (56). E così, pochi anni dopo, nel riparare sulla navata destra la stanza che serviva da sacrestia, fu allargata anche qui la navata. Sicchè le navate laterali, coi loro tetti più bassi della navata di mezzo, erano forse quasi tutte opera del secolo decimottavo.

Poche notizie storiche abbiamo di questa chiesa. La troviamo detta sino dal 1289 *s. Maria de posterola* (57), e quel rione *confinio della Pusterla* (58), perchè lì c'era una porta della città. L' essere stata questa chiesa a quasi tre metri sopra l' odierno livello della strada, e l'avere avuto una sostruzione profonda circa quattro metri – il che fa assieme sette metri sopra il piano originario della città – ci fa supporre che essa abbia avuto relazione colla porta, da cui prendeva il nome. La pusterla passava sotto la chiesa, o la chiesa santificava una porta romana ad essa vicina, come l' edicola di s. Fosca, dalla parte opposta della città, santificava l' arco di Melia Anniana?. La grossezza straordinaria del muro, dove erano applicate le absidi, ci dimostra che lì c'era un edifizio antico, che doveva avere servito ad altro uso. Inoltre nella demolizione si scopersero degli avanzi romani, anche delle lapidi, delle quali si potè salvare soltanto quella che, come dicemmo al Cap. VII, ricorda le mura e le torri della città, ed era probabilmente immurata alle varie porte della città medesima. Si scopersero pure numerosi frammenti di un altro edifizio medievale, forse di una

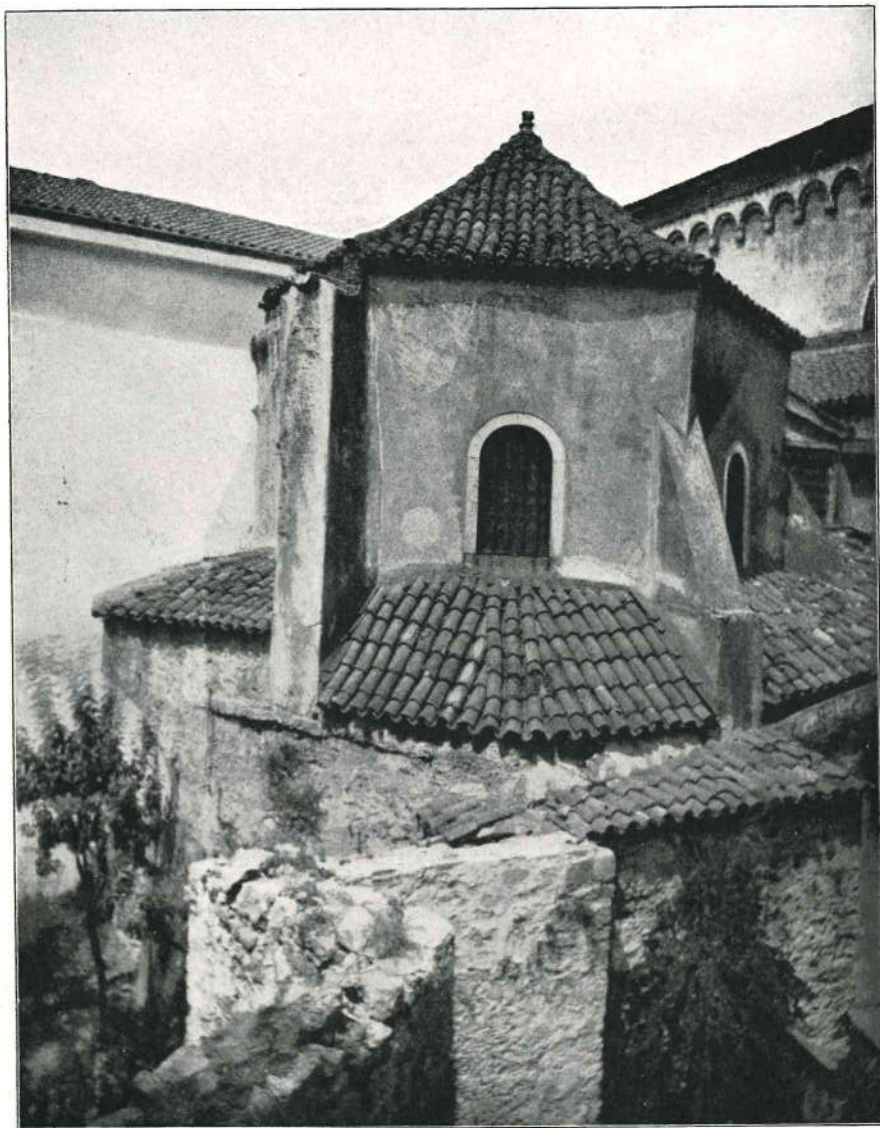
chiesa, spettante al secolo nono (59). Al titolo di s. Maria, che portava da prima la chiesetta, appartengono i due bassorilievi, che qui riproduciamo (fig. 102) uno dei

(Fig. 102) - *Nascita del Salvatore e i tre re Magi.*

quali, ai tempi nostri, stava affisso all' esterno sulla parete est della chiesa, e l' altro nel sotterraneo. Rappresentano la nascita del Salvatore, i re Magi, la strage degl'in-

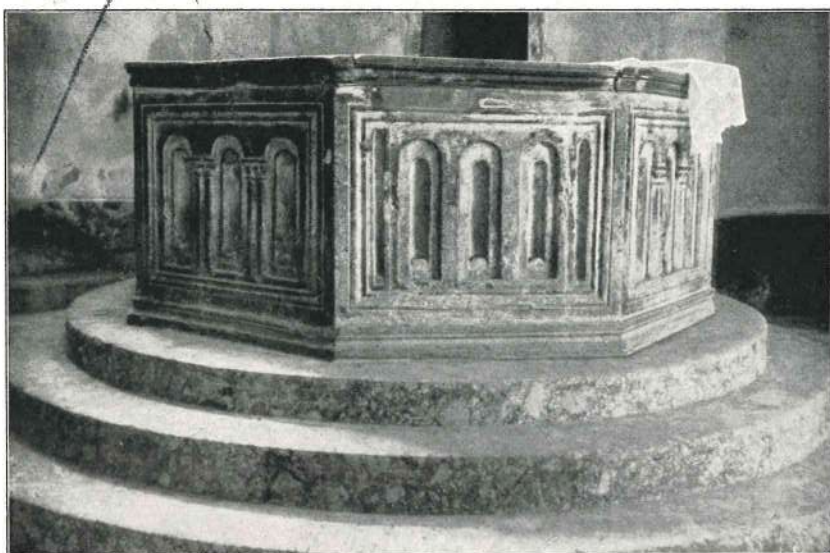
(Fig. 103) - *Strage degli innocenti e fuga in Egitto.*

nocenti e la fuga in Egitto (fig. 103). A Maria era dedicato l' altare di mezzo, su cui c' era una *Madonna in tavola d' imagine greca* (60), che si voleva portata dal-

l' oriente, nel 1214, dal patrizio zaratino Pietro de Cotopagna, oppure, secondo altri, dalla chiesetta di s. Domenica, distrutta nel 1419, o nel secolo decimosesto, nel sobborgo di Zara (61). E sarà infatti meglio attenersi alla data più recente, perchè nel 1465 l' edicola di s. Domenica era ancora in piedi (62). Ma nel 1385 ricorre già un' altra denominazione quella di s. Giovanni (63); mentre nel secolo decimo-

(Fig. 104) - *Battistero del duomo.*

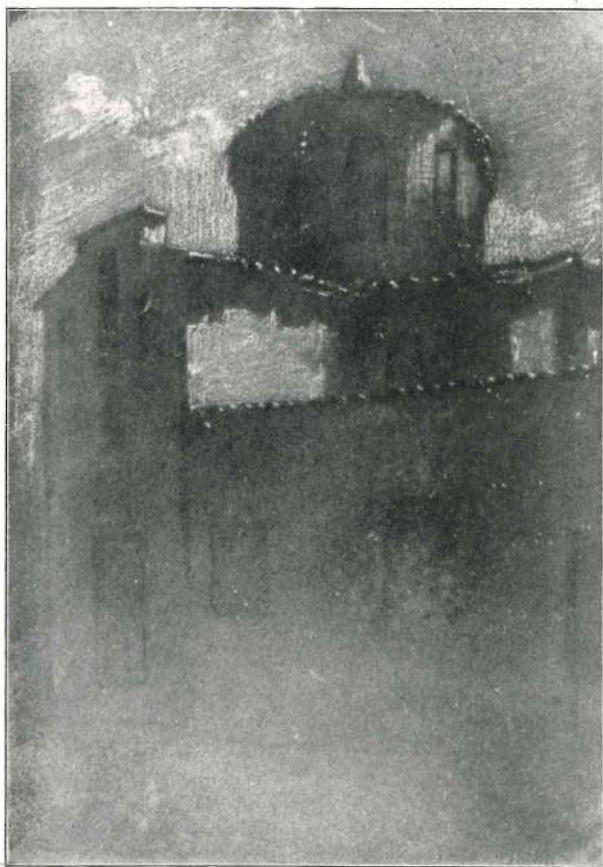
settimo la Vergine, anzichè essere la Mater Domini, cioè *Dominica,* è divenuta la *Madonna del Rosario* (64) e in seguito, indifferentemente, la chiesuola è intitolata B. V. del Rosario, s. Giovanni della Pusterla, s. Zuanne dei fabbri, s. Alò, cioè Eligio, protettore dei fabbri-ferrai, e s. Domenica. Finchè negli ultimi tempi prevalse questo nome, che resta ancora alla via, in cui la chiesetta sorgeva (65). Aveva essa il suo

pievano o rettore, il quale fruiva di un beneficio; ma il iuspatronato apparteneva alle famiglie nobili Grisogono e Soppe. Fu sempre officiata, perchè vi risiedeva la *Scuola dei fabbri-ferrai*, di cui si dirà a suo luogo. Caduto il governo veneto, la chiesa fu domandata dagli Austriaci per magazzino (4 ag. 1802), ma pare non la occupassero; venne bensì occupata dai Francesi alla fine del 1806 (66). Di poi, per molti anni, nel piano superiore ci lavorava un falegname, e nel sotterraneo un fabbro-ferraio: nel 1891, come si disse, sulla sua area si eresse una casa di abitazione.

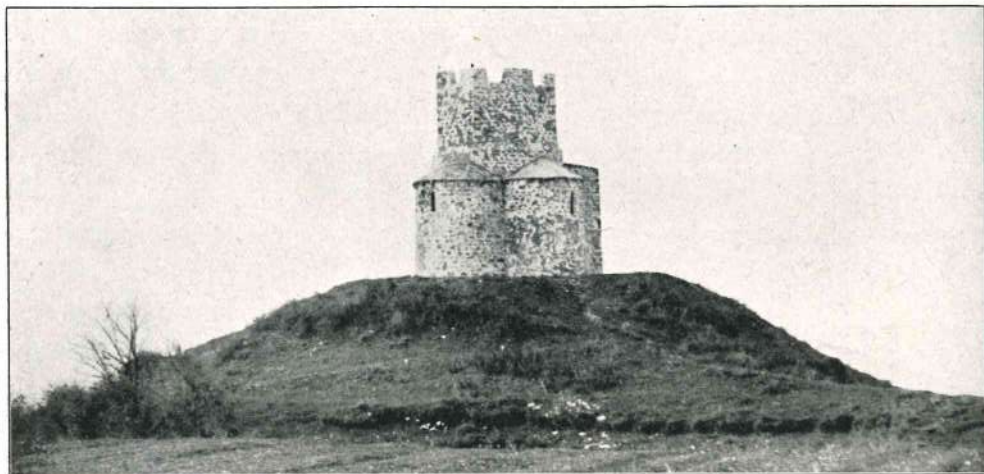
Ci siamo dipartiti al principio di questo capitolo dal gruppo dei santuari che stanno tra s. Donato e la cattedrale; e ad essi, per finire la descrizione delle piccole basiliche bizantine, bisogna che ritorniamo. Appunto fra s. Donato e la cattedrale, a levante, ci sono due absidi (67): per la più piccola si entra a destra nella

(Fig. 105) - *La vasca battesimale.*

chiesa e a sinistra nella sacristia, la più grande limita la sacristia stessa. Era quella più piccola il coronamento di una cappelletta? Senza fare dei saggi nei muri e nel selciato, sarebbe difficile il dirlo; la più grande invece appartiene proprio ad una chiesa, che è lunga metri diecisette circa, e larga metri otto. Due grandi vôlte a crociera la dividono in due campi perfettamente eguali. Certo che i costoloni delle volte e il pavimento alla veneziana non sono cose antiche; ma, se è vero che nel secolo decimottavo sotto il pavimento moderno si scoperse del mosaico figurato, avente nel mezzo due cervi affrontati ad un vaso, bisogna dire che l'edifizio appartenga al periodo bizantino, di cui andiamo discorrendo (68). Alcuni cronisti di Zara pensarono che essa fosse un avanzo della chiesa di s. Pietro, distrutta nel 1202, giudicando che l'abside maggiore appartenesse alla navata di mezzo, e i due spazi, che ci sono fra il duomo e s. Donato, formassero le navate laterali. Ma questa opinione non è suffragata nè dallo stato della basilica, che ha la cripta e l'abside centrale assai antica, non

dalle dimensioni attuali della cappella, nè dalla copertura del tetto, e sopratutto dal fatto che il battistero, che è pure antichissimo, la taglia nella sua lunghezza. Essa, fino da quando esiste la cattedrale di s. Anastasia, è stata intitolata a s. Barbara, ed ha servito di sacristia alla chiesa maggiore, delle quali cose avremo occasione di trattare posteriormente.

Allato alle piccole basiliche rettangolari c' erano pure delle chiesette e dei santuari poligonali, a croce e a chiave. Mettiamo anzitutto nel novero il battistero del duomo (fig. 104), che è all' esterno un esagono, ogni lato del quale è lungo metri 1.20, e nell' interno su ogni lato ha un' abside circolare. Le absidi si cuoprono a semicupola, mentre nel mezzo si eleva una torretta pure esagona, sorretta al di fuori da contrafforti, che sostiene una volta a sei spicchi, e che porta sui lati da levante a ponente quattro finestre. Queste finestre non sono antiche, come non sono antiche le porte, una delle quali ha lo stemma dell' arcivescovo Vallaresso (1450-1496) e l' altra dell' arcivescovo Florio (1642-1656). Antica è invece la struttura dell' edifizio, specie a motivo della figura all' esterno poligonale, e all' interno a nicchioni, che ricordano i ninfei e le sale termali, da cui derivarono i primi battisteri. La vasca battesimale, ergentesi nel mezzo su tre gradini a guisa di pozzo ottagonale, e per il marmo e per il lavoro è contemporanea al seggio arcivescovile, che sta dietro al ciborio (fig. 105). In seguito, a ridosso delle absidi, furono eretti degli altari e immurate delle iscrizioni che spettano ad età posteriore.

(Fig. 106) - *S. Vito.*

Una chiesetta cruciforme era quella di s. Vito, demolita nel 1877. Disgraziatamente non ne fu allora rilevata la pianta, e di essa abbiamo solo uno schizzo del prof. Smirich, che qui riproduciamo. Ma dalla descrizione, che ci ha lasciata mons. Bianchi (69), sappiamo che due navate, lunghe metri nove e larghe metri tre, s' incrociavano nel mezzo, ove si alzava una cupola (fig. 106). La torretta e le navate all' esterno erano ornate di lesene finienti in arco, o da arcatelle cieche. La porta

d' ingresso, rivolta a maestro sulla via pubblica, aveva di fronte l' altare della Vergine di Loreto; e le altre navate, alle loro estremità, gli altari di s. Vito e della Trinità.

(Fig. 107) - *S. Niccolò di Nona.*

Sopra la porta un campaniletto alla romana con due campane, dietro la chiesa un cimitero, ai lati da una parte la sacrestia, dall' altra la sala di riunione della *Scuola*

(Fig. 108) - *S. Croce di Nona.*

dei calzolai, da cui l' edicola era officiata. Sebbene nei documenti comparisca appena nel trecento (70), essa appartiene colla sua forma a croce al periodo bizantino. Il

tipo è assai comune in Dalmazia: due, mezzo dirute e più piccole di quella di Zara, s. Nicolò e s. Croce, si veggono ancora nel territorio di Nona (fig. 107, 108). S. Vito ebbe la stessa sorte di s. Domenica; passò prima in potere del militare, e poi di un privato, che la demolì nel 1877, per erigervi sull'area la palazzina Nr. 4.

I ruderi di un'altra chiesetta di questa specie – non a croce, ma in forma di chiave, la chiave cioè di s. Pietro, o della porta del cielo – vennero alla luce l'anno 1878, quando sul fianco meridionale della città si stavano facendo degli sterri per la costruzione della casa Nr. 20 a *s. Domenica*. Uno studio però esatto ed un rilievo della pianta si eseguirono appena nell'anno 1883 per opera di un erudito russo, Teod. Tchagin (71). L'edicola era stata demolita sino a metri 1.80 d'altezza dal suo selciato, il quale stava di metri 1.85 sotto il livello della strada moderna, cioè sul ripiano antico, anteriore alle ultime distruzioni medievali. Il corpo principale dell'edificio era circolare del diametro di metri 5.75-5.80; ma alla periferia erano applicate sei absidi a semicerchio, larghe da metri 2.20 a m. 2.45, profonde circa metri 1.15. Il santuario aveva il solito orientamento ovest-est, colla porta d'ingresso ad ovest, che aveva fatto mutare una delle sei absidi in un corridoretto, che poi si piegava ad angolo retto verso nord. Sicchè il corpo della chiesa formava come l'anello, il corridoretto la bocciuola, e la sua ripiegatura l'ingegno di una chiave. La chiesetta dunque, quando era completa, avrà avuto nel mezzo una lanterna esagona, fiancheggiata dalle semicupole delle absidi, e chiusa in alto da una vôlta a sei spicchi, come il battistero della basilica. La grossezza dei muri dell'atrio fece ragionevolmente supporre che sopra di esso si fosse innalzato un piccolo campanile. L'abside d'accesso e le due contigue parvero divise dalle altre mediante un cancello presbiteriale, di cui restava la soglia un po' più alta del piano anteriore della chiesa. I muri interni erano intonacati e bianchi, meno che in una delle absidi si vedevano traccie di una pittura a fresco, di cui non si potè rilevare il disegno. Fra le macerie pochi avanzi architettonici: un capitello; la parte superiore e inferiore di un comignolo, destinato probabilmente a chiudere la cupola; uno stemma d'epoca posteriore; e un sarcofago, scavato in una semicolonna romana con una croce sul coperchio, che stava all'esterno del santuario. Della storia poi dell'edicola scarse sono le notizie, chè nel secolo decimosesto dev'essere stata demolita e interrata nei bastioni, ivi costruiti dai Veneziani. Con ogni verosimiglianza si può dire che era dedicata a s. Orsola e alla sue undicimila vergini, comparendo in quella località segnata nei documenti notarili una chiesuola sotto i nomi di *s. Orsola,* delle *Sante Vergini,* o di *s. Maria delle Vergini* (72). La si trova officiata sino al 1512, e nel 1530 quel rione è chiamato ancora *confinio di s. Orsola* (73).

Queste le chiese più antiche, di cui ci è rimasto qualche cosa oltre che il nome; di altre, pur troppo, conosciamo il nome solo. C'è però speranza che, nella demolizione totale delle fortificazioni, erette in sui primi dell'evo moderno, verrà alla luce il piano almeno di tanti altri santuari, anteriori in parte all'arte romanica.

(1) Un' altra tradizione, accolta dai compilatori dei mss. *Filippi e Licini,* vuole che quel sangue fosse di s. Donato. La nostra deriva invece da Guerrino Ferrante *Descrizione de' vescovi e arcivescovi della metropolitana di Zara, e del loro operato, con moltissime varie dichiarazioni degne a sapersi dall' anno 388 fino al 1745.* Mss. della biblioteca luogotenenziale di Zara.

(2) Voce del dialetto = cerniera.

(3) Per le chiese rotonde cfr. A. Venturi, *Storia dell' arte italiana* vol. I pag. 110 e seg. Milano 1901.

(4) Oltre l' Eitelberger e l' Hauser-Bulic, citati precedentemente, hanno scritto sulla rotonda di s. Donato il Jackson *op. cit.* vol. I pag. 250 e seg.; G. Smirich nell' *Emporium* di Bergamo vol. XIII Nr. 73, e G. T. Rivoira *Le origini dell' architettura lombarda* vol. I pag. 228 e seg. (Roma 1901-7). Sta preparando in proposito uno studio il dr. L. Jelic, che riuscirà senza dubbio interessante. Delle chiese rotonde riteniamo che qui vada appena ricordata quella di s. Tommaso in Almenno s. Salvatore presso Bergamo, siccome poco nota, anzi ignota agli Zaratini del secolo nono.

(5) Già nel secolo decimosettimo più non esisteva.

(6) Rivoira, *op. cit.* vol. I pag. 233.

(7) Il Rivoira, *op. cit.*, ci vede la mano d' opera di mastri ravennati e comacini; a noi sembra invece che la fabbrica fu eretta da lavoratori indigeni, digiuni quasi di ogni elemento di disegno e di conoscenze architettoniche.

(8) *Atti della visita dell' arcivescovo Alvise Molin* (1592-1596) raccolti nel ms. dello Zanotti, già citato.

(9) Relazione del visitatore apostolico nell'*Archivio segreto del Vaticano* Armadio VII vol. 101 pag. 693.

(10) Questa leggenda è stata accolta nei mss. Filippi e Licini.

(11) Questa sala più non esiste, chè nella fabbrica dell' attuale palazzo arcivescovile verso la metà del secolo decimonono si demolirono molti tratti di s. Donato, prossimi al nartece. Esiste però la porta, ora otturata, sul principio della scala santa, che la metteva in comunicazione con quella sala. Queste e le notizie seguenti sono ricavate dagli *Atti dell' Oratorio della B. V. della Neve in s. Donato di sopra,* che si conservano all'*Archivio antico* della Luogotenenza.

(12) Un dragone colle ali spiegate, volto a sinistra, nascente da tre colli. È uno stemma parlante, perchè nella lingua slava *zmaj* significa: *biscia, serpente, drago* ecc.

(13) Cioè: A maggiore comodità della scala santa, e a venerazione della Vergine, l' anno 1733.

(14) Il distico è fatto con voci, che incominciano tutte da *p,* e significa: Il vescovo preparò con pietà questa porta ai sacerdoti e al popolo; applaudisci, o popolo, con pari pietà al padre.

(15) Vale a dire: Girolamo Maria Balbi, provveditore generale, l' anno del Signore 1752, 15 maggio.

(16) Alcuni hanno *operit,* ma anche così il senso non si avvantaggia. Significa: Sorge nel marmo la pietà di Giustino da Riva; ciò che largì vivo, apre (chiude ?) qui morto. Ma forse l' autore equivocò con *operior = attendere.*

(17) *Atti dell' Oratorio della B. V. della Neve* all' anno 1724 e 1725.

(18) Nel ms. Filippi è detto che un Franc. Gandellini nel 1687 fece circondare l' Oratorio di sopra con *colonnette*; nel ms. Licini invece che esse *colonnette di pietra* dal Gandellini fossero restaurate.

(19) Tra i protocolli del notaio Nic. de Benedictis all' archivio notarile. Il punto del testamento, che qui si riferisce, è: *Item voluit et ordinavit quod, si ipse testator archam sancti Donati, quam fieri ordinavit, in vita sua compleri non poterit, post mortem suam compleri debeat. In opus cuius arche voluit, quod expendantur libre duecente et quinquaginta denariorum parvorum ad honorem sancti Donati et pro anima sua.* Una copia di questo testamento c' è pure alla *Paravia* tra le schede di prete Gurato Nro. 16514. Ma dai protocolli del medesimo notaio — fasc. *Testamenti* — dd. 1462 ab Incar. 11 marzo rileviamo che un ser Zanino de la Camera qm. Guidone *reliquit ducatos decem auri in subsidium arce s. Donati de Jadra, que de novo fabricari debetur.*

(20) *Atti dell' Oratorio* ecc. già cit.; Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 158.

(21) Alla cronologia del Jackson *op. cit.* vol. I pag. 226 è da preferirsi quella del conservatore G. Smirich *Die Kirche S. Pietro vecchio in Zara* nelle *Mittheilg. der k. k. Com.* ecc. an. 1895 pag. 97.

(22) Veramente era stata intraveduta anni sono - cfr. in *Ephemeris Bihacensis* II. *I monumenti medievali di Zara* del cons. G. Smirich pag. 17.

(23) Queste iscrizioni e le altre che si riproduranno in seguito, come pure i frammenti architettonici, di cui qui e altrove si tratta, si conservano al Museo archeologico di s. Donato a Zara. Da notarsi che i due frammenti, qui dati, non possono integrarsi, perchè di dimensioni diverse.

(24) *Bull. arch.* cit. an. XXX pag. 101 e seg.

(25) Oltre il Bianchi e il Jackson *op. cit.* scrissero su questa chiesetta L. Benevenia *Scampoli di storia patria* pag. 99 e seg. - G. Smirich *Ephem. Bih.* cit. pag. 22 e *Mittheilg.* cit. an. 1895 pag. 97 e seg. con due tavole.

(26) Mommsen *C. I. L.* vol. III Nr. 3204.

(27) Smiciklas *Cod. diplom.* a quest' anno. Ma, come vedremo più innanzi, la fabbrica di questa chiesa può ricondursi al 1033.

(28) Indulto papale dell' 8 giugno 1447.

(29) *Fratalea marangonum in ecclesia s. Petri veteris de Iadra.* Protocolli del notaio Nic. de Benedictis.

(30) *Arch. di s. Grisogono* all'anno 1440 e *Protocolli* del notaio de Benedictis all'anno 1467.

(31) Il medesimo notaio a quest'anno.

(32) *Protocolli* del notaio Articuzio da Rivignano all'anno 1384.

(33) *Protocolli* del notaio Gio. Vidolich.

(34) L. Benevenia *Il monastero e il bastione di s. Marcella* nel *Dalmata* del 1891 Nr. 34.

(35) Questi lavori furono eseguiti verso la metà del secolo decimosettimo, poichè da una lapide, testè ritrovata, risulta che la consacrazione della chiesetta di s. Andrea si fece nel 1684. Cfr. Vit. Brunelli *Forma matricule marinariorum et piscatorum Jadre* pag. 75. (Estratto dalla *Bibl. storica della Dalmazia* diretta dal prof. G. Gelcich libr. II, Ragura 1882).

(36) *De admin. imp.* l. c.

(37) Vedi la pianta alla fig. 76.

(38) Non riproduciamo il reliquiere, perchè artisticamente non ha valore, ed è privo di qualsiasi iscrizione o simbolo.

(39) Nel *Compendio di tutte le funzioni ecc.* già cit. del Ferrari, si legge ai 30-31 gennaio quanto segue: *A mattutin si principia campanizzare doppio maggiore, così pure a mezzogiorno, come anche per li primi Vesperi della Translazione di s. Marco, i quali si cantano sotto il coro. Tre pluviali, incenso e si fa coro sotto. All'Ave Maria si campanizza. A mattutin si campanizza, così pure per la Messa maggiore, la quale si canta sotto il coro, senza organo, però s'adopra incenso. A mezzogiorno si campanizza, come pure per li secondi Vesperi, i quali si cantano ut in primis.*

(40) Nei luoghi mancanti questa iscrizione fu completata dal prof. M. Glavinic.

(41) Racki *Docum.* cit.

(42) Infatti Venezia non volle servirsi di quel materiale per le fortificazioni, come avevano suggerito gli Zaratini, ma ordinò si adoperasse nella fabbrica di altre chiese e monasteri. Cfr. *Ducali e terminazioni* dell'*Arch. veneto* presso la Luog. dalm. a Zara.

(43) Uno studio accurato su questa chiesetta fu pubblicato da A. Hauser in *Mittheil.* an. 1894 pag. 245 e seg., riprodotto in lingua italiana nel *Bullett. archeol.* di Spalato an. 1895 (XVIII) pag. 150 e seg.

(44) Cfr. il disegno dell'edicola, quale essa era al principio del secolo decimonono, che si conserva al Museo, e che è stato ricavato da un piano, fatto allora eseguire dall'i. r. Direzione del genio militare.

(45) Nel 1747 il provveditore generale Giac. Boldù, appagando il desiderio dell'ordine dei cittadini, permise che essi si raccogliessero al suono della campana del capitanato, e non più con quella, destinata a rendere note l'esecuzioni capitali.

(46) Jackson, *op. cit.* vol. I pag. 264.

(47) Di una di queste tombe sarebbe il bell'epitafio, conservatoci dal Bianchi in *Zara crist.* vol. I pag. 447:

Vivens pauper eram, reges nunc mortuus aequo:
Hic mihi post mortem mollius ossa cubant.

(48) *Protocolli* del notaio cit. Articuzio all'an. 1389; *Atti del prov. gen. Gir. Grimani* 18 mag. 1677; *Atti del prov. gen. Giorgio Grimani* 12 marzo 1733 alla Luogotenenza. Nel mss. Filippi c'è la serie dei rettori di questa chiesa dal 1305 al 1712.

(49) *Catastico delle fabbriche pubbliche* presso l'arch. luogotenenziale.

(40) *Carte che si riferiscono alla chiesetta di s. Lorenzo,* bibl. Paravia Nr. 11211.

(51) *Atti del prov. gen. Grimani* già cit.

(52) " Jo. Giurovich, archidiaconus ecclesiae metropolitanae Jadrensis et vacante sede vicarius generalis capitularis " etc. Cum sacellum s. Laurentii, in hac urbe existens, sit ita dirutum et indecens, ac novis obortis substructionibus nullus " ex eo ad publicam viam pateat aditus, satius duximus illud interdicere ac sacra in eo fieri prohibere. Cumque in evi- " dentem utilitatem beneficiarii eiusdem sacelli cedat illud in emphiteusim perpetuam dare, bene perpensis propositionibus, " nuper Nobis expositis per illustrissimum dominum caesareum regium generalem maiorem Marquette in sua supplicatione " diei 10 currentis mensis, Nos, similibus propositionibus et supplicationibus benigne inclinati, eidem domino generali " Marquette, eiusque in suo munere successoribus, idem sacellum sic interdictum in perpetuam emphiteusim concedimus " cum onere quolibet anno in pervigilio s. Laurentii solvendi beneficiario pro tempore libras Dalmatiae currentes octo in " perpetuum, insimul iniungentes Rmo. D. Michaeli Cettina actuali eiusdem sacelli beneficiario eiusque successoribus cano- " nice ad idem beneficium intrantibus ut in posterum solemnizetur festum s. Laurentii in ecclesia s. Donati eo modo, " quo mos erat illud solemnizzare in dicto sacello. In quorum etc. datum Jadrae ex capitulari nostra Curia die 16 Julii 1804".

J. archid. Giurovich vic. general. capitul.
J. Sorari not. pubbl. et cancell. capit.

(53) Anche di questa, oltre gli altri autori cit., trattò diffusamente H. Hause in *Mitheil.* an. 1894 pag. 246 e seg.

(54) Jackson, *op. cit.* vol. I pag. 265.

(55) È già nominata nei protocolli del notaio de Benedictis: *fratalea s. Dominice fabrorum de Jadra* (testam. 1441, 17 dec.).

(56) Notizie ricavate dalla *Mariegola* (Statuto) dei fabbri-ferrai, che si conserva alla bibl. *Paravia* in ms. membr.

(57) *Protocolli* del not. Creste de Tarallo a questo anno.

(58) *Protocolli* del not. Articuzio, già cit., all' anno 1391.

(59) G. Smirich *La collezione dei monumenti medievali nel Museo di s. Donato in Zara,* in *Ephemeris Bihacensis* pag. 17 e seg.

(60) Così è detto in un inventario del 9 marzo 1808. Cfr. all'*Arch. ant.* della Luogotenenza « *Confraternite* ».

(61) Tradizioni raccolte nel ms. Filippi, e da esso passate nel Bianchi *op. cit.*.

(62) *Protocolli* del not. de Benedictis, già cit.

(63) *Protocolli* del not. Articuzio, già cit.

(64) *Mariegola* della confr. dei fabbri, già cit.

(65) Gli Slavi per idiotismo la chiamavano *s. Nediglicza,* cioè *giorno in cui non si lavora.*

(66) *Arch. ant.* della Luogotenenza citato, alla voce *Confraternite.*

(67) Vedi fig. 75.

(68) Bianchi, *op. cit.* vol. I pag. 120.

(69) *Op. cit.* vol. I pag. 448.

(70) *Protocolli* del notaio Articuzio all' anno 1389.

(71) G. Danilo *Antichità zaratine* nell' *Avvisatore Dalmato* anno 1883 Nr. 76 e seg., e anno 1884 Nr. 13 e seg. Bianchi *Antichità romane e medievali di Zara.* Zara 1883. G. Danilo *La chiesetta di Pusterla* in *Ephem. Bihac.* cit. F. Hamilton Jackson *The shores of the Adriatic — The Austrian side : the Küstenlande, Istria and Dalmatia* pag. 218. Londra 1908.

(72) *Protocolli* del notaio Articuzio all' anno 1389, 1395, 1399; del notaio De Annobonis all' anno 1422 e 1430 ; del notaio De Benedictis all' anno 1465.

(73) G. Smirich *La collezione dei monumenti medievali nel Museo di s. Donato in Zara* in *Ephem. Bihac.* cit.

Capitolo XIV.

GLI AVVENIMENTI DEI SECOLI NONO E DECIMO: BIZANTINI, VENETI E SLAVI – LA CHIESA PALEOSLAVA – LA SPEDIZIONE DI PIETRO ORSEOLO – IL DUCATO DI DALMAZIA – LE LAUDI

Le cose operate dal vescovo Donato, le leggende dei santi tutelari della città, e le chiese che durante il governo bizantino esistevano a Zara, ci fecero interrompere la narrazione degli avvenimenti, che si svolsero in questo periodo.

Fatta dunque la pace – come già abbiamo accennato – tra i Franchi e l'impero romano d'oriente, la parte mediterranea della Dalmazia, quasi tutta occupata dagli Slavi, divenne suddita a quelli, a Costantinopoli invece continuarono ad obbedire le città romane, situate al mare, cioè Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero (1). A Zara poi risiedevano i luogotenenti del governo bizantino, due dei quali per il secolo nono ci sono noti: Paolo, duca di Zara, nell'805; e Giovanni, prefetto della provincia, nell'821 (2). Quale sia poi stato il limite fra i due stati, non sapremmo dirlo; ma, se dalle condizioni posteriori è lecito inferire le cose più antiche, pare che già a questi tempi le isole da Premuda a Pasmano appartenessero al comune di Zara, ben poco invece della terraferma al di là del lido del mare. Anzi questi limiti non devono essere stati così precisi, che non sorgessero delle contestazioni di confine; una ne troviamo già nell'817, che probabilmente fu definita sopra luogo coll'intervento di Cadolao, principe franco, di Niceforo, nunzio dell'imperatore bizantino, e dei rappresentanti dei Romani e degli Slavi (3). Zara intanto continuava ad essere per Venezia il rifugio dei malcontenti, poichè dopo Beato vi era andato Giovanni, figlio del doge Angelo Partecipazio, e quindi il patriarca Fortunato (4). Zara e Venezia sono ancora alla pari: quello che non può stare a Venezia, si manda a Zara, mentre entrambe sono, se non sempre di fatto, almeno di nome, suddite dell'impero costantinopolitano.

Quale parte poi abbia avuto Zara alle vicende politiche del secolo nono, gli storici non ce lo dicono. Ci furono lotte tra Franchi e Slavi, e poi tra Slavi e Slavi, gli uni partigiani dei Franchi, e gli altri ad essi ribelli (5). Nè le vie del mare erano più sicure delle regioni terrestri; pirati saraceni, pirati slavi, e nominatamente pirati narentani infestavano l'Adriatico, depredando le città da Cattaro ad Ossero, da Bari

a Venezia. Durante queste lotte, in cui il dominio franco e il dominio bizantino andavano perdendo la loro autorità a vantaggio dei Veneti e degli Slavi, il nome di Zara non ricorre. Certo avrà dovuto sopportare tutti i disagi delle guerre combattute nelle sue vicinanze, forse avrà partecipato a queste lotte, specie a quelle contro i Saraceni (841-871). Le fonti greche infatti (6) e le fonti franche (7) ricordano Croati e Dalmati agli assedi di Bari ; se pure qui non s' abbiano ad intendere solamente i sudditi dei Franchi, e vadano quindi esclusi gli Zaratini. I quali è naturale che, a salvaguardare le proprie libertà municipali, si saranno appoggiati ai più forti, anzitutto ai Bizantini, come a legittimi loro signori ; finchè questi, perduta irreparabilmente Ravenna, assaliti al sud dai Saraceni, che tenevano già nell' 828 Candia e Sicilia, furono costretti a lasciare la difesa dell'Adriatico. Sicchè verso la metà di questo secolo, per testimonianza degli stessi scrittori greci, tutta la Dalmazia s' era staccata da Costantinopoli, essendosi oramai resi incapaci i Bizantini, specie sotto il governo di Michele Amoriense Balbo (8), di tutelarla di fronte ai Saraceni e agli Slavi. Nè migliore difesa le veniva dall' impero occidentale, perchè i successori di Carlo Magno furono deboli per intestine discordie, e ben presto fatti estranei ai paesi dell'Adria orientale per il costituirsi di principati slavi indipendenti, e per le scorrerie degli Ungheresi, stabilitisi definitivamente nelle Pannonie. Non restava quindi agli Zaratini che Venezia, la quale, ora nemica ed ora alleata agli Slavi, avrà tratto seco in quest' alternativa di lotte e di pace anche Zara, essendochè ad entrambe le città era comune il bisogno di avere libero il mare dal corseggiare dei pirati, e cheto il vivere per le franchigie e il prosperamento del proprio comune. Ma verso l' 870 l' imperatore Basilio potè restituire al dominio di Costantinopoli un po' dell' antico prestigio : una flotta greca era venuta nell'Adriatico sotto il comando di Niceta, per disperdere i pirati ; mentre nella Dalmazia settentrionale si era formato bensì uno stato croato, i capi del quale però desideravano l' amicizia di Venezia, di Roma e di Costantinopoli. Di questa intesa fanno prova le lettere, che papa Giovanni VIII scrisse a quei principi, il vescovo dei Croati stabilito a Nona (9), e l' appoggio dell' imperatore bizantino concesso a Sedeslavo, che così potè avere in sue mani il governo sulla Croazia (10). A Basilio attribuiscono inoltre gli storici greci il merito di avere persuaso gli Slavi ad abbandonare la fierezza loro, a sottoporsi ai governatori romani (11), e a ricevere il battesimo, quelli almeno che non erano stati ancora battezzati. E perchè tra Slavi e Romani ci fosse vera pace, permise che le città romane della Dalmazia pagassero un piccolo tributo al luogotenente bizantino, per indicare così la loro soggezione a Costantinopoli, e agli Slavi il resto. Per tal modo Zara pagava ai Croati cento e dieci nomismi o monete d' oro, oltre una parte delle rendite dei campi, che offriva in natura (12). Fra le città tassate Spalato pagava più di tutte, cioè duecento nomismi. Indica ciò un benessere economico superiore, o un mezzo di oppressione più energico in confronto alle città sorelle ? Oppure il territorio rurale del comune di Spalato entrava più estesamente nelle contee (*zupe*) croate, e meno invece quello di Zara ? Comunque, tale condizione di cose ci dimostra che il dominio franco nell' interno della Dalmazia era

cessato, e che gli Slavi si erano così politicamente ordinati, che tanto l' imperatore bizantino, quanto le città romane del littorale dovevano, a prezzo di denaro e di derrate, ottenere da loro tranquillità e pace. Anche papa Giovanni VIII volle mettersi in relazione diretta con esse città, mandando un suo legato, latore di una sua lettera (10 giugno 879) ai *reverendissimi e santissimi vescovi, Vitale di Zara, Domenico di Ossero, agli altri vescovi dalmatini, e a Giovanni arciprete della santa sede salonitana, a tutti i sacerdoti e seniori del popolo, agli abitanti della città di Spalato, di Zara e delle altre città* (13). Interessava al pontefice di ristabilire l'unione tra la chiesa dalmata e quella di Roma; e invitava perciò i vescovi a seguire il costume dei loro predecessori, e a ritornare alla sede di s. Pietro, capo e maestra di tutte le chiese, e al papa, che per disposizione divina la presiedeva. "Da qui – dice egli – dovete prendere l' onore del sommo sacerdozio e la forma delle istituzioni ecclesiastiche, donde appunto, bene vi rammentate, attingevano i vostri padri e i vostri predecessori le dolci acque della santa predicazione e della dottrina apostolica. Ai quali ogni cosa felicemente succedeva, perchè come figliuoli venivano divotamente alla soglia di s. Pietro, clavigero del regno celeste; mentre quante avversità voi sosteneste, dopo che non dubitaste di separarvene? Sicchè, cercando voi e non le cose vostre, vi eccitiamo a ritornare in grembo alla vostra santa madre Roma, affinchè l'arcivescovo, da voi eletto, si rechi da noi e, da noi consacrato, possa avere il pallio, e voi godere qui in terra ogni bene, e poi eternamente nel Signore. Chè, se in questo ritorno a noi avete paura dei Greci e degli Slavi, sappiate che noi, a tenore degl' insegnamenti stabiliti dai santi padri e dai nostri predecessori, coll' autorità nostra ci prenderemo cura di voi. All' incontro, se terrete in non cale questa nostra ammonizione apostolica, anzi questo nostro precetto canonico, e rifiuterete di ritornare alla chiesa romana e da essa ricevere il pallio, sappiate che sarete allontanati da ogni comunione ecclesiastica". Lettera importante questa per la storia nostra, perchè da essa apparisce che, se anche i vincoli politici con Costantinopoli erano talvolta rilasciati, prevaleva ancora l' influenza religiosa della chiesa orientale tanto sugli Slavi, quanto sulle città romane. Specie durante i torbidi causati da Fozio – a cui senza dubbio allude il papa nella sua lettera – queste città dovevano essersi staccate dalla chiesa di Roma, e per tema dei Greci e degli Slavi tentennavano poi nel farvi ritorno. È inoltre importante questa lettera, perchè dopo s. Donato, e quindi dopo un lungo intervallo, troviamo nominato un vescovo zaratino *Vitale*, e nominato soltanto in questa lettera pontificia.

Ma, se tra gli Slavi i Croati potevano essere tenuti a freno dal governo dei loro bani e poi dei loro re, non era così dei Narentani, i quali tornarono a corseggiare. Combattè contro di essi il doge Pietro Candiano (887) che fu sconfitto ed ucciso (14). La battaglia però non avvenne, come hanno pensato alcuni, a *Punta Mica* presso Zara, bensì verso il fiume Narenta, ove il luogo dello scontro, detto dai cronisti Mucules, è certo il *Muicuro* di Procopio, e il *Mucru* del Ravennate (15), e non già la Punta *Mica, Micula* o *Mucula* di Zara (16). Il fatto stesso che la tomba del doge si mostrava posteriormente a Tucepi nel Primorie di Macarsca, ac-

credita questa supposizione (17). Se con questa nota d' inferiorità per i Veneziani di fronte ai pirati del Narenta si chiude il secolo nono, all' inizio del secolo seguente subisce Venezia un' altra onta da parte degli Slavi, che fanno prigioniero Pietro (912), figlio del doge Orso Partecipazio (18). Queste violenze ed altre minori dovevano un po' alla volta spingere Venezia ad una repressione armata, solenne e potente, che vedremo avverarsi sotto il doge Pietro Orseolo. Intanto qui ci si fa innanzi la questione : le città romane della Dalmazia aprirono nel decimo secolo le porte ai Croati, e furono suddite di quei principi ? Chè il ducato loro andavasi mutando in regno, e da Branimiro in poi accennava a sciogliersi da ogni legame e politico e religioso coll' impero bizantino, e a dimostrare soggezione e obbedienza verso la chiesa di Roma (19). Non c'è documento alcuno, che suffraghi una sudditanza nel secolo decimo delle città romane ai Croati, anzi per Zara ce ne sono tre, che affatto la escludono. E qui va premesso che il diplomatario della città di Zara incomincia col secolo decimo ; non sono carte di diritto pubblico, sono testamenti, donazioni, fondazioni di chiese e di monasteri. Ma dal protocollo e dall' escatocollo di questi documenti, in cui sono nominati i principi regnanti, i magistrati cittadini, i testimoni e i notai, veniamo a sapere non solo della costituzione interna del comune, bensì anche dell' autorità politica, da esso comune riconosciuta. E questa autorità, malgrado la vicinanza e le relazioni coi Croati, è impersonata nell' imperatore bizantino, anche se non tenga sempre a Zara un suo rappresentante, governatore della provincia (*thema*) di Dalmazia ; e la costituzione municipale, come vedremo più innanzi, è costantemente romana. Infatti nel primo (20) dei tre documenti, testè accennati, che è del 918, si legge : *imperante domino nostro Costantino piissimo ac perpetuo augusto* ; e negli altri due del 986 e del 999 : *imperantibus dominis piissimis et perpetuis augustis Basilio et Costantino* (21). Nè il nesso religioso poteva sostituire la mancanza tra Slavi e Romani di un comune nesso politico, perchè appunto nel secolo decimo incominciò a nascere quella dissensione ecclesiastica, che non è ancora finita. I principi croati cioè facevano bensì delle donazioni ai santuari delle città romane, ma non s' accordavano con esse rispetto alla lingua del servizio divino, queste adoperando nella liturgia la lingua latina, in qualche luogo anche la greca, quelli la lingua slava. Veramente la predicazione dell' evangelo agli Slavi dell'Adria orientale era incominciata sino dal secolo settimo sotto l' imperatore Eraclio, ed era stata proseguita dalle chiese stesse, stabilite nelle città romane. Quindi nei sacri riti i Croati adoperavano da prima generalmente la lingua latina, lingua che usavano pure nei documenti privati e cancellereschi. Ma quando, dopo la morte di Metodio, la podestà ecclesiastica e quella laica interdissero la liturgia paleoslava, e diedero il bando ai sacerdoti glagolitici dalla metropolitia moravo-pannonica, questi trovarono ricovero tra gli slavi meridionali, e penetrarono numerosi in Dalmazia (22). Non vi si insediarono però senza opposizione, chè tosto si attirarono sopra di sè i rigori dell' arcivescovo di Spalato e del vescovo di Zara, perchè non seguivano in quanto alla lingua il rito delle chiese, a cui essi erano alla testa, e ne menomavano i diritti, stabilendo un' altra diocesi in mezzo alle

loro, quella cioè del vescovo croato, residente a Nona. Di questa lotta, a cui prese parte Zara, rappresentata dal vescovo Firmino, non abbiamo un documento anteriore al 924; ma deve essere sorta prima, se in quell' anno fu raccolto un sinodo a Spalato per mettervi fine (23). E il sinodo fu promosso da Tomislavo re dei Croati, da Michele principe di Culmia, da Giovanni arcivescovo di Spalato e primate della Dalmazia, da Firmino vescovo di Zara, da Gregorio vescovo di Nona ecc., i quali chiesero al papa che vi mandasse i suoi legati con un monitorio, contenente *christianae religionis dogma.* E il papa Giovanni X vi mandò Giovanni, vescovo di Ancona, e Leone, vescovo di Palestrina, muniti di sue lettere, l' una per il metropolita e per i suoi suffraganei, e l' altra per il re dei Croati, per il principe di Culmia, per il clero, per gli ottimati e per il popolo, da loro dipendenti. Nella prima delle quali il pontefice, dopo aver detto della stabilità della chiesa romana e della sua interezza, che non soffre *nè macchia nè ruga,* si meraviglia che nelle loro diocesi serpeggi una dottrina, che non si ritrova nei sacri volumi; e che i fedeli colà, trascurando gl' insegnamenti dell' evangelo, i testi canonici ed i precetti apostolici, ricorrano alla dottrina di Metodio, che non è riposto fra i sacri scrittori. Li ammonisce che, secondo il costume della santa chiesa romana, i sacerdoti, nelle terre degli Slavi, hanno il dovere di compiere il ministero del sacrifizio in lingua latina, e non in una lingua straniera; perchè nessun figliuolo ha da parlare e sapere in modo diverso da quello in cui il padre lo ha ammaestrato; e poichè gli Slavi sono specialissimi figliuoli della santa chiesa romana, hanno da rimanere nella dottrina della madre loro. Incombe quindi ai vescovi di estirpare coll' assidua predicazione la mala pianta, acciò più non ripulluli. Nella seconda lettera, dopo un preambolo, in cui ripete che gli Slavi sono annoverati fra le primizie della chiesa apostolica e universale, li esorta ad offerire i figliuoli, sino dai primi anni, a Dio, mediante lo studio delle lettere; imperocchè quale figlio della santa chiesa romana potrebbe dilettarsi di sacrificare a Dio in lingua barbara, cioè slava? Laonde perseverino *in nostra conversatione,* ed ascoltino la lingua e i precetti dei vescovi a loro mandati.

E i capitoli, formati in quel sinodo, sono quindici, dei quali alcuni appartengono alla disciplina, altri al rito; tutti poi sono prove della lotta, che si andava oramai delineando tra i Latini e gli Slavi della Dalmazia. Nel primo capitolo si afferma solennemente che s. Doimo dall' apostolo s. Pietro fu mandato ad evangelizzare la Dalmazia, e a fondare a Salona la chiesa primaziale, a cui devono essere soggette tutte le altre chiese della provincia. Il che è detto contro la intrusione dei metodiani, per i quali la chiesa cattolica fra gli Slavi datava appena da cinquant' anni; ed è detto certo contro di essi, che, negando obbedienza al metropolita di Spalato, erigevano qua e colà a proprio capriccio diocesi e comunità religiose. Per cui il concilio nel capitolo secondo definisce che, ove già c' era vescovo con un sufficiente numero d' abitanti, lì continui ad esserci; ma non già colà, dove nelle picciole ed umili borgate la dignità vescovile sarebbe avvilita. E poi non possa in ciò farsi innovazione senza il beneplacito del metropolita e dei suoi suffraganei. Così pure – si ordina al

capitolo terzo – nessun vescovo abbia ad invadere i limiti diocesani dell' altro, o immischiarsi nella giurisdizione altrui; e questa sanzione colpiva il vescovo di Nona, cioè il vescovo dei Croati, che voleva farla da padrone e rifiutava obbedienza al metropolita di Spalato. Sicchè pel capitolo duodecimo, supposto che queste velleità di potere avessero a rinnovarsi, i vescovi latini erano autorizzati a negare il battesimo, l' ordine sacro e la consacrazione delle chiese in tutta la provincia, soggetta al re dei Croati. E poichè pare che preti, indegni forse, ce ne fossero a dovizia, col capitolo nono si vieta la celebrazione della Messa a chi non fosse stato canonicamente consacrato dal proprio vescovo; e nessun vescovo – ingiunge il capitolo decimo – può promuovere ai gradi del sacerdozio in *lingua slava*. Potrà farlo nel chiericato e nel monacato; ma non dovrà permettere che tali preti celebrino nella sua chiesa, eccetto che mancando i sacerdoti latini, e dopo avere ottenuto il necessario permesso dal romano pontefice. Un' accanita opposizione, provocata da Gregorio, vescovo dei Croati a Nona, che si era appellato alla curia romana, procrastinò l' approvazione di quei capitoli. Però l' approvazione virtuale c' era, perchè il papa tosto rescrisse che confermava ogni cosa, meno ciò che si riferiva alla diocesi di Gregorio, cui egli, assieme ad un altro dei suffraganei, chiamava *ad limina*. Ma la vertenza non fu discussa a Roma; fu riesaminata invece, due o tre anni dopo, a Spalato, in un secondo sinodo, alla presenza del vescovo Madalberto, legato del papa, che ritornava dall' interno del paese, ove aveva trattato la pace fra i Croati e i Bulgari. E dal protocollo di questo sinodo risulta che l' episcopato dalmato non voleva avere il vescovo croato a Nona, che rimpiccioliva le vecchie diocesi latine; anzi, dopo avere enumerate le chiese della Dalmazia orientale e occidentale, soggette alla metropolitia di Spalato, viene stabilito che a Nona ci sia un arciprete, come c' era ab antico, e non già un vescovo; e che Gregorio opti per qualche altra sede, p. e. la scardonense, la sisciense o la delminense, bene popolate, e abbondanti di sacerdoti e di pievi. Se poi Gregorio trovi piacere di sobbarcarsi ad un grave peso, ed una diocesi non gli basti, se le pigli tutte tre a sua rovina e a rovina insieme di quelle chiese. Dopo di che Madalberto approvò l' operato del sinodo, e papa Leone VI fece altrettanto, restringendo il diritto di Gregorio alla chiesa di Scardona, e lamentando che *improbitate temporis* fosse stato fatto vescovo *in terra Croatorum*.

Queste lotte per la lingua liturgica e per la preminenza nella gerarchia ecclesiastica le troveremo anche in seguito; giovi intanto notare che incominciarono dal secolo decimo, e che in esse prese viva parte il vescovo di Zara, Firmino, contro il vescovo di Nona e dei Croati, Gregorio. Dai documenti poi qui esaminati e da quello del 918, addotto più su, risulta che il governo episcopale di Firmino va dal 918 al 928. Non cessarono tuttavia di manifestarsi di quando in quando tra Zara e i principi croati le solite relazioni di buon vicinato. Crescimiro I (930-946 ?) essendo venuto a Zara, a pregare il martire Grisogono, donò alla sua chiesa un vasto territorio a Diculo, villaggio che ancora esiste (Diclo) nelle immediate vicinanze della città (24). Quest' onore, tributato al santo tutelare degli Zaratini, sta in relazione colla

chiesa e col monastero, che ad esso in questo secolo si andavano edificando. La fabbrica erasi incominciata da Foscolo e da Andrea priore, che le aveva assegnato terre, animali e coloni, posti a Diclo, e tessuti preziosi (25); fu però condotta a termine nel 986, in cui Madio, pure priore della città e proconsole della Dalmazia, col concorso degli eredi di Foscolo e di Andrea, e di tutto il popolo, grosso e minuto, affidò chiesa e monastero assieme ai monaci di s. Grisogono ad un abbate della religione di s. Benedetto, venuto da Monte Cassino, concedendo ad esso il possesso delle case, vigne, terre colte e incolte, beni mobili e immobili, che appartenevano a detta chiesa e congregazione. E poichè il convento, contro la regola monacale, era staccato dalla chiesa, fecero chiudere una via, che c'era frammezzo, e un'altra ad oriente, aprendo un pubblico passaggio lungo il muro della città a settentrione. È questo il primo ricordo dei benedettini, stabiliti a Zara, in luogo – come dice la pergamena – di una congregazione di s. Grisogono, che, se crediamo alle vecchie cronache, sarebbe stata formata da monaci egizi (26). Di questa chiesa però e di questo monastero nulla esiste presentemente, appartenendo la fabbrica attuale ad età posteriore. Dal documento ricaviamo ancora che nel 986 correva l'anno ottavo del vescovato di Anastasio, del quale quindi è accertato il governo dal 978 al 986. Qualche anno dopo, il priore di Zara, assieme agli ottimati della città, concesse ai benedettini la chiesa di s. Michele con le terre ad essa adiacenti, sita sull'isola di Pasmano, e la quarta parte delle pesche, che si facevano a Melada e a Tilago (27); mentre nel 999 Agape, figliuola del tribuno Dabrone, con suo testamento lasciava al medesimo santuario case e orti in città, terre e saline a Diclo, tessuti e utensili domestici (28). In quest'anno era vescovo Basilio. Abbiamo adunque dopo Donato questa serie di vescovi, suffragata da documenti:

879 Vitale,
924-8 Firmino,
978-986 Anastasio,
999 Basilio.

Ma un fatto politico di molto rilievo, con cui si chiude il secolo decimo, ci toglie alla storia particolare delle chiese e dei vescovi di Zara: vogliamo dire il passaggio trionfale del doge Pietro Orseolo, lungo le rive dell'Adriatico, da Grado a Ragusa. Venezia non aveva ancora per fine la conquista, bensì, rispettando la sovranità dell'imperatore bizantino, voleva che il mare fosse libero per i commerci, e che cessassero i tributi a scadenza fissa e le contribuzioni arbitrarie, che venivano imposti a città ed a privati (29). In qualche luogo furono adoperate anche le armi; e il trionfo, che coronò questa che può dirsi per i Veneziani la presa di possesso dell'Adriatico, diede origine a quella poetica festa dei bucintori dorati, allo *Sposalizio del mare*. Nè fu solo il rifiuto di pagare censi e la repressione dei corsari, che spinsero Venezia alla guerra; ci fu anche un invito da parte delle città latine, taglieggiate dai Narentani e angariate dai Croati (30). Giacchè gli abitanti di Zara, i quali avevano veduto portarsi via quaranta dei loro in barche da corso, avevano eccitato

le città latine a mandare in comune un' ambasciata a Venezia, promettendo la soggezione, se venissero una buona volta liberate dalle vessazioni degli Slavi. Veramente Zara avrebbe ripetuto una offerta, già fatta sotto il doge Orso Partecipazio (31); anzi Zara, stando ai cronacisti veneti, sarebbe stata a questi tempi suddita alla repubblica di s. Marco. Però, invece di suddita, dovremo dire amica, chè di soggezione, a tenore dei documenti zaratini, non si può ancora parlare; e il doge non veniva come conquistatore, bensì operava coll' assenso e in nome dell' imperatore d' oriente. Quindi le città latine e i paesi abitati da latini, e non pochi anche degli Slavi, gli mandarono incontro i loro delegati; anzi quelli di Dalmazia rafforzarono l' armata di lui con navi e soldati. Badoer Bragadino con un' avanguardia di sei navi, puniti i pirati di Cussa sull' isola di Pago (32), ne aveva scortato i prigionieri sino a Venezia; mentre col grosso della spedizione partito il doge il giorno della Ascensione, cioè il 26 maggio del 998, dopo avere toccato Grado, Parenzo e Ossero, l' 8 giugno arrivò a Zara. Si erano mossi ad incontrarlo il vescovo e il priore coi maggiorenti della città, ove si fermò sino al 14 di quel mese, e vi ricevette i vescovi di Veglia e di Arbe coi rappresentanti di quelle isole. Tutti giurarono sui sacri vangeli, che, per quanto saprebbero e potrebbero, manterebbero fede al doge e, dopo il nome dell' imperatore bizantino, canterebbero in chiesa, nelle festività maggiori, le lodi di lui. E come ad Ossero assieme ai Latini eransi pure presentati gli Slavi a rendergli omaggio, capitò a Zara un' ambasceria del re croato, che cercò di placare il doge con benigne parole; però fu rimandata, senza che se ne tenesse conto. Approdò pure a Levigrada (Vergada) e a Belgrado (Zaravecchia), ove pure, sebbene di mala voglia, i sudditi del re gli fecero ossequio. Essendosi poi saputo che quaranta nobili Narentani ritornavano dalla Puglia, furono spedite dieci navi a tagliare loro la strada; e invero, fatti prigioni presso Cazza, scoglio tra Lissa e Lagosta, vennero condotti a Traù. In questa città si presentò al doge Surigna, fratello del re croato, e da lui discorde per gare di successione, amico quindi alle città romane, che si mise tosto dalla parte del doge, e gli diede in ostaggio il figliuolo Stefano. Non spetta al nostro tema di narrare le festose accoglienze, avute dal doge a Traù, a Spalato e a Ragusa, nè le lotte, sostenute coi Narentani a Curzola e a Lagosta; ci interessa invece di ripetere che non fu questa una sottomissione della Dalmazia a Venezia, bensì un riaffermare per opera di Venezia i diritti dell' imperatore bizantino sulla Dalmazia. Infatti nei documenti del secolo seguente continuano a comparire i nomi degl' imperatori e dei luogotenenti bizantini, e quelli dei magistrati municipali. Se all' incontro ci fosse stata una formale soggezione a Venezia, i notai avrebbero messo in testa ai loro protocolli il nome del doge, e poi quello del magistrato che lo rappresentava (conte). È vero che in margine alla copia ambrosiana della Cronica del Dandolo, che è una delle fonti a questa narrazione, sono registrati i prefetti, che sarebbero stati allora mandati per le varie città della Dalmazia, p. e. a Zara Maffeo Zustinian; ma quella nota è certo un' aggiunta posteriore, che non viene suffragata nè dalle carte venete, nè da quelle dalmate, e neppure dalla *Cronica* di Giovanni diacono,

contemporaneo agli avvenimenti, su cui il Dandolo si appoggia (33). Questa spedizione adunque, che pose freno alle violenze e alle piraterie slave, portò solo un' intesa maggiore tra Veneti e Dalmati; aggiunse però a quelli un certo sentimento di superiorità, come rappresentanti dei Bizantini, come eredi del titolo imperiale di duchi di Dalmazia, e delle laudi e delle acclamazioni, che si facevano a loro nelle chiese. Ma i Bizantini non avevano con ciò rinunziato per sempre ai loro diritti sulla Dalmazia; pochi anni dopo, come vedremo, poterono ritornare nell'Adriatico e rimettere nelle città dalmate i loro rappresentanti, togliendo ai Veneti e titoli e onori (34).

L'uso delle acclamazioni e delle laudi è antichissimo: c'era da prima a Roma, donde passò a Costantinopoli e in tutte le città specificamente romane. Anche oggidì le laudi si cantano, a Natale e a Pasqua, nella città di Zara, che dal medio evo in poi mantenne la sua latinità di fronte alla popolazione slava; questo onore veniva tributato ai Bizantini, e da loro passò ai Veneti, agli Ungheresi, ai Francesi e agli Austriaci. La forma più antica di queste laudi è quella che si conservava in un evangeliario (o breviario) gotico, appartenente alla chiesa di s. Simeone. Il manoscritto in questi ultimi anni è stato trafugato, ma per buona fortuna quelle laudi erano state trascritte, e poi pubblicate (35). Sono anteriori al 1111, perchè in questo anno morì il vescovo Gregorio, nominato in esse laudi; ma non vanno forse al di là del 1105, anno in cui per la prima volta ricorre in esse il nome del bano Cledin; e sono assai semplici in confronto alle laudi posteriori. Appartengono al periodo della dominazione ungarica. Due sacerdoti salivano sugli amboni, siti all'ingresso del presbiterio, e dicevano cantando i nomi del papa, del re, del bano, del vescovo, del conte e accennavano insieme a tutte le persone illustri del paese. Il coro, formato dal popolo e poi dai capitolari, ripeteva ad ogni nome l'augurio, contenuto nel primo versetto. Prima degli Ungheresi, invece del nome del re c'era quello dell'imperatore bizantino, poi del doge di Venezia, dell'imperatore d'Austria e dell'imperatore dei Francesi. Ecco le laudi più antiche:

Laus que in pascha et nativitate Domini post Evangelium dicitur.
— Exaudi Christe. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.
— Paschali, summo pontifici et universali papae, salus et vita perpetua.
— Colomanno, Ungarie Dalmatiae et Croatie almifico regi, vita et victoria.
— Stephano, clarissimo regi nostro, vita et victoria.
— Gregorio, venerabili Jadere presuli, salus et vita.
— Cledin, inclito nostro Comiti, vita et victoria.
— Cunctis inclitis vita.

Nel secolo decimosesto queste laudi eransi ampliate nel modo seguente (36):

I canonici: Exaudi Christe, exaudi Christe. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. Sanctissimo et beatissimo patri et domino nostro clementissimo, domino *N.N.* divina providentia sacrosanctae Romanae ac universalis ecclesiae summo pontifici laus, honor et decus ac celestis triumphus.

Il coro: Christus vincit, Christus regnat, Cristus imperat.

I can.: Serenissimo ac excellentissimo principi et domino nostro gratiosissimo domino domino *N.N.*, Dei gratia inclito Duci Venetiarum etc. salus, honor, vita et victoria.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Illustrissimo et reverendissimo apostolicae sedis gratia archiepiscopo Jadrensi laus, honor, vita et gaudium sempiternum.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Illustrissimo domino domino *N.N.*, comiti et capitaneo nostro Jadrae laus, honor, dignitas et vita perpetua.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Illustrissimo domino *N.N.*, camerario et arcis praefecto nostro Jadrae laus, honoris augumentum, gaudium perenne et pax sempiterna.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Venerabilibus patribus dominis canonicis et capitulo, ac toti clero nostro Jadrae salus, honor, vita et gaudium perpetuum.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Nobilibus et sapientibus viris iudicibus et consiliariis, ac toti collegio nobilium Jadrae salus, honor et vita perpetua.

Il coro : Christis vincit etc.

I can. : Universis civibus ac toti devotissimo populo nostro Jadrae salus, vita et gaudium salubre.

Il coro : Christus vincit etc.

I can. : Exaudi Christe, exaudi Christe.

Nel secolo decimottavo, alla caduta della repubblica veneta, le laudi si cantavano come segue (37) :

— Exaudi Christe, exaudi Christe. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.

— Sanctissimo domino nostro, domino *N.* divina providentia Papae, et universalis sacrosanctae matris Ecclesiae summo Pontifici salus, honor et vita perpetua.

— Serenissimo principi et illustrissimo domino, domino *N.N.*, Dei gratia Venetiarum duci inclito et cetera, salus, honor, vita et victoria.

— Illustrissimo et reverendissimo in Christo patri et domino, domino *N.N.*, miseratione divina archiepiscopo Iadrensi dignissimo salus, honor et vita perpetua.

— Illustrissimo et excellentissimo domino, domino *N.N.* provisori generali totius Dalmatiae et Epiri dignissimo salus, honor, vita et victoria.

— Illustrissimo domino, domino *N.N.*, praetori Jadrae dignissimo salus etc.

— Illustrissimo domino, domino *N.N.*, praefecto Jadrae dignissimo salus etc.

— Illustrissimo domino, domino *N.N.*, quaestori et arcis praefecto dignissimo salus, etc.

— Illustrissimo domino, domino *N.N.*, gubernatori militiae Jadrae dignissimo salus etc.

— Illustribus dominis consiliariis cunctisque nobilibus et universo populo civitatis Jadrae salus, honor et debita reverentia.

Il popolino aveva pure le sue laudi e le sue acclamazioni, gridate sulla piazza della Signoria in certe festività, e dai sacerdoti slavi in alcune chiese cantate nella lingua loro. Ma di queste si farà cenno, quando tratteremo delle solennità e degli spettacoli pubblici.

(1) Porfirogenito *De adm. imp.* c. 29.

(2) Eginardo *Ann.* cit.

(3) Giovanni diacono *Chron. Ven.* cit. pag. 27; Dandolo *Chron. Ven.* in Muratori *R. I. S.* vol. XII pag. 164; Romanin *Stor. doc. di Venezia* t. I pag. 159. Venezia 1855.

(4) Id. *ibid.*

(5) Lucio *De regno Dalm. et Chr.* I, 15 Amsterdam 1666; T. Smiciklas *Poviest Hrvatska* vol. I pag. 171, Zagabria 1882.

(6) Porfirogenito *ibid.* c. 29.

(7) *Epist.* di re Lodovico all'imp. Basilio in Farlati *op. cit.*; *Chron. Salern.* presso Muratori *op. cit.* II 244-254, Pertz *Mon. Germ.* III 521-7 e in Racki *op. cit.* pag. 361.

(8) Porfirogenito *De adm. imp.* c. 29; *Hist. Basil. imp.* c. 52. Teofane cont. III, 28.

(9) Racki *op. cit.* pag. 6 e seg.; poi nel Farlati, nel Lucio, nel Kukuljevic *Codex diplom. Dalm. Cr. Slav.*; nei raccoglitori dei docum. vaticani p. e. il Mansi, il Jaffè ecc.

(10) Giovanni diacono *Chron. ven.* pag. 49.

(11) Leone imp. *Tactica* 101; Cost. Porfirogenito *Hist. de rebus gestis imp. Basilii* 54; Id. *De adm. imp.* 29, Teofane contin. V 54, Racki *Docum. cit.* pag. 368 e seg.

(12) Cost. Porfirogenito *De adm. imp.* 30. Una di queste monete d'oro valeva circa 30 corone; il tributo era annuo.

(13) Racki *op. cit.* pag. 10, e gli altri autori ivi addotti. L'originale della lettera sta all'archivio vaticano nei *Regesti* di Giovanni VIII *ep.* 197.

(14) Giovanni diacono *Cron. Ven.* pag. 55; Andrea Dandolo *id.* in Muratori XII 192.

(15) Procopio *De bell. Goth.* III 35; Ravennate *Cosm.* IV; Racki *Doc.* cit.

(16) Vit. Brunelli *Puntamica* nel *Dalmata* del 9 giugno 1908.

(17) Romanin *op. cit.* vol. I pag. 206.

(18) Giovanni diacono e Dandolo cit.

(19) Smiciklas *op. cit.* pag. 215 e seg. - V. Klaić *Povjest Hrvata (Storia dei Croati)* vol. I pag. 72 e seg. Zagabria 1899. - F. Racki *Kada i kako* etc. cioè *Quando e come il ducato di Croazia si sia cangiato in regno* nel vol. XVII del *Rad. jugosl. Akad.* cioè *Atti dell' accademia iugoslava di scienze e lettere.*

(20) È stato pubbicato la prima volta da G. Lucio nelle sue *Memorie storiche di Tragurio ecc.* Venezia 1674, pag. 192, e poi riprodotto nelle collezioni cit. di documenti dalmati, ma l'originale membranaceo più non si conserva.

(21) Quello del 986 è un apografo membranaceo in lettere semigotiche del secolo duodecimo, che si conserva presso l'*Arch. antico* della Luogotenenza di Zara, fondo s. Grisogono. Pubblicato ut supra. L'altro del 999 - cfr. la correzione dell'anno proposta dal Racki in *Doc. chroat.* cit. pag. 27 - è certo l'originale in lettere latine, qua e colà roso dal tempo. Fu pubblicato la prima volta dal Kukuljevic in *Codex dipl. Dalm. Chr. Slav.* vol. I pag. 90-91. Non si sa come, è passato dall' Arch. di Zara a quello di Zagabria.

(22) (Vit. Brunelli) *Questione liturgica* in *Riv. dalm.* cit. vol. II fasc. V.

(23) Restano gli Atti di questo sinodo, che il Lucio giudicò falsi. Ora invece si è accettata in proposito l'opinione del Farlati (vol. III pag. 107) che essi Atti sieno stati posteriormente rimaneggiati, ma in quanto al contenuto sieno degni di fede.

(24) Racki *Docum.* pag. 20

(25) Id. *ibid.* pag. 21.

(26) Bianchi *Zara crist.* vol. I pag. 297.

(27) Non *Silago* da cui *Silo*, come vorrebbe il Racki, bensì Tilago, come si legge chiaramente nella pergamena, ora *Porto Télego* sull'isola di Sale.

(28) Al Racki parve sospetta questa membrana, perchè nell'introduzione è quasi eguale al testamento di Andrea priore, scritto nel 918, e perchè si ripetono fra i testi alcuni nomi segnati nel documento del 986. Va però osservato che l'introduzione è una delle formule stabili dei notai, e che i nomi ripetuti sono soltanto due, mentre per gli ultimi non c'è sicurezza di lettura. Va bene che non si può ritenere la data originale an. 969 Indizione 12; ma forse che portarla al 999 è troppo tardi. Comunque, l'autorità del Racki è tanta, che non abbiamo voluto allontanarci dalla sua correzione.

(29) Il Lucio, *De regno D. et. C.* II 4, cercò di dimostrare che Venezia non fu mai tributaria agli Slavi.

(30) Giovanni diacono *Chron. cit.* pag. 91 e sg. Dandolo *Chron. cit.* pag. 226 e seg.

(31) Kreglianovich *op. cit.* I, pag. 300.

(32) In alcuni mss. invece di *qui Issam* (Lissa) si legge *Quissam*; il Lucio *l. c.* suppose ragionevolmente che la vera lezione dovesse essere *Quissam*, cioè *Qussam*, *Cussa*, città allora esistente sull'isola di Pago. Una spedizione infatti a Lissa, in luogo così lontano, con poche navi, non è credibile. Di *Cussa* abbiamo detto al cap. VI.

(33) M. Sanudo (*Le vite dei dogi* a cura di G. Monticolo in *Rer. Ital. script.* fasc. 2 pag. 142 della nuova ediz. di Città di Castello) riporta pure questi nomi, ma un po' diversi, a Zara p. e. Marin Memo. Però la notizia di questi rettori, i nomi dei quali ricorrono con molte varianti delle Croniche posteriori a quella di Giovanni diacono, derive dalla *Chron. Lat. Marc. X 137.* Il Kretschmayr (*Gesch. von Ven.* vol. I pag. 137 e 442) facendosi forte dell'autorità del Monticolo (in *Cron. Ven.* ecc.) pone questa spedizione all'anno 1000. Ma il Monticolo nelle note al Sanudo mantiene la vecchia cronologia.

(34) Il Kretschmayr (*op. cit.* vol. I pag. 138) lontano da ogni influsso politico dei nostri paesi, la pensa pure come noi: *Dalmatien bleibt noch Jahrhunderte hindurch ein Treffland der verschiedensten Einflüsse und wirtschaftlich*

zwar immer mehr von Venedig, politisch aber von keiner Macht voll behersch, um so weniger, als nach der Mitte des 11. Jahrhunderts über das kroatische Köngithum hinweg die stärkere Macht der ungarischen Arpaden mit Ansprüchen auf die vielumstrittene Küste hervortrat.

(35) Il ms. era a suo luogo sino al 1877, in cui fu adoperato e descritto da mons. Bianchi in *Zara crist.* vol. I pag. 538; se ne servì pure il Racki, che lo dice breviario membr. del sec. XIV-XV, da cui trasse la leggenda di s. Cristoforo d'Arbe, pubblicata nei *Docum.* pag. 455 e seg.; dopo non venne più trovato. La trascrizione delle laudi è di G. Ferrari-Cupilli, e si conserva alla biblioteca *Paravia* sotto il N. 15288. La stampa, fattane da mons. Bianchi *ibid.* non è del tutto esatta; e da qui ne presero copia il *Vjestnik zem. ark.* pag. 1-5 (Zagabria 1901) e lo Smiciklas *Cod. diplom.* II pag. 393).

(36) Lucio op. cit. II, 6; non essendovi nominato il provveditore generale, queste laudi devono appartenere, al più tardi, al secolo decimosesto.

(37) Da un ms. appartenuto a pre' Simon Vitaslovich, maestro del coro. Le parole sono accompagnate colle notazioni del canto fermo a due voci; in fine è segnato l'anno 1677.

Capitolo XV.

GIURISDIZIONE DEI BIZANTINI, DEI VENETI E DEI CROATI; VESCOVI E CHIESE DURANTE IL SECOLO XI; LA PRIMA CROCIATA

La quiete, portata in Dalmazia dalle armi di Pietro Orseolo, durò fino a che potè dominare in Croazia il partito di Surigna, amico ai Veneti, anzi parente del doge, il quale aveva dato in moglie a Stefano, figlio di lui, venuto come ostaggio a Venezia, la propria figliuola Icela (1). Ma, quando, nel 1009, invece di Stefano ebbe il trono Cresimiro II, le relazioni tra Venezia e Croazia si mutarono in modo che, nel 1018, Ottone Orseolo, invitato da Zara e dalle altre città, che ogni anno subivano i danni delle scorrerie croate, fu costretto a scendere in Dalmazia. Racconta Andrea Dandolo che il doge mise in fuga i nemici, provvide alla difesa delle città, gli abitanti delle quali vennero riaffermati nella fede e nell'obbedienza alla repubblica (2). Però, anche dopo questa spedizione, non deriva dai documenti che le anzidette città sieno state suddite a Venezia, essendochè, per quasi tutto il secolo undecimo, nelle carte dalmate, qualche volta appena e per singoli luoghi, si ricordano i dogi e il veneto governo. P. e. in seguito alla spedizione dell' Orseolo, troviamo che Veglia, Ossero e Arbe diedero bensì formale promessa di pagare al doge — che esse chiamano *signore loro* — e ai successori di lui un annuo tributo di pelli di martore e di volpi, e un certo peso di seta, oppure cinque lire d'oro (3); ma per quello che si riferisce alla città di Zara e alle altre della Dalmazia latina un documento siffatto non esiste. Apparisce piuttosto dalle pubbliche carte un rinvigorimento del governo bizantino, che sotto Basilio II, dopo spezzata la potenza bulgara, e obbligato il Sirmio e la Croazia a riconoscere la supremazia dell' impero, riacquistava un po' dell'antico splendore (4). Se però i Dalmati consideravano di buona voglia l'imperatore d'oriente come legittimo loro padrone, tale non era giudicato dai Croati; il re dei quali, Cresimiro, sebbene fosse stato decorato di molte onorificenze e forse anche del titolo di patrizio (5), verso il 1024 deve aver fatto un tentativo di ribellione, che ebbe per conseguenza la cattura della moglie e del figlio di lui, condotti entrambi a Costantinopoli (6).

Ma un avvenimento, che mise a Venezia l'una contro l'altra le più illustri famiglie dello stato, sconvolse altresì l'ordine politico delle cose adriatiche, e fece raggruppare

in modo diverso da quello di prima i vari principi, che disputavansi il possesso del mare. La caduta degli Orseoli e il bando dato ai membri più influenti di questo lignaggio portarono seco il raffreddamento di quei sentimenti di amicizia, che intercedevano fra le città dalmate e Venezia; raffreddamento, che si estese pure all' impero bizantino, all' Ungheria e alla Croazia, le case regnanti delle quali erano strette agli Orseoli coi vincoli del sangue. Infatti Ottone Orseolo, che era stato confinato a Costantinopoli, aveva in moglie una sorella di Stefano il santo, re d' Ungheria; Icela, sorella del doge, aveva per marito, come si disse, Stefano, figlio di Svetoslavo Surigna, della casa reale croata; mentre Giovanni Orseolo, fratello del doge, sposando Maria, figliuola di Argirio e di una sorella di Basilio, legava la famiglia ducale in parentela con quell' imperatore e con Romano. Sicchè e gli Ungheresi e i Croati e i Bizantini presero le parti degli Orseoli, banditi e perseguitati acremente dai Flabanici, di cui un Domenico, dopo Pietro Centranico, era stato nominato doge; e tanto più in quanto che Pietro, figliuolo d' Ottone, era salito sul trono ungarico, e Stefano, marito d' Icela, su quello di Croazia (7). Pérdono quindi i dogi di fronte agl' imperatori d' oriente il diritto officiale di portare, dopo gli Orseoli, il nome di duchi di Dalmazia; laddove nel 1042 un bano, Stefano, ricorre ornato del titolo bizantino d' *imperiale protospatario* (8). E l' intesa tra Pietro d' Ungheria e Stefano di Croazia riusciva inoltre a staccare le città dalmate dall'amicizia di Venezia, specie Zara, che ad esse stava alla testa (9). Di maniera che i Veneziani furono costretti a pigliare le armi, per ristabilire le cose a loro vantaggio, e avere libero il mare, da cui ritraevano le maggiori ricchezze. E il successo della spedizione appariva sicuro, perchè, morto Basilio II, i successori di lui Michele IV e Costantino IX (Monomaco) avevano da fare coi Bulgari e coi Serbi ribelli, colle scorrerie e le irruzioni dei Pazinaci e dei Saraceni, e quindi erano stornati dalla difesa dell'Adriatico.

Qui però i cronacisti veneziani sono discordi nella narrazione e per le cose che ci riferiscono, e per il tempo in cui, a detta loro, sarebbero successe. E questi cronacisti possono dividersi in due gruppi, dei quali l'uno segue la Cronaca del Trevisan, e l'altro la Cronaca di Andrea Dandolo. La Cronaca del Trevisan, a cui si accompagnano quelle di Enrico Dandolo e di Pietro Dolfin (10), accennano proprio ad una ribellione di Zara dal governo veneziano, che, secondo loro, sarebbe stata la prima; ad una cacciata del conte Orso Zustinian, rettore della città; e ad una sottomissione della medesima al re di Croazia; e tutto ciò nel tempo di Domenico Flabanico, che ducò dal 1032 al 1043, mentre la riconquista delle città ribelle la assegnano al doge seguente, cioè a Domenico Contarini. Andrea Dandolo invece narra che l' anno secondo del governo di Domenico Contarini (1043-1070) Salomone, re d' Ungheria, spinse gli Zaratini alla rivolta. Sorta poi discordia tra il re e i fratelli di lui Geisa e Ladislao, il doge ne approfittò; e coll'aiuto di un partito zaratino, amico ai Veneti, ricuperò la città, e ricevette in essa l' omaggio degli altri Dalmati (11). La Cronica giustiniana aggiunge che, non già nell'anno secondo del ducato del Contarini, ma nel settimo, cioè nel 1050, Zara, molestata da Croati e Ungheresi, ribellò a Venezia, e si sottomise al re di Croazia (12).

Anche P. Dolfin mette la spedizione nel settimo anno del principato del Contarini; rispetto poi al conto Orso Zustignan, la Cronica giustiniana pone il reggimento di lui all'anno 1049, e nel 1050, dopo la riconquista, quello di Marco Contarini, figliuolo del doge. E così dicono alcune Croniche anonime, mentre altre a Marco Contarini sostituiscono Marco Zustignan (13). Dissentono in quanto all'anno una Cronica vaticana e quella di Martin da Canale, che protraggono la spedizione del Contarini contro Zara al 1062 (14). Un pasticcio peggiore ha fatto Marin Sanudo, che, distratto da questo doppio gruppo di cronisti, ha messo una ribellione e una riconquista tanto sotto il doge Domenico Flabanico, quanto sotto Domenico Contarini, là portando in scena il re dei Croati, e qui Salomone, re d'Ungheria, coi fratelli Geisa e Ladislao (15).

Ora esaminiamo queste narrazioni, e leviamone anzitutto gli anacronismi e gli errori di fatto. Gli Ungheresi non possono entrarci direttamente nella ribellione di Zara, perchè tra essi e le città dalmate c'era di mezzo il territorio croato (16); e molto meno il re Salomone, che regnò dal 1063 al 1074, il quale poi non ebbe discordia alcuna coi fratelli Geisa e Ladislao (17). Probabilmente questo Salomone sta invece di Samuele Aba (1041-1044) in lotta col re Pietro, il veneziano, rivale di lui. Di dominio veneto poi e di dominio croato su Zara non si può ancora discorrere, perchè nei documenti non ce n'è traccia. È vero che i nomi di Orso Giustinian e di Marco Contarini, ripetuti concordemente dai cronacisti, e dati come conti di Zara, ci rendono perplessi nel giudicare dell'ufficio, di cui per avventura erano rivestiti. Ma, se autentici, non devono essere confusi coi conti posteriori, che in se riunivano il potere civile e militare; possono essere stati fiduciari della repubblica poco prima che la guerra scoppiasse e dopo la riconquista, come il re dei Croati, per le ragioni dette precedentemente, poteva essersi schierato cogli Zaratini contro i Veneti. Comunque, perchè ribellione, se Zara non era suddita di Venezia? E perchè una riconquista, di cui poi non si vedono gli effetti?

Noi riteniamo che le relazioni dei cronacisti possano essere ridotte a questo riassunto. La ribellione di Zara sotto il doge Domenico Flabanico significa il distacco di essa città e delle altre città latine della Dalmazia dalla cerchia dell'influenza veneziana, avvenuto dopo la cacciata degli Orseoli stessi. Ucciso Pietro, re d'Ungheria, volte le forze dei Bizantini a difesa dell'impero, minacciato da Pazinaci, Bulgari, Serbi e Saraceni, rimase solo Stefano di Croazia, unico parente coronato degli Orseoli, incapace di per sè a tener testa ai Veneziani. I quali, approfittando di tale stato di cose, mossero contro Zara, ove era il focolare dell'opposizione croato-dalmata. Zara fu investita per terra e per mare; non era però facile impadronirsene. Della tenace resistenza e della difficoltà dell'impresa fanno prova *le tante battaglie* del Sanudo, l'*orgoglio zaratino* rilevato da Martin da Canale, gli *edifici ruinati* della Cronaca giustininiana, e l'aiuto concesso ai Veneti da un partito a loro favorevole, che c'era nella stessa città. E una rovina, sebbene parziale, dev'essere avvenuta, perchè abbiamo veduto (Cap. XII) nella storia dell'invenzione del corpo di s. Grisogono, come, se non tutta, buona parte della sua chiesa fosse precipitata, e rimanessero nascoste sino al 1056

sotto le macerie le reliquie del martire. A questa vittoria allude il breve, che si legge ancora a Venezia nella sala del Maggior Consiglio attorno l'effige del doge:

Bello convictam Jadram castigo rebellem.

Dopo questo fatto, dei rapporti tra Zara e Venezia non c'è più notizia sino al 1076, in cui riapparisce tra la repubblica e le città dalmate un certo nesso politico. Nell'Adriatico le cose si erano tornate a mutare per le scorrerie dei Normanni, contro i quali dovettero collegarsi di bel nuovo Veneziani e Bizantini. Questi Normanni, partendo dalla bassa Italia, saccheggiavano anche le coste della Dalmazia; anzi nel 1075 erano riusciti a fare prigioniero il re croato Slavizo (18). E quindi, per i servigi prestati ai Bizantini, ecco che i dogi, col beneplacito degl'imperatori orientali, si fregiano il Contarini del titolo di *patrizio imperiale* e *protosebaste* (19), e il Selvo di *protofedro imperiale, duca di Dalmazia* e *Croazia* (20); mentre le città dalmate, e precisamente Spalato, Traù, Zara e Belgrado, promettono al doge, signore loro, di non introdurre in provincia Normanni o altri stranieri. Oltre che dal popolo grosso e minuto, la promessa viene data a Zara dal vescovo, dal giudice, dal camerario e dai cittadini più cospicui, che pongono i loro nomi a piè del relativo documento (21). Da cui risulta che il doge in persona deve essere stato in Dalmazia alla testa di un'armata, della quale però i cronacisti non ci danno alcuna notizia. Quei titoli poi furono solennemente riconosciuti, nel 1085, da Alessio Comneno al doge Vitale Falier, al quale era riuscito di cacciare i Normanni dall'Epiro e dalla Grecia; mentre al suo successore Vitale Michiel le città dalmate, nel 1097, offrono armi e soldati, certo per la crociata, chiamandolo pure *signore nostro, glorioso doge di Venezia Dalmazia e Croazia, imperiale protosebaste* (23). Indica tutto ciò una sovranità dei Veneti sulla Dalmazia? Certo che la indica; ma è una sovranità di riflesso, la sorgente della quale è sempre Costantinopoli. Infatti, per tutto il secolo undecimo, nelle carte dalmate figurano i nomi degl'imperatori bizantini: nel 1000 Basilio II e Costantino VIII a Spalato, dal 1029 al 1033 Romano III a Zara, nel 1040 Michele IV a Spalato, nel 1042 e nel 1044 Costantino Monomaco a Zara, nel 1056 Teodora a Zara, nel 1059 Comneno II Isacco in Arbe, nel 1064 Costantino Duca a Traù, nel 1070 Romano IV a Nona a Belgrado e a Zara, nel 1078 Niceforo Botaniate a Zara, dal 1091 al 1096 Alessio I a Zara (24). E per i Dalmati questi principi sono *signori loro, grandi e gloriosi imperatori, augusti piissimi potentissimi perpetui santissimi* ecc. E lo splendore dell'impero non seduce soltanto i luoghi prettamente romani, chè si tira addietro non solo Belgrado, retta a municipio romano, ma anche Nona, paesi preponderantemente slavi, che, oltre al nome del re croato, mettono nelle loro carte il nome eziandio dell'imperatore bizantino. È manifesto quindi che la giurisdizione dei Veneti in Dalmazia è ancora ufficialmente subordinata a quella degl'imperatori d'oriente, e che il titolo di *dux* corrisponde a quello di στρατηγός, che adoperavano i luogotenenti bizantini, residenti a Zara; colla differenza però che di tali residenti veneziani nelle carte dalmate, per questo tempo, non c'è ricordo.

Ma quasi alle porte delle città romane della Dalmazia s'andava formando uno stato nuovo, il regno croato, che ad esse non poteva restare estraneo. E alcuni di

quei principi, imparentati colle famiglie zaratine, anche rispetto alla lingua, non erano diversi dai cittadini romani, perchè Stefano sino da giovinetto era vissuto a Venezia, e vi aveva tolto in moglie Icela, figlia del doge ; e il figliuolo di lui, allevato italianamente, prima di essere detto Cresimiro, s' era chiamato Pietro, cioè portava il nome dell' avo, il doge Pietro Orseolo. Per vario tempo questi principi ebbero soltanto il titolo di re di *Croazia* o dei *Croati* ; però dal 1059 in poi si trova che a quello hanno aggiunto l'altro di re di *Dalmazia*, delle *Dalmazie* o dei *Dalmatini*. Ebbero questo nome dagl' imperatori d' oriente, o se lo presero di per sè in seguito ad una conquista, oppure ad un' intesa pacifica colle città dalmate ? I cronacisti di quel tempo nulla ci dicono in proposito ; i documenti del paese ci fanno solo sapere che quel titolo dura quasi trent' anni, dal 1059 al 1089, e che lo ebbero Pietro Cresimiro, Demetrio Zvonimiro e Stefano II ; mentre da una nota dell'archivio vaticano si rileva che Zvonimiro, nel 1076, fu riconosciuto come re di Croazia e Dalmazia anche da un legato pontificio, e coronato a Salona (25). Però in che modo questo titolo possa essersi accordato col *dux Dalmatiae et Croatiae* dei dogi veneti e colla sovranità degl' imperatori di oriente, non sapremmo dichiararlo. Si potrebbe osservare che non pochi dei documenti, da cui questo titolo proviene, sono di dubbia fede (26) ; che quel titolo non è costante, e che comparisce piuttosto nelle carte scritte in territorio slavo ; che per Dalmazia può essere intesa anche una buona parte della terraferma, ove allora c' erano tanti latini quanti nelle città, senza che il possesso di esse abbia dato origine al titolo stesso. Si potrebbe dire eziandio che nell'alto medio evo questo titolo di *rex* o *dux Dalmatiae* era diviso simultaneamente tra Costantinopoli, Croazia e Venezia, come nel secolo decimoquarto apparteneva a Venezia, alla Serbia e all' Ungheria (27) ; e cio perchè la provincia di Dalmazia, secondo il concetto imperiale romano, era tanto estesa, da essercene abbastanza per tutti e tre i potentati, e perchè qualcheduno di loro si accontentava forse di una lustra araldica senza realtà. Nè a ciò farebbe contro un documento del 1066, esteso a Sebenico, con cui Pietro Cresimiro concedeva la regia libertà al monastero di s. Maria di Zara, coll' approvazione dell' arcivescovo di Spalato e di *tutti* i vescovi del suo regno, tra i quali si trovano pure quelli di Zara, Traù, Arbe e Ossero, perchè codesti vescovi entravano colle loro diocesi anche nei territori, occupati dai Croati (28). Comunque, quali sieno stati i legami tra esse città e il regno croato, come queste potevano ad un tempo obbedire agli ordini dei Veneti, mettere in testa ai loro documenti il nome degl' imperatori bizantini, avere i rappresentanti di esso imperatore nel catapano, nello stratego, nel protospatario ecc. residenti a Zara, eleggere i magistrati municipali, mancare sempre entro la cerchia delle proprie mure di ogni luogotenente del re croato, e ad esso, come vogliono alcuni, essere soggette, tutto questo, diciamo, non si può chiaramente capire, non essendoci documento, atto a farci conoscere le politiche relazioni, che per avventura intercedettero tra il regno croato e le città romane della Dalmazia (29). Il più strano però si è che in una carta del 1069, data a Nona, che ha una pomposa introduzione di regia maestà e di grazia divina, tra il nome di re Cresimiro, che si dice re di Croazia e Dalmazia, c' è pure un *dominus Leo*,

imperialis protospatarius, ac totius Dalmatie catapanus! (30) Quindi c' è una sola supposizione possibile, che cioè esse città fossero sempre costituite a libero municipio sotto la sovranità dei Bizantini, in luogo dei quali, deboli e lontani, s' intromettevano ora i Veneti ed ora i Croati, di cui dovevano sopportare, o bene o male, i capricci e le violenze.

Diremo in seguito di questa costituzione municipale, derivata dal municipio romano, giacchè qui l' ordine dei tempi, dopo le cose politiche, ci richiama al racconto delle cose ecclesiastiche, che in questo secolo furono di molto rilievo. Risulterà da esse che il solito antagonismo tra Roma e Costantinopoli staccò il regno croato dalla tutela bizantina, gli diede il nome di un regno indipendente, ma in sostanza lo infeudò ai vescovi latini della Dalmazia, e per essi alla chiesa latina di Roma, destando così tra i Croati da prima una tacita opposizione, poi una generale rivolta, che ebbe per conseguenza l'uccisione del re e l'invasione ungarica (31). Roma anzitutto voleva togliere anche al clero dalmato la facoltà, concessa dalla chiesa orientale ai sacerdoti, di avere moglie e figliuoli, facoltà che si era estesa pure ai vescovi, i quali abitavano colle loro famiglie nel palazzo vescovile. E non erano sempre tali donne mogli legittime, bensì concubine; nè la corruzione era solo in Dalmazia, essa era generale. Sono note in proposito le roventi invettive di Pietro Damiano contro il clero prevaricatore, che trovarono eco presso Clemente II (1046-1047), e più ancora presso Leone IX (1049-1054) e Stefano X (1057), che personalmente o per mezzo di legati imponevano penitenze o allontanavano dal loro ufficio i renitenti (32). In secondo luogo c' era in Dalmazia la questione della lingua liturgica, giacchè il paleoslavo, proscritto dai riti nel secolo precedente, era tornato ad insinuarvisi durante il secolo undecimo.

In questo secolo abbiamo a Zara, secondo i cataloghi più ristretti (33), i vescovi:

1018. Prestanzio, 1060. Stefano,
1029. Andrea II, 1072. Andrea IV,
1044. Pietro, 1073. Stefano II,
1056. Andrea III, 1090. Andrea V.

Secondo i cataloghi più diffusi (34):

1018. Prestanzio, 1060. Stefano,
1029. Andrea II, 1069. Basilio II,
1044. Pietro III, 1072. Andrea IV,
1046. Andrea III, 1073. Stefano II,
1059. Prestanzio II, 1091. Andrea V.

I nomi di questi vescovi pretendesi derivare da carte a loro contemporanee, le quali però, come fu accennato, vanno adoperate con molta cautela, perchè tra esse ce ne sono di sospette, d' interpolate e di spurie affatto. Appartengono quasi tutte ai due conventi benedettini di s. Grisogono e di s. Maria, spettano per la scrittura longobardica ai secoli decimoprimo e decimosecondo; ma per la massima parte c' è la supposizione, che sieno state piuttosto estese tutte nel secolo decimosecondo, a legittimare di fronte ai Veneti e agli Ungheresi possessi, ottenuti tra il decimo e l' undecimo

secolo. A ricavarne il vero, bisognerà discuterle criticamente; e tanto più in quanto che, così ad occhio e croce, riesce già un po' strano quell'avvicendarsi in un breve giro di anni tra i vescovi di quattro Andrea e di due Stefani, ai quali dovrebbesi aggiungere un Dabrane nominato in un documento del 1072 (35).

Abbiamo chiuso il secolo decimo con un vescovo Basilio, ma non sappiamo, quando egli abbia cessato di reggere la chiesa di Zara, e quando Prestanzio, il primo che ci viene dato dai cataloghi del secolo undecimo, l'abbia sostituito; anzi un documento diretto, che stabilisca il tempo di questo Prestanzio, non esiste. Ci sono bensì delle carte, in cui ricorre il nome di lui ; di queste però soltanto una del 1059 lo suppone vivente, le altre invece del 1067, 1091 e 1096 a lui si riferiscono come a persona di età anteriore e defunta (36). Nè di quella del 1059 c'è da fidarsi, perchè, sebbene derivi da un originale del secolo undecimo, che giunse sino a noi, è fortemente interpolata di molte aggiunte, appiccatevi nel secolo decimoquarto. Ed interpolato è anche il nome di Prestanzio – che figura fra i testi una volta a sè, e una seconda volta come padre di Druse e fratello di Madio – perchè nell'originale questo Prestanzio non si trova, e perchè nella copia, se è detto vescovo, non è indicato il luogo del suo spirituale governo. Quella carta dunque, a suffragare nel 1059 un vescovo Prestanzio, non ha alcun valore, e il nome di lui quindi va tolto a quell'anno dai cataloghi più diffusi. Le altre carte poi contengono memorie di sopraluoghi, con cui riconoscere i limiti di certe terre dell'abbazia di s. Grisogono, già donate ai tempi di Madio, rettore della città, e di Prestanzio, fratello di lui, vescovo. Ora nei documenti zaratini ricorre un priore di nome Madio dal 986 al 999; sicchè Prestanzio dovrebbe essere vissuto o in sullo scorcio del secolo decimo o al principio del secolo undecimo. Ma due delle carte testè citate, entrambi del 1067 (37), non si accordano nello stabilire la genealogia della famiglia vescovile. In una infatti abbiamo :

MADIO priore, fratello di PRESTANZIO vescovo
MADIO II priore
Gregorio Priore

Nell' altra :

MADIO priore, fratello di PRESTANZIO vescovo
Gregorio priore — *N.N.*, figlio del vescovo

Il primo priorato di Madio, secondo i documenti, è, come si disse, del 986, e il primo di Gregorio del 1033 (38) ; tra l'uno e l'altro intercedono quindi quarantasette anni, spazio di tempo sufficiente per una generazione, e non per due. Inoltre nella carta accennata del 1091 troviamo un Drago priore, che si dice *nepote* del vescovo Prestanzio, e nell'altra carta del 1096 vi si aggiunge : *già vecchio*. Per essere vecchio nel 1096, bisogna che questo Drago sia nato poco dopo il mille, e che in questo torno di tempo Prestanzio, lo zio, fosse dunque già adulto. L'equivoco poi che un Gregorio, a tenore di un documento del 1067 comparisca nella discendenza del

vescovo, e a tenore dell'altro documento del 1067 nella discendenza del priore, deve essere derivato dalla circostanza che in realtà c' erano due omonimi, l' uno Gregorio di Madio, che nel 1033 è priore, e l'altro Gregorio del vescovo (*de episcopo*) che non riveste carica alcuna. Entrambi così sono distinti in una carta del 1036 (39). Ma, se nel 1067 ci potevano essere di tali equivoci, ne discende pure che le persone, a cui si riferiscono, dovessero essere di molto anteriori a quell' anno, e che quindi il Prestanzio vescovo debba appartenere al principio del secolo undecimo.

Se per Prestanzio ci manca ogni indicazione precisa di tempo, non è così per il suo successore Andrea; esso ci si presenta la prima volta in una carta del 1029, e ricorre pure in carte del 1033, 1034 e 1036 (40). Non ci consta però che cosa abbia operato a vantaggio della sua chiesa, chè quelle carte contengono donazioni di case e campi al monastero di s. Grisogono. La più nota di queste donazioni è quella di Elena, sorella del bano Godemiro, la quale offerse al santo sè stessa e tutte le terre, da essa possedute ad Obrovizo, assieme ad una chiesa da lei fabbricata in onore di s. Grisogono presso la chiesa di s. Pietro. Quella località, detta nei documenti anche Bravizo e Brauzo, era nelle vicinanze di Zara. Nel 1134 ci fu colà una contestazione di confini tra i monaci di s. Grisogono e le monache di s. Maria (41), da cui apprendiamo che la chiesa di s. Grisogono era contigua a quella di s. Pietro, anzi ne formava la torre (42). Era dunque un piccolo santuario, di cui i cronacisti zaratini non hanno tenuto conto, e che va distinto dalla *ecclesia s. Grisogoni ad fontem extra Jadram*, oppure *de fonte prope Jadram*, o semplicemente *ad fontem*, perchè un sacerdote di s. Anastasia n' era investito col titolo di rettore (43), e non era quindi appartenenza dei benedettini. Così pure quel s. Pietro è difficile che sia la chiesa omonima *ultra portum Jadre*, perchè troppo vicina alla città (44).

Più scarse sono le notizie circa il vescovo *Pietro*, nominato soltanto in una carta del 1044, che è pure un atto di donazione al medesimo convento di s. Grisogono. E ignoto perciò, anche approssimativamente, per quanto tempo abbia egli diretto la chiesa di Zara; e resta in dubbio, se porre sotto di lui, o sotto il suo predecessore un'altra donazione, fatta da Stefano bano, all'anzidetta abbazia (45). Di questa donazione, che è importante per la storia della città, e della quale bisogna perciò occuparsi, non esiste più nè copia, nè originale, ma solo la stampa, curata per la prima volta dal Lucio (46), la quale è mostruosamente guasta nelle note cronologiche, che dicono così: *sub temporibus domini Constantini Monomaci* – e poi: *intrante anno Domini millesimo octabo decimo, Indictione XXII, incipiente anno decimo.* Costantino Monamaco salì al trono il 12 giugno 1042, e quindi egli nulla ha a che fare coll'anno 1018, durante il quale governavano a Costantinopoli Basilio II e Costantino VIII; inoltre nel 1018 correva l' indizione I e non già la XXII, che viceversa non c' è, non sorpassando esse il numero XV. Se poi si prenda quella frase *incipiente anno decimo* come riferita al Monomaco, bisogna portare il documento al 1052 coll' Indizione V (47); ma fino a quest' anno non si può arrivare, perchè Trasone, abbate di s. Grisogono, nominato nelle carte che analizziamo, già nel 1044 era stato sostituito

da un Vitale. A sanare tante contraddizioni, fu proposta la correzione : *intra annum MXLII Indictione X epacta autem XXVI* – ritenendosi poi in termine generale che il documento abbia da stare tra l' inizio del regno del Monomaco e del reggimento dell' abbate Vitale, cioè dal 12 giugno 1042 all' 1 settembre 1044 (48). Ma, anche così racconciata, la carta non cammina troppo spedita : manca il luogo, in cui fu estesa, che dovrebbe essere in territorio croato, perchè il vescovo di Croazia *collauda, conferma, corrobora* e *concede*. E poi esaminiamone il contenuto : *Io S. bano* (49) – dice il donatore – *fabbricai codesta chiesa in onore di s. Niccolò e di s. Stefano pontefice e del beato Demetrio martire e della beata Maria madre di Dio e di tutti i santi di Cristo..... Diedi anche un tenere chiamato Insula (Infula) o Vitula colla chiesa di s. Pietro e con sei serve e quattro servi ; e un altro, detto Novasella, con dodici famiglie ; e un terzo tenere che vien detto Butinaves con otto famiglie.... Tutte queste cose colla stessa chiesa consegno in potere al mio signore e padre spirituale Trasone abbate, affinchè sia in perpetuo cella di s. Grisogono, le cui sacratissime membra si conservano a Zara....* Si tratta dunque di una chiesa, e non di più chiese, di una chiesa cioè edificata fuori di Zara ; e lo rileviamo, perchè cronisti e storici (50) hanno attribuito a quel bano e alla moglie di lui la fabbrica di tante chiese, quanti sono i santi nominati nel documento, e tutte in città, s. Niccolò cioè, s. Pietro Vecchio, s. Stefano, s. Demetrio, s. Grisogono e s. Maria ! E tutte sei tirate su dal 12 giugno 1042 all' 1 settembre 1044 ! Non occorre insistere maggiormente, per dimostrare che tutto ciò è una grossa fandonia ! Se poi ci mettiamo a cercare codeste chiese nel circondario di Zara, anche qui ogni elemento critico ci viene meno. Infatti nella toponomastica medievale zaratina non c' è un' *Insula, Infula* o *Vitula* che sia, non una *Novasella*, e neppure un *Butinaviso*, o *Batina ves*, come altri vuole correggere. Re e papi hanno molte volte confermati i possessi dei benedettini di s. Grisogono, ma fra essi quelli indicati nella nostra carta non esistono. Celestino II p. e. in un suo breve del 1195 nomina queste chiese : s. Martino in Viculo, s. Giorgio in Camecano, s. Michele in Brauço, s. Martino avanti la porta di città, s. Jacopo, s. Michele in Pistimano, s. Lorenzo in Lucorano, s. Giovanni e Vittore in Tilago, s. Damiano in Berbigno e s. Giorgio in Maon. Innocenzo III nel 1203 le seguenti : s. Pietro in Diculo, s. Jacopo, s. Martino avanti la porta della città, s. Michele in Brauzo, s. Giorgio in Caminano, s. Giovanni in Tilago, s. Cosmo e Damiano in Berbigno, s. Michele in Pusimano e s. Lorenzo in Lucorano. E Bela IV, re d' Ungheria, nel 1240 : s. Martino in Diclo, s. Giorgio in Camecano, s. Michele in Bravizo, s. Martino avanti la porta della città e s. Jacopo. Ebbene, quali sono qui le chiese donate dal bano Stefano ? S. Michele in Bravizo (Brauço, Brauzo) no, perchè costrutta da Elena, sorella del bano Godemiro e donata, come abbiamo veduto, nel 1029 a s. Grisogono (51) ; s. Giovanni e Vittore in Tilago no, perchè concessa dal priore Grubissa a s. Grisogono, e riconosciuta come possessione di quell'abbazia nel 1060 da Teuzone, legato apostolico (52) ; s. Michele in Pustimano no, perchè edificata da Prestanzio vescovo assieme a Maio priore, e consegnata solennemente a s. Grisogono

nel 1067 (53); s. Martino innanzi alla porta (Terraferma) della città no, perchè venuta in potere di s. Grisogono nel 1189 (54). Le altre chiesette, ricordate in questi atti di conferma, non sappiamo nè come, nè quando sieno passate sotto la giurisdizione dei benedettini – s. Lorenzo in Lucorano lo era già nel 1075 (55), e s. Giorgio in Maoni probabilmente nel 1069 assieme al dono dell'isola (56) – ma i santi loro e le località non s'accordano con quelle del documento di bano Stefano, meno forse s. Pietro in Diculo e s. Martino in Viculo o Diclo. Come vedremo, *Duculo, Diculo, Iculo* e *Viculo* è uno stesso luogo, cioè Diclo, il villaggio prossimo a Zara. Diculo era quasi tutto dei benedettini; e lì, tra le altre, c'erano due chiese, s. Pietro divenuta poi parrocchiale, e s. Martino, cappella particolare dei monaci (57). Per cui quell'*insula, infula* o *vitula* del documento, ammesse le solite scorrezioni degli ammanuensi, potrebbero essere Viculo, cioè Diclo; quel *Novasella*, l'odierno Cosinosello; e quel *Butinaviso* o *Batinaves* forse il luogo che diede il nome alla nobile famiglia dei Butovane, oppure quella regione, che poi si dirà *Battaglie*. Da questa nostra discussione circa il documento del bano Stefano, a mala pena quindi potrebbe risultare che le terre da lui donate erano a Diclo e nelle sue vicinanze, che la chiesa da lui eretta era s. Martino, prossima a s. Pietro, la parrocchiale di quel luogo, e non già chiese della città o di altri luoghi del suo territorio.

Dopo Pietro, nel 1056, ci si presenta un nuovo vescovo, Andrea, il terzo di questo nome, del quale abbiamo detto che ritrovasse il corpo di s. Grisogono; e quella carta infatti del 1056 si riferisce a tale ritrovamento (58). Ma poi, dopo soli quattro anni, cioè nel 1060, il governo di lui è cessato, leggendosi a piè d'una carta di quell'anno: *Andreas quondam episcopus* (59). Dev'essergli succeduta la medesima cosa che a Dabrale, arcivescovo di Spalato; cioè deve essere stato deposto dal legato pontificio, che in quel torno di tempo aveva tenuto a Spalato un sinodo, per riformare il clero *in capite et in membris*, come dice Tommaso arcidiacono. A Dabrale era stata tolta la dignità prelatizia perchè – narra il cronacista spalatino – *teneva donna e figli, quasi fosse laico, nel palazzo arcivescovile, che era perciò pieno di vagiti di bambini e di strepiti di ancelle* (60). Il vescovo di Zara si trovò probabilmente nella stessa situzione; ma piuttosto che abbandonare la famiglia, preferì lasciare la mitra. In un documento infatti del 1070, troviamo fra i testimoni un *Andrea, figlio del vescovo*, che potrebbe essere appunto figliuolo del vescovo deposto (61). L'arcidiacono Tommaso rileva che un Giovanni era a Spalato il legato del papa; a Zara invece, nel 1060, c'era un Teuzone, apocrisario della sede apostolica, mandato da Niccolò II, il quale in quell'occasione rimise l'abbate di s. Grisogono, come fu detto più sopra, in possesso della chiesa di s. Giovanni, posta a Tilago, che gli era stata donata da Grubissa priore della città, e poi ritolta (62).

Verso questo medesimo tempo erasi raccolto a Spalato un altro sinodo, sotto la presidenza di Mainardo, abbate di s. Maria di Pomposa, e poi cardinale di s. Rufina dell'ordine dei vescovi, per regolare, oltrechè i costumi del clero, anche la lingua liturgica. Riconfermò il legato papale il capitolo decimo del sinodo dell'anno 924,

ingiungendo che nessuno presumesse celebrare i divini misteri in lingua slavonica, ma solo nella latina e nella greca; che nessuno di lingua slavonica, se non avesse imparato lettere latine, fosse promosso agli ordini sacri; se qualche chierico si fosse lasciato crescere barba e capelli, non avesse facoltà di entrare in chiesa, e soggiacesse a seconda del suo grado alle pene canoniche; e che se vescovo, prete o diacono accogliesse presso di sè donna, o accolta la ritenesse, fosse decaduto dal suo ufficio, finchè non prestasse soddisfazione, nè potesse venire in coro, o avere porzione alcuna delle cose ecclesiastiche. Capitoli questi, i soli che restano di quel sinodo, che furono approvati da papa Niccolò II e Alessandro II (63). Non c' è notizia, se anche la diocesi zaratina sia stata sconvolta dall' opposizione fatta dagli Slavi ad ordini siffatti; ma, poichè la curia romana seppe guadagnarsi il loro re Pietro Crescimiro, ed ebbe libertà di punire Ulfo e Cededa, promotori dei tumulti, le cose colla vittoria dei Latini tornarono quiete (64). Si tennero ancora dei sinodi a Spalato, a Salona, a Nona e a Zara, di cui si sono perduti gli atti, e s' ignora quindi la ragione e lo scopo di quelli; essendo stato però coronato solennemente, a Salona nel 1076, Demetrio Svinimiro a re di Croazia e Dalmazia per opera di Gebizone, legato di papa Gregorio VII, ne venne che la chiesa e lo stato croato diventassero vassalli e tributari di Roma, devoti ufficialmente alla latinità del patriarcato occidentale. Tutto questo movimento, che portava anche sulle coste orientali dell' Adria le conseguenze della monarchia universale vagheggiata dal papa, era stato favorito dai vescovi delle città romane, capitanati da Lorenzo, dalmata, arcivescovo di Spalato, e da Giovanni Orsini, toscano, vescovo di Traù. Contemporaneo a loro era a Zara un vescovo Stefano, che deve essere stato eletto dopo la deposizione di Andrea III, cioè già nel 1060, di cui non sappiamo le cose operate fuori della sua diocesi, molte invece di quelle da lui e sotto di lui eseguite in città.

Certo che nella persona del vescovo stava la somma del potere religioso, ma di grande considerazione era nei tempi di mezzo l' abbate benedettino di s. Grisogono. I doni di case e orti in città, di latifondi e chiesette nel territorio arricchivano quel monastero, e accrescevano il culto tributato al martire romano, che, come abbiamo detto precedentemente, era divenuto il santo tutelare della città, il gonfalone del comune. Gli altri santi, celebrati nella leggenda, Anastasia cioè, Zoilo, Agape, Chionia, Irene e il santo cittadino Donato avevano dovuto cedere il posto a s. Grisogono; mentre e preti e vescovi erano alle volte costretti a fare il beneplacito dell'abbate, e nelle faccende ecclesiastiche e in quelle pubbliche. Egli si considerava soggetto, direttamente, al solo pontefice, e non riconosceva quindi altra autorità intermediaria; dopo eletto prestava in latino questo giuramento:

Io ...., abbate del monastero di s. Grisogono dell' ordine di s. Benedetto, da ora in poi sarò fedele ed ubbidiente al beato Pietro, e alla santa chiesa apostolica romana e al mio signore, il signore .... papa, e ai successori di lui che canonicamente verranno. Non mi troverò in consiglio, consenso e fatto tale, da far perdere loro la vita, o un membro, o da essere presi di mala cattura. Le decisioni, che essi saranno per commettermi o di persona, o mediante nunzi, o a mezzo di lettere,

a nessuno comunicherò di mia scienza a danno loro. Li aiuterò, salvo sempre il mio ordine, a mantenere e a difendere, contro qualsiasi uomo, il papato romano e le regalie di s. Pietro. Tratterò onorevolmente i legati della sede apostolica nel loro arrivo e ritorno, e li soccorrerò nelle loro necessità. Chiamato a un sinodo, ci andrò, se non sarò impedito da ragione canonica. Di persona o a mezzo di un mio nunzio, se non ne sarò esentato con permesso apostolico, visiterò ogni anno la sede apostolica, se la Curia romana sarà al di qua dei monti, ogni due anni, se sarà al di là. Le possessioni poi, appartenenti al mio monastero, non le venderò, donerò, impegnerò, nè le infeuderò di nuovo, o in alcun modo le alienerò ad insaputa del romano pontefice. Così Iddio mi aiuti, e questi santi evangeli di Dio (65).

Tanto rispetto poi verso l'abbate e tanta venerazione verso il santo erano ancora più intesi dagli Slavi e dai principi loro, che offerivano sè stessi come figliuoli spirituali e tutte le proprie cose a vantaggio della chiesa e dei monaci. Incominciando da Crescimiro il vecchio (940) e venendo giù sino agli ultimi re dei Croati, Zvonimiro e Stefano (1100) troviamo nelle pubbliche carte una lunga serie di doni e di conferme di doni, da loro concessi alla badia di s. Grisogono. Sull' insulario questi beni erano sparsi da Maoni a Pasmano, sul continente da Nona a Belgrado (Zaravecchia); e ogni tenere aveva la sua chiesetta a comodo dei coloni. Abbiamo veduto che sullo scoglio di Maoni c'era s. Giorgio, a Lucorano s. Lorenzo, a Telego s. Giovanni e s. Vittore, a Pasmano s. Michele; sul continente s. Martino a Diclo, s. Michele a Bravizo. E poco dopo s. Giovanni a Camegnane, s. Jacopo oltre il porto, s. Martino avanti la porta maggiore della città; e nella città stessa s. Maria minore e s. Fosca. E degli abbati ricorrono: nel 918 Adalberto, nel 986 Madio, nel 1029 Trasone, nel 1044 Vitale, nel 1056 Giso, nel 1060 Pietro, nel 1080 Madio. I quali godevano poi una specie di onore sovrano nel diritto di percepire dai pescatori la cosidetta *tribunia*, cioè tributo sul pesce. Abbiamo accennato altrove che, ai tempi di Madio priore, per pubblica necessità erano state vendute le peschiere di Melata e Tilago, le quali rendevano il quarto. Essendo state comperate da molti nobili, e trovando essi continui dissapori nella divisione del pesce, il priore e il consiglio della città avevano deciso di offrire a s. Grisogono quella quarta porzione. Nel 1056, quando fu ritrovato il corpo di s. Grisogono, la regalia si estese a tutti i pescatori, che si obbligarono di portare al monastero una quantità di pesce, eguale ad una delle parti, spettanti ad ognuno di essi, che ne avevano in compenso un pane e un quartuccio di vino. E sebbene nel secolo decimoterzo (1233) e nel decimoquinto (1466), stanchi di tanta contribuzione, i pescatori vi si fossero rifiutati, il diritto fu riconosciuto ai benedettini, e nella lite ad essi intentata i pescatori ebbero torto.

Il potere e l'influenza grande dei benedettini fecero sorgere ben presto un convento di benedettine, quello di s. Maria minore. Circa però l'origine della chiesa e del monastero la tradizione non va d'accordo coi documenti e le memorie scritte, quella dandoci l'anno 906 oppure il 920, questi il 1066. Anzi uno storico zaratino (66) ci ha tramandato la seguente iscrizione, da cui pretende di ricavare l'anno 920: *Lampredia ab . mat . mag . vir . vid . mae . nup . pec . Drag . aux . dom . s . ad hon . D . P . F . et ss . et s . M . V . et s . a . B . sub cui . reg . viv . sub Nicephoro pr .*

an . I. Cioè : *Lampredia abbadessa, madre, maestra delle vergini, delle vedove, delle mal maritate, col denaro di Dragone ingrandì la santa casa ad onore di Dio Padre Figlio e Spirito santo e di s. Maria vergine e del santo abbate Benedetto, sotto la regola del quale vivono sotto Niceforo priore, anno I.* Ma, poichè l'iscrizione più non esiste, e neppure esistono delle carte antiche, che suffraghino il priorato di Niceforo, bisogna mettere da parte la tradizione, specie la lapide, la quale, sebbene ci offra dei nomi di persona usati a Zara nel secolo decimo, pure, come ci è stata tramandata, colla dicitura e le abbreviazioni sue apparisce sufficientemente apocrifa. I documenti poi non sono neppure essi superiori ad ogni sospetto, per la ragione già accennata che taluni sono semplici memorie, altri messi insieme posteriormente su queste memorie, e pochi assai documenti veri.

Ora da queste carte risulta che, nel 1066, Cicca, figliuola di Doimo e di Vechenega, essendole stato ucciso il marito Andrea, stabilì di vestire l'abito benedettino, e fabbricare un piccolo monastero presso la chiesetta di s. Maria, posseduta dall'abbate di s. Grisogono (67). Non mandò ad effetto di per sè tale divisamento, ma volle sentire prima il consiglio dei suoi famigliari e dei cittadini migliori, tra cui il vescovo e i magistrati della città. I quali assentirono che essa colla figliuola maggiore, Domnana, prendesse il velo, che Vechenega, la figliuola minore, si accasasse convenevolmente, e che l'abate di s. Grisogono le cedesse la chiesa di s. Maria. Non consta chi sia stato il marito di lei, che è detto soltanto Andrea ; sappiamo però che essa o la madre di lei era nipote di Madio, già priore della città. Apparteneva quindi alla nobiltà municipale, senza che fosse, come alcuni si pensarono, sorella di re Crescimiro. È vero che questo re, in un'altra carta dello stesso anno, data a Sebenico alla presenza dell'arcivescovo di Spalato, dei vescovi di Zara, Traù, Belgrado, Arbe, Ossero, e dei grandi del regno (68), colla quale concede la *regia libertà* al monastero testè fabbricato, dice Cicca *sua sorella* ; questa voce però o va intesa in senso spirituale, o come espressione d'affetto, oppure bisogna accettare la supposizione, espressa già da qualche nostro cronacista, che il re Stefano, padre di Crescimiro Pietro, avesse tolta in moglie Vechenega, madre di Cicca e vedova di Doimo (69). Del resto, anche senza queste nozze, la famiglia zaratina dei Madio era legata da vincoli di parentela colla casa dei re di Croazia, perchè Crescimiro il vecchio dà il nome di cognato a Madio priore. Non passarono molti anni che la modesta chiesuola, donata a Cicca dai benedettini, fu restaurata e ingrandita, giacchè in vari documenti si accenna alla sua *consacrazione* e *dedicazione* ; e più non viene chiamata *ecclesiola*, ma, secondo l'uso orientale e colla voce del volgare dalmatico (*basalca*) *basilica*, cioè *chiesa*. Disgraziatamente però la prima carta, in cui è ricordata la dedicazione della chiesa, è interpolata, derivante alla sua volta da una carta sospetta (70). Si tratta di una donazione di terre, concesse al monastero *testè fabbricato*, e nella carta interpolata invece *nella dedicazione della chiesa*. Del primo documento vi sono quattro copie degli anni 1060, 1066, 1067, 1072 ; dell'altro due copie degli anni 1066 e 1072, al quale ultimo anno è annessa erroneamente l'indizione VII, scambio della X. Viene da se che l'anno 1060 sia da rigettarsi,

perchè sarebbe anteriore all' istituzione del monastero; ma è assai dubbio anche il 1066, perchè è difficile che, conceduta la chiesetta in quell' anno, il monastero in quell' anno stesso fosse già compiuto, in modo che di esso si potesse dire *quod noviter factum est,* e difficile pure la *regia libertà,* data in quell'anno dal re croato, come si disse di sopra. Ancora più difficile poi diventa la cosa, se anche nel 1066 si ponga la dedicazione della chiesa. Per questo alcuni storici dei due documenti hanno soppresso il secondo, e al primo hanno messo in testa l' anno 1072 (71); altri ha fatto il rovescio (72), e altri ancora, attenendosi al regesto membranaceo del monastero, ha mantenuto, come aveva trovato, in entrambe le carte il 1066, giudicando la prima sospetta e la seconda interpolata (73). E deve essere infatti interpolato l' inciso *in dedicatione basilicae,* perchè i nomi di dodici testimoni, presi da un documento del 1091 (74), ci addimostrano che la carta fu per lo meno rimaneggiata dopo quell' anno, quando la dedicazione della chiesa già da un pezzo era avvenuta. Certo che fu fabbricato un monastero, rifatta e quindi consacrata una chiesa; ma chi volesse da questi due documenti ritrarre il come e il quando, andrebbe fuori di via. Chè all' estensore di quelle carte, più che convalidare quelle due cose, interessava mostrare legittimo per il convento il possesso di certe terre a Tochinia. Comunque, tra le varie date più conveniente appare quella del 1072, giacchè dal 1066 al 1072 c' era tempo bastante per quelle due fabbriche. E tale supposizione non farebbe una grinza, se altre due carte non inducessero un nuovo dubbio anche rispetto a quell'anno. Una delle quali comprende la donazione dell' isola di Selve, fatta dalla città alle benedettine nel giorno della *consacrazione* della loro chiesa, e il riconoscimento di loro piena libertà; la seconda si riferisce soltanto a tale riconoscimento. Ma anche qui è manifesto che l' una deriva dall'altra, essendoci in entrambe la stessa dicitura, anzi le frasi medesime (75). Alle quali carte ne va aggiunta una terza, la confermazione cioè del dono di Selve e dei previlegi di s. Maria, per opera di alcuni vescovi, raccolti in sinodo a Zara (76). Di queste tre carte però la prima ha le note cronologiche errate, cioè l' indizione VII invece della X, e il 1072 scambio forse del 1091, perchè, nominandovisi un vescovo Andrea, è in contraddizione con altri documenti, che a quell'anno recano il vescovo Stefano, di cui appunto trattiamo. La seconda carta è, come si disse, amplificazione della prima. Sulla terza all' incontro non ci può essere dubbio a motivo della nota cronologica, che è esatta: *Anno dominice incarnacionis millesimo XCIIII (1) indiccione III epacta XII concurrente VII. Regnante Alexio imperatore costantinopolitano, episcopante Jadere Andrea, tercio existente Drago priore.* Dal quale documento risulta che il sinodo approvò il dono di Selve al monastero, costruito ai *tempi* dei partecipanti al sinodo stesso, e i privilegi, concessi al *momento* della consacrazione della chiesa, monastero già eretto, e chiesa già consacrata prima di questo concilio provinciale. Che ricavarne dunque dall' esame dei documenti? Che una chiesetta di s. Maria è nominata nel 1066; ma nessuno può precisare la data, in cui vicino ad essa fu fabbricato il convento, nè quando la chiesuola, riattata e riconsacrata, si mutò in vera chiesa. Ciò avvenne di sicuro tra il 1066 e il 1095; altro non si può dire. C' è

quindi una tradizione orale, che vuole esistita la chiesa già nel 906, e il monastero nel 920; più convincenti però sono le memorie scritte, perchè nello spazio di tempo, da esse indicato, monache benedettine si stabilivano pure a Belgrado (1069) a Traù (1064) a Spalato (1069) (77).

Merita poi che sia ancora rilevato, come nella fondazione della chiesa e del monastero benedettino di s. Maria minore si manifesti una doppia corrente istorica, una cioè che fa capo al Comune, e l'altra al re croato. La tradizione municipale vuole che chiesa e monastero esistessero innanzi al 1066; le memorie croate che il monastero fosse edificato in quell'anno da Cicca, sorella del re; di questa parentela col re tacciono le carte zaratine, mettendo invece in evidenza la discendenza di lei da Madio, priore della città. Il re croato concede a s. Maria la *regia libertà*, il comune di Zara *la vera libertà e la vera ingenuità*; quegli le terre a Tochinia, questo l'isola di Selve. Si manifesta così la sovranità del Comune e quella del re, estesa la prima sui possessi della città, delle sue adiacenze e dell'insulario; la seconda su quelli del territorio croato; oppure una delle due azioni è supposta? Non vogliamo negare che alla fondazione della chiesa e del monastero possano aver concorso in qualche parte anche gli Slavi; ma non bisogna dimenticare che la chiesuola era dell'abbate di s. Grisogono, e che il monastero, come dice il documento del 1095, sull'autenticità del quale non può cadere dubbio alcuno, fu edificato *de solo patrimonio nobilium puellarum illuc ob amorem Christi concurrencium.*

Avvenne tutto ciò sotto il governo spirituale del vescovo Stefano, l'elezione del quale abbiamo supposto essere stata fatta nel 1060; mentre dal 1066 al 1088 comparisce il nome di lui nelle memorie e nei documenti, sin qui esaminati. E nel 1088 ricorre di nuovo un Andrea, quarto di questo nome; e ricorre in un sinodo, tenuto a Spalato, che tra le altre cose definì pure una causa civile tra Cicca, abbadessa, e Vezza, figlia di Madio (78). Il nome di Andrea lo si trova poi nei documenti sino al 1096; e dall'epitafio di Vechenega, che è a s. Maria, di cui diremo in seguito, risulta che egli resse la chiesa di Zara sino al 1101. Abbiamo di questo Andrea la promessa, che, come suffraganeo, fece all'arcivescovo di Spalato, suo metropolita, che è tale:

Ego Andreas, futurus episcopus Jadrensis ecclesie, promitto ecclesie Spalatensi et tibi domino Laurentio archiepiscopo tuisque successoribus, canonice (catholice) intrantibus, fidem et obedientiam secundum ordinem meum. Sic me deus adiuvet et hec sancta quatuor evangelia (79).

La serie adunque, per quanto l'abbiamo potuto correggere, dei vescovi di Zara nel secolo undecimo è:

al principio del secolo .	*Prestanzio,*
.....1029-1036 . . .	*Andrea II,*
.....1044-........ . . .	*Pietro,*
.....1056-........ . . .	*Andrea III,*
.....1066-1088 . . .	*Stefano,*
.....1088-1101 . . .	*Andrea IV.*

Alla fine del secolo troviamo una promessa, data dai Traurini e dagli Spalatini (1097), di aiutare i Veneti con navi ed armati, e di seguirli in una spedizione (80). Un simile documento per Zara non ci è rimasto ; ma sappiamo da A. Dandolo che i Veneti, dopo presa la croce, mandarono in Dalmazia Badoer da Spinale e Falier Stornato, a chiedere la partecipazione dei Dalmati alla prima crociata (81). Accolsero questi l' invito, e si unirono all'armata, quando i Veneti coi loro navigli toccarono i porti dell'Adriatico orientale, per recarsi a Rodi. Si sa poi che il grosso dell' esercito passò per terra, una parte attraversando l' Ungheria, il Sirmio, la Bulgaria ecc. ; e un' altra la Croazia e la Dalmazia. È interessante la descrizione di questi ultimi paesi, fatta da Raimondo de Agiles, contemporaneo agli avvenimenti, e da Guglielmo da Tiro, di poco posteriore ai medesimi (82). Il primo narra : "Quelli che passarono per la Schiavonia, ebbero a soffrire molti stenti, specie per la stagione invernale. La Schiavonia è una terra deserta senza strade, montuosa, dove per tre settimane non vedemmo nè uccelli, nè quadrupedi. Gli abitanti di quel paese sono così rozzi, che non volevano neppure comunicare con noi ; fuggendo dai borghi e dalle castella, trucidavano come pecore i vecchi e i fanciulli infermi, che per la loro debolezza restavano dietro al nostro esercito. Nè era facile ai nostri soldati dare la caccia per monti scoscesi e per fitte selve a quei ladroni inermi, esperti dei luoghi... Circa quaranta giorni fummo in Schiavonia, durante i quali trovammo nebbie così dense, che si potevano toccare e allontanare colle mani".... E Guglielmo da Tiro: "Dall' Istria i crociati scesero in Dalmazia.... La Dalmazia è sita tra l' Ungheria e l' Adriatico, ed ha quattro metropoli : Zara, Salona detta anche Spalato, Antivari e Ragusa. È abitata da gente ferocissima, usa alle rapine e alle uccisioni ; piena di monti, selve, fiumi e pascoli, senza campi coltivati, chè gli abitanti vivono colle loro greggi da pastori. Da questi vanno distinti pochi, che abitano ai lidi del mare ; diversi da loro per lingua e costume, parlano il latino, gli altri invece lo schiavone e hanno usi barbarici. Entrati adunque in questa provincia, ebbero grandi difficoltà nel cammino, specie a motivo dell' inverno persistente, e per l' asprezza dei luoghi. Alcuni giorni patirono anche la fame, giacchè i paesani, abbandonate le città, e le castella, spaventati, come bestie selvatiche fuggivano colle mogli, coi figli e con tutte le loro sostanze ai monti e alle selve. Di nascosto poi e alla lontana seguivano le traccie del nostro esercito, ammazzando i vecchi e le vecchie, che venivano lentamente alla retroguardia. L'aere caliginoso, le acque, le paludi, i monti e le selve servivano agl' indigeni, per assalire all'improvviso i crociati. Dopo quaranta giorni arrivarono finalmente a Durazzo". Abbiamo voluto chiudere questo capitolo colle testimonianze dei narratori delle *Gesta Dei per Francos*, per dimostrare quanto fosse diversa la parte latina della Dalmazia, prossima al mare, dalla parte interna, abitata prevalentemente dagli Slavi.

(1) Giovanni diac., *Chron.* pag. 118.
(2) Dandolo, *Chron.* presso Muratori *R. I. S.* vol. XII pag. 236.
(3) Racki, *Docum.* Nr. 24-27.

(4) G. Cedreno, *Hist. comp.* II pag. 476 ediz. Bonn; G. Zonara, *Annal.* XVI 9, Francoforte 1568 e Parigi 1648.

(5) Tommaso Arcidiacono, *Histor. Salonitana* c. 14.

(6) Lupo Protospatario, *Chron.* e *Chron. Barense* anonimo in Muratori *op. cit.* vol. V pag. 42 e 148; Smiciklas, *op. cit.* vol. I pag. 240.

(7) Romanin, *op. cit.* vol. I pag. 288, 291 e 293; Smiciklas, *op. cit.* vol. I pag. 242.

(8) Racki, *Docum.* Nr. 37, ammesso però che il documento sia autentico.

(9) Ha detto bene il Kreglianovich nella prefazione alle sue *Memorie per la storia della Dalmazia,* già citate, che la storia di Zara è quasi sempre la storia pure di tutta la provincia.

(10) Trevisan p. 34 A, Enr. Dandolo p. 19 B, P. Dolfin p. 211, cit. dal Monticolo in Marin Sanudo *R. I. S.* ediz. di Città di Castello.

(11) A. Dandolo, *Chron.* pag. 244 A.

(12) *Chron. Just.* pag. 46 A presso il Monticolo cit.

(13) *Chron. Marc. It.* VII, 2051 pag. 13 A: "a Zara... era conte misier Orso Zustignan... e da poi presa quella nel dito millesimo (cioè 1050) el mese conte misier Marcho Contarini". Così pure la notizia si trova nelle cronache *Marc. It.* VII 788 a pag. 19 B, *Marc. Zanetti It.* 18 a pag. 65 B, *Marc. It.* VII 2034 a pag. 129 A, ma con l'errore di Marco Giustinian per Marco Contarini, errore che ricorre altresì nella Cronaca di G. Dolfin a pag. 57 B. La cronaca *Museo civico,* cod. *Correr* 1499 a pag. 12 A offre invece: "era conte a Zara in quello sier Orso Gustignian, e da po' prese Çara, lo dicto doxe manda conte là sier Marco Contarini". Nel catalogo dei conti di Zara, che fa parte del cit. *Chron. Justiniani* pag. 194 B si legge: "Dominus Ursius Justiniano in 1049, Dominus Marcus Contareno in 1050".

(14) *Chron. Vatic.* 5273 in Racki *Docum.* pag. 444. Martin da Canale, *Chron. Ven.* in *Arch. stor. ital.* vol. VIII pag. 292. (Firenze 1845).

(15) M. Sanudo, *Le vite dei dogi* in *R. It. Script.* ediz. di Città di Castello 1900 t. XXII p. IV fasc. 1-2 pag. 150.

(16) Questa osservazione era stata già fatta dal Lucio *op. cit.* II 9, e da G. Pray *Annales regum Hung.* (Vienna 1764).

(17) Fessler J. A., *Geschichte von Ungarn,* vol. I pag. 147 e seg. Lipsia 1867.

(18) A. Dandolo, *Chron.* in Muratori XII 248; Racki *Doc.* Nr. 83 e *Rad* ecc. vol. XIX pag. 91-97.

(19) Romanin, *op. cit.* vol. I pag. 305.

(20) *Id. ibid.* pag. 311.

(21) Racki, *Doc.* Nr. 86.

(22) Romanin, *op. cit.* vol. I pag. 327.

(23) Racki, *Doc.* Nr. 138-139.

(24) Tutti questi documenti sono nella collezione del Racki, meno quello del 1078, che, ancora inedito, è conservato nell'archivio arcivescovile di Zara.

(25) Racki, *Doc.* Nr. 87.

(26) Id. *Podmetnute* ecc. cioè *Documenti croati sino al secolo XII sospetti, dubbi e interpolati* nel *Rad.* ecc. vol. XLV pag. 146 e seg.

(27) Brunelli V., *Illustrazione storica a Dante Div. Com.* Par. XIX 140-142 nel *Programma dell'i. r. ginn. super. di Zara* an. 1899 pag. 8.

(28) Racki, *Doc.* Nr. 51.

(29) Lucio, *De regno* etc. II 9.

(30) Racki, *Doc.* Nr. 55.

(31) F. Sisic, *O smrti* ecc. cioè *Della morte di Zvonimiro re dei Croati* in *Vjestnik* ecc. N. S. VIII an. 1905 Zagabria.

(32) J. Alzog, *Handbuch der allg. Kirchengeschichte* vol. I pag. 600 e seg. (Magonza 1882).

(33) Farlati, *op. cit.* vol. V.

(34) Bianchi. *Zara crist.* vol. I pag. 35 e seg.; Ponte, *op. cit.*

(35) Racki, *Doc.* Nr. 72.

(36) *Id. ibid.* Nr. 40, 53, 54, 128, 135.

(37) Racki, *Doc.* Nr. 53, 54.

(38) *Id. ibid.* Nr. 52.

(39) *Id. ibid.* Nr. 34.

(40) Racki, *Doc.* Nr. 29, 32, 33.

(41) Smiciklas, *Cod. dipl.* vol. II Nr. 43.

(42) Apparisce pure dal *Doc.* Nr. 71 in Racki.

(43) Trovasi nominata negli atti del notaio Articuzio all'anno 1385, e tra fogli sciolti all'anno 1452 dell'Archivio notarile.

(44) Ricorre negli atti del notaio Creste de Tarallo all'anno 1289, del notaio Qualis agli anni 1302 e 1304, del notaio Articuzio all'anno 1404.

(45) Il Racki ne ha messo in dubbio l'autenticità, perchè nell'introduzione viene ripetuta quasi la formula diplomatica dei documenti Nr. 13 e 17; non ci pare sufficiente questa eccezione, essendo, come già abbiamo accennato precedentemente, codeste formule comuni in tutte le carte della stessa specie.

(46) *De regno D. et. Cr.* pag. 81.

(47) Farlati, *op. cit.* IV pag. 282 e V pag. 44.

(48) Racki, *Doc.* pag. 47; e *Stari priepisi* etc. cioè *Copie antiche di documenti croati* in *Rad.* etc. vol. XXXVI pag. 156.

(49) I cronacisti zaratini di quella *S.* oltrechè *Stefano* fecero *Ser Borsto, Dorsto* e *Dorstvo.* Cfr. V. Brunelli, *S. Niccolò* nella *Domenica* di Zara anno IV Nr. 6 e seg.

(50) Ms. anonimo di casa Filippi pag. 146, 151 e 153; Bianchi, *Zara crist.* vol. I pag. 390; Id. *Fasti di Zara* all'an. 1018; Ritter, *Banologia* in *Arkiv za pov. jugosl.* cioè *Archivio per la storia degli Slavi meridionali* vol. XI pag. 6, Zagabria 1851-72.

(51) Racki, *Doc.* Nr. 29.

(52) *Id.* Nr. 42.

(53) *Id.* Nr. 54.

(54) Smiciklas, *Cod. dipl.* vol. II Nr. 219.

(55) Racki, *Doc.* Nr. 85.

(56) *Id.* Nr. 55.

(57) Bianchi, *Zara crist.* vol. II pag. 172.

(58) Racki, *Doc.* Nr. 39.

(59) *Id.* Nr. 42.

(60) Thomas Archid. *op. cit.* c. 15.

(61) Racki, *Doc.* Nr. 63.

(62) *Id., Doc.* N. 42.

(63) Thom. Archid., *Hist. Salon.* c. 16; Racki, *op. cit.* pag. 205; Brunelli, *Quest. liturg.* pag. 24.

(64) Thom. Archid., *ibid.*

(65) L'originale latino si conserva all'Archivio delle carte antiche presso l'i. r. Luogotenenza di Zara, fondo s. Grisogono, Caps. XIV. Il testo però appartiene al tempo in cui la curia romana poteva essere in Avignone.

(66) Il Gliubavaz cit. dal Bianchi in *Zara crist.* vol. I pag. 321.

(67) V. Brunelli, *La fondaz. del monastero benedett. di s. Maria minore* nel *Dalmata* an. 1906 Nr. 88; Racki, *Doc.* Nr. 50.

(68) Racki, *Doc.* Nr. 51.

(69) Farlati, *op. cit.* vol. V pag. 46.

(70) Racki, *Doc.* Nr. 52.

(71) Farlati, *ibid.* pag. 49.

(72) Kukuljevic, *Cod. dipl.* vol. I Nr. 125.

(73) Racki, *l. c.*

(74) *Id.* Nr. 128.

(75) *Id.* Nr. 129.

(76) *Id.* Nr. 131.

(77) *Id.* Nr. 46, 56, 57.

(78) *Id.* Nr. 123.

(79) Nota marginale in un antichissimo evangeliario dell'archivio capitolare di Spalato. Farlati, *op. cit.* vol. III pag. 141, Racki, *Doc.* Nr. 162.

(80) Racki, *Doc.* Nr. 138, 139.

(81) Dandolo A., *Chron.* in Muratori *op. cit.* XII, 256; Racki, *Doc.* pag. 470; M. Sanudo, *op. cit.* pag. 161.

(82) I brani relativi alla Croazia e Dalmazia di questi due autori in Racki, *Doc.* pag. 461 e seg.

Capitolo XVI.

LA CONQUISTA UNGARICA, LA PERMANENZA DELL'ELEMENTO LATINO E LA COSTITUZIONE DEL COMUNE SINO AL SECOLO DECIMOSECONDO.

Dei torbidi, sorti in Croazia dopo la morte di Zvonimiro, approfittò Ladislao, re d'Ungheria, parente di lui, per impadronirsi di quella regione; ma non potè procedere oltre le alpi Ferree (1091) perchè i Cumani e i Peceneghi, che avevano invaso i suoi stati, lo costrinsero al ritorno (1). La conquista fu quindi compiuta da Colomano, suo successore, che discese pure in Dalmazia, e si trovò perciò a contatto colle città della costa. Entrato in possesso dei territori croati, e coronato a Belgrado come re di Croazia e Dalmazia, concesse già nel 1102 da quella città alle benedettine di Zara *pace perpetua e regia libertà,* comminando gravi pene a chi del suo regno avesse osato sottrarre le cose appartenenti a quel monastero, le cose cioè che stavano entro i confini del regno ungaro-croato (2). Di poi fu a Spalato, a Traù e a Zara, non rispettandone l'indipendenza, nè avendo riguardo della sovranità dei Veneti, che ivi rappresentavano i Bizantini (3). Aveva da prima stretto amicizia con loro e, sebbene a lui e ai grandi del regno fosse dubbia la legittimità del titolo di *duce della Croazia e della Dalmazia,* portato dal doge, aveva tuttavia promesso di non molestare comunque le castella e i luoghi soggetti a Venezia (4). Anzi Ungheri e Veneti avevano unito le forze loro di mare e di terra contro i Normanni, che andarono a scovare in Puglia stessa, dando il sacco a Brindisi e a Monopoli (5). Ma, se nel 1103 si accontentava Colomano di suffragare i diritti della chiesa spalatina, come aveva fatto l'anno precedente per quelli delle monache di Zara, sulle vaste possessioni estese in regioni croate, nel 1104, approfittando della circostanza che i Veneziani erano passati in Terra santa con un'armata di cento navi e che Venezia poco dopo veniva mezzo distrutta da un maremoto e da un incendio, incominciava ad assalire la Dalmazia latina (6). Tommaso arcidiacono narra che il re si rivolse da prima contro gli Spalatini, i quali gli chiusero le porte in faccia, e si difesero; poi scesero a patti, che furono messi in iscritto, e giurati da ambe le parti (7). E la medesima cosa, o prima o dopo, sarà avvenuta anche a Zara; giacchè, sebbene non ce ne sia una narrazione diretta, di una resistenza da parte della città c'è

memoria e in qualche documento e nelle leggende di due santi, di s. Donato, vescovo di Zara, e di s. Giovanni Orsini, vescovo di Traù. Qui si racconta dell'assedio, posto da Colomano, e dei guasti che le sue macchine facevano alle difese degli Zaratini. E già questi preparavano l'arresa, quando l'Orsini ne li distolse, curò che le macchine fossero riattate, e così sapientemente le diresse, da fracassare alla sua volta le balestre avversarie. Sicchè Colomano, ridotto a migliori consigli, offrì egli stesso quella pace, che volevano prima chiedere gli Zaratini (8). Nella leggenda di s. Donato invece si trova che il re, pensando di distruggere Zara, di notte tempo fu sferzato a sangue da quel santo vescovo, e distolto così dal suo fiero proposito (9). In un documento poi dato a Zara nel 1105, si legge: *nel primo anno in cui Colomano entrò trionfalmente a Zara*; e più innanzi: *dopochè, ristabilita la pace per terra e per mare ad opera di Colomano, ognuno cominciò a recarsi alle proprie possessioni* (10); e in un'iscrizione, che una volta c'era sul campanile delle benedettine: *Nell'anno dell'incarnazione... 1105, dopo la vittoria e i premi della pace, concesso da Dio l'ingresso a Zara, re Colomano* ecc. (11). Certo che le leggende di quei due santi vescovi sono infiorate da narrazioni meravigliose; ma l'animo ostile di Colomano, l'assedio e l'assalto di Zara hanno pure riscontro negli altri documenti, che accennano a lotte per terra e per mare, finite colla vittoria, colla pace e coll'ingresso trionfale.

Dunque nel 1105, a tenore dei documenti Zaratini, s'inizia a Zara il governo ungarico, e non già tre o quattro anni innanzi, come vorrebbero alcuni storici. E poichè, a convalidare questi fatti, c'è soltanto la testimonianza delle carte e delle memorie zaratine, ad esse bisogna attenersi (12). È vero che qualche scrittore di casa nostra ha ammesso una relazione tra la città e il re prima del 1105; ma questa relazione, se pure ci fu, non è ancora governo. E poi all'infuori del documento del 1102, concesso alle benedettine, altre relazioni non possono essere comprovate. Giacchè appartiene alla leggenda il racconto che Colomano fosse venuto, come privato, a Zara nel 1100, per visitare la tomba di s. Donato, in onore del quale avrebbe fatto riporre un braccio di lui in una teca d'oro, adorna di pietre preziose, colla leggenda: *Rex Colomane pie, rector Amandeviae, hoc bene fecisti, retribui tibi quod voluisti* (13). Il reliquiere più non esiste e quindi non si può stabilire l'esattezza di quella iscrizione; ma se anche fosse genuina, come ricavarne il 1100? Essa però non è genuina, perchè Colomano *re* non poteva essere *rettore* di *Amandevia*, che viceversa nessuno sa che paese si fosse. È capriccioso pure l'anno 1101, a cui assegna il Thurocz la bastonatura di s. Donato; ed è errato l'anno 1102 (14), desunto dal documento dato alle benedettine di Zara, e scritto senza dubbio a Belgrado, perchè in esso quel monastero è detto *situm in Jadera*, e quindi lontano da chi estendeva la carta. E non è da accettarsi per la stessa ragione il 1103, perchè ricavato dall'atto, con cui il re confermava alla chiesa di Spalato i suoi possessi nel territorio croato, oppure dalla *Cronaca* di Tommaso arcidiacono, che a quell'anno chiude il racconto dell'occupazione ungarica. Sicchè resta fermo che la guerra contro

le città latine cominciò nel 1104, dopochè Colomano erasi impadronito del regno croato, e i Veneti non potevano opporglisi, perchè erano andati all' impresa di Terra santa, e a Venezia avevano poi da risarcire i danni del mare e del fuoco; mentre l' ingresso trionfale a Zara avvenne nel 1105 (15), nel quale anno, viceversa, quelli che mettono il regime ungarico un po' prima, suppongono a torto una ribellione delle città a favore dei Veneti (16), di cui le carte nostre nulla sanno dire. Dei patti, allora giurati da Zara e dal re, non ci è rimasto il documento; ma saranno stati senza dubbio eguali a quelli di Traù, dei quali possediamo la carta relativa (17). Il re cioè sopra una croce giurò ferma pace e piena libertà ai cittadini, che non sarebbero stati mai tributari nè di lui, nè del figlio, nè dei loro successori. Confermerà egli il vescovo e il conte, che essi avranno eletto, e lascierà che si governino colle leggi anticamente da loro stabilite. Delle tasse però, pagate dai forestieri che entreranno nel porto, due parti avrà il re, la terza il conte e la decima il vescovo. Non permetterà che Ungheresi o qualsiasi estraneo, da essi non voluti, abitino in città. E se accadrà che egli debba venire da loro o per prendere la corona o per trattare faccende di Stato, non farà violenza ai cittadini nelle loro case, ma entrerà in quelle concesse dal loro beneplacito. E se sembrerà a qualcuno gravoso il suo governo, e vorrà recarsi altrove, potrà farlo sicuramente colla moglie, coi figli, coi famigliari e con tutte le sue cose. Bene inteso che qui non c' è accenno alcuno al dominio croato, e quindi al diritto storico croato; chè le *zupanie* croate, rappresentate dai loro capi, avevano stretto un patto separato col re (18). Colomano con le città latine tratta per sè e per i suoi successori come re d' Ungheria, e come signore diretto delle città, da lui occupate. Ma c' è ancora, non propriamente un documento, bensì una memoria, scritta da un contemporaneo, il quale racconta che Colomano, venuto a Zara, convocò la curia fuori della città, colla quale discusse circa la libertà della Dalmazia, che doveva essere mantenuta integra e perpetua. E poi sopra gli evangeli giurò che non avrebbe mai detratto nessuna cosa a codesta libertà, nè imposto vescovo o magistrato, se non eletto dai Dalmati. Giurarono pure molti vescovi, conti ed ufficiali ungheresi; e il re, a ricordo di tale giuramento, diede tre croci d' oro, una alla chiesa di Zara, l' altra a quella di Spalato e la terza a quella di Arbe (19). Qui, come si vede, sono ripetute le cose essenziali, contenute nei patti stretti con Traù, ma non c' è la nota cronologica. Vogliono perciò alcuni che questo giuramento appartenga al tempo della resa di Zara, altri al 1111 circa, trovandovisi i nomi di molte persone, che ricorrono in un altro documento appunto di quel-l' anno (20).

Col dominio ungherese viene modificata in parte la costituzione municipale, sino allora vigente. Abbiamo detto del municipio durante l' êra romana, e poi della sua decadenza, ma poco sappiamo di esso ai tempi delle incursioni barbariche, e bisogna arrivare al secolo nono, per averne qualche notizia dalle fonti franche e bizantine, e quindi dalle fonti venete e dai documenti. Comunque, a priori, va posto questo principio: essendo rimasto nelle città e alla costa, malgrado la venuta degli Slavi, l' ele-

mento latino, rimasero pure in piedi le forme essenziali del vecchio municipio romano. Le prove dell' immanenza di questo elemento sono di tanta importanza, che qui le vogliamo raccogliere per il lasso di tempo, che va sino a Colomano.

Abbiamo già veduto nel corso di questa storia i *Romani per Dalmatiam constituti* di Cassiodoro (21); i *Romani* e gli *Slavi* di Eginardo (22); i *Dalmatini*, i *Romani* e gli *Slavi* dell' autore della *Vita* di Lodovico imperatore (23). A questi luoghi, per il nono secolo, va aggiunto il tratto di una lettera di papa Giovanni VIII, in cui ai *Latini* della Dalmazia scrive: *Si aliquid de parte Graecorum vel Sclavorum dubitatis* etc. (24), e distingue così i Latini della provincia dai Greci che la governavano e dagli Slavi, che in parte l' abitavano. Per il secolo decimo c' è la testimonianza di Costantino Porfirogenito, già addotta precedentemente (25), dalla quale risulta che i *Romani* – da notarsi bene i *Romani* e non già i *Romei* – si erano specialmente conservati ad Ossero, Arbe, Veglia, Zara, Traù, Spalato e Ragusa; viene quindi la lotta contro il glagolito, respinto dalle città, lotta che si protrasse nei secoli susseguenti, e che attesta pure l' esistenza dei Latini. Abbiamo veduto ancora, come Giovanni diacono, testimonio e narratore della spedizione in Dalmazia di Pietro Orseolo, rilevi l' accorrere dei Latini incontro ai Veneti in quelle stesse città romane, già enumerate dal Porfirogenito (26). Nell' undecimo secolo, in un documento del 1072 (27), i contraenti di Zara sono detti *latini* in opposizione agli altri di Nona, che erano *slavi*. Abbiamo accennato nel capitolo XV alla differenza, che gli storici della prima crociata fanno tra Slavi e Latini della Dalmazia, e allo stato umile di coltura, in cui si attrovavano i primi rispetto ai secondi, barbari tutti cioè, *eccettuati coloro che abitavano alle spiagge, i quali si distinguevano dagli altri per costumi e per lingua, e parlavano un idioma latino*. Questo *idioma* è il romanzo, che si sviluppava in Dalmazia direttamente dal latino, cioè l' antico volgare dalmatico, sul quale si sovrappose in seguito il veneto e lo slavo. Nei documenti del decimo e dell' undecimo secolo, i nomi dei luoghi e delle persone fiancheggiano pure l'esistenza del neolatino, meglio ancora la dicitura di qualche documento, che nel suo complesso ci dà pure indizio del nuovo idioma. Da notarsi però che tali traccie si riscontrano più agevolmente nelle carte scritte in territorio romanico, che in quelle scritte tra gli Slavi; e fra le prime in quelle particolarmente che si riferiscono alla vita privata, in cui l'estensore si lascia prendere la mano dal linguaggio comune. Il latino, nel quale Andrea, priore di Zara, in sul principio del secolo decimo (28), scrive il suo testamento, non ha quasi flessione, p. e.: *Firmino episcopo dimitto cavallum meum; Petro diacono, fratri meo, una coppa argentea et sella argentea; Odolberto abbatis vestimentum de quirino investito cum panno vario et una lena caprina et una butte de vino et uno cavallo; Johanni diacono coopertorio de lecto de quirino, investito cum sirico, et uno feltro parato cum sirico. Ad sacerdotes detur pro anima mea centum capita de peculio et centum modia de grano et una butte de vino* etc. In cui oltre le preposizioni che surrogano la flessione, oltre le forme volgari: *coppa, cavallo, butte, feltro* ecc.; c' è quel *lena,* che è specialmente vocalizzato secondo l' antica parlata

dalmatica : *lana-lena.* La stessa cosa si fa vedere nel testamento di Agape (29), scritto verso la fine del secolo decimo : *In primis volo et iubeo, cenaculo cum corte et quoquina et orto, que est post ipsa quoquina, sit in ecclesia s. Chrisogoni* – in cui, fra l' altre cose, il *que* indeclinabile annunzia il *che* del neolatino. E simili tratti potrebbero raccogliersi in gran numero, se i già addotti non fossero bastanti.

I nomi poi delle città, rimaste alla costa, di fronte a quelli totalmente spariti con le città dell' interno del paese, attestano che insieme al nome restarono pure gli antichi abitanti, in bocca dei quali quei nomi si modificarono a seconda della fonetica neolatina. Lo stesso nome di Zara offre un chiaro esempio di fonologia romanza. *Jader* del latino classico aveva ceduto il posto nei bassi tempi a *Jádera, Játera, Jádara* e, col dileguo della vocale atona, *Jadra* ; in cui la sillaba iniziale *ia-* subì, nella corruzione del latino, i soliti mutamenti, propri alle lingue neolatine. E quindi come p. e. *iam* si riflette nella lingua letteraria in *già,* e nel dialetto veneto-dalmato in *za,* così da *Jádera* e *Jádara* si ebbe *Giadera, Zadera* e *Zadara,* e poi, con la sincope, *Zadra* e *Giadra* (30). I Greci usarono le forme *Diadora* (Διαδῶρα) e *Jadora* (Ιαδῶρα) neutre plurali, mentre le forme medievali latine sono femminili singolari. Se in *Diadora* non c' è appiccata per equivoco la preposizione *de,* che si trova erroneamente negli *Itinerari,* come in *Tetrangurium*=*Tragurium*=Traù, e in *Decatera*=Cattaro ; e nelle carte notarili, come *Dezij*=*De Ezio* cioè *da Eso* ; bisogna dire che la sillaba *Dia-* è il rivestimento greco di *Jadera,* voluto o dall' eufonia o da un riflesso etimologico popolare. I dialetti meno evoluti accettano volentieri le parole, che incominciano per *iota,* mentre i più evoluti le schifano. Da noi p. e. una volta si diceva generalmente *iazzo* – e i filologi del neolatino conoscono bene questo *iota* liburnico – adesso si preferisce *giazzo,* che in Toscana diventa *diaccio* ; sicchè quel *dia* di *Diadora* rischia di essere il *ia* di *Jadera* ringentilito. Frequenti sono poi gli accostamenti etimologici d' indole popolare, cioè gli storpiamenti che il popolo fa a parole straniere e nazionali, che non comprende, per dare loro un suono, che gli ricordi parole e cose conosciute. Per tal modo i Greci dell' età di mezzo, nel nome di Zara, alle sillabe *dera,* sostituirono *dora,* perchè *dera* in greco per i più non aveva senso, e *dora* invece formava la finale di tanti nomi, propri e comuni, che riesce superfluo qui citare. E così gli Zaratini mutilarono alla loro volta *Diadora* in *Diodora,* avvicinandola così a *Diodoro,* nome noto ; persino il valentuomo che al *Giardino pubblico* ha fatto scolpire l' acrostico latino in onore di un maresciallo Welden, si è lasciato scappare un *Diodorensis elysii* invece di *Diadorensis.* Viceversa poi la sillaba *dia,* cioè il trigramma *di + voc.,* si comporta foneticamente come la sillaba *ia* ; *diacono*=*zago, diurno*=*giorno, zorno* ecc. Vediamo quindi che le forme con la *z* sono dialettali, cioè forme locali, e quelle colla *g* letterarie ; prevalsero in seguito le prime, diffuse dai Veneti, ma sino al cinquecento le seconde ancora esistevano (31). Alle forme locali appartengono pure quelle senza la *d* : *Zara,* e *Giara,* in cui la *d* si è dileguata, come in *piera* da *pedra* lat. *petra,* in *pare* da *padre* lat. *patre* ecc.

Con tutti questi mutamenti fonetici siamo sempre su territorio romanico, sebbene

anche nella lingua degli Slavi vogliasi che una *zeta* possa derivare da una *iota*. Agli Slavi appartiene invece un altro accostamento etimologico, pure popolare: hanno essi supposto cioè che la voce *Zadar*, come essi chiamano nel nominativo la città di Zara, risulti da *za dar* = *in dono*, e che anche il greco *Diadora* derivi da διὰ δῶρα = *in dono*. E gli antichi illustrarono tale etimo col racconto favoloso di una ninfa *Xarca*, amata da Nettuno, la quale avrebbe ricevuto *in dono* dal dio quel territorio, in cui gli Argonauti avrebbero eretto la città, detta per ciò *Zadar*, vale a dire la *città donata* (32). Alcuni moderni stimano poi che Porfirogenito, imperatore bizantino, conoscesse la lingua slava, e avesse per ciò tradotto *za dar* in διὰ δῶρα, dimenticando che il medesimo Porfirogenito ci dà l'etimo di *Jadera* con *iam erat* e che, se non ci spiega *Diadora*, vuol dire che non aveva il più lontano sentore di uno slavo *za dar*, corrispondente al greco διὰ δῶρα. Inoltre sarebbe stata bene strana per lui questa voce, la quale con la sua forma illirico-romana significava: *già era*, cioè che esisteva prima di Roma, e con la greco-slava: *per dono*!

Non bisogna però ritenere che l'elemento romano fosse compreso soltanto entro le mura delle città; era esso diffuso anche nei territori circostanti, da Zara p. e. sino a Zaravecchia. Fino al secolo decimosecondo troviamo nella toponomastica di questa regione i nomi seguenti che non sono slavi: *Alba*, città = Belgrado = Zaravecchia; *Aloip*, isola = Aluibo = Olibo = Ulbo; *Assericha, Nassericha, Nasseri*, luogo presso Zaravecchia, ultima reminiscenza forse della città di Asseria (33); *Bassano* nella medesima regione, rimasto probabilmente in *Bossana*, nome di una sorgente; *Cabrona* e *Capruli* (capra); *Calameto* e *Calamito* (canneto); *Ceprilani* = s. Cipriano; *Comareto* (κόμαρον) fragoleto: *Duculo, Uculo*, e poi col passaggio di *u* in *i*, che avviene nell'antico volgare dalmatico, *Iculo*, ora Diclo; *Flaveico* (34), *Flavisco* (flavus) nome antico dell'isola di Pasmano; *Frugi*, luogo presso Zaravecchia; *Issa* = Iso, Eso, isole di fronte a Zara; *Lubricata* e per rinismo (pronunzia nasale che si manifesta in varie voci antiche della Dalmazia) *Lumbricata, La Bricata*, ora (La) Vergada, isola al sud di Pasmano; *Laucarano* ora Lucorano, da *lau*, voce che ricorre anche a Spalato e a Ragusa e significa *rupe*, oppure dall'articolo *lu* e *Carano*, che pure si trova altrove senza il prefisso *lau* o *lu*; *Maon, Maoni*, isola presso Selve; *Mecaro* e *Megaro*, luogo sull'isola Grossa; *Meleta, Melata*, ora Melada, isola; *Muraçol, Muraçul, Murula* da muro; *Neviana, Nevigiana* da Naevius (Jirecek) o da s. Maria de nive (?); *Pagnana* = *vallis Pagana* cioè *Fagana* da *fagus* = faggio; *Petrizani*, luogo dello stesso nome in Italia (Murat. *Ant. It. medii aevi* vol. II pag. 904); *Postimana, Pustimana* (postumus) isola, ora Pasmano; *Pultago*; *Roreto* da *rore* (ros) luogo pieno di rosmarino; *Scherda* isola, ora Scarda; *Selbo*, Selve, isola; *Tilago*, ora Telego sull'isola Grossa; *Ueru, Ura, Ira* (u = i) ora Puntadura, cioè Punta d'Ura; Valle *Rabiosa*; Valle di *s. Vittore*.

Anche dai nomi di persona si può ritrarre la prova dell'esistenza di un elemento romanico nelle città e lungo le marine. Anzi tutto va rilevato un fatto abbastanza curioso, che cioè una parte dei nomi romani, che si trovano in Dalmazia nelle iscri-

zioni latine del I-IV secolo, rimase in uso nei tempi di mezzo; negli altri predomina il tipo onomastico cristiano del V-VIII secolo, tanto romano quanto bizantino. Pochi invece i nomi germanici, pochi pure i nomi slavi, questi e quelli spesso mutati a seconda della fonologia neolatina. Rari a questo tempo i cognomi, o meglio i sopranomi (35). L'elenco che segue, si riferisce soltanto alla città di Zara e va sino al secolo decimosecondo.

Agape, Agapi, Agapis assai diffuso, perchè si riteneva ci fossero in paese i resti di questa santa. — *Amatus*, traduzione latina del precedente, e l' uno e l'altro già nelle iscrizioni latine (*C. I. L.* nn. 2104, 1734, 6395). — *Anastasius* anche frequente per le reliquie della santa omonima, riposanti pure a Zara. — *Andreas* — *Anfredus*, germanico da *Anfret*. — *Anna* — *Aulucus* forse da *Aulo*, vescovo e martire. — *Apricius* da s. *Apricio* niceno (21 ott.) — *Armatus* bizantino da Ἀρμάτος Ἀρμάτιος. — *Barba* da *barba* nel senso di forte, coraggioso; o dal nome latino *Barbius*. Diventò cognome nel composto *Prestabarba*, cioè *Prestanzio Barba*. Ma in *Barbanus* potrebbe essere nome comune nel significato dialettale di zio. — *Basilius* e *Benedictus*. — *Belata, Bellata* (*porta Bellate*). Vogliono alcuni che *Bellata* sia in pronunzia romanica lo slavo *Belota*. Ma nei documenti non c'è mai *Belota*, invece nel secolo susseguente c'è una famiglia *De Bella*. Potrebbe quindi essere il contrario: *Belota* pronunzia slava del romanico *Bellata*. I suffissi *ota - ata* sono nei nomi personali collettivi o diminutivi come in *Trudalata, Cassata, Verdata* ecc. Anche in Italia *Caliota, Andreota* e simili (36). — *Bona* colle forme dialettali *Buna* e *Bunna* = *Buona*, da cui, come cognome, *Bonamuta*. — *Brate*, i più l'hanno fatto slavo, nella qual lingua significa fratello. Ma poichè è anche nome di donna colla forma femminile *Brata*, e nel secolo susseguente ricorre *Bratulin* certo per *Bartulin*, è probabile che sia metatesi di *Barte Barta* cioè *Bartolomeo*. — *Budinellus* e *Bodinellus*, unione di voce slava (?) al suffisso romanico - *ello*. — Butiranus cognome, derivato forse da Βουτρόνον o Βοθέρον, luoghi dell' Italia meridionale. — *Caltarosus* può significare *moccioso* (catarrhus) oppure *benciato* (caltulum). — *Candidus Cando-nis* ricorrono pure nelle iscrizioni latine p. e. nn. 2135,2266. — *Columna de*, cognome della nobile famiglia, che diede a Zara vari priori. Derivò forse dalla circostanza che avevano le loro case presso una delle molte colonne romane, le quali erano ancora in piedi presso l'odierna chiesa dei Greci. — *Costantinus* e *Cresconius*, quest'ultimo nome c'è in Cassiodoro, e lo portava pure un vescovo contemporaneo di Papa Alessandro II. Può essere derivato dal latino *Crescens Crescentia* e simili. — *Crisana* da *Grisovanus*, forma locale di *Chrysogonus*, il gonfalone della città. Ha la vocalizzazione romanica, perchè *Crisana* nel tipo slavo sarebbe stato *Krsogna*. C'è anche chi mette *Crisana* in relazione con *Crisante*. — *Dabra, Dabrus, Dabro-nis Dabrana* (gr. Δοβρῶνας) *Dabrala* e *Dabro* di gen. masch.; *Dabra, Dabrosia, Dobrosia* di gen. fem., si sono fatti derivare dallo slavo *dobro* = buono, romanizzati nelle vocali del tema e nei suffissi. E può essere; ma non bisogna dimenticare che *buono* come nome di persona si diceva pure *Bonus Bona Buna Bonizza, Bonussa* ecc. Anzi nei documenti pare si voglia distinguere l' uno dall' altro p. e. *Dabriza monacha, filia Bonice* (37). — *Dauseta* nome di donna, probabilmente diminutivo di *Dausa*, vescovo e santo, che trovasi anche nella forma *Deusa*. Viene da questo anche *Desa*, che da molti si ritiene slavo, sebbene sia nome di tanti Zaratini non solo, ma pure di numerosi dalmati delle altre città alla costa? — *Desidana* cioè *Desid-ana*, derivato fem. da *Desiderio*, pastore. — *Dimitrius* per *Demetrius* a motivi degli η greci; anche ora nel dialetto zaratino si dice *s. Dimitri*. — *Doda* nome germanico, usato pure in Italia. A Venezia darà origine alla nobile famiglia dei *Duodo*, o Capodistria dei *Toto*. — *Domaldus* o *Dolmaldus*, pure germanico. — *Dominicus* abbreviato in *Ominicus* e poi in altre forme di età posteriore, di cui tratteremo più innanzi. — *Domnius* o *Doimus*, fem. *Domnana* e *Domnanna*, non già, come qualcheduno ha supposto, derivato quest'ultimo da *donna Anna*, ma patronimico di *Domnio*. Anche a Bari *Domnana* (C. I. L. IX n. 306). — *Donatus*, nome del vescovo di Zara, di cui si disse precedentemente, già noto nella onomastica delle lapidi romane. — *Dragus* e *Drago-nis* invece di *Draco*, che si trova già nelle iscrizioni romane, p. e. III nn. 2083, 2098. Alcuni priori della città ebbero questo nome. In documento del 1080 di Spalato il diminutivo *Draculo*. Gli Slavi però lo vogliono derivato dalla loro lingua, da *drago-caro*. — *Drunuzannus* e *Trunzanus* coi diminutivi più recenti *Trunzan Tronzole Tronze*, diffusi da Arbe a Spa-

lato. Anche a Chioggia e a Venezia c' erano delle formazioni consimili: *Truncaroso*, *Truno Pigianico*, *Truno Badovario* ecc. Dunque una parola doppia, e quindi anche da noi: *Truno Zanno* o *Trun Zano* ecc. *Trunu* o *Trono*, più tardi *Tron* – da cui l'omonima famiglia di Venezia – è abbreviatura di *patron* = *padrone*. Pure oggidì, invece di *patron*, specie nel salutare, si dice per vezzo *tron*. Dunque il *Trun-Zano* corrisponderebbe a *padron Giovanni*. — *Firminus*, *Forminus*, *Furminus*, comunissimo già nelle antiche iscrizioni latine della Dalmazia, p. e n. 2063, 2139 ecc., nome di alcuni vescovi. — *Fuscus*, *Fusculus* ricorrono pure nelle iscrizioni romane, in città c'era una chiesetta dedicata a s. Fosca, nome di alcuni priori. — *Gallus* dim. poi in *Gallellis* ecc., famiglia appartenente alla nobiltà. — *Gaudius* col mutamento del nesso *di* + *voc.* in *z* + *voc.*, e dim. in *Gauzolus*. Questo nome si riscontra pure nella Venezia Giulia e nell'Italia meridionale. Altri derivati, spettanti però a tempi posteriori, sono: *Gaugiolus*, *Gauzellus*, *Gausinna*, *Gauzigna*, *Gauzegna*, *Gauzo*, *Gauze*, *Gausius* ecc., e poi col passaggio di *u* in *l*, come in *audire* = *aldire* e *gaudere* = *galdere*, *Galcellus*, *Galzigna* (che esiste ancora in Arbe) e *Calcina*, nobile famiglia di Zara, ora estinta. — *Geminianus* e *Giminianus*, abbreviati in *Gimmai* e in *Gumai*. — *Georgius* e *Gregorius*. — *Gisilbertus* dim. in *Giso*. — *Grassus* = *grasso*, sopranome, divenuto poi nome di famiglia. — *Ioannes*, oltrechè *Zano* e *Zanno*, come abbiamo veduto, ha già a questi tempi i dim. *Zanello* e *Zanizo*, cioè *Giovanello* e *Giovanniccio*. — *Lampridius* e *Lampredius*, diffusi in tutta la provincia, e mutati a guisa di *Gaudius*, secondo la fonetica neolatina. Il tema è greco: λαμπρός, ma il nome è romano, ricorrendo nelle iscrizioni – a Solona p. es. n. 14239 – e così chiamandosi Elio Lampridio, uno degli scrittori della *Storia augusta*. Lo si trova in seguito mutato e accorciato in questo modo: *Lomprezo*, *Lampresio*, *Lampri*, *Lampre*, *Lampro*, *Lompre*, *Lumpre* ecc. — *Leo-nis* = *Leone*. — *Longus* = *Lungo*, da cui poi verranno i *Longini*, cognome usato già dai Romani. — *Madius* comune assai in tutta la Dalmazia con numerosi derivati: *Madius*, *Mazo*, *Masius*, *Maio*; fem. *Madia*, *Maza*, *Mazza*; diminutivi *Madinus*, *Magiolus*, *Maiolus*, *Mazolus*, *Mazolinus* ecc. Nelle iscrizioni latine c'è *Magio*, *Magiona*, *Maius*, *Maia*, *Maione*; e nei documenti italiani *de Madio*, *Maius*, *Mazus*, *Mazolus* ecc. (38). Ma l'etimo è dubbio, perchè *Maio* può derivare da *s. Mario* (27 gennaio), e c'è un *s. Maiolo* abbate di Cluni (11 maggio). Inoltre in *Mazolo* e simili rischia di esserci la voce *mazza* o il nome Matteo. — *Manfredus*, avvocato a Zara, voce germanica. — *Marre in saco*, cioè *Maius tribunus Marre in saco*, da cui il nome *Marra*, che ricorre a Spalato, che riflette forse *Marinus*, *Marulus* o *Maruus*. Il cognome *in sacco* non sta isolato, chè lo si trova nel 1070 a Roma: *Petrus cognomine Gallum in sacco*, nel 1356 a Venezia *Iohannes Capo in sacho* e nel 1363 a Ragusa: *Merinçacha, cioè Mer-in-çacha*, in cui nella prima sillaba, a seconda della vocalizzazione dell'antico volgare dalmatico, o per evoluzione condizionata dalla *r*, abbiamo *a* = *e*. — *Martinus* — *Maurencius* o *Maurentius*, che ricorre già in Cassiodoro Var. IV 9. — *Michael* abbreviato in *Micha*, *Mica*. — *Nicephorus*, dal greco Νικηφόρος, e percio nei documenti, oltre la grafia *Niceforus*, anche *Niciforus*, *Nichiphorus*, *Nichiforius*, e più tardi abbreviato *Nigforo*. Ricorre già nelle iscrizioni romane, p. e. n. 1865 *Nicephor*. — *Nicolaus*, dim. di poi in *Nicoletus*, *Nicolinus*, *Colanus*; fem. *Nicoletta*, *Nicolizza*, *Colizza*, *Nicolotta*, *Cotta*. — *Odolbertus*, germanico. — *Ominicus* cfr. *Dominicus*. — *Pancella*, dim. di *pancia*. Una famiglia *Panza* c'è a Zara nel secolo XII. — *Papa*, più tardi divenuto cognome nella forma *Papo* e *Pappo*. È voce germanica invece di *Babo*. — *Paulus* e *Petrus*, da quest'ultimo molti derivati diminutivi e aumentativi. I primi sono: *Petrizus* e *Petrizius* anche a Bari e a Ruvo (Cod. Bar. 1, 77, 117, e ib. 3,208) da cui *Petriza*, *Petrixa* e *Petrissa*; *Petirzulus* cioè *Petrizulus* (anche in Muratori *Ant. Ital. med. aevi* II pag. 100). I secondi sono: *Petracia*, *Petraza* e *Petraca* simili al biz. Πετράκης – leggi *Petracis* – e a *Petracco* o *Petraccolo*, padre del *Petrarca*; *Petrana*, *Petrona*, *Petronia* e *Petrogna*, biz. Πετρωνᾶς, anche a Chioggia (*Archiv. Ven.* 32,118) a Capodistria (T.T. 1,8) e a Giovinazzo (*Cod. Bar.* 3,59) *Petronia* a Montona e a Capodistria (*Cod. Istr.*) *Petrogna*; inoltre *Petrinna* e *Petrigna* e in fine *Perucia*, che ricorda i *Perucci o Peruzzi* d'Italia, specie di Firenze. — *Peza*, *Pezza* nelle carte di Zara, nelle altre città della *Dalmazia* anche *Pezzus* e *Piza*, *Pece* e *Picio*: da cui i dim. *Pezula*, *Pizola*, *Pizolo*, *Pizina* ecc. che ci portano al romanico *pezzo*, *piccio*, *picciolo* e *piccolo*. Sono nomi e cognomi, che trovano riscontro anche fuori di provincia, p.e. in un *Pezo* a Roma (an. 1073, Hartmann *Via lata* 2, 22) nelle trascrizioni bizantine della bassa Italia Πίτζη, Πίτζουλος (Tarento 1039 *Cod. Bar.* 1, 92) e in

tutti i documenti sincromi dell' Italia nelle forme diminutive. — *Planus* = *Piano*. — *Plato, nis*. Platone, santo bizantino, di cui a Zara c' era una chiesa. — *Prestanzius, Prestancius* = *Prae*. Usato solo a Zara e nella Dalmazia settentrionale, non trova riscontro che nella Rezia, e anche qui non più in giù dell' VIII sec. (Jung *Römer und Romanen in den Donauländer*). Ha posteriormente i diminutivi *Preste*, che abbiamo veduto nel composto *Prestabarba*, e *Stancius*. — *Sanivenus* e *Santaxe*, il primo di oscura significazione (*Salimbene* ?) il secondo accorciato forse da *Santase*', cioè *Sant' Asello*, il santo patrono di Nona. Voci apocopate nell' ant. dalm. ne ricorrono parecchie : *Mont fer* = Monte ferro, *Moncel* = Monticello, *Robasac* = ruba sacco, *Galas*-Galasso ecc. — *Savina* in luogo di *Sabina*. — *Sclimaula*, casato di un tribuno. Più tardi un *Schlimella*, che è senza dubbio la stessa parola, sebbene il dittongo *au* nella sillaba tonica, se non è originale, ci porta, a seconda del vocalismo dell'antico volgare dalmatico, ad un *o*, da cui non potrebbe derivare una *e*. Comunque *Schli* diede *Schi* e quindi *Schimella*, che, per accostamento etimologico al veneto *schinella*, divenne *Schinella*, cognome e nome diffusi a Veglia e a Capodistria. — *Sega*, pure cognome. — *Seralia* da *Sera*, comune anche a Venezia (T.T. 1164 ; 1, 142) e all' Italia meridionale (*Cod. Bar*. 3, 115 an. 1162). — *Sergius* nome ; *Speri* congnome, abbreviato forse da *Speratus, Hesperius, Exuperius* e simili, che si trovano già nelle iscrizioni romane. — *Stephanus* — *Theodora* — *Theodosius*. — *Trasus, Trasius, Transus Transo* e *Traso*, nome di alcuni abati di s. Grisogono, di origine germanica, abbreviati da *Transamund*. — *Trudalata* anche germanico, come *Trudepaldus, Trudelpertus* ecc. — *Uncio*, può derivare da *s. Nucius*, oppure da *s. Panuntius*. — *Ursus* coi derivati *Ursana, Ursone, Ursainna* e *Urseinna*. I due ultimi hanno i dittonghi del volgare dalmatico, e farebbero supporre una derivazione da *Ursina*, se pure *nn* non indichino un primitivo *ni*, e passaggio della *i* dalla sillaba finale nella sillaba tonica. — *Valentinus* e *Vitalis* ; da quest' ultimo l'accrescitivo *Vita-ça*, cioè *Vitazza* e *Vitaccia*. — *Zalla, Zella, Celia, Cellia, Cela, Cila, Segla, Xigla, Selius*, si fanno derivare dal lat. *Coelius*. Il che va bene anche per *Segla* e *Xigla*, se si leggono come *Seglia* e *Siglia* ; ma è un po' difficile per *Zalla*, che non può essere derivato da e tonica, bensì viceversa. Così pure non sono sicuri i raffronti con *Cello* e *Zello* dell'onomastica italiana, perchè rischiano di essere le desinenze diminutive di nomi svariatissimi.

Ma la serie di questi nomi non è sufficente a dimostrare di per sè la densità dei latini : bisogna conoscerne anche la proporzione. E questa risulta dall' esame dei documenti, estesi entro la città. Per questo periodo ne abbiamo ventisette, che vanno dal 918 al 1096. Ora in circa quattrocento nomi, che si possono raccogliere da essi, neppure cento sono slavi. E poi bisogna distinguere : quanto più il documento si riferisce a cose cittadine, tanto meno c' entrano gli Slavi. Anzi alcune carte non ne hanno affatto, p. e. quelle degli anni 995, 999, 1034, 1044, 1067, 1078, 1091 e 1095, segnate nella collezione del Racki coi n. 20, 21, 33, 38, 53, 106, 129, 131. Tolti indi dalle altre i pastori, gli agricoltori, i pescatori e gli abitanti in genere delle campagne, che vi figurano come coloni e servi dei cittadini, o come donatori di fondi ai santuari benedettini di s. Grisogono e di s. Maria, ne viene che il numero degli Slavi, stabilmente domiciliati in città, si riduce ad un ottavo di tutta la popolazione. Adunque la proporzione degli Slavi di fronte ai Latini apparisce assai tenue, da far dubitare, se questi Slavi di nome sieno pure stati Slavi di lingua. Infatti, siccome i loro nomi in mezzo ai latini della città si accomodavano foneticamente alla pronuncia romanica, così essi, scambio della propria, avranno adoperato la lingua della totalità quasi della popolazione. Di maniera che, se tra i priori della città troveremo un *Grubisa, Gorbina* o *Gorbuna*, fra i tribuni un *Cerneca*, e tra i giudici un *Desinna*, nomi che si vogliono slavi, non si potrà dedurne la conseguenza che ab-

biano potuto imporre la loro lingua agli altri, bensì che l' abbiano messa da parte dinanzi alla lingua della cittadinanza zaratina. La penetrazione slava avvenne assai lentamente, e non fu tosto soverchiante neppure nel contado, ove sino a tutto il secolo decimoquinto ricorrono nomi come *Petulel*, *Mezul*, *Dracul*, *Negul*, *Surdul* e simili, i quali coll' articolo suffisso ci mostrano l'esistenza del montano di altri Latini, appartenenti al mondo romano orientale. Sono cotesti i *Vlahi* o i *Morovlahi*, parlanti un dialetto latino diverso da quello delle città, slavizzati poi completamente nei loro discendenti, i Morlacchi (39). La conquista ungarica prima e l' invasione turchesca poi spinsero gli Slavi alle marine; ma nelle città, ancora durante il secolo decimoterzo, la conoscenza della lingua di loro era imperfetta e superficiale; e ce lo dimostrerà di nuovo e a suo luogo la vocalizzazione romanica, persistente nei nomi slavi, e la testimonianza di molti scrittori. Un forte colpo alle popolazioni latine dei municipi fu dato dalle pestilenze devastatrici del 1348 e 1362; chè i vacui, da esse lasciati, furono risarciti dagli Slavi del contado, mentre in seguito, caduto l' impero serbo, altri Slavi cercarono rifugio nelle città littoranee.

Ma la latinità risulta ancora da un altro argomento, risulta cioè dalle voci, colle quali nei documenti vengono indicati gli oggetti, appartenenti alla vita comune; voci, che i notai frapponevano nel loro latino sgrammaticato, tali e quali le sentivano adoperare dal volgo. E come in Italia nelle carte, specie in quelle di diritto privato, s' incontrano a questi tempi parole e frasi prettamente italiane, così a Zara si sarebbero dovute trovare voci e frasi slave, se la lingua del volgo fosse stata la slava. Invece di lingua siffatta non c'è parola alcuna, e le voci derivano da un altro volgare, che il vescovo Stefano chiama *sermone rustico* (40). Infatti la città — *civitas* — ha i suoi *muri*, le *porte* e le *posterule*, le *vie*, le *strate*, il *palazzo* vescovile, i *quadrivii* o *quadruvii*. Le case private diconsi *domuncule* e *domo*, che non indica ancora la casa di Dio, detta alla greca *basilica*, *ecclesia*, *ecclesiola*. Le parti della casa sono il *cenaculo*, la *coquina* o *coquinola* — da cui gli Slavi fecero *kuhina* — la *corte*, *curia* o *curiola*, la *cisterna* (per gli slavi *gusterna*) col *puteus* (pozzo), l' *orto*, l' *orticello*. Mobili della casa: il *lectus* o *lectulus* coll' *antelectulus*, il *capilectulus* e l' *archiscamnus*; sul letto la *culcitra* (che ha pigliato già la *r* romanica come *Spalatro* da Spalato) materazzo, il *culcitrino* che si chiamerà poi *cuscino*, il *capitale* capezzale, e una coperta *coopertorio*. Che *capitale* non fosse forma letteraria, ma popolare, ce lo dimostrano gli Slavi, che da essa in qualche luogo hanno fatto *koptô* o *koktao*, voci che non possono derivare da *capiti* (*um*) *ale*, da cui venne il nostro *capezzale*, dial. *cavezzal* o *cavazzal*. Perchè gli Slavi, trovatisi a contatto nel medio-evo coi Latini della Dalmazia, mantennero meglio la parlata di quelli in confronto dei discendenti dei Latini stessi, sui quali si sovrappose il dialetto dei Veneti. Ma, continuando, abbiamo ancora le *cortene* o *curtine* che facevano da pareti divisorie e formavano le *camere*, nelle quali, oltre al letto, c' erano ancora le *arche* e le *arcelle* (gli Slavi da *arca* hanno fatto *raka*, come da Arbe *Rab*) e le *capse*. Più numerosi gli utensili: l' *aquiminile* cioè l' *aquiminale*, specie di catino, le *caldarie*, le *coppe* o *cupe*, le *cucume*, le *frixorie* restate nel dial. *fersore* = *padelle*, i *mortari* mortai, gli *stagnioli*, gli *urcei* e sul camino le *camastre*, cioè le catene, a cui appendere le pentole, forse di origine greca (κρεμάννυμι) voce diffusa in tutti i paesi, ove ebbero dominio i bizantini, e viva tuttora in Grecia, in Albania e tra gli Slavi (41). D' ignota significazione: *deutera*, *lisica*, *macinaspario*; ma *bussedo* certo da *pyxida*, fase iniziale della nostra *busta*. Alcuni di questi arnesi erano di ferro, altri di rame o di bronzo, le coppe di argento. In cantina *butte* e *tina*. Le vestimenta messe insieme da *feltri* e da *panni* di seta (*de sirico*) di *quirino* (forse quello che poi si disse *latino*?) di *vario* (vaio) di *bergato* (vergato), assai comuni i *savani* (σάβανον). Non mancavano i tessuti di *bambaco* bombace, e le *investiture*, cioè le

fodere, di seta, tanto nelle coperte da letto, quanto nelle vestimenta. Ma nomi di vesti ricorrono soli: *pennula*, cioè *paenula* mantello, *artatikio serico* (ἀρτοθήκη ?); *racina* saio, sacco, da *racana* o *racene*. Di oggetti preziozi troviamo i *nastali aurei*, fibbie che tenevano chiuse e strette le vesti, e i *pirestes*, forse da πείρω, bottoni o asole. Per viaggiare i *caballi*, detti già *cavalli*, e poi *navi* e *navicule*. I poderi chiamansi *terre* ove sono *armenta* e *pecora*, con nome collettivo *peculio*, *vinee*, *fosse* di vigne, *olivi* e *saline*; e i termini sono segnati da *columnelle* o *colonelle* di sassi ammucchiati, dette anche *stafili* (σταφύλη) come nei documenti italiani. Le *piscaciones* esercitate dai *gripatores* o *cripatores*, che prendevano il nome dai *grippi*, reti e navicelle da essi montate, coll'obbligo di cederne *porcione* al comune e alla chiesa. Le misure sono pure romane: il *modio* (moggio) per quelle di capacità, l' *ulna* per quelle di lunghezza, e la *libbra* suddivisa in *pese* per i solidi. Abbiamo già detto precedentemente che le monete in corso erano bizantine.

Ma sarà bene vedere queste voci nel contesto del discorso, per giudicare della loro flessione, e ricavarne un qualche tratto del volgare, allora adoperato. Dal testamento di Agape, 15 luglio 999:

In primis volo et iubeo, cenaculo cum corte et quoquina et orto, que est post ipsa quoquina, sit in ecclesia s. Chrisogoni; domum ubi fornax fuit, cum orticello, que est ante ecclesiam s. Chrisogoni, similiter; porciones de terras, que habeo in Uculo, similiter; portiones de salinas, que habeo inter meos parentes, similiter; artatikio serico I, investitura de serico I, panno serico I, lisica I, pennulas II, pirestres XX, mappas IIII, antelectulos III, capilectulo I, mappula ad calicem operiendum I ...... racinas II, culcitras II, culcitrino I, capitales III, capitale de serico I, ... caldarias maiores II, frixorias maiores II, cucuma... mortario hereo I, sella ferrea I, urceo hereo cum aquiminile, camastras II, deuteras II, archiscamno I, arcella I, buttes II, tina I, macinaspario I, turabulo hereo I, stagniolo I.

Altrettanto latina era la chiesa: lasciando da parte i nomi della gerarchia, come *archidiaconus, episcopus, presbiter* ecc., che sono greci in entrambe le chiese, esaminiamo quelli delle vesti e degli arredi sacri: *amictus* (amitto), *bracile* o *bracilo* lo stesso che cingolo, *calix, camisa, campana, candela* e *candeola, cereum, cerostata* (candeliere) *claustra, clericus, cocleare, cortina de serico* e *nautirçalis; cruce de ramo* e *de argento*, anche *facta in Limoza*, cioè gli smalti famosi di Limoges; *cupa de argento, dalmatica alba et striata, facistergia* asciugatoio, *filacteria* (φυλακτήρια) *de auro* e *de argento* custodie, amuleti, medaglioni e simili; *fistule de argento, icone* in parte anche di argento, *manipulos, mappa mappula* e *muppulella, pannos de serico, pannum inpintum, paratura de lino; planeta de serico, de purpura, de bambaco, de dalmatino, de bergata* (vergato) *de dimitto nigro* (δυ-μίτος, tessuto a due fili) *et de zenda* (zendado) *pluviales de purpura et examitum* (tessuto a sei fili, *sciamito*) *sella ferrea et de argento, stola, turabolo* o *turibolo*. Se questi nomi sono latini o greci, e fra essi nessuno è slavo, latini e greci sono pure i titoli dei libri liturgici: *antiphonaria* e *tefenarios, nocturnales et vernales, brebriarium* e *breviarium, canones, collectarium, defunctorum liber* o *liber pro mortuorum, epistula Pauli, evangelia* ed *evangelia de nocte, imnaria, lectionarium anni circulo, lectiones dominice cum canticis monasticis, luminarium, manualum, matutinalum* e *matinale, missale* e *misalum*; omelie *de advento, quadragesimalo, post parasceven, Gregorialis; ordo ad penitentiam dandam, ad monachum faciendum, de dominicis diebus sive cotidianis secundum ordinem s. Benedicti; ad visitandum infirmum: orationalum, orationalem de pasca usque s. Martini; passionalem* o *passionario, penitentialem, prophetarum, psalterium salterium; regule de vita monacorum, sermocinalis, smaragdum, textus regule de generibus vel vita monachorum, vita* o *vitas patrum* (42).

Ma la latinità di Zara spicca maggiormente dalla sua costituzione municipale, a trattare della quale ci portano, come abbiamo detto in sul principio di questo capitolo, le innovazioni, introdotte da Colomano a nome del dominio ungherese (43).

Per quello che riguarda il reggimento della città, bisogna considerare la medesima sotto due aspetti, cioè come capitale della provincia e come municipio. Dopo gli sconvolgimenti, arrecati dalla venuta dei barbari, si hanno in proposito delle notizie sicure appena dai tempi di Carlo Magno. Nelle trattative di pace dell' 806, corse tra lui e l' imperatore d' oriente, abbiamo veduto che i Dalmati latini erano rappresentati da un *dux* e dal vescovo della città, mentre nell' 821 c' è a Zara un *praefectus provinciae*. Verso la metà poi del secolo nono apparisce che la Dalmazia è un *thema*, cioè una provincia, dipendente da Costantinopoli, retta da uno *stratego* assieme ad ufficiali subalterni, dei quali si conosce per questo tempo un πρωτομανδάτωρ τῆς Δαλματίας. Lo stratego aveva l' autorità di un ἀνθύπατος, cioè proconsole, ma era il penultimo della serie dei suoi colleghi. Gli abitanti del *thema* gli dovevano pagare un censo, perchè egli non percepiva alcuna ῥογὴ dall' amministrazione centrale. Abbiamo raccontato che questo censo, per amore di pace, veniva dato dalle città ai principi slavi, e solo una parte allo stratego, acciò così fosse indicata la loro soggezione all' impero. Questi magistrati provinciali, che risiedevano a Zara, a tenore dei documenti della città, sono : nel 986 Maio *proconsul Dalmaciarum* ; nei 1033 Gregorio *proconsul* ; nel 1036 il medesimo Gregorio *protospatharius et straticus universae Dalmatiae* ; nel 1067 questo stesso Gregorio *imperialis prothospatarius et Dalmatiae stratigus*, oppure *imperialis patrikyus ac tocius Dalmatiae stratigo* ; nel 1067 e 1069 Leone *imperialis prothospatarius et tocius Dalmatiae catapanus*. Non è difficile stabilire la ragione di tali cangiamenti nel titolo, e disporre quei titoli a seconda del loro valore. Certo che l' ἀνθύπατος era il più antico, corrispondente al *proconsul* latino, che abbiamo incontrato sino al secolo sesto. Dopo di esso e con esso alternandosi, venne lo στρατηγός, cioè *dux*, che troviamo sino dai tempi di Carlo Magno, e che, se il municipio zaratino non fosse stato soverchiato da Ungheri e da Veneti, si sarebbe svolto, come a Venezia e a Genova, nella dignità di *doge*. Il titolo di *ducale*, che porta presentemente la città di Zara, deriva appunto da quell' antico *dux*, che in essa risiedeva, ed è stato riassunto dal governo austriaco dopo la caduta della veneta aristocrazia, quasi protesta (tarda protesta, è vero) contro il morto leone di s. Marco. Verso il 1060 gli strateghi cessano, perchè il titolo di *dux Dalmatiae* è passato ai dogi di Venezia. Il luogotenente bizantino più titolato di tutti è Gregorio, che è non solo *stratego*, ma anche *patrizio imperiale* e *protospatario* e viene detto nei documenti *uomo decentisssimo* e *magnifico*. Il meno titolato è Leone, che ha perduto il nome di *stratego* e di *patrizio* ; è ancora *protospatario imperiale*, ma rispetto alla Dalmazia ha il solo potere militare col titolo di *catapano*, cioè *magister militum*. Lasciando da parte il nome di *patrizio* e *protospatario imperiale*, che poteva essere conferito come un' onorificenza anche a persone private – nel 1042 un bano è *imperiale protospatario* – vediamo che il rappresentante imperiale della Dalmazia, che risiede a Zara, va sempre più perdendo della sua dignità, da ἀνθύπατος *proconsole* discende a στρατηγὸς o *dux*, e poi a *catapano*, sinchè il capo del municipio zaratino è nello stesso tempo il capo della provincia, titolo forse più nominale che effettivo. Di maniera

che anche in Dalmazia si avverava la stessa cosa che in Italia: debole o manco il potere centrale, la provincia si suddivide in altrettanti enti politici, quanti sono i municipi, colla tendenza nel municipio della capitale di predominare sugli altri e tutelare la libertà di tutti. Nessuna città della Dalmazia ha resistito a Venezia, come ha resistito Zara; e nessuna altra città come Zara ha lottato contro Venezia, per non vedere strapparsi a brano a brano le franchigie sovrane del proprio comune. Altre notizie sulle magistrature provinciali, stabilite a Zara sotto il governo bizantino, non ci sono.

Più diffuse invece sono le notizie circa le magistrature municipali. Alla testa del comune comparisce prima un *toparches* (τοπάρχης) che a Spalato viene detto una volta *princeps*, a Ragusa *praeses*, e poi in tutte le città romane, compresa Belgrado, *priore*, titolo usato pure in varie città d' Italia. Il proconsole, lo stratego, il catapano, cioè il luogotenente del governo bizantino, era nello stesso tempo priore della città, ma non viceversa; la qual cosa significa che la nomina del luogotenente imperiale veniva da Costantinopoli, e che in quella persona, la quale aveva la magistratura suprema del municipio, si univa pure la dignità somma su tutta la provincia. E se ci sono priori senza titoli bizantini, bisogna inferirne che allora le relazioni tra la Dalmazia e Bizanzio erano spezzate, oppure che la ducea dalmata apparteneva al doge di Venezia, o a principe slavo. Ma quando quelle relazioni erano normali, avveniva che il popolo di Zara, mentre eleggeva il priore del municipio, eleggeva pure in quella persona il magistrato supremo di tutta la provincia. Giacchè uno dei diritti, che si cercava sempre di salvaguardare dai comuni dalmati, era appunto quello di elezione, che derivava dal municipio romano; questo diritto giurò di mantenere re Colomano, e dopo di lui il doge Ordelaffo Falier. I priori di Zara sino al dominio ungarico furono: 918 Andrea; 986 Madio I della Colonna; 999 Madio II; 1033, 1034, 1036 Gregorio; 1044 Andrea; 1056 Grubissa; 1060 Nicola; 1066 Drago; 1067, 1069 Leone; 1070, 1072 Drago; 1075, 1076 Candido; 1091, 1095, 1096 Drago. Così dai documenti; ma nei documenti ricorrono ancora, senza precisa indicazione di tempo, dal 930 al 946 Madio e Dabrone, dopo il 999 Dragone il vecchio (*magnus*) e prima del 1091 Vitazza.

Non risulta dalle pubbliche carte, quanto tempo stesse in carica il priore, nè quanto tempo potesse essere rieletta la medesima persona allo stesso ufficio. Pare a noi però che il periodo legale fosse di cinque anni, perchè Dragone il giovane nel documento dell'anno 1096 (n. 135) dice: *in quinto anno tercii mei prioratus*; e infatti il nome di lui, fregiato del titolo di priore, ricorre la prima volta all' anno 1091, e l' ultima all'anno 1096. Questi due termini che potrebbero parere equivalenti ad un sessennio, formano invece un quinquennio, perchè i comizi elettivi si tenevano, secondo l' uso bizantino, al mutare dell' indizione di settembre. Il periodo quinquennale poi è un avanzo del *lustrum* del municipio romano, che, se non restò nell' amministrazione politica, influenzata da Ungheresi e Veneti, restò, come vedremo, nell'amministrazione economica ed ecclesiastica. Quanto tempo dovesse trascorrere tra una ele-

zione e l'altra nella medesima persona, non si può rilevare dai documenti; ma ne risulta bensì che il priorato diventava quasi una dignità ereditaria in una stessa famiglia: Madio I, Madio II, Gregorio, Dragone I, e Dragone II, sono fra loro consanguinei. I priori, quando uscivano di carica, mantenevano, come già nel municipio romano, il loro titolo; si distinguevano talvolta mediante le voci *magnus, senior, iunior* e *nuper prior*. Allato al priore stava un *giudice* (iudicator, iudex) e formavano entrambi un collegio di due persone, delle quali il priore dirigeva tutta l'azienda del comune (44). Siamo quindi ai *duoviri iure dicundo* del municipio romano, che hanno cambiato nome, e in sostanza sono rimasti; nelle carte più antiche sono detti *consules*, reminiscenza pure romana, che serve a chiudere con solennità l'*actum dei documenti* (45). Una persona nuova, invece, che entra in azione, è il *vescovo*, il rappresentante della religione, rivestito di dignità ed autorità al pari del priore, anzi più venerando di lui. Infatti nel protocollo delle carte pubbliche prima è nominato, se ha giurisdizione, l'imperatore, il re e il doge, poi il vescovo, e al terzo posto il priore; dunque anche a Zara, come nelle altre città italiane, il comune si appoggia sull'unione del potere laico con quello ecclesiastico. Anzi nei momenti difficili, quando il comune ha da trattare o da sottomettersi ad un nuovo signore, il vescovo cogli altri magistrati si trova alla testa dei cittadini; abbiamo veduto il vescovo Donato, che accompagna a Thionville, alla presenza di Carlomagno, Paolo, duca di Zara; e il vescovo Prestanzio, che accoglie il doge Ottone Orseolo. Il vescovo prende pure parte alla giudicatura e firma i relativi documenti, se l'atto giuridico si riferisca, in tutto o in parte, a chiesa, a convento od a persona religiosa. Ma il vescovo, il priore e il giudice non prendono tutte le decisioni di per sè: si circondano di un *consiglio di nobili*, di *molti nobili*, di *tutti i nobili*, di *magnati*, di *buoni uomini*, di *cittadini maggiori e minori, nobili ed ignobili*, del *consiglio*, della *volontà* e della *testificazione* dei *nobili*, di *tutto il popolo*. Firmano testamenti e decidono sulla fabbricazione di chiese e monasteri; danno valore ai contratti di permuta e alle donazioni; assistono a sopraluoghi e sentenziano in cause civili; dispongono delle rendite del comune, peschiere, terre ed isole. Non si può stabilire in che luogo si tenesse il processo; però, se si trattava di chiese, monasteri e persone ecclesiastiche, spesso il processo si teneva nel palazzo del vescovo; anzi, una volta, le persone erano tante, che bisognò discendere *ad cisternam*, cioè, secondo il costume romano, nell'*impluvium*, nel cortile, e lì dare la decisione. Qualcheduno nella voce *consilium* ha intraveduto l'esistenza del *consiglio maggiore o generale*; certo che un consiglio già a questi tempi apparisce, sebbene non se ne conosca il nome. In quella carta poi (46), in cui si accenna a *boni homines*, fungenti da giudici, c'è la traccia di un componimento arbitrale. Negli affari di diritto pubblico, che toccavano tutto il comune, terre cioè, chiese, monasteri, isole e simili, era necessario il laudo da parte di tutto il popolo. E allora la decisione veniva promulgata sulla piazza o in chiesa dopo l'evangelo, e il popolo gridava: *placet! placet!* oppure: *fiat! fiat!* L'*ordo* quindi del municipio romano è sostituito dal *consiglio*; e il comune non è ancora strettamente aristocratico, perchè, come nei comizi antichi, ci vuole per

le pubbliche faccende la sanzione del popolo. Talchè la sovranità in esso risiede, e da esso viene pure esercitata nelle nomine dei vescovi, degli abati e dei magistrati.

Nelle carte di questo tempo, nell' escatocollo di esse, fra i testimoni ricorrono i *tribuni*, sino a undici in una sola carta, alcuni coll' aggiunta di un nome di città, p. e. *tribuno di Ossero, tribuno di Arbe, tribuno di Spalato*. Ȇ dubbio, se i tribuni avessero ancora in questi tempi, che andiamo esaminando, l' ufficio militare, ricoperto prima a Roma, poi a Costantinopoli e nelle provincie bizantine (47). Ma anteriormente il tribunato deve essere stato anche in Dalmazia una dignità militare; e Zara, come le altre città, sarà stata divisa in vari *bandi*, ad ognuno dei quali comandava un tribuno. Quelli poi che si dicevano da Ossero, da Arbe, da Spalato ecc., o rappresentavano nella capitale i *bandi* dei loro paesi, o stavano alla testa di *bandi*, reclutati a Zara tra i forestieri. Comunque, se il grado antico era rimasto, le incombenze dei tribuni nel secolo decimosecondo si erano mutate, oppure erano in sul mutarsi. Era esso divenuto un fiduciario della corte giudicante, che a lui demandava l' esecuzione delle sentenze, specie i sopraluoghi (48). Ogni persona, a cui veniva affidato quell' ufficio, diventava *tribunus*, e il titolo, secondo il costume romano, probabilmente gli restava; di qui il grande numero di loro. I tribuni quindi erano parte integrante dei processi, ne curavano la pratica realizzazione rispetto alle parti, le quali poi, se lese, non sappiamo con precisione a chi ricorressero in appello. Al luogotenente bizantino, o al foro imperiale a Costantinopoli? ai regoli croati? all'arcivescovo di Spalato, o ai sinodi provinciali? Poichè le carte di confermazione – e ne abbiamo parecchie – devono essere state concesse dopo la revisione dei diritti delle parti litiganti, bisogna dire che per i fondi, esistenti nel territorio croato, l' appello si facesse naturalmente innanzi a quel re; per i fondi, esistenti in città e nel territorio della città, se spettavano a chiesa o a conventi, la decisione in seconda istanza appartenesse al sinodo o all' arcivescovo di Spalato; se spettavano invece a privati, al luogotenente bizantino. Uno solo dei documenti zaratini, dell' anno 1091 (49), ci dà qualche notizia del modo, con cui si conduceva il processo in sede appellatoria, il quale nelle principali linee del suo svolgimento apparisce pure romano. Si tratta di una lite per eredità, in cui c' entra una monaca. Il priore sentenzia a favore di questa; ma la parte contraria si appella all' arcivescovo di Spalato. La corte zaratina concede un anno di tempo (*induciae*) per recarsi colà; invitate le parti parecchie volte (*commonitio* o *admonitio*) trascurano di obbedire. Viene concesso ancora un altro termine da luglio a Natale, trascorso il quale, il priore riconferma il suo giudizio. Tutto ciò è forma romana, e lo è pure il giuramento del giudice, il dibattito orale, la sentenza letta in pubblico, la firma dei giudici e dei testimoni. Il suggello invece, che il priore vi appone, è uso bizantino (50).

Pare che nel comune vi sia stata anche un' autorità di finanza, i *camerari*, composta di quattro membri; infatti nella promessa (51), fatta dagli Zaratini ai Veneti nel 1076, dopo quattro nomi viene quel titolo. Ma nulla si sa di tale ufficio, come sono poco note le incombenze speciali di un *commerciario*, che ricorre quattro volte

nei documenti di questo tempo. È assai probabile però che questo sia il κομμερκάριος bizantino, funzionario che c'era in ogni *thema*, incaricato della riscossione delle imposte commerciali; nome e ufficio, che si sovrappose al *siliquatarius* romano, che pure raccoglieva sino al sesto secolo le imposte commerciali di un'intera provincia.

Delle regalie, godute dagli anzidetti magistrati, conosciamo soltanto che il vescovo e il priore ricevevano ogni anno dai salinari nove moggi di sale, e dai pescatori due pescate.

Apparisce adunque che sino al secolo decimosecondo il Comune nella sua costituzione è affatto romano; e questa romanità, oltrecchè dai nomi e dagli uffici dei magistrati, risulta pure dalle formule della giudicatura e da quelle notarili, usate nei documenti, di cui tratteremo nel capitolo seguente.

(1) Fessler, *op. cit.* vol. I pag. 179 e segg.: Thomas Archid., *op. cit.* c. XVII. Ma per tutto il secolo XII cfr. l'esauriente monografia del prof. L. Benevenia *Il Comune di Zara nel secolo XII* in *Riv. dalm.* an. I (1899) fasc. 3 e segg.

(2) Smiciklas, *Cod. dipl.* vol. II Nro. 6.

(3) Il Kretschmayr, *op. cit.* vol. I pag. 165, va ancora più in là e dice: *Im Jahre 1097 sind ausser Arbe, Veglia und Ossero auch Zara, Traù, Spalato und vermutlich Zaravecchia im gesicherten Besitze Venedigs.*

(4) Smiciklas, *op. cit.* vol. II Nro. 1.

(5) Romanin, *op. cit.* tom. II pag. 20-21. La notizia deriva dagli *Annali* di A. Dandolo, ma è contradetta dai cronacisti normanni.

(6) Smiciklas, *ibid.* Nro. 7.

(7) Thomas Archid., *ibid.* c. XVII.

(8) La leggenda dell'Orsini è nel Farlati, *op. cit.* vol. IV pag. 309 e seg. Era stata già stampata a cura, la prima volta, di G. Statilio, e poi nel 1657 a Roma da G. Lucio.

(9) Il Thurocz M. I., *Chronica Hungar. ab origine gentis ad an. 1464* (in Schwandtner *Scriptores rerum Hungar.* etc. Vienna 1746), che diede per il primo questa notizia, scrisse: *N. Zaduriensis episcopus*, interpretato dal Bonfinio (*op. cit.* pag. 244) con *Niccolò*. Ma vescovi di questo nome a Zara non c'erano, per cui il Lucio, per consiglio dei suoi informatori zaratini, vi sostituì *s. Donato* (*De regno D. et Cr.* pag. 118) e così dietro di lui fecero il Katona (*Historia pragmatica* vol. I pag. 481, Buda 1782) il Farlati (*op. cit.* vol. V pag. 38) ed altri.

(10) Smiciklas, *Cod. dipl.* ecc. vol. II Nro. 10.

(11) Di questa iscrizione si dirà più innanzi.

(12) Degli scrittori veneti il più attendibile è anche qui Andrea Dandolo (pag. 264 A - D) che però si appoggia nei particolari della narrazione alla *Vita di s. G. Orsini*. I cronisti, che vennero poi, danno altri particolari, sinora incontrollabili, ed errano nella cronologia. L'elenco dei conti di Zara, unito al *Chron. Just.* c. 194 A, mette al 1111 come conte di Zara Giovanni Morosini; per cui si pensò ad una ribellione della città contro Venezia - sarebbe la seconda - e alla cacciata di quel conte. Così hanno le Cronache *Museo Civico* cod. Correr 1499 a c. 13 A; Enrico Dandolo c. 21 A; *Marc. ital.* VII 2051 a c. 14 A; id. 788 a c. 21 B; id. 2034 a c. 141 A; id. *Zanetti* 18 a c. 66 B; Giorgio Dolfin c. 62 A; Donato Contarini c. 69 A. Ma il nome di quel conte e il resto non è confermato da alcun documento zaratino. Però anche Andrea Dandolo deve aver pensato alla soggezione di Zara a Venezia, perchè dice: *memori i cittadini della promessa fedeltà.*

(13) Bianchi, *Fasti di Zara* pag. 19; id. *Zara crist.* vol. I pag. 149.

(14) Fessler, *op. cit.* vol. I pag. 203.

(15) Pray, *Annales* cit.

(16) Fessler, *op. cit.* vol. I pag. 205.

(17) Smiciklas, *Cod. dipl.* vol. II Nro. 16.

(18) Smiciklas, *op. cit.* Nro. 5.

(19) *Id. ibid.* Nro. 21. Di questo fatto c'è menzione anche negli *Annali* di A. Dandolo: Hac (cioè Zara) igitur occupata, reliqui Dalmatini, terrore commoti, per nuncios suas civitates regiae voluntati obtulerunt; qui apud Jadram curiam tenens, Dalmatinos in suis libertatibus et consuetudinibus conservare promisit: et Spalatinae, Jadrensi et Arbensi ecclesiis pro unaquaque crucem unam contulit.

(20) Smiciklas, *ibid.* Nro. 19.

(21) Il primo a trattare sui neo-latini della Dalmazia fu il Lucio nelle opere che abbiamo più volte riferite.

Il Bartoli poi riassunse tutti gli studi, fatti in proposito prima di lui, e li corredò di una diffusa bibliografia, a cui rimandiamo i lettori.

(22) *Var.* VIII, 4.

(23) *Annal.* I 203-204.

(24) In Racki, pag. 317 e pag. 11.

(25) *De adm. imp.* 29.

(26) *Chron. Ven.* 31-33.

(27) Racki Nro. 71; e dello stesso autore: *Hrvatska prije XII vjeka,* cioè *La Croazia innanzi al secolo XII* in *Rad.* cit. vol. 57 pag. 102 e segg.

(28) *Id.* Nro. 13.

(29) *Id.* Nro. 21.

(30) Le varie forme del nome di Zara furono raccolte dal Racki nell'*Indice* dei suoi *Doc.* e dall'Jirecek nell'opera, già citata, sui Romani della Dalmazia nell'evo medio. A queste fonti ho aggiunto la *Cronica Altinate,* le *Croniche* di G. e M. Villani, il *Viaggio in Terra santa* (sec. XV) di Ser Mariano da Siena (Firenze 1822 vol. I) l'*Archivio glottologico* dell'Ascoli vol. III pag. 463 e *Le sante parole,* tratte da un cod. fior. del sec. XV da Ant. Ive e pubbl. nella *Zeits. für roman. phil.* vol. 34 fasc. 3.

(31) G. Villani, *Cronica* vol. VII pag. 124 e segg. dice: *Giara*; M. e F. Villani, *Cronica* vol. VI pag. 27, dicono: *Giadra*; Ser Mariano da Siena, *Viaggio in Terra santa* (sec. XV), pag. 7 dice: *Giara.*

(32) P. Zoranic, *Planine* pag. 52 in *Stari pisci* etc. *Scrittori croati antichi* vol. XVI (Zagabria 1888) e Pavic A., *Cara Konstantina VII Porfirogenita De adm. imperio* Zagabria 1906.

(33) Ma *A* potrebbe essere l'*ad* lat., e *Na* il *na* slavo, preposizioni appiccate, come il solito, da scrivani ignoranti al nome proprio.

(34) Il Bartoli e l'Jirecek ne danno l'etimo con *Flavi vicus,* in cui *i,* secondo l'antico dalmatico, in *ei.*

(35) Anche qui le fonti sono i *Doc.* editi criticamente dal Racki, e la monografia del dr. Jirecek, testè citata.

(36) Muratori, *Antiq. Ital.* tomo I pag. 143, 144.

(37) Racki, *Doc.* pag. 180.

(38) Oltre le fonti, citate dal prof. Jirecek, cfr. pure Muratori, *Antiq. It. medii aevi* vol. I pag. 247 e 955; vol. II pag. 100 e 498.

(39) Jirecek, *op. cit.* I pag. 34 e seg. - Franc. Miklossich, *Ueber die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und den Karpaten* in *Denkschrif. der k. Akad. der Wissenschaften phil. hist. Classe* vol. 30. Vienna 1880.

(40) Racki, *op. cit.* Nro. 54; ma la carta è sospetta.

(41) Oltre la monografia dell'Jirecek cfr. anche Meyer G., *Etym. Wörterbuch der Albanesischen Sprache* (Strassburg 1891) alla voce *kamastre,* e Bartoli, *op. cit.*

(42) Non tutti questi nomi poterono essere spiegati rispetto al loro significato, sebbene ci fossimo serviti del Ducange e del grande *Thesaurus linguae latinae,* che si va pubblicando a Lipsia.

(43) Per il municipio Zaratino dell'alto medio-evo giovano le monografie: E. Mayer, *La costituzione municipale dalmato-istriana nel medio evo e le sue basi romane,* trad. dal ted. di C. De Franceschi con osservazioni di U. Inchiostri e del traduttore. Parenzo 1907. - U. Inchiostri, *Contributo alla storia del diritto romano in Dalmazia nel X e XI secolo.* Trieste 1906 (estratto dall'*Archeogr. triestino*). - Sufflay M. V., *Die dalmatinische Privaturkunde.* Vienna 1904 (estratto dalle *Sitzungsberichte der k. Akad. der Wissen. in Wien, phil. hist. Classe* vol. 147) - e Racki, *Nutarnje stanje* ecc. cioè *Stato interno della Croazia prima del secolo XII,* in *Rad.* vol. 70 e segg.

(44) Racki, *Doc.* Nri. 32, 52, 63, 71, 72, 86, una volta sola due giudici in *Doc.* Nro. 135.

(45) *Id., Doc.* Nri. 17, 21, 38.

(46) *Id., Doc.* Nro. 32.

(47) Kretschmayr, *op. cit.* pag. 40 e segg.

(48) Racki, *Doc.* cit. Nro. 128.

(49) *Id. ibid.*

(50) Il suggello va qui inteso in una bolla plumbea, forata per lo lungo, entro cui passava la cordula, a mezzo della quale si chiudeva la pergamena. Ci è rimasta una di queste bolle, che si conserva al Museo di s. Donato, del diametro di 0.026; sul dinanzi, entro un cerchio, si legge in tre linee: ✠ ....AGo | PRIoR | IADRE, cioè *Dragone priore di Zara*; al rovescio, pure entro un cerchio, busto di Cristo in prospetto, col capo nimbato, e di fianco TC I.... Questa bolla fu descritta la prima volta nel *Progr. dell'i. r. ginn. sup. di Zara* an. 1867 pag. 35.

(51) Racki *ibid.* Nro. 86.

CAPITOLO XVII.

GLI ELEMENTI FORMALI DELLE CARTE ZARATINE SINO AL SECOLO DECIMOSECONDO

ANCHE dalla disamina degli elementi formali, di cui si compongono le carte zaratine di questo periodo, si viene alla conclusione che esse attestano a favore dell' esistenza di una civiltà neolatina, perchè stanno in nesso col diritto romano, e perchè riproducono la trama delle carte italiane, anzi, alcune, nella loro forma arcaica, fanno supporre uno svolgimento locale da fonti romane indigene. Si chiamano esse *carte, cartule, pagine, brevi* e *chirografi* ; ma tutte si possono ordinare nei due soliti gruppi di *carte* e di *notizie*, in cui prevale l' esposizione soggettiva, ed è quindi rara l' esposizione oggettiva, che appartiene a tempi posteriori, quando vigeva con tutte le sue regole il notariato. Abbiamo *testamenti, inventari, donazioni, permute, promesse, vendite, conferme, concessioni o dimissioni, definizioni, aggiudicazioni di doni e di eredità, tradizioni, commemorazioni, sicurezze, libertà* ecc.; cose tutte le quali appartengono alle leggi romane senza mistura alcuna di barbarismi. Ma prima esaminiamone le forme esteriori, e poi ne considereremo il contenuto.

Si sa che, paleograficamente parlando, la prima parte del documento si dice *protocollo* (πρῶτον κῶλον). Ora il protocollo delle carte zaratine consta appunto di quegli elementi, che si riscontrano nelle carte neolatine, cioè *invocazione, anno, indizione, mese, giorno, epatta, concorrenti, luogo, principe regnante, vescovo, magistrati cittadini, accenno a qualche fatto storico contemporaneo.* Bene inteso che tutte queste indicazioni non si trovano raccolte in ogni singola carta, e che molte di esse difettano o dell' una o dell' altra.

L' *invocazione* anche qui è di due specie : *simbolica* o *scritta.* Ci sono documenti che ne hanno soltanto una, altri tutte e due, altri nessuna. L' invocazione simbolica è espressa da un segno di croce, oppure dal monogramma di Cristo, da un X e da una P unite in sigla. Quest' ultimo segno (*Chrismon*) ricorre una sola volta. L' invocazione scritta o espressa a parole è varia : *In Christi nomine, In nomine Dei eterni, In nomine Domini Dei eterni, In nomine Domini Nostri Jesu Christi, In nomine sancte et unice trinitatis, In nomine sanctissime et unice trinitatis, In nomine*

summe et individue trinitatis. La più antica, comune a tutta l' Italia, è *In nomine Domini Nostri Jesu Christi*; la più frequente: *In Christi nomine*; l' altra, in cui viene nominata la trinità, deriva forse dalla cancelleria carolingica. Da notarsi che l' invocazione non si chiude mai colla voce *Amen,* usata nei secoli posteriori.

L' anno è sempre *ab Incarnatione* e la formula relativa, se non è rettoricamente ampliata, è poco varia. Più spesso si trova: *Anno Incarnationis Domini Nostri Jesu Christi*; più semplicemente: *Incarnationis anno*; talvolta c' è un *eiusdem,* che unisce la nota cronologica all' invocazione. Le formule rettoricamente ampliate p. e. sono: *Ab Incarnationis filii qui est coaequalis patri anno* – oppure: *Anno ex quo redemptor humani generis Dominus Jesu Christus sacram carnem ex intemerata virgine Maria recepit.* Ma qui sorge una questione: la frase l' *anno dell' incarnazione* significa che l' anno a Zara incominciava allora dal giorno dell' incarnazione, cioè dai 25 di marzo? Oppure, come altrove, la formula *ab incarnatione* per questi tempi più antichi è identica ad *anno Domini,* cioè a *nativitate,* e l' anno per ciò incominciava ai 25 di decembre o al primo di gennaio, giorno della circoncisione? Ovvero, secondo l' uso dello stato bizantino, al cui nesso Zara apparteneva, l'anno civile aveva principio dal primo di settembre? Per rispondere a tali quesiti, bisognerebbe avere a disposizione numerosi documenti nei loro originali, forniti tutti, non solo dell' indicazione dell' anno, ma anche dell' indizione e del giorno del mese. Invece nei nostri, pochi di numero, e copie quasi tutte di un secolo dopo, le note cronologiche sono spesso inesatte o imperfette. Anzi si può dire che tre soli abbiano le note cronologiche complete, cioè: *986, Indizione 14, decembre; 1036, Indizione 4, 13 febbraio; 1044, Indizione 13, 1 settembre* (1). Fino ad un certo punto lo scioglimento dei quesiti anzidetti può dipendere dall' indizione – periodo di quindici anni – che viene aggiunta dopo l' indicazione dell' anno; delle quali indizioni, nei secoli decimo e undecimo, in Dalmazia, e quindi anche a Zara, erano in uso due, la bizantina e la romana (2). Incominciava quella coll' anno bizantino al primo di settembre, questa coll' anno romano al primo di gennaio, anticipando la prima di quattro mesi sulla seconda. L' indizione romana era adoperata preferentemente dal clero, l' altra dai magistrati civili. Ora nel nostro documento del 986, di cui si tratta di cose di chiesa, l' indizione può essere romana, e quindi il documento appartenere in realtà al 986; se l' indizione invece fosse bizantina, da settembre a Natale per le provincie bizantine sarebbe già corso l' anno 986, altrove il 985. Nel secondo documento esteso in febbraio, il numero dell' indizione non ci può aiutare, perchè la bizantina e la romana in quel mese sono eguali. Il terzo all' incontro è importante, perchè è del settembre, e porta infatti l' indizione bizantina XIII, mentre correva la XII romana. Bisognerà dunque ritenere che l' anno comune era il 1043 e non il 1044 bizantino? A noi sembra, anche per quello che apparisce da altre carte dalmate contemporanee, da quelle posteriori e da quelle inoltre di altri paesi – fa qui eccezione l'anno pisano – che l' indizione, usata da noi a questi tempi nei documenti civili, era bensì la bizantina del primo di settembre, e di rado negli atti ecclesiastici l' indizione romana del

primo gennaio ; ma che, sebbene l'atto venisse detto *ab incarnatione* e la città si attrovasse sotto il governo bizantino, l'anno incominciava *a nativitate* o dalla circoncisione, cioè a Natale o dal primo di gennaio. L'anno computato dall'incarnazione, vale a dire dai 25 di marzo, è di epoca più tarda, e si sovrappose all'anno romano del primo di gennaio, allungandolo di tre mesi ; tant'è vero che ad anno siffatto, per ridurlo al novero comune, da gennaio al 25 di marzo, va aggiunta un'unità (anno fiorentino, veneto).

Nulla c'è da dire rispetto alle indicazioni del mese e del giorno, e neppure circa i nomi dei principi regnanti e dei magistrati cittadini, di cui si è già trattato precedentemente. La numerazione dei giorni è progressiva ; solo una volta ricorrono, secondo l'uso romano, le *None* ; e qualche volta al numero del giorno è preposto uno strano *fere = quasi, circa*. In cinque documenti sono espresse le *epatte* e le *concorrenti*, cioè la differenza fra l'anno solare e lunare, e l'età della luna. E queste carte derivano da monaci, e si riferiscono a cose di chiese ; l'estensore quindi, che aveva a sua disposizione le tabelle dei calendari ecclesiastici, ne ha ricavato quelle indicazioni, che viceversa sono quasi sempre sbagliate. Le designazioni più vaghe sono quelle date con la frase : *al tempo del priore* o dell'*abbate* tale; le più esatte quelle che illustrano la data con un fatto di storica importanza, allora successo, p. e. *tempore quo Vladislaus, Pannoniorum rex, Chrociae invadens regnum, domnum Almum, suum nepotem, in illo statuit regem* (3).

Dopo le note cronologiche il documento ha un esordio, che con poche varianti si ripete negli atti di eguale argomento, e quindi fa ammettere l'esistenza di formule, già stabilite dall'uso, e registrate in manuali o repertori. I tre testamenti di Andrea priore, Agape e Dauseta nell'esordio sono quasi identici (4) : *Maturo namque et salubri consilio a maioribus proditum est, ut omnis homo ante dispensare et deliberare suas facultates debeat, priusquam, repentine calamitatis casu periculo ingruente, mortis metu urgeatur, ne differente deliberatione aut articulum lingue loquendi careat usu, aut distributor in ultima corporis angustia positus, sub celeri transitu, optata sibimet testatione explicare non queat. Idcirco ego tantillus peccator Andreas prior, divino iuvamine fretus, positus in infirmitate corporis, pre meum decumbens lectulo, licet viribus corporis invalidus, tamen mente, domino auxiliante, tutus, volo et iubeo* etc. La quale formula ha riscontro e con quelle del diritto classico romano, e con quelle di antiche carte ravennati del sesto secolo, sviluppatesi direttamente da documenti romani (5). La medesima identità nell'esordio offrono due carte di confermazione o aggiudicazione : *Future recordationis memorie litteris notificare satagimus, ut posteris pateat, quod si a veritatis tramite exorbitare voluerit, ipsa littera eundem arguat. Notum sit omnibus* etc. (6). Così pure due carte d'assicurazione : *Hec securitas iussus sum exarare a prudentissimo* etc. oppure : *Ego.... hanc securitatem scribere feci* etc. (7). E la medesima cosa in altre, che per brevità tralasciamo.

All'esordio segue il contenuto del documento, in cui, come si dirà più innanzi, troveremo pure le forme del diritto romano. Dopo questa parte, in sette documenti,

vengono le imprecazioni, scagliate contro i violatori delle disposizioni o dei patti, codificati nell' atto. Più estese sono le antiche, p. e.: *Quod si quis protervus, deum non metuens, nostre definitioni, parvi pendens, contraire voluerit, iram dei omnipotentis patris et filii et spiritus sancti incurrat; et maledicionem ccc et octodecim sanctorum patres; et lepra Naaman Syri plexus irremediabilis crucietur; et in novissimo maledictionis cum diabulo et eius tetres ministros ac Iudas Scariotes in gehenne baratri muneretur* (8). Meno diffuse sono le posteriori, finchè si fanno sempre più rare e cessano verso la metà del secolo decimoterzo (9). Accanto a loro, e in seguito al loro posto, compariscono le pene ai contrafacenti e l' obbligo di difendere in giudizio contro qualsiasi persona i diritti ceduti. Le imprecazioni ricorrono pure nei documenti italiani, e se nella loro dizione speciale sono forse bizantine, l' origine è romana; basti qui ricordare quelle scolpite sulle tombe, a tutela del fondo e a rispetto del cadavere. Le pene poi derivano da fonti giustinianee, perchè sono convenzionali (doppio, quadruplo ecc.) e perchè non tolgono l' obbligo, stabilito nel documento. Tant' è vero che vi si aggiunge la formula, p. e.: *Si aliquis meorum vel extraneorum vobis hanc terram, me inuente, subtrahere voluerit, ego me anteponam illam ad deffendendam; quod si eam deffendere nequivero, promitto, me vestrum vobis reddere, nisi vestra mibi aderit pietas, duplicatum precium* (10). Oppure: *Si quis autem hec nostre securitatis corruptor presuntuosus, suggerente iniquo, iuventus fuerit; persolvat IIII. auri libras ad predictum cenobium. Et hec securitas firma permaneat et incorrupta.* Ma la pena del quadruplo è certo canonico-bizantina, perchè deriva dal vangelo. Il sacro testo è citato nel documento nro. 39 an. 1056: *Et ut apercius vobis insinuem, quod homo deo dederit, retraere non debet, sancti evangelii textum requiramus ubi Zacheus dixit ad dominum: domine, ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus; et si aliquid defraudavero, reddo quadruplum.*

L' ultima parte del documento è l' *escatocollo*, che contiene l' *actum*, i *testimoni* e il nome dell' *estensore*. Nell' *actum*, in cui alle volte sono ripetuti la città ed il tempo, di spesso vi si ricorda pure con precisione il luogo, come nelle carte posteriori, p. e. nel *monastero*, nella *camera* e simili. Segue un *coram* o in *presentia*, che introducono i testimoni; ma di frequente quelle voci mancano. Essendo assai rara la conoscenza dello scrivere, il nome dei testimoni è accompagnato dalla formula *signum* † *manus* ecc. Nelle carte più antiche il numero dei testimoni, come vedremo, è conforme all' uso romano; ma, negli atti di pubblico trasferimento di proprietà e simili, il loro numero è assai grande, e non tutti nominatamente vengono addotti. Più tardi, quando sarà stabilito il notariato, facendo la persona del notaio di per sè fede bastante, due testimoni *idonei, chiamati* e *pregati* (*vocati et rogati*) saranno sufficienti. Finisce il documento colla dichiarazione e col nome dell' estensore, che è sempre un religioso: vescovo, diacono, abbate, presbitero, sacerdote, monaco, arcidiacono ecc., cioè le persone, che a quei tempi sapevano di lettera. Lo scrivano, che una volta sola si dice *notarius*, afferma di estendere l' atto di sua mano (*propria manu scripsi*) di essere stato presente alle trattative (*quia illis omnibus interfui*) e dietro ordine

(*iussus*) o preghiera (*rogatus*) dei contraenti di averlo completato felicemente (*post traditam complevi, feliciter complevi*). Formule queste che appartengono tutte al diritto romano, e che, per influenza veneta, incominciano già ad essere sostituite da un semplice *complevi* e poi *roboravi.*

Ma una prova ancora più interessante a favore della latinità di Zara risulta, come abbiamo detto, dal contenuto stesso delle carte, tra le quali occupa il primo posto il testamento di Andrea priore (918), che è l'atto più completo di questo genere, offerendo esso numerosi riscontri coll'antica legislazione romana. Già nell'esordio, che abbiamo riprodotto più su, c'è una delle condizioni, anzi la principale, voluta dal diritto romano per la *testamenti factio activa,* l'integrità della mente, se non la sanità del corpo. Il testatore per ciò dice: *Ego tantillus peccator Andreas prior.... positus in infirmitate corporis pre meum decumbens lectulo, licet viribus corporis invalidus, tamen mente.... tutus* etc. – che corrisponde p. e. alla sanzione, contenuta nel frammento di Labeone: *In eo qui testatur, eius temporis quo testamentum fecit, integritas mentis, non corporis sanitas, exigenda est* (11) – e in quanto alla forma, ai testamenti più antichi, raccolti nelle fonti del diritto romano (12). Segue poi l'espressione della volontà da parte del testatore colle parole *volo et iubeo,* che sono adoperate dalle fonti giustinianee nelle esemplificazioni (13), e che ricorrono nei documenti romani dei primi secoli, p. e. nel testamento di P. Elio Onesimo, liberto di Augusto, passate in seguito nel βούλομαι καὶ κελεύω delle formule greche (14). Nella divisione poi delle sostanze l'ordine della successione è pure romano, perchè vengono primi i discendenti naturali, i figli e le figlie, tanto del primo che del secondo letto, tolta la dote della prima moglie – *subtracte vinee et terre, que videntur fuisse de prima uxore mea Agapi* – che sarà passata agli eredi di lei, o al costituente, a termine dell'istrumento dotale, che però non ci è rimasto; il che corrisponde perfettamente al giure romano (15). Vengono indi i legati agli estranei. Alla partecipazione però dell'eredità per la seconda moglie vivente, mette la condizione, che non si rimariti – *et si custodierit lectum meum, sit particeps cum eis* (cioè *coi figli*) *et si non custodierit..... quis de meis tunc prefuerit, privet eam.* Siamo qui alla legge Iulia Miscella *de indicta viduitate,* che, sebbene si fosse resa meno aspra dalle sanzioni giustinianee (16), ripigliò il suo rigore per opera della nuova religione e delle costituzioni bizantine posteriori, che tenevano in pregio la vedovanza, non approvavano le seconde nozze, e il terzo matrimonio consideravano poligamia, mentre con la monacazione stimavano coronato il concetto d'intendere canonicamente la vedovanza (17). Per ciò, in un altro documento, troviamo che Cicca, fondatrice a Zara, come abbiamo già raccontato, di un convento benedettino (1066), per non perdere l'*eredità di codesta vita terrena*, rimane vedova, anzi si fa monaca, imitata poi dalla figliuola Vechenega (1091) (18). Da cui deriva che sul gran fondo del diritto giustinianeo era passata anche in Dalmazia qualche traccia della legislazione specificamente bizantina, dei tempi cioè dell'imperatrice Irene e dell'imperatore Leone, figlio di Basilio il Macedone. Queste professioni monastiche sono forse quelle stesse, per

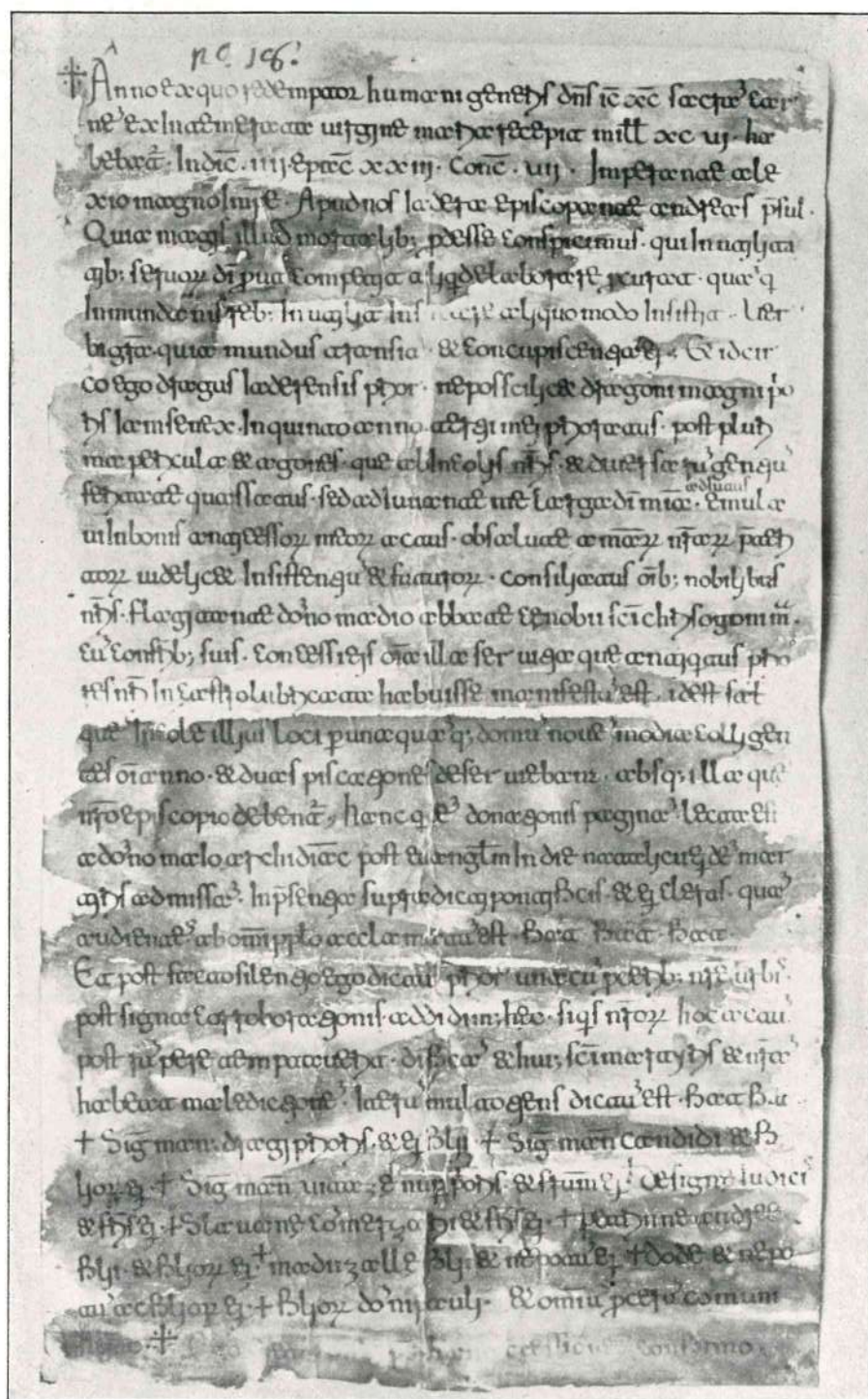
cui le vedove diventavano diaconesse e figliuole spirituali di una chiesa o di un convento, ai quali donavano i propri beni ; istituzione, che troveremo mantenuta nei secoli susseguenti, e che figura per questi tempi in una donazione di Elena, estesa da Trasone, abbate di s. Grisogono, ove ella si dice *spiritualis filia,* e lui *spiritualis pater,* voci che fanno riscontro alla συγγένεια πνευματικὴ della legislazione anzidetta (19).

Ma, continuando la disamina del testamento di Andrea priore, è pure formula del diritto romano la frase : *e se, il che sia lontano, avesse a morire qualcheduno dei miei figli o figlie* etc. – *et, quod absit, si unum de filiis meis aut filias obierint* etc. - corrispondendo a *filius meus si, quod abominor, decesserit* etc. (20). Degno di nota anche un accenno agli uomini non liberi, *servi, ancillae, captivi,* che formavano due categorie, addetti i primi ai lavori del padrone, gli altri invece prigionieri di guerra, o presi comunque colla violenza, e destinati al commercio degli schiavi, che ancora esisteva in Dalmazia, malgrado le censure dei papi, e i decreti del comune di Venezia e di Ragusa (21). Ancelle e servi della prima specie a Zara erano permessi ; e Andrea molti dei primi dichiara liberi, e per redimere gli altri lascia cento *solidi.* Entrambe queste disposizioni sono giustinianee ; la seconda contenuta in una costituzione degli imperatori Leone ed Antemio, passata nel Codice (22) ; mentre la prima è la *manumissio ex testamento,* una delle forme più antiche di concedere la libertà agli schiavi. Nella nostra carta ricorrono persino le parole del diritto romano ; Andrea dice : *omnes isti sunt liberi,* come nelle fonti : *Stichus liber... esto – Stichus et Dama liberi sunto* (23). Ma quello che c'è di nuovo, e fa vedere anche qui un' infiltrazione canonico-bizantina, si è che la manumissione è *pro anima,* perchè il testatore dice : *Et pro anima mea dimitto liberos Maruno cum uxore et filia* (24). Però, oltre questa manumissione, ci deve essere stata anche quella per *vindictam,* spoglia dei simboli e delle forme solenni dell' antica giurisprudenza, e ridotta, a tenore del concetto giustinianeo, ad una semplice manifestazione della volontà del padrone davanti al magistrato o al notaio con testimoni a ciò idonei (25). Ciò si diceva *libertare,* e ce ne sono due esempi nelle carte di Spalato ; deve essere stata in uso anche a Zara, ove la si trova a tutto il secolo decimoterzo (26), coll' aggiunta che i servi talvolta venivano fatti studiare e, resi liberti, promossi poi al sacerdozio (27). Il testamento si chiude anche a modo romano con *sette testimoni,* più i *commissari* e l' *octavus conscriptor,* rappresentante del testatore, che non può o non sa scrivere (28). Sette sono i testimoni nei due testamenti più antichi (918, 999), il terzo (1044) ne ha soltanto cinque, numero che corrisponde pure alle fonti romane posteriori, a cui si aggiunge l' estensore, che fra i testimoni non conta (29). Degni pure di nota quei *commissari,* che sono gli esecutori testamentari, rimasti poi con questo nome in tutti i testamenti, scritti sotto gli Ungheresi e i Veneti, quasi sempre nel numero stabile di due. Nelle fonti si trova *mandare* e *fidei comittere,* da cui venne il *commissario* (30). Siamo invece ancora una volta nell' ambito della legislazione canonico-bizantina a mezzo dei lasciti alle chiese, delle costruzioni di oratori e conventi, delle donazioni di cappelle e terreni ai monasteri. I nostri testatori, che si dicono *peccator*

e *peccatrix,* fanno anche qui, come nei *redimendis captivis,* le loro largizioni *pro anima, pro redemcione anime*; e i donatori, sani ancora, *cogitantes de Dei timore et eterna retribuctione, pro remedio animarun, pro salute anime*; espressioni queste, che si trovano tutte nei documenti greco-romani fino dal secolo sesto, specie nei papiri ravennati, tra i quali ce n'è pure uno salonitano (31).

Anche le altre carte, mediante le quali si trasferisce e si assicura la proprietà, si collegano altresì alle fonti della giurisprudenza romana. La consegna, cioè la *traditio,* è sempre rilevata nei nostri documenti, perchè, a tenore del principio, sanzionato da Giustiniano, la volontà dei contraenti non basta a trasferire la proprietà, ma ci vuole il trasferimento del possesso (32), che i nostri notari dicono con le voci del Codice e del Digesto *tradere, tradere possidendum* o *perfruendun, tradere in potestatem, possessionem tradere* etc. (33). Questo trasferimento è talvolta indicato materialmente con la consegna della carta – *traditio libelli* – che p. e. i pescatori di Zara depongono sull'altare di s. Grisogono, a cui hanno fatto la donazione di un quarto delle loro pesche (34); oppure con uno strumento *securitatis* o *traditionis* (35), già in uso, per derivazione romana, nell'alto medio evo, come apparisce dai papiri più antichi, raccolti dal Marini (36). A cui appartiene pure l'altro uso di indicare i fondi coi loro confini e con le loro pertinenze, p. e. nel documento del 986: *et tradimus ei predicte ecclesie omnia ibidem pertinentia: domus, vineas et terras cultas vel incultas, mobilia seu immobilia* (37); il ricordo del *ius utendi* e *fruendi* (38); e coll'indicazione del prezzo le formule *habere licere, per finem finita* (corruzione forse di *pretium placitum et definitum*) e la *quietatio* (39).

Non si può parlare a questi tempi – come abbiamo già veduto – di *tabellioni* disciplinarmente costituiti; ma gli *scriptores* o *notarii* dei documenti essendo tutti chierici, bisogna dire che depositari della scienza legale fossero gli uomini del clero. Educati i sacerdoti latinamente, devoti alla chiesa latina, sostenitori senza dubbio della tradizione imperiale romana, impersonata più tardi nei sovrani di Costantinopoli, avversi per ciò allo slavismo, che tentava di penetrare nelle chiese, essi, meglio di altri, conservarono e tramandarono di generazione in generazione la conoscenza e la pratica delle costituzioni giustinianee. Assieme alla conservazione del popolo latino e del municipio latino, le tradizioni forensi latine si perpetuarono senza soluzione di continuità, perchè sotto Giustiniano la Dalmazia era stata ricuperata per l'impero, e all'infuori di qualche breve intervallo all'impero rimase più o meno congiunta. Un rinvigorimento poi di romanità lo si ebbe da parte dei benedettini, stabiliti da un capo all'altro della provincia già nel secolo decimo; abbiamo veduto che nel 986 l'abbate di s. Grisogono a Zara era un Madio, venuto da Montecassino. E quei monaci, oltre i lavori manuali e la preghiera, dovevano trascrivere manoscritti; da qui i regesti di documenti, che tenuti dai benedettini di s. Grisogono e dalle benedettine di s. Maria, giunsero sino a noi; da qui i caratteri beneventani (fig. 109), che sostituirono i latini, come quelli furono poi sostituiti dai gotici. Meno però i regesti membranacei, spettanti ai due monasteri, testè nominati, altri codici di quel tempo non ci furono con-

servati; ma che ci fossero, lo sappiamo dagl' inventari del secolo undecimo, e i loro

(Fig. 109) - *Documento in scrittura beneventana dell' anno 1096.*

titoli li abbiamo dati nel capitolo precedente. Era consentaneo poi che, oltre i libri

religiosi e liturgici, ci fossero nei conventi altri libri di letteratura profana, fra i quali, se non tutto il *Corpus*, almeno qualche compendio del medesimo, che giovasse alla tutela dei possessi e dei privilegi dell' ordine.

Ma il sapere non era forse ristretto soltanto al clero, chè pare ci fosse pure qualche laico perito, se non d' altro, nel diritto. Nel 918 c' era a Zara un *magistro* Costantino, e nel 1078 un Manfredo *avvocato,* nel 1070 un *magistro* Gregorio *Grammatico* in Arbe; nel 1064 un Giovanni, vescovo di Traù, *rettorico*; e nel 1080 un *magistro,* figlio di Calendulo, a Spalato (40). Nelle scuole medievali con la grammatica, la dialettica e la rettorica s' insegnava anche il diritto. Certo che non si possono mettere in Dalmazia tali scuole, quali c' erano prima del secolo decimo-secondo in Italia; ma l' immanenza dell' elemento latino, il governo dei Bizantini, il clero latino, i monaci benedettini e i *magistri grammatici* e *rettorici* devono avere mantenuto in gran parte la coltura latina, la conoscenza e lo studio del diritto romano; e tenute in piedi le costituzioni municipali, che tutelavano quelle libertà e quel benessere, i quali destavano l' invidia ai vicini, p. e. agl' Istriani, caduti sotto il ferreo giogo dei Franchi. Già nel placito del Risano i nostri fratelli dell' Istria dicono amaramente che *Veneti e Dalmati si faranno di loro beffe, e assieme a loro li derideranno anche quei Greci, sotto il governo dei quali prima erano vissuti!*

(1) Račkі *Doc.* Nro. 17, 34, 38.

(2) Per questi computi cfr. Muratori in *Antiq. Ital.* diss. 12 e 34; Ducange già citato alle voci *Annus, Indictio* etc.; H. Grotefend *Zeitrechnung* ecc. Hannover e Lipsia 1910; A. Cappellina *Cronologia* ecc. in Manuali Hoepli.

(3) Račkі *Doc.* Nro. 129.

(4) Id. *ibid.* Nri. 13, 21, 38. Eccone la versione: " Con maturo e salutare consilio dai nostri maggiori ci fu tramandato, che ognuno debba deliberare circa le sue facoltà, prima che, sovrastandogli pericolo d' improvisa calamità, sia oppresso dal timore della morte, onde, differendo la sua deliberazione, non gli manchi poi l' uso della favella, oppure giunto nell' estrema angustia del corpo, in un rapido trapasso non possa spiegare, testando, le cose da lui desiderate. Laonde io, misero peccatore, Andrea priore, fidando nella protezione divina, malato di corpo, giacendo nel mio letticciuolo, se pure privo di forze, coll' aiuto di Dio valido di mente, voglio ed ordino ecc. ".

(5) Inchiostri *op. cit.* pag. 40.

(6) Račkі *doc.* Nri. 42, 85.

(7) Id. *ibid.* Nri. 34, 35.

(8) Račkі *doc.* Nri. 13, 17, 20, 21, 29, 33, 38. Eccone la versione per quelli che non sanno di latino: " Che se qualche ostinato, senza timore di Dio, tenendola in poco conto, volesse contraddire alla nostra definizione, incorra nell' ira di Dio onnipotente, padre figlio e spirito santo, e nella maledizione dei 318 santi padri (*cioè quelli del concitio niceno*) e senza rimedio venga tormentato dalla lebbra di Naaman, e nella maledizione del giudizio finale trovi la ricompensa nel baratro della gehenna col diavolo, coi suoi tetri ministri e con Giudda Scariote ".

(9) Sufflay *op. cit.* pag. 73.

(10) Račkі *Doc.* Nro. 84. *Dig.* lib. XLV tit. I 115 in *Corpus* etc. col. 1821; *ibid.* libr. II tit. XV 16 col. 234. Tanto del diritto civile quanto del diritto canonico si cita il *Corpus* edito a Lione in 4 vol. l'anno 1759.

(11) *Dig.* libr. XXVIII tit. I in *Corpus iuris* cit. vol. I pag. 1007.

(12) Inchiostri *op. cit.* pag. 40.

(13) *Instit.* libr. II tit. X e segg., *Cod.* libr. VI tit. XXIII e segg., *Dig.* libr. XXVIII e segg.

(14) Inchiostri *ibid.*

(15) *Dig.* libr. XXIII tit. III *de iure dotium* etc. *Cod.* libr. V tit. XIII *de rei uxoriae actione,* tit. XIV *de pactis conventis tam super dote* etc.

(16) *Cod.* libr. VI tit. XL, *ibid.* libr. V tit. X.

(17) Imper. Leonis constit. 90 *ut qui tertium matrimonium contrahunt* etc. in *Corpus iuris* cit. vol. II col. 1556.

(18) Račkі *Doc.* Nri. 50, 128.

(19) Racki Nro. 29; Inchiostri *op. cit.* pag. 51.
(20) *Dig.* libr. XXVIII tit. V 85 col. 1044 e tit. VI 41 col. 1055 in *Corpus* cit. vol. I.
(21) Racki *Doc.* Nro. 151.
(22) *Cod.* libr. I tit. III 28 in *Corpus* cit. vol. II col. 37.
(23) *Dig.* libr. XXVIII tit. V 21 col. 1032 e lib. XXXII tit. II 29 col. 1178 in *Corpus* cit.
(24) Inchiostri, *op. cit.* pag. 62 e segg.
(25) *Cod.* libr. VII tit. VI 1 col. 619, *Dig.* libr. XL tit. II 1 e segg. col. 1552 e segg.
(26) *Protocolli* del notaio Creste de Tarallo dell'archivio tribunalizio an. 1289-1290.
(27) Racki *Doc.* Nro. 111 pag. 134.
(28) *Cod.* libr. VI tit. XXIII 12, 21 col. 520-523.
(29) Imper. Leonis *Constit.* 41, col. 1529, in *Corpus* cit.
(30) *Dig.* libr. XXX tit. II 87-88 col. 1165-6 *ibid.*
(31) Inchiostri *l. c.*
(32) *Cod.* libr. II tit. III 20 col. 155, *Dig.* libr. VI tit. I 50 col. 375.
(33) *Dig.* lib. XVIII tit. I col. 697-698; tit. IV col. 707.
(34) Racki *Doc.* Nro. 20.
(35) Id. Nri. 17, 34, 35, ed altre.
(36) Inchiostri *op. cit.* pag. 43.
(37) Racki *Doc.* Nro. 17; *Dig.* libr. XVIII tit. I col. 693-694; libr. XIX tit. I col. 724-725.
(38) *Inst.* libr. II tit. IV col. 35; *Dig.* libr. XLI tit. I col. 1624.
(39) Inchiostri *ibid.* pag. 46-47.
(40) Racki *Doc.* Nri. 13-46-59-106-111.

Capitolo XVIII.

DOMINIO UNGARICO E DOMINIO VENETO DURANTE IL SECOLO DECIMOSECONDO - CHIESA DI S. MARIA MINORE - L'ARCIVESCOVO LAMPRIDIO - PAPA ALESSANDRO III A ZARA - CHIESA DI S. GRISOGONO

L'occupazione ungarica apportò seco un mutamento nei diritti sovrani e nella costituzione del municipio, come apparisce dalle carte estese a Zara e nelle sue vicinanze durante il regno di Colomano. Dimentico di Venezia e di Costantinopoli, s' intitola egli *per la grazia di Dio re d' Ungheria, Croazia e Dalmazia* (1); e se dopo il suo nome viene talvolta quello del vescovo, non c' è più nel protocollo delle pubbliche carte il nome del priore, che o manca affatto, od è passato fra i testi. Non si può dire però che il ricordo dell' imperatore bizantino non si fosse conservato nel *thema* dalmatico. Alessio Comneno figura ancora una volta nel protocollo di una carta del 1103, data a favore del convento di s. Giovanni a Belgrado (Zaravecchia) per ordine del cardinale Agostino (2), nunzio di papa Pasquale II. E il priore, come capo del municipio zaratino, ricorre anch' esso ancora una volta nel protocollo di una carta del 1106 – *Lampridio in Jadra priorante* (3) – dopo il nome del vescovo, senza che in questa carta si faccia menzione nè del conte, nè del re. Questo Lampridio è l' ultimo priore di Zara, suffragato dai documenti; allato a lui, fra i testi, c' è anche un Vitaccia o Vitale *dictus prior*, cioè l' ex priore, che era stato in carica, come abbiamo veduto, verso il 1090, sostituito poi da Dragone. Ma, prima di Lampridio e dopo Dragone, Vitale doveva avere rivestito una seconda volta la medesima dignità e precisamente al principio del dominio ungarico, perchè ci è rimasto il suo giuramento:

> *Io Vitaza, il vecchio priore, giuro fedeltà alla tua presenza, bano reale, secondo il poter mio, e per il pagamento del reddito del tributo, giusta l'antico costume, senza consegna di ostaggi, così Dio mi aiuti e questi quattro santi evangeli* (4).

La deminuzione della sovranità municipale, impersonata nel priore, e in seguito la soppressione di lui, avvenne per opera del luogotenente del re, cioè del bano, che rispetto alla città portava il titolo di *comes*, conte. Il *comes*, sebbene non fosse estraneo a Venezia, è autorità che si fa vedere appena a questi tempi. Avrebbe dovuto sostituire il priore; ma per la durata della sua giurisdizione e per le attribuzioni più larghe,

a lui demandate dal principe o assunte da lui di sua volontà, lo soverchiava, e tendeva ad un reggimento assoluto. Sotto il governo di Colomano pare che fosse conte di Zara il bano Cledino (5); e tale unione dei due poteri la vedremo chiaramente in tempi posteriori. Questo conte, a tenore dei patti giurati, era stato eletto dai cittadini, e poi confermato dal re? I documenti non ce lo dicono. Giudicando però dalla ribellione degli Spalatini, avvenuta poco dopo, e raccontata da Tommaso arcidiacono (6), e dalla ricomparsa dei Veneziani, a cui le città e le castella della Dalmazia costiera apersero volonterose le porte, c' è da supporre che i patti non fossero mantenuti. Risulta intanto da una carta del 1111 che ai chierici di Dalmazia furono estesi quei privilegi, che il chiericato godeva in Ungheria (7). Non soggetti quindi alle leggi comuni, ai vescovi bensì e agli arcidiaconi; e partecipi, non solo dell'*alboratico*, come era stato convenuto, ma pure della decima, al pagamento della quale erano obbligati tutti gli uomini liberi, tanto sui prodotti del suolo, quanto sulle rendite del bestiame. E ciò senza dubbio si faceva per suggestione dei vescovi ungarici, che, verso il 1111, andavano sostituendo i nostri vescovi latini. Peggio ancora: questa decima non veniva riscossa soltanto a benefizio del clero, perchè i *prestaldi*, cioè gli esattori, e del re e dei vescovi ne destinavano la metà al re, e dell'altra metà una parte andava al conte e l'altra al vescovo. E siccome tali innovazioni gravavano i possessori di fondi ed erano contrari ai trattati, provocavano malcontenti e ribellioni. Per ciò gli Ungheresi, anche contro i patti, si facevano dare degli ostaggi; e quindi per sospetto e per necessità di difesa erigevano rocche e palazzi di residenza per il conte, v' introducevano soldati, comportandosi poi verso gli abitanti a guisa di conquistatori rozzi e prepotenti. La rocca, tenuta con le armi dagli Ungheresi, era a Zara verso il continente, presso *l' odierna Porta terraferma*, rocca che si chiamerà più tardi *Castello vecchio* (8); mentre il palazzo comitale sorgeva nelle vicinanze della chiesa di s. Anastasia (9). Col malcontento poi dei Dalmati si accordava la necessità per Venezia di riavere senza rivali il possesso dell'Adriatico; e se, come abbiamo accennato innanzi, le distruzioni causate sulle lagune dagli elementi sconvolti, l'armata spedita in levante e ivi trattenuta dalle rivalità coi Pisani coi Genovesi e coi Normanni, e quindi le novità d' Italia, provocate dagli imperatori germani Enrico IV ed Enrico V, avevano ritardato la rivendicazione dei diritti della repubblica, potevano questi finalmente farsi valere, dopo che le difficoltà eransi attenuate. E poichè quei diritti derivavano dalle concessioni della corte bizantina, i Veneziani mandarono ad Alessio Comneno un'ambasceria, per interessarlo a cooperare alla riconquista del *thema* dalmatico, che, sino alla Narenta, era stato invaso da popoli stranieri (10).

Una prima spedizione in Dalmazia fu fatta, nell' estate del 1115, dopo la morte di Colomano, regnante quindi il figlio di lui ancor minorenne Stefano II, sotto il comando del doge Ordelafo Faledro. Nell'agosto fu sotto Zara, e potè entrare nella città il 12 di quel mese; ma non valse ad impadronirsi del Castello, difeso valorosamente dal presidio nemico. Ebbe pure Belgrado (Zaravecchia) e la fortificò, acciò da questa città non ricevesse aiuti la guarnigione chiusa nel Castello di Zara, e quindi

fosse costretta ad arrendersi. Il doge però, sia che non avesse truppe sufficienti per avventurarsi in terraferma, ove era ammassato il nerbo delle forze nemiche, sia che la stagione avanzata togliesse la possibilità di eseguire ulteriori operazioni, dopo accolti i nunzi del comune di Arbe, che si dava spontaneamente alla repubblica, il doge, diciamo, ritornò a Venezia (11). Senonchè, nella primavera dell'anno seguente, corsa voce che tra Zara e Belgrado si raccoglieva un'oste numerosa, il Faliero, aiutato, per quanto vuolsi, da Enrico V e da Alessio Comneno, in maggio era sbarcato di nuovo a Zara. Alla testa dei soldati ungaro-croati stava il bano Cledino, che il 29 di giugno fu sbaragliato; sicchè anche quelli del Castello di Zara dovettero arrendersi. Non spetta a noi indagare qui, se i Veneti vittoriosi, penetrati nella terraferma, sieno arrivati sino a Spalato; certo che, posti presidi e rettori nei paesi conquistati, il doge con grande numero di prigioni ritornò trionfante a Venezia. La guerra però non era terminata: nel 1117 un altro esercito ungherese investì Zara, alla difesa della quale scese anche questa volta il doge. Ingaggiata la battaglia sotto le mura della città, il Faliero vi perdette la vita; ma i Veneti ciononostante poterono mantenersi nel possesso di Zara e delle isole vicine, chè si venne ad una tregua, patteggiata, per la durata di cinque anni, sulla base dell'*uti possideti*, da Vitale Faliero, Marino Morosini ed Orso Giustinian, mandati ambasciatori in Ungheria.

Per la narrazione di queste spedizioni manca ogni documento paesano, ed è quindi essa derivata dai cronacisti veneti, i quali poi non vanno sempre d'accordo. Il *Cronico Altinate* registra p. e. due sole spedizioni, senza precisarne l'anno; e all'infuori di Zara, di cui nulla sa rispetto al Castello, non dice i nomi delle città conquistate, e neppure accenna alla tregua (12). Martin da Canale conosce pure due sole spedizioni, ignora parimenti l'episodio del Castello, e se fra le città vinte mette Belgrado, Sebenico, Traù e Spalato, fa stringere la pace tra il re ed il doge, di cui gli sfugge la morte, che sarebbe avvenuta in battaglia (13). Il racconto circostanziato e fornito di note cronologiche, che fu seguito da noi, incomincia cogli *Annali* di *Andrea Dandolo* e con poche varianti ricorre pure negli altri cronacisti latini e italiani (14). È noto poi come quegli *Annali* superino per esattezza le altre produzioni di storia veneziana, appartenenti a quei tempi.

Ma quali poterono essere state le condizioni della tregua, conchiusa allora tra Venezia e l'Ungheria? Se non tutte, almeno una parte di tali condizioni, e precisamente quelle che si riferiscono a Zara, crediamo sieno contenute in un giuramento del bano Cledino, che si leggeva una volta nell'antico libro liturgico della chiesa di s. Simeone, del quale più addietro abbiamo deplorato la perdita (15). Eccone la versione:

Io Cledin, per la grazia di Dio e per comando del mio signore S. re, principe e bano di questa provincia, giuro sopra questi quattro santi Evangeli: dando ai cittadini di Zara pace fermissima e l'antica loro dignità, restituisco anche ad essi, come desiderano, il castello e la nostra abitazione nella loro città. E per questo, nè ora, nè in seguito, farò loro insidie; anzi perdono di cuore e in perpetuo ogni e qualunque male, con cui a noi furono nemici. Prometto inoltre a loro la nostra difesa in terra e in mare, per quanto a noi sarà possibile, contro tutti i loro nemici,

nulla da essi chiedendo se non la loro amicizia, e neppure i redditi del tributo che è provato aver essi dato al tempo di S. una volta re, eccetto gli ostaggi che restituisco. Così Dio mi aiuti e questi quattro santi Evangeli. Feci questo giuramento agli Zaratini e a tutti gli alleati loro, ai quali ciò piace siccome ad essi piacque, a tenore della propria consuetudine.

Nel quale giuramento, come già fu detto, si trovano i motivi, che produssero il distacco degli Zaratini dagli Ungheresi, la rocca cioè, e quindi un presidio ungherese in città, un palazzo del bano pure in città, il tributo con la decima sui prodotti naturali e l' alboratico, la garanzia degli ostaggi. Tutto ciò faceva contro i patti giurati, e diminuiva la sovranità e la dignità del comune. Invece l' intromissione dei Veneti obbligò il bano a cedere agli Zaratini il Castello e il palazzo, a restituire gli ostaggi, a rinunziare al tributo e a dichiararsi pronto persino a difendere la città, alla quale prometteva amicizia, contro i nemici di essa. E siccome apparisce che le trattative e gli accordi avvengono direttamente tra il bano e il municipio, così ne viene che le libertà di esso municipio furono rispettate anche questa volta dai Veneti, e che di ribellione al loro dominio e in conseguenza di abbattimento di mura e d' imposizione di conte come rettore non si può ancora discorrere. Risulta ciò altresì dal giuramento, che il doge prestò agli Zaratini, del quale ci è rimasto il frammento seguente:

Nell'anno dell' incarnazione del Signore 1117, Indizione 10, nell' ultimo giorno del mese di giugno, festa di s. Paolo. Io Ordelafo Faletro, doge di Venezia e Dalmazia, giuro sopra i quattro santi evangeli a voi cittadini di Zara pace fermissima ed egregia libertà, con questo patto che il vescovo e il conte, che nella città vostra il clero e il popolo avranno eletto non da stranieri ma da cittadini . . . . . . debba mantenere e difendere la chiesa vostra e i beni della chiesa . . . . . (18).

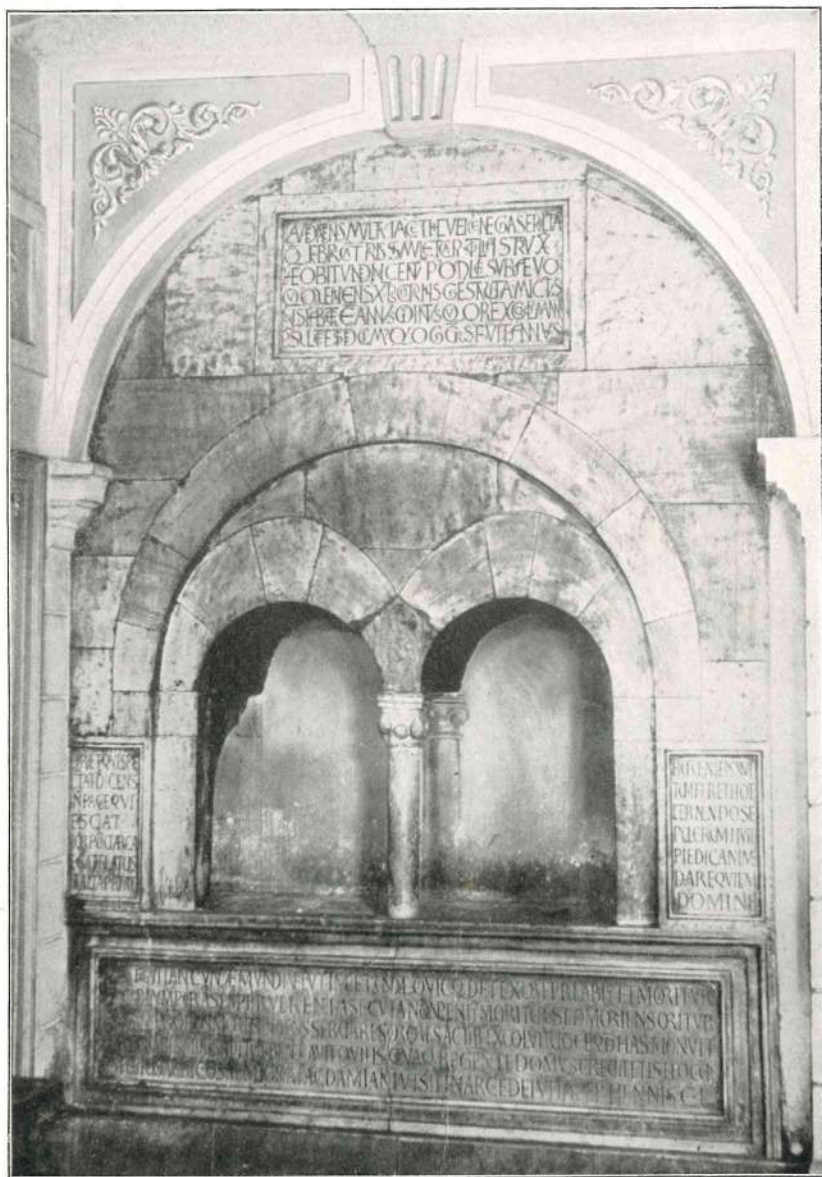
Da cui, rintegrate le lacune a mezzo di un patto consimile giurato dal doge agli Arbesani (17), si ricava che la libertà di scegliere il vescovo e il conte restava bensì al municipio, ma da queste dignità erano esclusi i forestieri, e la conferma del conte era riservata alla curia ducale. È chiaro qui che il conte sostituisce il priore; mentre una restrizione degli antichi diritti del comune sta solo in questo che il conte, nominato dal popolo, ha bisogno della conferma di Venezia. La repubblica quindi voleva premunirsi contro il caso che un forestiero, uno Schiavone cioè o un Ungherese, avversari eventualmente della politica commerciale veneziana, a cui, per la sua espansione nel Levante, erano necessari molti sbarcatoi di rifornimento lungo l'Adriatico, potesse trovarsi alla testa del comune di Zara. E se questo caso era prevedibile, è necessario rilevare che a Zara o nei suoi dintorni incominciavano ad esserci elementi tali, da cui risicava scappar fuori sorpresa siffatta. Ma di ciò più innanzi, che ora ci è d' uopo lasciare la storia civile, per ritornare alla storia ecclesiastica della città, e tanto più che quella non ci offre novità alcuna se non verso la fine del secolo decimosecondo.

Abbiamo veduto che il reggimento del vescovo Andrea arriva sino al 1101, e che da quest' anno s' inizia quello di Gregorio, il nome del quale ricorre nei documenti sino al 1111. Durante questo lasso di tempo ci fu a Zara un concilio provinciale, e vi si eressero degli edifici sacri, che in parte esistono tuttora. Gli atti del concilio andarono perduti, per cui non è noto l'anno preciso in cui fu convocato e gli argomenti

in esso pertrattati; da un frammento però, conservato una volta nell'archivio capitolare di Spalato (18), si viene soltanto a conoscere che vi presero parte l'arcivescovo di

(Fig. 110) - *L'esterno della chiesa di s. Maria col campanile romanico.*

Spalato e i vescovi di Veglia, Ossero, Arbe, Zara, Traù assieme agli abbati benedettini pure di Zara, Traù e Spalato. Non si può dire che questi sieno stati tutti

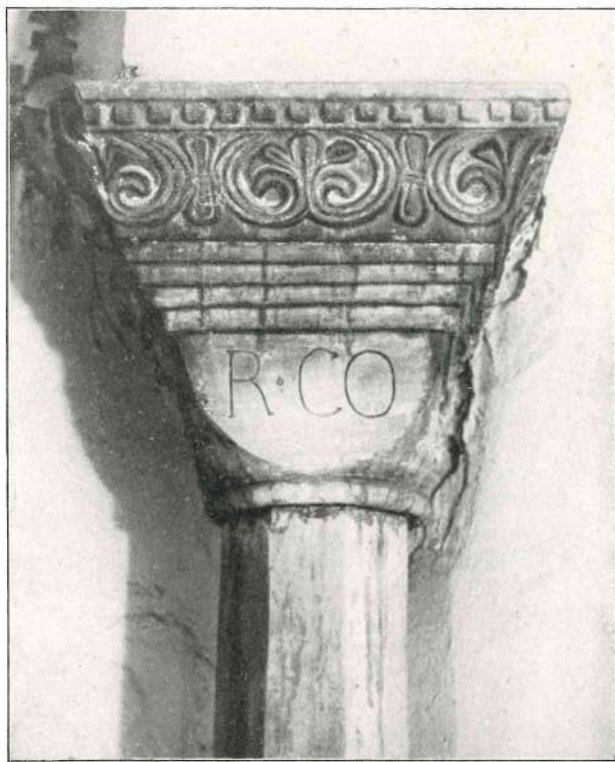
gl' intervenuti, perchè il documento accenna anche ad *aliis pluribus qui ibi interfuerunt;* ma poichè tra essi figura altresì un prelato ungherese che rappresenta l'arcivescovo di Strigonia, il primate cioè dell' Ungheria, se ne può arguire che il concilio fu tenuto dopo la cessazione della guerra, quando gli Ungheresi, dopo il 1105, si erano stan-

(Fig. 111) - *Sepolcro di Vechenega a s. Maria minore.*

ziati col loro governo da Zara a Spalato. Forse che questo concilio sta in relazione colla venuta del cardinale Agostino, mandato da Papa Pasquale II a propagare *la giustizia nelle città di Dalmazia, ad estirpare le cose che dovevano essere estirpate, a piantarvi quelle che dovevano essere piantate, e a correggere canonicamente quello*

che doveva esser corretto (19). Ma, come dicemmo, non ci sono documenti, da cui ricavare l'azione complessa dell'apocrisario papale, e lo scopo del concilio provinciale tenuto a Zara.

All'età di Colomano appartengono il campanile e l'aula capitolare della chiesa di s. Maria delle monache. Il campanile, che è bellissimo e di puro stile romanico, (fig. 110) sarebbe stato fatto a spese del re; e invero, una iscrizione, che su di esso esisteva ancora nel secolo decimosettimo, diceva così (20):

ANNO INC DNI NRI IHV XPI MIL CV
POST VICTORIAM ET PACIS PRAEMIA
JADERAE INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMPTV HANC TVRRIM
SCAE MARIAE VNGARIAE DALMACIAE
CHROATIAE CONSTRVI ET ERIGI
IVSSIT REX COLOMANVS

Ma essa iscrizione ora più non si vede, e potrebbe essere stata coperta dalle fabbriche addossate posteriormente alla base del campanile; quantunque tale copertura non avrebbe dovuto essere totale, perchè, a testimonianza dell'arcidiacono Ponte, la scritta cingeva il campanile a guisa di fascia (21). Per essere sparita, bisognerebbe supporre che fosse stata levata, o che era sita assai in basso, sullo zoccolo quasi della torre. Ed ora il non vederla fa sì che dalla qualità dei caratteri non possa argomentarsi, se sia stata scolpita proprio nel 1105, oppure in tempi posteriori (22). Tali dubbi sono originati dalla circostanza che l'iscrizione del campanile sta forse in contraddizione con un'altra dell'aula capitolare, che è certo del 1111, e che la sua dicitura assomiglia a quella di un documento del 1105. Alcune idee infatti di questo documento sono identiche a quelle dell'iscrizione: *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MCV ..... primo anno quo triumphaliter (rex Colomanus) Jaderam ingressus est ..... divino nutu ..... pax terre et mari reddita* (23). E la contraddizione sta in questo che nell'epitafio della

(Fig. 112) - *Colonna col nome di re Colomano nella cappelletta sotto il campanile di s. Maria minore.*

badessa *Vechenega*, di cui diremo più sotto, si attribuisce a lei il merito di avere eretto la torre, e di Colomano non si fa neppure menzione.

Comunque, la sala capitolare ed il campanile sono le due fabbriche antiche, che ancora esistono, essendo stata la chiesa restaurata al di fuori nello stile del rinascimento, e nell' interno ornata poi a stucchi nello stile barocco. La sala è lunga metri 11, larga m. 5.40 senza computarvi la grossezza dei muri ; è un po' sfigurata da stucchi e da coloriture moderne, però si appalesa ancora per l'opera romanesca di Vechenega. Ha nei lati maggiori quattro colonne-pilastri, incassati, che finiscono in una bella cornice a foglie, simile nel disegno ad un' altra di s. Marco a Venezia. Al di sopra di questa cornice, dopo le colonne, seguono dei pilastri, su cui poggiano i quattro costoloni della vôlta a botte; chè la sala si copre di una vôlta semicilindrica, motivo assai comune nell'architettura dalmata, che si vedrà poi p. e. nel duomo di Sebenico, e che esisteva già negli avanzi del palazzo di Diocleziano a Spalato. Nella parete a nord, fra i pilastri, si aprono quattro finestre, e in mezzo ad esse una porta ad archi rotondi, lisci in origine, ed ora marcati mediante l' aggiunta di stucchi. Ad ovest c' è il campanile, ad est il convento, a sud la chiesa; in questa parete una grande finestra dà sulla chiesa stessa e dietro ad essa si espongono le monache morte, e si fanno le consacrazioni delle monache novelle. All'angolo sud-ovest è incassato il ricordo sepolcrale dell' abbadessa Vechenega (fig. 111), alto m. 3.40, largo m. 2, che una vôlta era forse visibile nella sua parte posteriore dalla chiesa stessa, ove, penetrando nel muro, riferiva. È di pietre riquadrate, colle giunture rilevate, terminanti al sommo in arco, sotto il quale c' è un secondo arco, e in esso un' apertura binata pure ad archetti, sostenuti nel mezzo da una colonna, alta 60 cent. Quattro iscrizioni sono distribuite su questo monumento in quattro lapidi, incassate una nella lunetta dell' arco superiore, due più piccole su ogni lato dell'apertura binata, ed una nello zoccolo. Le lettere non sono ancora decisamente lombardesche, ma miste di romano e di lombardesco, con strane abbreviature, nessi e lettere incluse, non usate nei manoscritti, bensì nelle sigle dei firmatari dei medesimi.

(Fig. 113) - *Colonna col nome di re Colomano nella cappelletta sotto il campanile di s. Maria minore.*

Ecco il testo delle iscrizioni:

a) sopra

LAVDE NITENS MVLTA IACET HIC VEKENEGA SEPVLTA
QVAE FABRICAM TVRRIS SIMVL ET CAPITOLIA STRVXIT
HAEC OBIT VNDENO CENTVM POST MILLE SVB AEVO
QVO VENIENS CHRISTVS CARNIS GESTAVIT AMICTVS
NOS HABET ET ANNVS QVINTVS QVO REX COLOMANNVS 5
PRAESVL ET EST DECIMVS QVO GREGORIVS FVIT ANNVS

b) a destra

ORET QVI SPECTAT DICENS IN PACE REQVIESCAT
CORPVS ET ARCA TEGAT FLATVS ET ALTA PETAT

c) a sinistra

HVC VENIENS VVLTVM FER ET HOC CERNENDO SEPVLCHRVM
HVIC PIE DIC ANIME DA REQVIEM DOMINE 10

d) sotto

RES FLVITANT CVNCTAE MVNDI VELVT IMPETVS VNDAE
QVIDQVID ET EXORITVR LABITVR ET MORITVR
MENTE DEVM PVRA SEMPER VEKENEGA SECVTA
NON PENITVS MORITVR SED MORIENS ORITVR
NAMQVE PROBOS MORES CVPIENS SERVARE SORORES 15
ACTIBUS EXCOLVIT VOCE QVOD HAS MONVIT
HOSTIS AB INSIDIIS ADITVS BENE CAVIT OVILIS
QVAQVE REGENTE DOMVS CREVIT ET ISTE LOCVS
IN FESTO SACRI COSMAE MIGRAT ET DAMIANI
VT SIT IN ARCE DEI VITA PERENNIS EI (24). 20

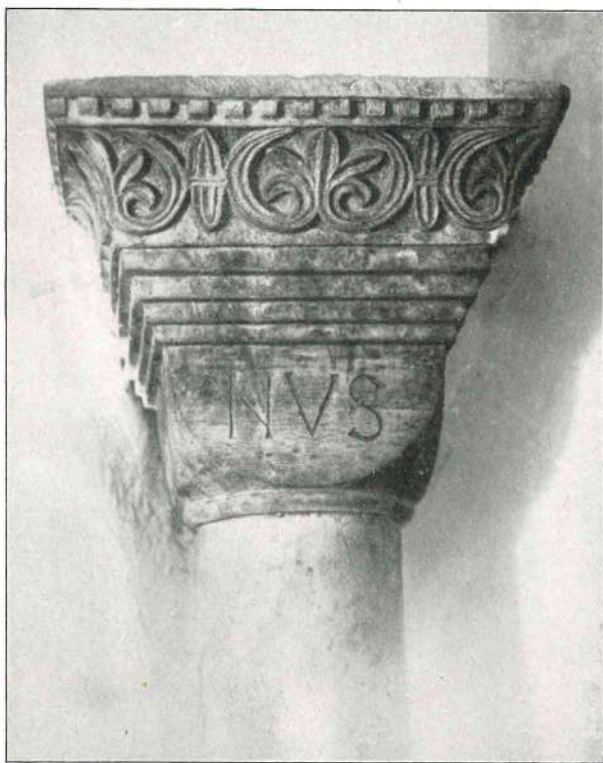
Dalla sala capitolare uno stretto passaggio, aperto nel muro ad ovest, conduce in una camera a vôlta, senza finestre, praticata nella base del campanile. Ha le dimensioni della torre, è un quadrato cioè, compresa la grossezza dei muri, di m. 5.60 per lato, e senza quella grossezza di m. 3 di lume. Serviva nei tempi di mezzo a riporvi i documenti pubblici e privati della città, in tempi a noi più vicini a seppellirvi le abbadesse. Dalla medesima sala capitolare per una scala, che incomincia all'angolo nord-ovest, si sale al campanile, al piano cioè che sta sopra alla camera a vôlta, testè descritta. È questa una cappelletta, tanto spaziosa quanto è il lume della torre, con quattro colonne, una per angolo, due tonde e due ottagonali, un po' staccate dai muri, caricate da pulvini massicci con abachi ornamentati a foglie e con listello a dentelli. Sopportano due costoloni riquadrati di pietra, che, incrociandosi nel mezzo, e ivi rilegati da un rosone, formano il soffitto a vôlta. I lati dei pulvini, vôlti verso il centro della cappella, hanno ciascuno tre lettere: RCO LLO MAN NVS, cioè *re Colomano* (fig. 112, 113, 114, 115). La cappelletta ha una finestra, che dà nella sala capitolare, e che si fregia nell'architrave con un motivo a delfini di stile classico. Il campanile s'innalza ancora per tre ripiani, distinti da fascie orizzontali e ornati da finestre, che si aprono in una riquadratura, marcata negli spigoli della torre da una larga fascia rilevata, e

divisa in mezzo da una fascia consimile sino al terzo ripiano. Sicchè le finestre binate dei ripiani inferiori sono più strette, più larghe quelle dell' ultimo ripiano, che formano la lanterna e la cella campanaria. Un colonnino sostiene gli architetti delle finestre, che vanno sminuendo dinanzi e di dietro sino a che s' impostano nel capitello. Si copre il campanile con una bassa piramide quadrangolare. Peccato però che tanta armonica bellezza sia guastata da un'iscrizione moderna, in cui si è voluto perpetuare l'errore storico che Cicca, fondatrice del monastero, fosse sorella di re Cresimiro! E bisogna ringraziare il disgraziato epigrafaio, il quale ha sbrodolato dei suoi farfalloni altre chiese, che non abbia consegnato al marmo due fole ancora, raccolte dalle vecchie cronache zaratine, che Vechenega, cioè, era la moglie ripudiata da Colomano, e che il re, morto a Belgrado, fosse stato sepolto a s. Maria (25). Vechenega fu confusa con la russa Predslava, che infatti, ripudiata, finiva monaca a casa sua, mentre il re morì in Ungheria (26).

(Fig. 114) - *Colonne di re Colomano nella cappelletta sotto il campanile di s. Maria minore.*

Delle altre chiese troviamo in questo secolo nominata anzitutto la cattedrale col suo capitolo, costituito da suddiaconi, diaconi, presbiteri, canonici e arcidiaconi; e attorno ad essa le pievanie di s. Maria maggiore, s. Stefano, s. Michele, s. Pietro nuovo e s. Pietro vecchio. Di queste chiese ci vengono incontro per la prima volta s. Stefano e s. Michele, mentre delle altre abbiamo già fatto cenno nei capitoli precedenti. E per la chiesa di s. Maria maggiore troviamo come pievani nel 1133 Fosco, nel 1172 Andrea, nel 1190 Marino; a s. Pietro nuovo nel 1133 Andrea, nel 1167 Madio, nel 1181 Niccolò, nel 1190 Giuseppe, nel 1199 Vitacia; a s. Pietro vecchio nel 1167 Michele, nel 1190 Giovanni di Pucina (27). La chiesa di s. Michele, come è adesso, poco ha di un edifizio medievale; era una chiesa più vasta, con un cimitero a borea, e una piazza a maestro. Entrambi gli spazi sono stati occupati da case; mentre la piazza, demolita in seguito la chiesa di s. Pietro nuovo, come già è stato accennato precedentemente, fu spostata a levante, ed è l'odierna piazza dei Signori. Il timpano della porta principale e i pochi bassorilievi, murati nella facciata, alcuni dei quali vuolsi ivi trasportati dal sobborgo di

s. Martino, appartengono in parte alla seconda metà del secolo decimoquarto (28) (fig. 116). Il più antico è certo quello del timpano, che rappresenta l' arcangelo Michele con la bilancia in una mano, e nell' altra un' asta brandita contro il demonio, che pone una zampa sopra un piatto della bilancia. Ai lati s. Anastasia con la palma del martirio, e s. Grisogono chiuso nell' armatura; sotto, nell' architrave, la Vergine col bambino, e di fianco s. Giovanni Battista e s. Maria Maddalena. Fuori del timpano due altri santi; in alto, verso la sommità del frontone, tre busti, che la leggenda vuole sieno i rettori della città, sotto il governo dei quali sarebbesi trovato il corpo di s. Simeone. Dei pievani a s. Michele, per questo secolo, ne ricorre uno solo, Giovanni di Cucila nel 1190 (29).

Della chiesa di s. Stefano, scomparsa nell' odierna chiesa di s. Simeone, c' è pure qualche avanzo: le colonne della navata destra, che sono di pietra, mentre quelle a sinistra sono di pietrame intonacato; il basso-rilievo dell' altare della Concezione, con testa e mani dipinte e drappi dorati; il bassorilievo, murato all' interno sopra la porta, che mette in campo s. Simeone, rappresentante la nascita del Redentore. Le otto colonne scannellate, coi fusti monoliti e coi capitelli corinzi sono forse resti di qualche monumento romano. Pievani di s. Stefano nel secolo decimosecondo furono: Maio nel 1133, Prestanzio di Gavidda nel 1164, Predicio nel 1170. È ricordata nel 1107 la chiesa di s. Barbara, che dicemmo più addietro essere poi divenuta sacristia della cattedrale. La chiesa di s. Platone, nominata già nel 1070, comparisce adesso con un convento di monache (30). Ma di essa nulla rimane, perchè dal secolo decimoterzo in poi, come vedremo a suo luogo, servì da sacrestia alla chiesa di s. Domenico, che le fu edificata vicino, e questa, nel 1807, fu mutata in caserma, come è tutt'ora. Però, se vogliamo prestar fede alle memorie cittadine, aveva l' area di braccia 25 × 10, ed era coperta a volta, solita costruzione nelle fabbriche medievali di Zara. Nel 1167 aveva per badessa Urania (Vrania?), ma nulla ci consta rispetto alle costituzioni di quelle monache.

(Fig. 115) - *Colonne di Colomano nella cappelletta sotto il campanile di s. Maria minore.*

Di due altre chiese c' è menzione in questo secolo, di s. Tommaso apostolo e di s. Demetrio. Però, che una chiesa di s. Tommaso – di cui ricorre già il nome nel testamento di Andrea priore del 918 – si fosse anticamente trovata presso *Porta catena*, e che un'altra omonima, distrutta quella, sorgesse più tardi di fronte a s. Grisogono, dove poi fu s. Silvestro, non c' è prova alcuna che ce lo faccia credere (31). Anzi la circostanza che il comune nel 1043 (32) concesse un orto, posto dinanzi a

(Fig. 116) - *Timpano e architrave medievale nel portale gotico della chiesa di s. Michele.*

s. Tommaso, ai benedettini di s. Grisogono, ci riconferma nell'opinione che la chiesa di s. Tommaso, come di poi, fosse sempre stata vicina a s. Grisogono. Quell' orto completava il recinto del convento, e quindi non doveva essere da esso lontano. Di s. Demetrio il primo ricordo è del 1181, e vi era annesso un monastero, del quale era badessa Bona, che ricorre anche nel 1189, e nel 1194 Liuba, probabilmente una delle monache di Belgrado, salvatasi a Zara dopo la distruzione di quella città (33).

Si dirà in seguito, come, desolata Zara dai crociati, le monache passassero altrove, e la chiesa, forse in gran parte ruinata, venisse concessa ai benedettini di Rogovo. Alcuni ruderi quindi trovati in quei pressi nel 1790 anzichè a s. Tommaso, come taluno suppose, devono essere appartenuti a questo primo convento di s. Demetrio (34).

Riepilogando dunque quanto siamo andati dicendo sin qui rispetto alle chiese di Zara, abbiamo nel secolo decimosecondo la cattedrale di s. Anastasia con le pievanie di s. Stefano, s. Pietro nuovo, s. Maria maggiore e s. Michele ; tre conventi di monache, cioè s. Maria minore, s. Platone e s. Demetrio ; un convento di benedettini, s. Grisogono ; e alcune chiesette di devozione, s. Barbara e s. Tommaso oltre a quelle già ricordate nei capitoli precedenti.

Abbiamo detto che il vescovo Gregorio lo troviamo sino al 1111 ; ma già in questo stesso anno ci comparisce come suo successore Marco (35). Se questo sia stato imposto alla città dagli Ungheresi, e quanto tempo abbia governato la chiesa di Zara, non consta dalle pubbliche carte. Le quali, se ci danno notizia di alcune contestazioni di possesso tra i due conventi benedettini di s. Maria e di s. Grisogono, non conferiscono di troppo alla conoscenza della storia cittadina. Dalla morte di Colomano sino al 1146, in cui ricorre per la prima volta il nome del doge Pietro Polano, le carte zaratine non recano nome di principe regnante. Sono, è vero, soltanto tre, e precisamente del 1129, del 1133 e del 1134 (36). Ma nella prima una donazione di chiesa la fa soltanto il vescovo ; nella seconda, che è un sopraluogo, assieme al vescovo agiscono alcuni nobili più da testi che da giudici ; nella terza, colla quale viene decisa una lite di possesso fra i conventi anzidetti, nel protocollo, dopo le note cronologiche, al nome del vescovo si accompagna bensì un *Pietro, che tiene felicemente la contea di Zara e il principato di tutta la Dalmazia*, non vi si dice però di chi codesto Pietro sia luogotenente. E i cronisti veneti, occupati a registrare le cose del Levante, qui ci aiutano poco. Sembra però che dal tenore di esse carte risulti, come il governo di Venezia e quello ungarico non sieno stati per quasi trent' anni fermi di troppo nel possesso della città di Zara, come l' uno approfittasse degl' impedimenti politici dell'altro per ricomparire sulle coste della Dalmazia, come l'alternarsi di essi fosse più frequente che dagli storici veneziani si supponga, e come fra l' instabilità di entrambi il municipio zaratino cercasse di reggersi da sè. Può essere quindi che Zara rimanesse fedele ai Veneti anche quando, nel 1124, Stefano II, re d' Ungheria, prevalendosi della circostanza che il nerbo delle forze venete fronteggiavano, nel Mediterraneo orientale, e infedeli e Bizantini, si fosse impadronito di Belgrado, Traù e Spalato. Tuttavia, anche questa volta gli Ungheresi, non poterono mantenersi alle rive del mare, chè il doge Domenico Michiel, mentre ritornava l'anno seguente a Venezia, rioccupò Spalato e Traù, e distrusse Belgrado, che gli aveva opposto resistenza. Entrò indi a Zara, ove fu ricevuto dal clero e dal popolo e, dopo avere distribuito parte del bottino agli orfani, alle vedove ed ai poveri, ingrandita la giurisdizione municipale e vescovile della città con un buon tratto del territorio di Belgrado, cantato un solenne *Te Deum*, continuò il viaggio per Venezia (37). Ben presto però (1127-1128)

gli Ungheresi riebbero Traù e Spalato e probabilmente poco dopo anche Zara (38). Le prove che ci fu una interruzione del Veneto dominio, crediamo possano desumersi dalle circostanze seguenti.

Non consta, quando cessasse il governo spirituale del vescovo Marco; vogliono però i cronisti zaratini che già nel 1124 a lui fosse succeduto Mica o Michele, figlio di Caloprestanzio, zaratino (39). Se la nomina di questo vescovo, scelto fra i cittadini, fa ritenere il municipio libero da ingerenze ungariche, il documento del 1129, addotto più su, lo fa supporre esente altresì dal governo veneto. Il vescovo Michele dichiara in esso di restituire la chiesa di s. Cosmo e Damiano, che gli era stata concessa dal doge, ai monaci di s. Giovanni di Belgrado; chiama il doge semplicemente *dux Venetiarum*, e rileva la *desolazione delle città dopo il ritorno di lui dalla Romania.* Non pare che così avrebbe potuto agire ed esprimersi, se i Veneti avessero avuto Zara in loro potere; nè a Zara avrebbero trovato rifugio molti profughi da Belgrado, nè alcune monache di quella città sarebbero state collocate a s. Demetrio, come raccontano concordemente i cronisti zaratini, se a Zara avessero, senza interruzione, comandato i Veneziani. Questo verso il 1129; ma, dopo qualche anno, pare che vi comandassero gli Ungheresi, i quali vi si sarebbero stanziati, prendendo occasione dal fatto che Venezia era stornata dall'Adriatico e dal Levante per le vicende politiche di Germania e d'Italia (40). Sicchè quel Pietro, *conte di Zara e principe della Dalmazia*, di cui si legge nel documento surriferito del 1134, se non è indizio di ritorno del municipio alla costituzione bizantina, è magistrato che, assenziente l'Ungheria, ha riunito sotto la sua giurisdizione il governo della provincia, come facevano i bani, che erano nello stesso tempo conti di Zara (41). Ma deve essere stato zaratino, perchè è pure conte nel 1146 sotto il doge Pietro Polano (42). È indubbio però che prima di quell'anno abbia riconosciuto il governo ungarico, perchè in un documento del 1164 si ricorda un *Petrana, conte che allora era sotto l'Ungheria,* il quale Petrana non può essere che il Pietro, conte di Zara, che ebbe tale carica anche sotto il governo veneto (43). È da supporsi quindi che, quando il doge Pietro Polano obbligava Capodistria, Isola e Pola ad unirsi a Venezia colle loro navi fino a Ragusa e Ancona, fosse da lui rinnovato il patto federale con Zara, che dava così al resto della Dalmazia il segno della rivolta. Geiza II non poteva tosto intervenire nelle cose dell'Adriatico, perchè, minacciato dalle armi di Corrado III di Germania e di Enrico, margravio d'Austria, fautori di Boris, pretendente al trono ungarico. Vuolsi che il conte Pietro con una sua flottiglia si mettesse allato ai Veneti, e sostenesse Lesina, Brazza e Lissa nel loro distaccarsi dall'Ungheria (44). Riesce pertanto da tutto ciò assai verosimile che Zara, prima del 1146, fu ancora una volta soggetta all'Ungheria; ma dal contegno di Pietro, e dall'essere stato confermato o riconfermato conte di Zara dai Veneziani, risulta che la soggezione al re ungarico era stata ottenuta con la violenza, come si dirà più innanzi, contro il partito popolare, che teneva per i Veneti.

Così Venezia ebbe in suo potere Veglia, Ossero, Arbe, Zara, Brazza, Lissa e Lesina, che, oltre a Ragusa, formavano la Dalmazia veneta; mentre la costa da Bel-

grado (Zaravecchia) a Spalato, e l' interno del continente appartenevano all' Ungheria. A distaccare poi questi paesi dal regno ungarico anche rispetto alla soggezione ecclesiastica, pensò la repubblica, come già era stato fatto per Ragusa, di innalzare la sede vescovile di Zara ad arcivescovile, sottoporle in qualità di suffraganee le sedi vescovili delle isole, e scindere così la metropolitana di Zara da quella di Spalato. Ma forse che questo disegno derivava dal comune di Zara, e Venezia non fece altro che dargli corpo e forma legale a mezzo della Curia romana; disegno, che, per la lunga vacanza arcivescovile di Spalato, pareva allora facile ad essere posto in atto. Veramente l' arcidiacono Tommaso, il cronista spalatino che scriveva nel secolo decimoterzo, racconta la cosa in modo diverso, riducendo un fatto di ordine pubblico ad una bizza personale. Il vescovo di Zara, Michele, si sarebbe messo in relazione coll' arcidiacono spalatino Dabrone, e con ricchi donativi l'avrebbe persuaso ad assicurargli l' elezione ad ascivescovo di Spalato. Stabilirono il giorno, in cui egli, venuto colà, avrebbe pontificato; e, deplorando poi in un suo discorso l'abbandono della chiesa metropolitana, per iniziativa dell'arcidiacono stesso, sarebbe stato acclamato arcivescovo. Ma l'accordo sarebbe andato fallito per colpa di Dabrone, che, come aveva promesso, non gridò il nome di Michele; sicchè questi, ritornato a Zara, avrebbe assunto di propria testa il titolo arcivescovile e negata soggezione alla chiesa di Spalato (45). Questo racconto non può essere fiancheggiato da documenti, ma tra questi ce n' è uno del 1134, che riconosce già a Michele la dignità arcivescovile (46).

Il clero spalatino nominò bensì a proprio arcivescovo Gregorio, chierico di Zara; non ottenne però neppure con tale accondiscendenza che la chiesa di quella città tornasse all' antica soggezione, tanto più che Gregorio cessò di vivere prima che fosse consacrato (1135). Sicchè, morto pure a Zara Michele, anche il suo successore s' intitolò *archieletto*; chi fosse però questo successore, non è dato saperlo dalle pubbliche carte nè il cronacista Tommaso ce lo dice. Gli storici di Zara vogliono invece che sia stato un *Pietro* (47), che non ebbe la conferma del pontefice, o perchè gli Zaratini, discordando nella scelta, ne impedirono la consacrazione, o perchè la Curia romana, travagliata allora da lotte intestine e da gare coi principi d' Italia, era impedita di occuparsi delle cose di Dalmazia. La chiesa infatti, divisa a questo tempo tra papi e antipapi, commossa dallo scisma di Arnaldo da Brescia, aveva veduto Ruggero di Sicilia fare prigioniero Innocenzo II (48). È vero che nel 1139 questo medesimo papa, quando con la bolla del 23 marzo concedeva a Gaudio di Spalato il pallio arcivescovile, aveva dichiarato che la chiesa spalatina era la metropolitana di tutta la Dalmazia, e che i vescovi dalmati dovevano ivi consacrarsi e venirvi pure a celebrare i concili (49); ma rispetto a Zara rimase inascoltato, come nulla poterono fare Celestino II, Lucio II ed Eugenio III, successori di lui. Di modo che Pietro, l'archieletto, se ne stette così inoperoso per quasi tre anni (1138-1141), oppure i cittadini di Zara contesero tra loro per altrettanto tempo, prima di accordarsi sulla nomina del loro pastore. Perchè codesto Pietro è certo il figliuolo di Camasio, che assieme a Lampridio di Maricna e a Martino di Manzavino aspirava all' arcivescovato di Zara. Però il partito a lui

avverso avendo avuto il sopravvento coll'appoggio del conte Pietro o Petrana, fu scelto definitivamente Lampridio, mentre il figlio di Camasio fu fatto vescovo ad Ossero, e Martino, il terzo competitore, venne mandato vescovo a Lesina, che per tal modo fu pure staccata dalla metropolitana di Spalato (50). Questo Lampridio di Maricna, che è forse forma metronimica di Maria (51), è detto dai cronisti veneti *de Gallis, de Qualis, de Equalis*; i Galli ricorrono a Zara sino dal 1070, e i Quali incomincerebbero con lui, che comparisce la prima volta come chierico in documento del 1134 (52). Comunque, la questione di preminenza tra le chiese di Zara e di Spalato si protrasse così insoluta sino al 1154, in cui Anastasio IV, con bolla del 17 ottobre (53), riconobbe l'arcivescovado di Zara, e gli assegnò a suffraganei i vescovi di Veglia, Ossero, Arbe e Lesina. Non v'ha dubbio che ciò sia avvenuto per intromissione di Venezia, che voleva divisa anche nelle faccende di chiesa la Dalmazia veneta dalla Dalmazia ungarica. Il pontefice in quel suo scritto fra le altre cose dice: "Salona nei tempi antichi fu la metropoli di tutta la provincia, ed essa tenne per molti anni l'eccellenza di tale onore, mentre i vescovi delle altre città prestavano piena soggezione a quell'arcivescovo. Ma resa deserta, e trasferita la sede altrove, e usurpato il dominio di essa e di altre città dagli Ungheresi, rimanendo Zara ed altri luoghi nella primitiva loro indipendenza, sorse un grave dissenso, talchè nè vescovi nè persone potevano accedere al metropolita, nè questi visitare i colleghi ed i fratelli. Laonde noi che, per disposizione divina, abbiamo in cura la chiesa universale, e per necessità di luogo e di tempo dobbiamo stabilire nuovi vescovi e arcivescovi, affinchè quelle città, le quali non sono soggette agli Ungheresi, non manchino di metropolita, e non sieno costrette a ricercare in provincie straniere il giudizio di lui, d'accordo coi nostri fratelli, e compreso il bisogno di esse città, ci siamo determinati di decorare coll'onore del pallio te, Lampridio, venerabile fratello in Cristo, e ordinarti arcivescovo con decreto di perpetua validità, sui quattro vescovi scritti qui sotto, stabilendo che Zara sia per sempre metropoli, a cui saranno sottoposti i vescovi di Ossero, Veglia, Arbe e Lesina, che daranno piena obbedienza a te e ai tuoi successori..... Adoprerai il pallio nelle solennità seguenti: natale, s. Anastasia (54), epifania, domenica delle palme, pasqua, ascensione, pentecoste, feste di s. Maria, s. Pietro e Paolo, s. Giovanni Battista ed evangelista, ognissanti, consacrazione delle chiese, benedizione di abbati, ordinazione di sacerdoti, dedicazione della tua chiesa, s. Grisogono e anniversario della tua consacrazione".

Se la indipendenza della chiesa di Zara era stata un atto politico, che doveva riconfermare il suo attaccamento a Venezia – e i cronacisti ne tennero conto (55) – l'anno vegnente la repubblica, volendo andare troppo oltre, ve ne aggiunse un altro, che portò seco delle conseguenze contrarie. Adriano IV, con bolla del 22 febbraio, assoggettava l'arcivescovo zaratino e i suoi suffraganei al patriarca di Grado, per accrescerne da una parte il lustro, e per dare dall'altra al metropolita di Zara una persona vicina, a cui ricorrere nei casi difficili e dubbiosi (56). Ma quest'atto, sebbene giustificato da frasi onorevoli e lusinghiere, sollevò in paese malcontento, tumulti e ribellioni, che contribuirono a riportare la città, verso la fine del secolo, sotto il governo degli Ungheresi. E poichè i cronacisti veneti, nel racconto di questi tumulti o ribellioni che fossero, non sono d'accordo rispetto alla cronologia, va prima esaminato, se dagli avvenimenti stessi si possa ritrarre qualche argomento, che conferisca a riordinarne la successione. Intanto un fatto nuovo a questo tempo nella storia di Zara si è, che il rettore della città, come p. e. il conte Pietro, si mantiene in carica per molti anni

successivi, oppure che il conte è un veneto, come p. e. Domenico Morosini, che è pure insignito di quel titolo per molti anni di seguito. È una prova questa che le relazioni con Venezia si fossero mutate, e mutate appunto a motivo della primazia sulle chiese dalmate, concessa al patriarca di Grado? Perchè i cronacisti mettono sempre fuori quella ragione: il patriarcato di Grado. Però, se i rettori entrano in carica, in modo contrario ai patti giurati, prima del 1155, non solo a Zara, ma anche nelle altre città dalmato-venete, ne viene che la causa non risieda soltanto nella dignità primaziale di Grado, e il rimedio non sia preso soltanto contro l'instabilità politica dei cittadini di Zara. E invero abbiamo veduto a Zara dal 1134 al 1146 il conte Pietro, e troviamo a Lesina dal 1146 al 1169 Gualiso; nel 1163 i Francopani sono infeudati a Veglia; dal 1152 sino alla fine del secolo in Arbe sono conti Naimerio Polani, Niccolò Michiel, Ruggero Morosini e Pietro Ziani; ad Ossero, Guido Polani e Leonardo Michiel; a Zara Domenico Morosini (57). Sicchè più che un ripiego temporaneo per Zara, è un sistema adottato dalla repubblica per tutti i suoi possessi di Dalmazia, buono, se si vuole, a salvaguardare la dignità del patriarca gradense, migliore però di fronte alle sorprese dei re ungarici, che non avevano smesso il pensiero di avere sotto di sè tutta la costa orientale dell'Adriatico. Perchè stimavasi le difese dovessero riuscire più efficaci, quando stessero a capo delle singole città feudatari fidati o membri delle famiglie ducali, in confronto a persone del luogo, per quanto confermate nella loro dignità dal veneto senato. La stessa cosa avveniva nel Levante, specie nelle isole dell'Egeo. È un'azione questa che porterà un po' alla volta all'obbligo da parte delle città soggette di scegliersi il rettore fra la nobiltà veneziana, anzi toglierà anche questa concessione, e farà che esso rettore sia, senz'altro, nominato dalla repubblica. Il trovarsi dunque a Zara un conte veneto nella persona di Domenico Morosini, figliuolo del doge, non significa ancora che una ribellione sia avvenuta, ma che, come altrove, si temeva potesse avvenire.

Vediamo ora le cronache.

La *Giustiniana* registra all'anno 1152 il nome del Morosini, come conte di Zara, e una ribellione di essa città (58); ma è certo errore, perchè in quell'anno ci manca la causa prossima, la questione cioè del patriarcato, e non c'è documento del 1152, che ricordi il Morosini, fregiato di quell'onore. E non è neppure detto conte di Zara nel privilegio, accordato nel 1154 da Federico Barbarossa a Venezia, sebbene ivi comparisca il nome di lui (59); ricorre bensì questo titolo nell'epitafio, che una volta si leggeva sulla tomba del doge, suo padre, morto in febbraio nel 1156 (60). Ma c'è sicurezza che l'iscrizione sia stata scolpita proprio in quell'anno? Nondimeno alcuni hanno supposto che il reggimento di lui a Zara allora appunto fosse incominciato (61). Il quale reggimento è poi avvalorato da documenti nel 1164, nel 1166, nel 1167 e nel 1168 (62). Da quell'anno invece c'è una lacuna sino al 1172 (63). Da cui si potrebbe forse dedurre che un tumulto o una ribellione a Zara ci sieno stati o prima del 1166, o dopo il 1168. Ora i cronacisti veneziani discordano precisamente in questi due tempi, e il fatto, che per essi serve di limite divisorio, sono le nozze di Leonardo e Niccolò Michiel, figli

del doge, conti, come dicemmo, ad Ossero ed Arbe, con due principesse ungheresi; nozze, che si appalesano quale pegno di pace e di amicizia, dato nel 1167 da Stefano III, re d' Ungheria, alla repubblica. Laonde alcuni di quei cronisti — gli *Annales venetici breves, la Historia ducum Veneticorum*, compresi una volta nella *Cronaca Altinate* — hanno pensato che, se la pace fu stretta nel 1167, la ribellione doveva essere successa prima; altri invece — il cronacista Marco, Andrea Dandolo e i più recenti, che da questi derivano — verso il 1170 (64). A noi pare che i primi non si sieno ingannati, poichè, se tutti adducono come causa di essa rivolta la soggezione ecclesiastica a Grado, non si comprende per quale ragione gli Zaratini dovessero attendere quindici anni, per dare sfogo al loro risentimento. E si che, dopo la bolla del 1155, ce ne fu un'altra del 1157 dello stesso papa Adriano IV, e una terza nel 1161 di Alessandro III, che ripetevano sempre lo stesso decreto (65). Anzi nel 1157 l'arcivescovo Lampridio fu personalmente a Roma per tale questione; ma, in luogo di ottenere una revoca da parte della Curia, fu obbligato, dinanzi al collegio dei cardinali, a promettere obbedienza al patriarca, come a suo primate, e ai successori di lui (66). Certo che in seguito a ciò gli animi degli Zaratini si saranno maggiormente eccitati, e avranno espresso pubblicamente avversione ad uno stato di cose, che restringeva la libertà della chiesa loro. Approfittando poi del nuovo assetto politico, che andava prendendo la provincia, cacciarono il conte Morosini, spiegarono le bandiere del re d' Ungheria, e accolsero entro le mura una guarnigione ungherese, mettendo a capo del comune lo stesso arcivescovo. Che ciò sia avvenuto nel 1159, come vogliono alcuni cronisti del gruppo più antico, testè esaminati, non è sicuro; forse avvenne qualche anno dopo, in modo però che le cose nel 1166 erano ritornate allo stato di prima. A tale supposizione non fanno contro i documenti del 1164, in cui il Morosini è detto conte di Zara, perchè non appartengono alla città; invece quello del 1166 è stato redatto in paese. Inoltre due carte, una del 1162 e l'altra del 1164, possono viceversa riferirsi ad un distacco di Zara da Venezia e ad un suo avvicinamento al regno ungarico (67). In quella papa Alessandro III incarica l'arcivescovo di Zara di obbligare gli Spalatini, pena la scomunica, alla revoca di una loro legge, che proibiva i legati alle chiese. Come poteva quest'ordine essere dato ed eseguito, se Spalato fosse appartenuta all' Ungheria e Zara a Venezia? La seconda è un sopraluogo a Belgrado a favore delle monache di s. Tommaso, in cui giudica l' arcivescovo di Spalato, come legato papale, a nome del re d' Ungheria e del bano di lui. Ma, fra i testi, i *latini* sono tutti di Zara, e funge da notaio pure uno zaratino, suddiacono di s. Anastasia. È difficile che, se Zara fosse stata allora sotto Venezia, avrebbe potuto cooperare coi suoi cittadini all'erezione di un documento su suolo ungarico.

Ad ogni modo, i moti di Zara stanno in nesso colla situazione politica generale, che si andava delineando sui paesi dell' Adriatico orientale. Si sa che Emmanuele, imperatore bizantino, desideroso di ristabilire la dignità imperiale nell' occidente, s'immischiò negli affari d' Ungheria e d' Italia, mandò una flotta nell' Adriatico e degli eserciti nella Dalmazia e nella Croazia. L' Ungheria non potè resistergli; sicchè le città

dalmato-ungariche della costa dovettero pure aprirgli le porte, e a Spalato fu mandato un luogotenente, che s' intitolava *Dei et imperiali gratia Dalmatiae et Croatiae ducas* (68).

Amico da prima dei Veneti, li ebbe alleati nella guerra contro re Stefano III; ma poi la vecchia gelosia, risorta per il dominio del mare, raffreddò la loro amicizia, finchè vennero a guerra aperta. Prima però che le relazioni diplomatiche tra Venezia e Costantinopoli si fossero rotte, Zara aveva espulso il conte veneto, e si era data al re d'Ungheria (69). Essendosi il Morosini recato subito a Venezia, ed avendo informato il governo di qaanto era avvenuto, trenta galee fecero una dimostrazione sotto le mura della città. Ma, poichè un grosso presidio la teneva occupata, e nella terraferma era accampato un esercito numeroso, i Veneziani, senza avere nulla ottenuto, furono costretti al ritorno. Raccolte delle forze corrispondenti, a capo delle quali stava lo stesso Morosini, Zara venne fortemente attaccata; scalate le mura, si arresero i difensori della città, e quelli di terraferma, abbandonato l' accampamento, si salvarono colla fuga. È assai verosimile che in questo fatto d'armi i Bizantini abbiano aiutato i Veneziani. Se qui poi i cronacisti non confondono le cose con quelle del 1202, bisogna credere che i capi della rivolta fossero giustiziati, che tutti gli abitanti, dagli otto anni in su, venissero obbligati a giurare fedeltà al doge e soggezione al patriarca di Grado, mentre duecento di loro avrebbero dovuto recarsi a Venezia a fare atto di omaggio, donde, lasciati alcuni ostaggi, sarebbero poi ritornati in patria. Vuolsi pure che le mura fossero abbattute, forse qualche tratto dalla parte del mare, che così lasciava libero l' accesso ai Veneti. Nel 1167 eransi anche ristabiliti i rapporti di amicizia col re d' Ungheria, che aveva concesso due principesse magiare in moglie ai figli del doge, cioè, come abbiamo detto, a Leonardo e Niccolò Michieli, conti di Ossero ed Arbe (70).

Alcuni cronacisti veneziani (71) in codesta ribellione di Zara danno una grande importanza all' arcivescovo Lampridio: "Lampridio – raccontano essi – a disdoro e a contumelia del governo ducale, si sarebbe audacemente innalzato a capitano, rettore e governatore della città, ed avrebbe cospirato col re d' Ungheria". Probabilmente l'arcivescovo dovette subire per necessità la nuova situazione, creata dal corso degli avvenimenti; chè, se davvero egli li avesse provocati, e vi si fosse distinto quale capo della rivolta, Venezia non avrebbe poi tollerato la sua presenza nella città sottomessa. Invece, non solo egli continua a ricoprirvi la prima dignità ecclesiastica, ma coopera al mantenimento dei patti giurati ed ha degl' incarichi onorevolissimi. Così nel 1171, scoppiata la guerra tra Venezia e i Bizantini, Zara vi prende parte col suo contingente di navi e di soldati (72); nel 1177 poi accoglie con dimostrazioni di gioia le galee siciliane e papa Alessandro III, che si recava a Venezia, a stringervi la pace con Federico Barbarossa. È l' unico pontefice questo che mise piede in Dalmazia, e che il maltempo, o la penuria dei viveri, o la necessità di guardarsi dai nemici, oppure tutte queste tre cose insieme costrinsero a riparare a Zara, la quale fecelo accompagnare a Venezia dal proprio arcivescovo e da un corteo di scelti cittadini.

L' importanza del fatto richiede che sia qui esaminata la cosa con qualche estensione (73).

Secondo la leggenda veneziana, Alessandro sarebbe venuto a Venezia da solo, sotto vesti mentite, mediante una povera barca schiavona, per isfuggire alle persecuzioni del Barbarossa (74). Privo di asilo, avrebbe dormito sotto i vestiboli di più chiese, a sant'Apollinare, a San Silvestro, a s. Giovanni di Rialto e a santa Sofia; poi cuoco e cappellano nel monastero della Carità, sarebbe stato riconosciuto da un chioggiotto o da uno spoletano, e quindi processionalmente dal popolo, dal clero e dal doge accompagnato a palazzo. In omaggio di lui, i Veneziani, preso tosto il mare con trenta galee e sconfittene a Salvore settantacinque imperiali, avrebbero fatto prigioniero Ottone, figlio del Barbarossa. Sicchè, affrettata la pace, nel convegno con Federico, il papa, dopo recitato il versetto: *Super aspidem et basiliscum ambulabis* etc., avrebbe messo i piedi sopra l'imperatore, prostrato innanzi a sè; ed alla protesta di lui: *Non tibi, sed Petro* – avrebbe fortemente risposto: *Et mihi et Petro!* In questa circostanza, oltre alle molte indulgenze concesse alle chiese, il papa avrebbe accordato al doge la bolla plumbea, il cereo, la spada, l'ombrella, le trombe d'argento, gli stendardi ecc., infine tutte le altre insegne, che lo precedevano nelle pubbliche comparse. Bella leggenda davvero, degna dei vincitori di Legnano, degna di quel papa, veramente italiano, che aveva veduto sorgere gli spalti di Alessandria, e ributtati eroicamente dalle picche lombarde i cavalieri teutonici. E la bella leggenda, prima che la critica posteriore la spogliasse delle sue fronde, già nel secolo decimoquarto, e colle iscrizioni e colle pitture, s'era pigliata forma di storia, non solo a Venezia, non solo a Roma, ma anche fuori d'Italia. Però, assieme alla caduta della repubblica, che aveva sempre avuto come un impegno nazionale nel sostenerla a favore del suo dominio nell'Adriatico, era andata un po' alla volta impallidendo, finchè nel 1834, dovette, anche a Venezia, cedere di fronte alla storia vera. Coll'autorità delle cronache, già pubblicate dal Baronio e dal Muratori (75), e colla scorta di carte che allora apparivano in luce per la prima volta, Angelo Zon le tolse ogni credenza (76). Sicchè, anche per quello che a Zara si riferisce, bisogna attenersi a quelle fonti.

La prima è una cronaca, estesa da Romualdo di Guarna, arcivescovo di Salerno, speciale confidente di Guglielmo II, re di Sicilia, ambasciatore di lui a Federico Barbarossa, e compagno del papa nel suo viaggio a Venezia. L'altra, senza indicazione di autore, ma assai probabilmente del cardinale Bosone Brekspear, camerlengo di santa chiesa, amico di Alessandro, e compagno pure di lui nella sua andata a Venezia, va sotto il nome di *Acta Alexandri pontificis*. Quella, derivata semplicemente da testimonio di veduta, nulla dice che possa essere contradetto da altre fonti; questa, rimaneggiata nella redazione del 1192 da Cencio Savelli, e più ancora nell'altra del 1360 attribuita a Niccolò Boselli, ha qua e colà qualche ampliamento rettorico e qualche interpolazione (77), ma nella sostanza concorda con la prima. Poco servono le cronache veneziane, che si occupano preferentemente delle cose avvenute a Venezia; dei monumenti dalmati solo una breve notizia nella *Cronaca* di Tommaso arcidiacono da Spalato.

Il pontefice dunque, dopo lunghe trattative da l'una parte e dall'altra, interme-

diari il re di Sicilia e la repubblica veneta, si era arreso a portarsi a Venezia. Ma perchè si rifiutò di fare il cammino per terra, malsicuro a motivo delle lotte che dividevano gli animi tra papa e antipapi, tra partigiani della Lega e amici dell'imperatore, accolse volentieri l'offerta di re Guglielmo, che si assumeva l'incarico di condurvelo sano e salvo per mare. A quest'uopo Alessandro e il suo seguito si ridussero nella città del Vasto, detta nei tempi di mezzo anche Vesta e Vestice, porto di mare sull'Adriatico, appartenente ora alla provincia di Chieti, ove poco di poi approdarono le galee siciliane, undici delle quali erano destinate a trasportare le persone, due le vettovaglie, i cavalli ecc., senza contare i navigli minori. Essendo però i venti contrari, la comitiva dovette attendere a lungo, prima di pigliare il mare.

E qui diamo la parola a Romualdo, il quale, alieno da fronzoli, se ne spiccia assai brevemente. Egli dice che " per impedimento del tempo cattivo, essendosi il papa trattenuto a Vesta sino alla feria quarta, giorno in cui comincia la quaresima, cioè il nove di marzo, la domenica ventura fu a Zara. Ove — continua egli — fu accolto abbastanza onorevolmente dall'arcivescovo, dai vescovi, dal conte e dal popolo di quel paese; e poi navigando lungo le isole della Dalmazia, sul calare del giorno XXIII di marzo, soffiando favorevole il vento, arrivò al porto di Venezia ".

Più dettagliata è la relazione che si legge negli ATTI, che ai tempi del Farlati si conservavano nella biblioteca bolognese di s. Luca: " Il pontefice, viaggiando per l'Adriatico durante la quaresima, di domenica, allo spuntar del sole, arrivò a Zara. E perchè non c'era mai stato pontefice alcuno, si fece letizia grande e universale fra il clero e il popolo. E sopra un cavallo bianco fu condotto per mezzo della città alla chiesa maggiore di santa Anastasia, ove è sepolta onorevolmente quella vergine martire. Dopo il quarto giorno uscì da Zara e per le isole degli Schiavi si diresse a Venezia ". Ancora più ampia è la redazione degli ATTI medesimi, accolta dal Baronio: " Poichè una fiera tempesta di mare ebbe trattenuto il pontefice, contro sua voglia e contro il suo proposito, per trenta giorni al Vasto, ecco che capitò l'ostro a lungo desiderato; e tosto i marinai invitarono allegramente il papa al viaggio. Il quale, alzatosi circa la mezzanotte della veniente quaresima, assai per tempo, dopo la Messa e dopo ricevute le ceneri, entrò lieto nell'ampiezza del mare con undici galee ed altre due cariche di vettovaglie e di cavalli bianchi, oltre altri navigli. Così il re di Sicilia aveva aumentato il numero delle galee ad onore del pontefice. Era dilettevole vedere quell'armata navale solcare il dorso del mare colle vele tese da prospero vento. Ma verso mezzogiorno, al sopravvenire del borea, cadde del tutto l'ostro, e subito il mare fu grandissimamente sconvolto. Tutti ebbero paura, e il pontefice non fu affatto sicuro. E dieci galee col papa e coi fratelli di lui, i cardinali, travagliarono non poco vogando verso le isole anteriori. Finalmente per i meriti e i suffragi dei beati Pietro e Paolo, nel giorno stesso, sul far della notte, ringraziando Iddio, arrivarono all'isola che vien detta Pelagosa (78). Il pontefice, stanco per la soverchia agitazione del mare procelloso, scese volentieri a terra e, preparata copiosa mensa, mangiò lietamente. Poco dopo mentre tutte le cose tacevano, senza che lo si aspettasse, ecco tornare l'ostro, desiderato dai marinai, che li animò a rimettersi in cammino. Sicchè tutti allegri alzarono prestamente e con gioia le vele, e ognuno rimase sveglio per eseguire il compito a sè affidato nella stessa oscurità della notte ".

" Precedendo quindi con grande lume la galea del sommo pontefice, e seguendola le altre, navigarono sollecitamente per tutta la notte. E il giorno seguente, verso mezzodì, arrivarono all'isola che si chiama Lissa (79). Celebrata ivi la Messa, con gioia e letizia convennero al mare. Quindi le navi attaversando le altre isole della Dalmazia, nella domenica prossima, prima che spuntasse il sole, portarono il medesimo pontefice coi suoi fratelli...... (80) a Zara, che è sita in capo al regno di Ungheria. E poichè nessun romano pontefice era mai entrato in quella città, per l'arrivo di lui si fece tra il clero e il popolo di quel luogo allegrezza generale ed indicibile esultanza, lodando tutti e benedicendo il Signore, il quale si era degnato di visitare la città di Zara per mezzo di Alessandro,

suo servo e successore del beato Pietro. E così preparatogli, secondo l'uso di Roma, un cavallo bianco, lo condussero in processione pel mezzo della città alla chiesa maggiore di santa Anastasia, nella quale riposa con onore sepolta quella vergine e martire, mentre immense lodi e cantici in loro lingua schiava altamente risonavano".

"Dopo quattro giorni uscì da Zara, e lungo le isole degli Schiavi e le città marittime dell'Istria navigando felicemente, coll'aiuto del Signore, arrivò lieto al monastero di s. Niccolò, sito a Rialto".

Come si vede, questa narrazione è la più dettagliata; ma da certi tratti, in essa esistenti, è sorto il sospetto, come già abbiamo rilevato, che sia stata posteriormente rimaneggiata. Mettiamo a confronto Romualdo cogli ACTA.

Anzitutto è fuori di dubbio che il papa sia partito, di buon mattino, dal Vasto il nove marzo, perchè Romualdo nota che in quel giorno incominciava il digiuno quaresimale, e gli ACTA dicono che il pontefice si mise in mare dopo prese le ceneri. Ora, cadendo nel 1177 la Pasqua ai 24 di aprile (81), il mercoledì delle ceneri viene a stare precisamente ai 9 di marzo. I marinai, per levare le ancore, avevano aspettato l'ostro o lo scilocco, volendo avere il vento in poppa o quasi, per arrivare speditamente a Venezia. E qui il racconto del viaggio, che c'è negli ACTA e manca a Romualdo, è del tutto credibile e persuasivo. Le galere devono aver preso tosto il largo, per doppiare la costa sporgente, ove è sita Ancona, e tenere quindi una rotta più breve e libera verso Venezia. Ma, a mezzogiorno, il vento girò a tramontana, pigliando le navi di fronte e obbligandole quindi o a ritornare verso la costa, oppure a salvarsi sottovento presso qualche isolotto; chè sono famose le *bore* di marzo e per la loro frequenza e per la loro veemenza. Le vele furono ammainate, e i galeotti dovettero arrancare sui remi; però la traversia deve essere stata fortissima, e perchè la paura entrò anche negli uomini di mare, e perchè le navi, portate alla deriva, andarono assai più al sud del luogo, donde erano partite. Infatti non potettero afferrare nè le Tremiti, nè la Pianosa, e a notte fecero a stento porto a Pelagosa, in mezzo all'Adriatico, scoglio disabitato. Il papa e il suo seguito, che, per la poca confidenza col liquido elemento avranno certo ad esso pagato il solito doloroso tributo, scesero tosto a terra, e si rifocillarono. Calata la sera, calò anchè la *bora*, ed essendosi rimesso a soffiare il vento della mattina, fu ripreso il viaggio durante l'oscurità della notte, senza che nessun marinaio però andasse a riposare. Si capisce che non credevano alla stabilità del tempo, e che temevano il ricomparire della tramontana, in sul mattino, dopo spuntato il sole, come suole avvenire; il fatto si è che le galere mutarono cammino e, invece di tenere direttamente per Venezia, volsero verso l'arcipelago della Dalmazia, per trovarsi eventualmente al riparo del vento, che tra le isole e sotto le coste è bensì molto forte, ma non ha campo di sollevare, per la ristrettezza dei canali, le grandi onde che si formano in mezzo al golfo e sulla costa d'Italia. Chi dice poi che l'armata siciliana entrasse nei meandri dell'Insulario dalmato, per sottrarsi alla vigilanza di quella di Federico, dice cosa che è leggenda e non già storia. Poichè, se anche l'imperatore avesse potuto mancare ai preliminari di Anagni, non aveva flotta con cui corseggiare l'Adriatico per la semplice ragione che le pretese navi di lui, vinte poi dai Veneti a Salvore, non sono mai esistite, nè la giornata di Salvore fu mai combattuta.

Comunque, il giorno dopo, cioè il dieci di marzo, arrivarono verso mezzodì a prendere Lissa, e lì si fermarono. La partenza però da quest' isola non deve essere avvenuta subito, come farebbero supporre gli ACTA, che qui sono, se non inesatti, imprecisi, perchè da Lissa potè giungere a Spalato la nuova dell'arrivo del papa, e da Spalato recarsi a Lissa l'arcivescovo Rainerio con un grande corteo di religiosi e di nobili, portando vettovaglie e doni. Distando Lissa da Spalato una cinquantina di chilometri, è da supporsi che non solo il giorno dieci, ma anche l' undici, le navi siciliane si sieno colà soffermate. Questa notizia la dobbiamo a Tomaso arcidiacono che dice : "Verso il medesimo tempo, papa Alessandro, durante lo scisma, navigò dall'Apulia e giunse all' isola di Lissa. Appena che il seppe l' arcivescovo Rainerio, preparate molte navi, venne da lui con grande compagnia di clero e di nobili della città, portandogli vettovaglie e molti doni. Cercava di pregarlo che si degnasse di poggiare a Spalato, che era vicina ; ma il papa non accondiscese, imperocchè aveva fretta di andare a Venezia, per accordarsi coll' imperatore Federico. Se ne partì quindi e giunse a Zara. Andò con lui l'arcivescovo Rainerio". Non deve però averlo accompagnato più in là di Zara, perchè non figura il nome di lui tra quelli dei forestieri illustri, che allora furono ospiti della repubblica.

Neppure dopo la toccata di Lissa le navi siciliane presero la via di Venezia; ma, causa senza dubbio il tempo, e il travaglio che esso dava ai viaggiatori, doppiata la punta della Planca, pigliarono il canale di Sebenico e poi quello di Zara, nella quale città arrivarono domenica tredici marzo, alla spuntar del sole. Romualdo, come abbiamo veduto, nel descrivere questo arrivo, si spiccia in poche parole, dicendo che Alessandro fu accolto abbastanza onorevolmente dall'arcivescovo, dai vescovi, dal conte e dal popolo di quel paese. Simon Begna, zaratino, che fiorì nel secolo decimosesto, in una cronaca della sua patria, certo sulla scorta di qualche memoria che ora più non esiste, narra infatti "che tutti i cittadini corsero al porto incontro al pontefice, sebbene soffiasse forte l'aquilone, per domandare la benedizione apostolica, che fu più volte con cessa" (82). Ove è da notare quell' *aquilone*, che poco o assai perseguitò le galere siciliane in tutto il viaggio, e fece loro impiegare, per recarsi dal Vasto a Venezia, quindici giorni, obbligandole cioè a molte poggiate e a tenersi sotto le coste prima della Dalmazia e poi dell' Istria, onde evitare i pericoli del golfo. E la *bora*, al giungere del papa, deve essere stata forte davvero, se il Begna osserva che la gente accorse al porto, *sebbene imperversasse il vento*; perchè la bora v' infuria così da toglierne l'accesso non solo alle navi, ma da renderlo anche impraticabile a chi esca dalle porte, per recarsi alle banchine. E questo benedetto vento deve avere trattenuto il papa per quattro giorni a Zara, dando così agio ai vescovi dei luoghi vicini di venirlo a riverire, al popolo zaratino di preparargli delle feste, e all'arcivescovo Lampridio di ospitarlo, come dice il Begna, nel proprio palazzo. Perchè, se aveva risposto con un rifiuto al cortese invito degli Spalatini, che lo volevano nella loro città, motivandolo colla fretta di trovarsi a Venezia assieme al Barbarossa ; questa medesima fretta avrebbe dovuto, dopo un breve riposo, toglierlo da Zara e metterlo quanto prima sulla via di Venezia. Ma forse che la fretta non era tanta ; le navi siciliane a Spalato, che allora se la traccheggiava tra il re d' Ungheria e l' imperatore di Costantinopoli, non avevano quella

fidanza di piena sicurezza, che offriva loro Zara, obbediente al governo veneto, e tenuta in soggezione dal conte Ruggero Morosini e da Lampridio zaratino, il quale appunto coll'aiuto di Venezia sperava di estendere ancora di più quel diritto metropolitico, che da poco tempo era stato acquistato con lustro maggiore della sua patria.

La narrazione degli ACTA invece, per quello che appartiene alle cose di Zara, apparisce monca ed interpolata. In essa non si parla nè di arcivescovo, nè di vescovi, nè di conte, nè di altra persona storicamente concreta, come in Romualdo, ma in generale del clero e del popolo, che accompagnarono il papa, montato su un cavallo bianco, sino alla cattedrale di santa Anastasia, fra canti e lodi in lingua *schiava*. Che poi qui ci sia qualche cosa della redazione, fatta dal Roselli verso il 1360, risulta chiaro da questo inciso: *Zara che è sita in capo al regno d' Ungheria* (in capite Hungariae regni) – per la ragione che nel 1177 Zara, governata da Ruggero Morosini, dipendeva da Venezia, e nel 1360 era precisamente la città prima e anche principale dei domini ungarici lungo l'Adriatico.

Diremo altrove, che cosa si debba intendere per i canti in *lingua schiava*, con cui gli Zaratini avrebbero salutato il papa; basti qui intanto affermare che il volgare neolatino di Dalmazia poteva essere detto, da chi lo udiva per la prima volta, *lingua schiava*, perchè sorto in paese che gl' Italiani chiamavano Schiavonia.

Alessandro poi arrivato a Zara il tredici, e quivi intrattenutosi quattro giorni, deve esserne partito circa il diecisette, accompagnato a Venezia dall' arcivescovo di Zara, come nota il Begna nella sua cronaca. Infatti nel registro dei forestieri di ogni specie, che furono a Venezia assieme al papa e all' imperatore, comparisce anche l'arcivescovo nostro. Questo registro fu pubblicato la prima volta dall' Olmo nella sua *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro* ecc., ove, a pag. 40 dell'*Appendice*, che contiene i documenti, si legge: *Lamprando arzivescovo de Zara con 2 prepoxiti, con homeni 112*. Ma quel corteo di 112 uomini va corretto, perchè nella *Historia ducum* e nello Zon si trova: *Lampridius Gadratinus (Jadratinus) archiepiscopus cum hominibus 12*. L'arcivescovo zaratino però non deve essere rimasto a Venezia sino alla fine del grande atto, che ebbe per effetto la riconciliazione del papa coll' imperatore, perchè il papa stesso, in una lettera a lui indiretta, lo informa brevemente dell'andamento delle cose, vantaggioso a sè e alla chiesa cattolica (83). Se questa lettera è autentica, dimostra nel pontefice il grato ricordo dell' ospitalità largitagli a Zara e dell' onorifica scorta che lo accompagnò a Venezia.

Però, il dissidio metropolitico fra Zara e Spalato, se non fu composto, fu discusso certo a Venezia. Il papa se ne era occupato ancora nel 1166, dichiarando che nulla farebbe a danno della chiesa di Spalato; aveva indi mandato in Dalmazia prima un Lorenzo cappellano, poi Alberto presbitero cardinale di s. Lorenzo in Lucina, e da ultimo, mentre era a Venezia, Raimondo de Capella, suddiacono, che, oltre i soliti disagi del viaggio, ebbe la sfortuna di essere derubato dai pirati di Sebenico (84). Si voleva fra le altre cose definire, se la chiesa di Lesina dovesse essere soggetta a Spalato o a Zara; e perciò il legato papale dovea interrogare le parti interessate,

e decidere. Se una delle parti ricorreva in appello, Raimondo aveva da raccogliere i documenti, sentire i testimoni, e mandare il tutto a Roma, stabilendo un termine per la discussione della causa. Se una delle parti non si presentava, il papa avrebbe deciso in ultima istanza sulla base dei documenti trasmessigli. Il legato indisse quindi un concilio provinciale a Spalato per il primo di settembre 1177 (85). Ma quelli di Zara e i suffraganei di essa non vi si recarono; alcuni anzi giustificarono l'assenza, dicendo che, avendo tentato già altre volte di mettersi in viaggio, la nave loro o era stata spogliata dei necessari corredi, o addirittura bucata e sommersa; allora poi correvano il pericolo di cadere in disgrazia dei Veneti, oppure di subire le angherie e le violenze da parte degli Zaratini, degli Slavi, degli Ungheresi o di altri malfattori (86). La questione quindi rimase insoluta.

Nel 1178 troviamo ancora una volta l'arcivescovo Lampridio adoperarsi a vantaggio del comune. Egli, assieme ai consoli, ai giudici e ad altri nobili zaratini e arbensi, sentenzia che Zara ed Arbe, malgrado l'infeudazione di Pago, concessa a Ruggero, figlio di Domenico Morosini, conte di Zara, nulla debbano corrispondere al feudatario; ma che, come per oltre duecento anni erasi praticato, l'isola poteva essere tenuta a coltura e a pascolo, liberamente e perpetuamente, dagli uomini delle città anzidette (87). Così si chiude l'attività politica e religiosa di questo illustre cittadino di Zara, che dal 1141 al 1178 è il capo virtuale del municipio, e nello stesso tempo di quel partito, che prima col conte Pietro o Petrana, e poi con lui si appoggiava a Venezia. Lampridio nella sua attività civile ed ecclesiastica può stare a pare a Donato; e come Donato ha eretto un monumento del suo patriottismo nella rotonda, che tuttora porta il suo nome, così Lampridio nella chiesa di s. Grisogono, deturpata in seguito nell'interno, ma ancora squisitamente bella nella sua architettura esteriore. Ha forma di basilica della dimensione di circa m. 30 × 18, non computando nella lunghezza la profondità delle absidi. È un modello perfetto di stile romanico, tanto nel disegno, quanto nella simmetria. Rispetto alla simmetria basti dire che, come vuole l'arte, la lunghezza delle navi è due volte maggiore di quella del presbiterio, e la larghezza della nave centrale importa il doppio di quella di una nave laterale (88). La nave di mezzo è separata dalle laterali da tre colonne e da un pilastro per parte; una colonna ed un pilastro per parte stanno nel presbiterio, rialzato di alcuni gradini sul piano della chiesa. I fusti delle colonne, tanto per la qualità del marmo, quanto per la loro rastrematura, derivano certo da qualche monumento romano (89), e appartengono quindi alla prima chiesa di s. Grisogno, di cui si tenne parola al capitolo XIII. I pilastri, che poggiano sul piano della chiesa, sono a fascio, i due sul presbiterio con semi-colonne, coronati, come le colonne, di capitelli corinzi, su cui cadono direttamente gli archi, che sono sette per ogni lato. Archi trasversali partono dai pilastri nelle navi laterali, e finiscono sui muri perimetrali. Archi simili, uscenti dalle colonne, sono stati fatti modernamente, per dividere gli altari delle navate a guisa di cappellette. Le colonne hanno base attica, terminante in quattro unghioni (90). Al di sopra degli archi, corre una cornice di pietra, che poggia su un motivo a sega. I pilastri si uni-

scono a questa cornice con una lesena, sopra della quale c' è una statua d' epoca posteriore, quattro in tutto, scolpite in legno, ora bianche, ma originariamente dorate. Al di sopra della cornice, nella linea centrale degli archi, si aprivano dei vani di scarico, che erroneamente furono prese per finestre di matroneo. Alla fine del secolo decimottavo, il tetto delle navate laterali è stato abbassato ; lo si deduce specialmente da ciò che le vecchie pitture murali continuano nel solaio. La chiesa riceveva luce dalle finestre monofore delle absidi, tre nella maggiore ed una nelle minori, e da una bifora sulla facciata. Le finestrelle monofore hanno lo sguancio all' esterno, sicchè all' interno apparivano come feritoie. Simili finestrelle, cioè cinque monofore ed una rettangolare, praticate quasi sotto il tetto, pure a mezzogiorno della navata centrale, illuminavano il corpo di mezzo della chiesa. Le monofore hanno qui lo sguancio verso l' interno. Tutte queste finestre, meno la bifora della facciata, sono murate; e al loro posto v' è un gran finestrone nell' abside di mezzo, e tre finestre in alto, a destra e a sinistra

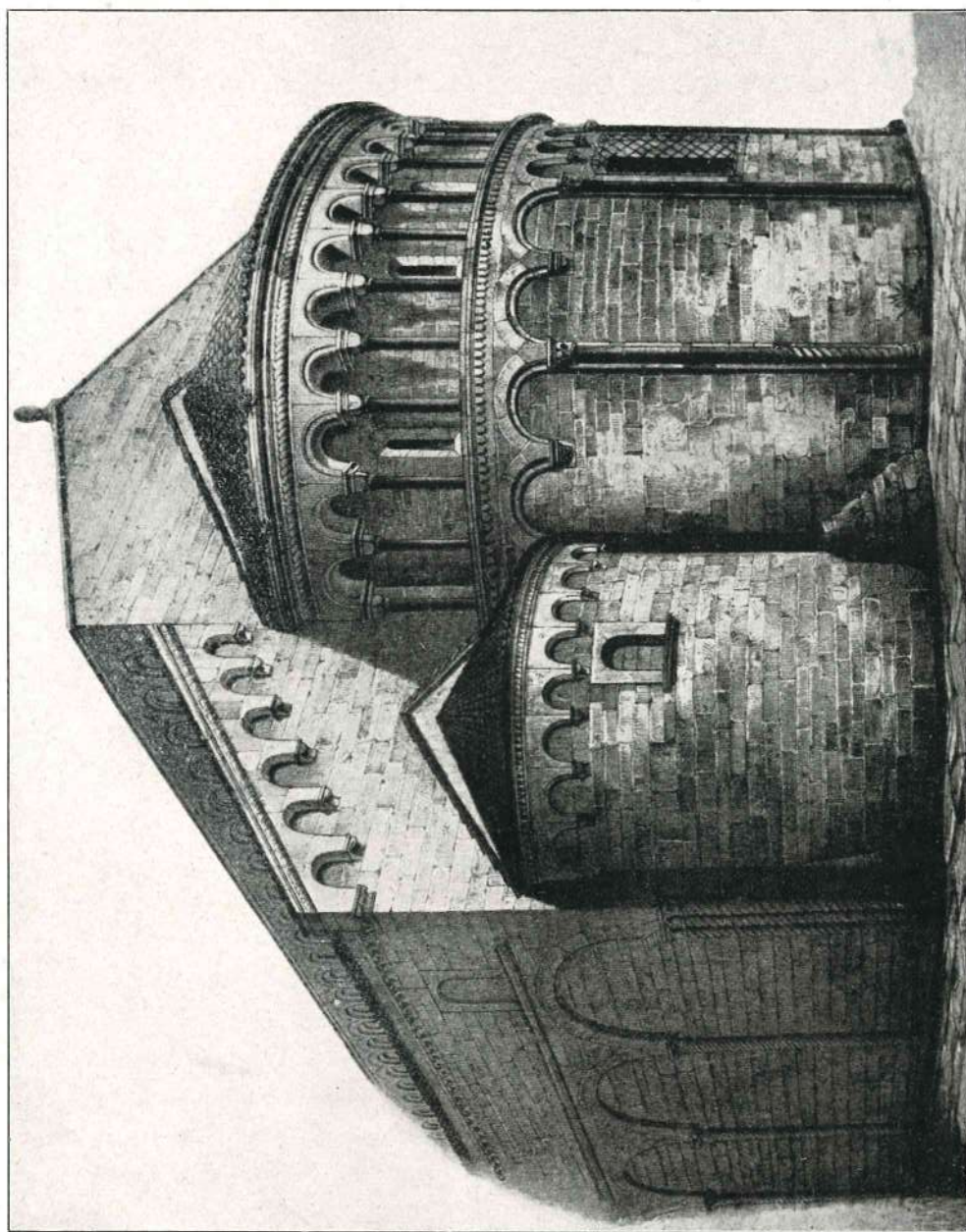
(Fig. 117). - *Arco di fronte del baldacchino dell'altar maggiore a s. Grisogono.*

della navata centrale. In origine, la luce entrava in chiesa soltanto per le monofore e per la bifora della facciata ; gli altri fori sono stati aperti di poi in tempi diversi (91). Il tetto non era intonacato, come è ora, ma lasciava vedere la travatura ; nè di semplice intonaco erano ricoperte le pareti. Ci è stata tramandata qualche notizia circa l' abside centrale, che era adorna, sino al 1791, di opera musiva (92); e si sono trovate, nei restauri che si stanno ora facendo, delle pitture murali. In quell' anno l' interno della chiesa perdette il suo carattere antico: la travatura scoperta, le finestrelle e, purtroppo, anche i mosaici dell' abside centrale, i quali, perchè guasti, furono barbaramente distrutti. Nel mezzo c' era il Salvatore con a destra la Vergine e a manca s. Giovanni evangelista. Sotto a questi, in una zona che girava per tutto l' emiciclo, una iscrizione che non potè essere rilevata ; e dopo la zona, in dodici quadri, gli apostoli coi loro nomi; indi la scritta : *Hoc opus fieri iussit Stana filia comitis Petrana Iaderae et Dalmatiae proconsulis.* Abbiamo veduto che il reggimento di questo conte Pietro arriva, documentato, sino all' anno 1146 ; ora la figliuola di lui Stanislava, o vivente o per

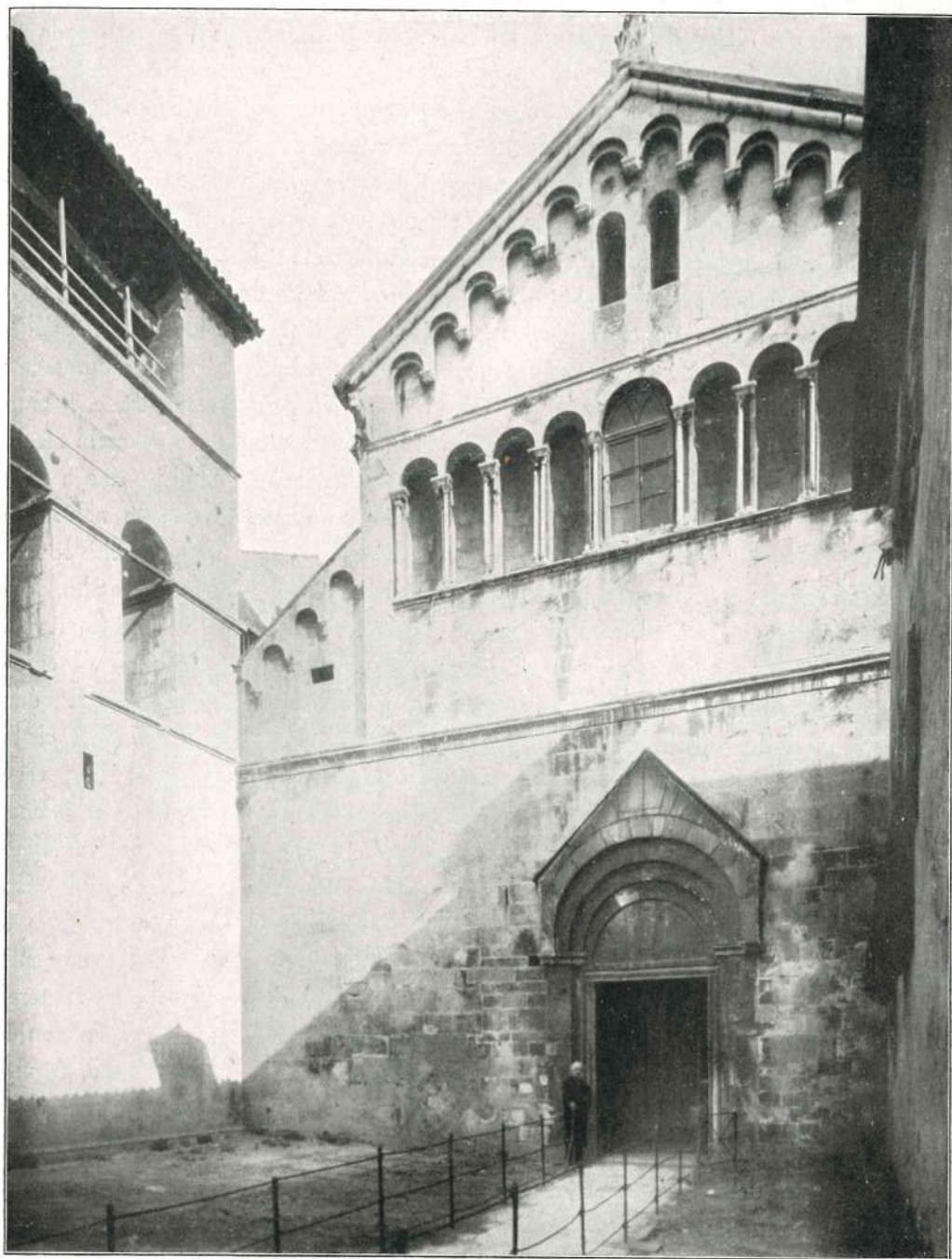
disposizione testamentaria, avrebbe fatto fare il mosaico anzidetto (93). Sull' arco poi di essa abside ci sarebbe stato il ricordo della consacrazione della chiesa ; l' iscrizione però non giunse a noi nella sua interezza, ma completata per induzione nelle parti, che qui diamo in carattere marcato : SVMMA MAIESTAS TVA TVAQVE POTESTAS OMNIA GVBERNAS, PVGILLO CVNCTA SVSTENTAS . ANNO MILLENO CHRISTI DECIES QVOQVE DENO ET DECIES SEXTO TER QVINTO, MENSEVQE MAIO, *die* EI*vs*DE*m* M*en*SIS QV*arto*, *Lampridivs, archiepis*COP*vs* METROPOLITAN*vs* *hanc ecclesiam dedicavit* S*ancto* C*h*RISOGONO, QVO GAVDET IADRA PATRONO CHRISTO REGNANTE Q*vinqve* SEC*v*LA FVIT DE ANTE . . . . . (94). Dinanzi all'abside maggiore si ergeva l'altare a baldac-

(Fig. 118) - *Frammento di pluteo e architrave.*

chino, che, in sullo scorcio del secolo decimosettimo, fu demolito, come si dirà a suo tempo, per dare posto all' altare votivo, che ora si vede. I resti marmorei del baldacchino furono ritrovati nel selciato del presbiterio, quando, nel 1888, fu esso rinnovato (95). Erano quattro pezzi, ognuno alto m. 1.7 e largo 2.04, della forma di un parallelegrammo inscritto ad un semicerchio. Uno di questi, riposto oggidì nel museo di s. Donato, ha rosoni, fregi, fogliami e due pavoni, uno per lato, portanti nel becco una foglia di palma, figurazioni proprie del secolo nono (fig. 117). Si ritrovarono ancora altri pezzi di pietra, tagliati a triangolo scaleno col vertice tronco. Riunendo tutti questi avanzi, i primi quattro ci darebbero un quadrato con la faccia figurata, rivolta ai fedeli ; i secondi una piramide tronca, che sarebbe la copertura del baldacchino (96). A quest' epoca appartiene pure un pluteo di cancello presbiterale e un architrave con la scritta : (*Qui*) *legitis orate pro me peccatore similiter et pro coniuge mea Marina* (fig. 118).

Durante i restauri, che il governo fa generosamente eseguire quest'anno, cercando di ridonare alla chiesa le forme primitive, si sono scoperte nuove traccie di cose antiche. Nelle absidi minori, nei pennacchi degli archi e nelle pareti laterali, la chiesa era tutta frescata: di sotto pitture più vecchie, e, sopra un nuovo intonaco, pitture del

(Fig. 119) - *Le absidi della Chiesa S. Grisogono.*

secolo decimoquarto. Le absidi, come quella di mezzo, hanno due figurazioni, separate da un fregio. Dalle poche traccie, che ne restano, si vede nell'arco dell'abside sinistra s. Grisogono in piedi, che tiene una mano sullo scudo appoggiato a terra, e l'altra sull'asta; di fianco una donna con la palma del martirio, forse s. Anastasia, di sotto

i colori si sono quasi perduti. Questo dipinto era certo dedicato alla glorificazione di s. Grisogono, perchè fu nel secolo decimosettimo sostituito da una pala, la quale rap-

(Fig. 120) - *Facciata di s. Grisogono.*

presenta appunto il martire, rinvenuto da s. Zoilo nelle acque di Grado. Nell' arco dell' abside destra, in mezzo, di nuovo s. Grisogono, che ha da una parte s. Bene-

detto (vi si legge BEN...), e dall' altra una figura incerta ; sotto, dopo il fregio, cinque santi nimbati, che recano nelle mani o un rotolo o un cartello ; uno di questi dice : *Ego vox clamants . in deserto . dirigite via dno sicut dix Esaia pf.* Il quadro doveva essere dedicato a s. Benedetto, perchè nel secolo decimosettimo fu rimpiazzato da un altro di questo santo, e a' piedi dell'altare c' era la sepoltura dei benedettini. Nella parete a mezzogiorno si trovò un altro s. Grisogono a cavallo, e a borea la nascita del Redentore. Altre figurazioni non poterono essere sinora precisate.

Sicchè le sole parti antiche della chiesa di s. Grisogono, modificate a norma dello stile romanico, le quali giunsero sino a noi, stanno tutte all' esterno, e sono le absidi, (fig. 119) il muro perimetrale a mezzogiorno e la facciata : le absidi e il muro perimetrale a mezzogiorno eseguiti alla fine del secolo decimosecondo, la facciata in su lo scorcio del secolo decimoquarto, o al principio del decimoquinto. Le absidi laterali, i muri della navata centrale, compreso pure il boreale e la facciata, sono adornati, al sommo, da archetti di fregio, giranti su mensole, a grado a grado meno strette. Il muro della navata laterale a mezzogiorno reca, sotto una cordonata, dodici grandi archi ciechi, sostenuti da sottili semicolonne a spirale con capitelli e basi, che giungono sino a terra. Ha perduto al sommo gli archetti di fregio, quando fu abbassato il tetto nel secolo decimottavo? Il muro corrispondente della navata boreale è tutto liscio, perchè coperto in parte dal convento, e chiuso dal cortile del medesimo. L'abside centrale ha in alto, dopo un cordone a spirale, una galleria formata da archetti e da svelte colonnine (una volta praticabile?) e sotto di essa gli archetti di fregio, sostenuti alternativamente da mensole e da sottili semicolonne a spirale, che arrivano pure sino a terra. La facciata è del medesimo stile, ma rifatta posteriormente. Il cronista zaratino Paolo dei Paoli (97) ci ha lasciato la notizia che la chiesa di s. Grisogono fu consacrata il 21 giugno 1407 ; verso la fine quindi del secolo decimoquarto o in sul principio del decimoquinto vi si saranno fatti degli acconcimi e, fra gli altri, il restauro del lato anteriore. La chiesa aveva sofferto nell' ultima guerra tra Veneziani e Ungheresi, perchè vicina alle mura della città? Comunque, seguitandone la descrizione, va rilevato che la facciata segna a triangolo la pendenza del tetto centrale, e poi con due linee oblique quella delle navi laterali ; sulla cuspide di mezzo una grossa pigna di pietra, sulle estremità di fianco delle navi laterali due animali simbolici. In alto, sotto gli archetti di fregio, una bifora a feritoie con lo sguancio esterno, sotto una serie di nicchie e finestre cieche, quattro per parte, a guisa di galleria, e in mezzo ad esse una bifora e poi, più in basso, una fascia di pietra che occupa tutta la larghezza della facciata (fig. 120). La porta a stipiti e architrave scorniciati, mancante delle due colonne a spirale, di cui sono rimasti, in alto, i perni, che le assicuravano. Nel timpano della porta nessuna figurazione ; anzi i molti pezzi di pietra, che lo rivestono, fanno supporre che la figurazione si attendeva, ma non fu eseguita. Vi stava in origine scolpita un' iscrizione, ricordante la fabbrica delle mura della città, iscrizione che vi si vede dipinta in lettere gotiche, quasi del tutto svanite? Sopra l'archivolto è accennato il peristilio o protiro con due linee di pietre sporgenti unite ad angolo. A destra dello spettatore una porticina murata con stipiti, architrave

e archivolto di pietra metteva certo al campanile, che stava da quella parte, prima che, nel secolo decimosesto, non si fosse dato principio all' altro, che è dalla parte opposta, e che non fu mai terminato. Peccato che questa bella facciata sia tolta quasi del tutto alla vista del pubblico per due case che le furono fabbricate a ridosso per colpa dei benedettini. Avendo essi permesso che nel sagrato si stabilissero alcune botteghe, coll'andar del tempo le botteghe divennero case.

Del convento benedettino non possiamo dire nulla, perchè la parte, che ora esiste, è divenuta scuola (ginnasio), nè ha cosa alcuna di antico. Però orto, convento e sue dipendenze occupavano un' area vastissima, che andava da s. Demetrio a s. Pietro vecchio, cioè dall'odierno *Canalon* alla *Calle del Sal.* Abbati in questo secolo furono: 1160-1111 Dessa, 1133 Andrea, 1166 Giovanni, 1184 Marino, 1189 G., 1195 Vincenzo.

(1) Smiciklas *Codex* ecc. vol. II Nri. 6, 10.

(2) Id. *ibid.* Nro. 8.

(3) Id. *ibid.* Nro. 21.

(4) Eccone il testo latino, che si trovava in un Evangeliario di s. Simeone, ora perduto, trascritto da Giuseppe Ferrari-Cupili: " Ego Vitaza veteranus prior iuro fidelitatem secundum posse meum et pro solutione tributi redditus antiquo more absque datione obsidum sic me Deus adiuvet et hec sancta quattuor evangelia tibi coram regali bano ".

(5) Smiciklas *op. cit.* Nro. 10; cfr. pure le *Laudi*, pubblicate al cap. XIV.

(6) *Op. cit.* cap. 18.

(7) Smiciklas *ibid.* Nro. 19.

(8) V. Brunelli: *Le fortificazioni del comune di Zara* ecc. nella *Domenica illustrata* di Zara an. 1891 Nro. 31.

(9) Le fondazioni di questo palazzo, di cui c' è ricordo all' anno 1385, 13 agosto (not. Baldinotti), sono probabilmente quelle scoperte testè nel giardino di casa Begna, mentre vi si erigeva l' edifizio della Banca Popolare. Frammenti di colonna di stile romanico-bizantino portano quei ruderi per lo meno al secolo decimosecondo.

(10) Dandolo *ibid.* pag. 265 A.

(11) I patti, allora giurati, sono in Smiciklas *Codex* ecc. Nro. 27.

(12) In *Archiv. stor. ital.* t. VIII già cit. pag. 152.

(13) Nello stesso tomo a pag. 294.

(14) Andrea Dandolo pag. 266 A. Il *Chron. Just.* (c. 58 B) sa che nell' andata " gli Arbesani diedero al doge aiuto e favore, sottomettendosi al dominio veneto coi patti dell'anno 1118 Indizione XI ". È il documento, già citato, n. 27, che il cronacista ha trovato a Venezia nel *Liber pactorum I* pag. 150, non badando però che i patti, stretti precedentemente, appena in quell'anno erano stati affidati alla scrittura. Le altre cronache — e sono quelle che furono da noi addotte più addietro — pretendono di sapere che a Zara era conte Giovanni Morosini; che i prigionieri, gentiluomini di Ungheria e di Schiavonia, erano fra 393 e 938, *et ancora molti Zaratini che erano stati cason di tal ribellione*; e che proprio allora il doge, perchè *forcevollemente* aveva passato li *monti della Gruaçia,* s' intitolò *Venetie, Dalmatie atque Croatie dux*. Delle quali cose le prime non possono esser fiancheggiate da documenti, mentre il titolo, come abbiamo veduto, appartiene già al doge Vitale Michiel.

(15) Eccone il testo latino, non quello che comunemente è noto per mons. Bianchi (*Zara crist.* vol. I pag. 539) ma quello più esatto trascritto dal ms. originale per opera di G. Ferrari-Cupilli: " Ego Cledin per gratiam Dei et " iussionem domini mei S. regis princeps huius provincie et banus iuro super hec sancta quattuor Evangelia dans civibus " Jadere firmissimam pacem et antiquam illorum dignitatem, remittoque eis, ut optant, arcem et habitationem nostram in " civitate illorum, et nullas insidias in modo et deinceps pro hoc illis inferre, et quiquid mali quibus nobis infensi fuerint " omnia ex animo in perpetunm dimitto, promittoque insuper eis nostram defensionem in terra et in mari prout possibile " nobis fuerit contra omnes inimicos illorum, nihilum ab eis querens nisi amicitiam illorum nec redditus tributi quod " tempore S. quondam regis probantur reddidisse, exceptis obsidibus quos remitto. Sic me Deus adiuvet et hec s.... " Evangelia. Hoc iuramentum feci Jadertinis et omnibus sociis eorum quibus placet hoc sicut eis placuit secundum " consuetudinem propriam ".

(16) Questo frammento, che deriva dall' *Evangeliario* di s. Simone, più volte citato, nell' originale latino, trascritto dal Ferrari, dice così: " Anno dominice Incarnationis 1117, indictione 10, mense iunii die ultimo festum s. Pauli. Ego Ordelaffus Faletrus dux Venetie Dalmatie iuro super sancta quattuor Evangelia vobis Jadre civibus firmissiman pacem et egregiam libertatem, hoc pacto, ut in civitate vestra episcopum vel comitem non de alienigenis sed de civibus quem clerus et populus elegerit.... ecclesiam vestram et bona ecclesiae manutenere et defendere......

(17) Smiciklas *Codex* Nro. 27.

(18) Pubblicato la prima volta dal Farlati vol. V pag. 53 e 235 e vol. I pag. 165, donde passò nelle altre raccolte di documenti.

(19) Smiciklas *Codex* Nro. 8; ma per la correzione delle note cronologiche cfr. G. Alacevich in *Bull. di arch. e stor. dalm.* anno XII (1889) pag. 40-1.

(20) Fu pubblicata la prima volta dal Lucio *De regno D. et Cr.* pag. 115. La divisione in linee è arbitraria, perchè era incisa in una fascia, che cingeva tutta la torre. Eccone la versione: *Nell'anno dell' incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo 1105, dopo la vittoria e i premi da Dio concessi coll'entrata a Zara, Colomano, re d' Ungheria, Dalmazia e Croazia, a proprie spese fece costruire e innalzare questa torre di s. Maria.*

(21) *Hist. eccl. Jadrensis* ms. già citato; invece nel testo, pubblicato dal Farlati (vol. V.) manca questa indicazione.

(22) Probabilmente il dittongo *ae* non ci sarà stato nell'originale.

(23) Smiciklas *Codex* vol. II Nro. 10.

(24) Il Jakson *op. cit.* vol. I pag. 304, fu il primo che pubblicò corrette ed intere queste iscrizioni. Eccone la versione: "Risplendente per molta lode, giace qui sepolta Vechenega, che eresse la fabbrica della torre e il capitolo; morì dopo mille cento e undici anni dell' êra, nella quale Cristo, venendo, portò rivestimento di carne, l'anno quinto da che ci tiene re Colomano, il decimo da che Gregorio è vescovo". — "Chi riguarda, preghi dicendo: Riposi in pace, l'arca ricopra il corpo, lo spirito raggiunga l'alto". — "Qui venendo volgi il viso, e nel rimirare questo sepolcro, dì piamente: A quest'anima, o Signore, dà riposo". — "Tutte le cose del mondo scorrono come impeto d' onda; tutto ciò che nasce, si dilegua e muore. Vechenega, con mente pura avendo sempre seguito Dio, non muore affatto, ma morendo nasce. Perchè, desiderando che le suore serbassero probi costumi, con le azioni attese a ciò che loro ammonì con la voce. Bene custodì l' ingresso dell'ovile dalle insidie del nemico e, lei reggente, crebbe la casa e questo luogo. Nella festa di s. Cosma e Damiano si diparte, per avere nella rocca di Dio vita perenne".

(25) Bianchi *Zara crist.* vol. I pag. 314 e segg.

(26) Fessler *op. cit.* vol I pag. 205 e pag. 210.

(27) Cfr. doc. a quest' anno nel *Cod. dipl.* cit. vol. II.

(28) Jakson *op. cit.* vol. I pag. 319 confonde la chiesa di s. Michele con quella di s. Domenico. Cfr. pure Eitelberger *op. cit.* pag. 163.

(29) Il ms. Filippi dà ancora: 1150 Anselmo e 1184 Madio, che non poterono sinora essere autenticati da documenti.

(30) Benevenia *Scampoli di storia patria*, già cit. pag. 77 e seg.

(31) Bianchi *op. cit.* vol. I pag. 460.

(32) *Cod. dipl.* vol. II, Nro. 34.

(33) *Ibid.* Nri. 171 e 251.

(34) Bianchi *ibid.*

(35) *C. D.* vol. II Nro. 19.

(36) *C. D.* Nri. 39, 40, 43.

(37) *Cronaca altinate* in *Archiv. stor. ital.* cit. vol. VIII pag. 155; Dandolo in *Chron*; Marin Sanudo in *R. I. S.* cit. fasc. 3-4 pag. 192; Romanin *op. cit.* vol. II pag. 50; Kretschmayr *op. cit.* pag. 230; Benevenia *Il Comune di Zara nel sec. XII* in *Riv. Dal.* an. I pag. 132 e segg.

(38) Il prof. Benevenia *l. c.* è stato il primo a supporre questo dominio ungherese dal 1134 al 1146.

(39) Così Valerio Ponte *op. cit.*, e dopo di lui l' Ughelli, il Farlati e il Bianchi. Che Michele fosse zaratino e figlio di Caloprestanzio, lo disse per il primo Tom. arcid. nella sua cronaca, c. 19. *Caloprestanzio*, cioè *Prestanzio* col prefisso greco *calo*, è forma comune in quel tempo propria alla Dalmazia e all' Italia meridionale, ove avevano dominato i bizantini. Cfr. Jirecek *op. cit.*

(40) Romanin e Kretschmayr *l. c.*

(41) Nel doc. *C. D.* vol. II Nro. 61 si legge: "Petrus Jadertinus comes Guhaliso suo fideli iuppano salutem et dilectionem". Pietro cioè conte di Zara scrive al giuppano di Lesina, come a suo subalterno. Il documento però non ha data, e quindi nulla decide circa il dominio veneto e ungarico.

(42) *C. D.* ibid. Nro. 60.

(43) *Ibid.* Nro. 96; Tommaso arcid. *op. cit.* c. 20.

(44) Benevenia *l. c.*; G. Boglic *Studi storici sull' isola di Lesina*, pag. 50 Zara 1873; (mons. D. Maupas) *Prospetto cronologico della storia della Dalmazia* pag. 126, Zara 1878.

(45) Tom. arcid. c. 19.

(46) *Cod. dipl.* II N. 43.

(47) Ponte, Lucio, Farlati, Bianchi ecc.

(48) Sismondi *Storia delle rep. ital.* vol. I pag. 159 e segg.

(49) *Cod. dipl.* vol. II Nro. 47.

(50) Tom. arcid. c. 20; Boglic *op. cit.* pag. 51.

(51) Jirecek *op. cit.* III pag. 39.

(52) *Cod. dipl.* II Nro. 43.

(53) *Ibid.* Nro. 78.

(54) La festa di s. Anastasia si trova fra il Natale e l'Epifania, perchè allora si celebrava al 30 decembre.

(55) Prima il Dandolo (*Chron.* 285 C-D) e da lui gli altri.

(56) *Cod. dipl.* II Nri. 79, 80, 81.

(57) *Ibid.* a quegli anni e a quelle voci; Romanin, II pag. 76-77; Monticolo in Marin Sanudo *op. cit.* pag. 222 e 247.

(58) Monticolo *op. cit.* pag. 235; nel catalogo dei conti di Zara, annesso al *Chron. Iust.*, si legge: "*Dominus Dominicus Maurocenus, natus domini ducis, in 1152; et tunc eius temporis Iadra II rebelavit.* Il Sanudo ha ripetuto la notizia della contea, non quella della ribellione.

(59) Monticolo *ibid.* pag. 235.

(60) Id. *ibid.* pag. 238.

(61) Kretschmayr *op. cit.* pag. 239.

(62) *Cod. dipl.* II a questi anni, e Monticolo *ibid.* pag. 235 e 260.

(63) *Cod. dipl.* II Nro. 132.

(64) Kretscmayr *op. cit.* pag. 466.

(65) Kukuljevic *Cod. dipl.* II 57, 61.

(66) Farlati *op. cit.* V pag. 58. In un documento posteriore (*Cod. dipl.* III Nro. 42) si afferma che questa promessa al patriarca da Lampridio fu prestata.

(67) Smiciklas *Cod. dipl.* II Nri. 91, 96.

(68) *Ibid.* II Nro. 135.

(69) La fonte più antica è il libro V della *Cron. Alt.* o, come ora dicesi, la *Histor. ducum; Martin da Canale* (c. 103-106) confonde il racconto con altri e, come al solito, ne fa un romanzo. *Marco* nella sua *Cronaca* si sbriga in un paio di righe. Andrea Dandolo negli *Annali* (292 B-D), seguendo la *Hist. ducum*, aggiunge il particolare degli ostaggi e della demolizione delle mura. Dalla *Cron. Marc. ital.* VII 2034 deriva la notizia che *de quely che iera stadi traditori liuy ne fexe de gramde zustizia* — passata poi in Sanudo (cfr. Monticolo) pag. 260-1. Appartiene qui pure il primo brano delle *Cron. ital.* adotte dal Lucio *De regno D. et Cr.* pag. 138.

(70) Il ristabilimento del governo veneto a Zara è stato posto nel 1167 dal Farlati, dal Fessler, dal Romanin, dal Benevenia, dal Lenel; il Kretschmayr sta invece per 1170.

(71) *Chron. Marc. lat. X 137* della metà del secolo XIV, e le altre italiane, che vanno sino al secolo XVI, in Monticolo *Sanudo* pag. 260-1; Kretschmayr pag. 393, e Lucio l. c.

(72) *Cron. Alt.* cit. pag. 165.

(73) Oltre che l'*op. cit.* del Benevenia, cfr. le due mie monografie, stampate nel *Dalmata* an. 1899 Nro. 89 e an. 1904 Nri. 1-3.

(74) Sanudo *Vite dei dogi* op. cit. pag. 287.

(75) Baronio *Ann. eccles.* cit. — Rinaldi *id.* — Muratori *R. I. S.* vol. VII, in cui si contiene la *Cron.* di Romualdo.

(76) *Memorie intorno alla venuta di Alessandro III a Venezia* nelle *Inscrizioni raccolte ed illustrate* da E. A. Cicogna vol. IV pag. 574 e segg.

(77) Cfr. Monticolo in *Sanudo* cit. pag. 327 e segg.

(78) Il testo dice erroneamente POLACROSA.

(79) Il testo dice ALEXA in cui, come nei vecchi itinerari, è unita la preposizione al nome.

(80) Tralasciamo, per essere brevi, i nomi dei fratelli del papa e quelli delle altre persone del seguito.

(81) Ducange *Lexikon etc.* alla voce *Annus*; Grotefend *Zeitrechnung* etc.

(82) Bianchi *op. cit.* vol. I pag. 39.

(83) Olmo op. cit. nell'*Appendice*; ma egli la prese dal Dandolo.

(84) *Cod. dipl.* a questi anni.

(85) *Cod. dipl.* II Nro. 145.

(86) *Ibid.* Nro. 146.

(87) *Ibid.* Nro. 148.

(88) Iackson *op. cit.* I pag. 289 e segg. — Venturi *op. cit.* III pag. 38-40. — Eitelberger *op. cit.* pag. 154, il quale però, conoscendo solo la consacrazione del 1407, si meraviglia che tanto tardi sia stata eretta la nostra chiesa, che è *il più bel modello di stile romanico in Dalmazia!*

(89) Iackson *op. cit.*

(90) Venturi *op. cit.* III pag. 25-26.

(91) Nei restauri, che ora si eseguiscono, i tetti laterali saranno portati al loro vecchio livello, le monofore e le bifore verranno aperte.

(92) Dal ms. Filippi e Bianchi *Zara crist.* I pag. 302.

(93) L' iscrizione tradotta significa: *Stanislava, figliuola di Petrana, conte di Zara e proconsole della Dalmazia, fece fare questa opera.* Il ms. Filippi aggiunge: *l'anno 1219.*

(94) Così nel Bianchi *l. c.* Ma forse c' è da fare ancora qualche correzione, che propongo qui nella versione italiana: *Con la somma tua maestà e con la tua potestà ogni cosa governi, tutte le cose porti nel pugno. L'anno di Cristo millesimo centesimo settuagesimo quinto, il mese di maggio, il giorno quarto del mese stesso, Lampridio, arcivescovo metropolitano, consacrò questa chiesa a s. Grisogono, del cui patrocinio gode Zara per quanti secoli già furono sotto il regno di Cristo ....*

(95) Il rinnovamento del selciato fu atto barbarico, che portò via nell' interno della chiesa l' ultimo suo carattere d'antichità. Il pavimento era quasi tutto formato di lapidi sepolcrali, ottantuna di numero, interessanti per l' età, per le iscrizioni latine e italiane, per gli stemmi e i simboli delle arti, che andavano dal secolo decimoquarto al decimottavo. Ne furono conservate alcune nel sagrato, ed altre nel museo di s. Donato. Benevenia *Scampoli di stor. patr.* pag. 162.

(96) Benevenia *ibid.* pag. 204.

(97) *Memoriale Pauli de Paulo patritii Iadrensis* in Lucio *De reg. D. et Cr.* pag. 438; edizione a parte di Sisic F. a Zagabria 1905.

Capitolo XIX.

GLI ZARATINI CACCIANO I VENETI E SI DANNO NUOVAMENTE AL RE D'UNGHERIA - LA DIVERSIONE DELLA QUARTA CROCIATA SU ZARA, E LA RICONQUISTA DELLA CITTÀ DA PARTE DI VENEZIA (1178-1205)

Morto Lampridio tra il 1178 e il 1179, non poterono gli Zaratini accordarsi sulla nomina del successore. Sicchè mandarono a Roma una deputazione di chierici e laici con la facoltà di scegliere colà un arcivescovo, o di accettare quello che la santa sede avrebbe proposto (1). E si presero Tebaldo, vescovo di Gubbio, noto per una *Vita* di s. Ubaldo eugubino, scritta da lui e dedicata all' imperatore Federico (2). Il papa però, affinchè non fossero pregiudicati i diritti del patriarca di Grado, dichiarò all' eletto che a quelli non derogava la circostanza attuale, che il vescovo di Gubbio non aveva bisogno di consacrazione. Ma gli Zaratini, che forse avevano rimessa al papa l'elezione con la speranza che il patriarca restasse con ciò fuori di causa, rimasero poi fortemente indignati, quando intesero da Tebaldo che egli doveva prestare obbedienza allo stesso patriarca (3). Accettavano in massima la consacrazione, non volevano però saperne di conferma nell' elezione, nè di obbligo di appello verso quel primate. E il malcontento giunse a tanto, che Tebaldo fu costretto a riprendere la via di Roma; ma, poichè ammalò durante il viaggio e ne diede notizia al papa assieme alle proteste degli Zaratini, quegli gl'impose di ritornare, persuadere i suoi diocesani all'obbedienza, e recarsi entro tre mesi a Grado, a prestare a quel patriarca l'omaggio dovuto. Intanto gli veniva interdetto l' uso del pallio, il diritto di consacrare suffraganei e dedicare chiese (4). Non però a motivo di tale irregolarità, o perchè ammalato, non prese egli parte al concilio lateranese terzo, tenuto in marzo del 1179, nel quale intervennero i vescovi di Veglia, Ossero e Arbe, suoi suffraganei; bensì perchè la sua conferma non era ancora avvenuta, o correvano appena le trattative onde avvenisse.

Ma una nuova orientazione politica, sorta in Dalmazia, fece sì che pure a Zara il governo fosse mutato. Morto Emmanuele, e scoppiate a Costantinopoli delle lotte per la successione al trono, Bela III, re d'Ungheria, si trovò sciolto da ogni obbligo di gratitudine, che lo legava al defunto monarca bizantino, presso il quale era stato educato. Sicchè la Croazia e la Dalmazia furono rioccupate, senza colpo ferire, dagli

Ungheresi; l'impero romano orientale non ebbe più, da questo momento, alcuna ingerenza nelle cose dell' Adriatico; e Zara, ostile a Venezia, che la voleva spiritualmente soggetta a Grado, non oppose resistenza ai nuovi padroni (5). L'ultimo documento, che porta nel protocollo il nome del doge veneto Orio Mastropietro e del conte di Zara Domenico Morosini è del 14 maggio 1180; il primo, che registra il nome del re Bela e di Mauro ungarico, conte di Zara e rettore della provincia, è del febbraio 1182 (6). Ma fra mezzo c'è una carta del marzo 1181, nella quale, se manca il nome del doge e del re, si dice che il conte palatino Farcas, il vescovo di Knin e molti nobili uomini della Slavonia si attrovano nelle vicinanze di Zara. Quindi è da supporre che, morto Emmanuele il 24 settembre 1180, la cacciata del conte veneto e l'entrata degli Ungheresi a Zara sieno avvenute o in sullo scorcio del 1180, o in sul principio del 1181. Gli Ungheresi, invece del Morosini, misero a Zara un loro conte di nome Mauro, il quale era nello stesso tempo luogotenente di tutta la provincia. Ma poi la reggenza della provincia appartenne al bano, e ad esso era soggetto il conte, che dal 1183 al 1198 è Damiano Desinia (7). Intanto furono restaurate le mura abbattute, e raccolte nella città vettovaglie e soldati.

Il cambiamento delle cose politiche portò pure un cambiamento nelle cose ecclesiastiche. Già in ottobre del 1180 mandava il papa in Dalmazia e Slavonia un suo legato, il suddiacono Tebaldo. Non risulta dai documenti, se l'archieletto di Zara fosse stato costretto a riconoscere la primazia del patriarca di Grado; risulta bensì che per la chiesa di Lesina venne deciso, spettasse essa al metropolita di Spalato; gli Zaratini poi alla discussione giudiziale, tenuta in proposito nel 1181 dal legato papale a Spalato stessa, non si erano presentati (8). Il pontefice però non deve avere data la conferma alla sentenza del suo legato, perchè, sebbene il metropolita di Spalato, nel sinodo del primo maggio 1185, avesse annoverato tra i suoi suffraganei il vescovo di Lesina, e stabilita l' estensione della diocesi di lui, il pontefice, diciamo, nel dicembre dell'anno medesimo, rimandò da Verona i nunzi spalatini con la promessa che la questione sarebbe sciolta, appena fosse cessata la vacanza della chiesa di Zara (9). Ma dopo il 1181 non ricorre più il nome dell'arcivescovo di Zara; e non consta, se per morte o per rinunzia avesse lasciata vacante la sua sede. Vogliono alcuni che nel 1183 ci fosse un Damiano archieletto; probabilmente si è qui scambiato il conte per l'arcivescovo, non essendovi carta alcuna che ne faccia menzione (10). Comunque, nel 1185 la sede era ancora vacante, e appena nel settembre del 1187 comparisce un Pietro, ungherese (11). È chiaro che la lunga durata dell' interregno dipese dalle difficoltà insorte nell' elezione; vinse da ultimo il governo, imponendo con la violenza un suo connazionale. Ma, poichè codesto Pietro nei documenti è detto sempre *archieletto*, non pare sia stato confermato dal pontefice; e forse non prese possesso della sua sede, osservandosi di lui in una carta del 1190 *Petro in Hungaria persistente* (12). Nelle cerimonie religiose lo si trova talvolta sostituito da un Niccolò, vescovo di Lesina, che il metropolita di Spalato non voleva riconoscere, poichè si dichiarava suffraganeo della chiesa di Zara. Era di famiglia zaratina,

nipote di quel Martino Manzavino, che fu il primo vescovo di quell' isola; l' arcivescovo di Spalato non aveva voluto neppure consacrarlo, ed egli erasi recato a Verona da papa Lucio, da cui aveva ricevuto la consacrazione (13). L'archieletto Pietro figura nelle carte pubbliche sino all' ottobre del 1193; ma già in giugno del 1194 la sede è detta vacante, e così dura sino a mezzo decembre del 1197 (14). Si capisce che anche questa volta gli Zaratini si opponevano alla venuta di un prelato, che non fosse latino; e la cosa riesce evidente da una lettera di papa Innocenzo III, indiretta, il 6 febbraio del 1198, al capitolo di s. Anastasia, in cui accoglie il ricorso contro l'intrusione, operata dal potere laicale, non tanto di un latino, quanto di un *barbaro*, e concede, a tenore dei cannoni e dell'antica consuetudine della chiesa di Zara, libertà di elezione (15). Infatti poco dopo fu eletto Niccolò Manzavino, il vescovo di Lesina sunnominato (16).

Le lotte di successione avvenute a Costantinopoli, e la strage ivi fatta dei Latini, distolsero Venezia dalle cose di Dalmazia. Ma quando, rovesciato Andronico, fu innalzato al trono Isacco Angelo, discendente da quei Comneni, che erano stati amici ai Veneti, rinnovati i privilegi e regolati i compensi per le rovine sofferte, Venezia potè concentrare le sue forze nell'Adriatico, e prepararsi al riacquisto della Dalmazia. Ci è rimasto un documento del giugno 1187, in cui è contenuta la promessa dei procuratori di s. Marco agli armatori delle singole navi, che avessero preso parte all'assedio di Zara, di risarcirli per tre parti coi denari di s. Marco dei danni, che eventualmente avrebbero potuto patire e nell' andare e nel ritornare da Zara, e di tutti i danni, quando si fossero messi sotto il comando dei capitani, che già li avevano preceduti (17). E nel novembre dell'anno medesimo il doge Orio Mastropiero fa un grosso prestito presso i capitalisti della città e ne assicura l' ammortizzazione con le rendite del comune, specie con quelle del sale e con le quote, che i feudatari di Ossero e delle altre isole del Quarnero (i Morosini) erano tenuti di presentare ogni anno al governo a tenore di un rogito del 1185 (18). Le notizie però rispetto a questa guerra sono cronologicamente confuse e incomplete nella narrazione. Bisogna dire intanto che il possesso di Zara era indispensabile alla repubblica, perchè, dopo l'Istria, quel porto serviva di rifornimento alle navi, che veleggiavano verso il Levante. E bisogna dire ancora che le isole settentrionali o non fossero cadute in mano degli Ungheresi o, se cadute, già nel 1185 fossero ritornate in potere di Venezia, e infeudate a Ruggero Morosini. Sotto Zara poi la flotta o deve essere venuta due volte, o deve esserci stata quasi tutto l'anno 1187, senza ottenere alcun risultato. Fu fatto quindi un armistizio, da rinnovarsi ogni due anni, armistizio che sarebbe incominciato nel biennio 1188-1189 (19), e che aveva a pretesto un' imminente spedizione in Terrasanta.

Ma questo armistizio, almeno per gli Zaratini, non era così serio, da preservarli dal pericolo di nuove lotte, e dall' esimerli di cercare nuovi aiuti oltre a quelli degli Ungheresi, che non avevano forze di mare. Sicchè il 28 marzo 1188, essendo entrata nel porto di Zara una nave pisana, il comune pensò bene di proporre e di giurare

società e pace perpetua coi rappresentanti di quella repubblica. Il documento, esteso a Zara, è indiretto a Ubaldo arcivescovo di Pisa, al clero, ai consoli, al senato e a tutto il popolo pisano da parte dell'arcivescovo, del conte, dei giudici, dei tribuni e di tutto il popolo zaratino ; e il trattato viene sancito col giuramento di cinque cittadini pisani, e di cinque cittadini zaratini (20). I patti sono : i Pisani e gli amici dei Pisani, sicuri nelle persone e negli averi, franchi di gabelle, potranno entrare nel porto, nella città e nel distretto di Zara. Se però vendessero o comperassero, ogni nave dovrà pagare quattro romanati ; se la merce fosse sale o vino, romanati due. In caso di naufragio, saranno soccorsi come concittadini. Legni armati di Zara non offenderanno i Pisani ; se li offendessero, presteranno soddisfazione. I Pisani, se non vorranno assoggettarsi ai giudici del paese, potranno avere un giudice proprio. Non saranno molestati in terra ferma dall' esercito zaratino, anzi saranno difesi e onorati. Allo stesso modo saranno trattati gli Zaratini a Pisa, ai quali verrà rilasciata una carta consimile (21). L'armistizio coi Veneti era appena spirato, che abbiamo notizia d'un fatto d'armi tra Zara e Venezia. Un documento zaratino del 14 maggio 1190 c'informa che clero e popolo si raccolsero nella chiesa di s. Grisogono, a celebrare, con pompa maggiore del solito, la festa della sua traslazione, *dopo la guerra avuta coi Veneti e la vittoria del castello già eretto sul promontorio Treni,* concessa agli Zaratini da Dio onnipotente, da tutti i santi, specie da quel sacratissimo martire, tutore e protettore della città. Pontificava Niccolò Manzavino, vescovo di Lesina, che *inter missarum solemnia* recitò pure analogo discorso, dopo del quale tutti gli astanti acconsentirono che fosse restituita alla chiesa l'isola di Maon, già donatale da re Crescimiro, e toltale poi causa le ristrettezze comuni (22). I cronacisti veneti nulla sanno di questa vittoria, e gli Zaratini non hanno potuto mai stabilire, quale fosse il castello, e dove si fosse attrovato il promontorio Treni o Trani (23). Ma il fatto d'armi non può esser negato, ed è probabile che avesse per conseguenza la perdita per Venezia anche delle isole settentrionali ; chè nel giugno dello stesso anno abbiamo un patto, stabilito tra Arbe e Zara, tendente a salvaguardare i loro mutui interessi, come se da una situazione ostile tornassero amiche in un medesimo nesso politico. I rappresentanti del comune di Arbe giunsero a Zara, *pro pace et concordia reformanda,* e per accordarsi che il debitore avesse da rispondere al creditore dinanzi ai giudici del proprio paese, e non potesse essere arrestato entro la propria città ; mentre il rapinatore, fosse nobile o ignobile, potesse essere catturato, e non riavesse la libertà, se non dopo rifatto il danno (24). Comunque, gli affari dei Veneti nell'Adriatico andavano male, o perchè il doge Orio Mastropiero era uomo debole, o perchè le forze veneziane si raccoglievano in Terrasanta, ove, assieme a quelle dei cristiani d'occidente, erano indirette dal pontefice al riacquisto di Gerusalemme. Ne venne quindi una seconda tregua di due anni (25), durante la quale non isdegnò il doge di mandare a Zara Filippo di Aiboles, a comporre un incidente sorto tra marinai veneti e zaratini. Nella commissione scritta, affidata al suo mandatario, il doge diceva : "Quello che fecero gli uomini delle nostre galee, non lo fecero per nostro comando, nè per

nostra volontà ; ma, come dicono gli uomini delle medesime galee, perchè gli uomini della città per i primi gettarono freccie ed espressero superbamente delle parole offensive. Noi poi non volevamo ricevere a Venezia gli Zaratini, affinchè non nascesse cosa che facesse crescere il male. Se essi però preferiranno la quiete, non dipenderà da noi che gli uomini di Venezia li abbiano a molestare (26). " E la pace durò per quell' anno, talchè alla fine del 1190 poterono approdare indisturbate a Zara alcune galee venete, che conducevano dei crociati assieme a Leopoldo V di Babenberg, duca d' Austria, e fermarvisi a lungo a motivo delle burrasche autunnali (27).

Ma nel 1193 riarse la guerra, condotta con maggiore energia dal nuovo doge Enrico Dandolo. Pago ed Arbe furono riconquistate, ed ebbero conti veneti ; Zara resistette ancora (28). E questa resistenza, che durava già da tredici anni, persuase forse i cittadini veneziani, che avevano dei beni stabili in città, a disfarsene. Per cui vediamo Ruggero Morosini – figliuolo di Domenico, già conte di Zara e lui stesso conte delle isole – vendere due case (1193) l' una padronale, munita di torre, posta dinanzi alla chiesa di s. Maria maggiore, e l'altra che il padre suo aveva comperato da certo Martino Cassata (29).

Mancano in seguito le fonti per la storia esterna della città sino al secolo decimoterzo, e quindi è da supporsi che le armi coi Veneti si saranno posate. Per quello poi che si riferisce alla storia interna, sappiamo che Zara diventava sempre più per gli Ungheresi un luogo di grande importanza strategica sull' Adriatico, che essi rafforzavano con mura, guarnivano di soldati, e affidavano alla vigilanza di uomini laici e secolari, fidati ed esperti. Zara apparteneva al ducato (banato) di Dalmazia e Croazia, a capo del quale troviamo per questi tempi Calano vescovo di Cinquechiese, Emerico figliuolo di Bela III, e Andrea fratello di lui. Ma, dopo la morte del conte Damiano Desinia, nei protocolli delle carte zaratine non c'è più nome di conte alcuno (30) ; il municipio quindi si è avvantaggiato nella sua indipendenza, specie sotto il bano Andrea, con cui fece causa comune, ed è diretto da tre giudici-consoli o rettori, i quali per l'amministrazione della giustizia si prendono un podestà dall'Italia, il primo dei quali è Guido da Tureo e poi Ugone Bardingo (31). Non appartiene al nostro tema il racconto della guerra civile, scoppiata tra Emerico e Andrea ; ma non possiamo trascurarne quella parte, che tocca la città di Zara. Quando Emerico dunque successe (1196) al padre Bela, il fratello di lui Andrea, che avrebbe dovuto compiere il voto del defunto, cioè raccogliere un esercito e recarsi a combattere in Terrasanta, geloso del fratello e pieno di ambizione, si servì di quelle forze, per impadronirsi della Croazia e della Dalmazia, e conquistare poi la Culmia e la Rama. Intervenne prima papa Celestino e quindi papa Innocenzo III con uno scritto del 29 gennaio 1198, in cui gli ricordava il voto del padre, e gli minacciava la scomunica assieme alla decadenza dal trono, caso mai il fratello fosse morto senza figliuoli, se fino alla festa dell' esaltazione della Croce non si fosse messo in cammino (32). Egli però non obbedì, anzi, come apparisce dalle carte zaratine, s' intitolò duca di Dalmazia, Croazia, Culmia e Rama, disponendo di queste regioni a suo beneplacito. E

a Zara celebrò una festa solenne (maggio 1198) non solo per le vittorie riportate contro i nemici del regno nelle due provincie meridionali, ma anche per *il felice e gloriosissimo trionfo, che l'Onnipotente gli aveva concesso nella Dalmazia e Croazia* (33). In questa guerra civile se non tutti i Dalmati, certo Zara si unì ai ribelli, perchè sperava, coll'appoggio del duca e coi maneggi di Niccolò archieletto, di estendere il territorio del comune, almeno nella giurisdizione ecclesiastica. La questione di Lesina non era stata ancora amministrativamente risolta; ed ora Zara sollevava pretese sulle diocesi di Nona e Scardona, che voleva pure strappare al metropolita di Spalato. Tornò il papa a raccomandare ad Andrea la pace e la concordia verso il fratello (34), il quale, dinanzi all'agitazione fatta dagli Zaratini per il possesso delle nuove chiese, diede ampia facoltà a quei vescovi di esaminare l' archivio capitolare di Zara, e di passare sotto quell'arcivescovo, se avessero trovato documenti, che a ciò li abilitavano. Non avendo le ricerche dato ragione a Niccolò e al comune, Emerico decise che le diocesi di Nona e Scardona dovessero, per antico diritto, spettare all'arcivescovo di Spalato (35); mentre Andrea aveva già riconosciuto che, per decreto del legato Tebaldo, quella di Lesina apparteneva pure al medesimo metropolita (36). Queste decisioni, contrarie all'ingrandimento del comune e della chiesa di Zara, dipesero dall'intervento di Innocenzo III e dalla riconciliazione tra il re e il fratello, avvenuta verso la fine del 1198, per la quale ad Andrea veniva concesso il governo di Dalmazia e Croazia col rispettivo titoto di duca (bano) (37).

Abbiamo detto precedentemente che gli Zaratini avevano eletto a loro arcivescovo Niccolò, già vescovo di Lesina; ma questi non ebbe la necessaria conferma da parte del pontefice. Prima di tutto ai chierici e ai nunzi di Zara, che erano venuti per tale effetto a Roma, fece sapere che egli voleva abboccarsi con qualche canonico di quella città, onde avere esatte informazioni sull'eletto. In secondo luogo affermò che la traslazione dei vescovi apparteneva al papa, e che nel caso presente l'eletto doveva presentarsi al patriarca di Grado. I nunzi – avevano del coraggio gli Zaratini di allora! – rifiutarono la commissione; per cui Innocenzo III ordinò che, se entro due mesi l'eletto non fosse venuto *ad limina* assieme ad alcuni canonici, lo avrebbe sospeso, e il capitolo sarebbe stato autorizzato a fare una nuova elezione (38). Non risulta dai documenti che Niccolò avesse obbedito, pare anzi che soggiacesse a nuova censura da parte del pontefice, perchè non solo aveva avvicinato, ma aveva pure dato aiuto e consiglio al bano Andrea, quando, in lotta col fratello, era stato minacciato di scomunica (39). Sicchè nelle pubbliche carte continua a dirsi *eletto ed archieletto* sino al 9 aprile 1201, in cui il suo nome più non si trova, e c' è l'indicazione: *pastore carente* (40). Però a quante vicende fu esposto ancora sino a quell'anno! Voleva egli assicurare il vescovado di Lesina ad un diacono zaratino, e mantenere così quella chiesa sotto la sua giurisdizione; ma fu prevenuto dal bano Andrea, che vi fece nominare un Michele, canonico di Spalato, che venne anche consacrato dai suffraganei di quella chiesa, perchè erano stati informati da Niccolò che il papa aveva confermato la sua traslazione a Zara. La quale bugia, che doveva

valere per il suo raccomandato e non per Michele, lo cacciò in un imbroglio peggiore. E quindi, a vendicarsi dello scacco patito, rapportò alla Curia romana che un nuovo vescovo era stato nominato a Lesina, mentre egli, vescovo di Lesina, era ancora vivo e sano. Confessava bensì che erasi recato a Zara, cioè a casa sua, ove lo avevano eletto arcivescovo; ma egli vi si era comportato non già come arcivescovo, bensì come arcidiacono, dignità da lui rivestita prima del vescovado di Lesina. Concludeva, domandando che tutta la cognizione della causa fosse affidata ai vescovi di Pola, Ossero e Arbe. Di fronte a questa giustificazione, il papa, che aveva scomunicato Niccolò, gli tolse tale censura, e scomunicò invece Michele, ordinandogli di ritornare a Spalato come canonico. Negava Michele la verità delle cose esposte dall'arcivescovo di Zara, e sosteneva di essere stato consacrato vescovo di Lesina appunto perchè Niccolò aveva dichiarato che egli, assenziente il papa, vi aveva rinunziato colla sua traslazione a Zara. Non sapendo il papa, a quale dei due dovesse credere, demandò il disbrigo dell'arruffatta matassa ai vescovi di Knin e Scardona, e ad un abbate di Traù (41). Essendo risultata legittimamente canonica l'elezione di Michele, fu esso confermato nella sua dignità (42); mentre a Niccolò ancora una volta venne minacciata la scomunica e la sospensione, se avesse ritenuto l'arcivescovado di Zara (43). Niccolò non diede ascolto al pontefice, anzi nel 1200 promosse a vescovi nella diocesi di Spalato due chierici, che avevano soltanto gli ordini minori, per introdurli probabilmente a Nona e a Scardona, e altri consacrò a sacerdoti. Sicchè Innocenzo III scrisse all'arcidiacono di Spalato che sospendesse i nominati da ogni officio e beneficio; e ogni domenica e gli altri giorni festivi, sonate le campane e accese le candele per tutta la provincia di Spalato, facesse sapere che Niccolò era scomunicato, e lo facesse sapere pure a Zara con la comminatoria che, se non rinsavisse, sarebbe deposto dalla dignità e dagli ordini (44).

Da queste manifestazioni politiche del comune zaratino, dal suo atteggiamento nelle questioni ecclesiastiche possiamo dedurre che, in sul finire del secolo decimosecondo, doveva essere salito ad uno stato di benestanza e di forza non indifferenti. Infatti si ribella a Venezia, e caccia via il conte veneziano; accoglie gli Ungheresi, ma dopo un conte, imposto alla loro entrata, non ne vuole degli altri, come non vuole un arcivescovo ungherese; rifiuta da una parte la soggezione al patriarca di Grado, dall'altra invece agogna alla supremazia ecclesiastica su Nona, Scardona e Lesina. L'arcivescovo, inobbediente al papa, è scomunicato; quello di Spalato fa sonare campane e accendere cerei, per promulgare tale scomunica; viceversa il comune zaratino, sovrano in casa propria, assistito nella interpretazione delle leggi da podestà latini, non teme le censure papali, nè quelle di riflesso del metropolita di Spalato. Anzi dà libero ricovero ai patareni di Bosnia, perchè un Zorobabel, quello che aveva comperato le case dei Morosini, e i figli di lui Matteo e Aristodio, ricoveratisi poi a Spalato, ebbero colà a soffrire persecuzioni ed esilio, finchè sui sacri testi non giurarono che sarebbero stati in seguito buoni cristiani (45). Se le altre città della Dalmazia si fossero comportate come Zara, e si fossero messe dalla sua parte a difesa

delle comuni libertà, i Dalmati, neolatini di lingua, non sarebbero stati soprafatti, tanto presto, politicamente e nazionalmente da Veneti e da Slavi, e le vicende della provincia si sarebbero forse svolte in modo diverso. Invece l'indifferenza, l'egoismo, l'invidia degli altri comuni permisero che si compiesse a danno di Zara un eccidio, vergognoso ed ingiustificato, e non si pensasse che, in seguito alla rovina della città principale, le altre sarebbero rimaste in balia dei vincitori. Mezzo secolo dopo era p. e. ancora tanto viva a Spalato l'avversione contro Zara, che la distruzione di essa veniva riguardata come un giusto castigo, mandato dal cielo sulla città corrotta e ribelle. Tommaso arcidiacono nella sua cronaca così scrive a questo proposito: " A quel tempo gli Zaratini erano assai nemici ai Veneti; e quindi, ovunque loro riusciva, li ingiuriavano, li assalivano, li derubavano, li uccidevano, sforzandosi insomma, per quanto potevano, di causare loro ogni specie di danno. Giacchè, ricchi oltremodo, la insolenza loro non aveva confine: gonfi di superbia, orgogliosi di loro potenza, vantatori dei torti commessi, lieti delle loro malizie, deridevano gl' inferiori, disprezzavano i superiori, stimavano che nessuno potesse essere loro pari. Insozzati di moltissimi vizi, avevano aggiunto al cumulo della loro nequizia anche questo, che cioè tenevano in non cale la fede cattolica, e accoglievano l' eresia. Imperocchè presso i nobili e i maggiorenti della città si ospitavano liberamente e si accarezzavano gli eretici.... finchè manifesta piombò sopra di essi la divina vendetta " (46).

Ma non precorriamo gli eventi.

Auspice papa Innocenzo III, predicavasi una nuova crociata, la quarta; e il più dei cavalieri francesi, italiani e tedeschi raccoglievasi per l'imbarco a Venezia. È noto che dopo lunghe trattative fu convenuto che Venezia avrebbe dato le navi occorrenti per il trasporto e le provvigioni necessarie durante un anno in cambio di 85 000 marchi d'argento, valuta di Colonia, pari a franchi 4 420 000. L' anno doveva decorrere dal dì della partenza da Venezia, *per fare il servigio di Dio e della cristianità in qualunque siasi luogo* (47). Nel computo non entrava il contingente di navi e di soldati, che offrivano i Veneziani, come loro parte alla spedizione. Il naviglio e le provvigioni avevano da essere pronte per il 29 giugno del 1202; la convenzione ratificata dal papa, al quale spettava d'imporre quelle pene, che avesse stimate più convenienti, ai trasgressori; rappresentante della Curia romana a Venezia Pietro Capuano, cardinale di s. Marcello. Innocenzo approvò l' accordo con la condizione che i crociati, pena la scomunica e la perdita delle indulgenze concesse, non invadessero nè danneggiassero terre di cristiani. Questo divieto però cessava di avere valore, se città o stati cristiani avessero impedito maliziosamente il cammino ai crociati, oppure fosse sopravvenuta una ragione giusta e necessaria, riconosciuta per tale anche dal legato del papa (48). Ma le cose non procedettero a norma dei termini, fissati dal contratto, e per il ritardato arrivo dei pellegrini, e per il mancato pagamento dell' ultima rata del nolo. Restavano ancora a saldo marchi 34 000, che i crociati non potevano assolutamente procurarsi. Allora il doge Enrico Dandolo propose che in compenso i crociati aiutassero i Veneti, a riconquistare Zara. Non appartiene al nostro tema esaminare, se questa proposta fosse stata

suggerita subitamente dal corso degli avvenimenti, o se la diversione su Zara fosse stata già preparata in precedenza (49). Ma è certo che venne stabilita prima che i crociati abbandonassero Venezia, perchè il legato papale la fece conoscere a Roma, e Innocenzo la proibì per riguardo al re d'Ungheria, che doveva associarsi alla spedizione, e perchè Zara era città cristiana (50). E quando il doge, dopo il fatto, volle giustificarsi col dire che le tempeste lo portarono a Zara e colà fu perciò obbligato a svernare, e che l'occupazione della città fu quindi necessaria per l'acquartieramento dell'esercito, non bisogna credergli, perchè, oltre ai documenti, c'è il cronacista Goffredo Villehardouin, presente agli avvenimenti di Venezia e di Zara, che racconta le cose in modo diverso, e c'è l'arcidiacono Tommaso, di pochi anni posteriore, che a lui si accorda nelle cose essenziali.

Imbarazzati adunque Veneziani e crociati per il saldo del prezzo convenuto, il doge disse ai suoi : "Signori, queste genti non possono pagare di più, e tutto quello che ci hanno pagato, ce lo siamo tutto guadagnato a mezzo della convenzione, che non ci possono mantenere. Ma il nostro diritto non sarà ovunque riconosciuto, e noi e il nostro paese ne avrà grande biasimo. Domandiamo dunque loro un accordo. Il re d' Ungheria ci tolse Zara in Ischiavonia, che è una delle più forti città del mondo ; e, per potere che noi abbiamo, non sarà mai riacquistata se non coll'opera di queste genti. Chiediamo loro che ci aiutino a riprenderla, e concederemo loro una dilazione per i 34000 marchi che ci devono, finchè Dio ce li faccia guadagnare insieme, noi e loro". Così fu chiesto l' accordo ; e sebbene fosse energicamente combattuto da coloro che avrebbero voluto che l'esercito si fosse piuttosto sciolto, venne tuttavia accettato e sancito (51). Quelli, che si opponevano all'accordo, preferivano ritirarsi, che assalire una città cristiana. E non solo cristiana, ma protetta dal pontefice, perchè, essendosi pure crociati il re d' Ungheria e il duca di Dalmazia e Croazia, ne veniva che, durante la loro assenza, le cose da loro possedute cadevano, come quelle di tutti gli altri crociati, sotto la tutela spirituale della Curia romana. Il legato doveva protestare quindi con tutte le sue forze contro la spedizione che si andava preparando, doveva incoraggiare quelli che vi si opponevano, specie i vescovi e gli abbati, infine abbandonare insieme a loro i crociati, se questi persistevano nella loro ostinazione. Ma allora l'esercito si sarebbe sciolto ; e quindi *per ottenere con un male minore un bene maggiore*, la liberazione cioè di Terrasanta, coll' autorità del sommo pontefice, persuase gli ecclesiastici a rimanere, a seguire anzi i loro compagni, per impedire possibilmente colla loro presenza lo spargimento di sangue cristiano. Egli poi si recò a Roma, a rendervi conto della sua missione, anche perchè i Veneti gli avevano dichiarato che, se voleva esercitare il ministero del predicatore, l'avrebbero condotto seco, ma non già come legato del papa. Il quale poi non lo rimandò a Venezia, bensì, dopo la presa di Zara, lo fece partire per l'Oriente ; e neppure Bonifacio, marchese di Monferrato, comandante supremo della spedizione, si trovò presente al fatto di Zara. Voleva Innocenzo, coll'assenza del capo spirituale e militare della crociata, far vedere che, se non poteva impedire, per timore di peggio, la diversione su Zara, nè egli nè i capi ci entravano materialmente, e si riservava la facoltà di condannarla a cose compiute? Potrebbe essere ; ma intanto mandò a Venezia un abbate Locedio con una lettera

di protesta, che però non venne comunicata ai maggiorenti, se non sotto le mura di Zara, quando il ritirarsi dall'impresa era oramai impossibile. Colpevoli dunque i Veneziani, che pensarono per i primi alla rovina di Zara, ma colpevoli anche coloro i quali, potendo con la loro autorità impedirla, non lo fecere per paura che la crociata andasse in fumo; e così, dopo l'eccidio di Zara, prepararono quello di Costantinopoli (52).

Comunque, alla fine di settembre e ai primi di ottobre del 1202 furono imbarcati uomini, cavalli, provvigioni e più di trecento fra petriere, mangani e altre macchine d'assedio. Partirono da Venezia l'8 ottobre, e la vigilia di s. Martino, cioè il 10 novembre, le prime navi furono dinanzi a Zara. Il Dandolo non occupò tutto il mese nel viaggio, ma volle fare una dimostrazione militare da Trieste a Pola, per ispaventare i corsari, per mantenere nell'obbedienza le città soggette, per ridurre al rispetto quelle ricalcitranti, e infine vettovagliarsi. Gli Zaratini, viste appena le prime navi, chiusero il porto con un congegno di catene e di travi, che dalla diga, detta ora *porporella* (*pomporella*) si protendeva sino all'odierno bastione della Sanità. Ma lasciamo nuovamente la parola a Villehardouin: " La vigilia di s. Martino arrivarono davanti a Zara in Ischiavonia, e videro la città munita di alti muri e di alte torri; un' altra più bella, più forte, più ricca invano si sarebbe richiesta. E quando i pellegrini l'ebbero veduta, rimasero assai meravigliati, e si domandavano a vicenda: Come prendere a forza tale città, se Dio stesso non lo fa? (53). Le prime navi gettarono le ancore dinanzi alla città e attesero le altre. E al mattino seguente faceva una giornata molto bella e chiara e tutte le galere giunsero cogli ussieri e le altre navi che erano rimaste indietro. E sforzarono il porto, e ruppero la catena, che era assai forte e molto bene acconciata; e discescero a terra, sicchè il porto stava fra loro e la città. Molti cavalieri e molti sergenti uscirono dalle navi, e dagli ussieri tirarono fuori molti bei cavalli, e molte ricche tende e padiglioni. Così l'esercito si accampò, e mise l' assedio a Zara il giorno di s. Martino 11 Novembre ". Erano circa 24 000 uomini, distribuiti su un trecento navi da trasporto e da battaglia, i migliori marinai e i più valenti cavalieri di quel tempo, di fronte ai quali i difensori di Zara, per quanto protetti da mura e da torri e rafforzati da un presidio ungherese, non avrebbero potuto opporre lunga resistenza (54). Quelli rimasti sulle navi operarono, a ponente, dalla parte del mare, da Val di maestro cioè a Porta Terraferma; i più occuparono il continente, a levante, da Val di maestro a porta Terraferma, oltre il porto, di modo che la città era stretta da ogni lato (55), senza comunicazione sì per terra che per mare, senza speranza di rifornirsi di uomini e di vettovaglie.

Sicchè, al mattino seguente, uscirono alcuni cittadini e si presentarono al doge (56). Il giorno dopo di s. Martino — continua Villehardouin — uscì della gente da Zara, e andarono a parlare al doge di Venezia, che era nel suo padiglione, e gli dissero che affidavano alla sua grazia la città e tutti i loro beni, salve le persone. E il doge rispose che egli non poteva accogliere questo o altro accordo, senza consigliarsi prima coi conti e coi baroni, ai quali si recava a parlare. Mentre però il doge esponeva la cosa ai conti e ai baroni, quella parte, di cui già si accennò, che voleva sciogliere l'esercito, disse ai messaggeri: Perchè volete voi cedere la vostra città? I pellegrini non vi assaliranno, e nulla avete a temere da loro. Se potete difendervi contro i Veneziani, potete esser tranquilli. E allora gli Zaratini si presero in mezzo uno di coloro, chiamato Roberto de Bove, il quale si avvicinò ai muri, e gridò le stesse cose; rientrarono quindi i messi in città, e l'accordo restò sospeso. Ma il doge di Venezia parlò così ai conti e ai baroni: "Signori, quelle genti là dentro vogliono rendere a mia mercè la città, salve le loro persone; io però non accoglierò questo nè altro accordo, se non per

vostro consiglio. E i baroni: Sire, noi vi consigliamo ad accettarlo, anzi ve ne preghiamo. Ed egli rispose che il farebbe; e tutti assieme ritornarono al padiglione del doge, e trovarono che i messaggeri se ne erano andati per suggestione di quelli che volevano disperdere l'esercito. Allora si alzò un abbate di Vaux dell'ordine dei cisterciensi, e disse: Signori, da parte del papa io vi proibisco di assalire questa città, perchè ella è città di cristiani, e voi siete pellegrini. E quando il doge ebbe ciò udito, molto turbato e irritato parlò ai conti e ai baroni: "Signori, io ebbi un accordo con questa città a mia voglia, e la vostra gente me l'ha rotto; voi avete promesso di aiutarmi a conquistarla, e vi chieggo di farlo. Allora i conti, i baroni e gli altri della loro parte, consigliatisi assieme, risposero: Hanno fatto un oltraggio ben grande coloro i quali hanno sciolto l'accordo; già non ci fu giorno, in cui non si sieno adoperati a sperdere questo esercito. Ora noi saremo coperti di disonore, se non cooperiamo a conquistare la città". E si presentarono al doge e dissero: "Sire, noi vi aiuteremo a prenderla, a dispetto di quelli che vogliono impedirlo". Fu accolta dunque tale decisione; e al mattino si disposero innanzi alle porte della città, drizzarono le petriere, i mangani e gli altri ingegni, di che avevano assai; e dalla parte del mare drizzarono pure le scale sulle navi. Allora le petriere cominciarono a tirare contro i muri della città e le torri. L'assalto durò cinque giorni; da ultimo mandarono i guastadori a una torre, di cui si diedero a scalzare le fondamenta. Di maniera che, quando quelli di dentro se ne accorsero, offrirono quei medesimi patti, che prima avevano rifiutato per consiglio di coloro che volevano sciogliere l'esercito" (57).

Il divieto espresso dall'abate di Vaux sta chiaramente in nesso colla lettera papale, portata a Venezia dall'abate Locedio, che appena adesso è fatta conoscere ai crociati. Però, alle cose narrate dal cronacista francese, bisogna aggiungere una terribile moria sorta in città durante l'assedio, sicchè – dice l'arcidiacono di Spalato – i vivi non avevano braccia per seppellire tanti morti (58). Bisogna aggiungere ancora, a tenore delle lettere papali, che gli Zaratini avevano domandato di sottoporre le divergenze fra loro e i Veneziani al giudizio della Curia romana; e in fine che, a destare la pietà negli assalitori, avevano sospeso crocifissi e sacre immagini attorno alle torri e alle mura (59). La città si arrese il 24 novembre, festa di s. Grisogono, santo tutelare e gonfalone di Zara (60). "Allora il doge – narra Villehardouin – andò dai conti e dai baroni, e disse loro: Signori, noi abbiamo conquistato la città per la grazia di Dio e la vostra. Ma è sopravvenuto l'inverno, e non possiamo più partircene sino a pasqua, perchè altrove non troveremo mercato, e questa città è assai ricca e fornita di ogni bene. Dunque la divideremo in due: noi ne prenderemo la metà. E così fu fatto. I Veneziani ebbero la parte verso il porto, ove stavano le navi, e i francesi ebbero l'altra parte. Quindi le case furono divise a ciascuna parte, a seconda del sito; e l'esercito levò il campo, e alloggiò dentro la città". Sicchè, e per i patti d'arresa e per l'entrata dell'esercito, gli abitanti dovettero sgomberare; quelli atti alle armi, sostenuti dal bano Andrea, si diedero a molestare, come e dove potevano, i nemici; le donne, i fanciulli e i vecchi si rifugiarono nei luoghi vicini, specie a Belgrado, che si cominciò a chiamare *Zara nuova* (61), nell'abbazia di s. Cosma e Damiano del monte, in Arbe ecc. Immaginarsi che cosa divenne la povera città in balia di una soldatesca sfrenata e indigente! Da prima fu completamente saccheggiata, e poi quasi distrutta! Ebbe bensì l'onore – poco ambito davvero! – di ospitare, dal 24 novembre del 1202 al 7 aprile del 1203, principi e baroni, specie quando in essa fu stabilito di ricondurre a Costantinopoli il giovane Alessio, figliuolo di Isacco l'Angelo, barbaramente detronizzato dal fratello; ma vide ancora sangue e uccisioni tra Francesi e Veneti, che si disputavano forse il meglio del bottino; vide le mura e le torri abbattute, le case rovinate, le chiese spogliate e profanate! Di maniera che il papa, il quale prima aveva stimata la diversione

su Zara una fatale necessità, dopo di cui i crociati si sarebbero diretti in Terrasanta, non potè restare indifferente a tanto eccidio, che ne presagiva un altro, quello di Costantinopoli, e toglieva la possibilità che i crociati andassero a combattere gl'infedeli. Sconfessò pertanto e scomunicò i soldati di Cristo e, accogliendo le proteste del re d' Ungheria, comandò che dessero tale soddisfazione, per la quale Zara potesse ritornare allo stato primiero, e non permettessero che se ne continuasse la distruzione, anzi ai messi del re, venuti a quest' uopo, restituissero tutte le cose rubate (62). Il dissapore per ciò nell'esercito fu grande ; e i più assennati abbandonarono Zara, per non trovarsi nella falsa situazione di essere mantenuti coi denari, levati per forza a poveri cristiani, ed esposti poi alle giuste censure del papa. Ma, poichè una nave di fuggiaschi miseramente perì, e alcuni, che avevano pigliato la via di terra, erano caduti nelle mani degli Zaratini, che battevano armati le contrade vicine (63), parve migliore consiglio mandare un'ambasceria a Roma. Vi andarono Nivelon, vescovo di Soissons, mastro Giovanni de Noyon, cancelliere del conte Baldovino di Fiandra, e due cavalieri, Giovanni de Friaize e Roberto de Boves (64). I Veneziani non si mossero, nè mandarono alcuno di loro. Il papa rispose con lettera del febbraio 1203, nella quale, esposto lo scopo della crociata, e il male da essi contrariamente operato, riconosceva bensì che vi erano stati trascinati dalle circostanze, accoglieva il loro pentimento, ma dichiarava nulla l'assoluzione dalla scomunica, impartita dai loro vescovi. L' assoluzione verrebbe loro data dal cardinale Pietro, legato del papa, o da chi sarebbe da lui autorizzato ; ed essi dovrebbero giurare di rendere il mal tolto agli Zaratini, e di chiedere perdono al re d'Ungheria (65). Una simile dichiarazione giurata, in aprile dello stesso anno, mandarono da Zara a Roma i conti Baldovino di Fiandra, Lodovico di Blois, Ugo di s. Paolo, Oddone e Guglielmo di Chanliet (66). Coi Veneti il papa incominciò ad intendersi appena l'anno dopo, quando alla rovina di Zara si era aggiunto il saccheggio di Costantinopoli ; e non si accomodò con loro nè tosto, nè completamente, chè le sue lettere di rimprovero arrivano sino all'anno 1206. È vero che ai messi francesi, che portavano a Zara il perdono per i loro connazionali, il papa aveva aggiunto la scomunica per i Veneti, che non si erano cristianamente umiliati dinanzi alla Curia romana. Ma i nunzi medesimi gli avevano fatto osservare che, proclamata quella scomunica, la spedizione si sarebbe sciolta. E sebbene il papa insistesse, la scomunica a Zara non fu pronunciata. Deve essere stata comunicata al doge a Costantinopoli, o il doge finse di averla conosciuta appena allora, perchè da quella città egli scrisse su quell' argomento al papa, in un linguaggio però che già faceva vedere, come la repubblica sopra alle cose di chiesa sapesse mettere quelle dello stato. Infatti Enrico Dandolo e i suoi Veneziani non erano tagliati alla foggia dei baroni franco-germanici, ai quali l' *apostolo* valeva quanto un vice-dio in terra. Il doge si giustifica e se, giustificandosi, dice cosa non vera, che cioè la cattiva stagione lo obbligò a fermarsi a Zara durante l' inverno, espone delle altre circostanze, che non erano false. Zara – egli osserva – da lungo tempo, mancando proditoriamente ai giuramenti prestati, è ribelle a Venezia ; sicchè io stimai giusto punire e città e cittadini,

come s'accostuma fra nemici. Si diceva bensì che fossero sotto la vostra protezione; ma io non lo credevo, perchè non ritengo che voi prendiate in vostra tutela coloro che si adornano della croce soltanto per portarla, e non già per mettersi in cammino, anzi cercano le cose altrui e ingiustamente se le ritengono. Voglia quindi il pontefice accogliere benignamente i nunzi veneti, inviati a Roma, e riconoscere che tutto ciò che fu fatto, lo si fece ad onore di Dio e della chiesa (67). Ma di soddisfazione e di restituzione il doge non dice parola.

Intanto era venuta la primavera; e, stabilito il viaggio a Costantinopoli, ove dovevano porre sul trono il giovane Alessio, si preparava il tutto per l'imbarco, che incominciò a farsi il 7 aprile 1203, seconda festa di pasqua. Molti baroni però, contrari a quella diversione, eransi allontanati, prendendo la via dell' Italia; altri, venuti agli accordi col re d'Ungheria, avevano ottenuto il passaggio per gli stati di lui. Si sarebbero persuasi a prendere tale partito da un'ultima prepotenza dei Veneziani: fatto uscire l'esercito dalla città, per disporlo sulle navi, avrebbero atterrato ancora e case e muri e torri, rispettando soltanto le chiese (68). Zara dunque sarebbe stata totalmentre distrutta? Non ce lo dicono soltanto il Villehardouin e Tommaso Arcidiacono, ma ce lo attestano pure i documenti. Nelle lettere papali troviamo: *Veneti subverterunt muros civitatis, spoliaverunt ecclesias, aedificia destruxerunt* (69); e nelle carte zaratine degli anni 1203-1208: *Iadra destructa – nostre desolationis et exilii tempore – civitas Iadertina solo tenus prostrata – post desolationem civitatis Iadertine cum non esset aliquis qui de voluntate ducis Venetiarum in ea quiveret habitare* (70). Eppure, malgrado tante testimonianze, non bisogna ritenere che a Zara ci fosse proprio il deserto; presso alle chiese c'erano ancora delle case, fra le quali è sempre in piedi il palazzo con la sua torre, che i Morosini avevano venduto, come si disse, nel 1193 (71). Ma Zara come restò dopo la partenza dei crociati? Le fonti non ci dicono che il Dandolo ci avesse posto un rettore, e ci avesse lasciata una guarnigione; indizio anche questo, che con le sue rovine era priva di abitanti, nè tanto presto avrebbe potuto averli, e riordinarsi in una comunità politica, ostile a Venezia. Il doge però in questo riguardo s'ingannò, poichè gli Zaratini, rifugiatisi nel vicino territorio ungarico, attendevano l'opportunità di rifarsi, con le armi, dei danni patiti; mentre altri, allo stesso scopo scorrevano il mare, catturando e saccheggiando le navi dei mercadanti veneziani, e cercando un punto di appoggio sulle isole vicine, che loro servisse a base d'operazione. Prima di tutto, aiutati dal bano Andrea, assalirono il castello di Chessa sull'isola di Pago, e lo distrussero; ma fu tosto ripreso da Ruggero Morosini, conte di Arbe, e riedificato, anzi il doge, a risarcimento forse dei danni sofferti, gli condonò il soldo annuo, che doveva pagare come feudatario (72). Ciò avveniva tra l'aprile e il giugno del 1203, mentre nel luglio dello stesso anno navi zaratine facevano prigioniero Ruggero Premarino e Pietro Michiel, che andavano ambasciatori a Costantinopoli, e li spogliarono di ogni loro avere (73). Tosto Venezia, per rappresaglia, fece sequestrare le case e le terre, che gli Zaratini possedevano nel comitato di Arbe, le quali non furono restituite ai loro legittimi possessori, se non dopo la pace, quando

i due veneziani danneggiati furono risarciti coi denari dello stato. C'era dunque necessità di una dimostrazione vigorosa da parte dei Veneziani, acciò non si pensasse che, dislocate le forze principali nel Levante, l'Adriatico restasse in balìa dei sudditi ungheresi. Sicchè una flottiglia fu mandata da Venezia sotto il comando di Vitale Dandolo, per rendere sicuro il mare, la quale però non potè impedire che gli Zaratini rioccupassero la loro città. È quindi da supporre che i Veneti non avessero truppe da sbarco, con cui fronteggiare sul continente gli Zaratini e gli Ungheresi, e che per allora si accontentassero di custodire le isole e le vie del mare. A vegliare poi da vicino sulle mosse degli Zaratini, si stanziarono, di fronte alla città, sull'isola di Ugliano, che i Veneti continuavano a chiamare *Malconsiglio*, e lì eressero un fortilizio, che fu anche presidiato (74).

A Zara intanto comincia a ridestarsi la vita municipale: il pontefice, in febbraio del 1204, prende l'abbazia di s. Grisogono sotto la sua protezione, e le conferma i possessi, cioè s. Iacopo e s. Martino nel suburbio, s. Pietro a Diclo, s. Michele a Brauzo, s. Giorgio a Caminane, Berda, Sicovarre e Ceperlane nel contado; s. Giovanni a Tilago, s. Cosma e Damiano a Berbigno, s. Michele a Pasmano, s. Lorenzo a Lucorano, Maoni nell'insulario (75). Nello stesso tempo troviamo ricostituito il capitolo; ci sono i pleblani di s. Stefano, di s. Michele, di s. Pietro; c'è un conte Domaldo, quello stesso che comparisce in altre città della provincia, come rappresentante del governo ungherese sino al 1235 (76), e un notaio che redige le pubbliche carte. La prima tra le quali è quella che contiene un atto di donazione della chiesa cittadina di s. Demetrio, fatta dal comune all'abbate di s. Cosma e Damiano in monte, compenso ai *benefici*, concessi ai profughi zaratini durante la presenza dei crociati; c'è una permuta di case presso s. Maria maggiore, nel protocollo della quale figura il nome del re d'Ungheria Emerico, e quello del conte Domaldo anzidetto, manca soltanto quello dell'arcivescovo (77). Non solo quindi, nel 1204, Zara è riabitata, ma, dopo tanta bufera d'armi e d'armati, essa non riconosce il governo di Venezia, anzi con essa è sempre in guerra. E, ad essere superiore alla rivale anche in mare, le venne a proposito l'aiuto di dieci galee di Gaeta, che si trovavano nell'Adriatico. Essendo entrate di poggiata nel porto di Spalato, quell'arcivescovo propose ai Gaetani, verso conveniente retribuzione, di recarsi nelle acque di Zara e, uniti agli Zaratini, cacciare i Veneti dalle isole. L'arcivescovo, per pagarli, adoperò certa quantità di argento, che il re d'Ungheria aveva lasciata in custodia ai templari di Vrana. L'impresa riuscì: il fortilizio di Ugliano fu preso e distrutto, e il presidio passato a fil di spada. Ma non tardò a farsi sentire la vendetta da parte dei Veneti: una squadra numerosa si diresse nelle acque di Salona e, per rappresaglia contro l'arcivescovo, rovinò un castelletto, che egli possedeva a Vragnizza. Mentre però si accingeva a punire allo stesso modo la città di Zara, gli Zaratini, ad evitare una nuova rovina, chiesero la pace, e mandarono a Venezia dei fiduciari a trattarla (78). Ce ne resta il capitolare senza la nota cronologica; ma deve essere stato redatto tra l'8 novembre 1204 ultimo documento zaratino, in cui ricorre il nome del re d'Ungheria, e il 23

luglio 1205, in cui comparisce per la prima volta il nome del doge e del conte veneto (79). Diamo qui il riassunto di questo patto, che restringe ancora più le libertà municipali della città :

" Gli Zaratini eleggeranno ad arcivescovo un Veneto, da Grado a Cavarzere, il quale, se confermato dal patriarca di Grado, si porterà costì, per esservi consacrato, e tributargli quell'omaggio di fedeltà e di obbedienza e le onorificenze tutte, tributategli un tempo dall'arcivescovo Lampridio, salvo sempre l'onore suo e i diritti metropolitici sui suffraganei di Dalmazia. Giurerà fedeltà al doge e ai suoi successori, e così faranno tutti gli arcivescovi in perpetuo. Avrà tutte le rendite e le onorificenze, solite a darsi agli arcivescovi precedenti ; inoltre dal comune di Zara ogni anno, al primo di marzo, 1500 pelli di coniglio. Il clero canterà, a natale e a pasqua, nella chiesa maggiore le laudi al doge, al patriarca, all' arcivescovo e al conte, e ne avrà l' usata ricognizione. Gli Zaratini si eleggeranno sempre a conte un Veneto, da Grado a Cavarzere, che riceverà la conferma dal doge o da chi ne farà le veci, e giurerà fedeltà a lui e ai suoi successori. Se l'eletto ricusasse, dovranno eleggere uno fino a tanto che accetti. Ciò deve valere pure per l'elezione dell'arcivescovo. Il conte avrà tutti i redditi e le onorificenze, che avevano i conti precedenti, comprese quelle di Pago e di Scherda. Gli Zaratini tutti, dai quattordici anni in su, giureranno fedeltà al doge e ai suoi successori, e gli rinnoveranno il giuramento ogni dieci anni ; ugual giuramento verrà da loro prestato a ciascun conte, salva sempre però la fedeltà dovuta al doge e al comune di Venezia. Venendo a Zara il doge o i suoi ambasciatori, vi saranno accolti onorevolmente ; se il doge volesse abitare nel palazzo arcivescovile, si dovrà metterlo a sua disposizione, se no, gli si offrirà altra casa onorevole. Ogni qualvolta Venezia allestisse un'armata, per passare sino a Ragusa, o più in là di Ragusa, come la farà Venezia, così la faranno gli Zaratini in proporzione al numero delle loro genti. Se l'armata sarà di trenta galee o più, gli Zaratini vi concorreranno con la trentesima parte, e vi staranno in servizio finchè vi staranno i Veneziani. A risarcimento dei danni sofferti dal Michiel, come conte di Pago e delle altre isole, gli pagheranno gli Zaratini in quattro volte libbre 1350. Da ogni nave straniera, entrata nel porto di Zara, il comune potrà prelevare lo stesso dazio che Venezia per i navigli che entrano nel suo porto, per ripartire la somma in modo che una parte tocchi all'arcivescovo, un'altra al conte, e la terza al comune. Avranno per amici gli amici di Venezia, e per nemici i nemici di lei. Per ciò che riguarda le mura della città, se da abbattersi o no, se da innalzarsi quando fossero atterrate, dipenderà dalla volontà del doge o da chi ne farà le veci, dal suo consiglio o dalla maggioranza di esso. Ogni anno poi, al primo di marzo, pagheranno al comune di Venezia 150 iperperi, ovvero daranno ad arbitrio 3000 buone pelli di coniglio. Ai fuorusciti, tali o perchè fedeli a Venezia, o perchè arruolati nel suo esercito, restituiranno le case e le possessioni, che avevano alla loro dipartita. A garanzia di pace, dimoreranno a Venezia, a proprie spese, trenta ostaggi, scelti dal doge o dal suo consiglio, e come ne venisse a morire uno, sarà sostituito da un altro. L'arcivescovo, il conte, i consoli e il giudice della città, stabiliranno la casa di abitazione del conte. Del resto gli Zaratini saranno trattati a Venezia, e nei paesi di sua dipendenza come lo erano prima della guerra (80) ".

Il documento surriferito del 23 luglio 1205 ci offre il nome del primo conte, Vitale Dandolo, cioè quello stesso patrizio veneto, che stava a capo delle navi e che costrinse Zara, a chiedere la pace. Ci è stata conservata la formula del giuramento, che, a tenore del patto, i conti prestavano a Venezia, prima di recarsi alle loro residenze. È la seguente :

" Giuro sui santi evangeli di Dio, che sarò fedele al signore..... per la grazia di Dio, doge di di Venezia, finchè vivrà nel governo del ducato di Venezia ; e per tutto il tempo che sarò conte di Zara, tratterò ed opererò tanto il vantaggio e l'onore di Venezia, quanto la salvezza di Zara, assieme all' onore ed al bene di Venezia. E mi studierò di eseguire a seconda della convenzione fatta tra i Veneziani e gli Zaratini, tutti gli ordini, che mi darà il doge, a nome suo o della maggioranza del

consiglio, a mezzo di nunzi o a mezzo di lettere. E mi comporterò così anche rispetto alle mura della città, e quelle che sono fatte e quelle che si faranno. Gli amici di Venezia terrò per amici, e i nemici di Venezia per nemici, coi quali non stringerò nè pace nè tregua senza l' assenso del doge e della maggioranza del consiglio. E quando gli Zaratini mi giureranno fedeltà, in simil modo, con buona fede, li farò giurare; e inoltre che osserveranno tutte le cose comprese nel patto, scritto e fatto tra Venezia e Zara, e che mi saranno fedeli, salva la fedeltà per il doge. Giuro pure che a nessuna persona coronata ho prestato fedeltà, nè la presterò, fino a che sarò conte di Zara; e che, per ottenere tale comitato, non diedi danaro, nè lo feci dare, nè promisi di darlo, nè stipulai convenzione alcuna, eccetto che, se fossi richiesto di essere eletto, non l' avrei rifiutato. E quando giurerò agli Zaratini sullo stato della loro terra, lo farò, salvando sempre il vantaggio e l' onore di Venezia. E ogni anno starò per nove mesi in essa contea. E ogni anno farò giurare, in buona fede e senza frode, gli officiali di Zara, che debbano mantenere tutto ciò che è convenuto nel patto scritto tra Venezia e Zara (81)".

Il patto e il giuramento, restringono dunque, ancora più le libertà municipali della città, perchè, oltre al conte, impongono un arcivescovo veneto. Venezia cioè, mediante il capitolato, da lei dettato dopo la conquista, ha voluto avere in sua mano i rappresentanti del potere laico ed ecclesiastico; ha condotto quindi a termine quella riforma, che gli Ungheresi avevano tentato di fare. Ma poichè i documenti, necessari a stabilire l'intera costituzione del municipio, sono per questi tempi assai scarsi, ne differiamo la trattazione ad altro luogo.

(1) *Cod. dipl.* II Nro. 156.
(2) Farlati *op. cit.* V. pag. 63.
(3) *Cod. dipl.* II Nro. 158.
(4) *Ibid.* Nro. 158 e il Dandolo negli *Ann.*
(5) Dandolo *Ann.*
(6) *Cod. dipl.* II a questi anni.
(7) *Ibid.* a questi anni.
(8) *Ibid.* Nro. 176.
(9) *Ibid.* Nri. 189 e 192.
(10) Già l' arcidiacono Ponte *op. cit.* tolse dal catalogo degli arcivescovi questo Damiano.
(11) *Cod. dipl.* II a questi anni.
(12) *Ibid.* Nro. 229.
(13) Thom. Archid. *op. cit.* c. 22-23.
(14) *Cod. dipl.* II a questi anni.
(15) *Ibid.* Nro. 273.
(16) *Ibid.* Nro. 274.
(17) *Ibid.* Nro. 200.
(18) *Ibid.* Nro. 203.
(19) Dandolo *Ann.* Cfr. anche Romanin II pag. 130, Fessler I pag. 273, Smiciklas I pag. 327, Klaic I pag. 180, Lenel pag. 33, Kretschmayr I pag. 470.
(20) *Cod. dipl.* II Nro. 209. L' originale è all' *Arch. di stato* a Firenze (cl. X dist. III, Nro. 26, Nro. 6, parte II).
(21) Forse non è stata mai rilasciata, perchè non si è trovata negli archivi di Zara. Ma delle relazioni tra Zara e Pisa non c' è più da dubitare, come fa il Lenel *op. cit.* pag. 34.
(22) *Cod. dipl.* II Nro. 229.
(23) Alcuni storici hanno pensato a Puntamica presso Zara, altri a Traù. Mons. Maupas *Prospett. cronol.* pag. 135 - Fessler *op. cit.* I pag. 275.
(24) *Cod. dipl.* II Nro. 231.
(25) Dandolo *Ann.*
(26) *Cod. dipl.* II Nro. 170.

(27) Benevenia *il Comune di Zara nel sec. XII* in *Riv. Dalm.* ann. II (1900) fasc. I pag. 26. Ma non è vero — come pure riscontrò il prof. Benevenia — che Riccardo Cuor di Leone nel ritorno dalla Palestina toccasse Zara; qui gli storici supposero erroneamente che *Gazara* dei cronacisti fosse Zara, mentre era *Gorizia*.

(28) Dandolo *Ann.* "Dux autem, completis Ungarorum treguis, Iadrensibus bellum innovat, et maris illis vias claudit, Dominicumque Michaelem Pagi et aliarum insularum Iadrae comitem fecit." Questo conte Michiel non è convalidato da documenti, bensì un Pietro Ziani il 24 settembre 1193 (*Cod. dipl.* II Nro. 245) e Ruggero Morosini dal 1198 al 1200 (*ibid.* Nri. 281 e 321).

(29) La casa padronale dei Morosini stava dunque in *Piazzetta s. Rocco* là ove ora c' è la grande casa della Pubblica beneficenza al Nro. 1. Il compratore della casa Morosini fu un certo Zorobabel, pittore e orefice come un suo fratello, accusati di poi, come vedremo, d' eresia (patareni).

(30) Non hanno a che fare col conte reggente alcuni conti, che ricorrono nell' escatocollo delle pubbliche carte come testimoni ecc.

(31) *Cod. dipl.* III Nri. 4-5.

(32) *Cod. dipl.* II Nro. 272.

(33) *Ibid.* Nro. 279.

(34) *Ibid.* Nro. 282.

(35) *Ibid.* Nri. 291, 292.

(36) *Ibid.* Nro. 290.

(37) Fessler *op. cit.* I pag. 294 e segg.

(38) *Cod. dipl.* II Nro. 284.

(39) *Ibid.* Nro. 287.

(40) *Ibid.* III Nro. 4. I documenti del cartolario di s. Grisogono, per i quali il Farlati dice di aver trovato Niccolò archieletto sino a maggio del 1202, più non esistono.

(41) *Cod. dipl.* II Nri. 303, 304; Thomas Archid. c. 23; Farlati V. pag. 66.

(42) *Cod. dipl.* II Nri. 306, 307.

(43) *Ibid.* Nro. 324.

(44) *Ibid.* Nro. 325.

(45) Thom. Archid. *op. cit.* c. 24.

(46) *Id.* c. 25.

(47) Romanin *op. cit.* II pag. 147 e segg. Il così detto contratto *de nolis* è stato pubblicato la prima volta da A. Morosini: *Imprese e spedizioni di Terrasanta* pag. 105; poi dal Muratori in *R. I. S.* XII 323 e segg.

(48) *Cod. dipl.* III Nri. 17, 18, 37.

(49) I. Tessier. *La diversion sur Zara et Costantinople* (Quatrième croisade). Parigi 1884 vol. I.

(50) *Ibid.*

(51) G. de Ville-Hardouin *Conquête de Constantinople avec la continuation de H. de Valenciennes.* Texte original, accompagné d' une traduction par M. Nat. de Wailly. Parigi 1882. Noi ne diamo la versione italiana.

(52) Tessier pag. 185 e segg.

(53) Martin da Canale (§ 38) racconta la cosa diversamente: "Monsignore il doge se ne andò tanto per mezzo il mare che egli fu venuto a Giadra a tutta sua compagnia; e Giadratini erano a quel tempo sì orgogliosi ch' elli avevano rifiutata la signoria di monsignore il doge, e facevano dirubare i trapassanti pel mare ed avevano levate le muraglie d' intorno la città. Il temporale era cambiato e il mare iroso, sì loro convenne prendere terra per salvare il naviglio, ed allora se n' andarono a Malconsiglio, ciò è un' isola la quale è tutto dinanzi a Giadra *(Ugliano)*. Quando elli furono dentro il porto (*s. Stefano* della villa di *s. Eufemia ?*) messi a salvezza, monsignore il doge disse ai baroni: "Signori, vedete là quella città? Sappiate ch' ella è mia, ma quelli di dentro sono sì orgogliosi ch' elli hanno rifiutato mio comandamento; io voglio che voi m' attendiate qui, ch' io vuo' mostrar loro quale merito debbano avere essi che rifiutano il comandamento del signor loro". L' originale è in francese antico.

(54) Per il computo delle navi e dei combattenti cfr. Benevenia *l. c.*

(55) Il papa stesso, in una lettera di rimprovero ai crociati del febbraio 1203 (*Cod. dipl.* III Nro. 17) dice: *tentoria in obsidione fixistis, vallavistis undique civitatem.*

(56) Le cronache zaratine danno come capi di quell' ambasceria Damiano de Varicassi e Berto de Matafarri. Cfr. Kreglianovich *op. cit.* I pag. 96.

(57) Martin da Canale narra le cose a modo suo: "Quando i baroni udirono ciò, dissero a monsignore il doge: Sire, noi siamo apparecchiati di venire con voi e nostri cavalieri anche. In nome di Dio, disse monsignore il doge, già nullo di voi non vi metterà suo piede, anzi voglio che voi vediate ciò che io so fare ed i Veneziani con me. Ed allorquando elli furono apparecchiati di loro armi e di loro scale, non fecero altro soprastamento, fuorchè messere Enrico Dandolo, l' alto doge di Venezia, si mise avanti e li Veneziani appresso, ed andarono assalire Giadra, e fu la battaglia cominciata; e già non rimase per nessuna difesa, ch' e' Giadretini ci facessero, che i Veneziani non salissero

in seccaterra. Si fu allora la battaglia a colpi di lance e di spade, e quelli di sovra le muraglie gittavano giavellotti e pietre canterute e pali aguti e difendevano la città a loro podere. Ma la difesa non valse loro niente, perchè immantinente che i Veneziani misero loro scale alle mura, vi montarono sopra, ed abbatterono i Giadratini a terra, e presero la città rattamente, rincacciandone i cittadini, e dando Giadra in preda di monsignore Enrico Dandolo".

(58) Thomas Archid. c. 25.

(59) *Cod. dipl.* III Nro. 17.

(60) Thomas Archid. *ibid.*

(61) *Cod. dipl.* III Nro. 26. "Testificor ego quidem Boliesse, filius quondam Nicole, de *Iadra destructa,* nunc autem habitator in *Iadra nova*"......

(62) *Ibid.* Nri. 16, 17.

(63) Villehardouin pag. 57.

(64) *Id.* pag. 61.

(65) *Cod. dipl.* III Nri. 21, 22.

(66) Tessier pag. 200.

(67) *Cod. dipl.* III Nro. 40.

(68) Villehardouin pag. 63. Thomas Archid. c. 25.

(69) *Cod. dipl.* III Nri. 17, 18, 37.

(70) *Ibid.* Nri. 26, 38, 59, 68.

(71) *Ibid.* Nri. 38, 41, 51, 135.

(72) *Ibid.* Nri. 20, 26.

(73) S. Ljubic *Listine* ecc. cioè *Documenti che si riferiscono alle relazioni fra la repubblica veneta e gli Slavi meridionali;* è il primo vol. dei *Monumenta spectantia histor. Slavorum meridionalium* - Zagabria 1868 Nro. 32.

(74) Benevenia: *L' abbazia e il castello di monte S. Michele di Ugliano* in *Annuario Dalmatico* vol. I (Zara 1884) ove ragionevolmente dimostra che questo fortilizio non poteva essere il castello, di cui esistono tutt' ora le rovine.

(75) *Cod. dipl.* III Nro. 36.

(76) *Ibid.* Index alla voce *Domaldus.*

(77) *Ibid.* Nro. 41.

(78) Thomas. Archid. c. 25.

(79) *Cod. dipl.* III Nri. 41, 45.

(80) *Ibid.* Nro. 42. Thom. Archid. non ebbe notizia di questi patti; bensì il Dandolo *Ann.* che li riassume.

(81) Ljubic *op. cit.* Nro. 31. L' originale è in latino.

Capitolo XX.

RIEDIFICAZIONE DELLA CITTA - PACE COLL' UNGHERIA - DISSENSI TRA L' ARCIVESCOVO, IL CONTE E L'ABBATE DI S. GRISOGONO - LA VENUTA DEI FRANCESCANI - LE MONACHE CLARISSE DI S. NICCOLÒ (1205-1238)

Zara ebbe un periodo di quiete per circa quarant' anni, durante il quale potè risarcire, almeno in parte, i danni materiali, causati dalla distruzione precedente. Ma, poichè quello stato di quiete dipendeva dalla debolezza della città e dalle condizioni politiche della provincia, non appena desse si mutarono, ne approfittò il comune per sciogliersi di nuovo da Venezia.

Abbiamo detto, fiancheggiati dalla testimonianza di cronacisti contemporanei, che le chiese, per quanto si riferisce alla fabbrica loro, furono rispettate. Infatti la struttura di molte di esse, come già fu rilevato, è anteriore alla quarta crociata; oppure sono state ristaurate, nella loro rovina parziale, a seconda di quella struttura. Le troviamo nominate, una dopo l'altra, non solo quelle, le quali Innocenzo III aveva riconosciute possesso di s. Grisogono, di cui testè si è fatto cenno, ma anche le altre. Nelle carte dei primi decenni del secolo decimoterzo ricorrono la cattedrale di s. Anastasia; le plebanie di s. Pietro nuovo, di s. Pietro vecchio, di s. Michele, di s. Stefano e di s. Maria maggiore; la chiesa di s. Tommaso apostolo; i monasteri di s. Maria minore e di s. Platone. C' è anzi il nome di due chiesuole nuove, s. Cosma e Damiano e s. Vito e Modesto; quella, incorporata per tempo (1519) nella palazzina veneta in *Calle carriera*, questa rimasta sino ai giorni nostri, e ricordata da noi al cap. XIII. Lo stato architettonico della seconda la pone di gran lunga prima della distruzione della città; ma anche l' altra deve essere stata antica, giacchè è difficile che venisse eretta verso il 1206, anno a cui appartiene il documento che la ricorda (1). Le monache invece di s. Demetrio non ci sono più; ricoveratesi nel loro tenere di s. Pietro a Bubiano presso Belgrado (Zaravecchia) e soccorse dall' abbate di Tcon, non sarebbero ritornate a Zara o, se ritornate, non avrebbero potuto rioccupare la loro chiesa e il loro convento. Appartenevano sempre a Belgrado, donde si è detto che fossero venute le prime, dopo la distruzione di quella città, a trovare rifugio presso gli Zaratini? E questi, nella rovina della patria, avevano rioccupato e chiesa e convento di s. Demetrio, e se ne servivano di abitazione? (2) Il fatto si è che, se quei luoghi fossero

stati vuoti, le monache sarebbero venute a riabitarli; c' era venuta la badessa loro, Viola, la quale si era salvata in Arbe. Non potendo però riavere le cose sue, entrò nel convento benedettino di s. Maria minore, ricevendo in compenso dall' abate di Tcon venti iperperi. Al quale abate, oltre a s. Demetrio, fu pure data la cappella di s. Pietro in Bubiano (3); doni confermati per Zara dal patriarca di Grado, e per Bubiano dal vescovo di Scardona, e poi entrambi nel 1209 dal pontefice (4). Al 1213 troviamo nominato un abate di Melta, primo ricordo del monastero, che più tardi sorgerà nel suburbio col titolo di s. Maria di Melta o di Alta ripa (5).

Scelsero poi gli Zaratini, a tenore dei patti, il conte nella persona di Vitale Dandolo, che è a Zara già in luglio del 1205 (6), e l'arcivescovo nella persona di Leonardo, abbate di s. Felice di Venezia, che è nominato in documento del febbraio 1206 (7); questi però non ottenne subito l'aggradimento del papa (8). Irritato contro i Veneti, che non avevano ancora resa soddisfazione agli Zaratini per la distruzione delle case e delle mura, si rifiutò di mandare il pallio all' eletto (9). Il conte Vitale Dandolo è sostituito, nel 1209, da Pietro Michiel (10); mentre l'arcivescovo deve essersi ritirato o deve essere morto prima del 1217, perchè in una carta di quella data si legge *pastore carente*. In decembre dell'anno medesimo il suo successore è Giovanni Gardiaca, della famiglia quindi dei Gratici, antichissima e assai illustre nella storia veneziana (11); occupò egli la sede di Zara sino al 1238 (12). Ma appena due anni dopo la sua elezione ebbe il pallio da parte del pontefice, perchè Onorio III, succeduto ad Innocenzo III, volle prima riconoscere fondatamente, con l' autorità dei documenti, e a scanso di guai, in quale relazione si trovasse la chiesa zaratina con la chiesa di Grado. Avendogli quindi richiesto quel patriarca di confermare e consacrare l' eletto, il papa, il 26 maggio del 1219, scrisse al capitolo zaratino che egli non voleva pregiudicare ai diritti di nessuno, e invitava per ciò a Roma i rappresentanti d' ambo le chiese per la festa di s. Martino (13). E appunto il giorno di s. Martino, cioè il 12 di novembre, intesi i procuratori di Zara e quelli di Grado, e viste le pubbliche carte, riconobbe al patriarca il diritto della conferma e della consacrazione, e diede il pallio all' eletto (14).

Questo arcivescovo Giovanni fu una personalità spiccata: geloso dell' autorità metropolitica, insofferente di rivali, fiero negli atti e nelle parole, sostenitore e difensore ad oltranza del governo veneto, aveva dinanzi a sè un compito grave, riordinare cioè le faccende ecclesiastiche in mezzo a preti e a monaci, la massima parte dei quali sdegnava ogni freno, specie se imposto da Venezia, e aspirava al godimento di quei favori, che l' Ungheria concedeva al clero, formante colà un corpo privilegiato. E un forte carattere era pure il conte Pietro Michiel, che all' arcivescovo prestava volonteroso l'assistenza del braccio secolare; nè meno pronto di lui nel tenere alto il prestigio della repubblica fu Marino Dandolo, che gli succedette nel 1224 (15). Di fronte a loro stava l'abbate benedettino di s. Grisogono, che non solo pretendeva di essere libero da ogni soggezione ecclesiastica, ma si credeva persino svincolato da quei riguardi sociali, che per avventura potessero significare una diminuzione qualunque della

sua autorità. Ricco di territori, di ville, di isole intere ; signore di chiese, di santuari, di cappelle e di ospizi ; fregiato di mitra, anello, bacolo e sandali (16) ; alla benestanza temporale aggiungeva la dignità spirituale. Abbiamo già veduto precedentemente (Cap. XV) quanto estesa fosse la sua giurisdizione, che non restò impicciolita dalle rovine della città. Infatti, quando Zara incominciò ad essere riedificata, sebbene a s. Grisogono non ci fosse abbate, bensì un canonico della cattedrale (17), che ne faceva le veci, già nel 1204, come si è detto (Cap. XIX), Innocenzo III, a ciò eccitato, riconosceva solennemente i possessi dell'abbazia. Siccome però alcuni di questi erano stati usurpati, gli abbati si adoperarono a rivendicarli. Non sappiamo ciò che abbiano fatto in questo riguardo Gerardo, Grano, Vincenzo e Giordano, che nel 1225 fu fatto vescovo di Arbe; grande invece ci si appalesa in questo senso la diligenza di Damiano, che coprì quella dignità sino al 1233, e grande pure quella dell'abbate Detorrente, che va oltre al 1242. Nè i benedettini di Zara erano isolati: formavano un tutto con quelli di s. Ambrogio di Nona, di s. Pietro di Arbe, di s. Cosma e Damiano di Tcon, di s. Giorgio di Copriva e di s. Giovanni di Traù. E risulta invero dalle carte pubbliche e private che i monaci di queste abbazie si scambiavano nei loro conventi, e scambiandosi qua e colà salivano, senza riguardo al paese di origine, ai gradi dell'ordine loro ; mentre i vasti loro possessi, tramezzati da quelli dei Templari di Vrana, costituivano una rete quasi continua di interessi comuni, che si estendevano da Traù ed Arbe, e mettevano capo, spesso contraddicendosi, a due governi diversi, all' Ungheria e a Venezia. Tra le quali perdurava la pace, almeno apparentemente, specie dopo il patto stretto nel 1217, in occasione del passaggio di re Andrea in Terrasanta, che si era finalmente deciso a compiere il voto del padre, e primo fra i principi cristiani aveva risposto all' invito del pontefice, che vedeva ridotte a mal partito le signorie, stabilite dai crociati nel Levante (18). Egli era disceso a Spalato ; e non bastandogli le navi dalmate e italiane raccolte da varie parti, era stato costretto a chiedere il grosso dei navigli alla repubblica veneta. Una legazione ungherese, capitanata da Ponzio della Croce, priore degli ospedalieri d' Ungheria, e da Alessandro, prevosto della chiesa transilvana, si presentò al doge ; e, poichè era munita di pieni poteri, i Veneziani vollero prima definire la questione di Zara, e poi trattare sul nolo delle navi. Pretesero quindi dal re un documento, insignito di bolla d' oro, nel quale per sè e successori rinunciasse ad ogni diritto su Zara e sue pertinenze, e tale sua rinunzia venisse poi corroborata dall'autorità del pontefice. Poichè i due legati giurarono solennemente sugli evangeli che il re ciò farebbe, e che essi avevano facoltà di prometterlo sull'anima di lui, si sottoscrisse il contratto per il passaggio (19). Ma, come dicemmo, la pace era apparente, o non era intesa dai sudditi ungarici in modo da rinunziare alla pirateria, specie quelli di Almissa, che depredavano senza ritegno i navigli dei mercadanti (20). Quindi, se non c' era la guerra guerreggiata, c' era necessità per Venezia di stare sempre con le armi in pugno, e temere sempre da parte di Zara una di quelle sollevazioni, che sì di frequente avevano messo alla porta i rappresentanti della repubblica. Per questo a Zara arcivescovi e conti guardavano con sospetto

l'abbate di s. Grisogono, che veniva ad essere il capo naturale del partito ungherese; per questo a Venezia si tenevano sempre gli ostaggi zaratini, dati in seguito al patto del 1205. Questi ostaggi, a tenore delle pubbliche carte, si trovavano a Venezia ancora nel 1225; e perchè uno di essi potesse rivedere la patria, e poi ritornare od essere sostituito da un altro, aveva da prestare malleveria di persona e di denaro (21). Il mallevadore doveva essere un nobile veneto; e così troviamo un Gradenigo, un Barozzi, un Canal, un Badoer, uno Zorzi obbligarsi per una forte somma, talvolta sino a mille libbre venete, mentre l'ostaggio zaratino aveva da giurare sui vangeli, che sarebbe tornato, o lui o un altro.

Le prime differenze fra il conte e l'arcivescovo da una parte e l'abbate di s. Grisogono dall' altra insorsero nel 1221. Il comune aveva ordinato che dalle isole non potessero essere condotti ai pascoli in terraferma nè giumenti, nè pecore, nè farvisi lavori per la coltura dei grani (22). L'abbate Damiano, non avendo rispettato il divieto, fu accusato dal conte dinanzi all'arcivescovo, che sedeva *pro tribunali* nel suo palazzo assieme a molti chierici e laici. Ma l'avvocato del monastero oppose, che l' abbazia godeva privilegio pontificio, a tenore del quale cadevano nella scomunica tutti coloro che violentemente s' impadronivano dei beni di essa; e che il conte era scomunicato, perchè si era impossessato di un cavallo, e si era servito di altri giumenti del convento. Rendesse prima ciò che aveva tolto contro giustizia, e allora l'abbate gli risponderà, chè a scomunicati non si risponde. Di fronte a questa eccezione, sollevata dall'avvocato, l'arcivescovo assieme all'arcidiacono e ai pievani di s. Maria maggiore, di s. Pietro nuovo e di s. Michele, si ritirò in una stanza attigua, per decidere, se la causa fosse civile o canonica, e se nel secondo caso l' abbate dovesse essere prima risarcito e poi rispondere. Deliberarono che la causa era canonica, e che l' abbate doveva rispondere, quando il conte avesse restituito il mal tolto. Ritornati nella sala comune, l'arcivescovo dichiarò che la causa era bensì canonica; ma perchè nelle leggi canoniche vale il principio che, colui il quale accusa per il primo, ha anche il diritto di priorità, l'abbate dovesse intanto rispondere al conte, e poi a tempo e luogo il conte risponderebbe all'abbate per quello che gli aveva tolto. Protestarono i chierici, affermando che quello non era il consiglio da essi dato, protestò l'avvocato contro la sentenza, che a lui parve ingiusta, e dichiarò di appellarsi al patriarca di Grado (23). Avendo però il patriarca demandato la decisione della causa ad un notaio del conte, l' abbate, adducendo l' incompetenza del giudice e sospettandone la parzialità, ricorse al papa, informandolo che, sotto colore di trasgressione di un bando, il conte voleva estorcegli denaro. Il papa accolse l'eccezione, e rimise l'affare a Treguano, vescovo di Traù, con la facoltà d' invocare l'autorità del patriarca (24). Treguano citò alla sua presenza il conte; non essendo comparso e non avendo mandato procuratore, forse perchè Traù era territorio ungarico, l'abbate fu assolto (25). Questa assoluzione porta la data del 24 settembre 1222; ma già c' era in corso un' altra vertenza, che fu ventilata il 28 decembre dello stesso anno. Il conte e il comune si erano impadroniti dell' isola di Maon, di cui contrastavano il possesso al convento. Il vescovo Treguano

e l' abbate benedettino di s. Giovanni di Traù, giudici delegati dal pontefice, non essendo ascoltati, scagliarono l' interdetto sulla città. Trovavasi allora in Dalmazia il nunzio papale Acconcio, mandato a combattere le piraterie di Slavi e Dalmati, specie, come si disse, degli Almissani, capitanati dai Cacic, e a togliere di mezzo, in Bosnia, l' eresia dei *patareni* o *bogomili* (26). Acconcio si era recato a Zara con una nave degli Spalatini (27), e qui, il 28 decembre 1222, alla presenza del conte, dell' arcivescovo, dei giudici, del consiglio nobile e di molti chierici, fra le acclamazioni del popolo, ottenne che le cose tornassero allo stato pristino e che, tempo un anno, le parti contendenti facessero eventualmente valere i loro diritti al foro competente (28). Ma l' isola di Maon, a seconda della donazione del re croato, di cui è stato detto al Cap. XV, rimase al convento, il quale si seppe pure difendere dalle pretese del chiericato di avere in dono un certo numero di agnelli (29), e far valere il proprio diritto sulle contribuzioni dei pescatori, a cui abbiamo accennato nel Cap. XIV.

La contea di Pietro Michiel finisce nel 1224, e in settembre di quest' anno stesso egli è sostituito da Marino Dandolo (30). Il cambiamento del rappresentante del governo non mutò i rapporti con l' abbate di s. Grisogono, chè il nuovo conte trovò da dire per competenza di onorificenze, a cui riteneva mancasse verso di lui l' abbate. Pretendeva cioè che, nelle festività del monastero, egli, a mezzo di nunzi solenni, venisse invitato ai banchetti, e che ai vesperi, alle messe, alle processioni fosse ricevuto alla porta della chiesa con incenso, croce ed acqua benedetta. L'abbate vi si rifiutò ; e allora l'arcivescovo, fatta causa comune col conte, comandò al popolo zaratino, pena la scomunica, di non recare oblazioni alla chiesa di s. Grisogono, nè seppellirvi i morti. Essendosi l'abbate richiamato a Roma, Gregorio IX deferì la soluzione della vertenza a Giordano vescovo di Arbe, a Treguano, vescovo di Traù e ad Orso, arcidiacono della medesima chiesa, imponendo loro nello stesso tempo di togliere le censure ecclesiastiche, pronunciate dall'arcivescovo di Zara (31). Il vescovo di Arbe si levò tosto dalla commissione giudicante, dicendo che, causa l' età avanzata e i corsari infestanti il mare, non poteva recarsi a Zara (32). Furono intesi dei testimoni, fra i quali Bona, badessa di s. Maria, depose che il conte pretendeva anche da lei simili onorificenze, e averle dichiarato che tutti i conventi della città gliele farebbero, perchè così comandava l' arcivescovo. Ed io – continua Bona – obbedii all' arcivescovo, ma i monaci di s. Grisogono non obbedirono. E allora l' arcivescovo vietò ai sacerdoti di celebrare colà e di seppellirvi i morti ; e nella festa del santo non ci fu processione. Vi si erano all' uopo recati molti sacerdoti : caddero nell' interdetto, che fu però tolto per intromissione del capitolo, e per le istanze del popolo (33). In aprile del 1228 Treguano e Orso mandarono la loro decisione scritta all'abbate, al conte e all' arcivescovo, dando torto a questi ultimi e minacciando la scomunica, se non avessero smesso le persecuzioni contro il convento (34).

L' arcivescovo poi aveva una questione sua particolare coll' abbate Damiano. Voleva egli allontanare da Zara alcuni frati minori, capitati in quei giorni, e aveva bisogno di denaro, per fare le pratiche necessarie a Roma. Si rivolse perciò all'abbate,

il quale gli rispose che pagherebbe volentieri, se gli facesse conoscere il nunzio e il tenore della lettera da spedirsi alla Curia papale. Non si vedendo nè nunzio, nè lettera, l'arcivescovo si scusò col dire che il nunzio era già partito per Venezia. Pagherò quando sarà ritornato, conchiuse l'abbate; ma, essendosi poi scoperto che tutto era menzogna, Damiano rifiutò assolutamente ogni contribuzione. Allora l'arcivescovo, approfittando di un momento, in cui al monastero c'era solo il decano, vi penetrò, e tentò violentemente di rompere lo scrigno, per portarsi via un pegno. Mi appello al papa, gridò il decano; ed io vi scomunico, oppose l'arcivescovo. Poco dopo un nunzio, mandato dall'abbate a Roma e da qui ritornato, portò l'ordine all'arcivescovo che, entro otto giorni, rimettesse le cose allo stato primiero, e si acconciasse alla sentenza, che sarebbe stata pronunciata dal vescovo, dall'abbate benedettino e da un canonico di Traù, a ciò delegati (35). L'arcivescovo non si mosse nè in otto nè in quindici giorni, sicchè i giudici traguriensi gli ordinarono che, se entro tre giorni non avesse levata la scomunica dal convento di s. Grisogono, la leverebbero essi di loro autorità. A togliere di mezzo l'intervento di estranei nelle facende della sua chiesa, il prelato zaratino mandò a dire all'abbate di s. Grisogono che sonasse pure le campane, e che egli fingerebbe di non udirle. Immaginarsi con che gusto l'altro le avrà fatte sonare! Tuttavia gli fu assegnato un primo, un secondo e un terzo termine perentorio, per rispondere ai delegati. Trascorso l'ultimo termine, l'arcivescovo voleva si consegnasse all'abbate un rescritto papale, a lui trasmesso dal vescovo di Ossero, col quale esso abbate veniva invitato a pagare all'arcivescovo cinque libbre di denari veneti (36). L'abbate, sospettando che il rescritto fosse falso, non volle riceverlo, nè udirne la lettura; anzi scacciò il nunzio, e nel trambusto la pergamena andò per terra. L'arcivescovo allora, proclamando che il sacerdote, da lui spedito, era stato bastonato dall'abbate, a candele spente e a suon di campane, lo scomunicò. Oppose l'abbate che egli era protetto dall'autorità dei giudici papali; continuò quindi a celebrare, e la vigilia della traslazione di s. Grisogono – 23 novembre – come era costume, coi suoi monaci e con grande folla di uomini e donne, andò processionalmente al palazzo arcivescovile, per invitare il prelato a pontificare nella sua chiesa. Ma l'arcivescovo, torvo nel volto, cogli occhi fiammeggianti, urlando minaccie e vituperi, cacciò via tutti; e il giorno dopo, durante la Messa solenne, mandò a s. Grisogono un suo prete con la cedola della scomunica contro l'abbate. Indignato il popolo respinse, e malmenò quel prete; e in cambio l'arcivescovo scomunicò tutti quelli che si erano trovati in chiesa con l'abbate, ordinando che non vi si mettesse più piede, nè vi si dessero offerte, nè vi si seppellissero i morti (37). Intanto rifiutava gli scritti dei giudici delegati, e non voleva a loro sottoporsi nè in persona, nè a mezzo di procuratore, sicchè essi furono costretti a recarsi a Zara. L'arcivescovo allora li scomunicò e uscì dalla città, resistendo poi per un mese intero al capitolo, al conte e al popolo, che lo pregavano di cedere. Finalmente mandò una lettera, in cui diceva che la sua causa era stata tolta ai delegati di Traù, e che essi non avevano più su lui alcuna giurisdizione. Ma costoro, con sentenza 3 maggio 1223, diedero ragione all'abbate, e imposero perpetuo

silenzio all' arcivescovo (38). A questa stafilata riarse lo sdegno di lui, per cui scomunicò tutti coloro che in chiesa, a mensa o in qualsiasi luogo venissero a contatto con l'abbate (39). Rincararono la dose quei di Traù, e minacciarono l' anatema all' arcivescovo, al conte e a tutte le persone, che avessero frapposto ostacolo al ripristino dei diritti dell' abbate e del suo convento.

Ma ecco che qui si muta improvvisamente la scena : l'arcivescovo da persecutore diventa perseguitato, e le sue vittime appariscono calunniatori, falsari e peggio.

La narrazione, che abbiamo data sinora, deriva tutta da bolle papali e da documenti, che si conservano soltanto nell'archivio di s. Grisogono, e che ad esso sarebbero pervenuti a mezzo di Treguano, vescovo di Traù. Nei *Regesti* papali, di cui si sono serviti, per non parlare dei raccoglitori più antichi, il Theiner ed il Potthast, non ci sono gli originali di esse bolle. Già di per sè riesce strano che la Curia romana, a definire una controversia, sorta in una città sottoposta al governo veneto, abbia cercato quasi sempre i suoi delegati a Traù, città soggetta al governo ungarico ; ed è pure strano che all'arcivescovo di Zara, in tanti anni di litigio, non sia venuta direttamente da Roma una parola di ammonizione o di condanna. Non vogliamo ammettere come principio di buona critica che una bolla papale, perchè non comparisce nei Regesti, sia senz' altro falsa ; ma, poichè nelle cose, che esponemmo, il pontefice stesso dice che alcuni scritti, a lui attribuiti, sono stati falsificati in Dalmazia, sarà bene dubitare, almenc in parte, della verità della controversia, e molte accuse, sollevate contro l' arcivescovo e il conte di Zara, metterle a carico del partito ungherese o antiveneto, di cui ci si rivela come uno dei capi il vescovo di Traù.

Da un rescritto di Gregorio IX, indirizzato il 3 decembre 1233 all' arcivescovo di Zara, il cui originale è fra i Regesti vaticani, le cose vengono un po' modificate (40). Il papa risponde all'arcivescovo, che gli doveva avere spiegata la ragione del malanimo dell'abbate di s. Grisogono e di alcuni preti della città. "È giusto – gli scrive il pontefice – che tu, assieme all' arcidiacono, all' arciprete e al primicerio, ti sii messo a correggere i costumi dei tuoi soggetti, specie dell' abbate di s. Grisogono, e del sacerdote Passareno. A tacere degli altri eccessi, abbiamo inteso con sentimento d' orrore che l'abbate è tutto dedito ai piaceri della carne e, come stolto giumento, imputridisce nel letame. Egli ha intorno a sè due figliuoli monaci, anzi demoniaci, ed altri impudichi, testimoni della sua incontinenza, che, armati, frequentano le taverne e i postriboli, rubano, feriscono, giuocano ai dadi sulle pubbliche piazze, scomunicati profanano le cose divine, disprezzano i mandati di Roma, sdegnano di fare penitenza e di soddisfare ai loro mancamenti. E l'abbate, dopo avere banchettato la notte, che precede il Natale, senza avere chiuso occhio, andò a celebrare coi suoi monaci ! Inoltre, in chiesa, mise le mani addosso ad un sacerdote, che lo citava per ordine nostro dinanzi al vescovo di Ossero, e gli gettò a terra la lettera di citazione ; e, sebbene scomunicato per tanta violenza, non si astenne dagli uffici divini, e dal farsi vedere, cantando, per le piazze, con mitra e baculo. In quel monastero, che, come vigna dilettosa, fioriva nelle cose spirituali e temporali, c' è appena vestigio di religione: quei monaci si cibano di carni,

non vogliono riposare alla notte assieme nel dormitorio, e si danno ad ogni sorta di enormezze. Il prete Passareno poi è convinto di spergiuro, furto, sacrilegio e adulterio, commesso in chiesa; corretto da te e scomunicato, continua a dir messa, privatamente, agli amici e ai parenti. Nelle quali cose vuolsi ci sia la mano del vescovo di Traù, il quale, col pretesto di una lettera nostra, a lui diretta, di forma generale – allude forse alla bolla del 16 decembre 1227 (41) – in cui non c'era mandato speciale, assolse tutti. Essendosi poi saputo che in Dalmazia si facevano a nome nostro delle lettere false, ti avevamo incaricato di scoprire il colpevole e di punirlo canonicamente. Tu citasti quindi alla tua presenza l'abbate di s. Michele (cioè di Tcon), che era in sospetto, e il vescovo di Traù, infamato gravissimamente di avere falsato una nostra bolla, che, sebbene rimosso a causa di ciò dal governo vescovile, non arrossisce di fabbricare ancora, a nostro nome, lettere false – allude senza dubbio alla bolla del 13 novembre 1232 (42). L'abbate non si presentò; il vescovo venne, ma, anzichè recarsi al tuo palazzo, suscitò contro di te il popolo in tumulto. Sicchè comandiamo che, se queste cose sono vere, e vescovo e abbate e gli altri sieno sospesi da ogni ufficio e beneficio, e si rechino a Roma, a ricevere il compenso che si meritano". E alcuni giorni dopo – 10 decembre – dava facoltà all'arcivescovo di riformare, come meglio poteva, il monastero di s. Grisogono (43). E avendogli poi il papa ingiunto ancora una volta che doveva punire i falsari delle sue lettere, e recarsi di persona a Traù, se quel vescovo rifiutava di presentarglisi a Zara, l'arcivescovo, non avendo potuto ridurlo all'obbedienza, assieme ad altri religiosi si portò in quella città. Ma Treguano ordinò al suo clero di non andargli incontro, nè obbedirgli, pena la scomunica; e fece chiudere tutte le porte delle chiese, dei conventi e di altri luoghi, acciò non avesse dove ospitare. L'arcivescovo, accompagnato dal conte, si recò a casa dal vescovo, che non volle ascoltarlo, e lo mandò via con molte offese. Il giorno seguente prese la strada di Spalato, ma fu seguito dal vescovo, che gli sollevò contro tutto il paese, e impedì per tal modo che prendesse copia di un documento falso, che doveva essere in quella città (44).

Certo che, tra le due versioni, la verità, come sempre, starà nel mezzo; tuttavia, tolte le esagerazioni da una parte e dall'altra, ci resta una pagina di storia ecclesiastica assai interessante, che illustra lo stato politico e morale della società dalmatina in sui primi decenni del secolo decimoterzo (45). Gli amici del vescovo di Traù e del governo ungarico tentarono ancora un colpo: accusarono di furto l'arciprete di Zara, che era stato solidale col suo arcivescovo, e all'uopo si erano rivolti a Treguano. Il papa invece elesse a giudici delegati l'arcivescovo di Zara e l'arciprete di Ossero, ove fu tenuto il dibattito. L'avvocato Giurislavo, che difendeva l'arciprete zaratino, svelò le mene del vescovo di Traù, e lo proclamò falsario di bolle papali, e fautore di eretici. Si cassò quindi la sentenza di lui, e si misero le cose nello stato pristino (46). Comprendendo poi l'abbate di s. Grisogono che non poteva avere d'avvantaggio possibilità alcuna d'imbastire nuove menzogne e che si era fortemente compromesso, fatto bottino del meglio che c'era in convento, si salvò con la fuga (47). Cessano così,

almeno da questa parte, le controversie, che per tanti anni avevano agitato gli animi dei cittadini, sicchè questi sotto l' abbate Detorrente, che era succeduto a Damiano, possono fare con tutta libertà le loro offerte a s. Grisogono, l'abbate dare a colonia liberamente le terre del convento, e questo, coll'appoggio del potere clericale e laico, riavere il possesso della villa di Cochichina che gli era stata usurpata (48). Nel 1232 il conte Marin Dandolo è sostituito da Giovanni Michiel, e nel 1238 muore l'arcivescovo Giovanni (49).

Come si comportavano intanto vicendevolmente Zara e Venezia ?

Nel 1226 pare che la repubblica si fidasse poco anche dell' arcivescovo, che abbiamo detto appartenesse a nobile famiglia veneziana. Lo troviamo infatti a Venezia, ove, nei protocolli del comune, è registrato il seguente giuramento, dato da lui, per ordine del doge, alla presenza di cinque consiglieri : "Giovanni, per la grazia di Dio, vescovo di Zara, giurò sui santi evangeli che, in nessun modo, nè per sè, nè per interposta persona, non fece convenzione, composizione e trattazione colle genti di Zara o d'altra parte, nè le fece fare, nè acconsentì che si facessero, le quali potessero riuscire a danno e detrimento di Venezia o di Zara, o per le quali Zara fosse consegnata ad altrui, o sottoposta a dominio altrui. Giurò parimenti che per sè o per interposta persona, in nessun modo, non farà, non tratterà, nè acconsentirà che si faccia o si tratti consiglio o patto, per il quale Zara potesse averne danno ed onta, od essere distolta dalla fedeltà verso il dominio di Venezia. E se saprà che alcuno facesse o volesse fare contro quanto si disse, di buona fede e senza frode lo impedirà, e serberà fede e lealtà, perpetuamente e secondo il suo potere, al doge e al dominio veneto, e darà opera e forza a mantenere Zara ad onore e vantaggio del doge di Venezia" (50). Ma l'anno dopo, cioè dal 1227 in poi, le relazioni tra Zara e Venezia cominciarono ad ispirarsi ad un po' di fidanza, perchè la repubblica dava a quel comune una galea a difesa dei pirati (51), e permetteva che due ostaggi, forse gli ultimi, ritornassero in patria, non più sotto malleveria di nobili veneti, ma di due zaratini, venuti ambasciatori a Venezia, che li avrebbero però ricondotti alla dominante, se avessero agito contro il conte o il doge (52).

Non sappiamo, se l' arcivescovo Giovanni abbia istituito le scuole di teologia, raccomandate dal papa (53) ; sappiamo bensì che sotto il suo governo vennero a Zara i primi frati francescani e domenicani.

Vuole una tradizione paesana che lo stesso Francesco d'Assisi siasi fermato a Zara, e abbia qui dato origine al primo convento francescano. È questa tradizione anteriore alle *Vite* del Santo, oppure da esse deriva, e fu poi accomodata alle esigenze locali a mezzo di mutamenti ed aggiunte ? Probabilmente deriva da esse. Quivi leggiamo che "egli nel sesto anno di sua conversione, assetato del martirio, volle passare nelle contrade di Soria a fine di predicare la fede cristiana e la penitenza ai Saraceni. Ed avendo all' uopo trovato un legno che faceva vela a quella volta, levatisi venti contrari, fu con gli altri naviganti balzato sulle coste della Schiavonia". La Schiavonia fu naturalmente identificata colla Dalmazia ; e siccome Francesco si era imbarcato nei pressi

di Ascoli, ne venne che si pensasse, la bufera l' avesse gettato dirimpetto, cioè agli scogli di Zara, nella quale città i marinai poi fossero stati costretti a poggiare, per rifornirsi di vettovaglie, e per rattoppare la nave sconquassata dalla tempesta. E la cosa comparisce come fatto nella *Storia* dell'ordine, compilata dal padre Gonzaga (54), donde passò negli altri libri che ne trattarono, specie in quelli scritti da Dalmati (55). Ma la tradizione paesana aggiunse che il santo, appena messo piede a terra, fosse seguito dalla ragazzaglia, mossa a risate e a dileggi dal suo abito rozzo e strano. Francesco si sarebbe ritirato nel sacro luogo, che primo ebbe ad incontrare, cioè nella chiesuola di s. Girolamo, oggidì la Cappella del Crocifisso, allato alla quale sarebbe sorta poi la basilica francescana. Questa tradizione però ci offre delle difficoltà : in sui primi del duecento l' abito di s. Francesco non poteva apparire nè rozzo, nè strano ; una chiesuola di s. Girolamo a Zara non è suffragata da alcun documento ; la Cappella poi del Crocifisso non è anteriore, ma posteriore alla basilica. Basta dare un' occhiata a quell' edifizio, per capacitarsi che la cappella, addossata posteriormente, ha ostruito due dei lunghi finestroni gotici della chiesa maggiore, di cui, al di sopra del tetto di essa cappella, si vede ancora parte dell'arco acuto. E poi se la cappella fu edificata, come vuolsi dai Detrico – e c' è il loro stemma – non si può dire che esistesse ai tempi di s. Francesco, perchè quella famiglia è di molto posteriore al principio del secolo decimoterzo. Comunque voglia accettarsi tale tradizione, a cui si oppone l'altra che s. Francesco sia venuto da Venezia, sta il fatto che documenti, i quali si riferiscano a frati minori, non ci sono a Zara che verso il 1230. C' è anzitutto una bolla di Gregorio IX del 1228, indiretta ai prelati d' Istria, Dalmazia e Schiavonia, con la quale si dà notizia che è seguita la canonizzazione di s. Francesco, e che la sua festa si celebrerà il 4 di ottobre ; e poichè questa bolla si conserva in pergamena originale nell'archivio francescano a Zara, si può forse ritenere che un convento, per quanto modesto, fosse già allora esistito (56). Però i primi frati minori, ricordati esplicitamente nelle carte zaratine, sono quelli contro i quali l'arcivescovo di Zara voleva protestare presso la Curia papale, e a favore dei quali il pontefice scrisse al medesimo arcivescovo, il 22 novembre 1235, come segue : "Alcuni frati dell' ordine dei minori sono venuti a Zara, contaminata di eresia, a propagare la santità della fede cattolica, accolti benignamente dal popolo, che si volse a penitenza. Invece tu, che dovevi essere a loro appoggio nel procurare il vantaggio delle anime, li hai ingiuriati, e detraesti gravemente al loro ordine, facendo chiudere le porte, affinchè il popolo non convenisse alla predicazione del ministro provinciale di quell'ordine. Inoltre, essendoci costà poche o nessuna congregazione religiosa, in cui abbia vigore una disciplina regolare, hai scomunicato quelle donne, le quali, per le esortazioni di quei frati, tagliatisi i capelli e deposto l'abito secolare, avevano stabilito di fare penitenza nelle loro case, sotto pretesto che l' apostolo proibisce la tonsura delle donne. E poichè alcuni frati predicatori, venuti da quelle parti ad annunziare la gloria del regno celeste, ti avvisarono che la tua sentenza era inconsulta, perchè l' apostolo non voleva riferirsi alle donne, che abbandonavano il mondo e la concupiscenza, loro vietasti di confessare e

di predicare, e al popolo di assistere alle loro prediche. A quelli poi, che fanno il noviziato, faciliti il ritorno al secolo, affermando che con ciò non hanno contratto impedimento al matrimonio; oppure li accogli nelle tue chiese, e li promuovi alle dignità capitolari. Devi insomma desistere da tali molestie, altrimenti sarai giudicato, senza diritto di appello, dall'arcivescovo e dall'arcidiacono di Spalato" (57). Ci sfugge ora il motivo, per cui l'arcivescovo di Zara si mostrasse avverso a' francescani e a' domenicani; per insofferenza verso questi ordini, che pure altrove non trovarono subito accetto, o per gelosia di giurisdizione? Ma la lettera del pontefice, oltre che a frati di passaggio, fa pensare a frati che in città si erano già stabiliti. È nominato infatti il ministro provinciale dell' ordine, il che fa supporre che esistesse già la provincia minoritica di Dalmazia con le custodie di Ragusa, Zara, Arbe, Istria; vi si parla di noviziato, e quindi di giovani frati, avviati in paese al sacerdozio. Non è poi cosa nuova che le donne pigliassero l'abito francescano, e facessero vita ritirata; era un uso questo che si praticava anche dai benedettini. E molte carte ci restano di questa specie, per le quali donne cedevano tutto il loro al convento di s. Grisogono, da cui, come sorelle, ricevevano vitto, vestito e calzatura. (58).

La medesima tradizione zaratina, che si riferisce a s. Francesco, aggiunge ancora che egli, recatosi a visitare il monastero di s. Niccolò, vi guarisse miracolosamente l'abbadessa, da vari anni ammalata; e che per ciò quelle monache, abbandonata la regola benedettina, abbracciassero la francescana. Dell' esistenza di una chiesa di s. Niccolò entro le mura della città si è discorso al Cap. XV; scarse e malsicure le notizie, esse si riducono all'accenno di un *territorio di s. Niccolò,* che si trova in pergamena del 1068. Chiese e cappelle di s. Niccolò i cronacisti zaratini ne ricordano diverse, ma o sono di costruzione posteriore, oppure di sito incerto (59). La chiesa invece e e il monastero, di cui si tratta qui, sono quelli che diedero il nome al bastione di s. Niccolò, e che occupavano il posto dell' odierno palazzo del comandante militare. Un ricordo, ritrovato il 27 aprile 1789 entro la pietra sacra dell'altare maggiore di essa chiesa, diceva: *La domenica seconda di agosto del 1129 Michele vescovo di Zara col santo olio unse questo altare e vi pose ossa di santi ad onore di Dio onnipotente signor nostro Gesù Cristo e della madre sua.* Si tratta qui della fondazione di una chiesa nuova, o dell' ampliamento di una chiesa già esistente? Comunque, deve essere stato un santuario di poca importanza, perchè non ce n' è ricordo per il decorso di un secolo. Sita al mare, presso la cinta fortificatoria, quasi all' imboccatura del porto, avrà a sè attirata la devozione dei marinai, e un po' alla volta si sarà arricchita con le loro obblazioni. Sofferse nella distruzione del 1202? Certo non troppo, perchè da una carta del 24 aprile 1229 risulta che vi era annesso un convento di benedettine, di cui Gaia era abbadessa (60). I cronacisti zaratini, prima di Gaia, registrano, dal 1219 in poi, tre altre abbadesse: Marina, Vita, Maura; e forse che queste monache sostituirono ed accolsero le superstiti di s. Demetrio. Ed è vero che volevano passare alla regola francescana; ma Gregorio IX impose loro che rimanessero in quella di s. Benedetto ad imitazione delle recluse di

s. Damiano d'Assisi. Il passaggio quindi alla nuova regola seguì gradatamente, ed era compiuto nel 1260, perchè Innocenzo IV affidò allora la direzione spirituale di quelle monache ai frati minori (61), e perchè – altra leggenda – Clara, ortolana d'Assisi, vi era venuta con quattro compagne, portando seco la regola di s. Francesco, e un braccio di s. Chiara in una teca di rame dorato. Ma, come fu detto, chiesa e convento di s. Niccolò più non esistono, quindi, seguendo il sistema già da noi adoperato per le altre chiese scomparse, raccoglieremo qui brevemente tutte le notizie, che alla storia loro interna si riferiscono (62).

È certo che verso il 1260 il convento di s. Niccolò ebbe una stabile costituzione. L'arcivescovo di allora, con decreto del 7 marzo dell'anno stesso, tolse quelle monache dalla sua giurisdizione e da quella del capitolo, mentre papa Alessandro IV imponeva loro le discipline seguenti: Rimangano esse monache sotto le norme, date loro da papa Gregorio; una volta rinchiuse nel monastero e indossato l'abito, non possano uscirne, se non per fondare qualche convento. Morte si seppelliscano entro il chiostro. Prima di pronunciare i voti, le novizie conoscano l'asprezza della regola. Non si ricevano le vecchie, le inferme e le semplici. Le ammesse, se di età sufficiente, depongano in pochi giorni l'abito secolare, e facciano la professione dinanzi all'abbadessa. Quelle che sanno leggere, dicano l'uffizio di giorno e di notte; quelle che sanno cantare, cantino con modestia ed umiltà. Tutte sieno obbligate al silenzio, eccetto quelle che insegnano e fanno cose, che non possano eseguire senza parlare. Se qualcheduno chieda di discorrere con una monaca, assistano al colloquio nel parlatorio altre due monache. Se per confessione o per qualche altro motivo una monaca abbia bisogno d'intrattenersi con un sacerdote, altre due monache stieno a certa distanza, in modo da vedere tutto ed essere vedute. Anche l'abbadessa osservi queste leggi. Fuori di quaresima, il giovedì e il sabato si astengano dal companatico e dal vino; ma se in questi giorni cadesse la festa di un santo principale, mangino frutta ed erbe. Nella quaresima maggiore pane ed acqua quattro giorni per settimana, ed in quella di s. Martino tre giorni; così pure, se vorranno, nelle vigilie solenni. A questi digiuni non sieno obbligate le ammalate, nè le giovinette; quelle poi stieno separate dalle sane, e se ne abbia grande cura. Le ammalate leggermente abbiano un sacco di paglia ed un capezzale di piume; le gravi, coltri e calze ai piedi. Ogni monaca abbia tonaca, mantello e cilicio, oppure staminea o sacco, giaccia sopra tavole coperte di stuoia e pannolino, con un poco di fieno o paglia, se parerà all'abbadessa; un capezzale di paglia, e coltri di lana. Portino i capelli tagliati in tondo. Nessun religioso possa entrare nel convento senza permesso del papa, eccetto il vescovo ed il cappellano per giusti motivi. La confessione e la comunione alle sane vengano date attraverso le grate di ferro del parlatorio. La porta stia sempre chiusa (63). Il medesimo pontefice Alessandro IV, l'11 giugno 1260, stabiliva che le monache di s. Niccolò, ascritte alla regola di s. Benedetto ed alla istituzione di s. Damiano da papa Gregorio, restassero così in perpetuo. Possediate pure – dice egli – i vostri beni, cioè il vostro monastero, la chiesa di s. Giovanni di Meçano con le terre, vigne e sue pertinenze, le vigne di Cilano, la villa Racca

con tutte le sue pertinenze, le case e le rendite di Zara. Le persone libere possano entrare nel vostro monastero, consacrate non possano uscirne. Per la consacrazione di altari e dell' olio santo, e per l'amministrazione dei sacramenti nella vostra chiesa nessuno pretenda da voi ricompensa alcuna. Se mancasse il vescovo, servitevi del più vicino, o di uno che passasse per colà. Se vi fosse interdetto, chiudete le porte e, senza sonare le campane, celebrate i divini uffizi a bassa voce. Le badesse siano elette liberamente, e non con astuzia o violenza. Nessuno possa scomunicarvi; nessuno osi commettere furti e rapine, appiccare il fuoco, spargere sangue, arrestare o uccidere, ed esercitare qualsiasi violenza nel vostro convento e nella vostra chiesa. Darete ogni anno alla curia romana la regalia di una libbra di cera (64).

Ad accrescerne poi le rendite, Urbano IV, con breve del 26 marzo 1262, permette alle monache di accettare sino a cento lire da quelli che volessero così soddisfare alle usure, alle rapine, ai mali acquisti ed ai proscioglimenti di voti; e il 20 giugno porta questa somma a duecento lire imperiali (65). E poi con due brevi del 27 marzo 1262 interessa il clero di Zara a tutelare le possessioni del convento e ad impedire le usurpazioni (66); mentre con un terzo, segnato il giorno medesimo, conferma tutti i privilegi, che fino allora godeva esso monastero per concessione di pontefici e di principi secolari. Queste ultime disposizioni, riferentisi all' economia del pio luogo, avevano per iscopo la rifabbrica della chiesa e del convento. Il che apparisce pure da due carte, portanti la data del 20 e 21 aprile 1262, con cui Stefano, vescovo prenestino, permette all' arcivescovo, ai frati minori, al conte, ai procuratori, ai parenti delle recluse l'entrata nel chiostro, per consigliare le monache durante il restauro della chiesa e del monastero (67); e a quelle dà facoltà di aprire una porta nel cellario, per introdurvi i materiali necessari (68). Ma la prova che a quest' epoca la chiesa fu rifabbricata e restaurato il convento la ci viene chiara da una pergamena del 27 maggio 1263, mediante la quale Angelo patriarca di Grado e primate della Dalmazia, Lorenzo arcivescovo di Zara, Leonardo vescovo equillino, Niccolò vescovo di Ossero, Marino vescovo di Caorle, Bonaccorsio vescovo di Veglia, Egidio vescovo di Torcello, Tommaso vescovo di Castello, Matteo vescovo di Chioggia e Gregorio vescovo di Arbe concedono indulgenza di dieci quarantene a chi avrà aiutato le monache di s. Damiano in s. Niccolò di Zara, nella rifabbrica della chiesa e in molte altre opere dispendiose (69).

Omettiamo tanti altri rescritti papali, che confermano i beni del convento, lo difendono dalle angherie del comune e dei nobili, lo esentano dall'obbligo di pagare decime, taglie, collette, pedaggi, telonei ecc. sì alla Curia che a' principi. Tralasciamo pure la serie delle indulgenze, concesse a chi visitava la chiesa nelle feste dei santi francescani, indulgenze che arrecavano proventi non piccoli al monastero (70). Interessante invece per la storia del costume si è che ci volle un ordine di Stefano, vescovo prenestino, perchè potessero entrare in convento, due volte all'anno, un medico ed un salassatore (71), i quali poi, parendo pericolosi alla moralità di quelle monache, furono sostituiti da medichesse e salassatrici (72). Strano pure che ci fu bisogno di un breve

pontificio, per scioglierle dall' obbligo di contribuire col loro denaro alla comprita di certi libri, che dovevano servire a Lorenzo, figliuolo del doge Iacopo Tiepolo (73). Bonifazio VIII poi ordinò loro di assumere le costituzioni, che Urbano IV aveva imposto alle clarisse, mettendosi sotto la sorveglianza dei provinciali e di quei frati, che da essi fossero a ciò deputati. A questi poi spettava la visitazione del monastero e la celebrazione dei divini uffizi, la sorveglianza sull' elezione delle badesse e la loro conferma, e sopratutto il badare che non si accumulassero molte monache, per impedire che, mancando il mantenimento, vi entrassero per simonia delle persone ricche (74). Circa la struttura e le dimensioni del convento e della chiesa non possiamo dire che questo, cioè che nel secolo decimosesto i fondi furono stimati ducati 7259, e le sole fabbriche del monastero ducati 38246. La chiesa era lunga braccia 50 e larga braccia 20; aveva dieciotto colonne di pietra ordinaria, quattro di marmo mandorlato (75), dodici finestre, due porte di marmo ed una di pietra bianca. C' erano gli altari di s. Niccolò, s. Chiara, s. Francesco, s. Antonio, Maria Vergine, s. Girolamo e s. Elisabetta. Sepolcri in chiesa e cimitero presso alla chiesa (76); la casa delle pinzocchere e quella del cappellano, inoltre un *ospedaletto*, dove venivano mantenuti alcuni poveri (77). A tenore dello *Statuto municipale*, si bandivano in chiesa gl' incanti, che si sarebbero tenuti; e i testamenti si depositavano nel convento con la stessa sicurezza, che offrivano la procuratia del comune, s. Francesco, s. Domenico, e s. Maria fuori e dentro le mura (78). Queste monache appartenevano all' ordine dei nobili.

Ma al santuario di s. Niccolò sovrastava oramai l' estrema rovina, perchè l'avanzarsi dei Turchi richiedeva, per la tutela della città, il mutamento delle mura medievali nei poderosi bastioni a scarpa, terrapienati, che tutt' ora in gran parte sussistono. E poichè convento e chiesa erano quasi aderenti alle vecchie muraglie, ne venne che l' uno e l'altro restassero quasi sepolti sotto il materiale ivi accumulato. Ciò avvenne nel 1531; per cui Loredano, vescovo di Nona, e amministratore della diocesi di Zara, atteso che il terrapieno arrivava sino alle finestre del dormitorio, ne fece uscire le monache, e le alloggiò provvisoriamente nel convento di s. Maria. Ma, poichè non era possibile che tante persone potessero abitare a s. Maria, dove ancora c' era l' inconveniente della diversità dell'ordine monastico, le clarisse più vecchie furono trattenute a Zara, e le più giovani, in numero di trenta, furono mandate a Venezia, accompagnate dal nobil uomo Marino de Soppe, per sollecitare con la loro presenza la carità del senato, il quale tosto le fece passare in una casa alla Zudecca, e provvide in pari tempo al loro sostentamento (79). A Zara intanto pareva che si dovesse prima di tutto trovare un fondo adatto alla costruzione del nuovo monastero, ed eventualmente anche per la chiesa, la cui stabilità era minacciata dal terrapieno, addossato alle sue mura. Vi si adoperarono alacremente i rettori della città, vi si adoperò pure il Consiglio nobile (80), finchè il governo, con ducale del 19 marzo 1541, ordinò che la camera fiscale di Zara, specie coi denari che venivano da Cherso, mettesse da parte per quello scopo ogni anno 200 ducati; mentre da Venezia vennero lire 1542, risarcimento parziale dei coppi, tavole, mattoni e calcina, adoperati nelle pubbliche fabbriche. Ma nelle uni-

versali strettezze, causate dalla guerra col Turco, non era cosa facile radunare i necessari capitali, nè avere uno spazio per il nuovo convento; sicchè il Consiglio nobile dovette pensare ad altro espediente. Dirimpetto alla chiesetta di s. Giovanni in Pusterla o s. Domenico, a nord-est, esisteva un grande caseggiato con un comodo giardino, che la gentildonna Margherita Dvicovich de Grisogono, con suo testamento del 14 gennaio 1506 (1507) assieme a tutti i suoi beni aveva lasciato alle pinzocchere nobili francescane, sotto la direzione di due procuratori nobili. La quale casa, occupata dalle milizie durante la guerra, era stata quasi distrutta, e quindi era disabitata. Ora le monache di s. Niccolò chiesero quel fondo ai due commissari testamentari, e l'ottennero con la condizione che ci fosse la conferma di Venezia e di Roma, e la fabbrica si completasse entro due anni (81). Ma il lavoro per mancanza di denaro non potè essere condotto a termine. A procurarselo, le badesse avevano incominciato ad accettare entro il chiostro qualche donzella popolana, che seco portasse una buona dote. Vi si oppose il Consiglio nobile con sua *parte* del 25 settembre 1547, sebbene due anni dopo permettesse a Filippa, figlia di Giorgio Difnico, cancelliere, di prendere il velo a s. Niccolò, verso l' esborso di 120 ducati (82). Il governo faceva pure del suo meglio, perchè i denari della Camera di Cherso giungessero puntualmente a Zara; nel 1550 era rimasto però in arretrato di varie annualità, tanto che Stefano Tiepolo, capitano generale da *mar*, ordinò che le monache fossero soddisfatte di quanto erano ancora creditrici.

Fatta la pace col Turco (1540), non c' era più la pressante necessità di continuare alacremente il lavoro delle opere fortificatorie, e di tenere in paese tante milizie e tante vettovaglie; per cui quelle chiese e quei conventi, ch' erano stati all' uopo occupati, furono uno dopo l'altro sgomberati. E allora il Consiglio nobile potè constatare, attenendosi più da vicino al vero, che il monastero di s. Niccolò non era stato proprio ruinato sino dalle fondamenta, ma sepolto per buona parte nell' altezza del terrapieno, e ridotto in cattivissimo arnese dalle soldatesche. Sicchè sembrò possibile e meno dispendioso il riattarlo, anzichè fabbricarne uno nuovo, e si richiese per ciò un aiuto pecuniario dal governo (83). Non sappiamo, se e come fosse concesso; ci consta però che, alla fine del 1552, quasi tutte le monache, le quali eransi rifugiate a Venezia, ritornarono a Zara, e che nel 1554 si sollecitava il rimpatrio delle rimanenti (84). Ma le tristi vicende delle povere clarisse di s. Niccolò non erano ancora finite, chè, rabberciato alla meglio il loro convento, ecco scoppiare nel 1570 la guerra di Cipro, ed ecco soldatesche e provvigioni riempire di nuovo il monastero e la chiesa. Tornarono esse a salvarsi a s. Maria, e da qui, poichè le benedettine non le volevano, abitare una casa che i Fanfogna avevano lasciata ai tre conventi nobili della città. Questa casa poi diventò il palazzo Fozza, indi caserma, ed oggi è scuola tedesca per i militari di guarnigione. Verso il 1590 poterono riavere la chiesa e il convento, ridotti ancora un volta a mal partito dalle soldatesche. Apparisce ciò dagli ordini dati in quell'anno dall'arcivescovo, dopo una visita canonica. "Si metta – dice il prelato – un corporale netto al crocifisso; il vascolo dell'olio santo si faccia d'argento,

e l'armarolo, dove si attrova, sia in *cornu epistolae*. Nel coro si appenda una cortina di tela; le porte del monastero siano sempre chiuse a chiave, e queste vengano tenute dalla badessa. Quando arriva il medico, si tocchi una campana; e quindi tutte le monache si chiudano nelle loro celle, meno le infermiere. Sia murata la finestra nell'altar maggiore, e il buco là vicino; sia levata la ruota ivi attigua, e ne sia otturato il foro. Alla finestrella della comunione si faccia una chiave al di fuori, da tenersi dal cappellano. Alle finestre, che guardano fuori, si pongano le ferriate, ove non sono. Vengano chiuse le balestre, praticate nei muri, e tutti gli altri buchi; sia fatta la baltresca al campanile con chiave. Sia murata la porta vicina alla casa contigua al monastero verso borea, e quella casa sia demolita. Sia murata la porta, che da una cella mette nel refettorio, e l'altra che dal refettorio conduce ai luoghi di comodità. Tutte le monache dormano nel dormitorio, e se ne chiuda a chiave la porta, che con quella del refettorio debba stare presso la badessa. Siano spianate le case diroccate intorno al monastero ed alla chiesa". In mezzo però a tante dolorose vicende il convento di s. Niccolò aveva potuto salvare buona parte delle sue rendite, le quali derivavano da alcune case in città e da molti poderi, sparsi qua e là nel circondario di Zara. Le case, tutte livellate, erano situate nei luoghi seguenti: due a s. Giorgio, sei a Posarischie, due presso il monastero, tre in Calle dei fabbri, una alla Piazzola, una a s. Stefano, una a s. Francesco, quattro presso la chiesa dei ss. Quaranta, una presso il forno di s. Maria, una in campo s. Luca, e finalmente un cortile presso s. Giovanni dei fabbri. Più rilevante era il numero dei poderi, dei quali 206 *gognali* erano posti nelle isole, 147 nel circondario di Zara, 167 a Malpaga, 229 a Boccagnazzo, 60 a Brevilacqua, 200 a Pago ed altri di minore estensione in altri luoghi, senza tener conto di moltissimi terreni incolti. La chiesa inoltre aveva molti oggetti di valore, dei quali i principali erano: quattro croci di legno, coperte da lame di argento dorato con reliquie; una testa d'argento dorato con mitria e catenelle al collo, contenente una reliquia di s. Niccolò; due crociboli di argento dorato con cristallo e reliquie; altri due crociboli per il Santissimo; quattro bracci di argento dorato con le reliquie di s. Chiara, di s. Bonifazio, dei ss. Innocenti e di s. Agapito; dieci calici e patene d'argento; due candelieri d'argento; un reliquiario di cristallo con frammento d'osso di s. Chiara; un ostensorio di cristallo con particelle della croce, spugna e colonna; una croce di argento fino con reliquie, un quadretto d'argento con reliquie di s. Cristoforo e s. Andrea; due ampolle di argento grandi e due piccole; due pettorali di argento dorati; due turiboli d'argento con navicella e cucchiaino; un baciletto d'argento; una tazzetta d'argento; un anello d'oro con perla; una lista a frangie d'argento; tre palii per altare, uno coperto di perle, gli altri due con ricamo d'oro; diversi altri palii e mantili ricamati in oro e in argento. Ma la più curiosa di tutte le reliquie era una culla col bambino Gesù, che le monache davano in prestito alle famiglie, ove ci fosse un ammalato, poichè si riteneva che ridonasse la salute agl'infermi. E intorno a questo prodigioso bambinello c'era la leggenda seguente. In quei giorni, in cui Elisabetta, regina d'Ungheria, si trovava a Zara, suor Domizia, la vigilia

di Natale, lavava dei panni alla riva del mare, presso il convento. Avvenne che la suora si addormentasse, e se ne stesse così oppressa dal sonno, per buona pezza; quando si svegliò, trovò fra le pieghe della tonaca il bambinello, che portò seco nel chiostro.

Nè vogliamo trascurare la nota seguente di vari dipinti, appartenenti al convento, che furono stimati da G. B. Pitteri, l' artista veneziano, il quale, sullo scorcio del secolo decimottavo, visse parecchi anni a Zara: *B. V. sopra tavola, fatta alla greca e presa dall' italiano di Sassoferrato, con cornice d' intaglio dorata lire 80.— Decollazione di s. Giovan. Batt. opera greca, sopra tavola, con cornice id. lire 120.— S. Niccolò alla greca sopra tavola con cornice dorata lire 90.— S. Stefano martire alla greca sopra tavola, con cornice antica dorata lire 50.— S. Giorgio a cavallo alla greca id. con cornice id. lire 50.— Sacra Famiglia alla greca id. con cornice id. lire 80.— Ecce-Homo alla greca id. preso dall' italiano con cornice id. lire 80. - B. V. col bambino, maniera greca sopra tavola con cornice id. lire 80.— S. Spiridione maniera greca id. con cornice dorata d'intaglio lire 110.— B. V. col bambino, sopra tela, maniera italiana, con cornice battuta con oro a vernice id. lire 25.— s. Francesco d' Assisi all' italiana con cornice id. lire 16.— S. Antonio di Padova all' italiana con cornice a vernice lire 16.— Giuditta, quadro grande, sopra tela, all' italiana, con cornice id. lire 30.— Zaiele con la testa di Susanna con cornice id. lire 30.—*

Le rendite però bastavano appena a coprire le spese ordinarie della chiesa e del convento; per cui, quando c' era bisogno di qualche restauro, le monache dovevano ricorrere alla carità del governo e dei cittadini. E questi restauri erano assai frequenti, perchè i terrapieni del baluardo, addossati al santuario, oltre i soliti insulti del tempo, ne minacciavano continuamente l' esistenza; sicchè nel 1616 si dovettero rifare il tetto e l' organo della chiesa, nel 1721 rimettere la guglia nel campanile, atterrata nel 1709 da un fulmine, e nel 1748 costruire di pianta una nuova sacrestia, vicino alla vecchia, che era troppo angusta, perchè determinata dal piano del campanile. E il governo veneto, conoscendo le strettezze delle povere monache, le esentava nel 1636 dall' obbligo di pagare la re-decima; e papa Innocenzo X, il 9 decembre 1644, a ravvivare la generosità dei fedeli verso s. Niccolò, concedeva a chi, confessato e comunicato, avesse asceso colle ginocchia piegate la scala santa, situata nel monastero, tutte le indulgenze annesse alla Scala santa di Roma; e Clemente XI, il 22 ottobre 1717, dichiarava privilegiato l'altare dell'Assunta per sette anni, largendo indulgenza plenaria ai benefattori del monastero, per i quali si celebrasse messa su quell'altare nell' ottavario dei morti, oppure in un altro giorno qualunque della settimana. Se però con qualche rabberciamento si teneva in piedi il monastero, la chiesa ogni giorno più minacciava ruina con grave pericolo di coloro che la frequentavano; era così profondamente interrata, specie nella facciata, che al di dentro della porta maggiore si eran dovuti applicare otto gradini di pietra, per poter discendere dalla strada al piano della chiesa. Per cui, il 7 novembre 1696, Alessio de Rossi, sopraintendente alle

pubbliche fabbriche, dopo un accurato sopraluogo ebbe ad attestare che *la cappella maggiore, dove stava il Santissimo, era crepata nella cupola in più luoghi, e che i muri della chiesa avevano bisogno di essere legati con catene.* Si cercò quindi con qualche piccolo rammendamento di tirare le cose per le lunghe ancora vari anni, ma nel 1760 la chiesa fu demolita, per rifabbricarla di nuovo nel sito medesimo cogli stessi materiali della vecchia (85). Il lavoro però procedette con somma lentezza, causa la mancanza di denaro ; e, a procurarselo, pare che le monache si siano disfatte di molti oggetti d'arte, che ora riescirebbero d'ornamento alla città, e di studio ai forestieri che la visitano. E tanto più è da deplorarsi la vendita di quelle cose, in quanto che, malgrado quella, non poterono ridurre a perfezione il nuovo edifizio, come tutt'ora si vede. Il quale edifizio non crediamo che occupi precisamente l'area del vecchio, perchè ha l'abside rivolta quasi a tramontana, posizione che non può convenire ad una chiesa eretta verso la metà del secolo decimoterzo. Riteniamo quindi che la vecchia chiesa guardasse il levante, come tutte le chiese della città ; e che poi, per ragione di spazio e per unirla più comodamente a quella porzione del convento restata in piedi, alla nuova si dasse la giacitura che ha presentemente. Riteniamo ancora che il magazzino militare là attiguo, su cui testè fu eretto il palazzo del comandante, che andava colle sue fondamenta sino al piano antico, anteriore all'arginatura del baluardo, poteva essere, se non tutta la vecchia chiesa, buona parte almeno della medesima : infatti esso aveva la posizione delle nostre chiese medievali, recava nell'interno la divisione delle navate, e nel sottosuolo era pieno di ossa. Anche il campanile quindi, che esiste tuttora, per la medesima ragione non può essere quello di prima ; cosa che ci viene pure indicata dalla sua muratara in piccole pietre appena riquadrate, e dalla mancanza di quelle finestre a colonnati, sulle quali l'arcivescovo Balbi, nel 1658, avea ordinato alle monache che si mettessero le reti di legno.

Della struttura della vecchia chiesa abbiamo detto più sopra ; al momento poi della sua demolizione sappiamo che aveva sette altari, il maggiore dei quali, con tribuna di marmo sostenuta da quattro colonne, portava il ciborio di legno dorato, e al di sopra della tribuna si ergeva un gran Crocifisso dipinto all'orientale. Gli altari laterali erano, dal lato del vangelo, quello di s. Niccolò colle statue di questo santo e di s. Antonio abbate, dell'Assunta e di s. Chiara ; dal lato dell'epistola, quello di s. Giovanni Battista, di s. Pietro d'Alcantara e della s. Croce. Vuolsi che ci fossero sulle pareti della chiesa, probabilmente nell'abside, dei lavori in mosaico, che andarono miseramente perduti nella demolizione.

La chiesa nuova, al di fuori, nulla ha di artistico ; anzi, nella differenza della muratura, apparisce la diversità dei tempi e la difficoltà della sua costruzione, perchè il muro a ponente è di belle pietre riquadrate e battute, gli altri di pietra greggia. Ha tre navate, divise da grossi pilastri con basi e capitelli di pietra, che sostengono otto archi, al di sopra dei quali, nella navata di mezzo, s'aprono otto finestroni a tutto sesto, quattro per parte. Era già costruito il coro maggiore per i sacerdoti e i coretti per le monache, era stato messo a posto l'organo e provveduta la sacrestia

delle suppelletili necessarie, era stata lastricata l'abside di mezzo con quadrelli bianchi e violetti e si era collocato provvisoriamente un altare di legno ; quando le vicende politiche, svoltesi allo scorcio del secolo decimottavo, posero fine per sempre al convento ed alla chiesa di s. Niccolò. Veramente il chiostro veniva meno più per consunzione che per morte violenta, giacchè le idee dei tempi nuovi alienava le nobili donzelle di Zara dalla vita monacale. Va bene che gli accidenti di guerra avevano diminuito anche nei secoli precedenti quella sessantina di monache, che abbiamo veduto trasferite quasi tutte a Venezia ; va bene che l'arcivescovo Minucci nel sinodo, tenuto in agosto del 1598, aveva fissato a venti il numero delle monache velate di s. Niccolò ; ma nel secolo decimosettimo esse non oltrepassarono mai la dozzina, per ridursi nel secolo decimottavo prima a nove, poi a quattro, a tre, e finalmente, nel 1792, ad una sola, a Caterina Ponte cioè, che fu fatta amministratrice della chiesa e del monastero. E poichè si voleva ad ogni costo tenere in piedi questo vecchio convento di clarisse, il 18 aprile 1793, dopo molti ostacoli, prese il velo Maria Ginevra Sanfermo d'anni cinquant' otto ; e il 17 novembre dello stesso anno, vi entrò Mar. Ter. Spalatin d' Arbe, d' anni venti, che però apparteneva alla nobiltà zaratina. Ma era deciso che il santuario di s. Niccolò dovesse finire in una caserma, e questo pericolo, che era stato scongiurato ai tempi della repubblica veneta durante le guerre turchesche, non potè essere sfuggito da quelle povere monache, quando imperversarono le guerre napoleoniche. Occupata la Dalmazia dalle truppe austriache, nè bastando le caserme venete a tante soldatesche, il nuovo governo chiese alla Curia romana la facoltà di prendere stanza anche nei luoghi sacri. E il papa, con suo breve del 9 decembre 1797, permise che si sgomberassero per qualche tempo quei conventi d'ambo i sessi, ove non vi fossero otto religiosi professi, oppure otto monache velate. E così la sorte di s. Niccolò fu decisa, perchè il 13 marzo 1798, il consigliere del governo barone Stefani ordinò alle monache di s. Niccolò di abbandonare chiesa e monastero, lasciando loro la libertà di ricoverarsi, ove volessero. La curia arcivescovile pretendeva trasferirle a s. Marcella, essendo quel convento dello stesso ordine francescano e abitato da sette monache ; ma esse scelsero il benedettino di s. Maria, ove viveva pure una sola monaca, perchè apparteneva anche questo all' ordine dei nobili, e perchè colla loro venuta lo si preservava più facilmente dalla soppressione. E quivi tosto incominciarono a trasportare tutte le suppellettili domestiche e sacre e persino le due campane. Terminato questo trasporto, il 19 dello stesso mese, a notte fatta, chiuse in tre carrozze passarono a s. Maria le tre monache, una conversa, quattro educande e tre serventi, accompagnate nel breve tragitto dal vicario arcivescovile e da due nobili dame della città. E subito si acquartierarono a s. Niccolò più di quattrocento soldati con molte famiglie ; più tardi e chiesa e monastero furono mutati in ospedale militare come si vede oggidì.

(1) *Cod. dipl.* III Nro. 51.
(2) *Ibid.* Nro. 69.

(3) *Ibid.* Nro. 51.
(4) *Ibid.* Nri. 50, 58, 72.
(5) *Ibid.* Nro. 92.
(6) *Ibid.* Nro. 45.
(7) *Ibid.* Nro. 51.
(8) *Ibid.* Nri. 55, 56.
(9) *Ibid.* Nro. 71.
(10) *Ibid.* Nri. 127, 135.
(11) *Ibid.* Nri. 138, 186; *Chron. Alt.* pag. 96-97.
(12) *C. D.* vol. IV Nro. 52.
(13) *Ibid.* vol. III Nro. 147.
(14) Nro. 149.
(15) *Ibid.* Nro. 212.
(16) *Ibid.* vol. II Nro. 257.
(17) *Ibid.* vol. III Nro. 384.

(18) Romanin II pag. 202; Fessler I pag. 314 e segg.; Thomas. Archid. c. 26; Lucio De *regno etc.* pag. 160; Pray *Annal. reg. Hung.* I pag. 210; Farlati III pag. 243; *Arkiv za povjest. Jugosl.* XI pag. 95. Il Dandolo *Ann.* ha poche linee: "Andreas, rex Ungariae, crucesignatus, a duce Venetiarum suis nuntiis pro passagio navigia petit, et petita obtinuit, annuentibus illis, ut iura, quae rex in Jadra se asserit habere, in Venetos transferrentur".

(19) Ljubic *Listine* ecc. vol. I. Nro. 38.
(20) Lucio *ibid.*
(21) Ljubic *Listine* etc. vol. I Nri. 47, 48.

(22) Perchè il governo veneto proibiva talvolta le colture in terraferma? Voleva che fossero preferentemente coltivate le isole, stimava i frutti di terraferma esposti alla depredazione dei nemici, riteneva per tal modo potersi spezzare le relazioni fra la città e il contado? Nel patto, stretto fra Zara e Venezia, il primo di agosto del 1247 (Ljubic *Listine* etc. I Nro. 96) il governo si riserva pure il diritto di far cessare i lavori in terraferma, se non si potessero eseguire senza pericolo.

(23) *Cod. dipl.* vol. III Nro. 168.
(24) *Ibid.* Nro. 170.
(25) *Ibid.* Nro. 190.
(26) *Ibid.* Nri. 166, 167, 171, 174, 183.

(27) *Ibid.* Nro. 179; Thomas. Archid. c. 27; Theiner *Monum.* I Nro. 84; Lucio pag. 161 e segg. Farlati III pag. 248 e segg.; Carrara *Arch. capit. di Spal.* pag. 10.

(28) *Cod. dipl.* III, Nro. 192.
(29) *Ibid.* Nri. 159, 333, 378.
(30) *Ibid.* Nri. 210, 212.
(31) *Ibid.* Nro. 248.
(32) *Ibid.* Nro. 253.
(33) *Ibid.* Nro. 252.
(34) *Ibid.* Nri. 254, 257, 258, 259.
(35) *Ibid.* Nro. 319.
(36) *Ibid.* Nro. 326.
(37) *Ibid.* Nro. 270.
(38) *Ibid.* Nro. 326.
(39) *Ibid.* Nro. 330,
(40) *Ibid.* Nro. 339.
(41) *Ibid.* Nro. 248.
(42) *Ibid.* Nro. 319.
(43) *Ibid.* Nro. 340.

(44) Queste ultime notizie derivano da una lettera di Gregorio IX al patriarca di Grado, dd. Spoleti 8 Id. Sept. Pontif. anno VIII, cioè 6 sett. 1234, che è inedita, e si conserva nell' archivio del convento di s. Francesco a Zara.

(45) Tutta questa narrazione manca al Farlati.
(46) *Cod. dipl.* III Nri. 350, 359.
(47) Nella bolla inedita, testè citata.
(48) *Cod. dipl.* IV, Nri. 42, 49, 85, 98.
(49) *Ibid.* III Nri. 309, 312; IV, 52.
(50) Ljubic *Listine* I Nro. 55.

(51) *Ibid.* Nro. 67.

(52) *Ibid.* Nro. 70.

(53) *Cod. dipl.* III Nro. 195.

(54) Franc. Gonzaga *De origine seraphicae religionis Franciscanae* vol. I, pag. 500 (Venezia 1603). Ma L. Wadding nei suoi *Annal. Minorum* giudica la cosa più rettamente, chiamandola *traditionem illius populi* (scil. *Iadrensis*) tom. V pag. 276 (Roma 1733).

(55) P. Donato Fabianich *Storia dei frati minori dai primordi della loro istituzione in Dalmazia e Bosnia fino ai nostri giorni* (Zara 1863) vol. I pag. 24 e segg.; Id. *Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia* (Prato 1882) pag. 15 e segg.

(56) È datata *Perugiae VII Id. Iul. Pont. an. II*, ed è stata pubblicata dal Fabianich nelle op. già cit.

(57) *Cod. dipl.* III Nro. 389.

(58) *Ibid.* IV Nro. 18, 69.

(59) Bianchi *Zara crist.* vol. I pag. 401 e segg.; Brunelli *s. Niccolò* nella *Domenica* di Zara anno 1891 Nro. 6 e segg.

(60) *Cod. dipl.* III Nro. 275.

(61) *Lugdun. IV, Id. Iu.* . . . . . La data non si può rilevare completamente, perchè la pergamena è guasta nel margine inferiore.

(62) L' archivio del soppresso convento di s. Niccolò si conserva presso l' i. r. luogotenenza a Zara.

(63) In pergamene dell' Archiv. di s. Niccolò.

(64) *Anagni, III Id. Iun. Indict. II, pontif. ann. VI.* Pubblicata dal Theiner.

(65) *Apud Urbemveterem, VII kal. Iul. pontif. ann. II; Viterbi, V kal. apr., pontif. anno I.*

(66) *Viterbi, VI kal. apr., pontif. anno I.*

(67) *Viterbi, XII kal. Mai, pontif. ann. I; Viterbi XI kal. Mai, pontif. ann. I.*

(68) *Viterbi XI kal. Mai, pontif. ann. I.*

(69) *Gradi, VI kal. Iun. 1263 Indict. VI.*

(70) Cfr. la monografia citata su s. Niccolò.

(71) *Viterbi, X kal. Mai, pontif. Urban. an. I,* cioè 21 apr. 1262.

(72) *Romae, V kal. Mai, pontif. Bonif. VIII an. III,* cioè il 27 apr. 1297.

(73) *Apud Urbemveterem, III Non. Sept. pontif. Urban. IV* an. III, cioè 3 sett. 1263.

(74) *Romae, VII Id. Apr. 1297.*

(75) Saranno state quelle che sostenevano il tabernacolo dell' altar maggiore.

(76) Notizie ricavate dall' archivio del convento.

(77) *Iadrae, 1368. Ind. VI, 4 Aug.*

(78) *Stat. Iadert.* III c. 32 e c. 105.

(79) Archivio di s. Niccolò.

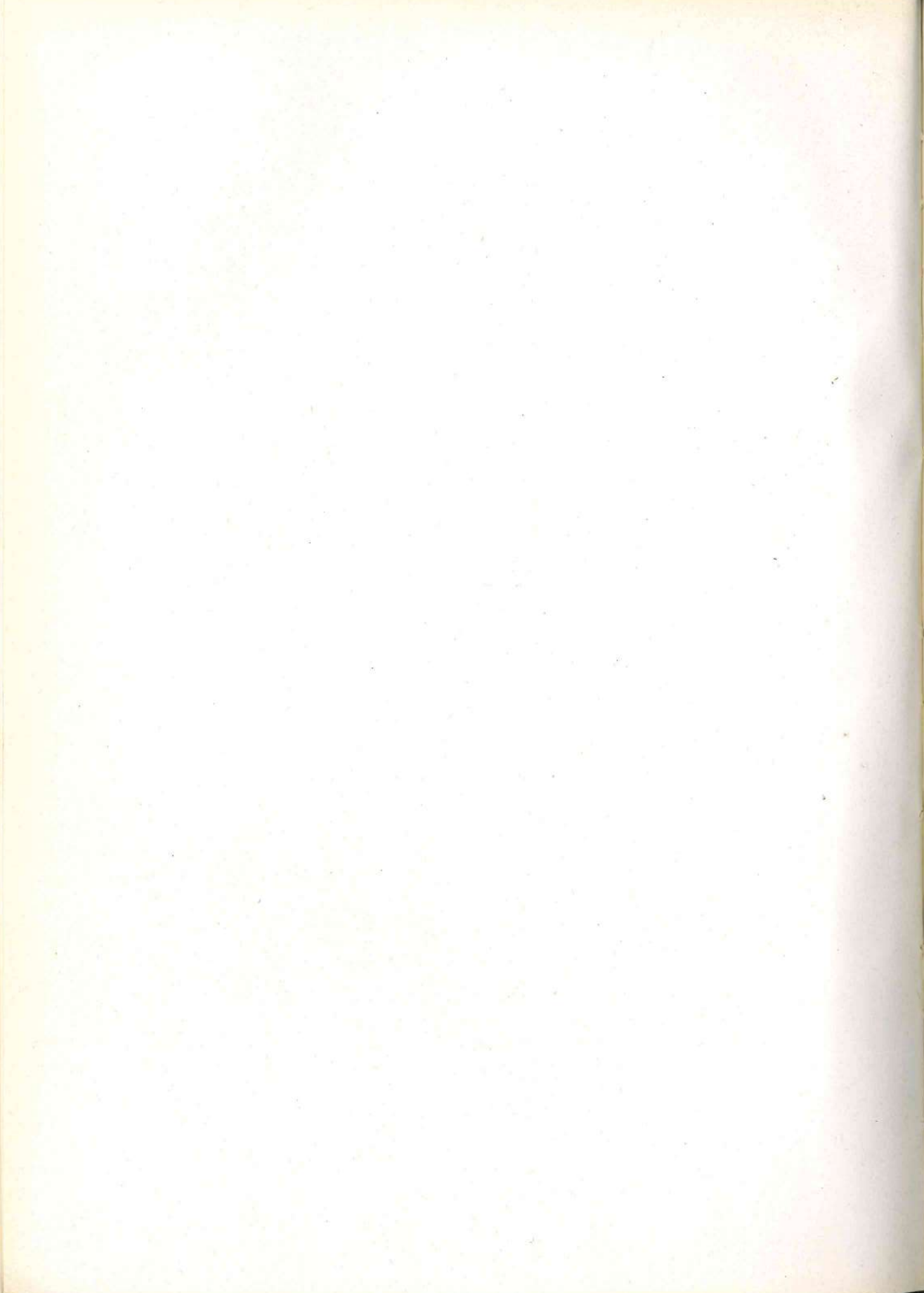
(80) *Ibid.* e Archivio del Comune di Zara: Protocolli dei Consigli 7 Ott. 1539 e 14 Ott. 1540.

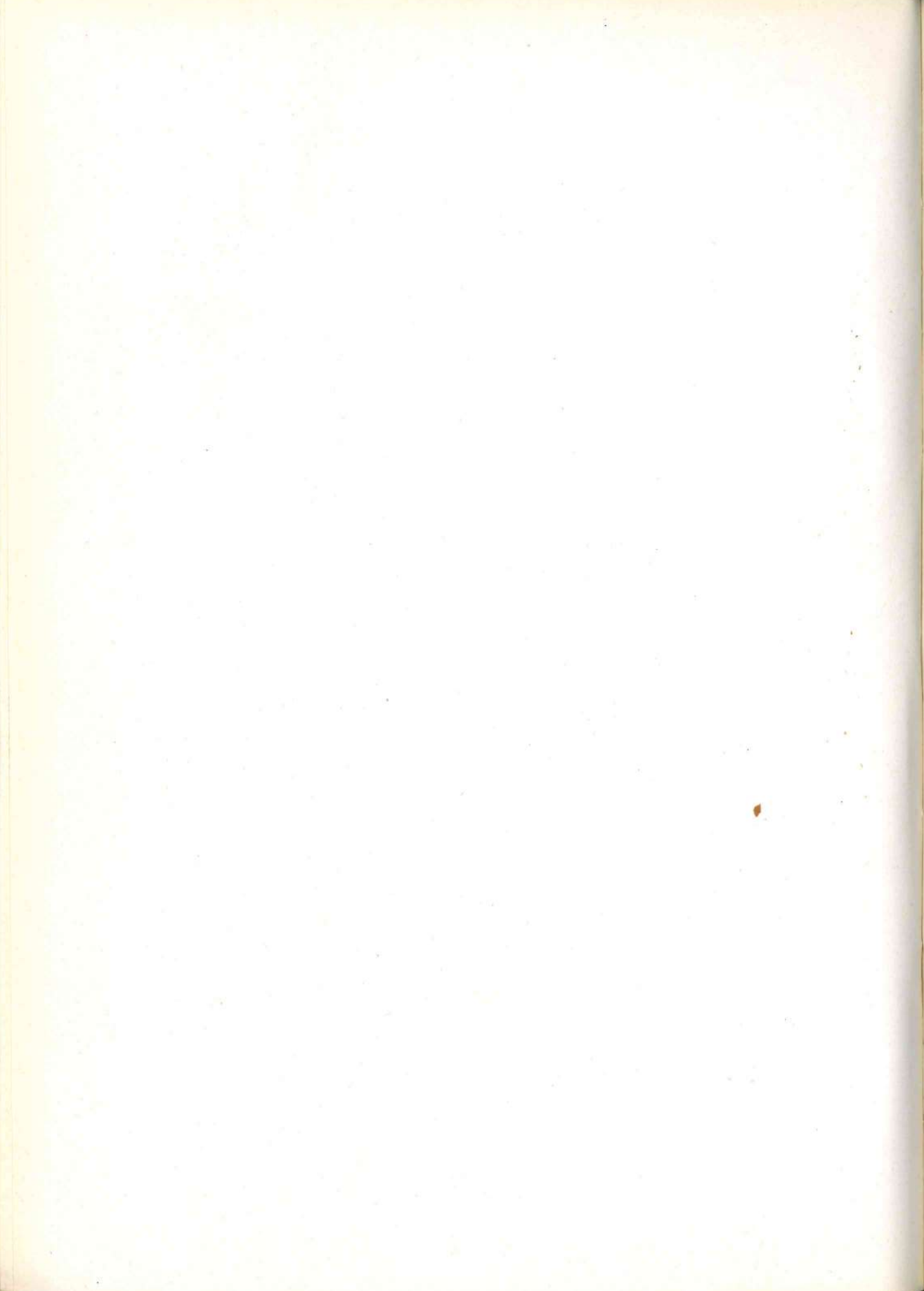
(81) Archivio di s. Niccolò. Il soggiorno provvisorio delle monache in questa casa fece supporre a qualche cronacista zaratino, che ivi ci fossero stati, anticamente, un convento e una chiesa di s. Niccolò. Bianchi *Zara crist.* I. pag. 401 / a.

(82) Archivio del Comune di Zara, Protocolli dei Consigli a questa data.

(83) *Ibid.* Prot. 4 Ott. 1552.

(84) Ducale del 26 Marzo 1554, diretta ad Antonio Trevisan, conte di Zara, nell' *Anon. ms.* Filippi pag. 431-2.

(85) Il 2 marzo del 1716, e nell' anno 1761 — se sono esatte le notizie tramandateci dall'*Anonimo* di casa Filippi pag. 431-2 — facendosi un escavo nel terrapieno, si trovarono le mura di un edifizio, lungo passi 8,2, largo passi 4. Sulle pareti interne erano dipinti un crocifisso, s. Niccolò, s. Girolamo, s. Lorenzo, s. Chiara; all' intorno molte sepolture con le loro lapidi. Era certo il cimitero di s. Niccolò con una cappelletta, ad esso attigua, abbattuti nei primi lavori di arginatura del secolo decimosesto.

LOTTE FRA UNGHERIA E VENEZIA PER IL POSSESSO DI ZARA

(Cap. XXI — Cap. XXVI).

CAPITOLO XXI.

NUOVA DEFEZIONE DA VENEZIA E RIASSOGGETTAMENTO DELLA CITTÀ - BENEMERENZE DELL'ARCIVESCOVO LORENZO PERIANDRO - EDIFICAZIONE DELLA CHIESA DI S. DOMENICO E DI S. FRANCESCO - LE MONACHE DI S. MARIA DI MELTA - RIATTAMENTO DELLA CATTEDRALE - L'OSPEDALE DI S. MARTINO - IL CULTO DI S. SIMEONE (1238-1287).

MORTO l'arcivescovo Giovanni dopo il 15 gennaio del 1238, già agli 8 di maggio di quell'anno troviamo come archieletto un Tommaso Franco (1). Ma di nuovo, al 13 febbraio 1239, dopo neppure dieci mesi, la chiesa zaratina è senza pastore; finchè il 18 giugno dello stesso anno, abbiamo un altro archieletto, Domenico Franco (2). I cronacisti zaratini non hanno saputo che il primo arcivescovo fosse un Franco, come il secondo; lo dicono bensì di famiglia veneziana, nato però a Zara, e arcidiacono del capitolo zaratino, qualità queste, che, a tenore dei patti, lo avrebbero reso inabile all'elezione. L'altro invece, anche per essi, è proprio veneziano. Erano dunque di una stessa famiglia, tra veneziana e zaratina, e in essa due persone, allo stesso tempo, avevano le doti necessarie a conseguire la dignità di prelato? Noi riteniamo che qui ci sia errore di nome e di data; *Thomas* e *Domin* dei documenti devono essere una stessa persona, il nome della quale, scritto in compendio, abbia tratto in errore il notaio. Riteniamo ancora che questa carta, datata 1238 8 maggio Ind. XI, si riferisca bensì ad un fatto di quell'anno; ma, essendo a noi venuta in copia del 1239, porti nel protocollo il nome dell'arcivescovo allora eletto, scritto per equivoco *Thomas* invece di *Domin*. Per cui la chiesa zaratina è *pastore vacante* dal 15 gennaio 1238 al 18 giugno 1239. Domenico Franco poi ebbe il pallio a mezzo del patriarca di Grado con bolla papale del 30 maggio 1240 (3).

Ma in quell'anno si stava preparando a Zara una delle solite rivolte contro il veneto dominio. Dalle relazioni però, negli ultimi anni passate tra Zara e Venezia, apparisce che gli animi si erano calmati; sicchè risulta meno chiara la ragione prossima della ribellione. Vogliono alcuni che gli Zaratini vi sieno stati eccitati da Federico II, con cui i Veneziani si trovavano in guerra, perchè si erano dichiarati protettori del papa (4); altri, che approfittassero appunto della guerra, che si combatteva allora in Italia tra i fautori del papa e dell'imperatore, per togliersi al dominio veneziano (5);

altri finalmente, che l'irruzione dei Tartari nel reame d'Ungheria, e la fuga dei principi ungheresi in Dalmazia li avessero spinti a mettersi ancora una volta sotto il governo ungarico. È vero che Federico aveva cercato di attirare a sè gli amici e i sudditi di Venezia, p. e. gli Anconetani e i Polesani (6) ; abbiamo anche una sua carta privilegiale, concessa ai Traurini (7) ; ma per Zara non ci resta documento alcuno, meno la testimonianza del Dandolo, che gli Zaratini cioè avessero bensì chiesto aiuto da Federico e che, essendo stato loro rifiutato, si fossero rivolti al re d'Ungheria (8) per mezzo di Colomano, che allora era duca (bano) della Schiavonia. E alla mediazione di Colomano si riferisce il re Bela in una carta del 1242, con la quale approva una convenzione fatta da esso Colomano con gli Zaratini (9). Ma quando fu fatta tale convenzione? Il 9 febbraio 1242 Zara era ancora sotto il governo veneto (10), e in sul principio del 1241 Colomano era soggiaciuto alle ferite, riportate combattendo contro i Tartari (11). Forse che si trattò assai prima di una simile convenzione, la quale, non essendo giunta sino a noi, o è andata perduta, oppure non potè essere messa in iscritto appunto per la invasione dei Tartari, che chiamò Colomano col contingente croato alla difesa dell'Ungheria. Quindi, a Zara, la levata di scudi a favore di Bela deve essere avvenuta durante la confusione e lo sgomento, provocati dai Tartari, che avevano inseguito il re e i suoi lungo le coste della Dalmazia, obbligandoli a rifugiarsi a Nona, a Zara, a Traù, a Clissa e a Spalato. Ora, poichè questa fuga degli Ungheresi, per quello che racconta Tommaso arcidiacono, testimonio di veduta, va posta nel febbraio del 1242 (12), riesce chiaro che a questa data si accorda il documento zaratino del 9 febbraio 1242, in cui comparisce per l'ultima volta il nome del doge e del conte veneto. Ma Tommaso arcidiacono, sempre avverso agli Zaratini, dice ancora che, orgogliosi per i lieti successi, potenti più dei loro comprovinciali per terra e per mare, edificate ville e castella, sprezzavano i guadagni dei commerci, e si davano alle pompe militari. Alzarono perciò gli animi all'insolenza e, tenendo in non cale lo stato presente di floridezza, preferirono le cose nuove e incerte, finchè, rotto il patto e il giuramento prestato, si dichiararono nemici ai Veneziani (13). Il conte infatti fu espulso, imprigionati i cittadini veneti e confiscati i loro beni ; ma poi, in seguito a messaggio del doge, fu a tutti permesso di partirsene (14). Intanto il re ungarico Bela, che dinanzi al furore dei Tartari si era chiuso a Clissa, confermava da quel castello a Zara tutti i privilegi, concessi alla città dai predecessori di lui ; e prometteva che, a proprie spese, avrebbe risarcite le mura dalla parte del mare, che i Veneti, dopo il 1202, non avevano riedificate (15). Riconobbe pure all'abbate Detorrente tutti i possessi dell'abbazia benedettina di s. Grisogono (16). E poichè temeva ragionevolmente che i Veneziani avrebbero tosto assalito la città ribelle con un'armata numerosa e agguerrita, il reggimento delle cose cittadine affidò a Marco di Schiavonia, conte e podestà (17), e al bano Dionisio la difesa della regione a mezzo di diecimila Ungheri, e una grossa compagnia di Slavi (18). Ma forse che i difensori non saranno stati tanti, perchè la città, appena investita dai Veneti, cedette, e i nemici si salvarono con la fuga.

Ventisei galee e venti navigli o, secondo che altri racconta, sessantatrè galee e quattro navigli, giunsero nelle acque di Zara in maggio del 1243, sotto il comando di Rainiero Zeno e del conte Giovanni Michiel. I capitani, diversamente da quanto supponevano, trovarono che gli Zaratini avevano fatto sopra il porto e dinanzi a s. Niccolò muri assai alti e molto *difendevoli*, e la bocca del porto avevano chiusa con una catena. Non avendo i cittadini dato ascolto alle intimazioni di arrendersi, l'armata si ritirò all'isola di Malconsiglio, per decidere sul da farsi. Furono costruite nuove macchine, oltre a quelle recate da Venezia ; e sopra una nave, chiamata s. Andrea, fu approntato un congegno tale che, appena i marinai avessero gettato le ancore presso la catena, con quel congegno potessero prenderla e stroncarla. Dopo una settimana di piccoli scontri, nei quali da una parte e dall'altra si misero in azione mangani e petriere, la catena fu spezzata, e alcune navi entrarono nel porto, primo fra gli assalitori Giovanni Michiel, il conte, che gli Zaratini avevano espulso. Ma i cittadini facevano buona difesa dai muri, mentre cinque mila circa fra Ungheri, Schiavoni e Zaratini guardavano le rive, per impedire ai Veneti uno sbarco. Tuttavia lo sbarco fu fatto sotto le mura a ponente-tramontana, e ivi drizzate sei scale, apprestate all' uopo assieme a sei compagnie di soldati coi loro comandanti. A tenere lontani poi i cavalieri nemici, e a mantenere più facilmente libero lo spazio attorno alle scale, i Veneti avevano teso delle corde dalle mura della città alle loro navi. Tre cavalieri ebbero il coraggio di passare quelle corde, ma furono uccisi. Mentre alcuni davano la scalata, altri sfondavano una porta della città – da quel lato, come vedremo in seguito, ce n' erano tre, la porta dell' *Anzolo* (Angelo), la porta *Caena* (della Catena), e la porta di *s. Dimitri* o *Brusada* (s. Demetrio, Bruciata) – e così poterono entrarvi. I difensori abbandonarono le mura e le rive, e si diedero alla fuga verso *Porta terraferma*, per guadagnare ivi il castello e poi il continente, e mettersi in salvo. Si era sparsa intanto la voce che il bano Dionisio, gravemente ferito, si era fatto portare fuori della città ; quando poi la diceria comune fu gonfiata al punto da farlo morto, il panico non ebbe più ritegno. Per fuggire più presto, soldati e cittadini abbatterono la porta, e si diedero alla campagna ; altri si calarono dalle mura a mezzo di corde, assicurate ai merli, e presero parimenti il largo. I Veneti li lasciarono fuggire ; sicchè, quasi senza spargimento di sangue, il 2, oppure, secondo altri, il 29 di giugno riebbero la città, nella quale erano rimasti quei pochi soltanto, che formavano il partito veneziano. Ne fu affidato il governo a Michele Morosini. I fuorusciti, raccoltisi intanto a Nona e in altri luoghi vicini, fatta causa comune coi pirati d'Almissa, si diedero a molestare accanitamente i navigli veneziani. Un attacco di questi contro Nona fu respinto dal conte Becsend (19). Sicchè strinsero i Veneti un patto con Arbe, Ossero e Veglia, della durata di tre anni, per il quale, riconoscendo come capo il conte di Zara, dovevano fare *viva guerra di sangue e fuoco* contro i ribelli Zaratini e contro i pirati, mettendo in mare legni armati con almeno trecento uomini, pena ai comuni contraffattori di due mille libbre di denari piccoli veneti (20). Non abbiamo notizie circa le fasi di questa guerriglia ; i Veneti non poterono però essere respinti da Zara, ove a

Michele Morosini, già in decembre del 1243, troviamo sostituito, come conte, Leonardo Querini (21).

Con questo rettore della città s'inizia una forma regolare in quella magistratura, che rimase, salve poche modificazioni, sino alla caduta della repubblica. Il conte non viene più scelto dagli Zaratini, ma dal governo, assieme a due consiglieri e a due militi; non è infeudato per lungo tempo nel paese da lui retto, ci sta per soli due anni. Al dipartirsi da Venezia, riceve un'istruzione in iscritto, che gli determina a larghi tratti il modo di contenersi; al ritorno rende conto, pure in iscritto, del suo reggimento. Incomincia così quel tesoro di saggezza politica, quelle fonti importantissime di notizie esterne, contenute nelle *commissioni* e *relazioni* venete. Abbiamo veduto del conte, giunto a Zara nel 1205, il giuramento prestato a Venezia; di Leonardo Querini possediamo la commissione, la quale, perchè il paese era in istato di guerra, toglie di mezzo tutte le franchigie municipali. Eccone il riassunto:

"Dividerai la città in settecento parti, e le darai alle persone che noi ti indicheremo. Condurrai a termine e fortificherai il castello, facendolo custodire con ogni diligenza. Coi tuoi due consiglieri formerai una curia, e nominerai tutti gli ufficiali occorrenti, che farai giurare, e ai quali imporrai i capitolari necessari. Il camerario o i camerari amministreranno le rendite del comune, di cui potrai disporre coi tuoi consiglieri. Renderai ragione e giustizia con buona coscienza, non giovando per frode agli amici, nè danneggiando i nemici; non accetterai alcun dono, eccetto vettovaglie del valore di dieci soldi di piccoli, e queste per il consumo giornaliero. Ma, se ciò dovesse ridondare a disdoro di Venezia e di Zara, non le accetterai; e se saprai che sieno state accettate dalla tua famiglia, le farai restituire. Nelle aste e nelle pubbliche vendite non prenderai parte, a meno che non si trattasse di vettovaglie a te necessarie; nè mercanteggerai, ti sarà lecito però d'investire una volta tanto il tuo salario. Terrai a tue spese un socio veneto, e dieci servitori bene armati. Ogni anno, alle calende di marzo, manderai alla chiesa di S. Marco, a spese del comune di Zara, uno sciamito o drappo d'oro del valore di quaranta libbre di piccoli veneti. Assegnerai un luogo ai frati predicatori. Obbedirai in tutto e per tutto agli ordini nostri, e avrai di salario mille e duecento libbre di piccoli veneti all'anno. Starai in servizio due anni e più, finchè non arrivi il tuo successore. Al ritorno, se anche non ne sarai richiesto, entro quindici giorni esporrai in consiglio tutto ciò che giudicherai essere utile al nostro comune e a quello di Zara (22).

Si trattava dunque di ripopolare Zara a mezzo di una colonia, e di sostenerla con un castello al mare, ove la guarnigione avrebbe trovato appoggio, e sarebbe stata all'uopo rifornita dalle navi. Ma, poichè la guerriglia, se non offriva dei vantaggi duraturi ai fuorusciti, apportava certo molti danni al commercio veneto, Stefano Giustinian e Pietro Dandolo furono mandati in Ungheria, ad intendersi col re Bela. E il 29 giugno del 1244, il re giurò, a Gyala, di mantenere i patti seguenti: "Permetterebbe che i Veneziani tenessero Zara, come già tempo la tenevano gli Zaratini. Impedirebbe a tutti i suoi sudditi, specie ai Cacich di Almissa e agli esuli di Zara, di molestare gli abitanti della città e i Veneti. Gli Zaratini poi, che volessero rimanere sotto il suo governo, sarebbero da lui rimossi dai distretti di Zara e di Nona, e stanziati quattro miglia lontano dal mare. Darebbe aiuto alla repubblica e agli amici di lei, non ne favorirebbe in alcun modo i nemici (23)." I medesimi sentimenti di amicizia sono espressi dal doge nella carta, da lui giurata, ove c'è poi la dichiarazione spe-

ciale che Venezia non aiuterebbe Beatrice, vedova di Andrea, re d'Ungheria, e che due terzi delle rendite della porta di Zara, come erasi anticamente stabilito, spetterebbero all'Ungheria (24). Interessante quest'ultima clausola, per la quale, secondo il diritto di stato ungarico, Zara continuava ad appartenere alla corona di s. Stefano; mentre Venezia di fronte all' Ungheria veniva a trovarsi in quel medesimo rapporto, in cui stava il comune di Zara. Ma quel diritto di stato rimase probabilmente lettera morta, perchè nel patto, stretto poi cogli Zaratini, non se ne fa menzione. Abbandonati i profughi in questo modo dall'Ungheria e, a tenore dei patti, costretti ad allontanarsi per quattro miglia dai territori di Zara e di Nona, a salvezza di sè e delle cose loro dovettero fare atto di soggezione alla repubblica. Papo de Petrogna e Grisogono de Mauro andarono a Venezia come nunzi, sindaci, procuratori ed attori di Stefano de Piciga, giudice e rettore degli Zaratini, commoranti a Nona. Confessarono che si erano ribellati senza motivo e per istigazione diabolica contro il piissimo dominio del doge, e che per ciò erano stati espulsi giustamente dalla loro città; ma che ora, dopo avere sofferto ogni desolazione in terra straniera, si richiamavano alla clemenza, alla misericordia e alla grazia del doge, e supplicavano di riavere la città con tutte le sue pertinenze. Il che fu concesso, però a durissime condizioni (25). Anzitutto gli abitanti della contea di Zara, dai quattordici anni in su, giurarono fedeltà e promisero di prestare tale giuramento ogni dieci anni. Quindici capi della rivolta, scelti dal doge e dal suo consiglio, furono internati a Venezia per cinque anni; mentre quaranta ostaggi, dandosi il cambio, dovevano starci perpetuamente. Con tre saettie duecento uomini armati furono fatti venire a Venezia, e di questi cento, trascelti pure per volere del doge, si prostrarono ai piedi di lui e si gettarono due volte con la faccia a terra, domandando misericordia. I patti giurati poi furono:

1. Eleggeranno gli Zaratini il loro arcivescovo tra i Veneziani da Grado a Cavarzere, lo presenteranno per la conferma e la consacrazione al patriarca di Grado, a cui egli prometterà obbedienza e fedeltà.

2. Al detto arcivescovo saranno mantenute tutte le giurisdizioni e privilegi consueti, cioè il suo diritto sui suffraganei, le mille e cinquecento pelli di coniglio all'anno, e il terzo della tassa d'entrata, che pagano le navi straniere nel porto di Zara.

3. I chierici, a natale e a pasqua, canteranno le laudi al doge, al patriarca, al conte e all'arcivescovo, e riceveranno la solita ricognizione.

4. Gli Zaratini accetteranno per loro governo un conte, eletto e mandato dal Consiglio di Venezia, il quale starà in quel reggimento quanto tempo gli sarà limitato dal doge, e avrà libero arbitrio di fare giustizia nei fatti, nelle cose e nelle persone della città. Sarà assistito da due consiglieri veneziani; salario due mille lire annue; abitazione, la casa di Damiano Varicassi, a cui si compenserà con le rendite del comune, l' amministrazione delle quali resterà presso gli Zaratini, che avranno, come per lo innanzi, i loro officiali, senza pregiudizio del libero arbitrio di esso conte.

5. Se il doge verrà a Zara, dimorerà nella casa dell' arcivescovo, o in altra onorevole, e onorevolmente saranno trattati i nunzi di lui.

6. Facendosi armata sino a Ragusa, gli Zaratini vi parteciperanno in proporzione; al di là di Ragusa vi contribuiranno nel rapporto di uno a trenta.

7. Sulle navi straniere, entrate nel porto di Zara, leveranno quelle tasse, che si levano a Venezia, due parti delle quali andranno al comune, e una, come si disse, all'arcivescovo. Invece del lucro, derivato dall' industria del sale, che potrà esercitarsi a beneplacito del doge e del suo Consiglio, una

metà sarà per Venezia e l'altra per Zara. Del resto nel mercanteggiare e nei dazi, tanto a Venezia che altrove, avranno gli Zaratini le libertà di prima, e i Veneziani e gli altri riavranno a Zara e nel distretto le loro possessioni ed ogni ragione sulle medesime.

8. Gli amici di Venezia saranno pure gli amici degli Zaratini, che non faranno quindi società coi pirati e coi predoni, non stringeranno parentela cogli Slavi, nè daranno loro domicilio in città senza l'assenso del doge; e romperanno ogni patto e giuramento, stretto e fatto contro l'onore del doge e di Venezia. Anche la coltura dei campi in terraferma dovrà cessare, se, a parere del conte, del doge e del suo consiglio, ne dovesse derivare pericolo alla città di Zara.

9. A beneplacito del doge o del comune di Venezia terranno il castello o le castella, la munizione o le munizioni della città.

10. Condurranno da Nona a Zara tutti i loro navigli da corso, e li terranno o li venderanno a volontà del doge o del conte.

Si stabilirono poi le regalie per Venezia, e i compensi da darsi alle persone, danneggiate nella ribellione e nella guerra:

1. Ogni anno, al primo di marzo, manderanno a Venezia cento e cinquanta iperperi, oppure tre mille buone pelli di coniglio.

2. A Giovanni Michiel, il conte da essi espulso, daranno, a soddisfazione delle ingiurie fattegli a Zara, cinquecento lire, e a risarcimento dei danni fattigli a Pago settecento e ottanta lire; poi, ogni anno, vita sua durante, lire duecento. Gli restituiranno inoltre tutte le possessioni di Zara.

3. Diecinove mille lire pagheranno ai cittadini veneti, che nella ribellione della città erano stati privati dei loro beni. Tempo un anno, incominceranno questo pagamento, da farsi in quattro anni.

La repubblica voleva ancora che gli Zaratini mantenessero del proprio la guarnigione con 2000 lire annue; ma i nunzi addimostrarono per allora l'impossibilità di tale contribuzione, e proposero che ne pagherebbero mille, quando il conte stimasse che i cittadini avessero la capacità di sborsale.

Lo stato politico della città rimase così invariato sino al principio del secolo seguente, e di esso, per quello che si riferisce alla costituzione del municipio, diremo più innanzi, quando tratteremo dello *Statuto* del comune. Ora dobbiamo occuparci delle cose spettanti al culto, che ricevettero incremento dall'opera dell'arcivescovo Lorenzo Periandro, e della fabbrica di varie chiese, che dimostra il successivo benessere della città.

L'arcivescovo Domenico Franco era morto prima del gennaio del 1245, e in aprile del 1246 Lorenzo era già stato eletto (26). I cronacisti dalmati lo dicono zaratino o spalatino (27); e se era tale, o bisogna supporre che il patto, stabilito fra Venezia e Zara per la nomina dell'arcivescovo, non venisse osservato, o che Periandro fosse appartenuto da lunga pezza a qualche chiesa da Grado a Cavarzere, oppure che la sua nomina derivasse dal pontefice. Però un casato *Periandro* non si trova nei documenti di Zara e di Spalato. Portava il titolo di maestro, senza dubbio in teologia, e tenne il governo della chiesa zaratina sino a mezzo il 1287, cioè per quarant'anni. È uno dei prelati benemeriti, perchè promosse grandemente il lustro della città, avendo cooperato all'edificazione delle chiese di s. Domenico, di s. Francesco e di s. Niccolò, al riattamento della cattedrale, alla istituzione del monastero di s. Maria di Melta nel suburbio, alla fondazione dell'ospedale di s. Martino, al collocamento onorifico del corpo di s. Simeone e a rendere in generale meno aspre le relazioni con Venezia, con le altre città della provincia e coi principi slavi del vicinato. Di s. Niccolò

abbiamo già detto; sicchè racconteremo partitamente tutte le altre cose, e prima del monastero di s. Maria di Melta.

L' irruzione dei Tartari nel regno ungarico, che aveva portato in Dalmazia il re cogli avanzi del suo esercito, ci recò pure frati e monache non pochi. La tradizione vuole che cinque monache agostiniane di Vesprim con alcuni domenicani trovassero rifugio a Nona. Quattro di esse, cioè Egizia, figliuola di Simeone bano, Cristina, Margherita e Maristella avrebbero ivi fondato il monastero di s. Maria; Elena invece, figlia di Dobre, conte di Vesprim, venuta poco di poi a Zara con Elisabetta e Miroslava, avrebbero dato origine al monastero di s. Maria di Melta, Meleta, Melita o Altaripa, che era una contrada del suburbio, detto poi di s. Martino, ove adesso c'è il *Forte* (28). Lì Elena non costruì proprio dalle fondamenta nè una chiesa, nè un convento, che sino dal 1213 ricorre in quel luogo un abbate di Melta (29); colà essa avrà trovato rifugio. Il quale convento ebbe lustro ed importanza dal fatto seguente, che cioè ivi poco dopo passarono le monache di s. Platone. Abbiamo già detto che assieme ai frati di s. Francesco erano venuti a Zara anche quelli di s. Domenico. Malgrado l'opposizione loro fatta dall'arcivescovo Giovanni, i primi trovarono tosto ricovero, non però tanto presto i secondi. Per cui papa Innocenzo IV scriveva, in decembre del 1244, all'arcivescovo Domenico Franco e all'abbate di s. Damiano, perchè concedessero loro la chiesa di s. Demetrio (30). La cosa però non ebbe effetto, o perchè in quei giorni era morto l'arcivescovo, o perchè l'abbate di s. Damiano si era opposto alla cessione di s. Demetrio, chiesa che, come abbiamo veduto, gli era stata donata dagli Zaratini. Allora il conte Leonardo Querini, che nelle sue commissioni aveva l'ordine da parte del doge di trovare un luogo per i domenicani, intesi i suoi consiglieri Marco Bragadin e Filippo Donato, e avuto l'assenso del comune, propose, si desse a quei frati la chiesa di s. Tommaso con tre case attigue (31). Le trattative si fecero a Venezia fra Giovanni Badoer e Raniero Zeno da una parte, Papo Petrogna e Grisogono Mauro, nunzi zaratini, dall'altra. Ma, dopochè si erano messi d'accordo, e il doge aveva dato la sua approvazione, i proprietari delle tre case non vollero disfarsene. La faccenda si trascinò insoluta, sotto il reggimento del conte Angelo Morosini, sino al 1248, finchè il nuovo arcivescovo Lorenzo Periandro, il conte Stefano Giustinian, i consiglieri Giovanni Gradenigo e Matteo Corner, consenziente il comune, il capitolo e i fondatori del pio luogo, diedero ai domenicani la chiesa e il convento di s. Platone con le case, l' orto e tutte le adiacenze, facendo passare quelle monache a s. Maria di Melta (32). Le quali monache devono avere goduto la stessa considerazione di quelle di s. Maria e di s. Niccolò, perchè avevano come quelle il privilegio di conservare nella loro sacrestia i testamenti (33). Ma pochi anni stettero nella nuova sede, per la ragione che, scoppiata la guerra, in sui primi del secolo decimoquarto, con l'Ungheria, furono poste in salvo entro la città, prima nella casa privata di certo Cerunco, e poi nella chiesa e nelle pertinenze di s. Demetrio, che riebbe così il suo convento di monache. Rimase tuttavia in piedi la chiesetta di s. Maria di Melta, che era sita verso il porto, frequentata dai fedeli per devozione ad un'an-

tica tavola di greca maniera, su cui erano rappresentati la Vergine, S. Giuseppe e s. Giovanni Battista, che sarebbe stata recata dall'Ungheria da Elena stessa, fondatrice del convento. Al lustro del quale aveva cooperato la pubblica pietà, eccitata dall'arcivescovo Periandro con le indulgenze, e la generosità del Veneto patrizio Alberto Morosini, encomiata da papa Benedetto XI. Ma, quando nel secolo decimosettimo sul posto del sobborgo di s. Martino fu eretto il *Forte*, la chiesetta venne demolita e costruitane un'altra entro il palazzo del Camerlengo, ove, con l'intervento di Marc'Antonio Venier, provveditore generale della milizia, fu trasportata la tavola anzidetta. Questo santuario, servito da un frate minore col compenso di lire trenta all'anno, nel 1738 fu soppresso, e un altro fu innalzato accanto al quartiere dei soldati verso ponente, che sopra la porta aveva la scritta: *Deiparae Virgini divoque Michaeli dicatum* MDCCLXIV (34). Il vecchio quadro intanto era scomparso, e nel nuovo, a' piedi della Vergine, erano effigiati Pietro Michiel, provveditore generale, e Vincenzo Vanacca, domenicano, perchè la chiesetta era stata affidata alle cure dei frati di quell'ordine. Ma per la nuova caserma eretta in quel luogo, ora sono pochi anni, dagli Austriaci, andarono disgraziatamente distrutte queste patrie memorie.

L'istituzione dell'ospedale di s. Martino deriva dalla generosità dell'abbate e dei benedettini di S. Grisogono, che cedettero all'uopo la chiesa omonima con tutti gli edifizi, adiacenze, pertinenze e orto, di loro spettanza, siti nel sobborgo, di fronte alla porta maggiore (*Terraferma*) della città. All'abbate Detorrente era succeduto nel 1248 Niccolò Semitecolo, il quale, assenzienti i monaci, il 10 maggio 1254, consegnò al conte e al comune di Zara la tenuta di s. Martino, con la condizione che ivi si collocasse un ospizio, diretto da un priore o preposto (35). Poichè la città di Zara – dice l'abbate – è la prima fra le altre città della Dalmazia nelle cose attinenti alla religione, è pure consentaneo che essa abbia un luogo di ricovero per i poveri infermi, tanto del paese quanto forestieri. A indicare però la proprietà dell'abbazia, ogni anno, nelle due feste di s. Grisogono a maggio e novembre, il priore doveva dare due candele di sette libbre, e una libbra d'incenso. Se per guerra o per qualsiasi altra ragione non si fosse potuto tenere ivi l'ospizio, la chiesa e gli edifizi dovevano tornare in possesso dell'abbazia, e cessare quindi le regalie da parte del priore. Ma le rendite rimanevano a disposizione del conte e del comune, che potevano stabilire un nuovo ospizio o in città o in altro luogo. Il primo priore fu Lorenzo Muzo da Padova; la nomina era di iuspatronato regio e l'ufficio durava a vita. Chiesa e ospizio furono demoliti nel secolo decimosesto per la fabbrica del *Forte*, che occupò tutto il sobborgo. Le rendite, assottigliate dalle invasioni turchesche, servirono a mantenere poi pochi poverelli in una casa, sita nella viuzza (*calletta*) che conduce dalla Colonna della Piazza dell'Erbe a s. Giorgio (*calle* s. Zorzi). Su quella casa è ancora immurato un piccolo bassorilievo, rappresentante s. Martino. I priori venivano sempre eletti, e ricevevano l'investitura all'altare di s. Martino a s. Maria Maggiore. Sotto il governo francese questo ospizio assieme a tanti altri concorsero a formare la *Pubblica beneficenza*, che esiste tutt'ora.

I domenicani, stanziati a s. Platone, devono esservisi trovati a disagio; sicchè cercarono di estendere i loro possessi, per fabbricare poi una chiesa ed un convento di spazio maggiore. Nel 1256 ebbero in dono un orto attiguo (36), e dieci anni dopo papa Clemente IV concesse delle indulgenze a coloro che avessero aiutato i frati nelle fabbriche, da essi già incominciate (37), minacciando pene spirituali a chi li molestasse (38). La consacrazione della nuova chiesa fu fatta con gran pompa, il 14 gennaio 1280, da Guidone patriarca di Grado e primate della Dalmazia, Lorenzo arcivescovo di Zara, Stefano vescovo di Nona, Gregorio vescovo di Arbe, e Martino vescovo di Segna (39). L'altare maggiore venne dedicato a s. Marco, e vi furono annesse delle indulgenze a profitto dei fedeli. A memoria della solennità era stata immurata una lapide sopra la porta del convento, alta braccia due, larga un braccio, che fu distrutta durante i restauri del 1790. C'era scolpita una gran croce, e in essa un'iscrizione, che non è arrivata a noi in forma corretta:

✠
XIV. I A N.
GVIDO
P. G. D. P.
CIϽCCLXXX.
DED. S. MAR. ECCLESIAM HANC
R . S . V . TEMPORIBUS D.
LAVRENT.
ARCHIEPIS
COPI
IRÆ
ASS
E
NAA
✠

Che, supposte alcune correzioni (40), avrà voluto dire: *Il 14 gennaio 1280, Guidone patriarca di Grado, primate della Dalmazia, dedicò questa chiesa a s. Marco, a' tempi di domino Lorenzo arcivescovo di Zara, assistenti i vescovi di Nona, Arbe e Segna.* Altro ricordo della consacrazione era un turibolo con la scritta: *CIϽCCLXXX Guido patriarcha Graden. dd. s. Platoni m. Iadrae.* La chiesa aveva l'area di braccia 60 × 17, il convento e l'orto braccia 92 × 60, il sagrato dinanzi alla porta maggiore braccia 20 × 16. La chiesetta di s. Platone a levante faceva da sacrestia, e una cappella a ponente col tetto a volta serviva per le riduzioni del capitolo. Tutto questo spazio e gli edifizi in esso esistenti furono occupati militarmente dai Francesi nel 1806, e passarono poi in potere degli Austriaci, che tutt'ora se ne servono come quartieri e magazzini da deposito. Sicchè, meno i muri perimetrali, e questi pure non tutti, non c'è più traccia nè della chiesa, nè del convento. Per cui non sappiamo, se in essi prevalesse lo stile romanico, o ci fosse già qualche cosa di gotico; probabilmente i muri all'esterno erano lisci, come sono quelli della chiesa di s. Francesco,

che è di costruzione contemporanea. L'ingresso principale era a ponente sul sagrato, cioè su quel piazzale che, chiuso, era testè contiguo alla farmacia Bianchi. Ma quell' ingresso è stato sformato dalla porta, che mette ora alla caserma della milizia territoriale. Una porta laterale più piccola riusciva sulla via, che ha ritenuto il nome di s. Domenico. Perchè la chiesa, sebbene dedicata a s. Marco, continuò a dirsi di di s. Platone, sino a mezzo il secolo decimoquinto, per pigliare poi il nome del santo, a cui appartenevano quei frati (41). Lunghe e strette finestre, forse ad arco acuto, disposte senza simmetria, davano lume alla chiesa, che aveva una sola navata, coperta da impalcatura di legno, scolpito a cassettoni, dorati nel 1496. Dalla piccola porta a borea sino a quella sotto l' organo, che metteva a ponente nella cappella del capitolo, si estendeva il *pontile*. La cripta cioè, sottoposta al presbiterio, era aperta sul dinanzi e mostrava le colonne di sostegno; sicchè dal piano della chiesa vi si scendeva per una gradinata scoperta (42). Il coro intagliato in legno di noce, fatto fare da Antonio de Sloradis; in sacrestia due grandi armadi pure di noce, lavorati nel 1399 o, secondo altri, nel 1455 coll' iscrizione: " *Hoc opus fecit fieri fr. Thomas Iadrensis, ordinis praedicatorum, pro anima domine Prodanne de Buttonis et suorum parentum. Magister Iohannes intaiator Venetus* ". Il campanile, eretto sopra la cappella del capitolo, aveva un solo piano, con sedici corsi di pietre, alto ciascuno un piede morello crescente. I santi sugli altari mutati attraverso i secoli a seconda dei capricci dei devoti: s. Marco all'altare maggiore, sotto il pontile alle due estremità s. Andrea e s. Tommaso, sostituiti poi dalla Vergine e s. Pietro martire, indi dal Crocifisso o Nome di Dio e s. Vincenzo Ferreri; e nelle altre parti della chiesa e nella cappella del capitolo s. Platone il titolare della chiesa vecchia, s. Domenico il fondatore dell'ordine, s. Giovanni Battista, s. Michele, il Rosario, s. Maria Maddalena. Ma prima dei restauri e dei mutamenti, avvenuti nel secolo decimottavo, c' erano questi altari: altar maggiore di s. Domenico; dalla parte del vangelo: s. Maria Maddalena, Crocefisso o Nome di Dio, Rosario, s. Giacinto; dalla parte dell' epistola: s. Girolamo, s. Vincenzo Ferreri con la statua di s. Rosa, s. Raimondo con la statua di Pio V, s. Giovanni Battista; nella cappella del capitolo: la Madonna delle grazie o della pietà ".

Il tetto della chiesa essendo cadente, e minacciando pure rovina il volto della cappella che sosteneva il campanile, a risarcire i danni del tempo, concorse il governo con ducati cencinquanta, e i cittadini con una sottoscrizione. I lavori incominciarono nel 1737 con una disgrazia, perchè il giorno di s. Vito precipitò buona parte del tetto, che travolse gli operai, dei quali uno restò ucciso e altri tre feriti. L'impalcatura a cassettoni fu distrutta, e sostituita con un soffitto ad intonaco; le finestre lunghe e strette furono murate, ed aperte sulle pareti laterali otto finestre rettangolari. Andarono quindi soppressi gli altari di s. Girolamo e di s. Maria Maddalena, acciò i rimanenti si trovassero ciascuno tra due finestre; tutti rifatti in marmi e in pietra, giacchè erano prima di legno dorato; inoltre all'altar maggiore fu collocata la Vergine del Rosario, e al suo posto s. Domenico.

Fu rinforzato sino dalle fondamenta il campanile, e all' unico piano che prima

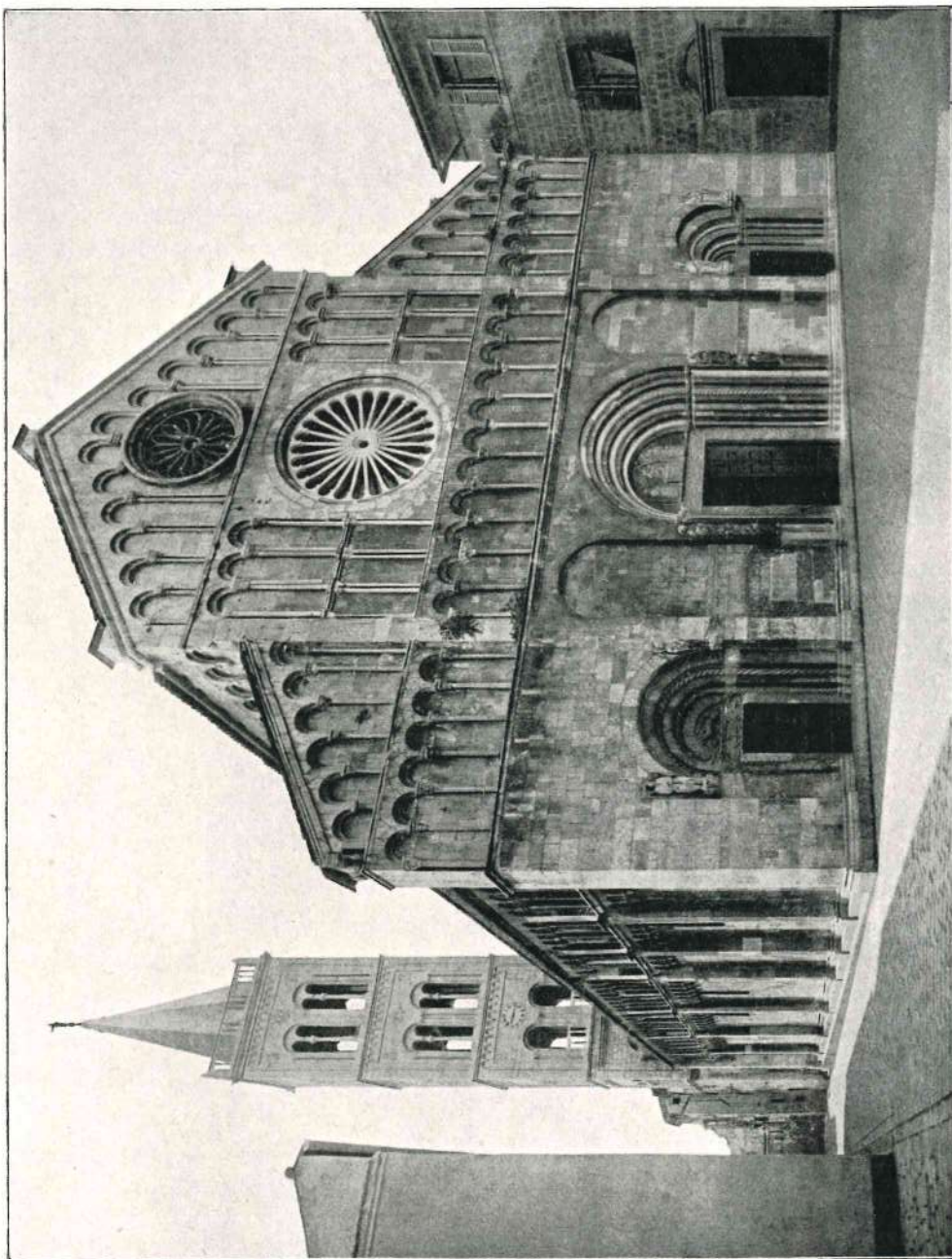
aveva, ne fu aggiunto un secondo della stessa struttura, cioè sedici corsi di pietre alte un piede. Dopo il sedicesimo corso veniva una cornice, indi la lanterna formata da quattro pilastri e quattro colonne alte quattro piedi e mezzo, poi i capitelli, i volti, ancora una cornice, e in fine la cupola a cono. Una scatola di piombo, spalmata di catrame, fu posta entro il cavo di una pietra delle fondamenta, all'angolo di ponente, con molte reliquie e con questo documento:

L'anno del Signore 1762, il dì 26 del mese di maggio, dai molto reverendi padri di s. Domenico di Zara si è dato principio alla fabbrica del nuovo campanile, e fu posta questa scatola dal padre maestro frate Francesco Maria Faini zaratino, sotto la cui direzione si fabbrica questo campanile. Si ritrovano varie sante reliquie in questa scatola, cavate da luoghi autentici dall'illustrissimo e reverendissimo monsignore Francesco Gaetano Incontri, arcivescovo di Firenze, l'anno 1761, cioè di s. Caterina vergine e martire, di s. Giorgio soldato, di s. Gaetano Tiene confessore, del beato Giuseppe da Copertino, di s. Tecla vergine e martire, di s. Ippolito martire, di s. Cristina vergine e martire, di s. Maria Maddalena de' Pazzi, di s. Facondo martire, di s. Agnese di Montepulciano, di s. Antonino vescovo di Firenze, di s. Urbano martire, di s. Francesco d'Assisi, di s. Optata martire, di s. Nonno confessore, dei ss. Innocenti di Betlemme martiri, di più santi martiri confessori e vergini, di s. Elena imperatrice, del beato Pietro Capacci di Cortona domenicano, e finalmente di s. Vincenzo Ferrerio confessore domenicano, sotto la di cui protezione si edifica questo campanile a onor e gloria di Dio e della ss. Vergine Maria e del padre s. Domenico e di s. Pio V. A flagello terremotus libera eum, Domine, et a fulgure.

Abbiamo detto al capitolo XX della venuta dei francescani a Zara; ma dove da prima si fossero stanziati, e come avessero eretto chiesa e convento, mancano i documenti, per farcelo sapere. È però certo che la chiesa odierna sia stata consacrata ai tempi dell'arcivescovo Periandro, giacchè sopra un pilastro del coro si legge l'inscrizione: *Anno domini MCCLXXXII die XIII Oct. dedicat. basilicae s. Francisci Iadrae* (43). In quanto alla struttura deve essere stata eguale a quella di s. Domenico; anche qui le finestre lunghe e strette furono murate, e sostituite da finestre rettangolari. Ma, a conoscere più da vicino le particolarità dell'antica fabbrica, fanno difetto le carte, forse perchè nel secolo decimoquinto i conventuali, che dovettero ritirarsi di fronte agli osservanti, portarono seco tutto ciò che si riferiva alla loro amministrazione. Delle altre cose, che a questa chiesa e al convento si riferiscono, diremo in seguito, essendochè la basilica francescana è tutt'ora in piedi, e numerosa la famiglia dei frati, che ne ha cura.

Nel 1285 c'è stata pure una consacrazione della cattedrale (fig. 121), a cui assistettero gli arcivescovi di Zara e di Spalato con parecchi dei loro suffraganei (44). Perchè la chiesa fosse stata interdetta, e quali lavori venissero fatti sotto il governo dell'arcivescovo Periandro, non sapremmo dirlo; d'altro canto non è ammissibile che, dopo le distruzioni operate dai crociati, la cattedrale fosse rimasta senza officiatura. Nei documenti si fa menzione del capitolo e delle dignità capitolari; e poichè non è detto che officiassero altrove, bisogna ammettere che servissero alla basilica. La quale deve essere sorta un po' alla volta dalle rovine, santificata pure un po' alla volta in quelle parti, che venivano ridate al culto.

Le distruzioni del 1202 fecero supporre una ricostruzione durante il secolo deci-

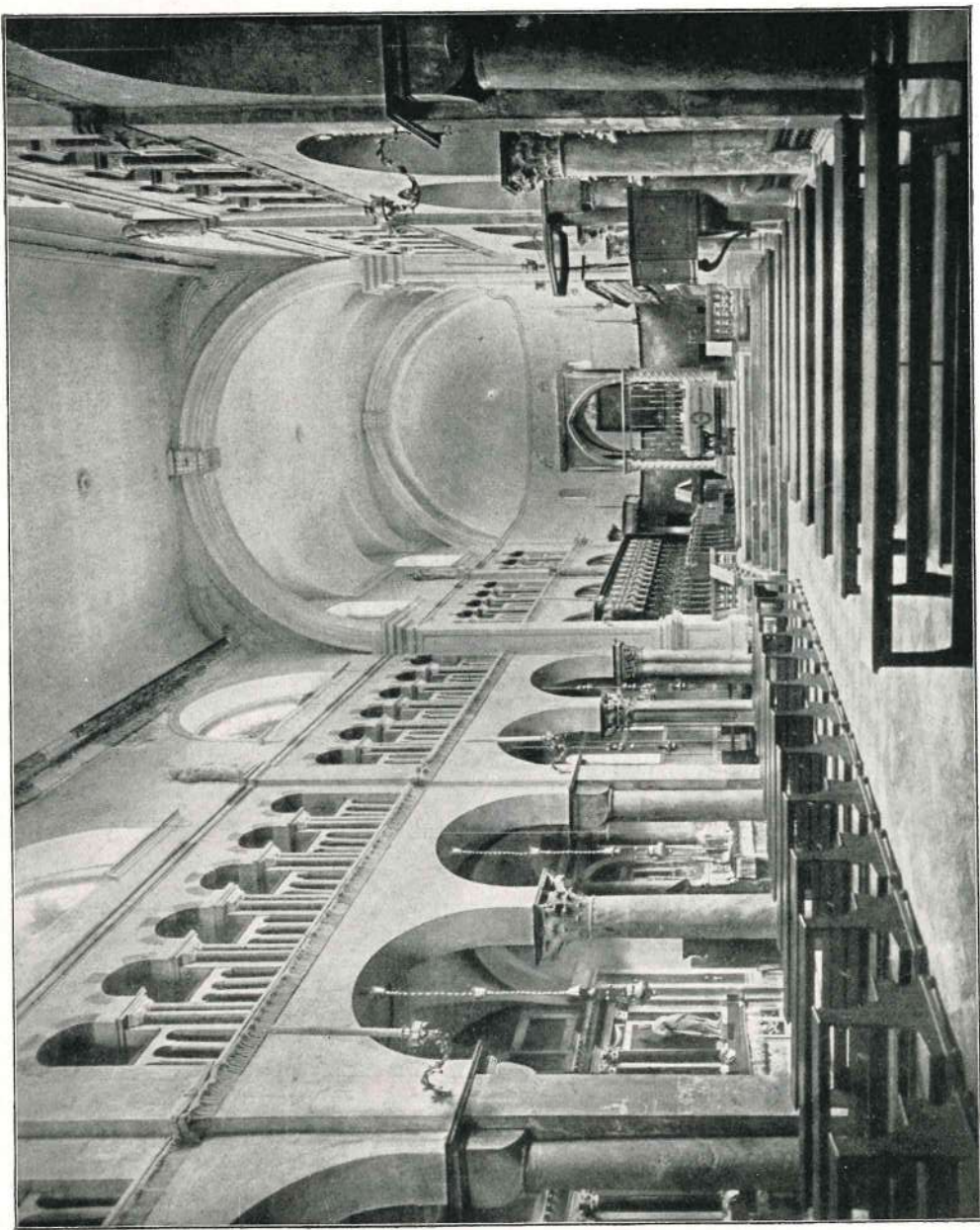
moterzo; ma non è stata una ricostruzione totale, perchè, come venne accennato a suo luogo, la distruzione delle chiese non fu nè comandata, nè voluta. Ad ogni modo, ad un periodo posteriore al bizantino, quindi al romanico, appartengono nell'interno i

(Fig. 121) - *Esterno della basilica di s. Anastasia.*

pilastri con semicolonne gravate da pesanti capitelli a pulvino (45), scantonati a superficie sferiche, e i pilastri polistili a fascio di sette colonne; e all'esterno le arcatelle cieche sostenute da colonnine semplici e da colonnine binate, le gallerie praticabili, e le finestre a ruote. Ma anche queste parti possono essere anteriori al secolo

decimoterzo, o se non anteriori, ripristinate poi, o riaccomodate secondo il disegno primitivo; basta dare un' occhiata alle chiese consimili della Toscana e della Lombardia, per ammettere che il duomo di s. Anastasia poteva essere, nelle sue linee generali, come è adesso, prima della quarta crociata. E sebbene la tradizione zaratina c'informi che esso, distrutto dai crociati, fosse stato per ammenda da loro fabbricato, mancando ogni documento in proposito, bisogna dire che, se distrutto, fosse rifatto a spese dei cittadini. E perchè la porta maggiore ha scolpito l'anno 1324, e il ciborio l'anno 1332, ne viene che i lavori progredissero lentamente e, in relazione alla disponibilità dei mezzi pecuniari, si fossero protratti oltre un secolo, e compiti finalmente sotto il governo di un arcivescovo zaratino al principio del secolo decimoquarto. Ma di questa chiesa, se la parte esteriore si è mantenuta intatta, l'interno è stato orribilmente guastato da intonachi e da rabberciamenti posteriori.

L'ignoto architetto adunque del secolo decimoterzo deve aver avuto questo progetto: all'abside e alla cripta della chiesa vecchia aggiungere una chiesa nuova, più grande bensì della prima, ma con le proporzioni basilicali di un'esattezza scrupolosa. L'abside infatti è profonda metri sette, il presbiterio quattordici e la navata ventotto; la larghezza poi della navata centrale è di dieci, il doppio cioè di una navata laterale. Manca la navata trasversale, che avrebbe dato alla basilica la solita forma di una croce latina, e l'avrebbe allungata ancora di metri quattordici. L'architetto addossò quindi all'abside e alla cripta del primo tempio la nuova sua costruzione, otturando anzitutto due grandi archi a destra e a sinistra di essa abside, che così diventò più profonda. L' ingrandimento dell' abside portò seco un allungamento del presbiterio, e di conseguenza della cripta sottostante. Il presbiterio fu portato sino al pilone del terzo arco, contando dall' abside, e alla cripta al suo principio furono perciò aggiunte due arcate. Questa aggiunta si rende manifesta sul pavimento del presbiterio, che qui è coperto alla meglio da lastre, mentre nell' altra parte, come si disse, ha gli avanzi del mosaico della chiesa bizantina. Le due nuove arcate poi della cripta sono lavorate meno barbaramente delle altre, e sotto una colonna fa da zoccolo una pietra scolpita ad intreccio del secolo nono. Il presbiterio non era chiuso, come ora, a destra e a sinistra, da stalli di legno intagliato, chè il capitolo stava dietro l'altar maggiore sui sedili di marmo, da noi già descritti. Il presbiterio era chiuso sul dinanzi e ai lati da una balaustrata di pilastri e colonnini, forse anche da plutei e transenne, e comunicava con le navate laterali a mezzo di due scalette, scendenti a destra e a sinistra nelle odierne cappelle di s. Anastasia e dell' Immacolata, lì ove ora c'è il seggio dell' arcivescovo, e dirimpetto ove c'era quello del provveditore generale. Sul dinanzi, presso i due piloni, si saranno innalzati gli amboni. Che così debba essere stato l' antico presbiterio, oltrecchè dall'analogia di altre fabbriche consimili, si potè dedurlo dai fori trovati ai margini del pavimento, quando, sono pochi anni, furono smossi, per ragione di restauro, gli stalli di legno. Comunicava il presbiterio direttamente, come adesso, con la navata centrale della chiesa, oppure non comunicava, perchè esso finiva sul dinanzi in un pontile, e la navata in uno scalone, che portava nella cripta, la quale era aperta,

come p. e. a s. Zeno di Verona, e ne lasciava vedere il colonnato e il rustico altare del fondo? Cioè la basilica zaratina aveva in origine, non già una cripta, ma una confessione? Mancano sinora gli elementi per sciogliere tale questione.

La navata di mezzo è divisa dalle navate laterali da sette archi a tutto sesto,

(Fig. 122) - *Interno della basilica di s. Anastasia.*

sostenuti, alternativamente, da pilastri e da colonne (fig. 122). Abbiamo detto (Cap. XI e XIII) che le colonne sono, almeno nei fusti, avanzo di edifizi romani, e i pilastri lavoro certo posteriore al periodo bizantino. Ma i piloni, che ora sostengono il grande arco, che divide di traverso la navata dal presbiterio, sono stati mascherati

posteriormente da mattoni e da stucco, giacchè quest'arco e l'altro, che divide il presbiterio dall'abside, sono fattura del secolo decimottavo. I due piloni sul davanti del presbiterio sono formati bensì da un pilastro, questo ha però su tre lati due semicolonne marmoree, ed una semicolonna sul lato, che prospetta il presbiterio ; grazioso gruppo architettonico, che adesso resta in parte coperto dalla muratura moderna. Al di sopra delle arcate si svolge il matronario, che ha un triforio sopra ogni arco, con colonnine sulle balaustrate e colonnine binate sugli stipiti, che sostengono gli archivolti, i quali hanno l'infasciatura a pietre bianche e rosse. Tanta abbondanza di colonnine fece si che il popolino desse al matronario il nome di *colonnette*. Anche il matronario era stato coperto da intonachi recenti ; ma ora gli è stata ridata la forma sua originale (46). Il pavimento del matronario è segnato da una cornice a fogliame, che corre lungo i muri laterali della nave di mezzo ; il motivo di quelle foglie è speciale alla Dalmazia, e si vede anche a Spalato e a Traù (47). I pilastri in forma di lesene s' innalzano sino a questa cornice e, quando la raggiungono, si adornano di un capitello ; continuano sopra di questo e, sorpassate di poco le trifore del matronario, finiscono ad una semplice cordonata, che gira pure attorno alla chiesa. Questa cordonata corona la lesena, che portava in origine la statua di un apostolo ; c'erano così tutti gli apostoli, e in mezzo ed essi s. Pietro, collocato sopra la porta maggiore, ove adesso c'è l' organo. La chiesa riceveva lume da un rosone, applicato al muro che chiude la navata centrale al di sopra dell' abside ; da sei finestrelle nell' abside a doppio sguancio, lunghe e strette, da cinque finestre della stessa forma, ma più grandi e a sguancio semplice, poste in alto sui muri laterali ; da due rosoni, l'uno minore sulla cuspide e l'altro maggiore sotto di quello, siti sul frontale. La nave di mezzo aveva allo scoperto l'impalcatura e le travi ; le navi laterali un tavolato dipinto, di cui si trovò traccia nella cappella di s. Anastasia. A chi si metta sulla porta di mezzo, l' interno della chiesa, anche coi due arconi barocchi del presbiterio, offre un complesso architettonico di ottimo gusto. L'osservatore ha dinanzi a se un vano lungo quasi metri cinquanta, largo quasi metri venti, diviso a destra e a sinistra da dieci arcate, sopra le quali si svolge il matronario con trenta fori per parte, con tre arcatelle a giorno nella balaustra di ciascun foro, due colonnine su ogni stipite, e gli archivolti a marmo rosso e bianco. Sullo sfondo poi, al centro dell'abside, s' innalza un magnifico altare a tabernacolo, (fig. 123), sostenuto da quattro colonne con capitelli corinzi, scolpite finemente, l'una a rosoni, l' altra a quadrati, la terza a rombi, e la quarta a spirale. Sostengono i quattro archi del ciborio, che sono a sesto acuto – unica traccia di gotico nell'interno della chiesa – con cornici a dentelli, e al di sopra un ricco cornicione a fogliame, che porta sui quattro lati lo stemma dell' arcivescovo Butovane, sotto di cui la fabbrica del duomo fu completata. Sul davanti un' iscrizione, in lettere lombarde, dice : ✠ *In noie.* (nomine) *dni.* (domini) *ano.* (anno) *eide.* (eiusdem) MCCC. XXXII *fam.* (factum) *fuit hoc op'* (opus) *tpr.* (tempore) *d'.* (domini) *Iohis.* (Iohannis) *de Butovane. Dei gracia arc. hiepi.* (scopi) *Iadrensis.* – Se così l'interno della chiesa offre un complesso artistico veramente ammirevole, di quanto maggiore bellezza essa non sarebbe, se l'abside

avesse i suoi mosaici, il presbiterio le sue balaustrate e gli amboni, il tetto la sua

(Fig. 123). - *Altare maggiore della basilica di s. Anastasia.*

impalcatura di legname, e la confessione s'intravedesse sotto il presbiterio colla fuga

delle sue colonne e coll'altare arcaico di s. Anastasia, sopra il quale discende il deposito marmoreo di Agape, Chionia, e Irene? E la luce, anzicchè dai finestroni moderni, scendesse discreta dalle finestrelle antiche, e dai rosoni, due dei quali, i più alti, illuminano ora il solaio?

Nè meno elegante, nè meno artisticamente perfetto è l'esteriore, cioè i due lati liberi della chiesa, il frontale ad ovest, che dà sulla *Piazza del duomo*, e la faccia a nord, che dà in *Calle larga*. Il frontale a cuspide segna all'estero le tre navate e la pendenza dei tetti, e al di sopra delle porte sino al colmo si fregia di colonnine, arcatelle cieche e rosoni. Anche qui i lavori procedettero a rilento, giacchè apparisce che, eretti i muri, le ornamentazioni architettoniche furono messe in opera a lunghi intervalli. La parte più antica è la prima serie di colonnine e arcatelle, che percorrono tutta la fronte, e quelle della seconda serie sulle navate laterali. Viene poi il gruppo che circonda il primo rosone, in cui le colonnine sono binate e poste in due file, l'una sopra l' altra. La parte più recente è la cuspide, rivestita di marmo più bianco del sottostante, con le colonnine pure binate, ma col rosone ad archi acuti, che accennano al gotico. Ai tre angoli della cuspide ci sono tre piedestalli, forniti di un perno di rame, che portavano forse in origine, se sono sincroni alla fabbrica, tre statue, ma più tardi una torricella di piombo quella di mezzo, e due piramidi dello stesso metallo quelle laterali. Vuolsi che il tetto fosse stato coperto di piombi nel 1500 dall'arcivescovo Giovanni Robobello, e che la torretta e le piramidi fossero parimenti da lui messe sui piedestalli del frontone. Sulla torricella si sarebbe letto: "*Ioannes Robobellus Venetus, Archiepiscopus Iadrensis, fieri fecit MCCCCC.* Agli angoli due animali simbolici. Le tre porte della facciata sono pure posteriori, perchè quella di mezzo (fig. 124) ha sull'architrave l'iscrizione: "*Ano.* (Anno) *D.* (Domini) *MCCCXXIIII tpr.* (tempore) *Dni.* (domini) *Iohis.* (Iohannis) *de Butvane Di* (Dei) *gra* (gratia) *Iadrn.* (Iadrensis) *archiepi* (archiepiscopi). Si addentrano nella grossezza del muro a semisquadro, e nella strombatura hanno colonnine lisce e colonnine a spirale alternate, che continuano al di sopra dei capitelli, e adornano gli archivolti. Due statue arcaiche, una sotto dell'altra, stanno su ciascuno stipite esteriore della porta maggiore; una statua di stile eguale sta su ogni modiglione delle porte minori. Le quali nei timpani hanno pure figure arcaiche, l'agnello di Dio (fig. 125); mentre il timpano di mezzo racchiude in archetti gotici la Vergine fra due santi. Innanzi alla porta c'era un peristilio o protiro? Nelle due porte minori forse che i due modiglioni sporgenti gravavano sopra una colonna, e questa poggiava sulla schiena di un animale simbolico; altri indizi però di protiro o peristilio non appariscono. Ma qui, nelle porte, meglio che altrove, è manifesto che il materiale, di cui sono fatte, è raccogliticcio, e appartiene in buona parte al secolo decimosecondo, alla chiesa cioè che esisteva prima della distruzione del 1202. Degli stipiti, scolpiti con un bell'intreccio di foglie, abbiamo già detto che c'è un avanzo nell'interno della chiesa, ove fa da pilastro; un pezzo poi di questo fregio manca nell'architrave della porta minore a destra. I timpani delle porte minori sono senza dubbio antichi, quello invece della porta maggiore accenna

già al passaggio dal romanico al gotico. Restauri posteriori hanno sostituito il rosone più grande, e nella parte bassa, presso le porte, i marmi antichi, che, a giudicare da alcuni rimasti, dovevano essere bianchi e rossi. Inoltre ci devono essere state delle

(Fig. 124) - *Porta di mezzo della basilica di s. Anastasia.*

fascie bianche con fregi riempiti di cemento nero, di cui pure rimaneva qualche traccia, resa, non è molto, più appariscente da ritocchi recenti.

I muri esterni della navata di mezzo hanno in alto, sotto la grondaia, i soliti archetti pensili, con soprarchi giranti su mensole a grado a grado meno strette, in cui

l'intradosso non è concentrico all'estradosso. Dei muri esterni delle navate laterali è lavorato, come si disse, soltanto il fianco libero che dà sulla Calle larga. In esso sono

(Fig. 125) - *Porta laterale sinistra della basilica di s. Anastasia.*

segnati con pilastri esterni i pilastri interni, che portano un loggiato, una volta praticabile, che corrisponde al matronario. Sopra e sotto del quale ci sono gli archetti di

fregio, testè descritti, divisi in sei campate dai pilastri, che continuano come paraste nel loggiato e arrivano alla grondaia. Su uno dei pilastri ci sono tre stemmi, in mezzo quello dei Pesaro, ai lati dei Minotto e dei Foscari. Sono dell'arcivescovo Francesco Pesaro, del conte Giovanni Minotto e del capitano Francesco Foscari, rettori della città nel biennio 1513-1515. Il che non significa che in questi anni fu eretto quel fianco della chiesa, ma che fu restaurato. Di altre fabbriche posteriori, specie del campanile, si dirà più tardi, quando si percorreranno i fatti del secolo decimoquinto.

Una delle ultime fatiche, a cui, prima di morire, si sobbarcò l'arcivescovo Periandro, si fu di concedere una sede onorifica al corpo di s. Simeone profeta, che ai suoi tempi sarebbe stato portato nella città di Zara. È noto che gli Zaratini si gloriano di possedere quel corpo, che tutt'ora si vede quasi intatto in un arca d'argento dorata, eseguita verso la fine del secolo decimoquarto. Sono pure note le contestazioni in proposito sollevate dalla chiesa di Venezia, che sostiene di possedere essa il corpo di quel santo; e non meno noti sono i dubbi di molti scrittori sacri sull'autenticità di entrambi (48). Ma di ciò, come abbiamo già dichiarato per altre reliquie, non vogliamo occuparci, solo bensì di quello che si riferisce alla storia dell'invenzione di esso corpo, e al valore artistico dei sarcofaghi, nei quali fu conservato.

Non c'è alcun documento sincrono, che tocchi il modo e il tempo, in cui i resti di s. Simeone sono giunti a Zara; c'è soltanto una leggenda locale, passata di secolo in secolo per tradizione, espressa da prima in un'iscrizione in chiesa, poi nel secolo decimoquarto su alcuni quadri dell'arca d'argento, fissata letterariamente nel secolo decimosettimo (49), e resa di pubblica ragione nel secolo decimottavo (50). Veramente la leggenda ha due varianti, l'una delle quali si distingue per un certo contorno storico, l'altra invece è affatto popolare. Vogliono alcuni che, nel 1213 o nel 1273, Marino o Francesco Cedolini, con tredici galee zaratine, fosse stato assieme ai Genovesi ad una spedizione in Terra santa, e da lì, nel ritorno, avesse recato in patria il corpo di s. Simeone. Ma nel 1213 o nel 1273, gli Zaratini, sudditi di Venezia, non potevano essere alleati dei Genovesi, nè in quegli anni ci furono crociate, nè Zara mise mai insieme tredici galee. Questo racconto pare sorto in tempi posteriori, quando con ragioni storiche si cercava di avvalorare e correggere la leggenda più comune, che è la seguente. Una nave veneta, partita dalla Soria, veleggiava l'Adriatico, per recarsi a Venezia. Colta da burrasca, suscitata dai demoni, i marinai gettarono fuori bordo le merci, non però una cassa, che un Veneziano teneva nascosta nel fondo della nave. Si salvarono nel porto di Zara, ove dovettero trattenersi un pezzo, per risarcire i danni, causati dal mare. Il Veneziano sbarcò colla sua cassa, e trovò ospitalità presso alcuni religiosi, che abitavano nel suburbio, ai quali disse che seco recava il cadavere di un suo fratello, morto in Palestina, che voleva seppellire a Venezia nella tomba di famiglia; intanto, finchè arrivasse il momento della partenza, lo sotterrassero nel loro cimitero. Ma, poichè l'ospite cadde poco dopo gravemente ammalato, raccomandò egli a quei frati, che, se avesse a morire, gli togliessero dal collo un borsellino, e leggessero la pergamena, che c'era dentro; comprenderebbero quale prezioso deposito ci fosse

nella cassa, che egli aveva seco portata, e che era stata deposta nel loro sagrato. Il forestiero essendo infatti soccombuto, i frati dopo la morte di lui fecero appunto quanto era stato loro raccomandato, e dal documento scopersero che nell'arca c'era il corpo di s. Simeone. Laonde nel cuore della notte, affinchè non si destasse la curiosità della gente, scesero nel cimitero e si misero a scavare la terra. Però in quella medesima notte, i tre giudici della città, avvisati in sogno dell'accaduto, si dirigevano, senza che uno sapesse dell'altro, al cimitero del suburbio, e trovarono i monaci, che estraevano dalla fossa il corpo del santo. Il quale con grande pompa e accompagnamento di sacerdoti e di laici venne poi trasportato in città e, posto nella chiesa di s. Maria Maggiore, fu chiuso in un arca di pietra. Esiste tuttora quest'arca nella chiesa di s. Simeone, ed è lavorata soltanto nel lato anteriore. In mezzo ad un'incorniciatura presenta l'immagine di un vecchio in abiti sacerdotali, che sta disteso e poggia il capo su un guanciale ; in alto un angioletto con un incensiere. Il lavoro è senza dubbio del secolo decimoterzo (fig. 126).

Mancando quindi ogni notizia positiva sul tempo dell'invenzione e della traslazione

(Fig. 126) - *Arca vecchia marmorea di s. Simeone.*

del sacro corpo, a stabilire approssimativamente una data, gioverà indagare quando si sia diffuso in città il culto del medesimo santo. Non c'è la schedula che si sarebbe trovata presso l'ignoto Veneziano, e non c'è alcuna altra scrittura, nè originale, nè in copia, che al fatto dell'invenzione si riferisca. Se la chiesa di s. Maria Maggiove, ove da prima il santo fu deposto, a motivo delle fortificazioni, che si andavano erigendo nel secolo decimosesto, non fosse stata distrutta, forse che in essa si sarebbero trovate delle memorie. Vuolsi però che, fra le rovine di quella, sieno state lette, nel secolo decimottavo le seguenti iscrizioni (51):

EX VOTO D. P. O. M. SIMEONI DIVO
PACHARIUS PR. F. F. MCCLXXVIII.

SIMEON IUSTUS
QUI FILIO MEO SAL....
MCCLXXIX.

Da cui, se sono esatte, si ricava che nel 1278 il culto del santo era già stabilito. Si aggiunga a queste testimonianze un registro delle nobili case zaratine, rinvenuto nel

1632 nell' arca di marmo, quando da essa si levava il corpo, che veniva rimesso nell'arca d'argento, e questa nella nuova chiesa in Campo s. Simeone. Quel registro è dell'anno 1283, e de' nomi cent'uno, che contiene, quasi tutti sono avvalorati da documenti della seconda metà del secolo decimoterzo. Sono certo le famiglie, formanti il Consiglio maggiore, che aveva fatta fare l'arca di pietra, e che volle passare alla posterità, inserendovi i nomi dei singoli membri (52). Vi sono, è vero, delle omissioni e degli errori, giustificati però dalle circostanze che del registro non esiste più l'originale, ma varie copie posteriori, alterate dagli ammanuensi. Ne viene quindi che delle due date della leggenda – 1213 e 1273 – è forse da preferirsi la seconda, e va ammesso che verso il 1273 il corpo si trovò a Zara, o perchè recato dall' oriente a mezzo di un Cedolini, o perchè trovato nel cimitero del suburbio. Delle due versioni poi, che la seconda avesse avuto tosto il sopravento, apparisce dal fatto che è giunta a noi nelle figurazioni plastiche e nelle iscrizioni, che ci sono rimaste attraverso tante vicende di guerre e di assedi. Il più antico di tali monumenti è l' iscrizione, che si leggeva una volta sull'arco della cappella del santo ; non è forse priva di errori, ma anche così se ne può ricavare il senso, e stabilire che era in versi ritmici e non metrici, anteriore quindi agli esametri del secolo decimoquarto, che si leggono sull'arca d'argento :

LAVRENTIVS PERIANDER - IADRAE ARCHIEPISCOPVS
DEOSCVLATVS EST PRIMVS - SANCTI SIMONIS CORPVS
CVM EREMITIS AC TRIBVS - DEVOTIS AMATORIBVS
DEFERENS PIGNVS AD SANCTAM - MARIAM PRESBYTERORVM
VBI IACENT MONVMENTA - NOSTRORVM MAIORVM (53).

In questi ultimi tempi è stata messa innanzi una nuova opinione, che cioè il s. Simeone di Zara sia quello di Venezia, trasportato a Zara nel 1243, quando la repubblica vi stabiliva una colonia ; e che poi, ivi rimasto, venisse donato alla medesima città (54). Che in varie occasioni il senato abbia dichiarato in sue ducali di averle donato il corpo di s. Simeone, e che ciò abbia pure ripetuto nelle sue scritture il comune zaratino, è vero ; ma non riteniamo che la cosa abbia ad intendersi in tale maniera, anche perchè e Veneziani e Zaratini così mai la intesero. Prima di tutto non c'è alcun documento e alcun ricordo nei cronacisti, che il s. Simeone di Venezia, nel 1243, passasse a Zara assieme ad una colonia veneta, che a Zara si voleva dedurre. Se questo fosse avvenuto, il Dandolo non avrebbe mancato di registrarlo nei suoi *Annali* ; e poichè non l'ha registrato, nè viene che non sia avvenuto. Anzi, considerato il sentimento religioso di allora, e la gelosia, con cui le singole città custodivano le proprie reliquie, è impossibile che ciò avvenisse. Inoltre, come è stato detto a suo luogo, nel 1243 c'era bensì il progetto di condurre a Zara una colonia ; ma, poichè i profughi zaratini vennero a trattative con la repubblica, e questa permise che riavessero la loro città, la colonia non fu mandata. Se, a tenore delle commissioni, date al conte Leonardo Quirino, i settecento lotti, in cui era stata divisa la città, fossero stati realmente concessi alle persone, che la repubblica si proponeva di trasportare a Zara, compari-

rebbero nei documenti i nomi di queste settecento famiglie veneziane, che viceversa non vi si attrovano. E se col patto del 1247 la città veniva riconsegnata agli Zaratini, ciò vuol dire che essa in tutte le sue parti era libera, e poteva essere ridata ai suoi legittimi possessori. Diciamo in tutte le sue parti, perchè, se in una città così piccola fossero state occupate da coloni settecento porzioni, nulla ne poteva restare ai cittadini, che tornavano ad abitarla. Ma si obbietterà : i coloni saranno stati ricondotti a Venezia. Dunque venuti e ritornati entro lo spazio di tre anni, e lasciato a Zara il loro s. Simeone ? In questo caso, nel patto, che è così circonstanziato, si sarebbe fatto menzione del loro ritorno, oppure del risarcimento da darsi ai cittadini, che non potevano riavere le loro case. Vi si dice della casa che sarà occupata dal conte e si stabilisce il modo di soddisfare il padrone per l'espropriazione della medesima ; e perchè non si sarebbe fatto altrettanto per gli altri cittadini, spogliati eventualmente dei loro averi ? Ma questa colonizzazione non ebbe luogo, e quindi cade il supposto che, assieme ad essa, fosse venuto da Venezia a Zara il corpo del santo. Se però in documenti posteriori, che vanno dal 1454 al 1632, ricorrono da parte del senato le frasi : *s. Simeonis corpus illi fidelissimae Comunitati donavimus - egregiae civitati Iadrae donavimus* e simili ; e da parte del Comune : *per la clementia et gratia de la nostra invictissima et illustrissima Signoria de gratia speciale el sia sta donado el glorioso corpo de s. Simon a questa sua fedelissima Comunità* - concesso già *in grazioso dono alla medesima Comunità dalla maestà del Serenissimo nostro Principe* e simili (55) ; nel 1634 c'è una dicitura nuova : *come quella* (reliquia) *che unitamente con le tredici famiglie dei nobili è stata dalla benignità pubblica donata a detti cittadini et popolo.* Che cosa sono *quelle tredici famiglie de' nobili ?* Quando il Fondra nel 1686 scriveva la *Storia della reliquia di s. Simeone*, sebbene, come avvocato fiscale, fosse versatissimo nelle cose della provincia (56), non sapeva rendersi ragione di quella espressione. Egli ritiene che nel 1409, all'entrata ultima e definitiva dei Veneti, essi riconoscessero come proprietà del comune l'arca d'argento e il corpo in essa contenuto, e nello stesso tempo riammettessero in città tredici famiglie di nobili, che erano state esigliate. Ma di ciò non è sicuro, perchè gli mancavano i documenti, a dimostrarlo, e perchè, già ai suoi tempi, alcuni supponevano che il riconoscimento del possesso fosse avvenuto al momento stesso dell'invenzione. Altri invece vuole che quelle tredici famiglie, non già zaratine ma venete, sieno venute a Zara assieme al santo nel 1243. Noi pensiamo che queste famiglie, mai ricordate nelle carte precedenti, non potessero balzar fuori appena nel 1634 ; e che, se nel secolo decimosettimo volevasi accennare ad un fatto antico, esso sarebbe stato espresso con più proprietà e maggiore chiarezza. Infatti che si doni una reliquia ai cittadini e popolo, s'intende ; ma che ai medesimi cittadini e popolo si doni, nel secolo decimoterzo una reliquia, unitamente a tredici famiglie nobili, non s'intende, perchè in quel secolo i cittadini sono anche i nobili dei tempi posteriori. E non s'intende così neppure nel secolo decimosettimo, in cui gli abitanti erano divisi in nobili, cittadini e popolo, con una divisione fra loro marcatissima, e spesse volte ostile. E poi quel periodo non va preso di per sè, bensì bisogna ricavarne il senso, avuto

riguardo alla scrittura, a cui appartiene. Fa parte esso di una supplicazione di cittadini e popolo, che vogliono avere, come i nobili, una chiave dell'arca per uno dei loro procuratori, e ne sostengono, a nostro modo di vedere, il diritto, con l'osservazione che la reliquia fu donata dal Senato alla *Comunità*, e quindi non solo ai nobili, ma anche ai cittadini e al popolo. Laonde quel periodo andrebbe ordinato così: *Sia loro concessa la quinta chiave ultimamente ritrovata della santissima reliquia, come quella che è stata dalla benignità pubblica donata a detti cittadini e popolo unitamente con le tredici famiglie dei nobili.* E queste tredici famiglie pensiamo che sieno nel 1634 le sole rimaste da quelle che esistevano, quando la prima volta la repubblica dichiarava di donare il corpo di s. Simeone alla città di Zara. Oppure quel tredici deriva da scrittura numerica (13) letta male invece di dieciotto (18), chè tante nel 1634 erano le casate nobili (57).

Comunque, da quanto è stato detto sin qui, ci pare possa concludersi, che a Zara nel 1243 non essendo stata dedotta una colonia veneta, da Venezia non vi fosse recato neppure il corpo di s. Simeone. Vale dunque, in mancanza di meglio, la leggenda zaratina, espressa nell'antica iscrizione, che si trovava sull'arco della cappella del santo, e nei quadri incisi sull'arca d'argento, alla fine del secolo decimoquarto. E il dono della repubblica, che sarà stato fatto dopo il 1409, deve essere spiegato a questo modo, che cioè gli Zaratini stimavano che essa per legittima ragione di sovranità e di dominio poteva recarsi a Venezia il prezioso sarcofago (58), lavorato a spese dei reali d'Ungheria, come aveva minacciato di fare nel 1380 la regina Elisabetta (59).

Molte di queste cose, incerte adesso e supposte, avrebbero avuto una soluzione positiva, se, come si disse, la chiesa di s. Maria Maggiore, in cui la reliquia era stata deposta, non fosse stata distrutta, perchè prossima al lato fortificato di nord-est, a motivo della fabbrica di cortine e bastioni scarpati, nel secolo decimosesto. Se ne fa menzione la prima volta, come già fu detto, nel 918; ed era una delle pievanie. Ma di questa chiesa non resta più nulla, meno una piccola striscia del frontale, addossata alla cappella vicina. Da uno sterro però, eseguito in quest'anno (1911), si potè rilevare che doveva essere stata assai spaziosa, a tre navate, finienti in tre absidi. La cappella esistente non è la chiesa di s. Maria Maggiore, bensì un'aggiunta laterale, fatta posteriormente alla medesima, per collocarvi con decoro la reliquia di s. Simeone; e le quattro arcate, che tutt'ora vi si vedono, mettevano appunto dalla chiesa nella cappella, fabbricata sino dalle fondamenta verso i primi del quattrocento. Questi lavori furono affidati a mastro Paolo, figlio di Vanozzo, da Sulmona, che già nel 1389 aveva eretta un'abside quadrata dietro l'altare maggiore di s. Michele, su disegno di Andrea, protomastro di Zara. Il consiglio del Comune aveva stabilito, con sua parte del primo giugno 1397, codesta fabbrica; e Paolo de' Paoli, il cronista zaratino (60), il giorno 8 giugno, ne aveva posto solennemente la prima pietra. Il contratto per la fabbrica è del 22 aprile 1398 (61), ripetuto poi l'8 aprile 1400. Ma, sia che Paolo fosse morto o avesse abbandonato la città, il lavoro restò interrotto, sicchè i procuratori dell'arca strinsero un nuovo accordo, il 4 maggio 1401, col protomastro Nuzio Uzinelli

da Fermo, che doveva dare completa l'opera pel 1405. Non essendo finita per questo termine, il 30 novembre dello stesso anno fu prolungato esso accordo fino al 1407. L'Uzinelli aveva sotto di sè due valenti lapicidi dalmati, Giorgio di Marco da Liuba, e Pietro di Radmilo Posdancich da Sebenico (62). Il primo, seguendo un disegno datogli, doveva eseguire il *bassamento di detta cappella, due colonne di pietra* dal basso al sommo, esclusi i capitelli, le figure e gl'intagli delle figure. Inoltre doveva fare il tabernacolo sopra le colonne, col trullo e le cornici; nello stesso modo basi e tabernacolo sopra l'immagine della Vergine, un arco sopra l'imagine di s. Simeone, e un altro tabernacolo di Dio padre sopra l'arco (63). Pietro Posdancich si obbligava di fare al detto Nuzio le dodici figure dei dodici apostoli, alte ognuna tre piedi e mezzo; due figure da porsi ai due angoli, alte ognuna quattro piedi; l'imagine dell'Annunziata coll'angelo, dell'altezza di tre piedi; l'imagine di Dio padre in atto di benedire, alta tre piedi, circondata da angeli, tenenti una cortina; l'imagine di un angelo con la spada in mano, alta tre piedi; l'imagine della Vergine incoronata col figlio e con due angeli, alta ogni figura tre piedi; due figure da porsi ai piedi delle colonne, alte tre piedi. Il tutto dietro un disegno, già formato e stabilito (64). Ma erano appena finiti i lavori e i restauri nell'interno, che nella facciata si manifestarono delle pericolose fenditure, le quali esigevano un pronto riparo (65). Le cose però andarono per le lunghe, come apparisce da un testamento di Gregorio Morgane (Merganich) del 1460. Fra le altre cose egli stabilisce che, quando alla sua morte il frontale della chiesa di s. Simeone fosse costruito sino alla metà o al terzo, i suoi eredi vi concorrano con cinquecento lire di piccoli (66). Ma appena il 28 luglio 1472 si divenne a tale lavoro, perchè, sotto quella data, l'arcivescovo Vallaresso strinse contratto con *mastro Pietro Bercich*, lapicida da Sebenico, che si obbligò, per ottocento ducati d'oro, di demolire il vecchio frontale e di erigerne uno nuovo. Il quale deve essere stato tirato su in istile gotico, a giudicare almeno dal tabernacoletto rimasto nel pezzo, che tuttora è in piedi. La chiesa, come si disse, a motivo delle nuove fortificazioni, fu abbattuta quasi completamente nel 1571. Rimase solo in piedi la cappella di s. Simeone, che diventò prima la cappella di s. Rocco, poi, durante le guerre austro-francesi, magazzino di vettovagliamento, indi, sotto il governo austriaco, carceri militari, adesso lavanderia e tintoria a vapore, e nella sala superiore, in cui si raccoglieva la confraternita di quel santo, cucina economica (67). Ma di tutti i lavori architettonici e delle sculture non c'è più traccia. Un'altra chiesa lì contigua in pieno stile rinascimento, incominciata e non finita, appartiene a tempi posteriori, e se ne parlerà a suo luogo.

(1) *Cod. dipl.* IV. Nri 42 e 52.
(2) *Ibid.* Nro. 69.
(3) *Ibid.* Nri. 104 e 105.
(4) Romanin vol. II pag. 227.
(5) Smiciklas I pag. 252.
(6) Romanin *ibid.*
(7) Lucio *De regno* etc. pag. 164.

(8) Lucio *ibid.*; Martin da Canale c. 103-104.

(9) *Cod. dipl.* IV Nro. 147.

(10) *Ibid.* Nro. 130.

(11) Fessler, Smiciklas *l. c.*

(12) Lucio *Memorie* ecc. pag. 141.

(13) Thomas Archid. c. 43.

(14) Da Canale c. 106.

(15) *Cod. dipl.* IV Nro. 147.

(16) *Ibid.* Nro. 148.

(17) *Ibid.* Nro. 170.

(18) La narrazione di questo fatto d'armi deriva dal Lucio, Fessler, Smicklas ecc.; e dai cronacisti veneti antichi Andrea Dandolo e Martin da Canale.

(19) *Cod. dipl.* IV Nro. 184.

(20) Fessler *op. cit.* vol. I pag. 390.

(21) *Ibid.*

(22) Ljubic *Listine* ecc. I Nro. 88.

(23) *Ibid.* Nro. 91.

(24) *Ibid.* Nro. 92.

(25) Di questi patti abbiamo il documento originale latino in Ljubic *ibid.* Nro. 96, e una versione, non troppo fedele, nei cronacisti veneti, che scrissero in italiano, in Lucio *De regno* ecc. pag. 168. Le due redazioni, meno qualche piccola differenza, che facilmente si corregge, sono concordi; non è facile però la correzione nei due periodi seguenti, nel testo latino: *Praeterea Iadratini, antequam intrent in civitatem Iadre, muros et domos civitatis destruent, et lapides portabunt suis expensis omnibus et labore ad voluntatem domini ducis suique consilii, nec ipsos muros vel ipsas domos rebedificabunt sine licentia speciali domini ducis suique consilii.* Nel testo italiano: *Che non possano i Zaratini refar le mura della città, nè rifabbricar le case rovinate nella presente guerra, senza licenza espressa del doge.* Che gli Zaratini, prima del loro ingresso in città, dovessero distruggere le case e le mura, asportarne il materiale, e non rifabbricarle senza il permesso del doge, non è credibile, perchè le mura, almeno dalla parte di terraferma, dovevano al bisogno fronteggiare gli Ungheresi; e riabitare una città priva di case, non è possibile. E poi documenti, quasi sincroni, fanno ammettere l'esistenza di tali case, e nel patto stesso di case esistenti si discorre. Il traduttore italiano ha tolto l'assurdo, mutando in parte il senso dell'originale. A noi pare invece che, nel testo latino, ci debba essere qualche lacuna, forse nella frase *muros et domos civitatis destruent*, p. es. *extra, prope civitatem.* Gli Zaratini cioè, prima di entrare in città, dovranno abbattere quelle mura e quelle case, costruite nel territorio durante la guerra, per loro abitazione e difesa. Giacchè non tutti gli Zaratini si erano rifugiati a Nona, tant'è vero che nel patto si legge: *ubique commorantes.* Tuttavia, se nel 1298, come vedremo, furono riedificate le mura, e la riedificazione si volle ricordata mediante una lapide, bisogna dire che anche nel 1243 si fosse gettato a terra quello che dopo il 1202 era stato riedificato.

(26) *Cod. dipl.* IV Nro. 232, 235.

(27) Bianchi *Zara Crist.* vol. I pag. 43, ma il documento, ivi citato, del 1236, più non esiste; Farlati V. pag. 77.

(28) Da memorie conservate nell'archivio di s. Domenico, ora presso la i. r. Luogotenenza; Farlati, Bianchi, il ms. Filippi e *Cod dipl.* IV Nro. 126.

(29) *Cod. dipl.* IV Nri. 223-224. Il documento originale fra le carte del convento di s. Domenico con bolla plumbea, che ha da una parte S P A S P E con le teste di s. Paolo e s. Pietro, dall'altra INNO/CENTIUS./P P. IIII.

(30) *Ibid.*

(31) Dal documento pende un sigillo di cera, in cui si vede il leone di s. Marco, e attorno le parole: "*Comitatus Iadre*".

(32) Il documento di Bona abbadessa, con cui cede all'arcivescovo e al capitolo l'abbazia e l'orto con tutte le adiacenze, è originale. Ne pendono: il sigillo del capitolo, che ha in mezzo una figura di donna con la scritta A N A/ S T A S I A, la santa titolare della cattedrale, e all'intorno S I G I L L U M C A P I T U L I I A D R E N S I S; e il sigillo dell'arcivescovo, che ha nel mezzo una colomba con un ramo di ulivo in bocca, e all'intorno ..... G I. L A V . I A D R E N . E L C T I, cioè *sigillo di Lorenzo eletto di Zara.*

(33) *Stat. Iadr.* cit. III, 105.

(34) Bianchi *ibid.* I pag. 434 e segg. e *Anonimo* autore del ms. Filippi.

(35) *Pergamena* Nro. 15044 alla biblioteca *Paravia* di Zara; e *Cod. dipl.* IV 486, dove però ci sono molti errori di lettura.

(36) *Cod. dipl.* V Nro. 538.

(37) *Ibid.* Nri. 853-4. Pende dal documento originale a mezzo di una cordula serica rosso-gialla una bolla plumbea, che ha da una parte le teste di s. Paolo e di s. Pietro con la scritta S P A S P E, e dall'altra C L E M E N S P P IIII.

(38) *Ibid.* Nro. 903.

(39) *Ibid.* VI Nro. 279. Il documento portava in origine quattro sigilli pendenti. Ne restano due, dei quali uno con cordicella e cera rossa, ha in mezzo un prelato seduto in trono che benedice con la destra e nella sinistra tiene un pastorale finiente in croce, e all' intorno ... S. FRATRIS.GVIDOIS.DI.GRA.S.GRADEN.ECC. PATAC....; l'altro, con cordicella verde e cera vergine, un vescovo in piedi che benedice con la destra e tiene il pastorale con la sinistra, e all' intorno ✠ S.FRIS.MARTINI.DI.GRA.EPI.SEGN.

(40) L' iscrizione è conservata fra le carte del convento, ed è riprodotta dall'*Anonimo* di casa Filippi. Quel R.S.V. lo spiegano *reipublicae serenissimae Venetiae,* oppure *regnante senatu veneto,* frasi che non soddisfanno e che ho tralasciate. Le ultime lettere N A A sono state spiegate dal Bianchi, *Nona, Arbe, Ossero*; ma il vescovo di Ossero non è nominato nel documento.

(41) L. Benevenia *Scampoli* ecc. pag. 77 e segg.

(42) A. Venturi, *Storia dell' arte italiana,* vol. III pag. 45, spiega ed illustra la struttura e l' uso di questo pontile nelle chiese medievali. La cripta cioè, sottoposta al presbiterio, era aperta sul dinanzi, e mostrava le colonne di sostegno; sicchè dal piano della chiesa vi si scendeva per una gradinata scoperta.

(43) A giudicare dai caratteri, perfettamente latini, l' iscrizione non sarebbe del 1282; però può essere avvenuto che nei restauri successivi sia stata riprodotta dall' iscrizione originale.

(44) *Cod. dipl.* VI Nro. 447.

(45) Iakson *op. cit.* vol. I pag. 267 e segg. Smirich *Il duomo di Zara nel sec. XIV* in *Riv. dalm.* ann. II fasc. IV pag. 5 e segg.

(46) Il merito di tutti i ripristinamenti antichi spetta esclusivamente all' egr. prof. Smirich, che si adopera tuttora nel vincere pregiudizi e ostinazioni, per ridare alla chiesa le belle forme romaniche del secolo decimoterzo.

(47) Iakson *op. cit.* I pag. 271.

(48) Tutte le questioni, che hanno attinenza col corpo di s. Simeone, sono state riassunte ed esaminate da L. Jelic in *Moci sv. Sim. bogoprim. u Zadru* in *Rad* cit. vol. 145.

(49) L. Fondra *Istoria della insigne reliquia di s. Simeone profeta, che si venera in Zara* già cit.

(50) Farlati *op. cit.* vol. V.

(51) Queste iscrizioni frammentarie si trovano nel ms. Filippi, e da qui passarono nella *Zara crist.* del Bianchi vol. I pag. 394. Sarebbero state trovate, la prima nell' orto dietro il campanile della chiesa distrutta, l' altra nell' orto presso la cappella di s. Rocco.

(52) Questi nomi si trovano in Fondra *op. cit.* pag. 69. *Bull. arch.* cit. XII (1889) pag. 183 e segg. Jelic *op. cit.*

(53) Bianchi *op. cit.* vol. I pag. 391.

(54) Jelic *op. cit.*

(55) Tratti riportati dal Fonda nella sua opera, quelli, ricavati da atti del Comune, si possono vedere nei protocolli del Consiglio nobile, esistenti nell'archivio comunale.

(56) Circa la persona e l' attendibilità del Fondra come storico cfr. la prefazione, preposta al suo *Diario di Vienna,* da me pubblicato per la prima volta nel *Programma* dell' i. r. ginnasio di Zara, an. 1897.

(57) Begna, Bortolazzi, Calcina, Carnaruti, Cedolini, Civalelli, Detrico, Fanfogna, Ferra, Fumati, Girardini, Gliubavaz, Grisogono, Nassi, Pechiari, Rosa, Soppe, Spingaroli. La contesa fra cittadini e nobili per il possesso di una chiave dell'arca, risorse di quando in quando sotto il governo veneto, e l' argomentazione, su cui si fondavano i cittadini era sempre quella, cioè che il corpo del santo era stato donato a tutta la città, e non solamente a' nobili. Cfr. *Relazione Ser. al Pr'ncipe* di Sim. Arvatini già pievano di s. Maria Maggiore e poi di s. Simeone; e *Informazione sulla chiesa di s. Simeone del 1757,* che stanno in *Miscell.* vol. XI Nri. 4 e 6, ms. della Bibl. Paravia.

(58) Fondra pag. 129.

(59) *Id.* pag. 123.

(60) Paolo de' Paoli *Memoriale,* stampato per la prima volta dal Lucio in *De regno Dal. et. Cr.* già cit.; edizione a parte con note del prof. F. Sisic, Zagabria 1905.

(61) *Protocolli* del notaio Giovanni Baldinotti de Baldinoctis de Casulis all' archivio notarile presso il tribunale di Zara. Questo primo contratto si riferisce specialmente all' escavo delle pietre nelle isole di Zara, e al loro apparecchio per la fabbrica.

(62) *Protocolli* del notaio Articuzio da Rivignano *ibid.* Questo secondo contratto riguarda i lavori più grossi della cappella, cioè: *Videlicet ultra opus, quod factum est hactenus, eam complere iuxta dessignamentum quod est apud dictos procuratores, non inclusis nec immissis apostolis, in eo designamento dessignatis, sed penitus dimissis. Et facere frontalia dicte cappelle circum circa alta, incipiendo a terra usque ad summum eorum, pedibus quadragintaquinque.... Et super ipsis frontalibus ellevare cutilam dicte capelle aliie pedibus quindecim... Et debeat facere voltam dicte cappelle a parte intrinseca in octo cruseriis, et facere cancellos necessarios in dicto trullo.*

(63) *Id. Ibid.* 1405, 30 nov. "…. bassamentum dicte capelle videlicet duarum columnarum lapidearum usque ad summum earum ab infimo incipiendo, in hoc capitali non incluso nec comprehenso, et exceptis figuris et figurarum inta-

leis, ad quas faciendas idem Georgius minime teneatur. Item facere promisit tabernaculum, quod esse debet supra columpnis predictis cum trullo, prout spectat et pertinet ad dictum opus, secundum dessignamentum super hoc factum. Item facere promisit folcamen cum cornisiis, prout apparet in dicto dessignamento. Item facere promisit unum trullum supra ciburgo sive ciburio, prout pertinet et spectat ad dictum dessignamentum. Item basses et tabernaculum supra imagine Virginis Marie, prout dessignatum est in dicto dessignamento. Item arcum supra imagine s. Simeonis iuxta dessignamentum predictus. Item unum tabernaculum supra arcum Dei patris, prout pertinet ad dictum dessignamentum "...

(64) *Id. Ibib.* 1405, 1 dec. " Facere promisit . . . . duodecim figuras duodecim apostolorum altas singulam tribus pedibus cum dimidio prout patet in dessignamento. Item duas figuras ponendas supra columpnis ad angulos duas altas singulam pedibus quattuor, secundum dessignamentum. Item imagines Annuntiationis Virginis Gloriose et angeli salutantis eam altas singulam tribus pedibus. Item imaginem Dei patris omnipotentis benedicentis cum manu, alta tribus pedibus cum angelis tenentibus curtinam iuxta formam dicti dessignamenti. Item unam imaginem unius angeli ensem in manu tenentis, altam tribus pedibus. Item imaginem coronationis Domine nostre Virginis gloriose cum imagine filii sui domini nostri Jesu Christi et cum duobus angelis altas singulam pedibus tribus. Item duas figuras ponendas ad pedes columnarum altas singulam tribu pedibus ".

(65) *Protocolli* del notaio Niccolò de Benedictis *ibid.*

(66) Fondra *op. cit.* pag. 68.

(67) Fondra *ibid.* pag. 180. Il *Dalmata* an. 1907 Nri. 87, 89

Capitolo XXII.

GLI ARCIVESCOVI E I CONTI VENETI DAL 1243 AL 1345 - I PIRATI DI ALMISSA E I PRINCIPI SLAVI DELLA TERRAFERMA - LA RIEDIFICAZIONE DELLE MURA DI ZARA - LA RIBELLIONE DEL 1311 E LA PACE CON VENEZIA DEL 1313

Dopo la rioccupazione della città, fatta dai Veneziani nel 1243, la pace, come si disse, non fu più turbata sino al 1311; e in questo lasso di tempo Zara ritornò a godere di una certa benestanza, che abbiamo veduto esplicarsi nella fabbrica di nuove chiese, e vedremo pure manifestarsi nel restauro e nella riedificazione delle mura, delle torri, e delle castella abbattute, in gran parte, al principio del secolo. Sicchè alla successione regolare degli arcivescovi, degli abbati e delle abbadesse, fa riscontro l'avvicendarsi dei capi politici del comune, dei conti veneti cioè, che si mutano quasi sempre ogni due anni. Eccone la serie: 1243 Leonardo Querini - 1246 Angelo Morosini - 1248 Stefano Giustiniani - 1250 Baldovino Querini - 1252 Giovanni da Canale - 1254 Giovanni Delfino - 1257 Marino Badoer - 1259 Giovanni Badoer - 1263 Antonio Soranzo - 1265 Jacopo Querini - 1267 Filippo Morosini - 1269 Tommaso Giustiniani - 1270 Andrea Molin - 1272 Giovanni Polani - 1274 Alberto Morosini - 1276 Jacopo Tiepolo - 1278 Marco Michiel - 1279 Giovanni Corner - 1281 Gabriele Michiel - 1283 Giovanni Contarini - 1286 Niccolò Giustiniani - 1288 Jacopo Tiepolo - 1291 Marin Soranzo - 1293 Giovanni Contarini - 1295 Ruggero Morosini - 1297 Fiofio Morosini - 1299 Leonardo Giso - 1301 Michele Morosini - 1303 Giovanni Soranzo - 1305 Pietro Foscarini - 1307 Giovanni Soranzo - 1309 Matteo Manolesso - 1309-1311 Michele Morosini. Questa serie, che procede senza interruzione (1), ci addimostra come manchi di fondamento storico un preteso distacco di Zara da Venezia nel 1254, ed una conseguente soggezione di Zara all' Ungheria.

Mentre Venezia considerava Zara come il centro politico dei suoi possedimenti in Dalmazia, l'autorità e l' importanza del municipio zaratino si facevano valere eziandio e presso la Curia romana e presso le altre città della provincia, anche quelle soggette all' Ungheria, che la eleggevano talvolta arbitra nelle loro vertenze. Nel 1254, assenziente il papa, l'arcivescovo di Zara, con parecchi del clero e dei maggiorenti zaratini, decide che la chiesa di Sebenico debba essere soggetta al vescovo di Traù (2); e

più tardi, nel 1267, che i diocesani di Traù hanno da corrispondere le solite decime al loro vescovo (3). Difende nel 1276, per incarico di papa Giovanni XXI, i domenicani di Nona, angariati da quei conti e da quei cittadini (4); accoglie onorevolmente, nello stesso anno, Bernardo, abbate di Montecassino, che ritornava dall' Ungheria (5); e giudica, nel 1285, che le isole Srimaz e Zuri appartengono a Zara, e non già a Sebenico (6). E la stessa importanza e autorità appariscono nelle cose temporali, tanto nella totalità del comune, quanto nei singoli cittadini. Nel 1277 gli zaratini Prestanzio Cotopagna e Domaldo de Zadulinis assieme a Giorgio, conte di Bribir, sono scelti dagli Spalatini a giudici arbitri nella pace, che stavano concludendo con quelli di Traù (7); e un medesimo trattato viene stretto fra Arbe e Nona nel 1284, arbitro Pasquale de Varicasso, pure zaratino (8). Di gran lunga più solenne fu l' accordo firmato a Zara – 25 ag. 1274 – fra Venezia e il comune di Almissa, per il quale si doveva porre fine alle ruberie degli Almissani, che rendevano pericolosa la navigazione. Non solo Venezia e i comuni dalmati da essa dipendenti, ma anche Traù, Sebenico, Spalato e Carlo di Sicilia si erano uniti, per combattere quei predoni di mare (9). Tanto più gradito fu quindi l'accordo, in cui figurano gli zaratini Lampredio de Niccola, Pasquale de Varicasso, Cosa de Saladino, Vulcigna Ginano ed altri ancora; in forza del quale si obbligavano gli Almissani di pagare, a compenso dei danni arrecati, libre diecimille di denari piccoli, di giurare tutti, dai quattordici anni in su, di lasciare la pirateria, e di ricevere al bisogno in Almissa un rappresentante del governo veneto (10). Furono pure zaratini i procuratori dei Bribirensi nei vari patti firmati per essi a Zara e a Venezia (11); mentre Vitale de Mergia (an. 1281) e Domaldo Zadolini (an. 1287) ebbero l' onore di essere chiamati a Spalato a fungere da podestà (12), Prestanzio de Cotopagna a Traù (an. 1274) (13), e Lorenzo Civalelli a Sebenico (14), ove il comune si costituì italianamente, assumendo lo statuto di quello di Zara (15). I templari di Vrana poi ricompensarono (an. 1284) con dono di terre Luca Dessa, parimenti zaratino, che aveva loro reso dei servigi di qualche rilievo (16). Le relazioni infine tra Ancona e Venezia, quasi sempre ostili per il dominio del mare, determinarono pure quelle fra Ancona e Zara. Tuttavia abbiamo in proposito due compromessi separati, l' uno del 4 marzo 1258 e l' altro del 20 ottobre 1288, nei quali, condonatisi a vicenda i danni subiti e le offese fatte, Anconetani e Zaratini stabiliscono delle norme per lo scambio e la sicurezza delle merci, per la tutela delle navi e delle persone (17).

Al succedersi regolare dei capi politici della città corrisponde pure regolare la serie degli arcivescovi (18).

L' ultimo documento, che porta il nome di Lorenzo Periandro, è del 29 giugno 1287; il primo che ci dà il nome di Andrea Gussoni, suo successore, è dell' otto novembre 1288 (19). Era canonico della chiesa di Padova. Siccome però il capitolo di Zara non era stato concorde nella nomina, la parte dissidente si appellò al patriarca di Grado, e poi al pontefice. Niccolò IV affidò la decisione della controversia a Giovanni, cardinale di s. Cecilia. Ma, andando le cose per le lunghe, lo stesso archie-

letto, desideroso di pace, rinunziò ad ogni suo diritto nelle mani del papa, il quale elesse, il 12 febbraio 1291, alla sede di Zara, Giovanni da Anagni, francescano (20). Breve fu il governo di questo arcivescovo, che da Bonifacio VIII, il 17 giugno 1297, fu traslocato alla chiesa di Traù, e nominato al suo posto, il giorno dopo, Enrico da Todi, pure francescano (21). Morto Enrico nel 1299, già il 18 giugno di quell'anno teneva, per bolla papale, il governo della chiesa zaratina Iacopo da Foligno, anche lui dell'ordine dei Minori (22).

Pochi sono gli avvenimenti di pubblico interesse che, oltre ai già accennati, in quello scorcio di secolo a Zara si riferiscono ; ma lentamente intorno ad essa si andavano mutando nell' Ungheria le condizioni politiche, che dovevano poi produrre un grosso rivolgimento. Le cose quindi camminavano nell' interno della città tranquillamente, e ad essa appartengono anzitutto le relazioni tra gli arcivescovi, i pontefici e i patriarchi di Grado, che seguono ad essere normali. Sicchè anche qui c' è poco da notare : Niccolò IV indirizza pure, nel 1292, all'arcivescovo Giovanni l' enciclica, con la quale eccitava i fedeli a fare un ultimo sforzo a vantaggio della Palestina, caduta nelle mani dei Saraceni (23) ; mentre, nel 1295, Bonifacio VIII approva il rifiuto di esso arcivescovo di confermare l' elezione a vescovo, fatta da quelli di Ossero nella persona di Tommaso, loro arciprete, perchè, esaminato l' eletto, aveva trovato che non conosceva nemmeno la grammatica latina di Donato (24). E nel 1296 esso arcivescovo, impedito a recarvisi, si fa rappresentare ad un concilio, che si raccoglieva a Grado, da Pietro Niccolò vicentino, e il capitolo da Marino Piloso, pievano di s. Stefano di Zara (25). Enrico da Todi poi insieme all' arcivescovo di Spalato è incaricato di dare alla chiesa di Sebenico il primo vescovo, e assieme ai vescovi di Nona e di Scardona lo consacra (26). Dei patriarchi di Grado, nel 1306, fu a Zara Egidio, che dichiarò la podestà laica non avesse autorità alcuna, per introdurre innovazioni nei conventi di Zara e in quelli della sua diocesi. Rispetto poi al monastero di s. Grisogono volle che un procuratore laico, non stretto da vincoli di parentela coi monaci, tenesse i conti, e ogni mese ne presentasse il quaderno al capitolo coadunato (27).

Abbiamo detto che la situazione politica intorno a Zara andava lentamente mutando per le novità, che insorgevano in Ungheria, in Croazia e in quella parte della Dalmazia, che era soggetta al re ungherese ; la cosa va esaminata un po' da lontano. Bela IV, ritornato nel suo reame dopo la dipartita dei Mongoli, fu inteso da prima a ristorare i danni, cagionati dai barbari, e poi si trovò in mezzo a continue guerre, che gli tolsero la facoltà di badare, come forse avrebbe voluto, alle faccende di Dalmazia : guerre con Federico d'Austria e Ottocaro di Boemia, guerre coi Bulgari e coi Serbi e, peggio ancora, guerre contro un figliuolo. Della debolezza necessaria, che da queste guerre derivava al regno ungarico, approfittavano i Veneti, per stringere da prima il trattato rispetto a Zara, di cui abbiamo tenuto parola, e in seguito per impadronirsi di alcune isole della Dalmazia meridionale, della Brazza e di Lesina, in cui misero un proprio conte, e di Curzola e di Lagosta, che diedero in feudo alla famiglia Giorgi. Però, mentre nei possedimenti veneziani c' era la quiete, nella rimanente

Dalmazia, soggetta all' Ungheria, regnava il disordine. Spalato, Sebenico e Traù s' accapigliavano fra loro per questioni di confini ; gli Almissani, sotto i conti Cacich, corseggiavano il mare ; e i Subich, conti di Bribir, dopochè a Stefano era stato affidato il governo della Croazia e della Dalmazia ungarica (1247), acquistavano un po' alla volta tale potenza, da stimarsi indipendenti, e riuscire quindi pericolosi tanto al re, quanto ai municipi del litorale. La situazione andò peggiorando durante il breve governo di Stefano V (1270-1272), che continuò la guerra contro Ottocaro ; finchè Ladislao IV, l' ultimo degli Arpadi (1272-1290), per la sua scostumatezza e per gl' intrighi della regina vedova Elisabetta e del suo favorito Pektari, condusse l' Ungheria alla rovina. Ripudiata Isabella, figlia di Carlo di Sicilia, si circondò di concubine tartariche ; viveva a seconda dei costumi barbarici di quella gente, dandosi ai piaceri più bestiali e abbandonando le faccende dello stato a pochi ministri, infedeli e malvagi. E sebbene il papa fosse intervenuto con le censure spirituali, il re non rinsaviva, nè i grandi feudatari cessavano dal fare il comodo loro, chè i principi confinanti scorrevano l' Ungheria e s' impadronivano delle città ungheresi, i bani e i luogotenenti si combattevano a vicenda : disordini dappertutto, ribellioni, saccheggi e sangue. Non è proprio vero, come raccontano alcuni storici, che Sebenico, Traù e Spalato si fossero allora messe sotto la protezione dei Veneti, accettando un rappresentante del veneto governo ; ma risulta che, per riguardo a Venezia, esse città, in parte almeno, furono rispettate dai conti di Bribir e dai pirati almissani, e che, all' infuori di ruberie e di estorsioni, non subirono forse il peggio, che sarebbe potuto loro materialmente toccare (28). Ammazzato Ladislao dai suoi Tartari o Cumani il 20 luglio del 1290, e non avendo lasciato figliuoli, oltre a tanti malanni stava per scoppiare una guerra di successione.

Parecchi erano i pretendenti : anzitutto l' imperatore Rodolfo, che vantava diritti di possesso su quel regno come feudo dell' impero, e che ne aveva data tosto l' investitura per metà al figlio Alberto, e per metà a Venceslao, re di Boemia ; e poi Carlo Martello, figliuolo di Maria, sorella del defunto Ladislao (29). E infatti il padre di lui, Carlo II di Napoli, l'aveva fatto incoronare re d' Ungheria da un legato del papa l' otto settembre 1290, chè la Curia romana si era subito dichiarata per gli Angioini. Ma c' era ancora un pretendente : Andrea II, re d' Ungheria (1205-1235), proavo di Ladislao, nell' ultimo anno del suo governo aveva sposato Beatrice Aldobrandini dei marchesi d' Este, la quale, rimasta vedova e madre, temendo le insidie del figliastro Bela IV, era fuggita a Spalato, e da qui in patria, dove aveva dato alla luce un bambino, che fu chiamato Stefano il postumo. Educato dall'avo materno e fatto adulto, invano pregò più volte Bela ad avere di lui riguardo ; trovò sempre duro il cuore del fratellastro, anche perchè la moglie di lui, che era di nazione greca, gli era avversa. Abbiamo veduto che nel patto, stretto fra i Veneziani e Bela circa la città di Zara, c' era la condizione che Venezia non dovesse dare aiuto a Beatrice. Stefano il postumo, sulla cui legittimità non c' era dubbio, perchè Beatrice nel suo passaggio per Spalato mediante atto notarile aveva fatto constatare la sua gravidanza, dopo molte avventure in Italia e in Ispagna, si era accasato a Venezia con Tom-

masina Morosini, da cui ebbe un figlio, Andrea. Costui, ancora vivente Ladislao, cessati gli odi famigliari, aveva ottenuto il banato della Sclavonia; ora poi, morto il re, da una parte dei magnati era stato riconosciuto come suo successore. Sicchè, il 18 settembre 1291, passavano per Zara la madre di lui Tommasina e lo zio Alberto, che andavano a riunirsi al reale loro parente in Ungheria (30). Andrea marciò tosto su Vienna, e obbligò Alberto a rinunziare ad ogni sua pretesa al trono ungarico, tanto per sè, quanto per il re di Boemia. Ma Carlo Martello manteneva i suoi diritti, portava sempre il titolo di re d' Ungheria, e faceva continue pratiche, per guadagnarsi gli animi dei nuovi sudditi delle rive orientali dell'Adria. A Nocera rilasciava, il 23 giugno 1291, un diploma a favore dei mercadanti di Spalato e di Traù, e con altro diploma del primo decembre 1292 confermava a Ratislao, bano della Sclavonia, certe possessioni, a lui donate da re Ladislao. Era poi in grande intimità con Paolo, Giorgio e Mladeno Subich, conti di Bribir, che avevano in loro potere anche il littorale dalmatico, meno le isole, Zara e Ragusa, governate dai Veneti. Prometteva loro che sarebbe venuto in Dalmazia, li invitava a recarsi in Puglia per stabilire un piano d'azione, e concedeva intanto mille salme di frumento, onde fornire le castella della Dalmazia e della Croazia, a lui devote. Andrea, a sventare il complotto, aveva affidato il governo della Sclavonia alla madre e allo zio, era disceso personalmente in Dalmazia ed aveva ristretto il potere dei Subich, nominandoli bani ereditari del solo littorale (31).

Ma in mezzo a tali maneggi Carlo Martello, nel 1295, morì, lasciando al primogenito Caroberto la cura di mandare ad effetto i suoi disegni. E anche Caroberto fu sostenuto dalla Curia romana, che delegò all' uopo in Ungheria il cardinale Niccolò e poi il cardinale Gentile; rimasero pure fedeli agli Angioini i Subich, si volsero ad essi e Traù e Spalato, ove era stato nominato arcivescovo Pietro, cappellano di Maria di Napoli; e fu guadagnata anche Sebenico, mediante l' istituzione in quella città di un vescovado, come testè abbiamo raccontato. Ingrossati così gli aderenti di Caroberto, che contava degli amici anche in Bosnia, specie i conti di Babonich, con lettera, data a Napoli il 26 aprile 1300, indiretta ai prelati, ai conti, ai baroni e alle comunità dei regni di Ungheria, Slavonia e Dalmazia, avvisò che sarebbe quanto prima sbarcato a Spalato. Infatti il conte Giorgio, figlio di Paolo Subich, andò a prendere il giovane re in Puglia, il quale, dopo due mesi, arrivò a Zagabria. E già si prevedeva una lotta cruenta con Andrea, quando questi, in gennaio del 1301, morì. I magnati ungheresi, che non volevano accogliere un re che non fosse da loro nominato, offrirono la corona al re di Boemia, ad Ottone di Baviera, entrambi per linea femminile consanguinei agli Arpadi. Ma appena nel 1310 si potè comporre ogni dissidio, ed allora Caroberto fu incoronato ad Alba.

Questo movimento, avvenuto in Dalmazia a favore degli Angioini e contro Andrea III e i suoi parenti, che erano Veneziani, doveva modificare le relazioni dei Dalmati con Venezia, non però al di là del Narenta, a Ragusa cioè e alle isole meridionali, ove non si era esteso il dominio ungarico, bensì al tratto settentrionale, particolarmente nelle vicinanze di Zara, sede dei conti di Bribir. Questi, ambiziosi e

prepotenti, procurarono ai Veneti difficoltà di ogni specie e danni innumerevoli. Paolo Subich, per i servigi resi a Caroberto nella lotta di successione, governava quale bano la Croazia marittima, la Dalmazia mediterranea e da ultimo la Bosnia, che aveva strappato ai re di Serbia. Suo fratello Giorgio portava il titolo di *Comes maritimus*, e Giorgio, figliuolo primogenito di lui, di *Comes Dalmatiae.* Inoltre questi Subich in tempi diversi si erano fatti riconoscere conti nei reggimenti di Nona, Scardona, Sebenico, Clissa, Almissa, Traù e Spalato; restava solo Zara, ed a questa mirava Paolo bano, non tanto per farvi valere i diritti della corona ungarica, quanto per saziare la sete di potere di sè e dei suoi, e taglieggiare a suo capriccio i municipi di Dalmazia. Il Lucio ha raccolto una lunga serie di estorsioni, esercitate direttamente dai Subich a detrimento del municipio di Traù, e così sarà stato delle rimanenti città loro soggette; ma altre estorsioni, praticate indirettamente a mezzo dei pirati d'Almissa, turbavano la navigazione dell'Adriatico, e danneggiavano il commercio di Venezia. Perchè la repubblica, quanto più fiorenti erano i suoi commerci, tanto più ebbe da lottare coi pirati, prima coi Narentani, poi cogli Almissani, da ultimo cogli Uscocchi di Segna; mancata la roba per le nuove vie di mare aperte al di là di Gibilterra, cessarono anche i pirati. I Veneti più volte occuparono Almissa, che fortificarono e diedero in custodia ad un capitano, e più volte quindi la perdettero (32). A questa altalena di vittorie e d' insuccessi, corrispondono pure le relazioni coi Subich, i quali nei momenti difficili sapevano coprirsi coll' intervento dei municipi rivieraschi, specie a mezzo degli Zaratini. Una tregua di tre anni venne firmata tra i Subich e Venezia, il 14 maggio 1290, essendo procuratori di loro gli zaratini Pasquali de Varicassi e Domaldo de Zadulini (33). Questa tregua sta certo in relazione coi fatti, a cui si riferiscono vari documenti veneti degli anni 1283-1286, da cui apparisce che la repubblica aveva perduto Almissa e guerreggiava contro gli Almissani (34). Con quel trattato le parti, cioè i Subich e Venezia, s' impegnavano di rispettare lo *statu-quo*, e di non inferirsi danni nè per terra, nè per mare; inoltre i Subich promettevano di pagare a Venezia, a risarcimento dei danni anteriori, libre 20000 di piccoli. E tanto dei patti quanto dell' indennità si fanno garanti Sebenico, Traù, Spalato ed alcuni cittadini di Zara. Scaduta questa tregua il 28 marzo 1294, Giorgio Subich ne stringe un' altra per dieci anni con Ruggero Morosini, conte di Zara, rappresentante del doge; vengono in essa ripetute le medesime condizioni, e l'obbligo da parte di Giorgio di pagare lire 4000, garanti anche questa volta molti Zaratini, più le città di Nona, Sebenico, Scardona, Traù e Spalato. Degli Zaratini firmarono Lorenzo Civalelli per lire 800, Gallo di Cerne de Mergia per lire 700, Domaldo de Zadulini per lire 600, Dessa de Fanfogna pure per lire 600, Bartolomeo de Grisogono di Mauro per lire 400, Vivaldo de Botono, Michele de Scolatura e Stefano de Labe ciascuno per lire 400 (35).

Anche il comune di Ragusa, sebbene qui non sia nominato, deve aver offerto, come risulta da una carta posteriore, una qualche garanzia rispetto ai Subich e agli Almissani (36). Ma tutti questi patti non approdarono a nulla, perchè i Subich non poterono o non vollero tenere in freno i pirati, nè pagarono le somme stabilite, espo-

nendo così i garanti alle rappresaglie della repubblica, che tolse alle città ungariche il diritto di commerciare con Venezia. Le quali, per non essere economicamente danneggiate, dovettero fare onore ai loro impegni; Traù nel 1301 pagò 3000 lire; a Ragusa e a Spalato le garanzie furono assunte dai mercadanti veneziani, ivi stabiliti; Sebenico, nel 1308, versava l'ultima rata di lire 5000 (37).

Se a motivo dei Subich i possedimenti veneziani erano malsicuri e se la navigazione veniva turbata dai pirati, il dominio del mare diveniva ancora più incerto per le armate genovesi. Caduta la Palestina nelle mani degl'infedeli, le lotte secolari fra Genova e Venezia s'erano trasportate nell'Adriatico, ove la repubblica toccò la grave sconfitta di Curzola (8 settembre 1298). Questo stato di cose fece sì che venisse munita fortemente Zara, la quale, dopo la rovina causata dai crociati, era rimasta quasi priva di difesa; giacchè non solo dalla parte di terra con le forze dei Subich, ma dai Genovesi dalla parte di mare poteva esser vantaggiosamente assalita. Di queste fortificazioni di Zara c'è un ricordo nel timpano della porta maggiore di s. Grisogono, ove, in caratteri gotici dipinti in nero, ora quasi sbiaditi, si legge:

AD HONOREM $\overline{\text{DNI}}$. $\overline{\text{HRI}}$. SALVATORIS
SANCTIQUE CRISOGONI IADRAE PROTECTORIS
MVROS VRBIS IADRAE FVIT INCHOATVS
DIE XII . ASTANTE NOVEMBRIS
INDICTIONIS BIS SENAE ORDINE LABENTIS
SVB ANNIS XRISTI MILLE DVCENTIS
NONAGINTA OCTO PLVS COMPVTI LEGENTIS
EXISTENTE COMITE LEONARDO CHISO.

Non bisogna però ritenere che tutta la cinta venisse rifatta: i documenti del secolo decimoterzo ricordano varie volte un castello al porto o castello nuovo, e un altro presso la porta Terraferma (38); inoltre di mura e di porte abbiamo veduto fare menzione i cronacisti nella guerra del 1243. Vedremo poi in seguito nominate e torri e porte, sicchè a mezzo il secolo decimoquarto, in occasione della guerra combattuta con Lodovico il Grande, potremo stabilire qualche cosa di preciso circa la qualità di esse fortificazioni. Tuttavia le faccende non si mettevano al meglio: ai Subich, ai pirati, ai Genovesi, si era aggiunta la guerra di Ferrara, per la quale erano stati impiegati i contingenti zaratini (39). Va bene che Guidotto Varicassi, che si era comportato valorosamente, aveva ottenuto gli elogi della repubblica (40); ma per queste lotte, estranee alla città, oltre che nelle vite dei suoi cittadini, Zara soffriva pure nei suoi commerci. Per diritto di rappresaglia, nel 1309, tre navi zaratine venivano saccheggiate a Siracusa; ed altre violenze di simil fatta sarebbero avvenute con Recanati, se le due città non si fossero rimesse al giudizio di Venezia (41). Contro la quale incominciava a manifestarsi più deciso il malcontento, e perchè, a motivo di Ferrara, Clemente V l'aveva scomunicata, e quindi erano scomunicati tutti coloro che trattavano coi Veneti; e perchè, dopo la serrata del Gran Consiglio e la congiura di Baiamonte Tiepolo, molti Veneti, ostili al nuovo ordine di cose o compromessi, avevano trovato

rifugio nella Dalmazia ungarica, ove facevano causa comune coi Subich, e soffiavano quindi nel fuoco contro Venezia. Inoltre il malcontento degli Zaratini erasi accresciuto per due cause locali, per le estorsioni di un notaio del conte Pietro Foscarini (42), per cui erano stati mandati a Zara tre inquisitori (Gabriele Marcello, Jacopo Polani, Marco Dandolo), e per il comportamento di un legato papale, Fr. Gentile cardinale di s. Martino in Monte, che aveva suscitato un grosso tumulto. Erasi infatti la cittadinanza appena acquietata per un supposto sperpero delle decime ecclesiastiche, che l' arcivescovo e il clero a sè devolvevano, e s' era fatta rivivere la vecchia pratica che esse decime andassero per due parti a beneficio dell' arcivescovo e del clero, e una terza parte a vantaggio della fabbrica della cattedrale e dei poveri (43), quando il legato papale capitò a Zara, e con la sua intemperanza tornò a sommuovere la popolazione in una nuova questione ecclesiastica. Gli Zaratini non volevano riconoscere la sua autorità, perchè sostenevano essere egli mandato in Ungheria e nei paesi soggetti alla corona ungarica, nulla quindi avere da fare a Zara, sottoposta alla repubblica. Opponeva il legato che egli aveva commissione speciale anche per Zara, ove il clero secolare e regolare aveva bisogno di correzione e di riforma (44). Il clero si appellò a Roma, e intanto respinse ogni contatto e ogni scritto del legato ; un ordine di lui, affisso alla porta della metropolitana, fu lacerato ; i suoi famigliari vennero minacciati e messi in fuga ; si fecero conciliaboli nella chiesa di s. Demetrio ; la campana maggiore del duomo chiamò il popolo a raccolta, che si rivoltò contro il cardinale e contro il suo seguito. Scomunicò egli il vicario generale – l'arcivescovo era assente – i pievani, il primicerio, l'arciprete e tutti quelli che avevano preso parte al tumulto ; ma gli scomunicati continuarono a celebrare, anzi gli abbati di s. Grisogono, di s. Cosmo e Damiano e di s. Michele in Monte presero parte ai funebri di nobil donna a s. Francesco con mitra, piviale e bacolo (45). Non sappiamo, come la vertenza sia andata a finire ; ma poichè il sacerdote Giovanni Butovane, che poi fu arcivescovo, si piegò all'obbedienza, è da supporsi che un po' alla volta gli altri pure l'avranno imitato. Il Cardinale Gentile s' intrattenne a Zara il mese di luglio 1308, i primi di agosto però doveva essere partito, perchè il 17 di quel mese era già a Segna (46).

Anche la soppressione dei templari, ordinata da Clemente V, ebbe un piccolo contraccolpo nella nostra città. È stato detto poc' anzi che un priorato dei templari c' era a Vrana, e che gli Zaratini esercitavano verso di loro gli uffici di buon vicinato, e che i templari se ne mostravano grati. Alla soppressione dell' ordine, devono avere pensato, d'accordo coi Subich, di mettere in salvo i loro tesori fuori del territorio ungarico, e precisamente a Zara, ove fu depositata una somma di denaro, appartenente al mastro dei templari d' Ungheria e Slavonia, e le reliquie della chiesa di s. Giorgio di Vrana. I denari, assenziente il governo, furono restituiti a chi di ragione (47) ; restavano ancora alcune reliquie e alcuni vasi sacri, messi in salvo a s. Grisogono, e precisamente tre bracci di argento dorato di s. Platone, s. Gregorio e s. Anastasia, tre croci argentate e dorate, una cassettina d' avorio e due borse con reliquie, tre calici, un turibolo, due ampolle e una pisside d'argento. Avendo il car-

dinale Gentile acconsentito che Paolo bano governasse i beni dei templari, e quindi anche la loro chiesa di Vrana, quegli argenti gli andavano restituiti. E poichè il conte e i suoi consiglieri traevano a Zara le cose alle lunghe, il 4 giugno 1310 scrisse loro il doge che si dovesse togliere assolutamente di mezzo qualsiasi motivo di discordia con esso bano (48). E il senato cercava in ogni modo di renderselo amico, e concedendo franchigia ai suoi di venire liberamente a Venezia, e permettendo al conte di Zara di dare e di ricevere doni dal bano. Ma c' erano troppe ragioni, perchè gli animi degli Zaratini non avessero a posare: pirati, scomuniche e rappresaglie da una parte, dall' altra le sobillazioni dei Subich e dei fuorusciti veneziani, e la certezza di essere sostenuti da Caroberto, il nuovo re d' Ungheria, il quale doveva essere grato ai Subich e alle città dalmate, che gli avevano facilitato il passo dalla Puglia in Croazia.

E la burrasca Venezia se la prevedeva, perchè il 30 marzo 1310 rimproverava il conte Michele Morosini che una notte, verso il natale passato, la porta Terraferma era rimasta aperta con grande spavento dei cittadini e dei Veneti, e che *enorme* era stata la scusa dell' ufficiale, a quella porta deputato, che cioè si era dimenticato di chiuderla. La chiave quindi deve stare di notte presso il conte, e uno dei consiglieri di persona deve chiudere la porta ogni sera (49). Giacchè il pericolo è grande, correndo voce che Paolo bano si è accostato a Zara più del solito, e che ci sta da qualche tempo; la vigilanza per ciò e la cautela non hanno mai da bastare (50). L'ultimo documento, in cui ricorre il nome del conte Michele Morosini, è del 21 febbraio del 1311 (51), e già un mese dopo, cioè l' 11 di marzo, si prendevano a Venezia i primi provvedimenti di fronte alla rivolta, che a Zara era scoppiata (52). Gli ufficiali e il presidio veneto devono essere stati colti di sorpresa, perchè i due consiglieri, Giovanni Giustiniani e Marco Dandolo, furono imprigionati; mentre il conte, nascostosi in casa del nobile zaratino Saladino de' Saladini, potè poi mettersi in salvo, vestito da frate (53). Ma Zara, oltrechè ai Subich, si rivolse tosto al comune di Ancona, per averne un rettore e aiuti; i Veneti però, informati della cosa, mandarono un nunzio, Rainerio Premarino, affinchè persuadesse gli Anconetani a disinteressarsi della questione. E il comune di Ancona rispose, il 24 aprile 1311, che un anconetano, Corrado di messer Simeone, cavaliere, era stato bensì eletto dagli Zaratini per il loro reggimento, ma che lo si costringerebbe a rinunziare, e non si permetterebbe ad altri di accettare ufficio a Zara. Inoltre che nessuna persona, soggetta al comune di Ancona, partirebbe per Zara; e se avesse a partire, il comune non si assumerebbe responsabilità per qualsiasi sinistro avesse a capitarle (54). Tuttavia Corrado si recò a Zara, ove figura nei documenti fino all' aprile del 1312, e viene detto *egregio difensore e cittadino di Zara* (55); ma a capo del governo stava come conte Mladino, figliuolo del bano Paolo, che si fa chiamare già nel 1311 pomposamente: *Mladino secondo, bano di Croazia e Bosnia, conte di Zara e principe di Dalmazia* (56). Il nome invece del re ungarico, Carlo, ricorre nelle carte pubbliche appena in sul principio del 1312 (57). Venezia, raccolti i mezzi necessari, allestiva un' armata, che fu tosto spedita nelle acque di Zara, comandata da Belleto Giustiniani, fratello di Giovanni Giustiniani, che era ritenuto prigioniero dagli Zaratini. Le operazioni non

riuscirono affatto, perchè il porto era ostruito e perchè gli Zaratini, approfittando di una notte oscura e burrascosa, catturarono due galee, in una delle quali giaceva ammalato lo stesso comandante, che morì poco dopo a Zara. Ciò non ostante non cessò il blocco dalla parte di mare, chè nuovi rinforzi furono successivamente mandati sotto il capitano generale *da mar* Vito da Canale, e sotto il conservatore dell' esercito Fiofio (Teofilo) Morosini, sostituiti poi da Baldovino Delfino, capitano generale, e da Vitale Michieli e Fantino Dandolo, provveditori dell' esercito. Ma gli Zaratini resistevano sempre, sebbene grandi fossero i danni, che soffrivano nelle isole e nei territori prossimi al mare, ove i Veneti facevano degli sbarchi, e danni ancora maggiori loro risultassero dalla perdita di Pago, che teneva per Venezia, e rifiutava quindi di corrispondere a Zara le regalie, specie quelle del sale (58). E la resistenza di Zara si fondava sulla certezza che non solo i Subich, ma che lo stesso re d' Ungheria li avrebbe aiutati. E quindi non si erano limitati a prendersi per conte Mladino, figliuolo del bano Paolo, ma avevano mandato a Caroberto dei messaggi con la preghiera che volesse conservare Zara in quelle libertà, che le erano state concesse dai suoi predecessori, specie da Bela. E il re, con rescritto del 12 ottobre 1311, vi acconsentì di buon grado, rilevando particolarmente che gli Zaratini avrebbero avuto facoltà di scegliersi un rettore a loro piacimento, e che nessun bano o suo ufficiale avrebbe potuto chiamarli in giudizio, giudicarli o farli comunque venire alla loro presenza (59). Dopo questa dedizione al re, furono tosto intavolate delle trattative diplomatiche tra Venezia e l' Ungheria. Il re sosteneva bensì che i Veneti avevano *occupato* Zara, ma che non la *possedevano* di diritto ; che essa si era allora data a lui spontaneamente, e quindi cessassero da ogni molestia. Obbiettavano i Veneti che il re veniva male informato dagli Zaratini *ribelli, perfidi* e *infedelissimi* ; e che ovunque era noto, come sino da tempi, di cui non c' era memoria, Zara fosse di Venezia, e che tutto il diritto d' Ungheria stava nel ricevere due parti del tributo della porta di Zara. Ciò riconobbero i predecessori di lui, specie Bela, e ciò risultare dai documenti, ad esso re spediti a mezzo dell'ambasciatore Niccolò Grimani. Il re poi doveva bene sapere e conoscere, quali si fossero codesti Zaratini, chè a tutto il mondo era palese, come il loro stato sotto il felice e soave dominio di Venezia erasi meravigliosamente accresciuto. Da Venezia ricevevano abbondanza di ogni grazia e pienezza di ogni benessere ; ma essi, ingrati, e tanto più temerariamente di sè presumendo quanto più si procurava l' ingrandimento del loro comune, piuttosto contro di sè che contro il veneto dominio si erano ribellati. Ma, se non ritorneranno all' obbedienza, Venezia sperava nel Signore di punire la loro perfidia e spezzare la loro superbia, alla stregua dei loro demeriti (60). Il re pertanto, informato della verità, non doveva dare ascolto all' esosa slealtà degli Zaratini, e preferire invece l'amicizia dei Veneti, mantenuta sempre nel passato e stabile nel futuro a vantaggio e ad onore dell' Ungheria. Così rescriveva il senato al re il 12 novembre del 1311, e così pure informava il Grimani, al quale fortemente inculcava di render noto a Caroberto che nella *procuratia di s. Marco, luogo solenne, si conservavano le cronache venete,* nelle quali si conteneva, *come trecento e diecinove anni*

innanzi gli Zaratini avevano dato sè e le loro terre, spontaneamente, assolutamente e precisamente, al doge, allora presente a Zara, e al comune di Venezia (61). Alludeva il senato alla spedizione dell' Orseolo, e su essa fondava il suo diritto storico rispetto al possesso della Dalmazia, anteriore ai diritti, accampati dagli Ungheresi. Nello stesso tempo correvano delle trattative dirette fra Venezia e Zara. I rettori di questa città avevano mandato a Venezia, il 30 settembre e il 3 ottobre del 1311, delle lettere, per le quali offrivano pace e concordia; e il doge rispondeva accettando e ricordando, come il senato avesse sempre amato Zara, quanto un padre può amare i suoi figliuoli. Mandassero adunque ambasciatori, e non si schermissero col dire che un nunzio di Arbe era stato ammazzato a Venezia; chè era stato ammazzato da nemici privati, uno dei quali venne tosto giustiziato, e sugli altri, che si erano salvati con la fuga, era stata messa una grossa taglia. Venissero senza tema, e si troverebbero sicuri come a casa propria (62). Anche Giorgio Subich, conte di Almissa, a cui era stata catturata una nave, scrisse a Venezia, chiedendo pace (18 aprile 1312); e il senato rispose che bisognava stabilirne le condizioni e volerla seriamente, e non già aiutare sottomano gli Zaratini, che erano venuti ad assoldare genti persino in quelle parti. Giacchè, se non ci fossero i Subich, che dessero loro aiuti, gli Zaratini non potrebbero perseverare nella loro perfidia. Così corrispondere i Subich all' affetto, ai favori, ai servigi loro resi dalla repubblica? (63).

Insomma tutti avevano desiderio di pace, ma nessuno si adoperava realmente a stringerla, perchè i Veneziani e l' Ungheria non volevano rinunziare al possesso di Zara. E la guerra continuava sempre indecisa per la ragione che i Veneti non avevano sufficienti forze di terra, per fronteggiare i Subich, e questi sufficienti forze di mare, per allontanare l' armata veneziana dalle acque di Zara. Nel conflitto si cercò persino d' interessare Clemente V, con la lusinga che il papa avrebbe aizzati contro i Veneziani, da lui scomunicati, i soliti zelatori della santa madre chiesa, pronti a farsi predoni d' altrui per compiacimento verso la Curia romana. Abbiamo su questo argomento una lettera di Paolo bano (16 giugno 1311-1312) il quale, perchè non aveva galee da opporre alle galee veneziane, pregava il pontefice a provvedere in modo che gli Zaratini, fedeli e devoti alla chiesa, non venissero altrimenti molestati e aggravati da Venezia (64). Anche il re d' Ungheria mandò una lettera di simile tenore al papa, usando però espressioni più misurate rispetto ai Veneti (65).

Le cose intanto andavano per le lunghe, perchè, scoppiata la ribellione in marzo del 1311, era venuto il giugno del 1313, senza che apparisse vicina una decisione. Ma improvvisamente la decisione capitò, quando e donde meno la si aspettava. Un capitano di ventura, Dalmasio catalano, che aveva avuto parte alla guerra di Ferrara e ivi aveva vinto i Veneti (66), si offerse al loro servizio con mille fanti e altrettanti cavalieri e balestrieri; fu arrolato per tre mesi, e sbarcò coi suoi a Puntadura, a pochi chilometri da Zara (67). Spesi ivi otto giorni per riordinarsi, marciò verso la città, esente da ogni molestia tanto da parte del bano quanto da parte degli Zaratini. Si accampò presso la *Fontana*, a mare, per essere a contatto con le navi dei Veneti,

e si trincerò entro mura di sassi e legname, fornite di torri. Mladino, raccolti slavi e tedeschi, si stanziò a due miglia circa dai Catalani, al *Barcagno*, col quartiere generale presso la chiesa di s. Jacopo. Passarono i tre mesi per i quali i Catalani avevano ricevuto il salario; ci furono bensì delle scaramuccie, ma non già un' azione campale. E poichè si avvicinava la stagione cattiva e bisognava difendersi dalle intemperie, Dalmasio mandò a Venezia per la riconferma del rolo, e per il pronto esborso del denaro, causa le nuove spese che doveva fare per le tende e le baracche. Ma i Veneziani, delusi nelle loro speranze ed esausti economicamente per la lunghezza della guerra gli fecero sapere che avrebbero pagato solo un mese, e anche questo col ribasso della metà. Del malcontento che tale notizia suscitò nei mercenari, cercò di approfittare Mladino, prima avviando trattative di pace coi Veneti, e poi intendendosela con Dalmasio. Al quale promise, se si fosse staccato da Venezia, di dargli subito mille fiorini d' oro, quindi il governo di Zara con mille fiorini di annuo salario, olio, vino, grano e animali per lui e i suoi; e quando avrebbe voluto partirsi, l'avrebbe fatto trasportare in Puglia, a proprie spese, assieme ai suoi soldati. Venne stabilito che il primo di settembre, sul fare del giorno, Catalani e Veneti assalirebbero la città, la quale aprirebbe bensì le porte a Dalmasio, ma poi, nel calor dell' azione, Catalani, Zaratini, Slavi e Tedeschi darebbero, tutti d'accordo, adosso ai Veneziani. Per fortuna un soldato di nome Lelio avvisò i Veneti dell' inganno, che loro si tendeva; sicchè a tempo abbandonarono il campo, e si salvarono sulle navi, che presero il largo. Intanto Dalmasio era entrato in città colle sue soldatesche. Ma ecco da un momento all' altro pigliare le cose una piega novella; o che gli Zaratini non si fidassero di Dalmasio, o che Dalmasio dubitasse di Mladino, il fatto si è che Dalmasio persuase gli Zaratini a fare la pace coi Veneti, e a ritornare, a buoni patti, sotto il loro dominio. Accettate le sue proposte anche dal bano, furono mandati ambasciatori all' armata veneziana, per intavolare le trattative, che vennero conchiuse e firmate il 23 settembre 1313, oltre il porto di Zara, sulla riva di s. Jacopo. Dalmasio domandò di essere trasportato in Puglia; ma cinque galee fecero naufragio durante il viaggio, e il capitano a stento raggiunse la costa italiana con la nave, su cui era salito. Altre navi dei Catalani erano rimaste nel porto di Zara, sequestrate per un debito che Dalmasio aveva con Venezia.

Il patto, che toglie alcuni obblighi restrittivi, imposti in quello del 1247, ed è quindi più favorevole alle libertà del comune di Zara, apparisce compilato sulla scorta del precedente, e discusso dai fiduciari verso i quali i Veneti dovettero abbondare nelle concessioni (68). Queste concessioni ci dimostrano quanto interesse annettesse Venezia al possesso di Zara, e quanto grande fosse stato il pericolo di perderla. Ma l'accordo è sempre fra Zara e Venezia, senza intervento alcuno del re d' Ungheria e del bano di Croazia, salvi però i trattati con essi conchiusi. Per conto di Venezia furono testimoni principali Gabriele Dandolo, Niccolò Gradenigo, Andrea Correr e Domenico Polani; per conto di Zara Jacopo di Pietro de Giorgio, Cossa de Begna, Marino di Pietro de Zane, Andrea di Federico de Grisogono. Sindaci, ossia fiduciari del doge e del comune di

Venezia, Baldovino Delfino, capitano generale, Vitale Michieli e Fantino Dandolo provveditori dell' esercito ; sindaci, ossia fiduciari del consiglio, comune, universalità e uomini di Zara : Bartolomeo de Grisogono, Michele de Scolatura, Madio de Varicasso e Pietro de Matafarro. Gli Zaratini debbono ritornare e rimanere in fedeltà e grazia del doge e del comune di Venezia, dando loro il dominio della città coi patti infrascritti ; e il doge e il comune di Venezia perdoneranno agli Zaratini e rimetteranno le ingiurie e le offese, e saranno salvi negli averi e nelle persone. Fatta la pace, si sceglieranno a conte o il capitano generale o uno dei due provveditori dell' esercito, finchè verrà da Venezia il conte, destinato a ristabilire il reggimento. Manderanno al doge ambasciatori solenni, almeno sei, i quali, senza cappuccio e coi mantelli levati, gli faranno riverenza e gli domanderanno perdono e grazia ; dopo di che ritorneranno liberamente alle loro case. Si eleggeranno il conte dai nobili di Rialto, che sarà confermato dal doge e starà in ufficio due anni, col salario di due mille lire ; avrà sei cavalli e sedici famuli, ma non già notaio, che s' ingerisca negli affari e nelle scritture del comune zaratino, il quale terrà un proprio cancelliere. Il conte non potrà pretendere niente di più del suo salario, tanto per sè quanto per i suoi, e governerà assieme a tre giudici, nominati dal *Maggior consiglio* di Zara, a seconda degli statuti e delle consuetudini della città. Se il conte non fosse dell' opinione della maggioranza dei suoi giudici, la vertenza sarà decisa dal *Consiglio dei pregadi* di Zara. Ma il giudicare su omicidi, incendi maliziosi, stupri e rapine spetterà al solo conte; dei furti invece sentenzierà assieme ai giudici a tenore degli statuti veneti. Se i tre giudici fossero concordi, il loro giudicato sarà valevole malgrado il voto contrario del conte. Saranno rilasciati i Veneziani imprigionati a Zara, e gli Zaratini imprigionati a Venezia. I beni mobili ed immobili, rimasti reciprocamente in possesso prima dello scoppio della guerra, saranno restituiti o risarciti secondo il giudizio di una commissione, da nominarsi dalle due parti. Restituiranno gli Zaratini le galee e le navi, che erano dei Veneziani, o ne pagheranno il prezzo. Il clero canterà a natale e a pasqua le solite laudi nella cattedrale ad onore del doge e del conte. Saranno casse tutte le convenzioni, che gli Zaratini avessero fatte o facessero contro i patti presenti, salvo quelle col re d' Ungheria, col bano Mladino e coi fratelli di lui ; ma toglieranno a Mladino il titolo di conte di Zara, e non permetteranno che altri lo porti. Il conte avrà il palazzo e le case, che occupava prima della guerra ; e gli Zaratini verranno ogni volta a Venezia a prendersi il conte nuovo, per condurlo a Zara, secondo la consuetudine. Daranno ogni anno al comune di Venezia cenciquanta iperperi, oppure tre mille pelli di coniglio. Tratteranno gli amici di Venezia come amici e i nemici come nemici ; ma se gli amici facessero danno agli Zaratini, possono trattarli a loro modo, eccetto i sudditi veneti, contro i quali non s' impugneranno le armi ad insaputa del doge. Ogni dieci anni, tutti gli Zaratini, dai quattordici anni in su, giureranno fedeltà al comune di Venezia, e la giureranno pure al conte. Saranno liberi a Venezia, come lo erano prima della guerra. E se Venezia avrà guerra, daranno cinquecento uomini e più, a proporzione dell' esercito veneziano ; e così pure daranno una galea per ogni trenta

galee veneziane. Se il doge o gli ambasciatori di lui venissero a Zara, saranno onorevolmente ospitati nel palazzo arcivescovile, o altrove. Non faranno gli Zaratini lega coi pirati o coi predoni, che offendono i Veneziani. Si restituiranno al comune di Zara tutte le isole, eccetto Pago, il governo della quale sarà ordinato così: il doge col suo consiglio sceglierà per due anni tra i nobili di Zara il conte, da mandarsi colà annualmente; dopo i due anni l'elezione tornerà al comune di Zara, come era prima della guerra. Sarà però responsabile verso il conte di Zara, mentre gli Zaratini giureranno sui vangeli che non offenderanno i Paghesani, per essersi da loro staccati durante la presente guerra. Libereranno quanto prima il porto e la città dalle fortificazioni erette, e nessuna fortificazione erigeranno nelle isole e nel continente senza l'assenso del comune di Venezia. Al quale, se sarà loro richiesto, consegneranno tutte le macchine da guerra, ricevendone un giusto compenso. Ogni conte, al suo arrivo, giurerà sugli evangeli di mantenere questi patti. Tutti gli officiali del comune di Zara saranno eletti nel Maggior consiglio di essa città.

Una copia di questo trattato, esteso dal notaio zaratino Qualis e roborata col sigillo del comune, fu data ai Veneziani; un'altra copia, estesa dal notaio veneto Bartolomeo di Andrea, fu consegnata agli Zaratini.

Da questo patto, messo a confronto col precedente, risulta che, se il comune di Zara non potè avere su Venezia una completa vittoria materiale, ne ebbe una senza dubbio morale. Il conte non è più imposto da Venezia, ma scelto dagli Zaratini, e poi da Venezia confermato; sono aboliti i due consiglieri veneti, e il loro posto è tenuto da tre giudici zaratini. Le sentenze arbitrali del conte valgono solo per i delitti capitali, cioè per l'omicidio, l'appiccato incendio, lo stupro e la rapina; per gli altri delitti e per le decisioni nel diritto civile il conte deve sottostare al voto dei giudici zaratini e, in caso di parità, a quello del Consiglio dei pregadi. Il comune è affatto libero nel nominare i suoi ufficiali, nell'amministrare i suoi beni e le rendite, e nel tenere le sue scritture; il notaio del conte non può più impacciarsene. Anche nella nomina dell'arcivescovo Venezia ha dovuto cedere: l'elezione, in quanto alla persona, è libera, e dipende dalla chiesa di Zara e dalla Curia romana; resta però in pratica la primazia del patriarca di Grado, sebbene non sia nominato nel patto. Ma Zara alla sua volta ha dovuto cedere nella questione di Pago; il conte di quell'isola sarà, come era prima, zaratino, ma scelto dal doge, e poi dagli Zaratini, soggetto però alla giurisdizione del conte veneto di Zara. Pago, che durante tutta la guerra era stata con Venezia, e aveva avuto dagli Zaratini danni per terra e per mare, non poteva esser lasciata alle rappresaglie dei suoi nemici.

Le cose per tal modo avrebbero dovuto tornare tranquille in città, e tranquille pure nei paesi vicini, anche perchè i Subich Mladino, Paolo e Giorgio avevano stretto per conto loro dei patti separati con la repubblica, e da essa erano stati decorati col titolo onorifico di cittadini veneziani (69). Vedremo però che la tranquillità era solo apparente, e che bastava un nonnulla a mettere il disordine nelle città venete della Dalmazia, alle quali, nella terraferma, oltre Zara e Ragusa, s'erano aggiunte per

spontanea dedizione Nona, Sebenico, Traù e Spalato. Nè c' era troppo da fidarsi dei Subich e degli altri principi slavi della Croazia, perchè se poco si curavano dell' alto dominio ungarico, dimenticavano spesso l'alleanza e l'amicizia, giurate a Venezia, e non risparmiavano violenze e saccheggi a danno dei territori veneziani. Grande per ciò ed ammirevole fu per circa trent'anni il lavorio diplomatico di Venezia, rivolto ad attutire gli screzi, le sopraffazioni, i desideri di libertà e l' ingordigia dei singoli; specialmente ammirevole e grande il suo disegno di riunire sotto di sè e disciplinare le forze dei principi slavi, per opporli poi al re d' Ungheria. E ci sarebbe riuscita, se sul trono ungarico non fosse salito Lodovico, uomo di fine intelligenza e di spiccata energia; e se i delitti degli Angioini di Napoli non avessero chiamato quel re in Italia, a difendere sè e a vendicare i suoi parenti, e a persuaderlo che anche le provincie della terraferma veneziana erano accessibili alle sue soldatesche.

Cumunque, a Zara, fino al 1345 i rappresentanti del governo veneto si succedettero regolarmente, e la chiesa fu pure diretta, senza interruzioni, dai suoi arcivescovi. La serie dei conti per questo periodo è la seguente: 1313 Vitale Michiel - 1315 Baldovino Delfin - 1319 Gabriele Dandolo - 1321 Ugolino Giustinian - 1323 Marco Michiel - 1326 Baldovino Delfin - 1328 Andrea Baseggio - 1330 Giovanni Maria Zorzi - 1332 Niccolò Falier - 1334 Marin Soranzo - 1336 Biagio Zen - 1338 Donato Contarini - 1340 Giustiniano Giustinian - 1342 Giovanni Sanuto - 1344 Marco Corner (70). Per quello poi che si riferisce agli arcivescovi, alle cose già dette intorno a Jacopo da Foligno nulla possiamo aggiungere. Sappiamo solo da una pergamena dell'archivio di s. Grisogono che il 13 marzo 1312 la sede era già vacante (71); e da un' altra del 17 ottobre anno medesimo che un fra Alessandro era stato già eletto, confermato e consacrato. Ma la sua elezione, come si vedrà più sotto risultare dagli atti papali, deve essere avvenuta prima di luglio. Ê ignoto chi e donde fosse questo arcivescovo; sarà stato eletto dal Capitolo, ma non confermato, nè consacrato dal patriarca di Grado, perchè nel 1312 durava ancora la guerra con Venezia. E se poi fu confermato dal papa, esso ritirò tale conferma, giacchè con bolla del 31 luglio 1312 annullava quella elezione, e nominava all' arcivescovado di Zara Niccolò Da Sezze (72), piccola città della provincia romana, vicina a Velletri. Era Niccolò dell' ordine dei predicatori, e otteneva il pallio il 28 agosto dell' anno medesimo (73). Ma le ostilità, che durarono a Zara sino al 13 settembre del 1313, le susseguenti trattative di pace, e le operazioni necessarie a ristabilire il governo veneto, ritardarono l' arrivo delle bolle papali e quello insieme del nuovo eletto. Alessandro quindi, seppure aveva preso possesso della sua sede, stette tanto tempo al governo della chiesa di Zara, quanto durarono le turbolenze della rivolta e della guerra. Anzi qualche mese di più, trovandosi il suo nome, nelle carte del paese, per l' ultima volta, il 23 aprile 1314; e quello di Niccolò, la prima volta, il 18 giugno dell' anno medesimo (74). Nulla dicono di particolare le cronache paesane rispetto a Niccolò; lo lodano però per la sua ammirevole carità verso i poverelli. Morto nel 1320, fu sepolto nel coro della chiesa di s. Dome-

nico, ove la tomba di lui era venerata e dagli indigeni e dagli estranei come la tomba di un santo.

L'ultimo documento zaratino (74), che porta il nome di Niccolò, è del 2 agosto 1320; e il primo col nome di Giovanni (75), suo successore, è del 5 settembre dello stesso anno. È questi Giovanni Butovane, pievano di s. Matteo, dottore in decreti, zaratino, di cui abbiamo fatto parola, alcune pagine addietro, nella controversia, che Zara ebbe col cardinale Gentile. Fu eletto dal Capitolo; già il 9 febbraio del 1321 era stato confermato e consacrato dal patriarca di Grado. La riconferma e la concessione del pallio la ebbe dal pontefice con bolla del 17 marzo 1322, quindi un anno dopo, perchè a Zara la minoranza di due capitolari, che gli era stata contraria, aveva sollevato contro di lui accusa d'irregolarità, incorsa nell'elezione. Per cui, allorchè Napoleone cardinale di s. Adriano, al quale era stato demandato dal papa l'incarico di esaminare il processo, trovò che nulla c'era di alieno alle ecclesiastiche discipline, sorse certo prete Romano da Sezze ad obbiettare che l'eletto e gli elettori erano scomunicati. Voleva alludere alle censure del cardinale Gentile, o a quelle derivate dal contatto avuto coi Veneziani dopo la guerra di Ferrara? Non lo si sa; ma è sicuro che Romano rappresentava il partito dissidente di Zara, forse il partito veneto. E poichè era da Sezze, concittadino adunque del defunto arcivescovo Niccolò, nasce il sospetto che egli voleva portare alla sede di Zara, non solo una persona grata ai Veneti, ma forse sè stesso, compatriota di Niccolò, e compagno probabilmente di lui durante il suo governo spirituale a Zara. Sulla verità dell'accusa fu rimessa la decisione a Pietro, cardinale di s. Stefano in Monte Celio, il quale, inteso l'abbate di s. Michele in Monte, nunzio dell'arcivescovo Giovanni, poichè la prova dell'accusa non era riuscita, il papa concedette il pallio all'eletto, che gli doveva essere conferito dai vescovi di Segna e di Nona, oppure da uno di essi due (76). Delle cose, spettanti a questo arcivescovo, sappiamo assai poco; delle sue prestazioni a pro' della cattedrale è stato detto a suo luogo e, quando avremo ancora accennato ad una nuova vertenza con Fabiano dell'ordine dei Minori, inquisitore in Sclavonia contro l'eretica pravità, saranno date tutte le notizie, che di lui ci sono rimaste. Quel frate aveva fatto arrestare Martino, abbate dei ss. Cosmo e Damiano, e un monaco di lui, perchè li riteneva sospetti di eresia. Ma l'arcivescovo, nelle cui vene scorreva il sangue bollente dei suoi concittadini, strappò con la violenza i due catturati ai famuli dell'inquisitore, li mise in salvo nel proprio palazzo, e alzò persino le mani contro frate Fabiano. Il quale ricorse al papa, da cui il disbrigo della faccenda fu affidata a Bertrando Rotondo, legato papale in Lombardia (77). Come sia finita la causa, i documenti di quel tempo non ce lo dicono. Giovanni difese pure le monache di s. Demetrio, da cui l'anzidetto legato papale voleva farsi pagare certe decime pontificie; e ottenne che per la loro povertà fossero esentate da quell'obbligo, e liberate dalle censure canoniche, a cui le aveva assoggettate il nunzio papale (78). Deve essere morto in sul principio del 1333, perchè una carta di quell'anno, del 25 maggio, dice *archiepiscopo defuncto* (79); e in febbraio del 1334 la sede era ancora vacante (80).

Il Capitolo però aveva già eletto a suo successore uno zaratino, Niccolò de Mathafaris, dottore nei decreti, canonico di Varadino, il quale, giovanissimo e costituito soltanto negli ordini minori, bisognò attendesse prima la dispensa e poi la conferma del papa; cose che avvennero in settembre del 1333, ma che per le comunicazioni lente e difficili capitarono da Avignone a Zara appena a mezzo il 1334 (81). Questo Niccolò era anzitutto una dotta persona, come apparisce dal suo *Thesaurus pontificalis*, che si trova manoscritto in varie biblioteche, e che fu anche stampato. E poichè ivi, nel prologo, chiama *suo signore* il celebre giureconsulto Giovanni di Andrea da Mugello, che era professore all' università di Bologna, è da supporsi che colà avesse studiato, e ottenuta la laurea nel diritto canonico (82). Lungo fu il suo governo spirituale, sicchè vide gli Ungheresi sostituire i Veneti nel reggimento della città, e molteplice quindi la sua attività nelle cose politiche e religiose. In ottobre del 1334 chiamò i suffraganei ad un concilio, che si tenne nella sacrestia maggiore di s. Anastasia. Vi presero parte personalmente i vescovi di Veglia e di Arbe, quello di Ossero a mezzo di un procuratore, e un procuratore rappresentava pure il patriarca di Grado; vi assistettero anche tutti i dignitari ecclesiastici della metropolitana zaratina. Scopo principale del concilio si fu di stabilire le quote di denaro, che le varie chiese dovevano contribuire nelle decime o collette pontificie (83). Papa benedetto XIII poi ebbe più volte occasione d' indirizzargli delle lettere; il 23 decembre del 1334, per informarlo che le monache agostiniane di Melta o Altaripa, passate in città a s. Demetrio, divenivano domenicane, e spiritualmente dipendevano dai domenicani di Zara (84); l' 11 aprile del 1337, ad istanza del priore ungherese dei Giovanniti, per interessarlo a procurare che si facesse giustizia rispetto a certo frate Giovanni de Camporiano, prefetto dell' ordine medesimo, che, smesso l'abito, sotto il nome di Bongiovanni, facendosi forte della protezione del comune di Zara, si era impossessato di molti beni dell'ordine, e poi si era sposato (85); il 22 giugno dello stesso anno, perchè levasse la scomunica al monastero di s. Niccolò, pronunciata contro quelle monache dal legato Bertrando Rotondo, causa le decime, che non potevano pagare a motivo della loro povertà (86).

Dell'azione politica, spiegata da Niccolò Matafari durante la guerra, insorta poco dopo fra Venezia e l' Ungheria, diremo in seguito assieme alla storia di quegli avvenimenti. Aggiungeremo qui ancora che giunse sino a noi il suggello di bronzo dell'arcivescovo Niccolò. È ovale, lungo centimetri sette e largo centimetri quattro. Ha in alto la Vergine col bambino; e al basso l'arcivescovo, vestito degli abiti pontificali, col pastorale a croce, in ginocchio, e con le armi attorno di casa Matafari. In mezzo s. Anastasia con s. Grisogono a destra e s. Donato a sinistra, in tre scompartimenti, a forma di nicchia. Sull' orlo dell' elisse in lettere gotiche: *S (igillum) Nicolai Dei gratia archiep. Iadren.* Al rovescio una piccola ansa, entro la quale passava la cordicella, con cui lo si sollevava dalla cera, sulla quale veniva calcato (87).

(1) Questa serie è stata formata sulla scorta dei documenti pubblicati nel *C. D.* Da notarsi però che la carta *1 luglio 1285* ha l' anno originale illeggibile, e scritto così a tergo da mano posteriore. Ma trovandovisi Giovanni Corner come conte, o bisogna porla tra il 1279 e il 1281, oppure mutare Corner in Contarini. Mancando anche l' indizione,

la correzione è dubbia. I documenti però del *C. D.* finiscono col 28 giugno 1290, chè gli altri volumi non sono stati sinora pubblicati. Le carte quindi, a cui mi riferisco dopo quella data, sono nella massima parte ancora inedite, e appartengono ai conventi di s. Grisogono, s. Niccolò, abbazia di Rovogo ecc., raccolti tutti all' archivio antico presso la luogotenenza di Zara, mentre quelli di s. Maria stanno in quel monastero

(2) *C. D.* IV 481, 500; V. 670; Lucio *Mem.* pag. 75.

(3) *C. D.* V 911; Lucio *Mem.* pag. 82.

(4) *C. D.* VI 162.

(5) *C. D.* V 992.

(6) C. D. VI 447; Lucio *Mem.* ibid.

(7) *C. D.* VI 182; Lucio *Mem.* pag. 101.

(8) *C. D.* VI 428.

(9) *Ibid.* 66, 72, 73, 113.

(10) *Ibid.* 342.

(11) *Ibid.* VI 587.

(12) *Ibid.* 323, 489.

(13) *Ibid.*

(14) Lucio *Mem.* pag. 80.

(15) *C. D.* VI 426.

(16) *Ibid.* V 604-5; Romanin II pag. 307; Ag. Peruzzi *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno 1532* vol. II pag. 8 (Bologna 1847) Fr. Ferretti *Ancona illustrata* pag. 138-9.

(17) Lucio *Mem.* pag. 109.

(18) Per la storia della chiesa zaratina, oltre i documenti, servono le opere già finora citate, cioè quelle del Ponte, Farlati, Walding, Bianchi ecc. Per le bolle papali rimando i cortesi lettori alla raccolta del Theiner, che ce le offre in forma più corretta.

(19) (Mons. Maupas) *Prospetto cron. della Dalm.* pag. 149, riproduce l' intestatura di questo documento, e lo dice appartenente all' archivio della monache di s. Maria, ove però non l' ho trovato.

(20) Theiner Nro. 147.

(21) *Id.* Nro. 158 e 259.

(22) *Id.* Nro. 164.

(23) Farlati V. pag. 85.

(24) Theiner Nro. 154.

(25) Farlati V. pag. 85.

(26) *Ibid.* pag. 86.

(27) *Cod. dipl.* VIII Nri. 113, 114.

(28) Lucio IV. 9 id. *Mem.* pag. 108 e segg.

(29) Per questi avvenimenti abbiamo un cronaca dalmata, di Mica Madio da Spalato, pubblicata dal Lucio assieme al suo *De regno Dalm. et Croat.*, e da me annotata nel *Programma dell' i. r. ginnasio di Zara* Nro. XXI an. 1877. Per le lotte poi di successione in Ungheria, oltre le storie generali del Pray, Fessler, Smiciklas ecc. già più volte citate, abbiamo le monografie: F. Bradaska *Der Kampf des letzten Arpaden Andreas III um seine Herrschaft namentlich mit dem Hause Anjou* ecc. nel *Programma* del ginnasio di Zagabria an. 1858; Iv. Tkalcic *Borba naroda hrvat.* cioè *Guerra dei Croati per gli Angioini contro Andrea degli Arpadi, re d' Ungheria* in *Rad* ecc. cit. vol. 39; e per la parte diplomatica: Fr. Racki *Rukopisi ticuci* ecc. cioè *Manoscritti che riguardano la storia degli Slavi meridionali negli archivi dell' Italia media e inferiore,* raccolti e poi pubblicati da Vinc. Makusev.

(30) Lucio *De regno* etc. IV 10.

(31) *Programma* del ginnasio di Zara cit. pag. 7 e seg.

(32) Ljubic *Listine* ecc. I. Nri. 128, 180 e segg. 255, 206 e segg., 225 e segg.

(33) *Cod. dipl.* VI 587, 241.

(34) *Listine* cit. a questi anni.

(35) *Ibid.* 263.

(36) *Ibid.* 298.

(37) *Ibid.* 292, 294, 298, 352.

(38) *Cod. dipl.* IV 319, VI 280, 545; *Listine* I 166; *Romanin* II pag. 446.

(39) *Listine* etc. I 364.

(40) *Ibid.* 359.

(41) *Ibid.* 362, 374.

(42) *Ibid.* 316, 322.

(43) *Stat. Iadr.* cit. pag. 92 verso e segg.

(44) Nel ms. Filippi questo episodio è così narrato; "Fra Gentile da Montefiore, dell' ordine dei Minori, cardinale del titolo di s. Marco, e legato apostolico in Ungheria, ritrovandosi nei confini di Vrana, giunse a Zara il 29 giugno del 1308. S' oppose a questa legazione il clero di Zara, asserendo essere egli stato spedito in Ungheria e non in Dalmazia. Congregati, il 24 luglio, nella sacrestia di s. Demetrio, luogo capitolare degli abbati diocesani, con le dignità e canonici, essendo assente l' arcivescovo, stabilirono di far levare gli editti del legato, negandogli qualunque giurisdizione. Per ciò furono scomunicati, meno Giovanni Butovane, che gli si mostrò sempre devoto ed ubbidiente".

(45) Farlati V pag. 90 e segg. *C. D.* VIII Nri. 169, 172, 174, 179.

(46) *Listine* ecc. I 348.

(47) *Ibid.* 342.

(48) *Ibid.* 389, 305, 388.

(49) *Ibid.* 380.

(50) *Ibid.* 385.

(51) *Archivio* delle benedettine di Zara.

(52) Mica Madio c. 6; *Listine* I 395, 457.

(53) Cfr. i cronisti veneziani, riportati dal Lucio in *De regno* ecc. pag. 200.

(54) Listine I 396.

(55) *Archivio di s. Grisogono,* carte del 1311, Ind. X, 24 ott.; 1312, Ind. XI, 11 e 13 marzo. *Archivio di s. Maria,* carte del 1311, Ind. IX, 27 luglio, 4 agosto e 23 settembre; e del 1312. Ind. X, 8 aprile. *Cod. dipl.* VIII, a questi anni.

(56) Nelle stesse carte e inoltre *Arch. di s. Grisogono,* 1312, Ind. XI, 16 nov.; *Archivio di s. Maria,* 1313 Ind. XI, 7 febbr. e 9 marzo.

(57) Nelle carte testè citate.

(58) *Listine* I 400.

(59) Lucio *De regno* ecc. IV 12. *Cod. dipl.* VIII Nro. 246.

(60) *Cod. dipl.* VIII 245, 249, 250.

(61) Lucio *De regno* etc. pag. 195 e segg. Questo carteggio si trova nel codice vaticano in appendice agli *Annali* del Dandolo. Fu pubblicato la prima volta dal Lucio e poi dal Muratori in *R. I. S.*

(62) *Ibid.* e *C. D.* VIII 263.

(63) *Listine* I 404.

(64) *Ibid.* 218.

(65) *Ibid.* 402.

(66) Muratori *Ann. d' Italia* all' anno 1309.

(67) Mica Madio c. 6; Albertino Mussato *De gestis Italic.*; Romanin III pag. 91.

(68) *Listine* I 420.

(69) *Ibid.* Nri. 427, 428, 431.

(70) Questa serie, come le precedenti, è ricavata da documenti sincroni, specie da quelli degli archivi di s. Grisogono e s. Maria, che non sono tutti pubblicati nel *Cod. dipl.* A dimostrare, come le serie, che si trovano nei mss. Filippi e Licini e in certi libri moderni, sono erronee, basti questo esempio: 1314 Vitale Ussich, 1318 Giovanni Basadonna, 1320 Butovane, 1323 V. Dandolo, 1334 Dionisio Vanich, 1341 Giusto de Giusto!

(71) *Cod. dipl.* VIII 253.

(72) Theiner *op. cit.* vol. I Nro. 185 e 187; *C. D.* VIII Nri. 298, 302 e 261.

(73) *C. D.* VIII Nro. 266.

(74) Nell' archivio delle benedettine di s. Maria, e *C. D.* VIII Nro. 464.

(75) Nell' archivio dei benedettini di s. Grisogono presso l' i. r. luogotenenza, e *C. D.* Nro. 465.

(76) Theiner *ibid.* Nro. 198.

(77) *Ivi* Nro. 230.

(78) Farlati V. pag. 93.

(79) Nell' archivio delle francescane di s. Niccolò presso l' i. r. luogotenenza di Zara.

(80) Theiner *ivi* Nri. 248, 249.

(81) *Ibid.*

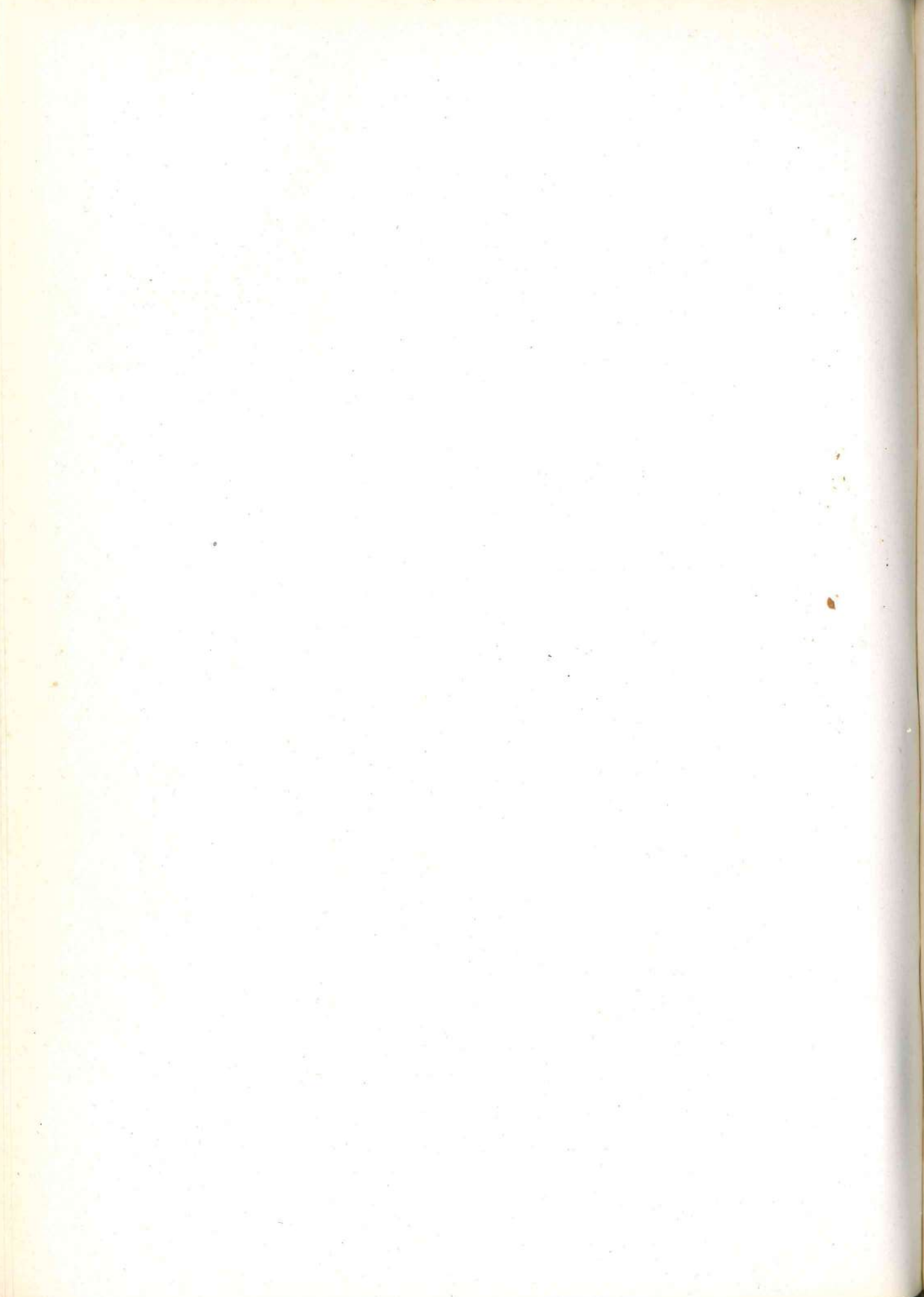
(82) Questo *Thesaurus pontificalis* fu ristampato da ms. Bianchi, a Zara, nel 1881.

(83) Farlati V. pag. 94-95.

(84) *Id. ibid.*

(85) *Id. ibid.*

(86) Theiner Nro. 259.

(87) Bianchi nella Prefaz. al *Thes. pontif.* cit. - Ferrari *Scritti storici e letter.* pag. 294. Il suggello apparteneva prima a Gius. Ferrari-Cupilli, poi al Dr. Domenico Pappafava.

CAPITOLO XXIII.

DISACCORDO CONTINUO FRA ZARA E VENEZIA - L'ESULE BAIAMONTE TIEPOLO IN DALMAZIA - I BARONI CROATI FINITIMI - IL COMUNE RISTRETTO NEL SUO TERRITORIO - RIBELLIONE DI ZARA - LODOVICO, RE D'UNGHERIA, MANDA UN ESERCITO A LIBERARLA DALL'ASSEDIO DEI VENETI - GLI UNGHERESI SONO SCONFITTI E LA CITTÀ SI ARRENDE (1313-1348)

Le relazioni fra Zara e Venezia, dopo il patto del 1313, si possono riassumere in un continuo adoperarsi da parte delle due città di non essere in contraddizione con quanto avevano stabilito e giurato; ma in realtà nè l'una nè l'altra erano sincere, perchè Venezia mirava a concedere assai meno di quello che era stata costretta a riconoscere come diritti della sua rivale, e Zara a conseguire assai più di ciò che aveva domandato ed ottenuto a tutela delle sue libertà municipali e della sua preminenza nei paesi vicini. Quindi il conte, cioè il rappresentante della repubblica, si trovava in mezzo alle due città contendenti in una posizione difficile; aveva bensì pieno potere di mandare, come si disse, alle forche gli omicidi, i violentatori di femmine e gli assassini di strada, esponendosi all'odio e alle vendette altrui per questi giudizi di sangue, ma dipendeva nelle altre faccende, spettanti al reggimento del comune, dal voto dei tre giudici zaratini, che gli stavano allato e, in caso di discrepanza, dalle decisioni del maggior Consiglio, e dalle commissioni di questo, il Consiglio minore e quello dei Pregadi. Rapportava egli a Venezia i disaccordi, che insorgevano tra lui e il Comune; e poichè i dissensi derivavano dall'interpretazione del patto, entrambe le parti si rimettevano di solito al giudizio di un consesso di giurisperiti, oppure alle università di Padova, di Bologna e persino di Parigi (1). Nè erano questi ligi alla repubblica, che p. e. Ricciardo da Malombra, Paolo de Sillimaro e Giovanni Bono de Fraganesco, in una vertenza fra il conte veneto di Zara e il conte zaratino di Pago, diedero ragione a quest'ultimo, a danno cioè degli interessi di Venezia (2). Intanto era stata nominata la commissione che, a tenore del patto, doveva decidere dei mutui indenizzi (3). E, poichè le questioni di diritto civile erano tante, che non potevano essere sollecitamente disbrigate dal consesso giudicante, formato dal conte e dai tre giudici zaratini, la repubblica, dopo qualche tentennamento, permise al comune di Zara di assumere dei giudici forestieri; infatti

nel 1321, oltre ai propri, esso comune ha tre giudici salariati: Gualtiero di Babiano di Campo Fulono, Paolo di Servidio da Montultimo, Egidio di Iacopo da Fileno. Ma Venezia insistette nei suoi diritti e volle pure che gli Zaratini portassero nelle insegne e nelle divise i colori e lo stemma di s. Marco; e che bollassero col s. Marco tutte le carte, le quali uscivano a nome del conte e dei suoi giudici, come per lo innanzi si praticava (4). Negli obblighi invece, che la città di per sè contraeva verso terzi, poteva essere adoperato soltanto il sigillo del comune. E su queste relazioni esterne vegliava gelosamente Venezia, queste, più che il resto, le davano da fare e rendevano aspri i contatti fra le due città.

Causa di questi dissapori fu anzitutto Baiamonte Tiepolo, che, a detta degli storici veneti, dopo la congiura si salvò in Dalmazia (5). Ma egli non ci veniva allora per la prima volta, nè ci veniva straniero, chè la sua famiglia era imparentata con quella dei Subich, ed egli aveva occupato, già nel 1302-3, la podestaria di Nona (6). Bisogna quindi dire che, dopo essere stato condannato a pagare i 2200 iperperi, dei quali si era indebitamente appropriato durante il reggimento di Modone e Corone, anzichè ritirarsi, come era corsa voce, nella sua villa, presso Mestre, lontano dalle pubbliche faccende, si sia recato in Dalmazia dai suoi parenti, ove fu preposto al governo di Nona. Ebbe poi qualche anno la podestaria di Sebenico (7). Ritornato a Venezia, e salvatosi a stento nella sanguinosa ribellione contro il doge Pietro Gradenigo (1310), si ritirò a Padova e a Treviso; però, dopo il 1315, riparò di nuovo in Dalmazia, nei possessi dei Subich, aggirandosi fra Nona e Sebenico. Nel 1319 fu ancora una volta podestà di Nona (8), e non ebbe riguardo di mettersi a contatto cogli Zaratini, sudditi di Venezia. Infatti nel 1321, come rappresentante del bano Mladeno, aveva stretto una convenzione col comune di Zara, che sollevò il biasimo di Venezia, perchè fatta, contro i patti giurati, a mezzo di un nemico e traditore della repubblica, e con diminuzione dell' autorità del conte e dei suoi giudici (9). Giacchè il governo ducale faceva sorvegliare Baiamonte, e cercava con tutti i modi di averlo fra le mani, oppure di saperlo una buona volta finito. La dedizione delle città marittime Nona, Sebenico, Traù, Spalato e il conseguente indebolimento dei Subich portarono il Tiepolo lontano da Zara. Egli si trovò nel 1324 a fianco di Giorgio Subich, conte di Clissa, nella battaglia da lui combattuta col Nelepich, signore di Cetina, e ivi venne ferito e fatto prigioniero (10). Ma per quanto la repubblica offerisse una forte somma di danaro (10,000 lire), non potè ottenere che fosse consegnato al conte veneto di Sebenico (11). Anzi fu rimesso in libertà; e l' anno seguente ebbe l' onore di essere invitato da due ambasciatori bolognesi, ad assumere il capitanato di quella città. Gli ambasciatori erano venuti a Zara, e uno zaratino, Francesco de Civallelli, erasi recato in Sclavonia, a portare la notizia al Tiepolo (12). Venezia alzò la voce contro Zara per tale fatto, che però non ebbe seguito; due anni dopo il Baiamonte doveva essere morto, liberando così la sua nemica da ogni sospetto e da ogni trepidazione (13).

Nè con minore diligenza Venezia teneva dietro alle relazioni, che passavano fra

Zara e i Subich, i potenti conti di Bribir, specie dopo che, da Nona a Spalato, le città littoranee si erano liberate dalla loro tirannide, mettendosi sotto il governo di s. Marco. Ma, se queste città avevano subito estorsioni, aggressioni di ogni maniera da parte dei Subich, Zara si era diportata sempre con loro alla pari, anzi aveva cercato di approfittare della loro potenza a proprio vantaggio, estendendo i confini del comune a danno di Nona e di Sebenico, e spadroneggiando sull' isola di Pago. Specie al decadere dei Subich, e in mezzo all' anarchia, che c' era in terraferma, a motivo delle guerricciuole fra i principi slavi, il comune di Zara tentò di farsi avanti, e raccogliere per lo meno l'eredità dei Brebiresi. Perchè i Curiacovich di Corbavia, i Babonich di Bosna, i Mihovilich di Clivno, i Nelepich di Knin, i Francopani di Veglia e i conti di Bribir, cioè i Subich, erano sempre con le armi in mano, per offendersi a vicenda, per devastare i territori delle città littorali, o per opporsi al re d' Ungheria, di cui, come vassalli, avrebbero dovuto riconoscere il predominio. Il primo a pagare il fio, fu Mladeno Subich, che si vide bruciare, nel 1322, da galee venete, montate da Traurini e da Sebenzani, Scardona e Almissa ; poi sconfitto lui stesso e chiuso nella fortezza di Clissa, indi catturato dal re d' Ungheria e fatto morire in prigione (14). L' anno seguente, a nome dello stesso re, scese in campo il bano di Sclavonia, Niccolò, per debellare i Babonich, che si erano uniti a Giorgio, fratello di Mladeno. Nel 1324 poi, Giorgio insieme a Baiamonte Tiepolo, come si disse, fu battuto e preso dai Nelepich, e condotto prigioniero a Spalato. Era questo un completo disastro toccato ai Subich, che, quasi per un secolo, avevano avuto il predominio della Dalmazia mediterranea, ridotti ora a pochi ed oscuri superstiti, chiusi nel castello di Brebir. I quali, non sapendo più a chi appoggiarsi, strinsero una lega offensiva e difensiva col comune di Zara, assenziente il conte veneto, e dietro a lui la repubblica di Venezia. Giacchè le cose in Dalmazia accennavano a mutarsi : gli Angioini saliti al trono di Ungheria incominciavano a interessarsi della Dalmazia, volevano averne soggetti i principi slavi e poi le città costiere, per essere a contatto, a mezzo dell' Adriatico, coi loro consanguinei di Napoli. Quindi Venezia, attrovandosi nella necessità di attraversare questo piano, attirava a sè quei principi, e primi tra essi i Subich, i quali stavano alle spalle delle città veneziane, e potevano formare così una specie di antemurale alle invasioni ungariche. Grazie quindi agli aiuti veneti di armi e di denaro, nello spazio di pochi anni i Subich tornarono a sollevarsi, e a comandare nel retroterra da Nona ad Almissa. Il patto, stretto allora con Zara, porta la data del 13 febbraio 1324 ; e in esso i Brebiresi promettono di essere sempre amici del conte e del comune di Zara, di prestarsi al bisogno con tutte le loro forze in aiuto della città, di non accogliere a Brebir i nemici degli Zaratini, fatta eccezione per il re d' Ungheria e Federico Francopane ; di permettere alle genti di Zara, quante e quando volessero, di entrare nelle loro castella, e da lì offendere i loro nemici ; d' imporre ai vassalli dei Brebiresi, stanziati nel distretto di Zara da Rogovo a Nadino, qualsiasi fazione, angheria e colletta ; di rispondere dinanzi al tribunale della città ; e di restituire tutte le cose appartenenti agli Zaratini, comunque predate e avute ingiustamente. D' altra parte il conte, i giudici e il Maggior

consiglio di Zara s' impegnavano di accogliere i Subich come loro concittadini, favorirli e difenderli in quella regione, che è compresa fra i monti e il Cherca, eccezione fatta per il re d' Ungheria, il doge di Venezia, i Babonich di Bosnia e i Curiacovich di Corbavia. Pena agli Zaratini mille marche d' argento, pena ai Brebiresi la confisca dei beni, esistenti nel territorio di Zara, con la malleveria del Francopane (15).

Il comune di Zara aveva così assicurato ed allargato i suoi confini verso est, ma verso sud-est perdette tre isole : Morter (Srimaz) Zuri ed Arte, chè in sul mare, dall' estrema punta nord di Pago all' estrema punta sud di Zuri, la giurisdizione del comune si estendeva in linea retta per chilometri circa ottanta. I Sebenicesi avevano cercato più volte di riavere quelle isole, che loro erano sempre appartenute, ma non ci erano riusciti. Abbiamo veduto che la questione era stata trattata, nel 1285, a Zara, quando vari vescovi vi si erano raccolti per la consacrazione della basilica, e come essi avessero deciso a favore dei Sebenicesi ; mentre, pochi giorni dopo, l' arcivescovo di Zara, Lorenzo Periandro, si era disdetto ed aveva data ragione ai suoi concittadini. Quando però Sebenico venne sotto il dominio veneto, quel comune portò la questione a Venezia, ove le parti contendenti esposero le loro ragioni, e presentarono i documenti relativi. Sicchè il 5 decembre del 1324, letti i memoriali, messi insieme dalle due città, esaminate le carte d' appoggio, e intesa l' opinione dei giurisperiti Riccardo de Malombra e Arcolino de Mantova, fu sentenziato a favore di Sebenico. Risultò che gli Zaratini nel 1278, approfittando della guerra che i Sebenzani avevano coi Traurini, e della tirannide dei Brebiresi da cui erano oppressi, avevano occupato con la violenza Morter, Zuri ed Arte, e non le avevano più restituite. È supponibile che il conte di Zara e per esso il governo veneto avessero tacitamente approvato tale occupazione, per impedire che quelle isole divenissero rifugio di pirati, non soltanto almissani, ma anche triestini. Dei documenti allegati nessuno è giunto sino a noi, meno uno di re Crescimiro, presentato dagli Zaratini ; ma, a giudizio dei giurisperiti, alcuni di quei documenti erano falsi. E se non falso del tutto, è rimaneggiato e interpolato anche quello di Crescimiro, di cui non c' è originale, nè copia anteriore al 22 luglio 1324, pochi mesi cioè avanti il dibattito, tenuto a Venezia (16). La consegna delle isole era stata fatta ai legittimi padroni già in maggio del 1325 ; ci furono però per molti anni ancora delle contestazioni circa alcune saline, stabilite a Morter dai cittadini di Zara (17).

Più aspre e più lunghe furono le contese fra Zara e Pago, assopite talvolta dall' autorità di Venezia, riaccese sempre dal desiderio di quegl' isolani di rivendicarsi a libertà, e dalla pretesa degli Zaratini di tenerseli soggetti. Si capisce che, come le altre isole dell' arcipelago, Pago, che è la maggiore di esse, era da prima vassalla del comune di Zara. Cresciuta in popolazione e prosperità, ricca di viti, di olivi, di greggi e di sale, veniva governata da un conte zaratino, che si mutava ogni anno e che, dopo il patto del 1313, dipendeva dalla giurisdizione del conte veneto di Zara. Il quale, appena entrava in carica, sceglieva fra gli abitanti della terra di Pago un vice conte e un giudice, un secondo giudice era eletto dal popolo. Il conte poi coi

due giudici nominava i camerari, i giustizieri, i sensali, il giudice a Scripsallo (18) e l'avvocato della curia; il Consiglio eleggeva lo scrivano; nel Consiglio sedevano soltanto i Paghesani (19). La corte giudicante era adunque formata dal conte zaratino, da un giudice scelto da lui, e da un altro giudice scelto dal popolo; gli Zaratini quindi avevano la maggioranza, perchè il giudice, nominato dal conte, era certo persona a lui fida e devota. Ancor peggio andavano le cose per la ragione che l'isola si reggeva a seconda di un informe diritto consuetudinario, che non era tutto scritto (20); sicchè talvolta nei processi avveniva che si dovesse interrogare il Consiglio, per conoscere, se la tale consuetudine esistesse o meno. Venezia, nel 1341, domandò una copia delle consuetudini; i Paghesani le presentarono in oltre novanta paragrafi, a cui gli Zaratini ne aggiunsero trentacinque (21). Ma il capitolare fu trovato nel suo complesso *contrario a Dio e a buona giustizia,* e le consuetudini singolarmente *pessime, inique, opposte a Dio, ad ogni diritto del mondo, e ad ogni buona giustizia;* sicchè, con l'assenso di Zara e di Pago, furono in qualche modo emendate (22). Immaginarsi, come dovesse procedere la giudicatura in quell'isola, piena *di furti, rapine e ruberie, da parere una spelonca di ladri* (23), retta da Zaratini prepotenti e avidi di lucro! Espellevano essi dal Consiglio i vecchi membri, per sostituirvi i forestieri, venuti dalla Croazia (24); pretendevano che sessanta Paghesani vogassero nella galea, che portava e riconduceva da Zara a Venezia il conte veneto, oppure pagassero per ogni viaggio centoventi lire di piccoli (25); volevano che facessero oste seco loro nelle guerricciuole col vicinato; occupavano il vallone di Pago con le saline, ne ostruivano le acque con palizzate, e ne tagliavano le comunicazioni per terra; non permettevano che il popolo si raccogliesse a parlamento, nè convocavano il Consiglio negli affari importanti; relegavano sull'isola il proprio bestiame ammalato, gettavano le zavorre nel porto, esigevano che si comperasse il loro vino a Zara a qualunque prezzo; escludevano i Paghesani dal mercato di Scripsallo (26). E poi continue differenze per l'esazione dei dazi, e questi sul sale, sulle legna, sugli animali da macello, sul pane, sul pesce; obbligo di presentarsi al tribunale di Zara, e multe e arresti, e 1400 lire annue come onorario al conte, e messaggi a Venezia per sostenere i propri diritti. E Venezia demandava la decisione di tante liti al conte di Zara, di Nona, di Arbe; spediva sopraluogo commissioni di savi e provveditori; tentava accordi, minacciava punizioni, imponeva pene pecunarie. Tutto era inutile: nell'isola pullulavano i malcontenti, e quindi i malfattori; a Zara persistevano i caparbi e gli ostinati nell'odio e nelle persecuzioni. A Pago – dicevano gli Zaratini – si eriggono, contro i patti, delle rocche; sulle isole minori – rispondevano i Paghesani – Zara fabbrica, contro i patti, dei fortilizi. A Pago, a dispetto degli Zaratini, si conduceva vino forestiero, e lo si carreggiava dalle rive alla città a suono di timpani e di tamburelli. Nel 1344 si venne al sangue: una notte approdò una barca armata, spedita dai giudici di Zara, a catturare alcuni Paghesani. Certo Bellotta, supponendo che venissero a pigliare un suo fratello, con una compagnia di trenta uomini, andò incontro agli Zaratini; di questi uno fu ucciso, tre fatti prigionieri, gli altri messi in fuga. Saputasi la cosa in città,

il popolo si levò a rumore ; fu tirata fuori la bandiera del comune, s. Giorgio ; vennero saccheggiate delle case, ferite delle persone. Un fratello del Bellotta, fattosi vedere pochi giorni dopo a Zara, fu assalito e maltrattato, e rubate per rappresaglia alla medesima famiglia pecore e capre (27). La repubblica istruiva il processo a Venezia, vi faceva venire rei e testimoni ; ma la colpa di tutto la dava a Zara, che non doveva eseguire arresti senza l'assenzo delle autorità dell' isola, e molto meno di notte. Pochi mesi dopo Zara si ribellava, e il processo andava in fumo ; i poveri Paghesani però, venuti ancor essi di poi sotto il governo ungherese, e non più difesi da Venezia, ebbero a soffrire, per cinquant'anni, da parte di Zara, ogni specie di soprusi, di saccheggi e di stragi, in pena della fedeltà e dell' aiuto, concessi alla repubblica.

Privati i cittadini di Zara per opera del governo ducale delle isole di Arte, Morter e Zuri, ristretta la loro sovranità sull' isola di Pago, non potevano essere contenti dell'agire della repubblica, e dovevano cercare anch' essi appoggi ed espansione in terraferma. I loro alleati naturali erano quindi, oltre i Subich, tutti gli altri feudatari slavi della regione e il partito antiveneziano delle città dalmate, che erano passate sotto Venezia. Fra queste la più vicina era Nona, a cui gli Zaratini usurpavano le terre e vi fondavano delle ville (28) ; oppure spalleggiavano i propri conventi, che per lo stesso motivo si accapigliavano con quelli di Nona (29). Ma i Subich vi facevano delle vere razzie : si spingevano fino alle mura di quella città, e risparmiavano dimostrativamente soltanto le possessioni degli Zaratini ; e poi alle proteste della repubblica non davano retta, e non ne volevano sapere di compensi. Indifferenti di fronte a tante rovine se ne stavano pure i Nelepich, i Curiacovich, i Francopani, sebbene Venezia li eccitasse a muovere contro i Subich (30). Violentissima e assai più disastrosa per Nona fu una scorreria di Budislao Ugrinich, che fece anche dei prigionieri (31). La repubblica dovette fortificare e presidiare Nona, e mettere sull' Ugrinich una taglia di fiorini mille coll' ordine che venisse bandita in tutte le città della Dalmazia (32). Ma poichè gli Zaratini si rifiutavano di proclamare quel bando nel loro comune, ne derivava che oramai per essi Venezia aveva perduta ogni autorità. Inoltre già prima avevano stabilito che i danni delle sentenze, date dai giudici a Zara e poi riformate a Venezia, fossero risarciti dai primi giudici (33) ; avevano preteso che uomini di galea non venissero arruolati a Zara (34) ; volevano avere libertà di rappresaglie, e libertà pure di tenere le chiavi della città e delle prigioni (35). E non solo non mandavano ad esecuzione gli ordini che venivano da Venezia (36), ma liberavano i rei che erano tenuti in custodia sotto la loggia, ed anche i *preconi*, che erano stati già condannati per mancata custodia (37). E nella solennità di s. Grisogono costringevano il conte a sfollare le carceri ; anzi questo carcere era diventato, nel 1344, una finzione, perchè un notaio ne aveva fatti scappare molti dei prigionieri, e altri, di notte tempo, se n' erano fuggiti mediante effrazione (38).

Le condizioni adunque di Zara, e lo stato delle altre città dalmate, in lotta fra di loro, minacciate sempre e danneggiate dalle scorrerie dei principi slavi, dovevano tenere Venezia in continua apprensione rispetto alla sicurezza dei suoi possedimenti

lungo la costa dell' Adriatico orientale. Ad aggravare la situazione, di quando in quando si diffondeva la diceria che re Carlo sarebbe disceso alle marine; ma oltre Knin egli non venne (1322), affidò bensì al bano di Sclavonia il compito di ricondurre la pace e l'obbedienza nella Croazia e nella Dalmazia (39). Occupato il re nelle faccende d' Ungheria, e non volendo forse inimicarsi coi Veneti, dei quali poteva avere bisogno in un eventuale passaggio nel regno di Napoli, durante il suo governo quasi nulla egli fece per la Dalmazia. Comunque, Venezia voleva premunirsi: aveva concesso la cittadinanza veneta a Radislao Lubanzio di Scardona (40), e poi trattava con Mladeno per la comprita di questa città (41); erano pure stati fatti cittadini veneti i Subich e i Nelepich (42). Ma disegno principale della repubblica si era d' impedire che le città dalmate stringessero, di per sè, lega coi feudatari slavi; cercava viceversa di unirli sotto la bandiera di s. Marco, e opporsi seco loro con le armi alla discesa del re d' Ungheria (43). Sicchè i provveditori, mandati nel 1340 in Dalmazia, trattavano coi Subich, coi Curiacovich, coi Nelepich e coi Francopani a questo scopo; stabilivano la quantità di cavalli e di fanti, che avrebbe dati Venezia, e il numero delle galee, che avrebbero protetto le coste. Nelle città poi dovevano incuorare le genti alle difese, e promettere che le ciurme, facili al saccheggio, non sarebbero discese a terra (44). Ma re Carlo non si mosse, e le cose in Dalmazia non si mutarono sino alla sua morte, che avvenne il 16 luglio del 1342.

Gli successe il figliuolo Lodovico, che, rispetto alla Dalmazia, inaugurò una politica diversa ed energica, riconoscendo di quanto vantaggio sarebbe stato all'Ungheria il possesso delle città, situate al mare, attesi specialmente i legami di parentela coi reali di Napoli. Il primo contatto con Zara lo ebbe il re in luglio del 1343, quando, volendosi recare la regina madre, Elisabetta, a visitare il figliuolo Andrea, sposato con Giovanna d'Anjou, e persuadere il papa a dargli la corona, interessò il comune di Zara, a prestarle le navi necessarie per il passaggio. Avvisava Lodovico che la regina avrebbe atteso a Segna, ove sarebbe avvenuto l' imbarco (45). La repubblica si adoperò tosto a soddisfare il desiderio del re, e ordinò che altre due galee d' onore, montate da tre nobili, facessero scorta alla principessa; permise inoltre che la galea chersina stesse a disposizione dei Francopani, che da Veglia volevano pure unirsi al corteo (46). Ma rimproverò Zara, che aveva risposto al re, senza attendere l'opinione che in proposito avrebbe potuto avere il governo ducale; e lodò Arbe, che, richiesta dalla regina di un medesimo favore, non aveva dato seguito alla domanda (47). Intanto Venezia, grazie alle sue pratiche, poteva contare sui Subich, non così sicuramente sui Curiacovich e sui Nelepich, divenuti questi ultimi i più potenti del circondario. Anzi con questi la repubblica ebbe da fare nel 1343, per difendere Sebenico, che da loro era stata assalita e orribilmente danneggiata nel territorio. Ma poichè il 4 ottobre dello stesso anno aveva anche coi Nelepich firmato la pace, e decoratili tutti un'altra volta della cittadinanza veneta, riteneva che, almeno per allora, ogni pericolo fosse scongiurato (48). Però s' ingannava: la durata della pace fu breve, perchè re Lodovico, l'anno seguente, cominciò con tutto impegno a fare valere i suoi diritti di sovranità sulla Dalmazia.

Mandò da prima il bano Niccolò (Banfi) a debellare i Nelepich, e poi, nel 1345, lui stesso con un forte esercito scese in Croazia e si accampò a Bihach (49). Soltanto le castella, presidiate dai Brebiresi, gli tennero testa, e i loro padroni non fecero atto di sommessione; gli altri principi invece gli vennero ai piedi, e gli consegnarono le chiavi delle loro rocche (50). Anche il comune di Zara gli aveva mandato con splendidi doni tre ambasciatori: Martino de Butovane, Michele de Soppe e Niccolò Gallelli; ma non lo trovarono, perchè, lasciato il bano Niccolò con poca gente, era ritornato in Ungheria. Sicchè i tre ambasciatori, senza avere fatto nulla, con grande rammarico dei concittadini, che li rimproverarono per la loro lentezza, erano tornati essi pure in città. Questo avveniva alla fine di luglio del '45; nè alcuna cosa grave gli Zaratini avevano ancora commessa, per cui Venezia avesse potuto dubitare della loro fedeltà, e supporre prossima una ribellione. Anzi in quattro lettere, che vanno dal 18 giugno al 18 luglio, li avvisava che sarebbero venuti dei provveditori in Dalmazia, a curare la difesa delle città; lodava il loro comportamento, e si riprometteva la loro cooperazione a comune vantaggio. E in una quinta lettera del 23 luglio li informava che era stato nominato Pietro Canale a capitano generale del mare, e che sarebbe venuto con alcune galee a quelle parti, per difenderli, e per essere da loro aiutato (51). Ma poichè ai primi di agosto Venezia considerava già gli Zaratini come ribelli e nemici e, oltre alle galee, spediva fanti e cavalli agli ordini di Marco Giustiniano, bisogna dire che l' ambasciata del comune di Zara a re Ludovico avesse dato il tracollo alla bilancia (52).

Mentre le navi invigilavano sulla città dalla parte di mare, e l' esercito di terra si ammassava a Nona, venivano catturati tutti gli Zaratini, che si trovavano negli stati della repubblica, e confiscati i loro beni (53). I Paghesani, dichiaratisi per Venezia, arrestarono tosto sulla loro isola dodici nobili, e trentasette popolani di Zara, e li scortarono a Nona, ove furono imbarcati per la dominante (54). Così si fece nelle altre città di Dalmazia, soggette ai Veneti. La mattina del 12 agosto, essendosi accorti gli Zaratini che per la via di mare ogni comunicazione era impedita, mandarono al capitano delle galee Marco Corner, il conte veneto che sino allora li aveva governati, e due cittadini, Vivaldo de Botono e Gregorio de Carbonosis. Il capitano non voleva permettere che ritornassero in città; ma poi, persuaso dal conte, concesse che il Botono scendesse a terra, per ordinare il trasporto alle navi dei famigliari e delle suppellettili del conte stesso, mentre il Carbonosis era intanto trattenuto come ostaggio. Di fronte a questa novità il comune spedì due parlamentari, Pietro de Matafari e Martino de Butovane, e poi un frate domenicano, il quale ottenne che potessero presentarsi a Venezia tre ambasciatori, l'arcivescovo Niccolò, Martino de Botono, e Tomaso de Petrizo. Il capitano generale però fece bandire che, se i Veneti, dimoranti a Zara, entro quattro giorni non se ne fossero dipartiti coi loro averi, sarebbero tenuti in conto di nemici (55). E il giorno seguente sequestrò alcune barche, che venivano dalle isole, facendo prigionieri quelli che le montavano (56). Talchè l'anzidetto frate domenicano tornò a portare le rimostranze della città, osservando che,

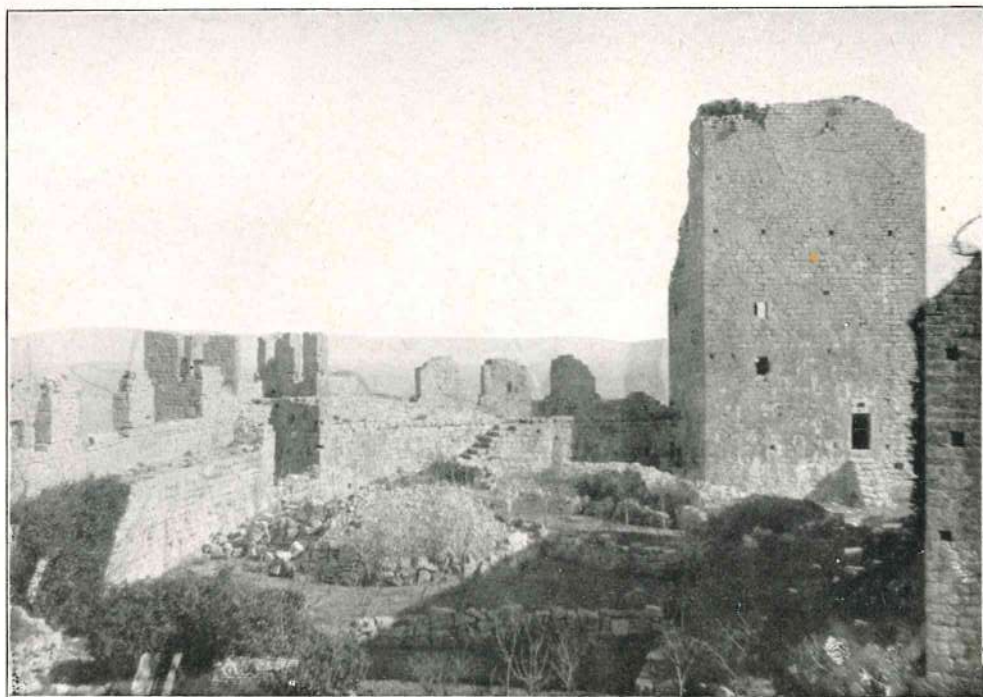
essendo in corso le trattative, non dovevano commettersi atti ostili. Pietro da Canale dichiarò allora che trattative non ci potevano essere, e che egli aveva pieni poteri (57); sicchè agli Zaratini presentava questa alternativa, o prepararsi alla guerra, oppure smantellare le fortificazioni, e accogliere un conte eletto da Venezia con dominio assoluto sulla città (58). Il comune coraggiosamente scelse la guerra, e il 16 agosto mandò Francesco di Giorgio a re Lodovico, perchè sottoponesse a lui la città, e gli domandasse soccorso; e al primo di settembre partì per la Puglia Pietro de Sloradis, affine di ottenere da Andrea, fratello di Lodovico, aiuto di navi e di denaro (59).

Le ciurme intanto delle galee saccheggiavano le isole, bruciandone le case e predandone gli animali; mentre l' esercito di terra aveva abbandonato Nona, ed era arrivato presso la città nel sobborgo di s. Martino, mettendo anch' esso ogni cosa a ferro e a fuoco. Un grande numero di fuggiaschi aveva trovato ricovero dentro le mura, ove ci sarebbero state 28.000 persone, 6000 delle quali atte alle armi (60). Croazia e Dalmazia – dice un cronacista contemporaneo – si erano unite ai Veneti, per combattere gli Zaratini; i Brebiresi infatti con un patto, sottoscritto a Sebenico il 13 settembre del 1345, si erano collegati ai Veneti, tanto per l' offensiva che per la difensiva, promettendo di danneggiare gli Zaratini, e aprendo ai Veneti le loro castella nelle future operazioni di guerra (61). Ragusa, Spalato, Traù, Arbe avevano armato ciascheduna una galea (62); Pago, Lesina e Brazza, che non ne possedevano alcuna, ne avevano avute in prestito da Venezia (63). E perchè i mercenari tedeschi si erano dimostrati inabili alle devastazioni, oppure le disdegnavano, furono adoperati a quest' uopo gli abitanti di Arbe e di Pago (64). A rifornire poi la città di Nona, priva di viveri a motivo della presenza dell' esercito di terra, le furono consegnati cinque mille animali minuti, predati dalle ciurme delle galee sulle isole zaratine; e le fu permesso di raccogliere tutti i frutti delle possessioni, pertinenti agli Zaratini, che si trovavano nel distretto nonense (65).

L' esercito di terra si fortificò in una bastia, eretta presso la *Fontana* (66), lunga quanto c'è – dice il nostro cronacista – da porta Terraferma a s. Vito, larga quanto c'è dalla porta medesima alla piazza della Signoria (67). Era fatta di terra arginata e di legname con molte e alte torri; poi ebbe i muri di pietra e di calce (68). Era chiusa da tre lati, il quarto non aveva muro, perchè arrivava al mare, e si trovava così in comunicazione con le navi. Un' altra bastia più piccola fu eretta in seguito oltre il porto, fra le chiesette di s. Pietro e di s. Giovanni, cioè in quella regione, che ora si estende dalla *Cereria* a s. Giovannino (69). Il blocco però non era tanto rigoroso, che non potesse alle volte essere violato. Infatti la sera del 15 agosto due legni armati, usciti dal porto di Zara, sorpresero in *Val de maistro* (70) una barca traurina, e ne condussero prigionieri – rappresaglia per gli Zaratini catturati a Traù – i nobili e i popolani, che la montavano (71). Poterono pure uscire dalla città, senza essere veduti, i due ambasciatori, nominati più su; e in novembre altri due ambasciatori poterono andare in Ungheria, Cerne da Fanfogna e Niccolò de Gallello (72).

Ma ci furono delle cose ancora più gravi, che attirarono sugli assedianti i rimproveri di Venezia, e che dimostrano il coraggio e il valore degli assediati. Cinquanta Zaratini fecero una sortita, e arrivarono indisturbati al ponte di Nona, predarono ottantacinque animali grossi, e ritornarono col bottino sani e salvi in città (73) ; mentre una nave genovese riuscì a sbarcare, in decembre, armi di ogni specie (74). Però altri aiuti esteriori di vettovaglie ed armi deve avere avuto Zara, perchè altrimenti non avrebbe potuto resistere dall'agosto del '45 al decembre del '46. Un grande appoggio trovò certo presso le città marchigiane, ove veleggiavano le barche armate degli Zaratini fuorusciti, condotte da Ventura del Falcon, pronte ad assalire le navi di commercio veneziane, e capaci di passare l' Adriatico con viveri ed armi (75). Esse, senza entrare nel Canale di Zara, potevano assai facilmente comunicare colle isole, specie con le castella di s. Michele e di s. Damiano, non ancor cadute in mano dei Veneti, dalle quali, alla spicciolata, nella oscurità della notte, qualche rifornimento arrivava forse alla città assediata. Venezia, a guadagnarsi i rivieraschi della costa italiana, aveva permesso che gli Anconetani e i Fermani uscissero liberamente, con le famiglie e con le loro robe, da Zara (76). Ma poi, avendo saputo che i fuorusciti Zaratini erano accolti in Ancona, ordinò si dislocassero due galee, di quelle che erano innanzi a Zara, le quali dessero loro la caccia ; e mandò ambascerie a quel comune, disapprovando il suo comportamento (77). Intanto gli Zaratini cercavano di rinforzare la città quanto meglio potevano ; avevano alzato sui muri dei ballatoi di legname, avevano reso più profondo il mare presso le rive del porto, avevano assicurate le porte con gagliardi sbarramenti. E poichè dalla parte del *Canale* l'accostarsi alle mura era impedito da una doppia gettata di sassi (dial. *pomporela, porporela*) e nel porto tale gettata non c' era, perchè ivi si approdava, tesero una lunga catena dalla punta di s. Giovanni evangelista verso la porta di s. Maria (78). Era molto grossa, formata da tredici travi, unite insieme con grappe di ferro, che, distesa il 30 agosto, fu poi custodita giorno e notte. Al di dentro di questa catena c'era *l' arsanà* o *arsenale*, e colà erano state messe in salvo le navi del comune (79).

La prima operazione dei Veneti fu di spezzare tale catena. Vi si appressarono la mattina del 6 settembre con due galee ; la campana di s. Grisogono suonò allora a stormo, e corsero gli Zaratini alle difese, portando seco un *trabucco*, grossa macchina da lanciar pietre, che avevano costruito a Campo castello. Si combattè sino a sera ; i Veneti furono costretti a ritirarsi, sebbene la macchina, in cui gli Zaratini avevano tanta fiducia, avesse tirato appena cinque volte, senza toccare le galee nemiche (80). L' otto di settembre, giorno dedicato alla natività della Vergine, fu allietato da danze, suoni e canti, perchè i rettori lessero al popolo una lettera di re Lodovico, data a Vissegrad il 25 agosto, nella quale prometteva pronto soccorso, e li incoraggiava alla resistenza (81). Spiegarono allora la bandiera dell'angioino, ne dipinsero i colori e lo stemma sugli scudi e sulle navi, li portarono sulla persona. Ma ben presto si vestirono a gramaglia per la morte violenta del fratello di Lodovico, che fu loro annunziata dall' ambasciatore, mandato a Napoli. Raccontò egli che aveva

parlato con Andrea il sabbato (18 settembre) e ne aveva avuto grandi promesse; il giorno seguente il principe si trovò assassinato (82). Però il 25 settembre gli animi furono risollevati dalla notizia che una nave zaratina, in alto mare, aveva catturato una nave ragusea, uccidendone, ad eccezione di tre, la sessantina di uomini, che la montavano (83). Veramente, se il combattimento avveniva sulle navi e gli Zaratini riuscivano vincitori, legavano essi ai nemici le mani dietro la schiena, e senz' altro li calavano in mare. Due fatti d' arme rialzarono ancora le speranze degli Zaratini: i Veneti cioè avevano inutilmente tentato d' impadronirsi delle castella di s. Michele e di s. Damiano, punti d' appoggio sulle isole agli Zaratini fuorusciti, come abbiamo detto, e piazze di rifornimento per gli assediati. La notte del 27 settembre avevano sbarcato una forte

(Fig. 127) - *Avanzi del castello di s. Michele.*

squadra di soldati nella valle di s. Eufemia, oltre il *Canale* di Zara, che si avanzarono inosservati e si nascosero poi fra le macchie del monte Briacel; ma la mattina del 28 furono scoperti dal presidio di s. Michele (fig. 127), che fece una sortita e ributtò dopo lunga lotta gli assalitori al lido del mare (84). Una scaramuccia simile, dopo pochi giorni, avvenne alle falde di Pasmano, su cui stava il castello di s. Damiano. Alcune galee venete davano la caccia a quattro barche armate degli Zaratini, che pigliarono terra colà, e trassero le barche al secco. Sbarcati pure i Veneziani, s' ingaggiò una zuffa per il possesso delle barche; ma, sebbene dal castello fosse discesa molta gente, tre di quelle furono asportate dai Veneziani, e la quarta data alle fiamme (85).

Dopo quattro mesi di assedio gli abitanti di Zara erano sempre pieni di fiducia

nelle proprie forze, e di speranza negli aiuti degli Ungheresi. Si era sparsa la voce che, per ordine di Lodovico, si avanzava con un esercito il bano di Bosnia; ma poi nella lentezza dei suoi movimenti, nel suo improvviso arrestarsi, e nel ritornare donde era venuto, s' intravvide l' opera dell' oro veneziano. Già – dicevano gli Zaratini – la Bosnia è paese di eretici, il bano è eretico lui pure, non c' è quindi motivo di fidarsi, e nessuna meraviglia del tradimento (86). E forse non avevano torto, perchè anche in seguito Stefano Cotromanovich apparisce amico della repubblica, che gli manda doni, e gli offre forti somme di denaro (87). A chiarire la situazione, il comune di Zara indiresse ambasciatore al re frate Marino dell' ordine dei Minori, il quale ritornò la notte del 19 ottobre, portando grandi promesse e ferma sicurezza di prossimo aiuto. Sicchè gli Zaratini, rinfrancati, sulla più alta delle loro torri – quella che tuttora è in piedi presso Porta terraferma (fig. 128) – piantarono una lunga antenna, e vi spiegarono, a suono di trombe e in mezzo a vive acclamazioni, il vessillo del re (88). Infatti, ai primi di novembre, ecco diffondersi nuovamente la notizia che un esercito ungherese sta per arrivare, talchè si apparecchiano tutti per il cimento decisivo. Gli Zaratini hanno fabbricato dieciotto macchine nuove, e i Veneti due grossi trabucchi; l' esercito all' incontro non apparisce, si è fermato parecchie miglia lontano presso Vrana, e non accenna a proseguire. Gli Zaratini trovano il modo di mandare colà due loro ambasciatori, Francesco di Giorgio e Paolo di Grubogna: non ritornano e non se ne sa nulla. Il 13 di novembre ci va un terzo, Cerne de Fanfogna. Finalmente si viene a conoscere che i due bani hanno dichiarato ai messi, che non possono attaccare i Veneti, perchè di gran lunga loro superiori di forze, e che perciò si ritirano, l' uno in Bosnia e l'altro in Croazia. Non è questo – si torna a gridare a Zara – sono gli zecchini veneti, che anche questa volta hanno corrotto i comandanti, l' oro ha vinto il ferro! Che proprio sia stato così non c' è documento che ce lo faccia conoscere; può essere che le forze venete fossero superiori alle forze dei due bani, a cui non si erano aggiunte quelle comandate dal re; e che questi inoltre si trovassero imbarazzati per il mantenimento dell' esercito in una regione, che era stata già affatto devastata, e ove dai nemici venivano intercettate per via di mare le vettovaglie (89). Però tra Veneti e bani fu conchiuso allora un trattato, che non ci è rimasto nella sua interezza, ma a cui si allude in carte posteriori. I Veneti dichiararono che essi non facevano la guerra al re d' Ungheria, bensì difendevano il possesso di una città, a loro spettante per il corso di oltre tre secoli; e si obbligavano al rispetto di tutti i territori, che appartenevano al regno ungarico (90). I tre ambasciatori zaratini, anzichè ritornare in patria, andarono diffilati in Ungheria, a portare le loro lagnanze dinanzi al re (91).

Continuava intanto l'assedio della città con la rovina del territorio da parte dei Veneti, e la resistenza, davvero meravigliosa, da parte di Zara. Le galee, sbattute dalle onde e deteriorate dalle intemperie, entravano ogni tre mesi, per i necessari acconci, nell' arsenale di Venezia, ed erano sostituite da ciurme e da navi fresche. A Pietro da Canale nel capitanato del mare succedette Pietro Civrano; e l'armata

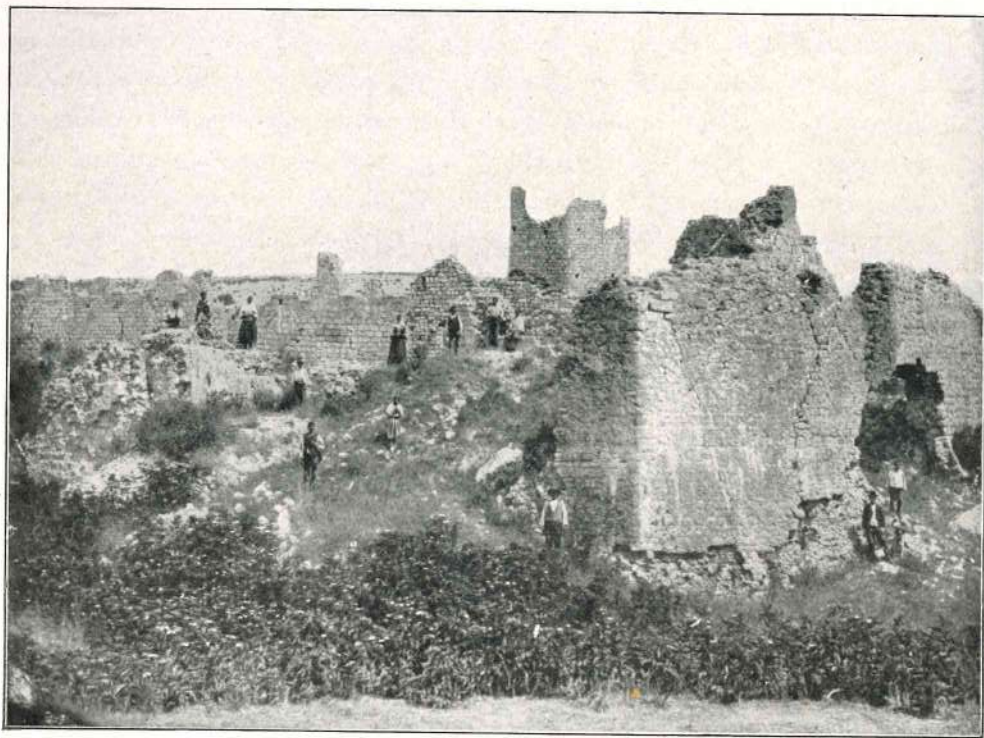
divenne, come si diceva allora, *potente e generale*, quando si sparse la voce, poi non confermata, che i Genovesi si apprestassero ad entrare nell'Adriatico (92). Le truppe di terra crescevano pure di numero: oltre i sudditi veneti, c'erano Slavi, Tedeschi,

(Fig. 128) - *Torre medievale detta del Bovo d'Antona.*

Lombardi e Toscani (93). Il soldo vistoso e la speranza di ricco bottino adescavano i mercenari d'Italia, Germania e Croazia. Persino Stefano, re di Serbia, aveva offerto a Venezia una forte schiera di guerrieri, che però non furono accettati (94). Ma fra gli Slavi il più attaccato a Venezia era Mladino da Bribir, che, alla testa di mer-

cenari veneti, distrusse il borgo di Vrana (fig. 129) e si offeriva di mettere in mano della repubblica la fortezza di Knin (95). Tentennava invece il fratello di lui Paolo, di cui una volta corse voce che volesse cedere Ostrovizza a re Lodovico (96). Gregorio di Corbavia invece era passato anche lui definitivamente dalla parte dei Veneti, i quali promisero di dargli duecento cavalli e cento fanti, ogni risarcimento possibile in caso di sconfitta, un asilo per la sua famiglia in Arbe o a Venezia ; ma egli da canto suo doveva obbligarsi a danneggiare gli Zaratini, e ad aprire le sue castella ai soldati veneti durante le operazioni di guerra. A garanzia egli teneva a Venezia un deposito di 15.000 ducati, e i Veneti gli assicurarono l' immunità di quanto possedeva a Zara (97). Fra i mercenari poi, venuti ai danni di Zara, quelli che destavano maggiormente gli sdegni degli Zaratini erano i Toscani, trecento di numero, come i soldati di Leonida, comandati da tre Buondelmonti. Si narra che dalle mura di continuo li rimbrottassero, dicendo che erano bensì loro amici, ma che, se avevano voglia di battagliare, andassero a farsi sconfiggere a Lucca, e si vergognassero di servire i Veneziani, che li avevano traditi alla guerra di Mastino della Scala (98). Il 24 novembre, festa di s. Grisogono, oltre la consueta solennità religiosa, ci fu una dimostrazione politica per gli Ungheresi. L'arcivescovo, che pontificava alla chiesa del santo, dopo la lettura del Vangelo, ascese il pulpito, esortò i fedeli a perseverare nella difesa della libertà, benedisse tutti gli astanti, e poi spiegò una bandiera ungarica, che il re stesso aveva mandato in dono agli Zaratini. Terminata la sacra funzione, clero e popolo processionalmente si diressero alla piazza dei Signori, ove la bandiera fu inalberata su un' antenna, alta undici passi, che era stata piantata in mezzo. Ci furono poi per tutta la città suoni di trombe e di liuti, canti d' inni e di sonetti, evviva al re e imprecazioni a Venezia ; anzi gli animi si accalorarono tanto, che, verso sera, vollero alcuni uscire da porta Terraferma per sfidare i nemici. Una breve zuffa s' impegnò alla Melta – ora *Forte* – e dopo essersene date a vicenda e ricevute, gli Zaratini rientrarono in città, e i Veneti nella loro bastia (99).

Il giorno seguente – 25 novembre – fu di passata a Zara con due galee Umberto di Vienna, conte e signore del Delfinato, il quale andava in Oriente a comandare un esercito, che ivi si raccoglieva per ordine del papa contro i Turchi (100). Sbarcò ed entrò nella bastia dei Veneti, e poco dopo mandò dei suoi in città, i quali, in nome di lui, pregarono gli Zaratini che volessero dare facoltà a quattro dei loro ottimati di presentarsi al Delfino, il quale intendeva di avanzare proposte di accordo e di pace, a cui forse avrebbero aderito. Vi andarono Andrea de Sloradis e Niccolò de Gallellis, ai quali diede il consiglio di scendere a patti coi Veneti, onde non impedire con le loro discordie il successo dell' impresa cristiana nel levante. I nunzi risposero quando la città poteva disporre di sè stessa, i Veneti avevano respinto ogni trattativa ; che, adesso invece che la città appartiene al re d' Ungheria, di cui esso Delfino è consanguineo, essi non possono più deliberarne la cessione senza l'assenso di lui. Dispiaceva al comune dover rifiutare quanto dal Delfino veniva proposto ; a dimostrargli però la gratitudine dell'animo loro, si degnasse entrare in città, ed accogliere i sensi

d'amore e di rispetto dei cittadini. Umberto ebbe cara l'ospitalità e i doni offertigli dal comune; dimostrò ammirazione per quella piccola terra, che sfidava la potenza dei Veneti, *estesa su tanta parte di mondo*; li incoraggiò a mantenere la fedeltà giurata a Lodovico; e poi verso sera, preso commiato, se ne partì (101). Per quel giorno erano state sospese, di comune accordo, le ostilità. Ma, quando Venezia ebbe di ciò notizia, scrisse aspri rimproveri ai comandanti; disapprovò la tregua, e condannò quindi la possibilità che Zaratini fossero entrati nel campo veneto, e che ufficiali veneti l'avessero abbandonato, per fare corteo al principe francese (102). Tutto considerato, la repubblica era malcontenta del modo, con cui andavano le cose sotto

(Fig. 129) - *Resti del castello di Vrana.*

Zara: i capitani non erano concordi (103), i soldati si lagnavano del caro delle biade, fieno, paglia e della cattiva qualità del pane (104); le macchine della città bersagliavano le bastie, e i Veneti non rispondevano (105); si prometteva paga doppia, paga d' un mese, e il saccheggio ai soldati, e l'assalto non si faceva (106); si assicuravano 50.000 ducati a chi consegnerebbe Zara e premi vistosi a chi darebbe una torre della città, e il traditore o il valoroso non si trovava (107). Le spese erano enormi, le rendite ordinarie più non bastavano; bisognò aggravare i dazi su tutto, sul sale, animali da macello, olio, formaggi, salumi, tessuti, argento, carta, pergamena, botti, cera, carbone, noci, carubbe, castagne e vino (108). Voleva Venezia che i comandanti sotto Zara agissero con energia, con rapidità e senza misericordia, per

ottenere l' arresa prima dell' arrivo del re, e per non dar fondo inutilmente ad ogni risorsa di uomini e di denaro. In quanto a misericordia essa dava loro l' esempio col trattamento dei prigionieri zaratini, che venivano scortati a Venezia, in qualunque luogo dello stato veneto fossero stati catturati. I nobili erano divisi dai popolani ; per il mantenimento si anticipava a quelli il denaro necessario, finchè non ne ricevessero da Zara, e potevano tenere un servo veneziano, che facesse loro le spese ; a questi il governo dava due pani al giorno. Li sorvegliavano dodici custodi, diretti da quattro nobili (109). Erano tanti, in prigioni talmente ristrette, che, a tenerli in vita, furono divisi in più carceri ; ma anche così molti erano infermi a morte (110). E Venezia non voleva che morissero, pensando che all' evenienza potevano servire da ostaggi, o come scambi di qualche valore (111). Quindi si permetteva loro di uscire nei corridoi, oppure, visitati dai medici, venivano mutati di luogo, assistiti dai loro connazionali, o addirittura collocati negli ospizi (112). Ad alleviare le loro miserande condizioni, quando in seguito mancarono affatto gli aiuti pecuniari da Zara, concorreva la carità pubblica. Ma in che modo ! Quattro di quei disgraziati, i più deboli, gravati di catene alle mani ed ai piedi, seguiti dai custodi, giravano la città, chiedendo l' elemosina per sè e per i compagni (113). Spettacolo straziante davvero, come era straziante la vista dei vecchi, delle donne, e dei fanciulli, che gli Zaratini mandavano fuori di città, per liberarsi dalle bocche inutili, e che gli assedianti cacciavano, violentemente, dentro le mura ! (114).

Si venne per tal modo a mezzo decembre, senza che avvenisse fatto di qualche importanza ; il 12 invece di quel mese, il castello di s. Damiano cadde in potere dei Veneti per incuria e per tradimento di quelli che erano deputati alla sua difesa. Uno dei capitani commise l' imprudenza di tentare, di notte, il passaggio delle linee nemiche ; fu scoperto ed arrestato. Avute da lui le necessarie informazioni, la mattina seguente alcune galee, con circa cinquecento soldati e macchine di assedio, veleggiano alla volta di Pasmano. Vi arrivano verso mezzogiorno, circondano il castello e ne domandano l'arresa, promettendo immunità e premi. Volano freccie e sassi d'ambo le parti, chè i Veneti avevano portato seco anche un trabucco ; protetti da un capanno (*gatto*) si danno poi a fare una breccia nel muro. A questo punto, alcuni del castello, impauriti, scendono in una cantina, che riferiva alla breccia esteriore, aiutano i demolitori, e li fanno entrare ; altri, avuta una bandiera di s. Marco, la inalberano sulle mura. I Veneti ammazzano tutti quelli che oppongono resistenza, e i rimanenti fanno prigionieri, dei quali due ufficiali mandano a Venezia (115). La rocca è presa e vi si insedia un presidio veneziano, che, per ordine della repubblica, concede la libertà ai benedettini del luogo, catturati in quella fazione (116). La caduta di s. Damiano fu di grave danno alla città, perchè da lì arrivavano per le vie di mare, nelle notti oscure, come già fu accennato, viveri ed armi ; ma quella perdita – aggiunge il nostro anonimo cronista – fu giusto castigo, inflitto agli Zaratini dalla divina Provvidenza. Pochi giorni prima, con una nave da corso, alcuni di loro avevano presi ed uccisi certi frati domenicani, e le cose di valore, a loro rubate, erano state vendute pub-

blicamente sulla piazza di Zara (117). Sicchè lo stato della città si faceva sempre più difficile per la penuria, per le malattie di conseguenza scoppiate, e per i proiettili che venivano lanciati dai nemici. Essendochè, meglio che dalla bastia maggiore, due trabucchi lavoravano dalla bastia minore, eretta all' odierna *Cereria*: mentre dalla Valle di *s. Jacopo* – quella che ora si dice di *bora*, chiusa in fondo dal boschetto dei pini – si approntava un naviglio castellato (*marano*) con due altri trabucchi, i quali dovevano battere la città dalla parte del porto. Ma gli Zaratini pensarono d' impadronirsi di quel naviglio castellato, e all' uopo congegnarono una seconda catena di travi e ferro, con la quale, la notte del 20 gennaio 1346, chiusero il porto traversalmente, cioè dalla riva, ora chiamata del *Barcagno*, sino alle rive della città, che ora sono innanzi all' edifizio della *Dogana*. In questo modo la nave veneta restava prigioniera nella valle di s. Iacopo. I trabucchi poi delle mura furono girati verso la catena, per difenderla, e le navi zaratine circondarono chetamente il naviglio nemico. Alla mattina, i Veneti che lo montavano, si videro perduti; e fecero per ciò dei segnali alle altri navi, ancorate in *Val di maestro*. Cinque di esse accorsero in aiuto; ma, trattenute dalla catena, e bersagliate dalle macchine, dovettero retrocedere. Allora quelli del naviglio castellato tentarono di prender terra a nuoto; molti però furono uccisi, altri annegarono, e la nave, caduta in mano degli Zaratini, fu condotta all' arsenale, e servì con le sue macchine a bersagliare i nemici. La seconda catena fu poi ritirata. Il giorno seguente sei navi catafratte assalirono il porto, e una scaramuccia avvenne pure alla Melta: entrambe le cose senza successo (118). Ma la notte del 23 gennaio, approfittando della tramontana, che soffiava fortemente, i Veneti, dalla spiaggia della bastia minore, lasciarono andare alla deriva due barche, cariche di legna ardente, perchè così incendiassero le navi zaratine, che erano ormeggiate in fondo al porto. Era questo il segnale di un attacco da questa parte, che doveva attirare l' attenzione dei difensori, e rendere possibile l' entrata dei nemici a Terraferma, ove da alcuni traditori era stato promessa e pattuita la consegna di una o più torri. Ma gli Zaratini stavano in guardia, e i brulotti furono sommersi; quando poi, a giorno fatto, videro venire a ridosso della catena nove galee catafratte, e una nave castellata, le trombe e le campane diedero per la città l' allarme generale. Si combattè a lungo presso la catena, chè anche gli Zaratini vi si erano avvicinati dalla parte opposta con le loro navi e con la nave veneta, predata a s. Iacopo; alla fine però i Veneti ebbero il sopravvento. Poterono cioè con ramponi di ferro agguantare la catena degli Zaratini, e a forza di argani tirarla sotto la bastia minore, caricarla su una nave e mandarla in trionfo a Venezia (119). Il porto così fu tutto libero, e allora, a gran forza di remi, in onta ai nemici, si diedero i Veneti a percorrerlo da un capo all'altro accendendo fuochi di gala sulle galee, facendo strepito di trombe e di tamburi, e svillaneggiando i poveri vinti. I quali riuscirono bensì a mandare a fondo due delle loro navi di battaglia, ma la terza fu presa e portata via dai Veneziani. Intanto dalla parte di terra i fanti veneti, usciti dalla bastia maggiore, scorrevano sotto le mura e le torri, per trovare il passo franco, come era stato promesso; indarno però, perchè

il tradimento era stato scoperto, e i traditori imprigionati (120). Dopo cinque giorni furono appiccati alle cinque torri site a mezzogiorno, quelle appunto che volevano consegnare al nemico. Il 12 di febbraio ci fu un altro assalto contro la città e per mare e per terra, che rimase pure senza effetto ; anzi i Veneti ci perdettero una nave castellata, che si arrenò sotto il castello, verso maestro (121).

L'ostinata, resistenza che si opponeva dagli Zaratini, aumentava negli assediatori il calore delle offese e negli assediati la gara degli armamenti. A Zara il Campo castello, il cimitero di s. Grisogono e il Largo in confine delle Babe erano mutati in altrettanti arsenali in cui si fabbricavano trabucchi e spingarde, e si preparavano i tavolati, per rendere più alte le mura e le torri. A Venezia si allestivano nuove galee, fra le quali quattro navi castellate, montate ciascuna da trecento uomini e balestrieri ; venti galeggianti (*peate mantovane*) con ottanta uomini per ciascuna, e trenta *ganzaroli* con quindici o venti uomini per ognuna (122). Al capitano generale *da mar*, Pietro Civrano, erano stati messi allato altri capitani, fra cui Marin Faliero, che fu poi doge ; mentre Marco Giustinian, capitano *da terra*, era stato sostituito con Pietro da Canal (123). Si rafforzava poi la grande bastia, che oramai aveva i muri di pietra e calce, con dieci torri di legno a borea, altrettante ad ostro e quattordici a levante ; a ponente era aperta, perchè ivi, come si disse, c' era il mare e le navi, da cui i soldati avrebbero avuto difesa, e sulle quali sarebbero saliti in caso di sconfitta. C' erano anche torri scorrenti su ruote, fornite di ponti da calare sulle mura ; e mantellate o vinee coi loro arieti, per aprire le breccie ; le galeggianti avevano pure torri con lunghi ponti, che si potevano spingere verso le mura ; anzi due di quelle, unite assieme, sostenevano una gran torre che arrivava quasi alla torre più alta della città, sita all' angolo delle Babe (124). La fama di tutti questi apparecchi, e le stragi che ne sarebbero derivate, avevano intanto destato un caritatevole interessamento da parte di vari principi, i quali erano pronti a farsi intermediari fra l' Ungheria e Venezia. Offrirono quindi i loro buoni uffici il re di Serbia, Alberto d'Austria e il patriarca d'Aquilea (125). Ma delle trattative ci furono solo con Alberto d'Austria ; ad esso faceva sapere Venezia che la repubblica non guerreggiava contro re Lodovico, bensì contro Zara, e insisteva sulla bontà dei suoi diritti, fondati su un possesso di oltre tre secoli. E re Lodovico dichiarava da parte sua che non avrebbe molestato Venezia in riguardo a Zara, se essa gli avesse dato aiuti di navi e denaro, per recarsi in Puglia, a vendicare l' assassinio del fratello Andrea (126). E la repubblica era pronta a sborsargli quarantamila ducati, rifiutava però di mettersi in guerra col reame di Napoli, ove aveva grandi interessi commerciali, molti concittadini, capitali investiti, magazzini e fondachi di grande valore. Tuttavia il re aveva fermo il disegno che il suo passaggio in Italia doveva farsi a Zara ; e per ciò, all'avvicinarsi della primavera, raccoglieva l' esercito, e stava per mettersi in cammino. Tre lettere di lui giunsero al comune di Zara, le quali riaccesero le speranze dei cittadini, una del 31 decembre 1345, le altre due del 3 e del 28 marzo 1346 (127). E poichè i preparativi del re e il prossimo suo arrivo non erano ignorati dai Veneziani, insistevano essi presso i comandanti dell' esercito assediante, che si doveva affrettare

l'acquisto della città, o per dedizione o per assalto. Consigliava la distruzione della bastia minore, e il concentramento di tutte le forze nella grande; e faceva promettere ai soldati che, presa la città, avrebbero per quel giorno paga doppia e un mese completo di soldo, tutte le cose mobili come bottino, e inoltre alla prima bandiera, piantata sulle mura, ducati mille, alla seconda ducati novecento, e così via sino alla decima ducati cento. Se poi qualcheduno della città consegnasse una porta o una torre, avrebbe dieci mille ducati di premio (128). E poichè l'assalto generale era stabilito per il 16 maggio, il Civrano, a seconda degli ordini ricevuti, fece gridare da banditori, dalla parte di terra e di mare, in italiano e in islavo, che l'arresa sarebbe accolta, purchè si riconoscesse a Venezia dominio assoluto sulla città, castella, isole e distretto, la quale poi concederebbe generale perdono, rispettando gli averi e le persone (129). L'arresa non essendosi fatta, alla mattina del giorno indicato le quattro navi maggiori, fornite di torri e di ponte levatoio, operarono, una al Castello, la seconda alla porta s. Demetrio, la terza alla porta s. Maria (ora s. Rocco) e la quarta all'Arsenale (ora cortina e bastione Moro). Delle galleggianti una si accostò al portello del soccorso presso il Castello (ora casello di Sanità) un'altra all'angolo di s. Niccolò (ora palazzo del comandante militare) di fronte al portello dell'Angelo, una terza dinanzi alla porta di Piazza dell'erbe; le rimanenti si disposero a piacere nei luoghi più opportuni, e le galee circondarono dai tre lati, bagnati dal mare, la città. Dalla parte di levante venne all'attacco l'esercito di terra, e gruppi di soldati furono pure sbarcati là dove, a piè delle mura, c'era dello spazio, che poteva essere occupato. Le navi allungarono i loro ponti verso le mura, e sotto di essi cercavano i soldati di aprire delle breccie e dar fuoco alle porte, che non erano state murate; altri per i ponti stessi, o mediante scale si sforzavano di metter piede sui muri. Ma, cosa veramente incredibile, sebbene la zuffa fosse durata tutto il giorno, i Veneti furono ributtati; anzi, sul calar della sera, ci fu un falso allarme, forse circa il sopraggiungere degli Ungheresi, che fece scappare i marinai sulle loro navi, e queste prendere il largo, mentre gli altri si chiusero nelle bastie, lasciando sul posto armi e macchine. La difesa degli Zaratini fu valorosissima, l'attacco invece dei Veneti inefficace, perchè le loro torri e i ponti non corrisposero allo scopo, essendo quelle o troppo alte o troppo basse, e questi troppo corti rispetto all'altezza e alla distanza delle fortificazioni della città. Una sola macchina, quella della nave *Da Ca' Michele*, aveva raggiunta una torre cittadina; ma per il soverchio peso dei Veneti, che correvano all'assalto, il ponte si spezzò, mandando in terra quelli che vi erano sopra (130). Tutti gli Zaratini erano in armi, e per oltre dodici ore difesero, senza riposo, la cinta murata; i vecchi, le donne e i fanciulli facevano anch'essi la parte loro, versavano cioè sugli assalitori vasi di calce viva e di materie fetenti. Che le macchine si fossero mostrate disadatte, lo rileva Venezia stessa; ne ordina quindi la distruzione, oppure il loro uso in una nuova bastia (131).

Dopo questo insuccesso pare che la repubblica abbandonasse per allora il disegno di impadronirsi di Zara con la violenza, volendosi mantenere le forze integre, perchè oramai era provato che re Lodovico fosse in cammino, e perchè un pericolo poteva

capitare dalla parte di mare, una flotta cioè di Genovesi. Infatti i confidenti Veneti, stabiliti in quella città, avevano rapportato che Genova faceva dei grossi armamenti, e che le sue galee erano sulle mosse (132). Sarebbero andate nel Levante, o sarebbero entrate nell' Adriatico? Una galea veneta fu mandata a capo di Otranto, a spiare i Genovesi; e ai comuni di Curzola, Lesina, e Ragusa fu affidato il medesimo incarico (133). I Genovesi veleggiarono bensì per il Levante, ma oramai era noto che il re si avvicinava a gran passi. A sollecitarne l'arrivo, gli Zaratini ancora una volta poterono mandargli, il 20 maggio, frate Marino; mentre i Veneti, a sostenerne vantaggiosamente l' assalto, concentravano tutte le loro forze nella bastia maggiore, e distruggevano la minore assieme alle macchine d' assedio (134). Il 3 giugno non c' era più alcun Veneto, nè alcuna fortificazione veneta oltre il porto, da s. Jacopo a s. Giovanni; restava solo presso la Fontana la bastia grande coi suoi muri di pietra, le sue torri di legno, in comunicazione a ponente col mare, e quindi con la flotta (135). Il piano di Venezia era di chiudersi nelle fortezze, e di non offrire battaglia in campo aperto, perchè temeva che i suoi sarebbero soverchiati dal numero. Rimproverò perciò il conte di Nona, che aveva disserrato una porta della città e calato il ponte, per scaramucciare con una compagnia di nemici (136). Inoltre le interessava moltissimo che vettovaglie e rinforzi non entrassero a Zara, e vettovaglie non giungessero all' esercito ungarico. Un tentativo quindi di approvisionare la città dalla parte del porto fu sventato; e ambasciatori veneti furono mandati in Ancona, in Puglia e a Roma, ad annunziare l'arrivo delle soldatesche ungariche, e a fare in modo che viveri dalle coste d' Italia non fossero sbarcati nel distretto di Zara (137). Sino dal giorno 2 Lodovico si era accampato a Zemonico, sette miglia circa lontano da Zara; e il 10, con duemille cavalieri scelti, fece una ricognizione fino a s. Giovanni, presso il porto della città. Poichè i Veneti se ne stavano chiusi nella bastia, nobili e popolo uscirono a complimentare il re, il quale giurò che o sarebbe morto a Zara, o l'avrebbe liberata. Ritornò quindi al campo, ove gli si presentarono due nobili con l' arcivescovo, che gli consegnarono le chiavi della città (138). Il 26 giugno tutto l' esercito era sotto Zara, e metteva l' assedio alla bastia veneta (139). Immaginarsi la gioia degli Zaratini, che poterono finalmente uscire senza pericolo dalle patria mura, e accogliere dentro di esse i loro salvatori! Ma la penuria di viveri nel campo ungarico e la impossibilità di averli dalla Dalmazia, dall' Italia e dalla Croazia, o perchè non c' erano, o perchè le comunicazioni venivano tagliate dai Veneti e dai loro alleati; la mancanza nelle vicinanze di acqua potabile e di foraggi; rendevano impossibile ogni rifornimento ai cittadini e ogni sollievo all' esercito, che, dopo sì lunghe marcie, ne aveva tanto bisogno. L' anonimo cronacista zaratino nota che un moggio di vino, e anche questo adacquato, valeva da sei a sette ducati; il pane carissimo, l'acqua scarsa e venduta pur essa a prezzo (140). Un giorno – il 28 giugno – vollero gli Zaratini fare vedere agli Ungheresi la loro bravura; e quindi alcuni di essi sfidarono innanzi alla bastia i Veneti. Accettarono questi l' invito, e male la sarebbe andata per i nostri, se non fossero stati soccorsi da alcuni Ungheresi, che ritornavano dalla città. Il re non vi entrò, bensì il patriarca di

Aquilea, che era in sua compagnia, il quale ricevette dei doni; il re ebbe invece undici trabucchi, che piantò di fronte alla bastia, ove pure si stanziarono ottocento fanti di Zara. Si fece fare anche tre vinee coi loro arieti: indizio questo che gli Ungheresi non avevano macchine da tiro e da assedio. Ma erano sempre in angustie per le vettovaglie e per l'acqua; i Veneti andavano pure a prenderla alle isole vicine e, secondo alcuni, arrivava loro sino dalla Brenta (141).

I comandanti veneziani domandarono più volte di poter mandare al re i loro messaggi, ma la proposta non fu accettata; delle trattative però corsero coi baroni di lui, specie col bano di Bosnia. Venezia prometteva, se le si fossero riconosciuti i suoi possessi in Dalmazia, cento mila ducati d'oro al re; e venti mila ducati d'oro avrebbe regalati ai baroni, se avessero persuaso il re ad accettare l'offerta, e ritornarsene in Ungheria. Si obbligava Venezia a pagare anche un tributo annuo di cinque mille ducati; ed il re avrebbe accettato il patto, purchè la repubblica lo avesse aiutato nel trasporto dei suoi in Puglia. Ma di ciò la repubblica non voleva sapere (142), parendole enorme una scorreria di barbari nel cuore d'Italia. Però se, a grave suo detrimento, chiuse allora il mare a tanta rovina, non trovò poi nei principi italiani la dignità necessaria e la cooperazione materiale, per sbarrare agli Ungheresi le vie di terra (143). Si venne così al primo di luglio, in cui il re fece proclamare che, se entro tre giorni la bastia si arrendesse, sarebbero salve le persone e le robe; altrimenti tutti quelli che fossero presi, sarebbero appiccati per la gola, e le robe diverrebbero bottino dei vincitori (144). I Veneti non risposero, e quindi la bastia fu assalita dall'esercito ungarico e dagli Zaratini, che combattevano sotto il loro vessillo di s. Grisogono. Da prima l'assalto pareva riuscisse, tanto che una torre era in fiamme; ma, dopo tre ore di lotta, fanno i Veneti una vigorosa sortita, e mettono lo scompiglio negli assalitori. I primi a cedere furono gli Zaratini, che non vennero convenientemente sostenuti dagli Ungheresi; cedette poi il voivoda Lazovich, indi il bano di Bosnia, e poi gli altri baroni. La fuga si fa generale, e la confusione è tanta che si abbandonano le macchine, le quali vengono tosto incendiate dai vincitori. Gli Zaratini sono desolatissimi, e il contegno degli Ungheresi è per loro inesplicabile, anzi sospetto; e resta davvero ingiustificato parecchio anche ai giorni nostri. Arriva infatti l'esercito ungarico con forze preponderanti – forse cento mila uomini di fronte a neppure trentamila (145) – e nulla è capace di fare; non introduce a Zara un po' di vettovaglie, non vi mette dentro un forte presidio, e al primo scontro si lascia battere, e due giorni dopo si ritira. Gli Zaratini si spiegarono la cosa coll'ammettere che l'oro veneziano avesse corrotto i baroni, i quali tradirono il re, e l'obbligarono al ritorno. Ma di ciò non c'è alcuna prova; anzi, dopo la battaglia, Venezia rinnova l'offerta di prima, cento mila ducati al re e venti mila ai baroni per la cessione di tutta la Dalmazia, sessantamila ducati al re e dieci mille ai baroni soltanto per Zara e il suo distretto (146). È invece assai verosimile che la penuria dei viveri, la mancanza di acqua e di foraggi avessero mandato a male la spedizione (147); oppure che il re avesse avuto per obbiettivo piuttosto il passaggio in Puglia che la liberazione di Zara,

e che quindi, vedendosi chiusa la via del mare e negata la cooperazione dei Veneti, senza perdere uomini e tempo, non gli restasse altro che penetrarvi per la via di terra. Agli Zaratini fece promettere che sarebbe ritornato quanto prima ; ma non accettò l' incarico di conciliarli coi nemici loro. Tutto questo portò naturalmente un grande disgusto, specie fra i popolani ; e se per lo innanzi nelle litanie maggiori era stato abraso il versetto *Ab ira Ungarorum libera nos, Domine*, che si cantava in tutta la Dalmazia, allora fu ripristinato. Insomma, il re, al tre di luglio, abbandonò i dintorni di Zara, e prese la strada di Vrana ; quivi si fermò alcuni giorni, e al 15, come annunziavano i confidenti della repubblica, si era incamminato alla volta dell' Ungheria (148).

Le condizioni di Zara in questo modo si erano aggravate, perchè, se i nobili speravano ancora negli aiuti esteriori e quindi nella possibilità di resistere, la parte maggiore del popolo grasso e forse la plebe tutta volevano assolutamente, si trattasse dell'arresa. Grida e tumulti per ciò c' erano nella città ; e non valsero a pacificare gli animi mille ducati, distribuiti dal comune fra i più indigenti, che il 19 luglio si venne quasi alle armi e al sangue. Bisognò mandare, più per finzione che per persuasione, ambasciatori al campo veneto ; vi andarono due nobili ed un plebeo, i quali però, quando intesero che loro si garantiva soltanto l' incolumità delle persone e il rispetto agli averi, ritornarono sdegnati senza nulla concludere, e giurarono che, prima di arrendersi, si sarebbero per fame mangiati a vicenda. Avvenne allora che alcuni fra i malcontenti riuscirono a passare nel campo nemico (149) ; un giorno però – il 23 di luglio – mentre con una navicella percorrevano le rive occidentali della città, per tirare al tradimento altri cittadini, male loro incolse. Perchè, invitati ad approdare, per intendersi meglio, cinque furono catturati, e costretti coi tormenti a rivelare il complotto. Due plebei e due nobili – Vivaldo e Gregorio Botono – furono decapitati, quattro privati degli occhi, ed altri molti messi in catene (25 luglio). Avevano stabilito di aprire le porte ai Veneti, e loro consegnare le torri maggiori sul fianco boreale della città (150). Il 29, circa secento soldati veneti furono sbarcati sull' isola, per stringere d' assedio il castello di s. Michele, di cui è stato fatto cenno poc'anzi. Corona esso la cima del monte, ed è accessibile da tre lati, ma sul quarto lato, ad occidente, non offre possibilità d'attacco, perchè ivi la china scende, quasi a perpendicolo, al mare. Colà si posero in osservazione alcune galee. Il possesso di questa rocca tagliava le comunicazioni, che ci potevano essere ancora coll' Italia. Il 5 di agosto, Zoilo de Ursolino, comandante del presidio, o per paura o perchè corrotto dall' oro, passò dalla parte dei Veneti, ai quali, il 12 dello stesso mese, dopo varie scaramuccie, si arresero i rimanenti, a cui faceva da capo Tommaso del Podio (151). Zoilo trovò subito servizio nell'armata con tre suoi compagni, pagato con venti ducati al mese, Tommaso ebbe in dono ducati quaranta (152) ; gli altri furono mandati prigioni a Venezia (153). A s. Michele furono collocate quattro bandiere di fanti con un capitano, che aveva giurisdizione su tutte le isole (154). Gli Zaratini però avevano approfittato della diversione dei Veneti a s. Michele; fatta una sortita, erano riusciti a bruciare due trabucchi, piantati presso la chiesetta di s. Matteo (155).

A Venezia intanto c' era diversità di opinione, se Zara dovesse ottenersi per fame o per assalto. Per ogni evenienza si fanno provvedimenti per l' uno e per l'altro disegno, e quindi da una parte si rafforza il campo, e dall'altra si toglie ogni comunicazione alla città. Si scandagliano nuovamente i fondi di mare presso le mura, si preparano macchine (156), si fa in agosto la quinta muta di galee, e in novembre la sesta (157) ; si nominano comandanti nuovi : Marco Giustinian e Andrea Morosini (158) ; si mandano duecento guastatori, a tagliare nelle campagne quello che c' era ancora d' intatto (159) ; non si permette che i mercenari di Zara escano, arrendendosi, dalla città, per non diminuire il numero delle bocche, ma servano invece a provocare il tradimento, dar fuoco p. e. alle navi dell'arsenale (160) ; si grida ancora una volta che, se entro otto giorni la resa non sarà fatta, non saranno più rispettate nè le persone nè gli averi (161) ; si danno insomma ordini e contrordini, mentre la guerra dura da oltre un anno, le perdite di denaro e di sangue sono enormi, e non si viene a nessuna decisione. Perchè Venezia non ha approfittato tosto della vittoria su Lodovico? Come mai avvenne che un pugno di difensori tenesse in iscacco circa trentamila uomini, che operavano vigorosamente per terra e per mare? L' incertezza del governo veneziano dipendeva, senza dubbio, dalla condizione politica della Puglia e dell' Ungheria, che ancora non si designava precisa, e dal contegno ambiguo dei soliti baroni slavi, che confinavano coi possedimenti della repubblica in Dalmazia. Ella poteva contare con tutta sicurezza sull'amicizia del re di Serbia, del bano di Bosnia e dei conti di Bribir (Subich) ; non era invece sicura dei Curiacovich, degli Ugrinich e dei Francopani. Questi avevano dato ricetto nei porti di Veglia a molti Zaratini (162), quelli avevano combattuto col re d' Ungheria, e si preparavano a ridiscendere in campo (163). Sicchè anche in questo periodo della guerra contro Zara, Venezia è intenta a raccogliere in un fascio tutti quei baroni, e a servirsene contro l' Ungheria. Ma in modo particolare interessa a Venezia l'amicizia di Stefano Cotromanovich, il potente bano della Bosnia, che essa compiace ed accarezza in ogni evenienza. Accoglie infatti i buoni uffici di lui a favore degli Ugrinich, che volevano entrare nella lega con Venezia (164) ; permette che esso bano mandi ambasciatori a Zara, acciò persuada la città all'arresa (165) ; fa sì che Mladino di Bribir e il re di Serbia stringano con lui la pace (166) ; ma non accetta la proposta di un trattato offensivo e difensivo col medesimo bano (167), non accoglie il disegno degli Ugrinich e dei Subich di occupare col loro mezzo Knin e Vrana (168), non appoggia l' idea di Mladino di fare una scorreria nella Sclavonia (169), e tutto ciò per non irritare il re d' Ungheria, perchè al dominio del mare, che la portava nel Levante, bastava il possesso delle isole e delle coste. La parte principale, che il bano di Bosnia si assumeva in queste faccende, aveva destato, come abbiamo veduto, i sospetti degli Zaratini, i quali giunsero ad accusarlo persino di tradimento presso il re d' Ungheria. Di tale diffamazione il bano si duole a Venezia (170) ; ma non domanda, nè riceve denaro in compenso. I messi di lui sono bensì retribuiti ora con cinquanta e ora con cento ducati, somme esigue, che non possono spettare al loro padrone, il quale aspirava ad un premio maggiore, all' in-

dipendenza sua e a quella della Bosnia a mezzo dell' unione con Venezia. Dei suoi sentimenti verso la Sclavonia e l' Ungheria c' è nelle carte venete una manifestazione sola, ma molto importante, il consiglio dato a Venezia nell' ottobre del 46 di tenere la bastia, eretta davanti Zara, bene fornita di armati (171). Questo però Venezia lo sapeva dai suoi confidenti di Sclavonia, sapeva cioè che il bano Niccolò raccoglieva genti e vettovaglie in soccorso di Zara ; e sapeva pure che, per quanto si fosse adoperata, non aveva potuto condurre re Lodovico ad un' intesa, ad un trattato, ad un patto qualsiasi. Il re, ritornato appena in Ungheria, aveva spedito messaggi a Venezia, non tanto per regolare le cose di Dalmazia, quanto per essere aiutato nel suo passaggio in Puglia. Ma di cooperare a questo passaggio Venezia assolutamente si rifiutava, come aveva rifiutata una lega con Napoli, propostale dalla regina Giovanna (172). Si preparava anche la repubblica a mandare i propri plenipotenziari in Ungheria, i quali però colle commissioni loro avevano il solito incarico, già detto precedentemente, di offerire cioè migliaia e migliaia di ducati al re e ai baroni di lui, perchè rinunziasse, per sè e successori, ad ogni diritto sulle coste e sulle isole dalmate (173). Venezia ben conosceva che l'Adriatico si domina dalle sue coste orientali, e che il commercio e l' influenza sulla penisola balcanica e sul levante appartiene a chi ha il possesso di quelle coste. Il re però non volle concedere i salvacondotti, in altri termini si rifiutò di ricevere gli ambasciatori veneti, prima che non fosse levato l'assedio a Zara (174). Ed era vero che il bano di Sclavonia si apprestava a liberare la città (175) ; i Francopani a quest' uopo cercavano di persuadere i Subich a cedere Ostrovizza al re, ed i Curiacovich e gli Ugrinich erano pressati ad unirsi ai contingenti croati (176) ; quindi, se non allora (otto novembre) che si avvicinava l' inverno, certo alla primavera il soccorso sarebbe venuto. Sicchè le fortificazioni dei Veneti innanzi a Zara si erano accresciute : un muro merlato univa la bastia al porto, e impediva così l' entrata e l' uscita dalla città, e l'avvicinarsi ad essa dalla parte di terra ; un battifolle era stato eretto al posto della bastia minore, precedentemente distrutta (177).

Ma tutto ciò era come ammazzare un uomo morto, perchè a Zara le cose erano ormai agli estremi : stipendiari che volevano scappare, nobili e popolani malcontenti che ordivano complotti, penuria poi di viveri da non potersi più sostenere. Gli officiali, preposti all' annona, dividevano le cibarie mese per mese ; alla fine però manca anche la carne di cavallo e di mulo, mancano i gatti e i sorci, mancano le carogne di animali, morti di fame ; non c' è più una goccia di vino e di aceto (178). Il 13 di agosto sorge in tutti un po' di speranza : vedono la bastia maggiore avvolta nel fumo, vedono da essa alzarsi le fiamme (179). Ma non è il soccorso, è un incendio casuale, che presto viene domato ; incendio – dicono gli Zaratini – che deve essersi appreso per volontà di s. Grisogono, giacchè si è incenerita una baracca, ma uno scudo zaratino, che portava i colori e l' effigie del santo, vi è rimasto intatto (180). Il giorno dell' Assunta (15 agosto) si sono recati al campo altri ambasciatori, ci sono ritornati in ottobre, però senza effetto ; volevano sapere come la città sarebbe retta, e loro invariabilmente si rispondeva : Arrendetevi, avrete salve le persone e gli averi (181).

I capitani veneti si attenevano alle loro istruzioni, le trattative dovevano farsi a Venezia; e a tenore di quelle, se dalla città fuggiva qualcheduno, e a loro riusciva di prenderlo, lo ricacciavano dentro. Il 3 settembre, alcuni di quelli, i quali erano stati obbligati a rientrare, dai loro concittadini vennero appiccati (182). E l'abate del monastero di s. Cosma e Damiano, convinto di aver voluto mandare una lettera ad Andrea Morosini, venne messo in prigione (183). In ottobre ci fu ancora una sortita di soldati zaratini e una scaramuccia nel porto (184), e poi più nulla: Zara dopo sedici mesi di lotta meravigliosa, di resistenza eroica, era fiaccata; non restava agli Zaratini che cedere, o morire di fame!...

Il 25 novembre sedevano nella sala maggiore del palazzo comunale quasi duecento membri del Consiglio generale; mentre deliberavano sul da farsi, il popolo si era raccolto in armi sulla piazza della Signoria, e ad alte voci dichiarava che sarebbe degno di morte chi si opponesse all'arresa, e che era meglio morire di spada che di fame. Accorrono i soldati in difesa dei consiglieri, i quali abbandonano trepidanti l'aula civica e si ritirano nelle loro case. Ma il popolo continua a tumultuare, sicchè gli ottimati alla sera si sono nuovamente congregati, e devono piegare alla necessità, e fra essi il più ragguardevole dei tre rettori, un vecchio di senttant' anni, col volto irrigato dalle lagrime, si alza, ascende la bigoncia e, con voce rotta da angoscia suprema, può dire appena queste parole: Il popolo, che si sente più vicino a morte che a vita, ha stabilito di assoggettarsi al dominio di Venezia. Scegliamo quindi alcuni cittadini, i quali vadano alla presenza dei due comandanti, che ci stringono d'assedio. – E poichè Andrea Morosini e Marco Giustinian non avevano facoltà, come si disse, di firmare patto alcuno, il Consiglio generale deferì le operazioni necessarie, inerenti all'arresa, al Consiglio dei savi, che, il 7 decembre, elesse a sindaci e procuratori del comune Paolo de Varicassis, Pietro de Matafaris, Bartolomeo de Sloradis, Niccolò de Gallellis, Marino de Calcina e Michele de Cedulinis (185). Si recarono essi a Venezia, ove innanzi al doge e al suo Consiglio, a capo scoperto e genuflessi, dichiararono di sottoporre al dominio della repubblica, *liberamente* e *semplicemente*, la città e il distretto di Zara, domandarono grazia per gli errori commessi, e supplicarono fosse concessa *sufficiente cautela e sicurezza* rispetto alle persone e ai loro beni (186). Nel patto, firmato il 15 decembre 1346, gli ambasciatori accettarono le condizioni, e fecero le attestazioni seguenti:

che Zara e il suo distretto di pieno diritto appartenevano, da tempi antichissimi, al comune di Venezia, il quale vi esercitava legittimamente il suo dominio;

che gli Zaratini avevano operato contro giustizia tutte le volte che si erano sottratti all'obbedienza della repubblica, facendo convenzioni e sottomettendosi a persone rivestite di qualsivoglia dignità;

che per ciò annullavano, per quanto stava in loro, dette convenzioni e obbligazioni, considerandole *simulate e fittizie*;

domandavano grazia e salve le persone e i beni della città e del distretto; la città poi e il distretto, le castella, i fortilizi e le isole rimettevano nel pieno e libero dominio della repubblica, che ne avrebbe potuto fare *alto e basso*, senza nessuna contraddizione;

sceglievano, volevano e stabilivano il comune di Venezia per sè e successori perpetuo signore, libero e generale, di essa città e distretto (187).

Uno dei sei sindaci ritornò a Zara con questo trattato che fu ratificato dai nobili nella sala del loro Consiglio, e dall'assemblea del popolo sulla piazza della Signoria, dinanzi alla loggia del Comune (188). E in quello stesso giorno fu ordinato che si aprissero tutte le porte della città dalla parte del mare, levando i battenti a quelle che li avevano, e smurando quelle che erano state ostruite, e che restassero chiuse quelle dalla parte di terra. Furono fatti poi uscire i mercenari al servizio di Zara, e molti nobili e popolani vennero imbarcati, come ostaggi, sulle galee; indi, presidiati i muri, le torri e i castelli coi soldati veneti, i *capitani generali da terra e da mar*, a suono di trombe e tamburi entrarono, con lungo corteo, per la porta dell'arsenale. L'arcivescovo, il clero e il popolo andarono loro incontro processionalmente, e li condussero alla cattedrale, ove Marco Giustinian, salito il pulpito, tenne un breve discorso, promettendo grazia e perdono, ed eccitando tutti alla fedeltà e all'obbedienza. E poi processionalmente si recarono alla piazza della Signoria, calarono quivi le bandiere del re, e inalberarono quelle di s. Marco, mentre Andrea Morosini ripeteva le stesse cose, dette dal suo collega, dall'alto della loggia (189). A Venezia intanto si dava la libertà agli Zaratini, che, dal principio della guerra e durante la medesima, vi si tenevano prigionieri (190).

(1) *Listine* cit. vol. I Nro. 436.

(2) *Ibid.* Nro. 452.

(3) *Ibid.* Nri. 442, 443.

(4) *Ibid.* Nro. 432.

(5) Cappelletti *Stor. di Ven.* vol. III pag. 261, 264, 337. Romanin *op. cit.* vol. III pag. 25 e segg. Inchiostri *Di un preteso soggiorno di Baiamonte Tiepolo a Sebenico* estr. dall' *Archeogr. Triestino* III serie, vol. III fasc. I, 1906.

(6) Risulta da pergamena originale, che si conserva nell' archivio della nobile famiglia de' Zanchi a Zara. È però nel protocollo un po' sbiadita, ma vi si legge bene .... *anno milles. trec. secundo... Caroli regis... Marci episcopi, Georgij comitis... Teupoli potestatis... Nonae.* Notaio: *Pervoglaus de Johanne.*

(7) Lucio *Mem.* pag. 149 e segg. Sebbene il Lucio qui non convalidi tale notizia con documento, pure tanta è la sua accuratezza e la sua scrupolosità come storico, che bisognerà supporre essersi piuttosto dimenticato di addurre la fonte, che aver gettato così alla leggera una notizia senza fondamento.

(8) Pergam. orig. dell' archivio de' Zanchi cit. *Anno mill. trec. decimonono, ind. III, die tertio exunt. dec., ... Caroli regis, Johannis episc. Georgii comitis, ... Teupoli potestatis nonae.* Notaio: *Antonius filius qd. magistri Guidonis de Padua.*

(9) *Listine* I, Nro. 505; Romanin *l. c.* pag. 46.

(10) Madio *Cron.* cit. cap. 23.

(11) *Listine* I, Nri. 526, 527.

(12) *Ibid.* Nri. 532, 533. Romanin *l. c.* dag. 47.

(13) *Ibid.* Nro. 548. Su Baiamonte Tiepolo un bello spirito veneziano, che si volle celare sotto il pseudonimo di *Catuffio Panchiano bubulco arcade*, ma che si sa essere Zaccaria Vallaresso, pubblicò nel 1769-70, un poema eroicomico in ventisette canti, la seconda parte del quale s'intitola *B. T. in Schiavonia.* Contiene essa dei graziosi anacronismi, e una fine satira della società veneziana, messa a confronto coi costumi semplici dei sudditi dei conti di Bribir, che viceversa sono i Dalmati del secolo decimottavo.

(14) Madio *Cron.* cap. 17-19. Fessler *op. cit.* vol. II pag. 38.

(15) *Listine* I Nro. 525.

(16) Racki *Doc. Croat. cit.* Nro. 40.

(17) *Listine* I, Nri. 531, 534, 561.

(18) M. L. Ruich *Frammenti storici* ms. cit. pag. 8 e segg. Il giudice di Scripsallo, o *Scripsa, Scrixia,* luogo sulla costa croata, opposta a Pago, era paghesano.

(19) *Listine* II, Nro. 88, 179.

(20) *Ibid.* Nro. 179.
(21) *Ibid.* Nro. 200.
(22) *Ibid.* Nro. 202.
(23) *Ibid.* Nro. 181.
(24) *Ibid.* Nro. 88.
(25) *Ibid.* Nri. 154, 164, 173.
(26) *Ibid.* Nri. 179, 181, 194.
(27) *Ibid.* Nri. 383, 395, 397.
(28) *Ibid.* I, Nri. 628, 634, 694.
(29) *Ibid.* II, Nri. 33, 38, 63.
(30) *Ibid.* I, 580.
(31) *Ibid.* 588.
(32) *Ibid.* 586.
(33) *Ibid.* 570-572.
(34) *Ibid.* 629.
(35) *Ibid.* Nri. 633, 638, 643.
(36) *Ibid.* 692; II, 213.
(37) *Ibid.* 224.
(38) *Ibid.* 152, 354, 364.
(39) Mica Madio e Fessler *l. c.*
(40) *Listine* I, 501, 502.
(41) *Ibid.* II, 136, 171, 282.
(42) *Ibid.* 344, 354.
(43) *Ibid.* 388.
(44) *Ibid.* 140.
(45) Lucio *De regno* ecc. pag. 219.
(46) *Listine* II, 293, 297,
(47) *Ibid.* 291, 294.
(48) *Ibid.* 332; Lucio l. c.

(49) Fonte principale per i fatti che seguono è l' autore anonimo della *Obsidio Iadrensis,* contemporaneo e presente agli avvenimenti, edito per la prima volta dal Lucio nell' opera sua maggiore; indi i documenti dell' archivio veneto, pubblicati nelle *Listine* vol. II; e poi l' *Istoria dell' assedio e della ricupera di Zara fatta dai Veneziani* nell' anno 1346, pure anonima, resa di comune ragione la prima volta da Iac. Morelli in *Monumenti veneziani di varia letteratura* (Venezia 1796). Ma essa è traduzione di un originale latino, di cui esiste copia alla Marciana in ms. del secolo XV. Cfr. *Notinzenblatt* 1853 nro. 2 pag. 25-26 (Vienna). La *Obsidio* è stata scritta da un partigiano dell' Ungheria, la *Istoria* da un partigiano di Venezia. Fonti di secondo ordine sono i vari cronacisti italiani ed ungarici, raccolti dal Muratori nei suoi *R. I. S.*, e dallo Schwandtner in *S. R. H.* e da altri, dei quali ha tenuto conto D. Gruber in *Vojevanje* ecc., cioè *Guerre di Lodovico I in Dalmazia coi baroni croati e coi Veneti* (Pozega 1888).

(50) *De obsid.* I c. 4-6, *Mon. ven.* pag. 3, Fessler II pag 102.
(51) *De obsid.* I c. 9-14.
(52) *Mon. ven.* pag. 4, *Listine* II 432
(53) *Mon. ven.* pag. 4, *Listine* ibid. 441, 477.
(54) *De obsid.* I 15.
(55) *De obsid.* I 16-17.

(56) L' Anonimo qui aggiunge che alcuni furono uccisi, persino dei bambini; non si può credere a questa crudeltà all' inizio delle operazioni guerresche, non giustificata da nessun atto ostile da parte degli Zaratini

(57) I due capitani di terra e di mare avevano nelle loro commissioni l' ordine di non avviare trattative, essendo a ciò deputati i soli provveditori. *List.* II, 434.

(58) *De obsid.* I 18.
(59) *Ibid.* c. 20.

(60) Queste cifre, date dall' Anonimo, sembrano esagerate; però in documento veneto del 23 dec. 1345 si trova che da prigionieri zaratini si era venuto a sapere cha a Zara c' erano 4000 combattenti. Sul numero poi delle forze di terra e di mare, impiegate dalla repubblica, e su quelle di re Lodovico, venute alla liberazione della città, le notizie sono contradditorie, tanto nelle fonti, quanto negli storici posteriori.

(61) *Listine* II, Nri. 445, 446.

(62) *Ibid.* Nri. 483, 484, 492, 513; *Monumenta Ragusina*: *Libri reformationum,* pag. 183, 211, 221, 229, 238, 247 (Zagabria 1882); *Mon. ven.* pag. 4.

(63) *Listine* II Nri. 438, 544, 457.

(64) *Ibid.* 471.

(65) *Ibid.* 448, 468.

(66) L' autore della *Obsid.* dice: *iuxta ecclesiam s. Chrysogoni de fonte.* Quel sito anche ora si chiama la *Fontana* dall' acqua che viene ivi raccolta in un bacino, eretto più tardi dai Veneti presso il mare.

(67) Dalla Porta terraferma a s. Vito ci sono circa metri 300, alla piazza dei Signori metri 180.

(68) *Listine* II, 460; *Obsid.* I 35; in *Mon. ven.* pag. 5 si nota che la bastia aveva 28 torri di legno.

(69) *Ibid. Listine e Obsid.*

(70) Veramente *Vallis magistrorum* nella *Obsid.*, che vorrebbe dire *Valle dei maestri*, degli operai, è una falsa versione latina del dial. *maistro-maestro;* oppure in seguito, non essendoci più colà i *mastri squeraroli,* che forse ivi lavoravano, *maistro* fu confuso con *maestrale.*

(71) *De Obsid.* La notizia è avvalorata dal fatto che ai Traurini fu permesso, caso mai catturassero Zaratini, di scambiarli coi loro concittadini, prigionieri a Zara. *Listine* II, 460, 529.

(72) *Listine* II, 488.

(73) *Ibid.*

(73) *Ibid.* 499.

(75) *Ibid.* II 572. Qui l' autore in *Mon. ven.* pag. 5 è male informato, poichè racconta la cosa tutto all'opposto.

(76) *Listine* II 459, 544.

(77) *Ibid.* II 449, 501, 544; Peruzzi *op. cit.* vol. I pag. 77.

(78) Abbiamo già detto che il porto allora si prolungava assai più di adesso verso sud-est; le fortificazioni posteriori e gl' interramenti da quella parte lo hanno ristretto. La chiesetta di s. Giovanni, qui nominata, è forse quella che chiamano ora di s. *Zuanin* (s. Giovannino). Negli atti notarili del secolo decimoquarto troviamo un s. Giovanni *fuori di Zara* (not. Qualis an. 1302); un s. Giovanni *oltre il porto* (1358 carte sciolte, not. G. Benedictis, an. 1465); i *frati del terzo ordine a s. Giovanni Battista presso Zara* (not. Articuzio an. 1389); un s. Giovanni degli *eremiti fuori le mura di Zara* (1438 test. sciolti); e un confin di s. Giovanni *degli eremiti, oltre il porto, nelle macerie* (dial. mocire). Le *macerie e oltre il porto* s' attagliano meglio, che ad altre chiese, all' odierno *s. Zuanin.* La porta di s. Maria era prossima all' odierna di s. Rocco.

(79) Questo luogo dell' *arsanà* o *arsenale* era sotto la cortina Grimani-Dolfin, demolita testè; fino a poco tempo addietro si chiamava: *Le galere.*

(80) *De obs.* I 20-21.

(81) *Ibid.* I 22-23.

(82) *Ibid.* I 24. Forse che questo particolare non è esatto; l' assassinio di Andrea avvenne nel monastero di s. Pietro di Morone, poco lontano da Aversa, ove la corte si era fermata a riposare dopo una partita di caccia. Furono ivi accolte ambascerie durante il giorno, che precedette la notte fatale dello strangolamento di Andrea?

(83) *De obsid.* I 25. Però di questo scontro i documenti ragusini, che registrano minutamente l' armamento delle navi, mandate da quel comune sotto Zara, la nomina degli ufficiali, il ruolo delle ciurme e simili cose, non fanno menzione alcuna. Cfr. i *Libri reform.* gia citati. Sarà stata una nave mercantile? Troppa gente in una nave di questa specie.

(84) *De obsid.* I 26. L' anonimo qui nota che gli assalitori furono 600, dei quali furono ammazzati circa 500 di fronte a *tre* zaratini! Esagerazione senza senso comune!

(85) *De obsid.* I 28.

(86) *Ibid.* I 23.

(87) *Listine* II, Nri. 520, 551, 555, 582.

(88) *De obsid.* I c. 28.

(89) *Listine* II, Nro. 480; *Mon. ven.* pag. 7.

(90) *Listine* II, Nri. 481, 505.

(91) *De obsid.* I c. 29.

(92) *Listine* II, Nri. 492, 509, 543, 544, 561.

(93) *Iibid.* 472, 568; G. Villani XII 59.

(94) *Listine* II 462.

(95) *Ibid.* II 497, 505.

(96) *Ibid.* II 567.

(97) *Ibid.* Nro. 565.

(98) G. Villani *l. c.*

(99) *De obsid.* I c. 30.

(100) Murat. *Ann.* a quest' anno.

(101) *De obsid.* I c. 31-33.

(102) *Listine* II 488.

(103) *Ibid.* II 564.
(104) *Ibid.* 509.
(105) *Ibia.* 494.
(106) *Ibid.* 461.
(107) *Ibid.* 495.
(108) *Ibid.* 442.
(109) *Ibid.* Nri. 444, 468.
(110) *Ibid.* Nro. 500.
(111) *Ibid.* Nro. 510.
(112) *Ibid.* Nri. 447, 448.
(113) *Ibid.* Nro. 500.
(114) *Ibid.* 494.
(115) *Mon. ven.* pag. 8.
(116) *De obsid.* I 34; *List.* II 508.
(117) *De obsid.* I 35.
(118) *Ibid.* I 36.

(119) Il meccanico veneto è mastro Francesco dalle Barche, che sarebbe stato arrandellato casualmente da un grosso trabucco, che egli stesso aveva eretto nella bastia maggiore (*Mon. ven.* pag. 8). Il nome di lui ricorre bensì nei documenti, ma non già la sua morte. La catena di Zara tornò, pochi anni dopo, in città, quando ci fu necessità di chiudere il porto alle galee genovesi (List. III 302).

(120) *De obsid.* I 37.
(121) *Ibid.* I 38.
(122) *Mon. ven.* pag. 11; *Listine* II 520-523, 535.

(123) La tradizione zaratina vuole che Marin Faliero sia stato uno dei capitani generali e, dopo l'arresa della città, sia entrato alla testa dell' esercito per una porta, che da lui prese il nome. I documenti fanno contro a tale tradizione, perchè Marin Faliero non fu mai capitano generale, e quando Zara si arrese, era podestà a Treviso. *List.* II 517, 521, 523, 552, 560, 564, 569, 587, 585.

(124) *De obsid.* II 6-7.
(125) *List.* II 519, 540, 545.
(126) *Men. ven.* pag. 9.
(127) *De obsid.* II 2-5.
(128) *List.* II 557, 559.
(129) *Ibid.* II 550.
(130) *Mon. ven.* pag. 12.
(131) *List.* II 572. *De obsid.* II c. 7.
(132) *Mon. ven.* pag. 16.
(133) *List.* II 561, 569.
(134) *Mon. ven.* pag. 18.
(135) *De obsid.* II 8.
(136) *List.* II 576.
(137) *Ibid.* 578.

(138) *De obsid.* II 9. Anche in *Mon. ven.* pag. 20 si racconta quasi la stessa cosa: "Aprirono le porte dalla parte di terra, appianarono le fosse, e venuti fuori colla croce e col loro arcivescovo, cantando, portarono venerazione al re come a Messia promesso dalla Legge, e gli presentarono due destrieri coperti di scarlatto con frisi d'oro e d' argento".

(139) In *Mon. ven.* pag. 20 si nota "la festa di s. Vito" cioè il 15 giugno.

(140) *De obsid.* II 11.
(141) *Mon. ven.* pag. 21.
(142) *List.* II 580.
(143) *Ibid.* 705, 707, 708.
(144) *Mon. ven.* pag. 25.

(145) E cronache e storie variano nel darci il numero dei combattenti; il prof. Gruber, *op. cit.* pag. 48-49, ha raccolto tutti i dati in questo proposito.

(146) *List.* II 282.
(147) *Mon. ven.* pag. 31.
(148) *De obsid.* II 12; *List.* II 587.
(149) *De obsid.* II 15.

(150) *Ibid.* II 15. Anche in *Mon. ven.* pag. 31-32 si accenna a nobili e a popolani, fatti crudelmente morire, perchè proponevano la pace con Venezia.

(151) *Mon. ven.* pag. 32.

(152) *List.* II 627, 688.

(153) *De obsid.* II 17.

(154) *List.* II 605.

(155) *De obsid.* l. c.

(156) *List.* II 589.

(157) *Ibid.* 606, 651.

(158) *Ibid.* 610.

(159) *Ibid.* 649.

(160) *Ibid.* 621, 624. Ripugna il credere, come narra l'Anonimo, che i Veneti avessero tormentati, e poi arsi vivi alcuni giovanetti, che erano usciti di città a chiedere l' elemosina.

(161) *List.* II 603.

(162) *Ibid.* II 597.

(163) *Ibid.* II 649.

(164) *Ibid.* II 614.

(165) *Ibid.* II 639, 641.

(166) *Ibid.* II 656, 657.

(167) *Ibid.* II 614.

(168) *Ibid.* II 597.

(169) *Ibid.* II 648.

(170) *Ibid.* II 655.

(171) *Ibid.* II 641.

(172) *Ibid.* II 600.

(173) *Ibid.* II 601.

(174) *Ibid.* II 637.

(175) *Ibid.* II 622, 623.

(176) *Ibid.* II 649.

(177) *Ibid.* II 632; *De obsd. id.* II 16; *Mon. ven.* pag. 32.

(178) *De obsid.* II 19, 22.

(179) In *Mon. ven.* pag. 32 questo incendio è posto al 10 di agosto coll' aggiunta che gli Zaratini, approfittando della confusione, fecero una sortita.

(180) *De obsid.* II 18.

(181) *Ibid.* II 19; *List.* II 639, 654.

(182) *De obsid.* II 19.

(183) *Ibid.* II 20. All' entrata dei Veneti, quattro Zaratini erano in prigione, perchè avevano consigliata la pace; furono rilasciati e rimessi in possesso dei loro beni (*List.* II 674).

(184) *De obsid.* II 21.

(185) *Ibid.* II 22.

(186) *List.* II 661.

(187) *Ibid.* II 665.

(188) *Ibid.* II 671; *De obsid.* II 22.

(189) *List.* II 644; *De obsid.*

(190) *List.* 669.

Capitolo XXIV.

NUOVI ORDINAMENTI INTRODOTTI NELLA CITTÀ DAI VENEZIANI - TREGUA COLL' UNGHERIA E TRATTATIVE PER UNA PACE DEFINITIVA - LE TRATTATIVE FALLISCONO - SPIRATA LA TREGUA, LODOVICO ASSALISCE VENEZIA IN ITALIA E IN DALMAZIA - PACE DI ZARA E CESSIONE DI TUTTA LA COSTA ORIENTALE DELL' ADRIATICO ALL' UNGHERIA (1348-1358)

La condizione di Zara, dopo l' entrata dei Veneti, fu quella di una città di conquista: governo, da una parte, fondato sulla forza, dall' altra nessun diritto all' infuori della incolumità personale e del possesso dei beni. Ma poichè dice Venezia nel suo progetto di riordinamento della città – *non c' è minor virtù nel conservare che nell'acquistare* (1), e per conservare bisogna rinvigorire il principe e indebolire il suddito, lo scopo della repubblica fu appunto questo, di tenere con le armi quello che con le armi aveva conseguito, di spezzare ogni energia materiale della cittadinanza, e di mettere in opera qualsiasi mezzo, per avere da re Lodovico il riconoscimento del nuovo stato di cose. Bene inteso che le tante soldatesche, adoperate sino allora per l' assedio, erano superflue; furono quindi in gran parte licenziate, meno duecento cavalli e sei mille pedoni in città, cinquanta al castello di s. Michele, e venticinque a quello di s. Damiano. Numero ancora molto rilevante, che in seguito andò diminuito, quando le fortificazioni e le demolizioni progettate, e il bando dei cittadini più pericolosi ebbero avvantaggiata la sicurezza dei vincitori. Giacchè Venezia tornò a mandare in atto le stesse misure di precauzione, prese un secolo innanzi, dopo la guerra del 1243; espedienti, che non le resero affezionati gli Zaratini, e che invece, per la vigilanza di re Lodovico, portarono seco, entro pochi anni, la perdita non solo di Zara, ma di tutta la Dalmazia.

Parve adunque sagace consiglio lo sciegliere fra gli ottimati cinquanta, e obbligarli a soggiornare a Venezia; vi si mantenevano a proprie spese, e due volte alla settimana dovevano presentarsi agli avogadori del comune (2). Se per qualsiasi ragione il numero non era completo, altri se ne facevano venire da Zara (3); e se ne facevano venire di spesso, perchè assai facilmente fuggivano da Venezia, e si ammassavano quasi tutti a Segna, aspettando tempi migliori (4). Però, in mezzo a tanta severità,

non erano rari i casi di qualche mitigazione: Jacopo de Fanfogna, che si era presentato spontaneamente in luogo di un suo fratello fuggito, fu rimandato libero a Zara (5); a Saladino de Saladini fu data facoltà di recarsi a Creta, ove un suo zio era arcivescovo, e poi gli fu permesso di entrare in una bandiera di cavalleria a Padova e a Treviso, acciò potesse mantenersi (6); a Bartolomeo de Sloradis, a cui era stato concesso di stare a Padova, venne acconsentito di accompagnare, come famigliare, gli ambasciatori veneti, che andavano dal papa (7); un Gallelli ebbe agio di abitare un anno a Veglia presso i Francopani, dei quali era parente, e poi, assieme allo Sloradis, stabilirsi nelle parti di Segna (8). Determinò in seguito la repubblica di raccogliere i confinati nell' insulario zaratino, ove avevano case e terre, da cui ritrarre il necessario sostentamento; ma, avendo essi opposto che non vi sarebbero stati sicuri, diede loro libera scelta di mettersi in qualunque città di Dalmazia o di Croazia, meno Nona e Segna, oppure nelle Marche o in Puglia (9). Incalzando quindi nuovi supposti pericoli dall' Ungheria, cento cittadini furono trasportati proprio sulle isole (marzo 1348), dalle quali però i più poveri, specie gli operai, dopo pochi giorni, furono fatti ritornare, perchè le loro famiglie morivano di fame (10). E sulle isole, malgrado le difficoltà dimostrate, furono successivamente mandati quelli che erano ancora a Venezia (11); e poi dalle isole i più poveri e i più vecchi ebbero facoltà di passare a Zara (12). Ce ne erano alcuni che vivevano di elemosina, p. e. Giorgio de Carbonosso, a cui era stata bruciata la casa, e distrutte in terraferma le possessioni (13). Altri, dagli stenti ridotti in fine di vita, si facevano occultamente trasportare in patria, per chiudere qui gli occhi, ed essere sepolti nelle tombe degli avi loro (14). Di quelli che rompevano i confini, venivano sequestrati i beni; ma sì grande era la miseria di tutti, che non si potevano vendere (15). Da Zara a Nona, causa la presenza di tanti soldati, i saccheggi e le distruzioni avvenute, le scorrerie che tuttora si facevano, la carestia era grandissima: la repubblica aveva dovuto aumentare i salari ai mercenari (16). Vi si aggiunse, nel marzo del '48, la peste, che accrebbe la desolazione (17). La fame aveva fatto scappare quasi una metà degli abitanti; la peste uccise quasi la metà dei rimasti (18). A Nona p. e. di tre bandiere erano sopravvissuti trentacinque uomini, n' erano quindi morti quaranta; Venezia mandò tosto due altre bandiere di presidio, ma il comune di Nona dovette fare un bando, per chiamare gente a ripopolare la città (19). In tali condizioni, a Zara, il gettito delle gabelle era nullo; tutte le spese gravitavano sulla repubblica, circa cinquanta mila ducati all' anno. A fare economia, vennero abbassati gli onorari ai due medici e ai due chirurghi del comune, cassati cinquanta cavalli e duecento pedoni, ridotta anzi tutta la guarnigione della città a cento cavalli e a trecento fanti, e quella del castello di s. Michele a sedici uomini (20). Questi alti e bassi nel numero dei soldati stavano anche in relazione con le notizie, che venivano dal regno; talchè, se si pensava di demolire il castello di s. Michele e di s. Damiano, c' era il progetto di fortificare in terraferma Zemonico (21). S. Damiano fu infatti spianato; ma, poichè le demolizioni si estesero alla chiesa, al convento e a case di proprietà dei monaci, ebbero i Veneti dei dissapori col

papa (22). Anche a s. Michele toccò, dopo qualche tentennamento da parte del senato, la stessa sorte; ma forse non fu una distruzione generale, perchè in seguito potè essere riattato (23). Riguardo poi alle fortificazioni della città, la repubblica, mandati colà tre provveditori e alcuni ingegneri, stabilì questo progetto: erigere un castello a terraferma, presso la porta maggiore; erigere un altro castello a ponente-maestro dalla parte del mare, per mantenervisi, anche se la città fosse perduta; abbattere cento passi di muro alla marina, ove avere libero l'accesso sul porto; fare una simile breccia a ponente, lasciando di quel muro in piedi un tratto di passi 20-25 verso terraferma (24); togliere all'intorno le *porporelle*, che impedivano l'accostamento delle navi; lavoro, nel quale furono adoperati i poveri a prezzo di pane ed acqua (25). Ma di tutto ciò fu mandato ad effetto soltanto la demolizione di un tratto di muro sul porto, e la fabbrica del castello all'imboccatura del medesimo; castello, che fu isolato dalla città mediante un fosso, in cui circolava liberamente il mare, che entrava da ponente-maestro, e usciva per l'odierno *mandraccio della Sanità*. Questo fosso, quando nel secolo decimosesto il castello diventò un bastione scarpato, fu fatto servire per deposito d'acqua, che alimenta gli odierni *Tre pozzi*. Dinanzi al castello si formò, mediante la demolizione di molte case, un ampio terraglio, ora detto *Campo Castello* (26). Le case demolite furono pagate ai proprietari; oppure scambiate con altre, sequestrate ai ribelli (27). Sopra il fossato c'erano ponti levatoi, e dentro al Castello una cisterna, due case per i castellani, i connestabili e i camerari, e una casa per due bandiere, cioè per cinquanta soldati (28). La piccola cisterna esiste tutt'ora in mezzo al terrapieno, la casa per i soldati è divenuta i *Quartieretti*, le case degli ufficiali sono ora abitazioni private. Uno degli ingressi al castello è in parte ancora in piedi, con una porta ad arco murata, e molti stemmi, alcuni col corno ducale. Il legname per queste fabbriche fu somministrato dalle macchine da guerra degli Zaratini, dalle bastie dei Veneti, e dalle navi inutili del comune, che vennero distrutte; mentre le buone furono mandate a Venezia, meno una galea, che fu lasciata per servizio del conte (29). Raccolte così le forze al Castello, che comunicava direttamente col golfo, si presero ancora altri provvedimenti, atti ad impedire sollevazioni e resistenze da parte dei cittadini. Furono loro tolte tutte le armi di possesso privato, e tolte pure quelle del pubblico armamentario e, dopo descritte, messe in un comune deposito; potevano riaversi, quando il proprietario usciva di città, ma al ritorno doveva riconsegnarle (30). Almeno una volta al mese ai famigliari del conte incombeva di visitare le case, per vedere se ci fossero armi nascoste; da ultimo queste armi furono mandate a Venezia, e gli Zaratini non poterono più riaverle (31). Inoltre era tenuto registro degli uomini dai sedici ai settant'anni, tanto nobili che popolari, della città e del distretto (32). Non era permesso ci fosse provvisione di grano per più di quattro mesi; l'eccedenza di tale quantitativo era tenuta nel castello di s. Michele. Misura questa superflua, perchè la carestia era tanta che, in agosto del '47, bisognò spedirne da Venezia pel valore di ducati duemille (33). Vietati in città i mercati generali, e permessi fuori delle mura; chiuse le porte, e condizionata

l' uscita ai cittadini; mandare e ricevere lettere a beneplacito del reggimento, e ad esso pure vincolato il vendere e donare beni immobili; portati a Venezia i libri degli *Statuti* e delle *Consuetudini*, per ridurli alla nuova costituzione del comune. D' altra parte a nessuno stipendiario veneto era lecito condurre in moglie una zaratina, pena la perdita dell' ufficio; vietato di uscire di città ad insaputa del conte, ricevere doni e mercanteggiare (34).

Al comune dunque, a tenore delle nuove disposizioni, non stava più a capo un semplice conte, ma un conte-capitano, che riuniva in sè tutti i poteri, la giudicatura cioè civile e criminale, e il comando sulle soldatesche. Era eletto a Venezia, stava in carica due anni con lo stipendio annuo di ottanta lire di grossi, coi quali doveva pagare un notaio, dodici donzelli, un cuoco, otto cavalli e tre stallieri. Il conte aveva allato due consiglieri eletti pure a Venezia, col salario di mille lire di perperi, con cui si mantenevano ciascuno quattro cavalli, quattro donzelli e due ragazzi di stalla. Nessuna di queste persone poteva essere di Sclavonia. Essi tre formavano il reggimento, e decidevano delle cose civili e criminali; ma nelle cose militari e nei delitti di lesa maestà il solo conte. Sedevano pro tribunali ogni giorno, eccetto le feste, di mattina fino a terza, e dopopranzo sino a vespero; poi fu tolto tutto il sabbato e il martedì e il giovedì dopopranzo. Sino a dieci lire di piccoli in luogo del conte potevano giudicare uno dei suoi soci e due altri *buoni uomini*, ma non di Sclavonia. Al conte spettava allora di decidere eventualmente in seconda istanza. Era loro proibito di accettare doni, meno frutta fresche, il conte sino al valore di un ducato in un giorno, i consiglieri di mezzo ducato; proibito pure il mercanteggiare e il tenere osteria, comperare provisioni, banchettare con Zaratini, uscire tutti e tre di città, e dormire fuori della medesima. Nel territorio potevansi fare scorrerie con venticinque fanti e dieci cavalli; al massimo con cinquanta fanti e venticinque cavalli, e ciò per non indebolire il presidio (35). Compivano il novero degli ufficiali pubblici un cancelliere, un vicecancelliere, due scrivani, uno al civile e l' altro al criminale, accresciuti poi a quattro; due camerari, deputati all' amministrazione del denaro, ed un ammiraglio del porto (36). Non erano stati sciolti i due corpi rappresentativi della totalità dei cittadini, cioè il Consiglio dei nobili e l' università del popolo (37); ma non avevano quasi più potere alcuno, forse un' apparenza di voto consultivo o probativo. Oltre che dalle cose spettanti al foro, da cui furono senz' altro esclusi, lo si vede nelle nuove disposizioni rispetto ai dazi, che, imposti dal governo, sono proibitivi per i possessori della città. Per il vino, come prodotto di consumo, si pagava in città un grosso al moggio, e a spina un denaro ogni cinque, e poi uno ogni tre denari (38); esportato, era tassato dodici grossi per anfora, importato, grossi tre; così gli animali da macello, esportati soldi dodici per testa, i maiali soldi otto (39). Si obbietterà che l' esportazione veniva così difficoltata a motivo della penuria; ma c' è l' esportazione del sale, che è pure proibitiva per i produttori, lucrosa per il governo. Ogni cento moggi una tassa di cinque ducati d' oro! E poichè tale imposizione avrà rovinato quell' unica industria del paese, nel 1352 nobili e popolani si

accordarono col governo di vendergli tre parti del sale fresco di Pago a dieci ducati d' oro per cento moggi, lo stagionato a ducati venti; tutto quello di Zara, la qualità migliore a ducati dieci, la inferiore a ducati otto e mezzo, meno dodicimille moggi per l' esportazione via terra ai Morlacchi, per non perdere da quella parte l' importazione delle materie prime e delle vittuarie (40). Tali misure non valevano certo a stringere con vincoli di affetto Zara a Venezia; sicchè, appena re Lodovico volle mandare in esecuzione il suo piano di cacciare i Veneti dalla Dalmazia, Zara vi cooperò alacremente, pensando di riavere così le sue libertà municipali. Sicchè, come vedremo, dal 1358 al 1409 Venezia perdette il predominio sulla costa orientale dell' Adriatico, e Zara per cinquant' anni fu soggetta all' Ungheria. Ora, dal 1347 al 1358, ebbero il reggimento di Zara i *Conti-capitani* seguenti: Marco Giustinian sino a maggio del '47, Tommaso Viadro sino a novembre del '48, Michele Falier sino a novembre del '50, Giustiniano Giustinian sino a ottobre del '52, Pietro Zane sino a gennaio del '55, Pietro Badoer sino a gennaio del 57, Michele Falier sino alla caduta della città in mano degli Ungheresi (41). Avrebbe voluto Venezia per maggior sicurezza disfarsi dell' arcivescovo Matafari, che era in Ungheria, e supponeva si maneggiasse a danno suo; ma non ottenne dal papa che venisse trasferito a qualche altra sede (42). Bensì, nel '48, potè espellere da Zara un vicario di lui, perchè sospetto (43); mentre nel '51 dovette fare buon viso ad un Demetrio, vescovo Petense, che ne faceva le veci (44).

Ma quello che sopratutto interessava la repubblica, si era la pace coll'Ungheria, in seguito alla quale le fossero riconosciuti i possedimenti di Dalmazia. Continuava quindi la sua politica d' amicizia coi principi slavi, a cui era vicina – i Nelepich, i Francopani, i Curiacovich, i Bribir – e accettava l' interposizione di terzi a suo favore. Già in gennaio del '47 aveva stretto una lega segreta col bano di Bosnia, che intanto adoperava i suoi buoni uffici presso il re (45). La medesima cosa si offriva di fare il duca di Sassonia a mezzo dell' imperatore di Germania e di altri principi tedeschi; e la medesima cosa promettevano pure gli Ordelaffi di Forlì e Mastino della Scala (46). In giugno c' era stato un allarme per le molte genti croate e ungariche, che si ammassavano fra Zara e Nona (47); e poichè si era sparsa la voce che avrebbero occupato il castello di Ostrovizza, che era dell' erede di Paolo Bribir, morto da poco (48), Venezia aveva messo sull' attenti i fratelli del defunto, ai quali offerse poi due bandiere dal presidio di Zara, e duemille lire di piccoli all' anno per l' usufrutto del medesimo, sino alla maggiore età dell' erede (49). Ma crescendo le soldatesche ungariche, depredatrici dei territori veneti, mentre Venezia rinnovava l' offerta per Ostrovizza, e il conte Mladeno di Bribir stava per muovere alla sua difesa, cadde il castello in mano degli Ungheresi (50). Necessitava adunque intendersi col re, o meglio servirsi all' uopo dell' autorità della regina madre (51). Talchè fu mandato in Ungheria un frate Giovanni, che ottenne dai reali l' assicurazione che un' ambasciata veneta sarebbe bene accolta (52). Mentre però la repubblica perdeva il tempo nella elezione di essi ambasciatori e nello stabilire le loro commissioni, giunse

la nuova che Lodovico alla testa di un esercito era già in Friuli (nov. '47) e marciava verso Napoli, per punire gli assassini di suo fratello (53). E poichè era andato a vuoto il disegno di Venezia di unire le forze dei signori di Padova, Verona, Ferrara, Forlì, Urbino e Fabriano contro l'irruzione ungarica, fu essa costretta a fare buon viso agli ospiti non desiderati, a mandare anzi sei nobili a complimentare il re, e concedergli libero il passo attraverso i suoi stati (54). Ne venne, che gli ambasciatori prima eletti, non poterono partire, se non dopo l'entrata di Lodovico a Napoli, donde ebbero le necessarie lettere di sicurezza (55). Ma il re ruppe tosto ogni trattativa, sdegnato che la repubblica gli avesse chiuso le vie del mare, obbligandolo ad attraversare quasi tutta l'Italia; e dichiarò che non avrebbe ceduto neppure un palmo di terra della Dalmazia (56). Sicchè, essendoci oramai certezza che le ostilità sarebbero riprese, furono rafforzati i presidi, risarciti alla meglio i muri rovinati di Zara, e preparata una catena per chiudere il porto (57). Ma la peste, allora scoppiata, fece mutare indirizzo alle cose: il re fuggì da Napoli, prese il mare a Barletta e sbarcò a Vrana, donde ritornò in Ungheria (giugno '48). Intanto la moria aveva portato via Mladino di Bribir, e le castella di lui, Clissa e Scardona, erano rimaste indifese (58). S'adoperò tosto Venezia, acciò di esse non seguisse la medesima cosa che era toccata ad Ostrovizza; e interessò quindi i rettori delle città dalmate e il conte Paolo, fratello del defunto, a tenerle occupate, magari con soldatesche venete, che avrebbero rispettata la sovranità dei Bribir. Offerse poi, come usufrutto, duemille lire di piccoli all'anno, oppure, come prezzo di acquisto definitivo, tremille ducati per Scardona e quattromille per Clissa (59). Chiuse inoltre i passi di terra e di mare agli Ungheresi, ordinando il sequestro di persone e di cose, che per il golfo e per la terraferma transitassero; e consigliò i mercadanti veneziani di abbandonare, a scanso di possibili rappresaglie, la Puglia e la Croazia (Segna). Quando però la repubblica riteneva che la tregua con Lodovico fosse rotta e che si sarebbe dato principio alla guerra grossa, giunsero a Venezia due ambasciatori ungheresi con pieni poteri di fare *lega, amicizia, concordia, pace,* e stabilire circa le *città, castella, isole e terre,* che erano fra le due parti in contestazione (60). Dopo lunghe discussioni, il 5 agosto del '48, essendo risultato impossibile un accordo definitivo, venne firmata una tregua di otto anni, nella quale era pure compreso Paolo di Bribir, basata sull' *uti possidetis ita possideatis,* e sulla cessazione di ogni ostilità (61). Furono perciò ritirati tutti i presidi di Dalmazia, meno una bandiera a Nona e quattro a Zara (62). Il re però e i suoi sudditi erano ben persuasi che tale stato era precario, tanto che quegli, già in aprile del '49, desiderava avere da Venezia nuovi ambasciatori (63), e questi continuavano a saccheggiare i territori delle città da Nona e Spalato. La repubblica quindi trovò necessario di nominare un capitano generale, che, con buon nerbo di cavalleria, risiedesse nella campagna di Traù e nel contado di Scardona (pasenatico) (64), mentre Sebenico, Traù e Spalato si collegavano per la comune difesa (65). Ma poichè la peste continuava ad infierire in Ungheria, ed il re erasi poi recato in Transilvania, appena verso la fine dell'anno gli ambasciatori veneti

furono a Buda, ove però nulla si fece, sicchè rimase in vigore la tregua di otto anni, già stabilita (66).

Era chiaro che il contegno indeciso del re, il quale mostrava di volere la pace, e poi si atteneva alla tregua; mandava i propri ambasciatori e accoglieva quelli di Venezia, senza poi concludere nulla; era chiaro, diciamo, che così egli voleva tenere a bada la repubblica sino a che non fossero regolate le cose di Napoli. E del pari incostanti erano le relazioni di vicinato in Dalmazia: scorrerie e depradazioni, richiami di Venezia al bano, al re, alla regina madre; ordini ai sudditi ungheresi di rispettare i trattati, promesse di risarcimenti.... e poi si tornava da capo. Una nuova rovina la si ebbe nella primavera del '50, quando Lodovico ammassava genti a Vrana, per trasportarle a mezzo di navi in Puglia. Il territorio di Vrana, sito fra Zara e Sebenico, era il solo punto neutro sulla costa dalmata, che fosse più vicino all'Ungheria. Abbiamo detto che era un priorato dei templari; ora, dopo la soppressione di quelli, apparteneva ai giovanniti. A tenore dei patti, Venezia non poteva negare al re la libertà di passare per il golfo; gli negò però le navi, che fu costretto a pigliarsele altrove (67). La facilità di questo prestito e la presenza di alcune galee genovesi a Napoli fecero nascere il sospetto che il re se la intendesse con quella repubblica; e che la lotta, combattuta sinora colla temuta rivale nei mari di levante, avesse pure a svolgersi nell'Adriatico (68). Nell'allestimento quindi di una nuova armata furono chiamate a concorrere anche le città della Dalmazia, fra cui Zara (69); e al re, che per la via di Vrana era ritornato a Buda (ott. 1350), Venezia rese noto che, se egli si fosse collegato coi Genovesi, e li avesse invitati ad entrare nel golfo, la tregua sarebbe tosto cessata (70). E sopratutto badava a rafforzare Zara: riparata con un muro a secco la breccia fatta sulla muraglia del porto, si riattavano battifredi e corridoi, si restaurava l'ala di una torre del Castello, nei quali lavori si metteva in opera il legname, sequestrato in una *cocia* genovese, catturata nelle acque di Lesina (71). Furono inoltre mandate a Zara dodici balestre a pesarola col saettame necessario, balestre corazze e verettoni per il Castello, duemille tavole, otto schioppi con cui gettare saettame e *balote cum igne;* il presidio poi di cento cavalli e quattrocento fanti pareva sufficiente (72). In giugno del '51 ambasciatori ungarici e veneti convennero di nuovo a Segna, per trattare circa la violazione dei patti durante la tregua, e sopra una eventuale conclusione della pace, ma anche questa volta senza effetto (73). E così, con vicendevoli scorrerie nei territori limitrofi e accuse reciproche di patti violati, si venne all'aprile del '53, in cui il re, malgrado l'intervento dell'imperatore Carlo IV a vantaggio dei Veneti, fece intendere al doge che assolutamente ogni trattativa presente e futura era rotta ed inutile, perchè il fratello di lui, Stefano, bano di Dalmazia, Croazia e Slavonia, non voleva acconsentire alla cessione di una benchè minima parte del banato; che però la guerra non sarebbe incominciata, se non tre settimane dopo che fosse intimata al comune di Venezia (74). Ma la pace fatta tra Genova e Venezia, che privava il re del soccorso di quella, l'aiuto da lui prestato a Casimiro di Polonia contro i Lituani e i Tartari, e una guerra contro i Serbi lo

distolsero, ancora per qualche anno, dalle cose di Dalmazia (75). Quando però fu palese che la Serbia era alleata di Venezia, e che, di fronte all' Ungheria, avevano il comune interesse di sostenersi a vicenda, le armi di Lodovico si rivolsero pure contro la repubblica.

Continuavano quindi i guasti dei territori veneti da parte dei castellani di Knin e di Ostrovizza (76) ; uscivano nuovamente i corsari di Almissa (77) ; ed era più che mai imminente il pericolo che Clissa e Scardona, possedute da Elena, vedova di Mladeno di Bribir, cadessero in mano degli Ungheresi. Si adoperavano per ciò i Veneti ad offrire grosse somme di denaro, per averle in loro potere (78) ; a mettervi almeno loro presidi ; e a dar vita a quel *pasenatico* tra Sebenico e Traù, che ancora era rimasto inattivo (79). Ma intanto, in decembre del '55, le soldatesche serbe avevano occupato Scardona e Clissa, perchè Elena, sorella di quel re (Dusciano), aveva preferito cederle al fratello che ai Veneziani. Tuttavia capitarono sotto Clissa le genti del bano di Croazia, che si stanziarono nel sobborgo (80), e riuscirono poco dopo ad occuparne anche la rocca. E perchè la stessa sorte non toccasse pure a Scardona, che è nell' estuario del Cherca, ove i Veneti potevano giungere per la via del mare, ottennero essi con la persuasione e col denaro dal comandante serbo il possesso di quella città, che alla meglio rafforzarono (81). Il conte di Zara vi voleva mandare una bandiera di soldati zaratini ; ma furono rifiutati dal conte di Sebenico, perchè di loro non si fidava (82). In febbraio del '56 il re d' Ungheria promise di accogliere ancora una volta un' ambasceria veneziana ; ma, essendo capitata a Zagabria, mentre si ammassava l' esercito, che, con l' assenso e con la benedizione del papa, doveva marciare contro i supposti scismatici della Serbia, ed essendo risultato che Venezia era in lega con quel re, la bufera si arrovesciò senza riguardo alcuno anche sulla repubblica. Infatti il papa aveva condannato quella lega, sciogliendone i patti e le condizioni, e annullandone i giuramenti (83) ; l' imperatore Carlo IV, che prima aveva preso le parti di Venezia, ora eccitava Lodovico a non cedere, e a non lasciarsi trar di mano una pace, venduta vergognosamente a peso d' oro. Essendosi poi sparsa la voce che la spedizione del re era una crociata, accorsero i combattenti da tutte le parti dell' Europa cattolica ; ce ne furono tanti, che il re dovette rimandarne un buon numero. Comprendeva però Lodovico che era inutile investire le città di Dalmazia, le quali ricevevano soccorsi d' uomini e di vettovaglie per la via del mare ; e quindi con l' assenso e anche un po' coll' aiuto dell' imperatore di Germania, del duca d' Austria, dei conti di Gorizia, del patriarca d' Aquilea, e di vari signorotti d' Italia, gelosi della grandezza di Venezia, entrò, nel maggio del '56, nella terraferma della repubblica, onde così obbligarla alla cessione della Dalmazia (84). Il Friuli e la marca trivigiana caddero quasi interamente in mano degli Ungheresi, la Dalmazia fu inondata dalle genti del bano di Croazia ; e più oltre gl' invasori si sarebbero spinti, se papa Innocenzo VI, pentitosi di avere data occasione ad una guerra fra cattolici, e spaventato dall' avanzarsi dei Turchi, non avesse avviato trattative fra le parti belligeranti, e fatte posare le armi sino al 9 aprile (Pasqua) del '57,

con la speranza che al dissidio si sarebbe imposto fine a mezzo di una pace duratura (85). Ma per quanto i legati papali si fossero adoperati, Venezia e Lodovico non poterono intendersi, sicchè, spirata la tregua, ricominciarono le ostilità. Nelle quali se le cose sino allora erano andate male per i Veneti in terraferma, adesso andarono loro male anche in Dalmazia. Il bano, è vero, non era capace d' impadronirsi dei luoghi fortificati; gli abitanti però di quelli non volevano più sopportare i danni, che derivavano dalle devastazioni, le quali rendevano ogni anno vani i lavori, fatti nelle campagne, annientandone i frutti (86). Sicchè il disgusto verso i Veneti, che non sapevano difenderli, e il desiderio di ritornare sotto il dominio ungherese, che essi dicevano *naturale,* sorgevano oramai dappertutto, e si manifestarono dapprima a Spalato, ove si diede principio a quel rivolgimento, che tolse a Venezia, una dopo l' altra, tutte le città della Dalmazia. Il 7 luglio del '57 a Spalato, il 9 a Traù e poco dopo a Sebenico furono imbarcati i conti veneti, i loro officiali e le poche soldatesche di presidio, e mandati sani e salvi con le loro robe a Venezia (87). Nona fu difesa valorosamente da Gio. Giustinian, finchè dovette arrendersi per fame (88); Zara cadde per tradimento.

Oltre che dalle truppe del bano, Zara era stretta da quattro bandiere di mercenari tedeschi, comandati da Burcardo di Ellerbach. Molti di questi avevano già servito sotto i Veneziani nel presidio di essa città, e quindi conoscevano bene i punti deboli della cinta fortificata. Tuttavia non potè essere presa d' assalto, bensì per segreta intelligenza fra gli assedianti e alcuni dei cittadini. Il cronacista Gataro narra che due soldati tedeschi se la intesero col *priore di s. Croce*, il quale, per testimonianza del Chinazzo, altro cronacista, era pure tedesco. Il Sanuto dice che il traditore fu l'abbate di s. Grisogono, i *Cortusi* e il *Caroldo* l' abbate di s. Michele (89). Ma s. Croce era una chiesa fuori le mura a levante, e s. Michele il castello omonimo, sito nell' insulario; ciò non toglie però che i loro capi spirituali potessero essersi rifugiati in città, per sottrarsi ai pericoli della guerra. Gli storici zaratini, prossimi a noi, attribuiscono l' intesa col nemico all' abbate di s. Grisogono, perchè quel chiostro è stato sempre contiguo alle mura, fiancheggianti il porto, ove i Veneti avevano rattoppato alla meglio il tratto, che per ordine loro era stato demolito (90). E non è difficile che la forma dialettale di *s. Grisogono* che era *Cherse* o *Cresse,* avesse fatto supporre agli stranieri una *s. Croce,* e il nome strano dell'abbate di allora, *Giovanni Onciacho*, un tedesco (91). Invece in una nota storica, inserita nel 1443 dai mercanti zaratini Venturini e Matafari in un loro libro di conti, la cosa è narrata un po' diversamente. I nemici furono fatti entrare di notte, a mezzo di scale, non sulle mura del porto, ma a terraferma, presso la chiesetta di s. Cosma e Damiano; e il merito di questa entrata appartiene a due nobili, a Giacomo de Cezame detto il Muto, e a Giovanni Duicovich. Tant' è vero che, a s. Francesco, sulla sepoltura del primo si leggeva: *Hic iacet dominus Iacobus de Cezamia miles, nobilis civis Iadrae, qui, virtute sue industrie, ad honorem coronae Ungarie perfidos Venetos expoliavit....* iscrizione che, nel 1415, era stata martellata quasi tutta per ordine del conte Loredano, e quindi nel '43 difficilmente si

poteva rilevare (92). Del resto il presidio veneto, sebbene colto alla sprovvista, oppose per le vie e per le piazze ostinata resistenza; nella mischia rimase ucciso l'Ellerbach, il comandante dei mercenari tedeschi (93). I superstiti del presidio veneto si salvarono nel Castello, di cui alzarono i ponti. Anche sul giorno dell'acquisto i cronacisti non vanno d'accordo: variano da settembre a decembre. Corrisponde maggiormente alla verità lo storico Navagero, che lo mette al dieciotto di quel mese; infatti il venti il comune di Spalato l'aveva saputo da Sebenico, e il ventiquattro donava ducati quaranta ad un messo del bano, che era venuto ad annunziarlo (94). Ma il conte veneto, i magistrati, i comandanti militari e i soldati, che si erano chiusi nel Castello, continuarono a resistere, sebbene il re stesso, che era disceso a Zara, dirigesse le operazioni di guerra. Il 10 gennaio del '58 chiese egli a Spalato carpentieri, falegnami, muratori ecc., per erigere macchine e argini, onde affrettare la resa (95). Non ci fu però bisogno di ulteriori operazioni, perchè la pace venne richiesta da Venezia stessa con riguardo alle condizioni della terraferma, occupata dagli Ungheresi in Italia, e fu firmata a Zara il 18 febbraio nella sacrestia di s. Francesco. Scartate tutte le proposte di comprita, di tributo, di vassallaggio, offerte dalla repubblica per il possesso della Dalmazia, dovette ella accogliere i patti, imposti dal re, i quali, per quello che alla Dalmazia si riferisce, sono i seguenti:

a) cedere tutta la Dalmazia dalla metà del Quarnero ai confini di Durazzo, cioè tutte le città, terre e castella, isole, porti, e nominatamente Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa, Ossero, Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola;

b) rinunziare al titolo, portato dal doge, di *duca di Dalmazia e Croazia;*

c) restituirsi reciprocamente i prigionieri; rimettersi ogni danno e offesa, meno i debiti particolari dei privati;

d) reprimere ogni tentativo di pirateria, e non dare ricovero a pirati di qualsiasi specie;

e) libero il commercio e il transito di persone e robe;

f) i contraffacenti da denunziarsi alla corte papale, e sottostare al suo giudizio; dare mutua soddisfazione per i danni eventualmente inferti ai sudditi;

g) allontanare da Zara e da Nona i cittadini veneti, e risarcirli per giusta stima dei beni ivi da loro posseduti;

h) licenza ad un Carnaruto e ad un Pizolo, zaratini, abitanti a Venezia, di usufruire delle loro rendite, senza però che potessero domiciliarsi a Zara o nel suo distretto (96).

A ricordo perpetuo della *immensa libertà* e della *grazia*, ottenute nel giorno in cui Zara dal *giogo* della *tirannica schiavitù* dei Veneziani era passata nelle *mani* e nel *potere* del re di Ungheria, *signore naturale* di essa città, il Comune, il 23 dec. 1359, stabilì che ogni anno i Rettori potessero liberare un carcerato, e che ogni membro del Consiglio ed ogni popolano, ascritto coi nobili alla difesa della città, offrissero a s. Grisogono una candela del peso di mezza libbra. Alla processione generale poi e alla Messa pontificale, ordinate per quel giorno, a spese pubbliche ardevansi quattro cerei del peso ciascuno di libbre dieci, e questi e una libbra d'incenso donavansi all'altare del santo tutelare. Dal 1365 in poi quest'anniversario diventò ancora più solenne, perchè, oltre i nobili e i popolani anzidetti, ogni Confraternità delle arti e ogni Giudicatura delle isole di più che quindici persone erano obbligate a dare una

torcia di 50 soldi di piccoli, e ogni Parentado nel continente di più che quindici persone una torcia di 20 soldi di piccoli. Inoltre fuori porta Terraferma si correva il palio (*bravio*) a piedi e a cavallo, per il quale il Comune aveva facoltà di spendere sino a 25 fiorini d'oro (97).

Questo dominio ungarico durò sino al 1409, ma non apportò la pace e la benestanza, che gli Zaratini si aspettavano. L'Ungheria, alleata di Genova, scese di nuovo in campo contro Venezia, e la guerra, combattuta nell'Adriatico, annientò i commerci; nella famiglia reale sorsero dissidi, e contro di essa si strinsero leghe di vassalli ribelli; il ramo angioino di Napoli cercò di far valere i suoi diritti alla successione, perchè Lodovico era morto senza prole maschile; i principi della Bosnia e della Serbia, rotta ogni dipendenza alla corona di s. Stefano, ambirono al possesso della Dalmazia; i Turchi, già vicini e minacciosi, paralizzarono gli sforzi comuni, tendenti a ristabilire l'ordine nell'amministrazione politica e civile. Furono cinquant'anni di tumulti, di lotte civili, di guerre interne ed esterne, alle quali fu imposto fine dalla spontanea dedizione delle città dalmate al governo di Venezia in sul principio del secolo decimoquinto. Zara, sotto il governo ungarico, fece parte del *banato* di Dalmazia e Croazia, qualche volta del banato di Slavonia, Dalmazia e Croazia, a cui stava a capo un bano o luogotenente del re. La sua nomina era di diritto regio, e l'eletto non aveva limite di tempo nell'esercizio del suo governo, nè luogo stabile di residenza. Poteva essere nello stesso momento conte di Zara e di altre città, sostituito da un viceconte, da un conte o da un podestà. Spesso il bano manca, e assai spesso manca a Zara anche il conte; il *comitato* è *vacante*, e allora i magistrati del comune tengono in mano ogni potere politico e civile. Dai documenti, che a Zara si riferiscono, la maggior parte dei quali è ancora inedita, abbiamo questa serie di officiali regi, in quanto essi ebbero da fare con quel comune (98):

1358 agosto,	Giovanni Zus, bano di Croazia e Dalmazia;
1359 decembre,	Niccolò de Zeech (Szech de genere Balog) bano generale dei regni di Dalmazia e Croazia, e conte di Zara;
1360 maggio,	Andrea Fargas, viceconte di Zara;
id. giugno,	Tommaso de Cucilla, zaratino, viceconte di Zara;
1367 novembre,	Konye, bano di Dalmazia e Croazia e conte di Zara;
1368 maggio,	Enrico Lazcovich, bano di Dalmazia e Croazia e conte di Zara;
1369 giugno,	Salomone Maurizio (Simon Maurizio, Simon Morsevich) bano di Dalmazia e Croazia e conte di Zara;
1370 agosto,	Pietro de Balanco (Balanto, Bollant, Belate, Valanco) conte di Zara;
1372 agosto,	Giovanni, vescovo Vacciense, vicario di Dalmazia e conte di Zara;
1373 marzo,	Carlo, principe di Baruth e di Durazzo, duca di Croazia e Dalmazia; Raffaele de Surdis di Piacenza, conte di Zara;
1377 aprile,	Cogne, bano di Croazia e Dalmazia e conte di Zara;
1379 aprile,	Niccolò de Zeech, bano di Croazia e Dalmazia e conte di Zara;
1380 decembre,	Emerico (Enrico) Bebek (Bubek, de Pölsecz de genere Akos) bano di Croazia e Dalmazia e conte di Zara;
1382	Ottonello de Discalzis, dottore di leggi, vicario di Zara;
1383 giugno,	Stefano Lascovich (Laczkfy) bano di Dalmazia e Croazia e conte di Zara;

1383 novembre,	Vladislao, castellano e vicario di Zara;
1384 maggio,	Tommaso Templin di s. Giorgio e Pösing de genere Hont Pázmany, bano di Croazia e Dalmazia e conte di Zara:
id. novembre,	Paolo Svigno, conte di Zara;
1385 settembre,	Giovanni Benedicti, bano di Croazia e Dalmazia e conte di Zara;
id. novembre,	conte vacante;
1386 gennaio,	Giovanni de Palisna, bano di Slavonia, Croazia e Dalmazia;
id. aprile,	conte vacante;
id. decembre,	Pietro Piconzio, genovese, capitano di Zara;
1387 aprile,	conte vacante;
id. settembre,	Stefano Lazcovich, conte palatino di Ungheria e conte di Zara;
1388 decembre,	Ladislao de Losoncz (de genere Tomaj) bano di Sclavonia, governatore di Dalmazia e Croazia, e capitano dell' esercito regio in Dalmazia e Croazia;
1389 marzo,	Giovanni de Cardinalibus, vescovo di Segna, vicario generale in Dalmazia del re d' Ungheria, e vicario di Stefano Lazcovich conte di Zara;
1391 luglio,	sino a questa data è sempre conte di Zara Stef. Lazcovich;
1392 novembre,	Giovanni Francopani, bano di Croazia, Dalmazia e Sclavonia;
id. aprile,	Paolo Svigno, conte;
id. settembre,	conte vacante sino al
1395 gennaio,	Niccolò de Gara, bano di Dalmazia e Croazia e conte di Zara;
id. giugno,	Paolo Micalevich, vicebano;
1397 giugno,	conte vacante sino al
1402 luglio,	Baldissera de Capresis, conte di Zara;
id. agosto,	Alvise Aldemarisco da Napoli, vicario di Ladislao, re di Sicilia e Gerusalemme;
1405-1408,	Giovanni di Lusignano, signore di Baruth, consanguineo del re, vicereggente in Ungheria, Dalmazia e Croazia, e conte di Zara;
1409 —	Albanese il Piccolo, conte di Zara.

A capo della chiesa continuò a stare sino al 1367 l' arcivescovo Niccolò Matafari; ma dal 4 maggio di quest' anno la sede è detta vacante. C' era di lui un ricordo funebre nell' interno della cattedrale presso il battistero: un altorilievo rappresentante il prelato, seduto in trono, e circondato dal suo capitolo. Fu distrutto nei restauri del secolo decimottavo, adoperato a rovescio nel nuovo selciato, e ritrovato, non è molto, e riposto nel Museo. È lungo cm. 221, alto cm. 84; ma nella parte figurata è quasi tutto martellato. In alcuni cataloghi degli arcivescovi zaratini a Niccolò Matafari si fa seguire un Giacomo della nobile famiglia de Candis, morto già il 2 marzo del '68, del quale ci sarebbe stata in duomo un' iscrizione funeraria (99). Sinora però nessun documento scritto suffraga quel nome, anzi uno del 9 decembre di quello stesso anno c' informa che re Lodovico aveva trasferito di sua volontà a Zara un fra Domenico di Albania (100). Il quale ottenne bensì alla sua chiesa il privilegio di estendere documenti, corraborandoli col suggello capitolare – la Vergine in mezzo a s. Anastasia e s. Grisogono (101) – non seppe tuttavia acquistarsi l' affetto della cittadinanza, a cui era straniero. Sicchè fino dal 1374 s' adoperò il comune, per allontanarlo dalla sua sede (102); ciò che ottenne appena due anni dopo dal papa, che, il 23 gennaio 1376, lo trasferì nella chiesa bosnese (103). Il 5 maggio era già pervenuta a Roma la notizia dell' elezione ad arcivescovo di Pietro Matafari, pievano di s. Stefano, che fu confermato dal papa e consacrato dai

vescovi di Ossero e Veglia (104). È strano però quello che narra il cronista Paolo de Paolo (105) che l'arcivescovo, dopo esser stato a Roma nell'84, celebrasse Messa novella il 9 aprile dell'85. Il caso non sarebbe raro; ma il nostro aveva giurisdizione ecclesiastica prima come pievano e poi come arcivescovo, sicchè quella Messa novella potrebbe forse essere la così detta *Messa d'argento*, che si celebra pure oggidì dopo venticinque anni di sacerdozio. Comunque, si addimostrò ordinatore diligente del clero zaratino, disperso senza regola e disciplina nelle chiese della città. Abbiamo veduto che c'erano sei pievanie: s. Salvatore, s. Pietro vecchio, s. Pietro nuovo, s. Michele, s. Stefano e s. Maria maggiore. Tutto il clero, addetto a queste chiese, lo ascrisse ad un solo corpo, formante il capitolo: arcidiacono, arciprete, primicerio, dodici canonici, sei mansionari, dodici settimanari, dieci fra diaconi e suddiaconi, otto accoliti, due curati, un maestro di coro, un maestro di canto gregoriano, due sacristi. Le rendite derivavano dalle singole pievanie e dalle decime, e venivano distribuite a seconda della dignità; con esse potevansi pure fare le spese ad uno o due dei più capaci, che avessero voluto frequentare per cinque anni un'università. Metà della decima spettava all'arcivescovo e al Consiglio di fabbrica, l'altra metà al clero; a nessuno era lecito di avere una doppia porzione, meno l'arcidiacono. Al Matafari, vita durante, spettava l'elezione dei capitolari; dopo la sua morte il capitolo si completava per cooptazione e con la conferma dell'arcivescovo. Tutto questo regolamento fu discusso da esso clero nella sala del palazzo arcivescovile il 17, 19 e 26 novembre 1393; mentre le costituzioni relative vennero pubblicate in luglio del '95 (106). Ma ecco che, fatti i canonici ed entrati solennemente nei loro stalli, l'11 aprile del '94, sabbato di passione, bruciarono le loro case (107); non furono più rifabbricate, e l'area, da esse occupata, servì ad ampliare il giardino del palazzo arcivescovile, e poi ad erigervi il seminario diocesano. Tutto intento, come vediamo, il Matafari, ad accrescere il lustro della sua chiesa, pensò pure di cooperare materialmente al restauro della cattedrale e di s. Maria Maggiore, quella non ancora del tutto finita, questa cadente in qualche sua parte, e bisognevole di allargamento per il culto sempre più cospicuo di s. Simeone. Appunto a questo tempo, coll'aiuto dei reali d'Ungheria, era sta messa insieme l'arca d'argento per quel santo, della quale parleremo in seguito, e alla vecchia chiesa si era aggiunta a mezzogiorno una sontuosa cappella (108). L'arcivescovo ottenne poi da Bonifaccio IX, per le due chiese anzidette, nella festa di s. Simeone, le medesime indulgenze, che si lucravano a Venezia, nella chiesa di s. Marco, nel giorno dell'Ascensione. Gli adoperamenti però del nostro furono improvvisamente troncati da una grave accusa, sollevata contro di lui e contro altri zaratini, di avere congiurato a danno dei reali d'Ungheria e a favore degli Angioini di Napoli. Egli era infatti amicissimo di Carlo di Durazzo, a cui doveva forse la dignità arcivescovile; e si trovò con lui in Italia, quando, nel 1381, quel principe fu accolto a Roma da papa Urbano VI, e mandato all'acquisto del regno di Puglia. Ci fu una seconda volta nel 1385 – e allora era suo vicario a Zara un Antonio da Genova (109) – nello stesso tempo cioè in cui il vescovo di Zagabria, ed altri baroni

di Croazia e Dalmazia, sollecitavano Carlo a prendere la corona ungarica. Comunque, il Matafari dovette salvarsi con la fuga, e mettersi sotto la protezione del pontefice, il quale dichiarò che, avendo bisogno di esso arcivescovo, per servigi speciali presso la sede apostolica e per altri luoghi ancora, lo sollevava dall' obbligo di dimorare a Zara, e gli destinava come vicario Antonio di Benedetto da Teramo (110). Intanto Andrea Tomacelli, parente del papa e governatore della Marca, lo mandava a riformarla (111). Il governo ungarico però non volle più riconoscerlo, e ordinava ai notai zaratini, che non mettessero più il nome di lui sui documenti pubblici (112). Morì nel 1400 ad Ascoli, e fu sepolto nella cattedrale dinanzi all' altare di s. Veneranda, con questa onorifica iscrizione:

Hic iacet in tumba archiepiscopus ille Iadrensis
Petrus de Matafaris, prisco dignus in aevo,
Virtutum clarus, luget quem Marchia tota,
Extinctum deflet lacrimabilis Aescula turba;
Namque reformator fuerat et vice rector,
Clemens et iustus, aequus servator honesti.
Gloria virtutum, populi favor et genus altum
Quid profuerunt? nunc parvo clauditur antro,
Sic licuit rapidae tanto de corpore morti!
Virginis a partu anno mille cum quadringentis.

Ma il re ungarico non si acconciò alla decisione del pontefice, che si rifiutava di provvedere alla sede di Zara, sinchè era in vita il Matafari; volle quindi nominare esso re un arcivescovo, che fu Giovanni (113). Nulla si sa della famiglia e della patria di lui; non deve però essere stato confermato dalla curia romana, perchè è detto sempre nei documenti (1398-1399) *archieletto.* Si trovò poi in discordia col capitolo, di cui misconosceva i diritti e i privilegi; e fu perciò ammonito dal re. È ignoto pure che fine abbia fatto, chè nel 1400 la sede di Zara apparisce vacante (114) sino al 24 luglio, in cui il pontefice elevò alla dignità arcivescovile Luca da Fermo, degli eremiti di s. Agostino, dottore in sacra teologia, preconizzato nel concistoro del 28 luglio, e raccomandato al capitolo di Zara con una lettera del papa medesimo, e un' altra di Francesco da Sulmona, rettore della Marca. E c' era bisogno di tali raccomandazioni, perchè il novello arcivescovo trovò opposizione nel partito ungarico, che gli negò il possesso dei beni, inerenti alla chiesa. Dovette intervenire lo stesso Bonifaccio IX con una lettera dell' 8 gennaio 1401, diretta all' abbate di s. Grisogono e al priore di Vrana, nella quale minacciava la scomunica agli oppositori e ai disubbidienti (115).

Lasciando qui da parte quanto alla storia politica si riferisce e alla cattura dell' arcivescovo, di cui diremo più innanzi; a compimento delle cose spettanti alla religione aggiungeremo che, sotto il governo di Luca da Fermo, papa Innocenzo VII

confermò le indulgenze, concesse dal suo predecessore alla chiesa di s. Anastasia e di s. Simeone; e che nella chiesa di s. Francesco furono recate solennemente le due statue di legno, rappresentanti la Vergine e l'arcangelo Gabriele, che ancora ivi si conservano sulle arcate del coro. Il cronacista Paolo de Paolo descrive la solennità di tale traslazione: ci furono canti, suoni, processione di tutti gli ordini dei cittadini, Messa a s. Francesco e benedizione d'esse statue da parte dell'arcivescovo. Le donò certo Francolo, figliuolo di Angelo del Gargano, che imbandì poi del suo uno splendido banchetto, come se si fossero celebrate delle nozze, in onore della Vergine.

(1) *List.* II 673.
(2) *Ibid.* 687.
(3) *Ibid.* 692, 721.
(4) *Ibid.* 686; III 10, 36, 78, 101, 121, 188, 266, 340.
(5) *Ibid.* II 691.
(6) *Ibid.* III 138, 185, 312.
(7) *Ibid.* 240.
(8) *Ibid.* 312, 389.
(9) *Ibid.* II 673, 709.
(10) *Ibid.* III 98, 102, 105,
(11) *Ibid.* 202, 205, 234, 239, 315, 359, 363, 384.
(12) *Ibid.* 385, 393.
(13) *Ibid.* 386.
(14) *Ibid.* 388.
(15) *Ibid.* II 496.
(16) *Ibid.* 689.
(17) *Ibid.* III 71, 105-110.
(18) *Ibid.* 132.
(19) *Ibid.* II 703, 716; III 132.
(20) *Ibid.* 87, 310.
(21) *Ibid.* II 712; III 7.
(22) *Ibid.* II 693.
(23) *Ibid.* 697; III 9, 158, 241.
(24) *Ibid.* II 674, 690, 727.
(25) *Ibid.* 720, 723.
(26) *Ibid.* 723.
(27) *Ibid.* III 176.
(28) *Ibid.* 30, 115, 309.
(29) *Ibid.* II 674, 723.
(30) *Ibid.* 674.
(31) *Ibid.* III 42, 105.
(32) *Ibid.* 66.
(33) *Ibid.* 25.
(34) *Ibid.* II 674, 676, 686, 701.
(35) *Ibid.* 689.
(36) *Ibid.* 675, 676, 685; III 23.
(37) *Ibid.* III 346.
(38) *Ibid.* III 465.
(39) *Ibid.* III 2, 17.
(40) *Ibid.* III 346, 347, 352.
(41) Questa serie dei conti-capitani fu compilata a tenore dei documenti, sinora conosciuti; altre carte forse potranno lievemente modificarla rispetto al tempo.
(42) *List.* II 701.
(43) *Ibid.* III 155.

(44) *Archivio notarile,* carte sciolte.
(45) *List.* II 677.
(46) *Ibid.* 711; III 74, 93, 103.
(47) *Ibid.* II 723.
(48) Testamento di lui in *List.* II 672.
(49) *Ibid.* III 26.
(50) *Ibid.* 32, 38, 46, 52.
(51) *Ibid.* 32.
(53) *Ibid.* III 49-55 e le storie già citate del Lucio, del Romanin, del Fessler ecc.
(54) *List.* III 55, 69.
(55) *Ibid.* 83.
(56) *Ibid.* 111.
(57) *Ibid.* 98, 111.
(58) *Ibid.* 118.
(59) *Ibid.* III 119, 124, 127.
(60) *Ibid.* 131, 142.
(61) Fessler *op. cit.* vol. II pag. 116.
(62) *List.* III 158.
(63) *Ibid.* 183.
(64) *Ibid.* 198, 215.
(65) *Ibid.* 200.
(66) *Ibid.* 237.
(67) *Ibid.* 245, 247, 248, 250, 251, 253-56, 271.
(68) *Ibid.* 276.
(69) *Ibid.* 280, 285.
(70) *Ibid.* 290, 299.
(71) *Ibid.* 295.
(72) *Ibid.* 302, 310.
(73) *Ibid.* 310-322.
(74) *Ibid.* 379.
(75) Fessler *op. cit.* Gruber *Borba* ecc. cioè *Guerra di Lodov. I coi Veneti per il possesso della Dalmazia* in *Rad.* cit. vol. 152.
(76) *List.* III 414, 415, 418.
(77) *Ibid.* 419,
(78) *Ibid.* 417-421.
(79) *Ibid.* 425, 426.
(80) *Ibid.* 432; Gruber pag. 79.
(81) *List.* III 437, 446-448.
(82) *Ibid.* 433.
(83) *Ibid.* 489; Gruber *op. cit.* pag. 82.
(84) Romanin III pag. 198 e segg.; Fessler II pag. 135 e segg.
(85) *List.* III 489, 494; IV 18 e segg.
(86) Lucio *Mem. di Trag.* pag. 251.
(87) *Ibid.* pag. 255 e segg.
(88) Gruber *op. cit.* pag. 141.
(89) Questi cronisti nella collezione muratoria *R. I. S.*; la Cronaca del Chinazzo anche nella *Biblioteca rara* del Daeli (Milano 1865); il ms. del Caroldo nella bibliot. prov. presso il ginnasio di Zara. Vedi la descrizione dei mss. di essa bibliot. fatta da me nel *Programma* di quel ginnasio Nro. XLV.
(90) *Kreglianovich-Albinoni op. cit.*
(91) Archivio di s. Grisogono presso l'i. r. Luogotenenza di Zara, pergamene inedite 1358 Ind. XI 8 sett. 1365 Ind. III 4 maggio.
(92) Archivio notarile presso l'i. r. tribunale di Zara, Atti del notaio Niccolò de Benedictis.
(93) Gruber *op. cit.*
(94) Alacevich. *Il reggimento di Ser Gentile* in *Bull. di arch. e stor. dal.* an. XIV pag. 151.
(95) *Ibid.*
(96) *List.* III 541-544.
(97) Queste *terminazioni,* prese dal Consiglio generale, oltre che nei protocolli cancellereschi, si trovavano pure

nello *Statuto* del Comune. Quando la repubblica, dopo il 1409, riebbe la città, ne ordinò (1456) la distruzione (*List.* *X* 107, 419). Ma il capitolare rimase a Venezia in copia (*Sec. cons. rog.* libr. *XX*), come ve l' avevano spedito i rettori veneti di Zara. Nell' originale lat. c' è la voce *svolt*, che ritengo slava e storpiata da *svojta* = parentado.

(98) Oltre le opere a stampa, sinora citate, furono qui adoperate le carte inedite dell'archivio notarile che si conservano presso il tribunale di Zara, e quelle dell' archivio antico presso la Luogotenenza pure di Zara, e precisamente le pergamene dei conventi soppressi di s. Grisogono, di s. Domenico, di s. Niccolò e dell' abbazia di Rogovo; le pergamene inoltre delle benedettine di s. Maria, che si attrovano in quel monastero, tutt' ora esistente.

(99) Bianchi *op. cit.* I pag. 49.

(100) Ponte, Farlati, Bianchi *op. cit.*

(101) Farlati V pag. 98.

(102) Lucio *Mem.* pag. 300.

(103) Theiner *op. cit.* I Nro 429.

(104) *Ibid.* Nri. 440, 441, 449, 459.

(105) In Lucio *De regno* etc. pag. 424.

(106) Ponte, Farlati *op. cit.*

(107) Paolo de Paolo *Mem.* cit.

(108) Paolo de Paolo *Mem.* La cappella è ancora in piedi; di essa è stato detto al cap. XXI.

(109) Postille marginali dello storico zaratino G. Ferrari al Farlati *op. cit.* vol. V pag. 101.

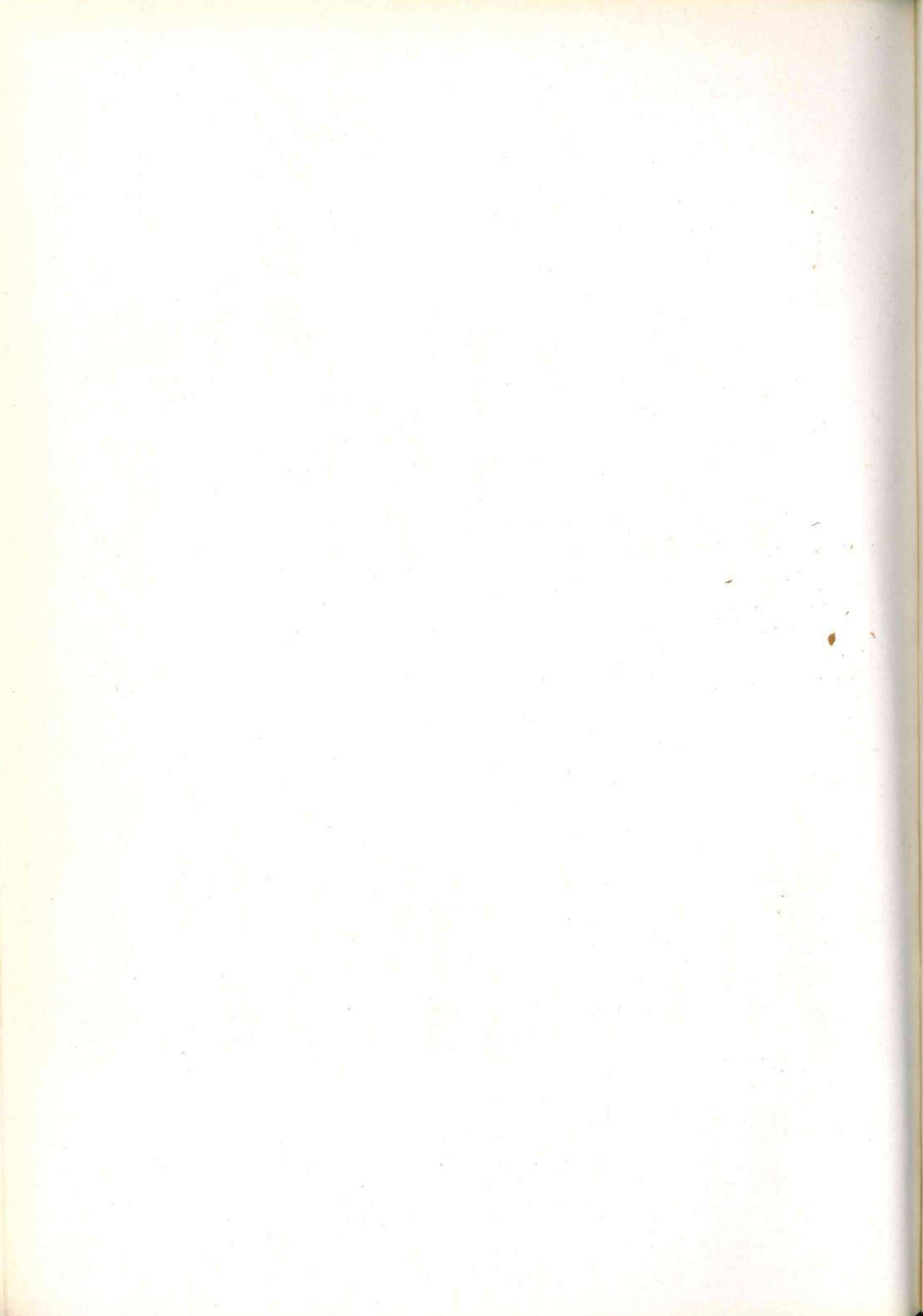
(110) Theiner *op. cit.* doc. Nro. 498.

(111) Ughelli, Ponte, Farlati, Bianchi; Peruzzi *op. cit.* I pag. 225.

(112) Paolo de Paolo *Mem.*; Articuzio *Prot. not.* cit.

(113) L' Ughelli *op. cit.* prima di questo Giovanni mette un Bartolomeo; ma è un errore, giacchè i suoi informatori equivocarono su una iscrizione, che si leggeva una volta alla base dell' altar maggiore, nella quale era ricordato un arciprete e non un arcivescovo di quel nome.

(114) Ponte, Farlati *op. cit.*

(115) *Ibid.*

Capitolo XXV.

LA SUPREMAZIA DEGLI ZARATINI IN DALMAZIA - RAPPRESAGLIE TRA VENEZIA E ZARA - GUERRA DEI GENOVESI E DEGLI UNGHERESI CONTRO VENEZIA, COMBATTUTA ANCHE IN DALMAZIA - PACE DI TORINO - LOTTE DI SUCCESSIONE DOPO LA MORTE DI RE LODOVICO - ZARA DANNEGGIATA NEI COMMERCI, NEI PRIVILEGI E NELLE LIBERTÀ (1358-1396)

La pace, firmata a Zara nel 1358, non fu duratura, perchè i Veneti non potevano acconciarsi alla perdita della Dalmazia e del dominio sull'Adriatico, e perchè i nemici di Venezia, specie Genova, Padova e l'Ungheria, stimavano di non avere umiliata abbastanza la loro rivale. Zara poi non vedeva l'ora di rifarsi dei torti sofferti, non mantenendo i patti stabiliti nelle condizioni di pace, e molestando quindi le navi di commercio, che passavano lunghesso il mare. E i Veneziani rispondevano alle violenze colla violenza, e alle depredazioni con le depredazioni; proteste per ciò da una parte e dall'altra, scambi di note e di ambasciatori, soddisfazioni promesse solennemente e poi trascurate. E Zara continuava ad essere il centro, attorno a cui gravitavano le cose di Dalmazia; e ciò era naturale, perchè la città che aveva tanto lottato con Venezia, doveva pure essere riguardata con particolare predilezione dall'Ungheria, e riposta al possesso di tutti quei diritti, che aveva goduti prima della guerra. Infatti, avanti ancora che fosse firmata la pace coi Veneti, re Lodovico prometteva a Iacopo de Cesamis, Jacopo de Varicassis e Giovanni de Grisogonis, e per essi a tutti i nobili e popolari, e a tutta la comunità, di prenderli sotto la sua protezione, e difenderli contro chi, di qualsiasi dignità, stato e condizione si fosse, li avesse assaliti ed offesi (1). E più amplamente dopo la pace a Iacopo de Cesamis, Daniele de Varicassis e Gregorio de Georgis affermava di riconoscere legittimi quei confini del comune di Zara, come erano stati ab antiquo, e di rispettare tutti i documenti, che, entro e fuori di quei confini, toccassero le persone e i diritti degli Zaratini, sicchè non potevano essere chiamati, se non dinanzi al tribunale, formato dal conte e dai giudici, da loro eletti. Erano esclusi da questo privilegio i Croati e i forestieri, mentre per tutti la decisione in appello stava presso il re (2). Ma nei casi singoli, come vedremo, dei diritti del comune il re alcuni riconobbe, altri restrinse, e su altri non volle accondiscendere; peggio fecero i successori di lui, i bani e i luogotenenti, ridestando così

il malcontento, e rafforzando il partito veneziano, che rimpiangeva il governo di s. Marco, e non vedeva l'ora di riaverlo entro le mura.

L'importanza che re Lodovico annetteva a Zara, e la fiducia che riponeva in quei cittadini, apparisce dal fatto che i luogotenenti di lui ivi più che altrove dimoravano, che a Zaratini affidava o permetteva si affidassero uffici di qualche rilievo, e che egli stesso cooperava del suo a restaurare e ad accrescere le fortificazioni della città. La serie dei luogotenenti l'abbiamo data nel capitolo precedente, e si vedrà in seguito, quale sia stata l'operosità di loro; degli ufficiali Zaratini, prescelti dal re a proprio servigio, raccogliamo qui quanto ci è offerto dalle pubbliche carte. È naturale che il re abbia tosto cercato di formarsi un'armata, per tenere il mare di fronte ai Veneti. Questo incarico lo affidò a Iacopo de Cesamis, zaratino, che già nel 1358 porta il titolo di ammiraglio, ed è nello stesso tempo conte di Brazza, Lesina e Curzola (3). Qualche anno dopo, quando era scoppiata la guerra con Venezia, e il re aveva alleata la repubblica di Genova, il comando del mare fu dato, ai Genovesi, cioè a Baldassare de Sorba e a Simone Doria (4). Cessata la guerra, lo riebbero gli Zaratini, talchè ne troviamo rivestiti Matteo de Cesamis e Filippo de Georgis. E siccome all'ammiragliato era sempre annessa la contea di Brazza, Lesina e Curzola, e qualche volta anche di Almissa, come vicari dell'ammiraglio vi fecero da vice-conti gli zaratini Grisogono de Stumulo, Giovanni de Calcina, Grisogono de Georgis, Colano de Butovane, Giovanni de Fumatis, Andrea de Cesamis, Niccolò de Gallellis e Alvise Matafari (5). Anche in altre città della Dalmazia il governo era talvolta in mano di Zaratini. A Spalato p. e. furono conti Giov. e Andrea de Grisogono, Matteo de Matafari e Cipriano de Ciprianis; in Arbe Paolo de Georgis; a Sebenico Paolo de Paolo, Francesco e Paolo de Georgis e Giacomo de Raduchis (6).

Varie furono le avvisaglie del malcontento reciproco tra l'Ungheria e Venezia, specie per le cose di Dalmazia; ma la fonte di tale malcontento fu Zara, e il motivo principale il commercio del sale. Vollero da prima gli Zaratini, che fosse loro restituito il codice dei loro Statuti e privilegi; e Venezia acconsentì a farlo (7). Ridomandarono poi le armi, confiscate durante la guerra; ma Venezia rispose che la cosa era passata in giudicato a tenore della pace, e che non era obbligata a tale restituzione (8). Permettete allora – replicavano gli Zaratini – che possiamo comperare nelle vostre città quelle merci di cui abbiamo bisogno, specie arnesi di ferro; la pace ha pure sancita la libertà del commercio. Certo – dichiaravano i Veneziani – questa libertà è stata sancita; ma noi non possiamo mica privarci di ciò di cui soffriamo penuria (9). E voi, Zaratini, perchè non restituite i beni ai nostri concittadini, e non li restituite neppure dopo che il re vi ha eccitato a farlo? (10). E perchè le navi venete – obbiettavano gli Zaratini – che passano lunghe le nostre isole, le saccheggiano a man salva, e i padroni non possono averne risarcimento alcuno? (11) E così offese e rappresaglie, proteste e obblighi non mantenuti, che lasciavano insoddisfatti i crediti e le ruberie, e accrescevano i rancori. Bartolomeo Ursio, ambasciatore veneto, mandato a Zara (an. 1360) per appianare le comuni vertenze, non ottenne che buone

parole; ma si lagnò dinanzi al bano di essere stato accolto nel Consiglio maggiore della città, ed esposto ad una discussione clamorosa cogli Zaratini, che volevano avere diritto di rappresaglia sui cittadini veneti. Egli non era venuto, affermava, a trattare cogli Zaratini, bensì col governo del re, dal quale infatti si recò per la via di terra. Nel suo viaggio però potè capacitarsi che le *condizioni di Dalmazia erano in pessimo stato; tanto che nessuno, se non vedesse le cose coi propri occhi e non le udisse colle proprie orecchie, potrebbe crederle;* quasi tutti – scrive egli al senato – rimpiangono il governo di Venezia, dicendo che prima c' erano molte ricchezze, ed ora, se qualcuno possiede qualche cosa di bello, non osa farlo vedere (12). Ma il punto di discrepanza maggiore, come si disse, era il sale, da cui la Dalmazia, e particolarmente Zara, ritraeva il lucro suo principale. Abbiamo veduto che Venezia se ne era fatto monopolio, acquistandolo dai produttori, e vendendolo poi in Italia. Il re d' Ungheria ne incamerò gli utili, che, oltre all' imposta del trentesimo, dovevano servirgli ad allestire una flotta (13). Anzi, d' accordo col governo papale, col patriarca d'Aquilea e con Francesco di Carrara, dopo stretta la pace, pretese di avere libero il mare per ogni commercio, e quindi anche per quello del sale. Venezia all' incontro non la intendeva a questo modo; e a Baldissera de Sorba e a Daniele de Varicassis, che erano venuti da Zara a presentare le loro doglianze, fu addimostrato che, per antichi patti, le città vicine a Venezia, specie Padova e Ferrara, avevano l' obbligo di rifornirsi di sale appunto a Venezia (14). Quindi il sale dalmatino, a seconda dei porti a cui era diretto, diventava merce di contrabbando, e se le navi, cariche di esso, cadevano in potere del capitano generale in golfo, venivano sequestrate. Il medesimo ordine avevano i Dalmati da parte del re, di catturare cioè e di bruciare ogni naviglio veneto, carico di sale, che fosse entrato nei porti ungheresi. E a tali rappresaglie appartiene certo il fatto che quattro galee dalmate, uscite dal porto di Zara, diedero la caccia e s' impadronirono a Rovigno di una nave, sebbene fosse stato dato l'allarme, non solo in quella città, ma anche a Parenzo (15). Comunque, i sali di Dalmazia rendevano al re circa dodicimila fiorini d' oro all'anno; e perchè questo reddito, danneggiato dalle fiscalità dei Veneti, non avesse a diminuire, il governo (6 ott. 1366) ne accrebbe il prezzo di un quinto (16). Qualche anno dopo (1374) il sale valeva cinque fiorini d' oro per cento moggi, con dieci fiorini d' oro di dazio. Gli Zaratini chiesero che il dazio fosse abbassato a fiorini cinque; non avendo ciò ottenuto, preferirono abbandonare le saline. Un' altra fonte di denaro aveva trovato però Baldassare de Sorba, per accrescere a Zara i redditi dello stato; permetteva cioè, contro gli statuti municipali, che s' introducesse vino forestiero, deteriorando il *dazio-spina,* che pagava il vino cittadino e che andava a vantaggio del comune. Nobili e popolani protestarono contro tale innovazione, dimostrando che coi redditi del *dazio-spina,* del *dazio-beccaria* (macellazione) ed altri minori il comune doveva pensare alla difesa della città e ai salari del conte e degli altri pubblici officiali. E il re sapeva che Zara, come le altre città della provincia, erano deboli dalla parte del mare, perchè ivi i Veneti non avevano avuto ragione di munirle o, se munite, vi avevano aperto delle

breccie. Inoltre Zara doveva chiudere la bocca del porto con una gettata di sassi (l' odierna *porporella*) e a mezzo di una catena ; e di più mettere in assetto il Castello di s. Michele, quasi diroccato dai Veneti, e armare al bisogno la galea zaratina. Per la quale ci voleva un sopracomito, pagato con quindici fiorini d' oro al mese, un comito con fiorini dieci, otto marinai, ciascuno con fiorini sei ; e centosettantasei uomini da remo, cioè ottantasette reclutati nei villaggi di terraferma, dalla città venticinque, da Pago quaranta e dalle dieciotto *giudicarie* delle isole ventiquattro, pagati ognuno con fiorini quattro al mese (17). Aggiungansi le spese straordinarie, specie per mandare ambasciatori, le regalie, i doni e l' ospitazione a bani, a principi e alla famiglia reale, e apparirà chiaro, come attestavano gli Zaratini, che tanto il Comune quanto i privati fossero dissanguati, e posti oramai nella impossibilità di tirare innanzi. Il re aveva mandato duemille ducati, per finire il restauro di s. Michele ; ma di questi se n' erano spesi in quell' opera soltanto mille cento e ventiquattro (18). E quando si faceva sapere al re che, procedendosi a questo modo, si sconoscevano i privilegi e si offendevano gli statuti del comune, o non si rispondeva nulla, o si suggeriva che, a sanare ogni cosa, il meglio che si potesse fare, si era di cassare i privilegi e di modificare gli statuti (19). Anche l'estensione territoriale del comune non fu più quella che era stata prima della guerra ; le isole Arte, Srimaz, Zuri non furono più restituite, e Pago condizionatamente. E siccome la restituzione di questa avvenne per i buoni uffici, interposti dal vescovo di Vacia e dal conte di Gallipoli, il comune si trovò obbligato a rimeritarli. Furono accolti loro e i loro discendenti nel Consiglio ; e perchè avessero comodità di soggiorno a Zara, furono regalati ad ognuno di loro trecento fiorini d' oro, con cui potessero mettersi in assetto un' abitazione decente (20).

Lo stato economico quindi dei cittadini e le libertà del comune, a sostenere le quali si era sparso tanto sangue, andarono di male in peggio, specie sotto i successori di Lodovico (21) ; chè le difficoltà nei commerci, imposte dai Veneziani, e l'avidità dei governanti portarono una situazione di cose assai più triste di quella, di cui gli Zaratini si erano lamentati sotto il governo di s. Marco. E il re stesso non aveva agio d' intervenire personalmente, perchè occupato ora in Italia, ora nella penisola balcanica, ora in Germania, ora in Polonia ad aiutare i suoi alleati, o a combattere i nemici dell' Ungheria e della chiesa romana. Nell' Adriatico invece la quiete non fu disturbata, finchè una guerra fra Genova e Venezia, incominciata nei mari del Levante, non ebbe a portare la distruzione anche sulle coste dalmate. Intanto continuava Zara ad essere la città preferita come soggiorno non solo dei bani di Croazia e Dalmazia, ma anche dei principi e delle principesse reali. In novembre del 1360 ci venne Elisabetta, la regina madre, non per fabbricarvi un monastero e ritirarvisi, affinchè il re potesse pigliare un' altra moglie e averne figliuoli maschi (22), bensì, assistita da alcuni baroni della sua corte, per prendere cognizione delle faccende del governo. Infatti vi tenne tribunale, vi amministrò giustizia, e vi accolse gli ambasciatori delle altre città della provincia, che vennero a riverirla (23). Nell' estate poi del 1366 era a Zara Carlo di Durazzo, degli Angioini di Napoli, che il re, privo sempre di eredi maschi,

voleva destinare a suo successore. Fu ospitato nel palazzo pubblico: tant'è vero che il 12 agosto, servendo anche la sala maggiore per abitazione del duca, il Consiglio del comune si raccolse nella chiesa di s. Platone. L'undici ottobre con la galea zaratina passò a Segna, donde andò in Ungheria (24). Nel 1370 fu a Zara Filippo di Taranto, che aspirava al trono di Costantinopoli; e nel 1371 ci venne re Lodovico stesso (25). Non risulta dalle pubbliche carte, che cosa vi abbia ordinato e disposto; si sa soltanto che concesse alcuni privilegi a Lucano Leonis, che batteva a Zara moneta ungarica (26). Avrà certo affrettato il compimento delle fortificazioni, chè una guerra con Venezia già sino d'allora era facile prevederla. Per questo, nel '72, rimandò a Zara Carlo di Durazzo, rivestito della dignità di duca di Croazia e Dalmazia; vi arrivò egli il due ottobre, e il comune, a festeggiarne l'arrivo, volle, oltre il resto, che quei cittadini, i quali portavano il corrotto, lo deponessero (27). Carlo soggiornò a Zara sino al marzo del 1375, e vi tenne una piccola corte; a Zara nacque il 25 giugno del '73, la sua figliuola Giovanna, che fu poi regina di Napoli. E il soggiorno del duca costava parecchio al comune: nei frammenti dei protocolli del Consiglio cittadino troviamo che alla neonata il comune fece un donativo di cinquanta fiorini d'oro, e ai famigliari del duca, che avevano recato il fausto annunzio, venti fiorini (28). E denari pure al duca, e caccie e pesche a suo profitto, e galline e uova da parte dei contadini; senza contare poi gli eccessi e le ruberie dei suoi ufficiali, e la taccagneria di lui, che volle gli si restituissero otto travi, prestate al comune, per mettere a posto la catena nuova del porto (29). Ma in maggio del '75 re Lodovico, avendo disposto altrimenti per la successione, rimandò in Puglia il duca e la sua famiglia; il comune però, il 16 giugno, ebbe ancora un dispendio impreveduto; dovette ospitare e regalare il duca di Baviera e il marchese di Brandeburgo, che ritornavano da Gerusalemme (30). E mentre sperava finalmente di stabilire in uno stato migliore le condizioni economiche della città col beneficio della pace, ecco scoppiare la guerra tra Genovesi e Veneziani, ecco Lodovico mettersi a fianco degli avversari di Venezia, e attirare così alleati e nemici sulle isole e sulle coste della Dalmazia, e portarvi la desolazione.

La guerra fra le due potenti repubbliche ebbe origine, come fu detto, a causa dei possessi del Levante, e venne combattuta prima nel Tirreno, dove andarono le galee veneziane a sfidare i Genovesi, e poi nell'Adriatico, ove Genova ridusse alle strette la sua rivale. Base di operazione per i Genovesi era la Dalmazia, specie i porti di Zara e di Traù, di preferenza quest'ultimo, che, per avere due bocche, l'una a levante e l'altra a ponente, rendeva più facile l'uscita e l'entrata, e non poteva esser chiuso facilmente, come quello di Zara, che ha una bocca sola. Incominciata la guerra nell'aprile del 1378 terminò nell'agosto del 1381 con la pace di Torino. In questo lasso di tempo Arbe e Cattaro erano state occupate dai Veneziani; Traù, Sebenico e Zara, assalite, si erano vigorosamente difese (31). Ma i Dalmati, quindi anche gli Zaratini, dovettero unire le loro navi alle genovesi, e fornire queste di combattenti, specie di balestrieri; con grande sforzo, da Segna a Ragusa, furono messe

insieme dieci galee e quaranta barche armate. Non tutte però tenevano il mare, la segnana p. e. e la ragusea, poco dopo, malconcie, ritornarono nei cantieri, per essere riparate. La marineria quindi croato-dalmata, ambita tanto da Lodovico, non si era potuta costituire! E grande difficoltà poi derivava dal vettovagliamento: in Dalmazia non c' era grano abbastanza, e quello che veniva dall'Austria, per la via di Fiume, cadeva il più delle volte in mano dei Veneti. Bisognava andare a prenderlo nei porti d' Italia, e più spesso nella Puglia, ove erano pure costretti a rifornirsi i Veneziani: zuffe quindi anche in quei paraggi, allorchè vi s' incontravano i legni nemici.

Narrare le vicende di questa guerra, non appartiene al compito nostro; diremo solo che, dopo la battaglia di Pola (maggio 1379) e lo scontro di Manfredonia (aprile 1381) navi e prigionieri veneti vennero condotti in gran numero a Zara. Che di questi prigionieri fossero stati trucidati ottocento, come narra un cronacista (32), non pare credibile, perchè nei documenti zaratini non se ne fa parola. Pochi poi sono i fatti guerreschi, in cui ebbero parte rilevante i soli Zaratini. La loro galea catturò un naviglio mercantile veneto, il s. Grisogono, che il 2 decembre 1380, fu venduto per novecento ducati, un terzo dei quali ebbe il comune, e due terzi gli uomini della galea (33). Era stato predato anche un naviglio di Rimini; ma il re ordinò che fosse restituito, o pagato l' equivalente, perchè Galeotto Malatesta, principe di quella città, eragli amico (34). Più complicata fu una vertenza colla città di Ancona. Il 19 maggio, sul far del giorno, una galea veneta, che per molte miglia precedeva la veneta armata, bordeggiava sull' ingresso del porto, per entrarvi. Tre brigantini di corsari zaratini e genovesi – dicono gli storici d' Ancona – comandato l' uno da Galeazzo Malfante genovese, l'altro da Domenico de Saladinis da Zara, e il terzo da Gregorio Micovich da Sebenico – attestano le fonti dalmate – le si fecero incontro, e a colpi di balestra la costrinsero a retrocedere. Due di quelli erano carichi di merci – corseggiando rubate, aggiungono gli storici di Ancona – e s' avvisavano di volere scaricarle e venderle. Era grave il caso, perchè Ancona aveva serbato scrupolosa neutralità nella guerra veneto-ligure, ed evitava di destare comunque i sospetti dei Veneziani. In questo entrava la galea; la signoria di Ancona per ispontanea risoluzione, avvalorata anche per i reclami del capitano veneto, intimava ai capitani dei brigantini, che non si attentassero di nulla scaricare e porre a terra delle cose predate; ed appostò guardie, perchè l' intimato divieto fosse osservato. Ma quelli, congiunti e legati l' uno all' altro i loro legni presso terra, davano a vedere di non voler obbedire. La galea veneta allora, che entrata era nel porto, disposti dei balestrieri sopra alcune barche ivi trovate, incominciò a tirare contro i brigantini; e gli Anconetani, gridando morte ai ladroni, scagliavano dalle mura contro di loro sassi e dardi. Quei che v' erano, marinai e soldati, lasciati i legni, corsero alle porte; ma ributtati voltarono le spalle, e gettatisi a nuoto salvaronsi a terra. Ventitrè ne furono morti, più assai feriti, alcuno dai Veneziani, la maggior parte dagli Anconetani. Giunta a Zara la notizia del fatto, spedì ella un ambasciatore ad Ancona, per chiederne ragione, e prenderne cognizione dal console di Genova, che vi risiedeva. Rispose il comune di Ancona che si era violata la neu-

tralità, che esso aveva dovuto vendicare; coloro essere corsari, non soldati di Zara e di Genova; sotto pretesto d' intercettare le vettovaglie, che si recavano a Venezia, ladroneggiavano su tutti; e non lieve danno arrecavano ai mercanti anconetani. E il console genovese confermò la notorietà dei fatti allegati. Argomento certissimo poi che gli Zaratini conoscevano le esorbitanze dei loro compatriotti è questo, che essi stessi restituirono le cose tolte ai mercanti anconetani (35).

Ma le parti belligeranti erano oramai stanche e dissanguate per questa guerra, che durava già da tre anni. I Veneti avevano avuto ragione sul mare di fronte ai Genovesi, ma nel continente erano rimasti inferiori alle soldatesche ungariche e agli altri alleati del re. A riavere le provincie di terraferma, Venezia doveva ancora una volta cedere, ed accettare delle condizioni umilianti e gravose. Sicchè trattative di pace erano state avviate da prima a Padova, che rimasero senza effetto, finchè, per intromissione di Amedeo VI di Savoia, si devenne ad un conchiuso definitivo a Torino. Anche qui la presenza di due Zaratini, Giacomo de Raduchis, dottore in leggi, e Paolo de Georgis, cavaliere, fa vedere l' importanza, che aveva il comune di Zara nelle cose della Dalmazia. Infatti nell' istrumento della pace, che porta la data del 24 agosto 1381, dopo i vescovi di Cinquechiese e di Zagabria, procuratori del re, vengono nominati i due Zaratini anzidetti, come ambasciatori del comune di Zara, e nelle condizioni firmate si rilevano più volte *praecipue Iadratini* (36). Sopra il motivo principale, che aveva data occasione alla guerra, cioè sopra la libertà del commercio nell' Adriatico, fu stabilito che tale libertà si estendesse sino a Rimini e a Promontore; ma a settentrione di questi due luoghi le navi non potessero entrare nelle bocche dei fiumi. I sette mille ducati, che ogni anno la repubblica aveva da pagare al re, dovevano essere portati a Zara il giorno di s. Stefano d' Ungheria, cioè il 20 d' agosto. I sudditi del re, specie gli Zaratini, avevano facoltà di mercanteggiare a Venezia e negli altri luoghi soggetti alla repubblica, salvo le bocche dei fiumi anzidetti. I Dalmati, ogni anno, per anni venti, potevano portare a Venezia merci e derrate per il valore di ducati trenta cinque mille, delle quali gli Zaratini soli per ducati ventimile; ed esportare da Venezia merci per altrettanto valore, divise fra Dalmati e Zaratini nella medesima proporzione, pagando i soliti dazi, gabelle ecc., che pagavano i Veneti stessi. Ma non era loro permesso di portare a Venezia il sale, ne estrarne quelle merci, che ai Veneti stessi veniva vietato d' introdurre e di esportare. L' esportazione invece di *copi*, tegole e mattoni non era soggetta ad alcun dazio, pedagio o gabella. Non era lecito al comune di Venezia di formare statuto, divieto o provisione, che fosse di danno ai sudditi del re, specie agli Zaratini; i beni immobili, esistenti nei due stati, dovevano essere ridati ai loro padroni, e soddisfatti vicendevolmente i debiti. Nessuna galea veneta aveva libertà di entrare nei porti, chiusi da catena, contro il volere degli abitanti (37). In quanto al resto, cioè ai possessi territoriali sulla costa orientale dell'Adriatico, dovevano avere pieno vigore i capitolati firmati a Zara nel 1358: esclusione totale cioè dei Veneziani da quelle rive sino a Cattaro. E poichè Arbe era già tornata in potere dell' Ungheria, fu pure esteso a Torino il documento, che dava

facoltà a Paolo de Georgis, zaratino, di ricevere in consegna dal presidio veneto la città di Cattaro (38), consegna che gli viene fatta il 26 settembre del medesimo anno per il re d' Ungheria, di cui era il rappresentante (39). Così terminò questa guerra, alla quale Lodovico aveva preso parte, per garantirsi la libertà dei commerci nell' Adriatico; libertà, che gli fu sancita nel trattato di pace. Ma questa libertà, più che ad altre città della costa orientale dell'Adriatico, riuscì a vantaggio di Zara. Ciò apparisce dal valore di esportazione e d' importazione, riconosciutole da Venezia: venti mille ducati annui di fronte a quindici mille ducati, permessi al resto della provincia, presa insieme! Zara quindi avrebbe potuto in breve tempo risarcire le perdite di uomini e di denaro, toccate ultimamente in tante vicende, se la pace fosse stata duratura. Ma, pur troppo, se la quiete era stata ristabilita in sul mare, altre lotte sanguinose insorsero nel continente alle spalle della città, che disturbavano i commerci col retroterra, da cui s' importavano le materie prime, fonte di cospicui guadagni. Giacchè l' Ungheria venne messa sossopra da guerre di successione; il re infatti non aveva prole maschile, e Carlo di Durazzo, il presunto suo erede, dopo avere rinunziato alla corona ungarica, combatteva in Puglia, per ottenere il regno di Napoli. E Lodovico ve lo sosteneva, e Zara assieme alle altre città di Dalmazia dovette trasportare colà armi e soldati, specie quando a Carlo si oppose il pretendente Luigi d' Anjou, fratello del re di Francia, voluto questi dall' antipapa Clemente, eletto in Avignone, e quegli da Urbano VII, scelto a Roma. Ha relazione con questi dissidi la venuta a Zara, il 17 marzo 1381, del domenicano Stefano da Faenza, che vi predicò la crociata contro l'antipapa; e le feste pubbliche, celebrate l' 11 ottobre di quell'anno, in onore di Carlo, che aveva vinto il terzo marito di Giovanna di Napoli, e lei stessa fatta prigioniera (40). Quando poi il comune seppe che Luigi di Francia, occupata Ancona, avrebbe potuto cederla ai Veneziani, ne scrisse a Lodovico e a Carlo, dimostramdo loro il pericolo, che ne sarebbe derivato alla libertà dell'Adriatico (41). Intanto, l' 11 settembre 1382, era morto il re, e il 17 di quel mese, Maria, figlia maggiore di lui, aveva avuto la corona reale; ma l'amministrazione del regno, perchè la giovine regina non aveva ancora sedici anni, era rimasta in mano della madre e del favorito di lei, il conte palatino Niccolò di Gara (Gorjan). Il quale, asceso da umile condizione ad alto grado di ricchezza e di potenza, e non soffrendo intorno a sè emulo alcuno, si era attirata prima l' invidia e poi l'odio degli ottimati, specie dei baroni slavi di Croazia e di Dalmazia. A capo dei malcontenti stavano i quattro fratelli Horvath, dei quali uno era vescovo di Zagabria e un altro bano marittimo; il loro zio poi, Giovanni Palisna, teneva il priorato dei Giovanniti a Vrana. Li sosteneva Stefano Tvarco, re di Bosnia e Rascia, che, sebbene parente della regina madre Elisabetta, aveva tosto occupato la *Culmia*, ed eccitava le città della Dalmazia a staccarsi dall' Ungheria. Gli Zaratini invece, già l' 8 ottobre del 1382, assieme ai conti di Bribir e di Corbavia, si erano dichiarati per le regine; e due giorni dopo avevano mandato l'arcivescovo e due nobili ad esprimere la fede loro ad esse e ad altri baroni del regno (42). Dei quali in decembre fu a Zara Giovanni Bessenyey

(*Bissenus*) conte di Vesprim, mandato da Elisabetta ad esaminare lo stato delle cose; e in febbraio del 1383, Niccolò, preposito di s. Pietro di Posega, cappellano della regina, e Detrico Bebek, luogotenente del bano, che vollero avere dal Consiglio generale – presenti settantacinque nobili – ancora un giuramento di fedeltà, prestato sugli evangeli, e autenticato in pubblica forma il due di quel mese (43). Tali provvedimenti erano stati consigliati da ripetute notizie di prossima ribellione; e per ciò era stato allontanato il bano Bebek, che ispirava alla corte poca fiducia, e sostituito con Stefano Apos Laczfi (*Lazcovich*) che arrivò a Zara il primo di agosto. Infatti il priore di Vrana, Giovanni Palisna, zio degli Horvat, diede ben presto il segnale della rivolta; e il re di Bosnia invase i territori di Spalato, Traù e Sebenico; nè il nuovo bano seppe soffocare i primi disordini, ingenerando così anche lui il sospetto, che tenesse piuttosto per i ribelli che per la regina. La quale, assieme alle figliuole, vuolsi per consiglio del suo favorito, scese in Dalmazia, e fu a Zara con gran seguito il 24 di ottobre. Quattro giorni dopo Vrana si era arresa, e veniva visitata dalla regina, che, accolte le scuse del Palisna e perdonatogli, il 16 novembre con la sua corte prese la via del ritorno.

Ma le cose non eransi ridotte a stabile tranquillità, perchè gli avversari del conte di Gara e di Elisabetta si misero a trattare con Carlo di Napoli, per condurlo in Dalmazia e incoronarlo re d' Ungheria. Avendo egli dimorato tre anni a Zara, e ricevendo poi continui aiuti di gente, per debellare il pretendente francese al trono napoletano, conosceva bene alcuni dei baroni croati, specie gli Horvath e i Palisna, che in febbraio del '83 gli avevano recato nuovi soldati, quelli che, nel loro passaggio, avevano saccheggiato le ville di Zara, e a cui gli Zaratini, in una battaglia quasi, loro data sulla piazza dell' arcivescovado, avevano ritolto le prede (44). Ma che anche a Zara si fossero estese le fila della trama, che si andava ordendo, apparisce da alcune condanne capitali, pronunciate contro tre cittadini della borghesia. Il nuovo bano Tommaso Templin, conte di s. Giorgio e di Pösing, entrato a Zara il 15 maggio 1384, già l' 8 luglio aveva fatto trascinare per la città i traditori Zanin (*Giovanni*) drappiere, Zancarol (*Mancino*) cognato di lui, e Pietro Francalancia, e poi tagliare loro il capo sulla Piazza della signoria. E al 18 volle che i rettori e alcuni nobili del Consiglio ripetessero il giuramento di fedeltà sul braccio di s. Grisogno e su altre reliquie (45). Tuttavia Carlo di Napoli, il 12 settembre dell' 85, era già a Segna e, sostenuto dai suoi aderenti, potè essere incoronato a Buda; ma il 7 febbraio dell' 86 venne ucciso dai partigiani del conte di Gara, mentre gli amici di lui si salvarono, alcuni nelle castella della Croazia e della Dalmazia, altri in Italia. A ristabilire poi la quiete nei paesi del littorale, e a soffocarvi ogni germe di futura rivolta, il conte di Gara persuase Elisabetta e Maria a recarvisi ancora una volta personalmente; però, cadute in un' imboscata e fatte prigioniere, furono chiuse nel castello di Novegradi, sito al mare, a poche miglia da Zara (4 settembre 1386). Narra qualche storico napoletano che Giovanni di Palisna portò in persona a Margherita, vedova di Carlo, la notizia della cattura delle regine e, mettendo ai suoi piedi

le teste recise del conte di Gara e del Forgaç, la eccitò a mandare in Ungheria il figliuolo Ladislao (46). E probabilmente le due regine sarebbero state trasportate in Puglia, se non ci fosse stato un soccorso di galee veneziane, che strinse il castello dalla parte del mare (47). Elisabetta era già stata assassinata il 16 gennaio 1387, e il cadavere di lei, gettato fuori delle mura, era stato recato a Zara (9 febb.) e sepolto a s. Grisogono, donde appena il 16 gennaio del 1390, dopo solenni esequie e con la scorta di tre nobili, fu recato ad Obbrovazzo, e da lì in Ungheria. Invece il 4 giugno dell' 87 Maria fu liberata dai Veneti; e Paolo de Paolo, il cronacista zaratino che annotava giorno per giorno tali avvenimenti, le presentò a Nona le congratulazioni del comune di Zara (48).

Questo intervento di Venezia a pro' del partito legittimista dell' Ungheria non ci deve ingannare sulle sue intenzioni: aveva essa sempre di mira il possesso della coste orientali dell'Adriatico, e aspettava soltanto il momento opportuno, per mettervi piede con piena sicurezza e con meno discapito. Apparentemente si atteneva ai capitolati della pace, ed era compiacentissima verso Maria e Sigismondo, marito di lei; aveva mandato le sue condoglianze per la morte di Lodovico (49); a quella adesso ha salvato la vita, a questo la salverà nel 1396. Ma si schermisce dallo stringere con loro una lega formale, perchè ha bisogno di rinvigorirsi economicamente, e teme di avventurarsi in guerre, a lei inutili (50). Rifiuta persino d' intromettersi fra i due pretendenti al trono di Napoli, Carlo di Durazzo e Luigi d'Anjou (51); ed arma appena quattro galee, da mandarsi in Levante, per sostenere Sigismondo, che è disceso contro i Turchi sino al Danubio, minaccianti di passarlo. È pure compiacentissima verso i principi vassalli; pronte le sue galee a trasportarli qua e colà, sino in Terrasanta (52); pronte le sue banche a far fruttare i loro capitali e ad accogliere pegni in cambio di denaro (53); presi al suo servizio e mandati a Candia Niccolò e Marco Francopani (54); non aiuta palesemente Giovanni Francopani, conte di Segna, contro i conti di Corbavia, ma gli vende e gli dona armi in buon dato (55). Non sono, è vero, le strette relazioni, avute una volta coi conti di Bribir, e ciò perchè i principi di Croazia hanno perduto, da Lodovico in poi, la loro indipendenza, sono in lotta fra di loro, e non hanno necessità di essere alleati della repubblica, che a loro non è più confinante.

Se da prima i rapporti con le città dalmate furono un po' freddi, si fecero in seguito cordiali per dovere di reciproca assistenza. Le galere venete, nel veleggiare verso il Levante, non potevano fare a meno di *rinfrescarsi* – così dicevano allora – nei porti di Dalmazia, donde molte cose avevano più per dono che per denaro (56). E siccome la repubblica non tollerava pirati, nè navi di corso (57), e l' Ungheria, malgrado gli sforzi di Lodovico, non era riuscita a mettere insieme una flotta, così ella concedeva alle città di tenere navi armate, e loro ne procurava. A Traù vendette una galea; Cherso, Ossero e Pago ebbero ciascuna una galeotta (58); e queste per combattere i corsari di Vrana e di Almissa, dove erano stati prigionieri persino nobili francesi e fiamminghi. Il capitano in golfo avrebbe voluto assaltare Almissa, gli fu però vietato dalla repubblica (59). Ma grossi prestiti di denaro Venezia rifiutava di

farli ai comuni dalmati, per tema che fosse adoperato contro di sè, e per non vedere turbato il dominio dell' Adriatico da Genovesi e da Napoletani (60). E consigliava per ciò Zara, Spalato, Traù e Sebenico a mantenersi fedeli a Sigismondo (61), e a lui denunziava i disegni dei re di Bosnia e degli Angioini di Napoli a danno della Dalmazia ungarica, sebbene quei principi fossero alcuni amici, altri alleati della stessa repubblica (62). E poichè Venezia non poteva più contare sulla devozione assoluta dei baroni slavi della Dalmazia settentrionale, cercava di cattivarsi quella dei maggiorenti della Dalmazia meridionale e dell' Epiro. Il re di Bosnia e Rascia, che aveva già aiutato i Veneti nel possesso di Cattaro, confermò poi i privilegi, che Venezia aveva sempre avuto in quella città, quando Cattaro, per concessione del re d' Ungheria, passò sotto il suo governo (63). Quindi il re Stefano Tvarco (Tvrdko) ebbe la cittadinanza veneta, potè fabbricare a Venezia due galee ed avere Niccolò Baseggio, patrizio veneto, ammiraglio della flotta, che andava allestendo (64). Della cittadinanza veneta furono pure fregiati in Bosnia il voivoda Sandalj, il re Stefano Ostoja, il duca Hervoje, il bano Vuk, suo fratello, e Vuk Brankovich (65). Così Venezia si collegò coi Balsa e coi Topia dell' Epiro; diede la cittadinanza a G. Strasimiro, signore di Zeta, a Radich Crnoje, signore di Zenta e Budua; anzi al primo concedette due brigantini armati (66). Sarebbe per ciò stato facile a Venezia, approfittando dei dissensi che c' erano fra città e città, delle varie loro propensioni a principi diversi, degli inviti che esse medesime le facevano, e del pericolo da parte dei Turchi, che erano già entrati nell' Epiro; sarebbe stato facile, diciamo, di rimettere esse città sotto il suo dominio. Ma sarebbe stato poi difficile il mantenervele, perchè avrebbe dovuto, ad uno stesso tempo, impegnare una lotta coll' Ungheria, con la Bosnia, con Napoli e coi Turchi. Per alcune città dell' Epiro si lasciò persuadere, non per quelle di Dalmazia, soggette all' Ungheria. Non accettò neppure Cattaro, gli ambasciatori della quale (genn. 1396) ripetutamente in pien Consiglio le dichiararono che erano *sempre stati figliuoli e servitori della repubblica; che, non potendo più resistere agli assalti dei vicini, il loro comune, che contava 10.000 uomini, doveva pure sottomettersi a qualcheduno, da cui avere protezione. Ma non volevano darsi nè agli Albanesi, nè agli Slavi, che li avrebbero distrutti affatto; piuttosto ai Turchi, da cui non sarebbe stata tanto prossima la loro distruzione. E sarebbero stati scusati innanzi a Dio e al mondo, perchè lo avrebbero fatto mal volentieri, sebbene cattolici sempre per lo passato e per l'avvenire. Perchè Venezia non li voleva? Le loro terre erano site al mare, ricche di porti, di boschi e di maestranze, utili alle galee e ad altre navi. Che ragione c' era? Pronti a rimuovere ogni ragione, ogni ostacolo, a prezzo anche delle loro persone, a prezzo delle loro carni!...* Parole – scrive il notaio veneto nei suoi protocolli – piene di gran compassione e di grande umiltà. La causa però stava nella pace, stipulata con l' Ungheria, che escludeva dalla veneta signoria anche la città di Cattaro (67).

Ma torniamo al racconto principale.

Sebbene Maria, appena liberata da Novegradi, si fosse unita a Sigismondo, a cui era stata già promessa, e questi fosse stato riconosciuto come correggente e poi re;

non cessò tuttavia nella Croazia e nella Dalmazia l'opposizione armata del partito contrario, capitanato sempre dagli Horvath, dai Palisna e dal re di Bosnia. Zara dovette traccheggiarsi alla meglio fra i contendenti. Gli Horvath infatti e i Palisna vi entravano e ne uscivano senza contrasto, e da lì erano in corrispondenza, per la via del mare, coi loro partigiani di Napoli; anzi nobili zaratini, o per amore o per forza, saranno stati d'accordo con loro, perchè p. e. Paolo De Georgis con altri compagni assieme a Paolo Horvath, vescovo di Zagabria, e al conte Tommaso di Palisna, s'imbarcarono a Zara, diretti in Puglia. La galea, per ordine di Venezia, fu tenuta d'occhio dal capitano in golfo; e in febbraio dell'89 un ambasciatore veneto, mandato appositamente in Ungheria, faceva sapere al re che a Gaeta la regina Margherita col figliuolo Ladislao – per quanto si vociferava – sarebbe entrata in quel legno, per essere condotta a Zara. Sicchè nel ritorno la galea zaratina fu avvicinata dalle galee venete; ma, poichè in essa non c'erano i reali, fu lasciata andare. Avvenne però che nelle acque di Taranto facesse naufragio, e quivi fossero imprigionati il vescovo di Zagabria, Giovanni e Cressio de Grisogonis, nobili zaratini, dal conte di Monte Caucense, confidente della repubblica. Fu loro sequestrata una lettera di Margherita, che Venezia mandò in copia a Sigismondo (68). A Zara ci venne anche Giovanni Palisna, che ad un fiorentino, Cione Marini, affittò le rendite della Camera del sale e del trentesimo, avendo bisogno di denaro a sostegno delle sue soldatesche. E del partito ungarico vi soggiornarono il vescovo di Segna Giovanni de Cardinalibus, vicario generale della regina in Dalmazia, e vicario del conte di Zara; Alberto (Nagymihalyi) de Lossonch (de genere Tomaj) eletto priore di Vrana, e comandante dell'esercito regio; e Ladislao bano di Sclavonia, governatore di Dalmazia e Croazia, e capitano pure generale dell'esercito, in queste provincie operante (69). Tale scambio di persone, più o meno illustri, magiare e croate, avveniva tra l'87 e l'89, per la guerra appunto che i due partiti dissidenti si facevano senza tregua, onde sostenere gli uni sul trono Maria, e gli altri chiamarvi l'Angioino di Napoli. S'intende di per sè, quanti dispendi debba avere avuto il comune nell'ospitare tanta gente di vario umore e di pretese non limitate, e quanto danno soffrisse il territorio, aperto al passaggio e alle scorrerie di tanti soldati. Paolo de Paolo registra nella sua cronaca una razzia, fatta dall'esercito bosnese in novembre del 1387, quando fu preso il castello di Ostrovizza, liberata Vrana dall'assedio degli Ungheresi, e costretti questi a chiudersi nella città di Nona. Oltre a molte altre distruzioni, narra egli che vennero depredati millesecento animali grossi, tra cui settecento bovi d'aratro e altrettante giovenche, trecento somieri, e tremille animali minuti.

Questo successo, riportato sulle genti del re, fece ancora più baldanzosi i ribelli, i quali bene sapevano che Sigismondo non poteva spiegare contro di loro tutte le forze, occupato com'era a combattere, nei confini orientali del regno, Moldavi e Valacchi, Polacchi e Turchi. Sicchè Giovanni Palisna, il bellicoso priore di Vrana, che male soffriva Zara gli avesse decisamente chiuse le porte, incominciò a stendere le sue scorrerie sino alle mura della città, bruciando le casupole contadinesche del

sobborgo di s. Martino, e guastando gli orti dei cittadini. Il comune mandò allora ambasciatori al bano Ladislao, chiedendogli un soccorso di cavalieri, per muovere contro Vrana ; e arrivarono infatti quattrocento uomini a cavallo, ai quali si unirono mille fra lancieri e balestrieri, raccolti dagli Zaratini, e duecento uomini dell' isola di Pago. Capitano generale di queste soldatesche fu Marco Schinella di Veglia. Si accamparono sotto Vrana il 22 novembre dell' 89, e tosto il priore fece una sortita, uccidendo di sua mano un mercenario tedesco, e restando poi egli stesso ferito di veretone ad una coscia. Ma la battaglia grossa avvenne il 24, festa di s. Grisogono, gonfalone di Zara, in cui gli Zaratini misero fuori di combattimento circa centoventi uomini del Palisna, e gli sequestrarono molti cavalli e altri animali. Però il 10 decembre, di notte tempo, abbandonarono *vergognosamente* – così il nostro cronacista – il campo, e si ridussero a Zara. Cessate le ostilità durante la brutta stagione, ecco che, in marzo del '90, quei di Vrana fecero una nuova scorreria fino al sobborgo di s. Martino, vi abbruciarono delle casette assieme alle persone che le abitavano, e condussero seco molti prigionieri. Tale stato di cose persuase i notabili di Zara a giurarsi a vicenda fede e remissione delle ingiurie, a cooperare tutti concordi a difesa del comune e ad onore di re Sigismondo, e a mandare poi al bano Demetrio Bebek (sett. '90) un' ambasceria, perchè chiedesse aiuti. Anche Venezia, che, come abbiamo veduto, temeva la concorrenza sull'Adriatico delle galee napoletane, informò Sigismondo dei successi del re di Bosnia, aggiungendo che le città dalmate non potevano opporgli resistenza, meno forse Zara, a impadronirsi della quale egli aveva domandato il concorso della repubblica ; era chiaro poi che egli agiva d' accordo col re di Napoli (70). Ma gli aiuti dall' Ungheria non vennero, e le scorrerie durarono sino al 1393, in cui la situazione politica fu mutata da un nuovo raggruppamento delle parti belligeranti. In febbraio del '91 erano morti, uno dopo l' altro, il Palisna di Vrana e Tvartko di Bosnia ; quegli fu sostituito dai nepoti Niccolò e Giovanni, questi dai pretendenti al trono bosnese Stefano Dabiscia e Tvartko Scuro. La guerra civile, che sorse tra loro, non solo indebolì la potenza del regno di Bosnia, ma fece sì che Dabiscia si appoggiasse a Sigismondo e Tvartko ai Palisna. Avvenne allora che Zara non potè tenere più le porte chiuse ai Bosnesi e ad altri baroni slavi, che si erano dichiarati amici del re d' Ungheria. E per questo troviamo a Zara, l' 8 settembre 1392, il vicebano Giov. Mislenovich, che assieme al bano di Bosnia Vuk Vuksich fu decorato della cittadinanza zaratina, e che nel Consiglio generale prestò il necessario giuramento di fedeltà, alla presenza dei conti di Nelepich e di altri magnati, attirati a Zara anche dalla devozione per il corpo di s. Simeone (71). Al bano riuscì finalmente di far prigioni, l'anno seguente (febb. 1393) i due Palisna, e togliere così ai ribelli le rocche di Ostrovizza e di Vrana, da cui disertavano il territorio di Zara. Ma dovette poi ritirarsi di fronte a Niccolò di Gara, bano di Sclavonia, che, mandato da Sigismondo, conquistò Knin, fece morire gli Horvat, e obbligò Dabiscia a riconoscersi vassallo dell' Ungheria, e investito quindi del regno di Bosnia, sua vita durante (72).

Mentre gli Zaratini si ritenevano così liberati dagli orrori di tante lotte civili,

che duravano, dopo la morte di Lodovico, da quasi dieci anni, capitarono loro addosso altre sciagure da parte del nuovo bano di Sclavonia, Dalmazia e Croazia, Giovanni Francopani. I dissapori ebbero origine per i dazi del trentesimo e dell' esportazione del sale, che, durante la guerra, erano passati a totale beneficio del comune, e per certe franchigie, che esso bano voleva godere, sull' introduzione del sale nei suoi domini diretti. Il Francopani non potendo ciò ottenere di buona voglia dagli Zaratini, che avevano nelle loro mani, non solo le saline del circondario, ma anche quelle di Pago, si vendicava con rappresaglie e con ruberie, che le sue genti esercitavano specialmente dal castello di Gliuba, posto sullo stretto di mare dello stesso nome. Anzi egli aveva mandato a Venezia il vescovo di Segna e il vice-bano, per ottenere in prestito tre galee, con le quali danneggiare gli Zaratini anche per mare. I Veneziani però avevano rifiutato (73) ; e gli Zaratini con speciale legazione avevano perciò ringraziato la repubblica, e ringraziatala pure, perchè teneva sgombro il golfo da navi corsare (74). E contro il Francopani spedirono un' ambasceria a Sigismondo, di cui ci sono rimaste le commissioni, datate 20 maggio 1393 (75). Gli ambasciatori dovevano ricordare al re che, per essersi mantenuti a lui fedeli, avevano sofferto devastazioni e saccheggi, per i quali, già da sei anni, erano costretti, con grave dispendio, a provvedersi le vettovaglie per la via del mare, specie i grani. Il comune poi aveva da sostenere le spese per la difesa della città e del contado, anche del castello di Semelnico (ora Zemonico) posto avanzato nella terraferma, da cui si tenevano in rispetto le genti di Vrana e di Ostrovizza. A ciò appunto servivano le rendite del trentesimo e del sale, delle quali neppure la metà si sarebbero potute dare, come voleva il re, al bano, perchè mancherebbe il denaro per il governo del comune, e per risarcire i danneggiati da esso bano. Si aggiungeva ancora che il conduttore zaratino del dazio del vino a spina era fuggito ad Obbrovazzó, obbligando il garante a pagare al comune settecento e venti ducati d' oro ; e non c' era verso di ottenerne la cattura, perchè ad Obbrovazzo comandava il Francopani. Insomma Zara e le altre città della provincia non volevano saperne di bani croati ; mandasse il re un luogotenente ungherese, e le cose allora andrebbero meglio. Infine gli ambasciatori, ad ottenere più facilmente quanto domandavano, erano autorizzati a promettere all' arcivescovo di Strigonia, al conte palatino e al cardinale di Cinquechiese un compenso annuo di cinquecento ducati d' oro per tutto quel tempo, in cui il dazio del trentesimo e del sale fosse restato a benefizio del comune. Le rimostranze degli Zaratini devono avere interessato il re a intromettersi nella questione, perchè, il 12 novembre 1393, furono a Zara il vescovo di Corbavia e il vescovo di Nona, che, a nome del bano, fecero la pace col comune; pochi giorni dopo (29 novembre) morì il Francopani, e così cessò per la città il pericolo di altre sventure. Il nuovo bano Butko Kuriacovich fu a Zara il 27 gennaio del 1394 ; e i notabili del comune giurarono con lui e col conte Carlo di Corbavia, che rappresentava pure i fratelli, fedeltà al re e unione fra loro contro i comuni nemici (76).

Abbiamo detto più su, come re Lodovico, cedendo specialmente agli uffici

presso di lui interposti da Giov. conte di Gallipoli e dal vescovo di Vacia, avesse acconsentito che Pago, la maggiore e la più ricca isola dell'arcipelago zaratino, fosse restituita al comune di Zara, e venisse governata da un nobile di quella città col titolo di conte. Ma la cosa non era avvenuta senza opposizione degli abitanti dell'isola, perchè subito nel 1358, fatta appena la pace con Venezia, in un congresso generale tenuto ad Ostrovizza, i vicari del re, che erano discesi in Dalmazia a riordinare il governo, riconobbero bensì i diritti degli Zaratini, li obbligarono però, in seguito alle rimostranze dei Paghesani, a trattarli come li avevano trattati i loro predecessori, e a non introdurre novità. Invece i conti zaratini incrudelirono fieramente sulle persone dei loro soggetti e li caricarono di balzelli, per vendicarsi della cattura che, nell'ultima ribellione di Zara, avevano fatta di tutti gli Zaratini, trovati sull'isola, e perchè si erano posti dalla parte dei Veneti (77). Specie il conte Giacomo Varicassi (1361) si attirò l'odio generale con le sue capricciose condanne alla forca, alla decapitazione, alle mutilazioni ecc.; e sollevò quindi da parte dei Paghesani delle vivaci proteste presso il re, che avocò a sè il governo dell'isola. Ricorsero gli Zaratini; e la questione ancora una volta fu decisa, come si disse, per interposizione di Giovanni conte di Gallipoli e Stefano vescovo di Vacia (1372) a favore di Zara, con la condizione che gl'isolani non potessero essere in nessun modo puniti per l'opposizione già fatta al comune di Zara, e mantenuti nei loro antichi diritti. Le cose invece andarono peggio di prima, chè gli Zaratini cercarono non solo di distruggere i privilegi di Pago, ma di abbattere affatto il loro comune. Impedirono quindi che nominassero le cariche municipali, stendessero documenti pubblici, adoperassero il sigillo del comune, e tenessero archivio comunale; anzi l'archivio esistente lo mandarono a Zara. Inoltre non abolirono i contributi in denaro e in natura, imposti di recente: pelli di coniglio, vino, grano, agnelli, galline, dazio pescheria, dazio pane, ecc. Di fronte a tali arbitri il re ordinò che assolutamente a Zara fosse tolta ogni giurisdizione su Pago (1375); ma l'ordine non fu eseguito, e gli Zaratini continuarono a fare il loro beneplacito. Quando poi, nell'ultima guerra, i Veneziani ebbero occupato Arbe, e quelli di Pago erano andati a soccorrere gli Arbesani contro gli assalti delle galee genovesi, furono proscritti e confiscati i beni di quelli che si erano maggiormente compromessi. Nuove proteste quindi da una parte e dall'altra, e nuovi ordini in nome del re, che restarono inascoltati per le guerre civili, scoppiate in Ungheria dopo la morte di Lodovico. Anche un tentativo di levarsi dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Zara, e di avere un vescovo proprio, ai Paghesani non era riuscito; fu bensì loro concessa una costituzione ecclesiastica più larga, che innalzava la loro chiesa a collegiata, e che li abilitava ad avere otto canonici ed un arciprete (1382), il tutto però dipendente dalla curia di Zara. Le cose andarono così innanzi sino all'11 marzo del '94, in cui i Paghesani, stanchi di tante angherie, si ribellarono, si elessero tre rettori e imposero al conte zaratino Giov. de Soppe di abbandonare l'isola entro tre giorni, pena la testa. Imprigionarono poi due nobili zaratini, Giov. de Nassis e Simone de Pechiaris, assieme al cancelliere del conte. Capitata a Zara questa notizia, gli

Zaratini si apprestarono alla vendetta; spedirono, tre giorni dopo, una galeotta, molte barche armate ed altre di trasporto, in cui furono fatti salire fanti e cavalieri. Giorgio Cedolini comandava le navi; capitano generale era Damiano de Nassi, assistito da due consiglieri, Andrea de Grisogonis e Crescio de Rainerio. La galea maggiore prese il mare un giorno dopo con altre barche al comando di Biagio de Soppe (78). Le atrocità commesse dagli Zaratini, in quell'occasione, furono enormi! I Paghesani avevano fatto voto di circondare la loro collegiata con un cingolo di cera vergine; ma gli Zaratini avevano loro risposto che avrebbero ornato la propria cattedrale con le viscere dei Paghesani squartati. All'avvicinarsi dei soldati, tutti i Paghesani avevano abbandonato la terra, e si erano fortificati in un bosco vicino; il 18 marzo vennero assaliti e completamente battuti. Alcuni si salvarono con la fuga, altri – meno le donne e i minori di età – furono uccisi o fatti prigionieri, fra i quali due dei rettori, testè eletti. Ottantasei, legati ad una stessa fune, vennero trasportati a Zara, e presentati in Loggia ai maggiorenti della città. I chierici furono separati dai laici e, sempre legati, condotti dall'arcivescovo; ad uno fra essi, che si diceva avesse aspirato al vescovado, per ludibrio venne messa in capo una mitria di carta. Istruito il processo e posti alla tortura, uno dei rettori fu impiccato sulla piazza di Pago, tre sul porto di Zara, e a due si cavarono gli occhi. L'isola poi venne devastata e saccheggiata: colti distrutti, case incendiate, uomini decapitati e mutilati, donne deflorate, oggetti preziosi e reliquie rubati e trasportate a Zara. Non furono rispettate nemmeno le monache! Venne poi ordinato alle donne di adoperare vesti nere o di colore oscuro, e agli uomini cappelli alti e bianchi alla schiavonesca, intendendo così di renderli perpetuamente da liberi schiavi (79).

Riuscì però ad alcuni Paghesani di guadagnare il continente croato, e recarsi a protestare dinanzi al re. Il quale tosto comandò agli Zaratini di consegnare il governo dell'isola a Giov. Ciubretich, di rilasciare i prigionieri, e di restituire le cose rubate al vice-bano Paolo Micalevich. Quegli fu a Pago il 30 maggio, questi a Zara il 15 giugno. I prigionieri furono posti in libertà, anche i sacerdoti che erano nelle carceri dell'arcivescovo; e si portarono nella sacrestia della metropolitana tutte le cose, appartenenti alle chiese di Pago, che si trovavano parte al comune e parte all'arcivescovado. Le si posero in due casse, chiuse poi coi sigilli del vicebano, dell'arcivescovo e del comune, le quali, sino a ragione conosciuta, vennero date in custodia alle monache di s. Niccolò. Perchè anche gli Zaratini si erano fatti sentire dal re, che aveva rimesso la decisione dell'affare al prossimo congresso generale, che si sarebbe tenuto in Dalmazia. Fu esso indetto a Nona per l'estate del 1396, sotto la presidenza del vescovo di Zagabria, assistito dai vescovi di Nona e di Traù; vi accorse un gran numero di notabili ungheresi, croati e dalmati. Intesi i procuratori di Zara e di Pago, il 24 giugno fu sentenziato che il governo dell'isola fosse tolto al comune di Zara e dato al re, e che i Paghesani per le solite vie giudiziali potessero avere tutti quei risarcimenti, che ritenessero giusti, per i danni loro inferti dagli Zaratini (80). Interposero i procuratori di Zara una loro appellazione al re, e fu poi eletta una giunta di sei nobili che si occupasse delle faccende di Pago. I Paghesani intanto avevano informato Ve-

nezia che la loro città era un comune libero; concedesse quindi loro un mutuo di due mille ducati, o quanto alla repubblica piacesse, per riscattare il codice dei loro privilegi, che avevano impegnato nelle pubbliche necessità; e permettesse loro di armare una galeotta. Venezia si consolò con Pago della ottenuta libertà, permise l'armo della nave; il mutuo però non lo concesse, come non lo aveva conceduto – dice ella a sua scusa – nè a Zara, nè al re d' Ungheria (81). Ma la guerra, impresa da Sigismondo contro i Turchi, che finì col disastro di Nicopoli (28 settembre) paralizzò per il momento ogni ulteriore trattativa (82). Anche il comune di Zara dovette partecipare con una galea all'armata cristiana, che si recava nel Mar Nero; partì quella nave il 20 luglio e ritornò appena il 27 febbraio dell'anno seguente. La supposizione intanto che pure re Sigismondo fosse morto in quella battaglia, avvalorata dal fatto che per quasi tre mesi dopo di quella non se ne aveva notizia, portò nel regno ungarico, specie in Dalmazia e Croazia, nuovi tumulti e nuove lotte civili.

(1) Doc. ined. del 21 genn. 1357 cioè 1358 in *Miscell.* vol. I Nro. 24 presso la bibl. Paravia.

(2) Lucio *De regno* etc. pag. 276 e segg.

(3) Mitis S. *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande, re d' Ungheria*, pag. 38 in *Annuario dalm.* vol. IV, Zara 1887; Lucio *ibid.*

(4) Mitis *ibid.*

(5) A. Paulini *Catalogo dei conti, vicari e rettori che si succedettero nel governo di Curzola* in G. Gelcich *Bibliot. storica della Dalm.* Ragusa 1882-84.

(6) Lucio *Mem. di Trag.* pag. 295-304; Paolo de Paolo *Memoriale* cit.; *Bullet Dal.* an. X e XI.

(7) *List.* IV 16.

(8) *Ibid.* 49.

(9) *Ibid.* 39, 50.

(10) *Ibid.* 28, 31, 87.

(11) *Ibid.* 64, 114, 116, 119.

(12) *Ibid.* 43, 44, 47.

(13) Lucio *De regno* etc. pag. 238; id. *Mem.* pag. 278.

(14) *Ibid.* pag. 239.

(15) *List.* IV 133, 135, 136, 138.

(16) Lucio *Mem.* pag. 282-283.

(17) *Ibid.* pag. 301-304.

(18) I lavori a s. Michele continuavano ancora nel 1405; il 19 luglio di quell'anno erano stati pagati ducati d'oro centottanta a chi aveva alzato la torre principale dal pavimento superiore sino alla volta per piedi quindici, e dalla volta ai merli per piedi nove. Protocolli del notaio Articuzio, già cit.

(19) Lucio *Mem.* pag. 299.

(20) *Ibid.*

(21) Id. *De regno* etc. pag. 276.

(22) Mat. Villani *Cron.* X 12.

(23) Lucio *Mem.* pag. 275.

(24) *Ibid.* pag. 285.

(25) *Ibid.* pag. 295-6.

(26) Di questa zecca zaratina restano degli esemplari assai rari, due al museo di s. Donato, ma molto erosi. Le monetine sono di rame, del diametro di 13 millimetri e del peso di centigrammi 30-40; hanno nell' avverso una G gotica maiuscola (*Grisogono* o *Giadra* ?) e nel rovescio la doppia croce ungherese. All' intorno in una la leggenda: M (*oneta*) IADRE-*Ludovicus* REX UNGARIE; nell'altra: IADRE *civitas*-*s. Grisogonus* IADRE. Le voci qui date in corsivo sono supposte (Cfr. *Dalmata* di Zara ann. 1913 N. 44). Oltre Lucano Leonis a questi tempi fungeva da monetario anche un Pietro fiorentino.

(27) *Ibid.* pag. 297.

(28) *Ibid.* pag. 300,

(29) *Ibid.* pag. 301.

(30) *Ibid.* pag. 304.

(31) *List*, IV 238, 243, 244; Lucio *Mem.* pag. 309 e segg. *De regno* etc. V 1; D. Chinazzi *Cronaca della guerra di Chioggia* nei *R. I. S.* del Muratori, e nella *Bibl. rara* del Daelli vol. 59. Per l'andamento generale della guerra cf. Romanin, Fessler, Smiciklas, Klaic *op. cit.*

(32) Chinazzi (ediz. Daelli) pag. 40.

(33) Lucio *Mem.* pag. 321.

(34) *Ivi.*

(35) *Ibid.* pag. 322, 319 e segg.; Peruzzi *op. cit.* pag. 138 e segg.

(36) I capitolati della pace si trovano tutti in *List.* IV Nri. 241 e segg.

(37) *List.* IV 242.

(38) *Ibid.* 243.

(39) *Ibid.* 244.

(40) Paolo di Paolo *Memoriale.*

(41) Lucio *De regno* etc. pag. 249.

(42) Paolo di Paolo *Mem.*; Lucio *De regno* pag. 250.

(43) Paolo de Paolo *ibid.*; Lucio *op. cit.* pag. 251-2.

(44) Paolo de Paolo *Mem.*

(45) Paolo de Paolo *Mem.*

(46) P. e. Pignatelli *Storia di Nap.*

(47) *List.* IV 340.

(48) Paolo de Paolo *Mem.*

(49) *List.* IV 275.

(50) *Ibid.* 265, 285, 359, 362.

(51) *Ibid.* 263.

(52) *Ibid.* 258.

(53) *Ibid.* 360, 475, 545.

(54) *Ibid.* 289.

(55) *Ibid.* 388-390,

(56) *Ibid.* 334.

(57) *Ibid.* 480, 491, 493, 575.

(58) *Ibid.* 537.

(59) *Ibid.* 480, 461, 450.

(60) *Ibid.* 513, 516, 518, 528.

(61) *Ibid.* 338, 339, 341, 342, 366, 368, 369.

(62) *Ibid.* 359, 375, 393, 405, 454.

(63) *Ibid.* 259, 315.

(64) *Ibid.* 284, 286.

(65) *Ibid.* 447, 463, 522, 576.

(66) *Ibid.* 419, 428, 386; per le relazioni di questi principi con Venezia cfr. G. Gelcich *La Zedda e la dinastia dei Balsidi*, Spalato 1899.

(67) *List.* IV 502, 505.

(68) *Ibid.* 375, 376; Paolo de Paolo *Mem.*

(69) Paolo de Paolo *ibid.*

(70) *List.* IV 393, 405.

(71) Paolo de Paolo *Mem.*

(72) Smiciklas pag. 454 e segg.; Fessler pag. 259 e segg. *op. cit.*

(73) *List.* IV 441.

(74) Paolo de Paolo *Mem.*

(75) Lucio *Inscript. Dalm.* etc. pag. 36 e segg.

(76) Paolo de Paolo *Mem.*

(77) Ruich *op. cit.* libr. XIII.

(78) Ruich *op. cit.*; Paolo de Paolo *Mem.*; Lucio *Inscript Dalm* etc., pag. 43.

(79) Così il Ruich, che però non può essere controllato da documenti.

(80) Lucio *Inscript.* etc.; Ruich *op. cit.*; Knkuljevic *Iura* etc. fasc. II della parte I Nro. 119 pag. 167, Zagabria 1861; Alacevic in *Bull. Dalm.* ann. XIV pag. 125 e seg., ann. XV pag. 14 e segg. *La congregazione generale della Dalmazia a Nona.*

(81) Nelle *Listine* sotto questa data.

(82) *Ibid.*

Capitolo XXVI.

ANCORA LOTTE IN DALMAZIA FRA I PRETENDENTI ALLA CORONA UNGHERESE - LADISLAO DI NAPOLI SBARCA A ZARA - VENEZIA COMPERA DA LADISLAO I LUOGHI DA LUI OCCUPATI, E I DIRITTI CHE HA SUL REGNO DI DALMAZIA - ZARA RITORNA SOTTO IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA (1396-1409) E CI RIMANE SINO AL 1797

Il partito, avverso a Sigismondo, ritenendolo morto, rialzò di nuovo la testa, e tornò a rivolgere le sue aspirazioni a Ladislao di Napoli. I malcontenti, come prima, erano più che altrove in Bosnia e in Croazia, là il re Ostoja e il vojvoda Hervoje, qui Stefano Laczfy e Stefano Simontornyay, i quali mandarono ad invitare Ladislao, a salire il trono ungherese. Ma poichè egli era ancora occupato a fronteggiare il suo competitore Luigi di Francia, e temeva forse, se avesse passato l'Adriatico, di finire violentemente come suo padre, nominò intanto i capi anzidetti a suoi commissari, e promise che sarebbe al più presto venuto in Dalmazia. Un rescritto reale di tale tenore fu portato in Dalmazia dall'ammiraglio Filippo, al quale, mentre si trovava a Knin (1396) si presentò lo stesso Ostoja, pretendente, dopo la morte di Dabiscia, al trono bosnese, che gli fece atto di omaggio e gli consegnò una dichiarazione analoga per il re Ladislao (1). Ora le città della Dalmazia, meno Ragusa, furono scosse da questi avvenimenti nella loro fedeltà, giurata a Sigismondo; Zara anzi, che fino allora aveva resistito ai ribelli, abbracciò apertamente le parti di Lasdislao. Era essa disgustata con la corte ungherese per la deminuzione del suo territorio, al quale non solo non erano state restituite al sud le isole di Srimaz, Arte e Zuri, ma al nord era stata levata anche Pago.

Mentre però si apparecchiavano tante novità, ecco spargersi la voce che Sigismondo era arrivato a Ragusa, condotto a salvamento da galee veneziane. Infatti ai primi del '97 il re fu a Spalato, donde ordinò alle città dalmate di mandare i loro rappresentanti a Knin; avrebbe lì tenuto, il 20 gennaio, un congresso generale per conoscere i colpevoli, che erano stati partecipi dell'assassinio della regina Elisabetta, quelli che avevano aiutato i Palisna, e quelli finalmente che avevano cercato d'introdurre in Dalmazia un governo straniero. Vennero a quest'uopo a Zara, il 12 gennaio, Paolo e Carlo conti di Corbavia, e il vice-bano Paolo Micaelovich, i quali, presentatisi

nel Consiglio de' Savi, e offerte le credenziali, esposero il comando del re, e aggiunsero che dieci dei cittadini più ragguardevoli dovevano recarsi a Knin, più tre della famiglia de' Grisogonis, gravemente indiziati di tradimento (2). Non ci è rimasto il protocollo di quel congresso; ma da ciò che avvenne in seguito possiamo dedurre che gli Zaratini, che vi avevano preso parte, poterono dimostrare la loro innocenza; anzi approfittarono dell' occasione, per trattare col re circa la restituzione dell' isola di Pago, ricavandone il convincimento che egli, a corto di denari, l' avrebbe ceduta verso un annuo tributo.

Ma la bontà del re era stata soltanto apparente, chè il 22 febbraio capitarono a Zara due fiduciari di lui – Adamo, castellano di Knin, e Petricia, famigliare del bano Niccolò di Gara – con lettera per i rettori, nelle quali si ordinava che fossero confiscati i beni di Pietro Matafari arcivescovo e dei suoi fratelli Guidone e Lodovico, e quelli inoltre di Iacopo de Raduchis (3). La confisca dei beni significava pure il pericolo di perdere la libertà personale; sicchè quei quattro si misero in salvo in Italia. Abbiamo veduto che l'arcivescovo fu prima a Roma, e poi nelle Marche, ove morì ad Ascoli; il Raduchis si fece conoscere per la perizia nelle leggi e più tardi fu eletto podestà in Ancona (4). Dopo due anni però, auspice Ladislao, era ritornato in patria. I due Matafari, Guidone e Lodovico, andarono nel Napoletano, e servirono quel re con tanto calore, da meritarsi in seguito il dono di isole e castella nella Dalmazia. Da allora in poi tutta l'attività del principe ungarico si rivolse a spillare denaro, con le belle o con le brutte, dai suoi soggetti. P. e. l'abbate di s. Grisogono, che aveva per ciò maltrattato i messi reali, fu messo in prigione; e non riebbe la libertà, se non dopochè ebbe ceduto al tesoro del re metà delle rendite dell'abbazia (5). Il comune quindi, mettendo a profitto le ristrettezze economiche del sovrano, nominò una commissione, che dovesse raccogliere una somma, quanto più potesse rilevante, onde togliergli di mano l' isola di Pago. Finalmente, dopo lunghi maneggi, in giugno del 99, furono portate a Zara le condizioni in tale proposito: il re dava al comune il governo dell' isola per 40000 ducati, da pagarsi in dieci anni, la prima quota entro venti giorni. E agli ultimi dello stesso mese il denaro era già pronto, e si facevano le pratiche per il necessario salvacondotto, onde consegnarlo a Segna o a Zagabria, quando il re dichiarò che, se il comune non si addossava pure l' obbligo di mantenere a proprie spese un presidio ungarico, da mettersi nel castello della città, i negoziati andrebbero sciolti. E poichè quest' onere Zara non lo si volle assumere, le pratiche infatti furono rotte, e le cose rimasero immutate. E così Sigismondo si comportava dovunque: la facilità quindi con cui mancava alle promesse, i modi non sempre onesti di far denaro, la vendita dei beni dello stato, e la cessione capricciosa di feudi ai suoi favoriti, gli levavano contro, ogni giorno più, malcontento e fazioni in tutto il regno (6). È vero che in Croazia e in Dalmazia, a merito di Niccolò di Gara e di Ermanno di Cilly, aveva ottenuto dei vantaggi sui Bosnesi e sui loro aderenti che, riconoscevano come loro capo l'Angioino di Napoli; ma anche lì, a cagione della morte data proditoriamente (febb. 1398) ai Laczfy e ai Simontornyay, gli avversari non gli dettero più quartiere. Gli Ungheresi stessi, stanchi di tanta anarchia, lo fecero prigione

(aprile 1401) per indurlo ad abdicare, e avere così la possibilità di scegliersi un altro re. A questa notizia, il partito angioino non ebbe ritegno: Hervoje, che era in campo nella Dalmazia settentrionale, s' intitolò vicario generale di Ladislao e Ostoja, e strinse col comune di Zara un trattato di vicendevole difesa. Riconosceva egli come fratelli i rettori, i nobili e il popolo di Zara, e prometteva, a nome pure dei suoi congiunti e del re di Bosnia, che, se avessero alzato il vessillo di Ladislao, li avrebbe protetti contro chiunque, a costo anche della vita. Sicchè, il 22 giugno, i rettori, rafforzati da una giunta di dieci nobili, stabilirono di rimandare gli oratori, che si erano abboccati coi Bosnesi, a determinare meglio alcune condizioni speciali, cioè rispetto all' invio di un' ambasceria a Ladislao, sul modo di riceverlo a Zara, sul riacquisto di Pago e sulla rendita del trentesimo. Ad ottenere un accordo su questo ultimo punto, offrivano una regalia di mille ducati d' oro, da pagarsi in due anni (7). Non sappiamo se i Bosnesi abbiano accettato tali proposte; ma, rispetto a Pago, già sino dai primi di giugno, gli Zaratini si erano messi a stringerla fortemente per terra e per mare. Quei poveri isolani, incapaci ad opporre una seria resistenza, domandarono prima aiuto a Venezia; poi, non avendolo ottenuto, le offrirono il possesso dell' isola; rimasto anche ciò senza effetto, pregarono la repubblica d' interporre i suoi uffici, per avere una pace equa, la salvezza almeno delle personne e delle robe; e se questo pure fosse impossibile, li pigliasse tutti sulle sue navi, e li conducesse a salvamento in terre migliori. Ci sono rimaste le commissioni, date dal senato al nunzio veneto, che si recava a Zara, ai primi di luglio, affine di perorare la causa dei Paghesani (8); non consta però, come egli sia stato accolto, e che cosa abbia ottenuto. È verosimile che questo affare non abbia più avuto per Venezia l'urgenza di prima, considerati gli altri avvenimenti di maggiore importanza, che si andavano maturando.

Alla repubblica era ormai noto che Ladislao aveva finalmente deciso di passare l'Adriatico, e sbarcare a Zara; ed era noto del pari che i principi slavi e le città dalmate lo avrebbero accolto di buona voglia. Ora che le rive orientali dell'Adriatico e buona parte di quelle occidentali fossero sotto la reggenza di un solo principe, per quello che abbiamo veduto sinora, non poteva garbare a Venezia; ci andava di mezzo il dominio dell'Adriatico. Quale il rimedio? A mettere Sigismondo contro Ladislao, dopochè il re ungarico aveva perduto a casa sua ogni autorità, non era più da pensarci; rompere la lega fra i Napoletani e gli Slavi, al punto in cui si trovavano le cose, era impossibile; non restava altro che, se pure riusciva, agire in Dalmazia a mezzo del partito veneto. Pare che questo partito, senza tenere conto di Pago e di Cattaro, fosse di qualche rilievo soltanto a Zara, oppure che i Veneti se ne servissero soltanto a Zara stimando che il possesso di questa città avrebbe portato seco, come per lo innanzi era spesso avvenuto, l' acquisto di tutta la Dalmazia. A Zara la repubblica aveva due confidenti, un certo Iacopo e un Marino Caravello; e alla testa del partito veneto stavano quattro nobili, e dietro ad essi pare ci fossero altri nobili ancora e buona parte dei popolani. I quattro nobili erano Giorgio Cedolini, Giorgio Rosa, Simon Nassi e Simon Gallo. I conciliaboli si tenevano segretamente

in un convento, d'accordo coll'abbate, sito alle rive del porto, dunque a s. Grisogono. Alla fine di novembre e al principio di decembre del 1401 si discutevano questi due progetti: occupare di sorpresa la città con le galee del capitano in golfo, e tenerla in nome di re Sigismondo; oppure persuadere il re, a mezzo di un'ambasciata zaratina, di concedere Zara ai Veneti, acciocchè potessero difendere essa e la Dalmazia da una invasione di Ladislao. I quattro nobili, capi del movimento, sarebbero poi fregiati, in compenso, della nobiltà veneziana ed entrerebbero quindi nel Maggior consiglio; goderebbero inoltre, vita durante, un'annua pensione di quattrocento ducati d'oro. Ad altri nobili zaratini Venezia, mediante i suoi confidenti, largheggiava di simili promesse; ai popolani poi avrebbe data la cittadinanza veneta con tutti i diritti, che spettavano ai cittadini onorari di Venezia. A quelli che andrebbero nunzi a Sigismondo – era questo il progetto maggiormente accarezzato dal senato – offriva la repubblica trecento ducati d'oro per ciascheduno, come viatico; ai confidenti un regalo di cento ducati, a Marin Caravello una pensione annua di cinquecento ducati, trasmissibile ai suoi discendenti (9). Però tutti questi disegni devono essere iti in fumo, per la ragione che qualche cosa della congiura venne a conoscenza del comune. Il 6 decembre fece esso mozzare il capo ad Antonio sartore, il quale – racconta Paolo de Paolo – con Angelo cimatore ed altri forestieri volevano ammazzare i nobili di Zara. Mentre i quattro nobili anzidetti, credendosi scoperti, segretamente e alla spicciolata presero il largo, e si salvarono a Venezia, donde ritornarono appena nel 1409, quando cioè sulle torri della loro patria sventolava la bandiera di s. Marco (10).

Venezia dovette smettere per allora l'idea d'impadronirsi di questa città, anche perchè nel medesimo mese di decembre del 1401 le giunse un'ambasciata di Ladislao, che le offriva amicizia, alleanza e la possibilità d'intendersi circa il possesso di Corfù, purchè le galee napoletane potessero indisturbate passare l'Adriatico, e recarsi in Dalmazia. Vantavano gli Angioini antichi diritti su quell'isola, che era stata occupata dai Veneziani. La repubblica non accolse la proposta di una lega; promise di rispettare le galee reali, se esse non avessero inferto danno alle terre e ai commerci di Venezia; e in quanto a Corfù si dichiarava disposta a trattare. Quando poi il senato ebbe fatto sapere che per Corfù era pronto a pagare dai ducati ventimille ai trentamille, e Ladislao ebbe con ciò compreso che il golfo era libero al suo naviglio (11), nominò Alvise Aldemarisco, capitano generale del mare, a suo vicario in Dalmazia e nelle altre provincie ungariche, e iniziò la spedizione (12). Il 30 luglio 1402, Venezia faceva sapere al suo capitano in golfo che cinque galee napoletane erano entrate nelle acque di Zara: badasse, non recassero nocumento a Corfù e alle navi mercantili, transitanti per l'Adriatico (13). Ma quelle navi non si mossero dal canale di Zara; fecero una sola escursione sulle coste croate, per vettovagliarsi (14); sicchè il comune, il 24 agosto, ne diede notizia al voivoda Hervoje, che era sotto Ostrovizza. Si raccolse quindi il Maggior consiglio nella chiesa di s. Stefano, deliberando, con settanta voti contro tre contrari e cinque non sinceri, che si accogliesse l'ammiraglio Aldemarisco come luogotenente di Ladislao, allo sbarco fosse complimentato da Jacopo de Ra-

duchis, Andrea de Grisogonis, Giorgio de Cedulinis, Simon Detrico, Tommaso de Petrizo e Paolo de Paolo; e poi, per la porta di s. Grisogono, al suono dei trombettieri del comune, solennemente fosse introdotto in città. L'ammiraglio visitò dapprima la chiesa di s. Grisogono, indi, tra l'arcivescovo e l'abbate benedettino, seguito da un lungo corteo di nobili e popolani, arrivò alla piazza della Signoria, e sostò nel palazzo di Michele de Soppe, mentre, in mezzo a grandi acclamazioni, si alzarono sul pubblico stendardo i vessilli d'Ungheria, dell'Angioino e del comune. Durante la notte si accesero per tutta la città dei fuochi di gioia; la mattina processionalmente si tornò a s. Grisogono, ove fu celebrata Messa solenne, e un frate francescano tenne un discorso; dopo mezzogiorno festini e balli nel palazzo di Lodovico Matafari, nella Loggia del comune e in piazza. Il giorno seguente il Consiglio de' savi permise che le navi napoletane s'ancorassero nel porto. Intanto Hervoie aveva mandato a Zara il proprio fratello con una comitiva di Bosnesi; egli stesso aspettava l'Aldemarisco a Zemonico, ove questi si recò, il 28 dello stesso mese, con molti Zaratini. Domenica – 3 settembre – nel Consiglio generale, in cui c'erano più di settanta nobili, alla presenza dell'ammiraglio, dell'arcivescovo, dell'arcidiacono e dell'arciprete di Zara, degli abbati di s. Grisogono e di Rogovo, del vescovo di Knin, fu prestato il giuramento di fedeltà a Ladislao; e quindi venne ordinato ai notai di porre nei loro strumenti il nome del nuovo re (15).

La notizia però che Sigismondo era stato liberato, e rimesso nel pieno godimento di tutti i suoi regali diritti, fece rivolgere l'attenzione verso la Croazia, donde potevano discendere le sue soldatesche. Ma egli aveva da fare in Bosnia; per cui le cose delle provincie meridionali del regno le affidò ai bani Paolo Bessenyey e Paolo Péchy. Ne venne allora che varie castella di terraferma, prossime a Zara, ripigliassero le parti di Sigismondo, tra cui Vrana e Gliuba. Emerico Bubek, che difendeva Vrana, si era arreso e aveva abbracciato il partito di Ladislao; e a capo di quella rocca era stato posto Filippo de Georgis zaratino. Questi però, in seguito al mutamento politico avvenuto in Ungheria, aveva cambiato pure le sue propensioni, e a Ladislao ora preferiva Sigismondo. Perciò l'Aldemarisco, con circa settecento fanti e cinquecento cavalli, cioè trecento Pugliesi, cinquecento cavalli di Hervoje e quattrocento uomini del comune di Zara (cento Paghesani, cento distrettuali di terraferma, e duecento fra Zaratini e isolani) comandati da Simon Detrico, assediò Vrana, che si arrese il 12 ottobre. Il Giorgi fu punito come ribelle alla perdita dei beni, che vennero confiscati a benefizio del comune, meno la casa, sita presso s. Anastasia, che servì di abitazione all'Aldemarisco, e poi, per ordine di Ladislao, fu donata a Hervoje. Il 20 ottobre si arrese pure il castello di Gliuba; e ai primi di febbraio del 1403, il bano Bessenyey, battuto presso Bihach dalle genti di Antoniuccio e di Francesco de' Cattanei, unite a quelle di Hervoje e al contingente zaratino di Lodovico Matafari, fu condotto prigioniero a Zara. Intanto, mentre l'ammiraglio napoletano si presentava a Sebenico, Traù e Spalato, e ne riceveva la sommessione a nome di Ladislao, il comune di Zara, il 13 novembre 1401, coi voti del Consiglio maggiore stabiliva che le case

dei Paghesani fossero gettate a terra e le saline e il resto passassero in possesso degli Zaratini. Con ciò s' incominciava una nuova serie di repressioni crudelissime, che riportò l' isola sotto il dominio diretto della città. Paolo de Paolo ce ne indica il conte zaratino già in ottobre del 1404; ma le impiccagioni dei disgraziati Paghesani durano ancora nel 1405, e l'acquisto di Novaglia avviene appena nel 1406. S' intende che il governo, il quale cercava in ogni modo di tenersi affezionati gli Zaratini, restituisce Pago, che era stata tolta loro dal re ungherese. Tuttavia non pare che tutti gli ottimati fossero persuasi della bontà dei Pugliesi; ce ne erano molti fuori di città e in città stessa, che destavano i sospetti dell'ammiraglio. Sicchè, il primo decembre 1401, aveva fatto egli proclamare a suon di tromba, che gli assenti, entro quaranta giorni, dovessero ritornare alle case loro; e nessuno dei presenti potesse allontanarsi a sua insaputa, pena la confisca dei beni. E il 13 decembre comandò all'abbate di Rogovo e ad alcuni della famiglia Giorgi, Begna, Cedolini, Nassi, Calcina e Galli, dovessero recarsi con la sua galea a Napoli, e presentarsi al re. Era questa una vera deportazione, perchè, in gennaio del 1403, vennero confiscati i beni ad un Nassi, ed obbligata la moglie col figlio ad uscire, entro tre giorni, dalla casa padronale; e perchè in marzo ritornò bensì l'abbate di Rogovo con due nobili, ma non già cogli altri, gli ultimi dei quali riebbero la libertà appena nel 1409, dopo che Zara era passata sotto il governo veneto. In marzo erano pure ritornati due ambasciatori zaratini, Iacopo de Raduchis e Simon Detrico, i quali erano andati a chiedere al re la restituzione di Srimaz, Zuri ed Arte. Ladislao promise che nello approvare i privilegi di Sebenico, non vi avrebbe incluse quelle isole, lasciando così libero al comune di Zara di far valere i suoi diritti dinanzi ai giudici competenti (16).

Frattanto in Ungheria, per una di quelle rapide mutazioni politiche allora così frequenti, l'autorità di Sigismondo, incaponito a guadagnarsi la corona boema, andò di nuovo a precipizio, e crebbe quella di Ladislao. Specialmente nel clero l'Angioino ebbe numerosi aderenti, perchè papa Bonifacio IX aveva mandato una sua bolla, nella quale ordinava che si assistesse materialmente Ladislao, che veniva ad occupare il trono ungherese, a lui spettante per diritto. Non ci fu quindi più ragione di tergiversare. Ladislao, pavido di natura e poco persuaso di avventurarsi in un' impresa, nella quale il padre aveva lasciato la vita, prese alla fine una stabile decisione: le forze di terra e di mare dovevano ammassarsi a Manfredonia, e da qui, ai primi di luglio del 1403, egli pure si sarebbe imbarcato per Zara. I baroni ungheresi, tanto laici che ecclesiastici, per la metà del mese si sarebbero trovati nei pressi della città; Hervoje col suo seguito ci era entrato il giorno 8; il giorno seguente arrivarono dalla Puglia dodici grandi navigli, carichi di cavalli, di cavalieri, di mercenari, di frumento, di orzo, ed altre cose occorrenti alla guerra (17). La mattina del 19, giunse il re con sette galee, cinque galeotte e altre navi minori. Allo sbarco fu accolto con grande giubilo, ed egli fece tosto cavalieri due nobili zaratini, Guido e Lodovico Matafari, che tanto si erano per lui adoperati. Con tutto il seguito andò a sentir Messa alla cattedrale, e poi tutti si ritirarono nelle case loro destinate. Ladislao aveva

seco la sorella Giovanna, che andava sposa a Guglielmo, figlio di Leopoldo d'Austria. Era quella Giovanna, nata a Zara da Carlo di Durazzo, che, rimasta vedova, nel 1406 ritornò per la via di Trieste in Dalmazia, e da qui a Napoli, ove successe a Ladislao nel regno. Il 21 arrivarono i baroni ungheresi, a cui il re coi suoi andò incontro sino alla porta della città; essi, scesi a debita distanza dalle loro cavalcature e avvicinatisi a piedi, gli prestarono omaggio. Il giorno seguente si raccolsero tutti nella *camera* del re – sarà stata la sala del Maggior consiglio nel palazzo comunale – e furono il cardinale Angelo Acciaioli legato del papa, il duca d'Amalfi, il signore di Baruti dei reali di Cipro, Benedetto Acciaioli confidente del re, il conte di Bigello, il conte di Troia, Alvise Aldemarisco, i signori di Sanseverino, Francesco Corsini, l'arcivescovo di Taranto, il vescovo di Signa, ed altri italiani; ungheresi e bosnesi erano l'arcivescovo di Strigonia, il vescovo di Zagabria, l'arcivescovo di Colocza, i vescovi di Nitria, Vesprim e Jaurino, il conte palatino Federico Bebek, il vojvoda Hervoje e il cognato di lui Giovanni, ed altri ancora. Ammiravano gl'Italiani l'alta statura e la prestanza di Hervoje e dei suoi Bosnesi, *homines supra quoscunque corpore excellentes.* Si alzò a parlare l'arcivescovo di Strigonia, che, a nome anche degli assenti, espose al re il loro attaccamento e il voto di vederlo fra breve in Ungheria. Ladislao rispose poche parole, e quindi si assisero alle mense, sontuosamente imbandite. Nei giorni susseguenti trattarono sul riordinare le faccende del regno; dicevano i baroni ungheresi che tutti, dalla Drava in giù, tenevano per il nuovo re; pochi contrari e questi di limitata potenza; e che quando egli fosse uscito in campo con le sue genti, gli avrebbero obbedito anche gli altri, ora dubbiosi e incerti. Non si mostravano concordi sul luogo dell'incoronazione, e sul giorno, in cui il re si sarebbe messo in marcia. Il re voleva ricevere la corona a Zara, e rimanere per il momento in questa città; i baroni non la intendevano così, ma poi se ne persuasero per interposizione del legato papale. Un notaio toscano, che era presente e mandava le notizie ai colleghi di Firenze, osserva che il re appariva timoroso *et non risponde alle forbici.* E poi con arguzia soggiunge: *et sonsi coronati in Camaldoli o in Velletri re ai miei giorni con più solennità che non sia questa. Non c'è la corona del reame, perchè è a Vissegrado; non c'è il libro consueto; non ci sono altre cose usitate, che sono in Albareale. Sarà un re extra ordinem. L'affare andrà taliter qualiter; Dio gliela mandi buona* (18). Comunque, la incoronazione la si fece il 5 di agosto; e nello stesso giorno Ladislao ne diede ragguaglio al doge di Venezia, *suo amico carissimo.* Dopo avere detto che la gente accorsa era tanta che non poteva trovare posto in città, insiste sul fatto che egli ebbe *corona, scettro, pomo e le altre insegne regali secondo il costume ungarico*; mentre Sigismondo, un anno dopo, rilevava che gli era stata messa sul capo *una corona fittizia,* raffazzonata dunque alla meglio a Zara, o mandatagli in dono dal papa. (19).

Non si avverarono però le speranze di coloro i quali dicevano, che Sigismondo sarebbe stato catturato in Boemia, e che il re di Bosnia avrebbe fatto omaggio, a Zara, a re Ladislao. Sigismondo invece, con grande rapidità, alla testa dei suoi Cu-

mani ritornò in Ungheria, sconfisse una dopo l'altra le schiere dei ribelli, s'impossessò delle loro città, e ridusse tutti in breve tempo all'obbedienza. Quando poi agli 8 di ottobre proclamò un'amnistia generale, anche quei pochi, che erano rimasti fedeli a Ladislao, lo abbandonarono. Raccontano alcuni storici che questi si era avanzato coi suoi sino alla Raab, accolto dovunque come in trionfo, e che poi dovette precipitosamente tornarsene a Zara (20). È certo invece che egli non si mosse da questa città: lo dimostrano i documenti, quivi da lui personalmente dati in agosto, settembre e ottobre (21), e le testimonianze degli storici napoletani. Visto però che il suo regno ungarico si era ridotto alle città marittime della Dalmazia sino a Spalato e alle isole ad esse vicine, e che la sua lontananza dall' Italia eccitava i nemici di lui a ripigliare le armi, stabilì di ripassare l'Adriatico e ritornarsene in Puglia. Angelo di Costanzo narra un fatterello, che, se è vero, dimostra che anche cogli Zaratini il re ed i suoi non se la passavano da buoni amici (22). "Avvenne – scrive quello storico – che un dì, essendo usciti alcuni soldati di galee e marinari a coglier uva per le vigne, che allora era la vendemmia, i cittadini di Zara pigliarono le armi e ne uccisero venti; nè bastando ciò, così armati andarono nel palazzo, ov' era il re, e con arroganza barbarica gli dissero, che s' egli non voleva tenere in freno le sue genti, non mancavano a loro nè armi, nè uomini di farle star a segno. Il re sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto dovevano essere più efferati gli altri popoli di quel Regno più vicini alla Scizia, poichè quelli di Zara, prossimi all' Italia, erano tali"... Ma prima di partire, volle beneficare ancora una volta i suoi fedeli: donò ai fratelli Matafari le isole di Curzola, Lesina, Lissa e Brazza; e tenne al fonte battesimale un figliuolo di Grisogono Civalelli, assegnandogli in perpetuo, ogni anno, cento ducati sulla Camera del trentesimo di Zara; benefici, che, per le circostanze politiche presto mutate, rimasero senza effetto (23). Ai primi di novembre Ladislao era già a Napoli, e poco dopo i suoi possessi di Dalmazia si divisero in due gruppi. Spalato e adiacenze formarono un ducato, retto da Hervoje; Zara, Sebenico e Traù un altro ducato sotto il governo di Giovanni di Lusignano, signore di Baruti, parente del re. Ma ciò non avvenne senza gravi competizioni tra i due duchi, che cercavano di soverchiarsi a vicenda, e portare esclusivamente il titolo di vicari e luogotenenti. Il più travagliato dei due ducati fu quello di Zara, perchè, se Sigismondo dovette nuovamente badare alle faccende di Boemia e di Moravia, i conti di Corbavia, di Segna e di Veglia, che gli erano rimasti fedeli, si adoperavano a cacciare dalle isole del Quarnero e dalla Dalmazia, a loro confinante, gli aderenti di Ladislao. In queste guerricciuole aveva parte principale il comune di Zara, donde per terra e per mare si moveva alle offese, ed ove si preparavano le difese. Niccolò di Segna poi chiedeva gli aiuti di Venezia, aiuti di navi e di danaro, le offriva in pegno l'isola di Veglia, le cedeva tutti i suoi luoghi al mare; ma Venezia rispondeva che era amica di Sigismondo e di Ladislao, e per ciò non poteva intervenire (24). Si assunse bensì l'impegno di ammonire gli Zaratini a non ostacolare i commerci, specie quando (maggio 1407) navi, uscite da quel porto e da Vrana, ebbero danneggiato in Istria Medolino e Promontore, e derubati navigli veneti (25).

Tuttavia il conte di Segna, assistito dai profughi di Arbe, il 10 febbraio 1404, s'impadronì di quell' isola, sebbene fossero accorsi con le loro galeotte Francesco Giorgi e Lodovico Matafari, zaratini (26). Ma gli fu di nuovo tolta di mano nel 1405, e non la riebbe prima del 1408 (27). Non potè invece occupare Pago, nè liberare Novegradi. Lodovico Matafari lo stringeva d' assedio da marzo del 1406 al febbraio del 1407, e finalmente ci potè entrare: ne fu infeudato da Ladislao, in compenso delle isole della Dalmazia meridionale, che, a lui concesse, non era riuscito ad ottenere. Dopo Novegradi, le soldatesche zaratine e pugliesi fecero una punta in Croazia, e costrinsero alla resa il castello di Scrissa, che però non fu mantenuto. Cadde ben presto anche Nona, sicchè Giovanni di Lusignano vide limitato il suo dominio a Pago, Novegradi, Zara e Vrana, mentre Sebenico e Traù dovettero piegarsi al duca Hervoje, che da Spalato spadroneggiava, piuttosto come principe indipendente, che come vicario di Ladislao. Un ultimo tracollo ai possedimenti angioini di Dalmazia venne da parte di Sigismondo il quale, avendo le mani libere per la morte del duca d'Austria e per le lotte intestine insorte nella famiglia del sultano, poteva ora rivolgere la sua attenzione alle provincie meridionali del regno. Entrò egli in Bosnia, e ne cacciò il re usurpatore Tvartko Scuro; e poi, perchè più non fosse nido di ribelli, la divise in quattro parti, dandone una ad Ostoja, il vecchio re espulso, che gli era pure rimasto sempre fedele. Hervoje quindi dovette fare buon viso a cattivo giuoco, sottomettersi e riconoscersi vassallo di Sigismondo. Così Spalato, Traù e Sebenico riaccettarono il governo ungherese, che il re ristabilì con un suo rescritto del 6 gennaio 1409 (28).

Erano giunte le cose a questo punto, e pareva che Venezia, malgrado tanta finezza diplomatica, usata verso le parti contendenti, ne dovesse uscire con le mani vuote, quando Ladislao, avendo compreso che in Dalmazia per lui era tutto perduto, le offerse la cessione dei suoi diritti. La repubblica anche in queste ultime vicende non scoperse il suo giuoco, ma continuò nel suo sottile armeggio, che addormentò tutti senza accontentare nessuno. Sigismondo si era accorto delle relazioni troppo strette fra Venezia e Ladislao, e l'aveva ammonita a non occuparsi della Dalmazia, e a pagargli piuttosto il tributo, che era in arretrato di quattro anni. Nega essa l' esistenza delle supposte relazioni, si dichiara amica di Sigismondo, non può pagargli il tributo, finchè egli non sia padrone della Dalmazia, a cui quel tributo si riferisce (29). Chiede Sigismondo di fare lega con Venezia: ella si schermisce, e adduce a pretesto la guerra, che sta combattendo contro i Carraresi (30). Ma perchè il golfo è infestato dai pirati, e la repubblica fa inutilmente le sue rimostranze a Ragusa, Spalato, Zara, Vrana e Arbe, malgrado le turbolenze d' Italia, spiega forze bastanti, per imporre risarcimenti e minacciare rappresaglie (31). Così due brigantini furono sequestrati a Zara; così la squadra del capitano in golfo blocca le acque di Zara, per obbligare il comune a pagare; così il castellano di Arbe e quello di Zara devono recarsi a Venezia a chiedere scusa (32). Eppure, quando c' è il pericolo di nuova guerra con Genova, i Dalmati dichiarano che staranno con Venezia, e la Puglia offrirà alle galee venete le necessarie vettovaglie (33). Ladislao poi non fa nulla senza Venezia, e gli amici di lui

sono amici della repubblica: ad essa raccomanda Hervoje la Dalmazia, ed Hervoje le resta amico, anche dopo che non gli ha conceduto due galee, da lui richieste (34). Appena Tvartko Scuro ha occupato il trono bosnese, è fatto cittadino veneto; ma nessun rimpianto ha Venezia per lui, quando è catturato da Sigismondo (35). Una zampata quindi e una carezza: e causa la sua superiorità incontrastata, e la decadenza del regno ungarico, si dimenticano le zampate e si è grati delle carezze. E tutto ciò oramai, perchè l'avvenire dei popoli balcanici si delinea così: o con Venezia, o col Turco.

Le prime trattative fra Venezia e Ladislao circa la cessione della Dalmazia, risalgono al 17 luglio 1407. Ladislao richiedeva allora da Venezia che la Dalmazia, specie Zara, venisse da essa difesa, e in cambio le offriva una di queste tre cose: il condono perpetuo del tributo, che pagava all'Ungheria; la facoltà di entrare con legni armati nel porto di Zara; il possesso di Cattaro. Ma Venezia voleva tutta la Dalmazia e la Croazia; e poi la sola Dalmazia, per la quale il re di Napoli pretendeva 300.000 ducati, e poi 200.000, indi 150.000, ed infine 100.000. Venezia, da buona mercantessa, non voleva dare neppure tanto, obbiettando che il paese, per le lunghe guerre, era quasi deserto e senza risorse, e che essa, acquistandolo, si procacciava più nemici che amici. Inoltre c'era disparità di opinione per il diritto, che il re pretendeva di riservarsi, di passarvi attraverso, caso mai avesse da recarsi in Ungheria. La repubblica non voleva riconoscere questo diritto, nè a Sigismondo, nè a Ladislao; a quest'ultimo soltanto se, in una guerra fra l'Ungheria e Venezia, avesse voluto venire in aiuto dei Veneti. Poichè le trattative si protrassero sino a mezzo il 1409, e intanto a Ladislao erano rimasti solamente Pago, Novegradi, Zara e Vrana, la repubblica dava 70.000 ducati, e finalmente 100.000, che furono accettati da Ladislao. Il documento di composizione fra le due parti ha la data del 9 luglio 1409. Ladislao vendeva a Venezia, *Pago, Novegradi, Vrana, e Zara,* più *tutti i suoi diritti* sulla Dalmazia; e Venezia, dopo quaranta giorni dall'occupazione di quei quattro luoghi, pagava 40.000 ducati, e gli altri 60.000 in due rate uguali entro due anni (36). E vicendevolmente si promettevano, il doge di non concedere passaggio per la Dalmazia, aiuto, vettovaglie ecc. ecc. a chi volesse muovere contro Ladislao; e questi di non appoggiare i Dalmati, che per avventura si ribellassero a Venezia (37). Anche in questo suo ultimo atto rispetto alla Dalmazia, Ladislao non si scordò delle benemerenze della famiglia Matafari: ottenne cioè da Venezia che fosse loro mantenuto il feudo di Novegradi (38). A preparare e a sostenere il mutamento di governo, si erano raccolte a Zara le galee napoletane, comandate dall'Aldemarisco; e un oratore era stato mandato al comune, a dare relazione del trattato (39). Quando a Zara si ebbe notizia della cosa, la popolazione si sollevò indignata contro i Napoletani, che alle prepotenze e alle ruberie, sino allora praticate, aggiungevano l'insulto di vendere gli Zaratini, quasi fossero un branco di schiavi. Avevano sopportato la cattura del loro arcivescovo, tenuto prigioniero per alcuni giorni al castello; non sopporterebbero il turpe mercato. Ammainarono quindi le bandiere angioine, inal-

berarono le bandiere di Venezia, e gridando: *Viva s. Marco*, vollero dare a divedere che la città si dedicava spontaneamente al nuovo governo, e ripudiava la vendita vergognosa, che Ladislao era intenzionato di fare. Si accese in città una zuffa coi soldati di presidio, alcune case andarono in fiamme, alcuni cittadini furono gettati in catene nelle galee napoletane (40). Per buona sorte era capitata in questo frangente la squadra veneta, che aveva gettate le ancore di fronte a Zara. Aveva a bordo quattro provveditori, incaricati di ricevere dai Napoletani i luoghi venduti, cioè Leonardo Mocenigo, Francesco Cornaro, Fantino Michieli e Antonio Contarini assieme a Pietro Diedo e Branca Loredano, deputati alla custodia del castello di Zara (41). Il 29 luglio si presentò loro il cancelliere del comune, che raccontò come stessero le cose; intervennero tosto i Veneti, ristabilirono la quiete, e obbligarono i Napoletani a ridare, prima della loro partenza, la libertà a quegli Zaratini, che erano stati da loro catturati. Il 31 luglio, che fu poi giorno solenne (l'*Intrada*) (42), le bandiere di s. Marco volteggiarono liberamente in piazza della Signoria, sulle torri e al castello. Da allora in poi Zara rimase tranquilla sotto il governo della repubblica; ci rimase, senza più ribellarsi, sino al 1797, anno in cui la repubblica stessa si spense. Il Turco, che un po' alla volta aveva occupata la penisola balcanica, e al di là del Danubio minacciava gli stati cristiani, tolse ogni competizione fra i principi, che potevano aspirare al possesso della Dalmazia, e per necessità di difesa strinse i Dalmati con un forte legame di affetto verso la Serenissima. I soldati della mezzaluna portarono la distruzione anche alle rive dell'Adriatico; ma il loro furore si spezzò contro i poderosi baluardi, di cui Venezia circondò le dalmate città. La bandiera del profeta non sventolò mai su quei baluardi; Zara vide a sè prossimi gli attendamenti turcheschi, ma non una palla dei cannoni mussulmani toccò le sue mura. Anzi, grazie al valore veneto-dalmato, i Turchi furono poi respinti lontano dal mare; sicchè buona parte dei territori riconquistati potè riavere il glorioso nome dell'antica Dalmazia.

Ma queste epiche lotte saranno narrate nella seconda parte di questa storia: ora dobbiamo riassumere, quanto è stato da noi detto circa le vicende politiche della città di Zara.

La storia politica della città di Zara ha un solo carattere: la difesa, prima, del municipio romano; la difesa, poi, del comune medievale di fronte ai principi circonvicini. Si ripete sulle coste orientali dell'Adriatico, ove non si era mai spenta nè la tradizione, nè la lingua di Roma, si ripete ciò che ricorre in Italia: il comune si salva dalle irruzioni barbariche; il comune, ente sovrano, cerca pure di sfuggire all'attrazione degli stati assoluti, formati nei tempi di mezzo, da genti nuove e straniere. Zara, anche nella sua massima estensione territoriale, non ha potuto, è vero, tenere testa a questi principi, agli Slavi cioè e agli Ungheresi; non ha potuto resistere neppure ai Veneti. Ma, se fra questi non ha predilezioni, derivate da sentimento nazionale, o da prerogative di civiltà, sentimenti generalmente ignoti nei tempi di mezzo, preferisce quelli, che meno offendano la libertà del comune. Meglio quindi alle volte gli Ungheresi, lontani e semibarbari, e poco esperti nelle arti di governo, che i Veneti, civili e vicini,

destri all' incontro nei maneggi della diplomazia; meglio, finchè la violenza barbarica, offenditrice di ogni diritto, non fa desiderare l' armeggio diplomatico della temuta rivale. Siccome però il dominio del mare, che conduceva alle ricche regioni del Levante e metteva i paesi balcanici in relazione coi paesi occidentali, era ambito da Venezia e dai principi indigeni, spesse e lunghe lotte tra questi e quella furono combattute, per ottenerlo. E Zara fu l' obbiettivo di queste lotte, essendo le sue rive e il suo Canale sicuro ricovero alle navi veneziane, che vi trovavano viveri, specie acqua, per rifornirsi; sicuro e più vicino porto di partenza anche per chi dalla Croazia e dall' Ungheria voleva prendere per mare le vie commerciali d' allora, così lunghe, malagevoli e pericolose per terra. A Venezia lo scalo di Zara era indispensabile: i navigli, partiti dalle lagune, facevano la prima tappa nell' Istria meridionale; varcato il Quarnero, entravano nel Canale di Zara, e qui riposavano. La navigazione non la si faceva nel golfo, nè lungo le coste d' Italia, ma fra le isole dalmate e lungo le coste della Dalmazia, ricche di pronti rifugi contro il mal tempo, e di facile scampo ai pirati. La repubblica quindi spese e vite d' uomini e somme vistose di denaro, per avere e possedere Zara, e togliere ad essa ogni velleità d' indipendenza. Da prima rispettò la sua costituzione municipale, di poi andò sempre più restringendola, per ridurla a simiglianza della propria. Come nella madre patria il potere era finito in mano di pochi, così nei comuni dipendenti si era pure ristretto in mano a pochi: la serrata del gran Consiglio a Venezia ebbe riscontro nelle città ad essa alleate e sottoposte, con la differenza che i pochi della madre-patria non tolleravano altrove il sommo potere tenuto esclusivamente e liberamente dai pochi. Lo stato veneto, sorto da un comune, divenuto poi aristocratico, non poteva concedere ad altro comune, a sè soggetto, tutta intera la costituzione, su cui esso si reggeva. Gli ottimati della madrepatria volevano avere il sommo potere anche nelle città soggette; e l' aristocrazia di queste città era perciò costretta a governare il proprio comune subordinatamente, sotto la vigilanza, sotto la tutela dell' aristocrazia della madrepatria. Niente di tutto ciò coi bani e coi conti ungaro-croati: i rettori veneti si mutavano regolarmente ogni due anni, i bani invece e i conti ungaro-croati o se ne stavano quasi sempre lontano, o la loro nomina era intermittente, sicchè il comune faceva il comodo proprio. Oppure erano presenti, ma non avevano la finezza necessaria, per capire l' importanza di certi ordinamenti regionali rispetto allo stato sovrano. I più domandano denari e vettovaglie, e in quanto al resto lasciano intatti gli statuti e le consuetudini della città. E Zara sopportò più facilmente le concussioni che la diminuzione delle sue libertà: per queste si ribella e guerreggia contro Venezia, quelle stima prezzo, gravissimo sì, ma necessario a sostenere l' indipendenza del comune. Quando Venezia e l' Ungheria rispettano i diritti e i privilegi degli Zaratini, e questi possono svolgere pacificamente le forze del comune, allora la benestanza cittadina sale ad un alto grado, e si rivela nello splendore delle pubbliche fabbriche e nelle arti. Tale benestanza apparisce storicamente due volte: la prima, nel duecento, dopo la distruzione portata dai crociati, sotto il reggimento di Venezia; la seconda, nel trecento, durante i primi anni del governo di Lodovico il grande.

Abbiamo veduto, per quanto le fonti ci hanno giovato, quale fosse la costituzione del comune nei tempi antichi e nell' alto medio evo; ci resta di esaminare questa costituzione per i secoli posteriori sino al 1409, e dire qualche cosa sulla vita privata degli Zaratini, delle case cioè, delle masserizie, delle vestimenta, delle armi, delle industrie, delle arti belle, delle lettere, delle feste civili e religiose, delle lingue parlate e usate nella scrittura. Periodo di passaggio cotesto, che ci porta alla vita quattro volte secolare dell' età moderna, in cui Zara non ha più storia propria nelle pubbliche cose, ma segue in esse le vicende di Venezia.

(1) Fessler II pag. 277.

(2) Paolo de Paolo *Mem.*

(3) Id. *ibid.*

(4) Il notaio Articuzio scrive nei suoi protocolli: " Nota quod ab hodie in antea incipiendo die XIV mensis septembris MCCCLXXXXVII Ind V. obmitti debet nomen et titulus Iadrensis archiepiscopi, nec nulla fieri debet mentio de eodem ".

(5) Questa notizia di Paolo de Paolo è avvalorata e completata da un documento, ancora inedito, dell' archivio di s. Grisogono, dato 1398 Ind. VI 25 sett. col quale il capitolo di Zara attesta che l' abbate di s. Grisogono ha obbedito alle lettere reali, che gli ordinavano di consegnare al conte Pietro, camerario reale, metà delle rendite dell' abbazia.

(6) Fessler II pag. 278.

(7) Lucio *De regno.* etc. pag. 259-260.

(8) *List.* IV 598, 600-602.

(9) *Ibid.* IV 607-610.

(10) *Ibid.* V 179.

(11) *Ibid.* IV 611, 628-631.

(12) *Ibid.* 625.

(13) *Ibid.* 626.

(14) *Ibid.* 632.

(15) Paolo de Paolo *Mem.*

(16) Lucio *Inscript.* etc. pag. 49 e segg.

(17) Il cronacista Paolo de Paolo, che ci ha accompagnato sinora con la narrazione dei fatti, che a Zara si riferiscono, ha qui una grossa lacuna: nella sua cronaca manca ogni accenno all'arrivo ed all' incoronazione di Ladislao. Per buona sorte, oltre a qualche documento, conservato negli archivi nostrani e veneti, abbiamo tre lettere, scritte in quei giorni a Zara, due da Matteo da Samminiato, e una da certo Galeotto, notari, a Coluccio Salutati e a ser Viviano, notaro delle Riformazioni a Firenze. Sono state pubblicate nell' *Archiv. stor. ital.* — quello del Vieusseux — vol. IV pag. 216 e segg. Firenze 1843.

(18) Cfr. nota precedente.

(19) Bald. Kercselic *De regnis Dalm. Croat. Slav. notitiae* etc. pag. 383. Zagabria, sec. XVIII.

(20) Fessler *op. cit.* II pag. 294.

(21) Lucio *De regno* etc. e *Mem.* a quest'anno.

(22) *Storia di Napoli* vol. II libr. XI pag. 197.

(23) Lucio *Inscript.* etc. pag. 51.

(24) *List.* V. 8, 22, 23, 74, 80, 138.

(25) *Ibid.* 102, 120.

(26) Paolo de Paolo *Mem.*; Lucio *Mem.* pag. 386.

(27) *List.* V 138.

(28) Lucio *De regno* etc. 262.

(29) *List.* V 29, 32.

(30) *Ibid.* 65, 71, 72.

(31) *Ibid.* 15, 46, 125, 137.

(32) *Ibid.* 125, 137.

(33) *Ibid.* 27, 28, 33.

(34) *Ibid.* 46, 57; Lucio *Mem.* pag. 385.

(35) *List.* V 46.

(36) *Ibid.* 131-134, 148, 154, 174.

(37) *Ibid.* 176, 183.

(38) *Ibid.* 163, 167, 180.

(39) *Ibid.* 169, 177 ; Lucio *Mem.* pag. 398.

(40) Lucio *De regno* etc. pag. 263.

(41) *List.* V 180, 181.

(42) Cioè *Entrata,* anzi la *santa Intrada,* perchè la festa, che in quel giorno si faceva, fece più tardi ritenere dal popolino che si trattasse di un santo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE.

LOTTE FRA UNGHERIA E VENEZIA PER IL POSSESSO DI ZARA.